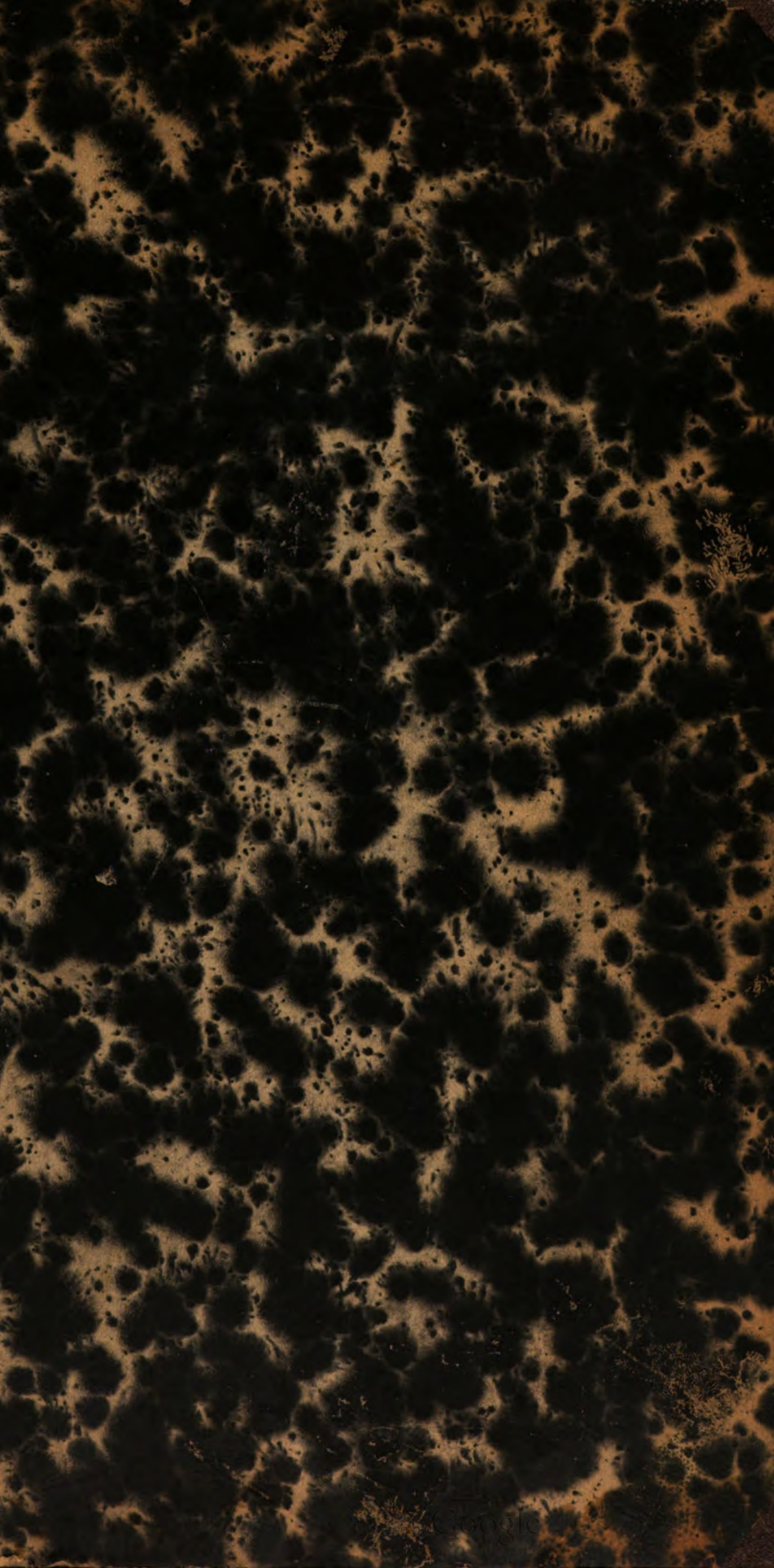





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XLVII. - ANNO XI.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza 72 bis
-
1889
Maggio-Giugno

Coi tipi di M. Cellini e C.

LA NOBILTÀ GENTILIZIA.

Le disposizioni prese ed i decreti che vennero pubblicati in Italia dal governo intorno ai titoli ed alle prerogative della nobiltà gentilizia, diedero occasione a commenti non troppo benevoli, o meglio si direbbe, ad acerbe e gravi censure. Come mai, dicevasi da taluni, come mai sul cadere del secolo decimonono un governo tutto popolare e democratico può invogliarsi di ridestare i vieti pregiudizii della funesta epoca medioevale? Sono oggi appunto cinquant'annì che il Giusti con sublime ironia, parlava del patriziato, come di una istituzione spenta, e benchè allora si vivesse sotto una monarchia assoluta, pure stimava lecito di affermare che agli illustrissimi ogni privilegio era tolto, sicchè potevasi impunemente piantare *in carcere anche un Barone* (1). Ed ora, dopo i plebisciti, dopo l'omaggio reso alla sovranità popolare, dopo che il principio di eguaglianza fu proclamato *urbi et orbi*, si tornerà di bel nuovo a discorrere di contee, di marchesati, di libri d'oro? e se ne occuperanno appunto quei ministri che noi tenevamo come gli antesignani, i vessilliferi della democrazia? Ah se potesse rialzare il capo dal muto avello, quel grande che fu Giuseppe Parini, quale non sarebbe la sua meraviglia e lo sdegno nel vedere che gli uomini politici dell'Italia risorta sciupano il tempo e gli occhi sopra polverosi alberi genealogici, per definire e giudicare sui pretesi diritti e sulle boriose vanità del patriziato! Uomini nuovi di tempi nuovi non si fanno scrupolo di

(1) Giuseppe Giusti, *Poesie*. « Preterito più che perfetto del verbo pensare, scritto nel 1839 ».

studiare l'arte del blasone, ed imitando il *giovin signore,* di sempre ilare memoria, al pari di lui si compiacciono di contemplare

« .... indi un Lione
« Rampicar furibondo, e quindi l'ale
« Spiegar l'augel che i fulmini ministra ;
« Qua timpani, vessilli e lance e spade,
« E là scettri, collane e manti e velli
« Cascanti argutamente » (1).

Ma non è questo uno sfregio, il più grave che dir si possa, per la democrazia? non è forse una mostruosa offesa al santo principio dell'eguaglianza? Se tutti i cittadini sono per legge eguali, come potrà esservi tra di essi distinzione di casta? Questi ed altri somiglianti discorsi mi invogliarono di ricercare la origine della nobiltà delle famiglie e studiarne la essenza, per vedere se essa sia veramente incompatibile colle nuove forme di politico regime, e se rechi, come si giudica da taluni, una così grave offesa al principio della eguaglianza civile.

Vi sono molti che sotto nome di nobiltà, non intendono altro che una aristocrazia politica, che impadronitasi dei pubblici uffizii costringe ad umile soggezione tutto il rimanente della cittadinanza. Essi ricorrono col pensiero ai famosi oligarchi de'nostri antichi comuni ; e, spingendosi anche più oltre, vanno sino ai temuti castellani del medio-evo, che coperti di ferro e circondati da torme di bravi scendevano dalle loro ben munite rocche a percuotere la plebe inerme e spregiata. Con queste idee nella mente, è naturale che essi giudichino la nobiltà gentilizia incompatibile colla democrazia ; e benchè niuno possa temere che il popolo venga oggi ricondotto alle umili condizioni di altri tempi, nondimeno sospettano che da una legale ricostituzione ed organamento della nobiltà, sso abbia a patire una qualche diminuzione nei suoi diritti, e trovarsi escluso, almeno in parte, dall'esercizio de' publici uffizii. Ma quelli che pensano di tale maniera, assai male si appongono. Essi dimenticano che le politiche aristocrazie dei comuni ed il feudalismo sono cosa ben distinta dalla chiarezza e nobiltà delle stirpi,

(1) Parini, *Il Giorno.*

le quali tanto più splendidamente si illustrano, quanto meno sono protette da speciali favori. Le aristocrazie de'comuni e l'ordine feudale non sono altro che due politiche istituzioni di grande importanza ne'tempi addietro pel governo degli stati; ma però vuolsi avvertire che non fu sempre necessario che gli individui che ne facevano parte avessero sortito nobili natali. Di questo abbiamo dalla istoria molti esempi, e per ciò che riguarda il reggimento de'comuni ci basterebbe ricordare le fortunose vicende della fiorentina republica, nella quale spesso accadde che i più umili fra i popolani s'impadronissero del potere, ed ottenuta la Signoria dello Stato si costituissero in una vera e propria Aristocrazia od Oligarchia politica; escludendo dai patrii onori tutti coloro che nascevano da patrizia o magnatizia casata. Allora i nobili che volevano prender parte alla cosa pubblica erano costretti ad uscire dall'ordine patrizio, e farsi popolani aggregandosi alle consorterie o maestranze delle Arti. E così fu che Dante diede il suo nome a quella degli Speziali. La republica Francese nell'ultimo scorcio del passato secolo, imitò e sorpassò l'esempio dato da Firenze, e bandì contro i nobili un ostracismo così rigido e severo, che (mirabile a dirsi!) corse pericolo di andarvi compreso quel sublime genio di guerra che fu Napoleone I. Quanto poi all'ordine feudale, anche di questo sappiamo che più volte vi pervennero uomini usciti di bassa stirpe. Oscuro nascimento ebbe quell'Attendolo, che pel suo valore nelle armi divenne signore di pingui feudi e fu capo stipite della dinastia Sforzesca; e plebeo del pari nacque Francesco Bussone, oggi ricordato nell'istoria col nome e col titolo di conte di Carmagnola. Essendo quindi ben certo e palese il fatto che il privilegiato godimento de'patrii onori, ed il possesso delle terre o castelli con diritti signorili e quasi sovrani potevano ottenersi anche da que'cittadini che discendevano da antenati ignoti all'istoria, parmi che si possa ragionevolmente conchiudere che le aristocrazie politiche ed il feudalismo non debbono confondersi con quella che dicesi nobiltà di sangue o gentilizia. Ma ora cade in acconcio il dimandare quello che veramente sia questa nobiltà che riesce a taluni tanto uggiosa, e vuolsi sapere come nasce, e per qual modo si costituisce e si perpetua.

Cicerone nel capo XXII del primo libro degli *Uffizii* narra di avere col suo prudente consiglio salvato la republica dal grave pericolo nel quale essa versava per la cospirazione ordita da Catilina. Indi rivolge al diletto suo figliuolo queste parole: « Quae res « igitur gesta unquam in bello tanta? Qui triumphus conferen- « dus? licet enim mihi, Marce fili, apud te gloriari, ad quem haere- « ditas huius gloriae et factorum imitatio pertinet » E così, in un breve discorso, il grande oratore, filosofo e uomo di Stato di Roma antica e republicana, seppe compendiare tutto ciò che risguarda la nobiltà gentilizia, vale a dire le origini dalle quali scaturisce, e le vie che debbono tenersi per costituirla solidamente e perpetuarla nelle famiglie. Un cittadino di modesta ed umile condizione, e per dirlo con frase antica, un uomo nuovo, *vir novus*, e tale appunto era Cicerone, compie opere illustri a beneficio della patria, e viene da essa rimeritato con publiche e solenni dimostrazioni d'onore. Ma la gloria non si restringe tutta in lui solo, poichè si riflette e diffonde anche sui figliuoli che dal padre prendono il nome, e col nome la fama che lo circonda. Essi però debbono sempre tener vivo nella mente il ricordo di quella legge provvidenziale che vuole che il godimento di ciascun bene sia accompagnato dall'obbligo di adempiere ad un correspettivo dovere. Dal possesso delle ricchezze scaturisce il debito morale delle opere caritatevoli, e così da un nome illustre quello di imitare le gesta famose dei propri antecessori « *factorum imitatio pertinet* » come disse Cicerone. Questa imitazione di magnanime gesta non spetta solo ai figliuoli dell'uomo insigne, ma debb'essere continuata dai nipoti e da quelli che verranno da essi; e quando ciò si verifica pel volgere di parecchie generazioni, la casata viene tenuta in grande stima e onore da tutta la cittadinanza, e per la splendida fama e notabilità che gode, acquista dalla publica opinione il predicato di *nobile,* parola derivata appunto da notabile. Che se poi accade che il nome onorato degli avi venga con obbrobriosi fatti deturpato da degeneri nipoti, questi incorrono tosto nel popolare dispregio, che è tanto più grave, quanto maggiore fu la gloria degli antenati. Da tutto ciò si deduce che la nobiltà gentilizia ha

per suo fondamento la virtù, poichè essa nasce per opere virtuose, e per virtuose opere si consolida e si perpetua. Ed in pari tempo si vede che la nobiltà trae la prima sua origine da un giudizio della pubblica opinione, che viene poscia riconosciuto e confermato, per vie legali, dalla Sovrana autorità dello Stato.

Il Tasso ne'suoi Dialoghi tratta distesamente della nobiltà, e ce la descrive sotto varie forme, e svolge questo tema colla maggiore possibile ampiezza; e da tutto il suo discorso, ben chiaro emerge che la nobiltà quando sia giusta e vera non può essere altro che il frutto di onorate imprese e di opere insigni. Egli ce ne porge la seguente definizione: « virtù di schiatta onorata per « antica e continuata chiarezza ». Si ponga mente alla parola *continuata*, poichè in essa comprendesi il debito che hanno i figli ed i nepoti di calcare le orme paterne ed avìte. Molte e varie sono le opere, e molteplici le vie per le quali un cittadino può rendersi utile alla sua patria, e dare principio per tal modo alla illustrazione della sua schiatta. Quindi il Tasso opportunamente distingue nella nobiltà diverse specie e gradi che riuniti costituiscono la gerarchia nobiliare, nel cui vertice più sublime trovasi quella nobiltà altissima che prende nome di eroica, ed alla quale assai difficilmente si perviene. Per ciò che risguarda l'Italia nostra, il Tasso attribuisce il titolo di eroiche alle due eccelse casate di Savoja e d'Este, e così si esprime: «... assomiglierò agli Eraclidi « ed agli Eacidi i principi di Savoja e d'Este ne'quali la nobiltà « è veramente eroica e tale in paragone delle altre nobiltà quale è « la virtù eroica in paragone delle altre virtù ». Ma anche a questa nobiltà eroica e sublime, corre il debito come a tutte le altre di conservarsi ed ampliarsi colla continuazione di onorate imprese; ed il Tasso, che ben lo sapeva, nell'attribuire il titolo di eroiche alle eccelse dinastie dei Sabaudi e degli Estensi, non si tien pago di farci balenare dinanzi agli occhi tutto lo splendore degli antenati, ma stima necessario di ben dimostrare che in quelle regie stirpi i viventi si mantengono degni dei trapassati, e quindi egli dice, « nell'una regna Emanuele Filiberto, nell'altro Alfonso, l'uno

« ornato di tutte le arti regie ed imperatorie, e glorioso per vit-
« toria terrestre... la quale acquistata per valore e prudenza gli
« ricuperò i suoi Stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la ri-
« putazione di Filippo, ed iscemò quella di Francia. L'altro ornato
« parimenti di tutte le virtù, de' costumi e della prudenza del re-
« gnare, è dotato di tutte le arti cavalleresche in guisa che non
« è oggi chi negli eserciti della cavalleria se gli possa ugua-
« gliare » (1).

Posto pertanto in piena evidenza che la nobiltà gentilizia non può aver vita, e durare altrimenti che per una continuata serie di onorate opere, mi sembra che essa non debba incontrare avversarj in verun campo politico. Tutti debbono riconoscere il sommo vantaggio che le città e le nazioni possono ritrarre, qualunque sia la forma del loro politico regime, da una eletta di famiglie solite a tramandarsi di generazione in generazione virtuosi esempi da seguire ed emulare, e che giammai non vengono meno alle leggi del dovere ed alle tradizioni dell'onore. Pur nondimeno vi sono taluni che non si danno vinti, e persistono nel combattere la nobiltà, affermando che niuno deve essere onorato per opere fatte da altri anche quando gli siano strettamente congiunti per nome e per sangue. L'ordine patrizio, essi dicono, benchè spogliato di privilegi e sottoposto alla legge comune, trovasi però sempre in aperta contraddizione colla volgare sentenza che dice « ogni uomo essere figlio delle proprie azioni ». Ora i nobili vogliono appunto essere compartecipi di quelle fatte da altri, e condividerne l'onore e la gloria. Gasparo Gozzi, trattando di questo argomento, così si esprime: « passeranno in eredità ai nipoti caduchi ed imperfetti beni,
« e le virtù sole si giudicheranno così meschine e diserte che
« nulla di se stesse lascino ai congiunti; e si dirà che tanto
« ognuno di quei che verranno avrà di splendore quanto da sè
« solo ne acquisterà? Qual filosofia è questa che nè passato nè
« futuro mondo si ricorda? che una età sola ha davanti agli
« occhi? toglie via ogni imitazione di virtù antiche? non lascia

(1) Tasso, *Dialoghi intorno alla nobiltà.*

« delle presenti memoria, e vuole che un punto solo consumi vita, « carni, nominanza ed onore? » (1). Da queste parole del Gozzi, si vede chiaro, che nel difendere la nobiltà egli precipuamente si fonda sulla imitazione delle virtù antiche, ossia sulle magnanime gesta che i discendenti da uomini illustri debbono compiere, per rendersi degni del nome onorato che ereditarono. A questo proposito parmi che si possa aggiungere la seguente considerazione la quale, se male non mi appongo, non è di lieve peso. L'eredità delle case e dei poderi, e di tutto ciò che si comprende sotto il nome di beni materiali e caduchi, viene tramandata dai padri e dagli avi ai figli ed ai nipoti per modo assai diverso da quello per cui dagli uni agli altri si trasmette l'eredità delle virtù, ossia dello splendore che irradia le opere virtuose, ed eccita vivo desiderio di emularle. Degli averi il padre è libero, sinchè vive, di farne ciò che più gli talenta, e se può accrescerli, può anche, come spesso accade, scemarli o sperderli. Quando è presso a morire, egli ne dispone, come meglio gli piace, purchè si tenga nei termini consentiti dalla legge. E così sta il fatto che i figli ricevono gli averi dalla mano stessa del padre. Ma ben altrimenti procedono le cose nella trasmissione di quel retaggio di onore e di gloria che accompagna le opere virtuose. L'onore, come sappiamo dai filosofi, sta più nell'onorante che nell'onorato. Per conseguenza, quando un valoroso cittadino compie opere insigni, l'onore gli deriva dal popolo e sta nel popolo che gli dà meritate lodi per gli egregi suoi fatti. Ma il popolo non si tiene pago di questo, e vuole onorare il valentuomo non solo nella sua persona, ma anche nella sua progenie che reputa debba riuscire a lui somigliante. Da questo io ne conchiuderei, che il retaggio dell'onore, che è fondamento della nobiltà gentilizia, non derivando da un atto di libera volontà del padre di famiglia, ma da un giudizio della pubblica opinione, come ho anche notato più sopra, i democratici sono quelli appunto che dovrebbero tenerne maggior conto. Nè si dica che questa propensione ad onorare i discen-

(1) Gaspare Gozzi Vol. XII, *Orazione in lode del cav. Morosini.*

denti degli uomini insigni è un fatto speciale di alcuni popoli e di alcune età; poichè l'istoria e la poesia ci provano il contrario. I poeti, soliti a vestire di eleganti forme le idee più diffuse e le opinioni che meglio prevalgono nel loro tempo, nel celebrare le glorie degli eroi, non dimenticano mai di parlarci della loro schiatta, facendone spesso risalire l'origine ai tempi preistorici. Se percorriamo lunga serie di poemi epici, ci sembra quasi che per giudizio dei loro autori i grandi uomini non siano mai grandi abbastanza se non accoppiano alla loro grandezza quella degli antenati. Nè si opponga il fatto che tra i poeti, ve n'ebbero alcuni che sferzarono la nobiltà con satire famose e sublimi, poichè, essi allora, ove bene si consideri, avevano solo per intento di condannare la neghittosa vita di patrizii oziosi ed abbietti, che turpemente macchiavano l'onorato nome dei loro maggiori. Così fecero il Parini ed il Giusti. Il primo al giovine signore che sciupa parecchie ore nel lavoro della *toilette*, ricorda che i suoi pari in altra Età davano opera alle arti belle, e rammenta il grand'avo che « i palpitanti lari della patria difese » (1) ed il secondo al nobile ghiottone che sperde il patrimonio avìto ne' luculliani pranzi, richiama alla memoria le quaresime degli antenati alle quali « si deve l'Italia gloria » (2).

E trapassando ora dalla poesia all'istoria, noi abbiamo anche da questa non dubbie prove dell'affettuosa e reverente simpatia che i popoli professarono in ogni tempo alle stirpi di coloro che avevano ben meritato della patria. Ed in questo non si nota differenza alcuna tra le diverse parti politiche, poichè noi vediamo che la popolare o democratica, non meno che l'aristocratica; la repubblicana del pari che la monarchica gareggiarono sempre nel-

(1) Parini, *Il Giorno.*

(2) O nonni, del nepote alla memoria
Fate che torni quando mangia e beve
Che alle vostre quaresime si deve
L'Itala gloria.

Giusti, *Poesie,* « Brindisi per un desinare alla buona ».

l'onorare i figli di coloro pe'quali la loro causa potè meglio progredire ed ottenne vittorie più insigni. E di questo ci offriva, or sono quarant'anni, un luminoso esempio la Francia, che avendo rovesciata la monarchia costituzionale degli Orléans, e fondata una republica sulle basi della più perfetta democrazia, innalzava ben tosto alla prima dignità dello stato democratico Luigi-Napoleone. Quali erano allora i meriti del principe? Per quale motivo veniva egli anteposto ai molti uomini insigni di toga e di spada di cui onoravasi la Francia? Non certamente per la memoria delle audaci e mal riuscite imprese di Strasburgo e Boulogne. Ma egli era nipote del grande Napoleone, e ciò bastava perchè di lui si presumesse che, sull'esempio dello zio, avrebbe saputo compiere magnanime gesta. Da tutto ciò ne consegue che la nuova Francia dopo aver rotto ogni vincolo coll'antica, e calpestato le più inveterate tradizioni, in una cosa però conservava le idee e le consuetudini de'trascorsi tempi; ed era nel tener conto di quella eredità d'onore e di gloria di cui venni sino ad ora discorrendo. I Francesi dell'éra monarchico-aristocratico-feudale, si compiacevano di ubbidire ad un Re che fosse disceso dalla stirpe di San Luigi e di Enrico IV; i francesi dell'epoca democratica confidavano le sorti della republica nel braccio e nel senno di un nipote del Magno Bonaparte. Ed oggi stesso chi può negare che in Francia il nuovo Presidente non ritragga grande vantaggio dalle sue tradizioni domestiche, e dal nome suo di Carnot che suona pei republicani quello che pei monarchici il nome di Filippo Conte di Parigi o, come dicono alcuni, Filippo VII?

Parmi che ora cada in acconcio di ricercare le cause onde nasce, e le ragioni sulle quali si fonda questa propensione che tutti hanno di porgere agli uomini grandi un tributo d'onore anche nelle loro schiatte. Il tema non è troppo facile a svolgersi, pur tuttavia tenterò di esporre, come meglio mi sarà possibile, quelle idee che a tale proposito mi sorgono nella mente. Innanzi tutto io considero che nell'ordine naturale delle cose si trova od almeno si presume che sempre abbia ad esservi una giusta

corrispondenza tra le cause e gli effetti. Così nel regno vegetale da buone piante si attende una facile raccolta di buoni frutti, e da ubertoso e ben coltivato terreno una copiosa messe di ottimi cereali. Ed egualmente nel regno animale si studiano, colla massima cura, le origini e le condizioni delle razze dalle quali escono i quadrupedi di cui vogliamo servirci, per avere indizio certo della loro agilità e robustezza. Benchè sia grande oltremodo la differenza che passa tra gli uomini ed i bruti, poichè gli uni sono tratti ad operare dal cieco istinto, mentre gli altri, dotati di libero arbitrio, si reggono coi dettami della ragione; pur tuttavia anche per gli uomini si ama spesso di ricercare l'origine, cioè a dire da quali parenti vennero generati. E parmi che il motivo sia questo. L'uomo vive parecchio tempo sotto la provvida tutela, e sotto il governo dei genitori. Essi gli danno quella prima educazione che mette le più salde radici nella mente e nel cuore e gli offrono un continuato numero di esempi che egli dovrà poi seguire ed imitare negli anni suoi più maturi. Da ciò nasce quella opinione per cui si crede che i figli abbiano a riuscire non dissimili dai parenti loro, e si nutre fiducia che se questi furono saggi e virtuosi, anche la prole da essi generata crescerà virtuosa e saggia e meritevole di stima e di onore. Ciò, pur troppo, non sempre accade, ma il pubblico dispregio che accompagna e persegue i figli di egregi uomini che tralignano, ci dimostra assai chiaramente quanto fossero grandi le speranze che si fondavano sopra di essi. Ma il fatto di cui presi a trattare può considerarsi anche sotto un altro punto di vista, ed è il seguente: L'uomo vive sulla terra associato e sempre congiunto con altri. La sociabilità è condizione essenziale del vivere umano, e non ci è dato pur d'immaginare una condizione così elevata e indipendente d'uomini, cui non faccia mestieri di giovarsi dell'opera, o del consiglio altrui. Nulla provano in contrario i Santi che vivevano in solitudine, poichè essi erano sorretti da virtù e grazia soprannaturale. Varie e molteplici sono le società nelle quali ciascun individuo trovasi aggregato o per legge di natura o per libera elezione. Avvi la famigliare o domestica, la religiosa, la civile o politica, e quella delle arti e delle professioni ed altre ancora. La fa-

migliare va innanzi a tutte, perchè ordinata per legge di natura, e perchè nelle famiglie trovasi la base ed il primo fondamento dell' umano consorzio. Quando essa è ben costituita, gli individui che la compongono li vediamo congiunti da vincoli così stretti e così saldi, che quasi ci offrono l'aspetto di una sola persona. Qual meraviglia adunque, se per virtù di quella intima unione che esiste fra i diversi individui che compongono la famiglia, noi siamo indotti a tenerli tutti come solidali e compartecipi nelle opere che ciascuno di essi e più specialmente il capo della casa seppe compiere? E tanto più deve cessare ogni meraviglia quando si pensi che il medesimo accade anche in quelle altre associazioni che non rivestono un carattere di così grande intimità, come la famigliare, e che non hanno al pari di essa, origine e fondamento nella legge naturale. Prendasi per modo d'esempio a considerare la milizia. Se accade che una parte dell' esercito nazionale ottenga una splendida vittoria, l'onore di questo fatto non si restringe a quelli soltanto che ebbero parte nel combattimento, ma si diffonde per tutta quanta l' armata, e si estende anche ai soldati che lungi dal campo di battaglia si trovavano a guardia delle fortezze od altrove. E quindi avviene che nelle istoriche narrazioni leggiamo espresso in termini generali che il tale Stato possiede un esercito ben disciplinato ed agguerrito, che seppe riportare sull'inimico splendidi trionfi; e che tale altra nazione, minacciata di prossima rovina, deve la propria salvezza alla sua valorosa armata. E così all'onore delle vinte battaglie partecipano tutti indistintamente coloro che stavano sotto le bandiere quando la guerra ebbe luogo. E non questi soltanto ma, se bene si osserva, quelli altresì che in progresso di tempo vanno ad ascriversi alle milizie vincitrici. Ed infatti oggi noi vediamo che in Germania la gloria delle famose giornate di Sadowa e di Sédan si riflette sui giovani coscritti che non vi ebbero parte; e le milizie alemanne continuano ad essere in Europa rispettate e temute, per la memoria di quelle tremende battaglie; e nella Francia poi sappiamo che l'esercito si compiace tuttora e si gloria de'memorandi fasti del primo Impero, per merito de' quali il soldato francese, sino al 1870, go-

deva in Europa un primato d'onore, e reputavasi invincibile. Ma dove assai meglio si veggono i viventi irradiati dalla gloria dei trapassati egli è appunto nella società civile e politica del Comune e della Nazione. Il maggiore o minor pregio, la fama più o meno splendida di ogni città e di ogni singolo Stato dipende da una continuata serie di opere compiute nel volgere di parecchi secoli da più generazioni di cittadini, nell'ultima dele quali si trovano accumulati e si ammirano e si onorano tutti i meriti delle precedenti. Da ciò si vede che nel modo istesso che si forma la nobiltà delle famiglie, sorge e splende altresì quella che potrebbe dirsi nobiltà della patria o delle nazioni. Nobilissima fra tutte l'altre, e mi gode l'animo a dirlo, nobilissima è la patria nostra l'Italia che scrisse nell'istoria dell'Evo antico e moderno il proprio nome a caratteri d'oro. Essa colle armi, col pensiero e colla parola, signoreggiò il mondo e vi diffuse il lume della civiltà cristiana. Nè si dica esser questo uno sterile vanto, poichè la nostra nobiltà di patria, stupendamente descritta da Vincenzo Gioberti nel suo *Primato*, ci valse, in fortunosi e difficili tempi, l'affettuosa e reverente simpatia de'popoli stranieri, benchè talvolta i loro governi per ragione di politico interesse ci si dimostrassero avversi. Ma come l'Italia nel consorzio delle nazioni, così parecchie città nell'Italia stessa grandeggiano tra le altre per illustri e nobili tradizioni. Le più eccelse sono quelle per cui va universalmente famoso il nome di Roma, e ciò le valse di esser fatta capitale del Regno. Essa non offriva, a preferenza di altre città, le condizioni più opportune per diventare la sede del Governo e della Monarchia, ma fu detto e ripetuto mille volte, che solo dinanzi alle splendide ed imperiture glorie della gran Roma, le principali Città della penisola avrebbero di buon grado piegato il capo.

Ed ora tornando alla sentenza, riferita dianzi, che dice non potersi raccogliere onore e fama che dalle opere proprie, ed in niun caso mai da quelle fatte da altri; potrebbe richiedersi per qual ragione i Romani, e con essi gli italiani tutti del tempo nostro, abbiano a ricevere un così largo tributo di gloria per le famose

gesta compiute dai Romani e dagli Italiani de' tempi andati. Ma se taluno movesse una simile domanda, si udrebbe tosto rispondere: primieramente che la vita dei popoli non si compie in un breve corso d'anni e non si restringe entro i termini di una sola generazione, ma si estende più oltre, per un tratto indeterminato di tempo; ed in secondo luogo, che nello studio dell'istoria, e nel culto delle nazionali tradizioni ha precipuo fondamento il santo amore di patria; e per ultimo che l'esempio dei trapassati che si resero illustri per famose e magnanime gesta, serve di acuto sprone e di poderoso stimolo ai viventi per toglierli dal turpe ozio ed addestrarli per l'arduo e difficile sentiero della virtù. Questa è la risposta che verrebbe data, ed alla quale nulla avvi da opporre, perché fondata sul giusto e sul vero. Noi sappiamo infatti dalla istoria che ogni qual volta si volle eccitare un popolo a perigliosi cimenti, si giudicò necessario, innanzi tutto, di porre in piena luce le famose gesta del tempo antico, per ricordare a quelli dell'età moderna, che essi erano eredi di uno splendido patrimonio di gloria, che meritava di essere gelosamente custodito, e che doveva pervenire intatto ed ampliato ai posteri. Affrontassero pertanto i cittadini ogni pericolo, con animo risoluto e forte, che solo per tal modo si dimostrerebbero degni dei loro antecessori. E questo appunto fu ciò che fecero in Italia quelli che promossero il movimento nazionale negli anni che precedettero le guerre della indipendenza. Essi studiarono i mezzi più acconci per rendere comune a tutti la notizia dei fatti più salienti delle patrie storie dal tempo dei Romani sino al nostro. Ben ricordiamo come a tale uopo prosatori e poeti mettessero in opera tutto il loro ingegno, scrivendo racconti storici, novelle popolari, poemi, tragedie ed articoli per le pubbliche effemeridi, che venivano così largamente diffuse, che più non eravi alcuno che ignorasse le grandi opere, le ardimentose imprese ed il nome de'vetusti eroi della nostra patria. Ne'publici e ne'privati convegni e negli scenici spettacoli si udivano incessantemente narrare i fasti della Romana republica, e del Latino impero, di Venezia, di Genova, di Firenze, della Sabauda Monarchia, e di altri

stati e città della penisola, e per le bocche di tutti correvano i nomi de' Fabj, degli Scipioni, dei Gracchi, di Giovanni da Procida, del Ferruccio, di Andrea Doria, di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele, del Magno Trivulzio e di Marcantonio Colonna. E così gli italiani incuorati da illustri esempi, e da sublimi memorie scendevano arditamente in campo per cimentarsi colle poderose forze di una delle più potenti monarchie militari d'Europa. Non può adunque cader dubbio sul vero e reale vantaggio che i popoli ritraggono dalle loro famose tradizioni e, diciam meglio, dalla loro nobiltà. Ma ciò che è buono per essi, perchè non lo sarà del pari per le famiglie? Quello che giova alla società civile e politica, perchè non dovrebbe tornare utile anche alla famigliare e domestica? Nè si dica che nell'un caso si tratta di un publico bene, e nell'altro di un bene privato, e che il primo tende alla maggior grandezza della patria, il secondo riguarda lo splendore di particolari famiglie; poichè quell'ente morale che dicesi patria o stato non d'altro si compone che di famiglie, ed è evidente che dalle migliorate condizioni di ciascheduna di esse ne dovrà trarre vantaggio tutto il civile consorzio cui le medesime appartengono.

Parmi adunque che si possa, per le sopradette cose, ragionevolmente conchiudere che il patriziato è una istituzione che può arrecare grande utilità alla patria, sotto questa condizione però che la nobiltà sia giusta e vera, cioè che abbia origine e fondamento ne'fatti egregi, e nelle buone e virtuose opere, e che i titoli nobiliari rivestano il duplice carattere di premio e di eccitamento dato alla virtù. Mi spiegherò meglio sopra questo particolare. Un cittadino compie un'opera insigne a beneficio della sua patria, e questa lo rimerita con solenni dimostrazioni d'onore, che lo compensano delle sostenute fatiche e delle difficoltà e pericoli che seppe vittoriosamente superare. Ma se il premio a lui dovuto si estende anche ai suoi discendenti, questo gli torna assai più gradito e serve per lui e per gli altri di stimolo per dar mano a nuove e forse più ardue imprese. Grande, potente è l'affetto che l'uomo nutre pe' figli e per quelli che da essi derivano, e sembra quasi che egli creda di

prolungare la sua esistenza sopravvivendo ne' suoi discendenti, poichè spesso non perdona a fatiche e travagli di sorta alcuna per avvantaggiarli. E che io non esageri, lo dicano quei vegliardi che sul confine degli anni si logorano la vita fra le più gravi strettezze, per accumulare larga copia di beni di cui essi non godranno, ma che sono destinati a rendere più splendida la condizione de' figli, dei nipoti e di tutta la loro schiatta. Però è noto che l'uomo non vive solo di pane, e che anche l'onore vuole la sua parte, sicchè dobbiamo credere che se vivo e grande è il desiderio di procacciare a' proprii discendenti case e poderi, non sarà minore quello di farli onorati ed illustri. Ecco adunque come pel cittadino che dà principio alla nobiltà della sua famiglia, questa nobiltà sia premio e stimolo a bene operare. Pei discendenti poi lo stimolo riesce ancora più forte e vigoroso, poichè questi si veggono del continuo dinanzi agli occhi l'esempio del padre e degli avi; e sentono il debito che hanno verso la famiglia, e più ancora verso la patria che gli onora perchè spera da essi opere degne della stirpe da cui derivano. Ma guai se vengono meno alle concepite speranze: guai se poltriscono nell'ozio, o peggio, se vanno ad infracidarsi nel vizio. Sappiano i discendenti delle illustri casate che la publica opinione esercita sopra di essi un sindacato assai severo, e che vi sono colpe, ed anche semplici difetti, che ad essi non si perdonano. Così p. e. la superbia ed i modi burbanzosi ed arroganti, che sono il contrapposto della gentilezza, riescono intollerabili nell'uomo nobile, che deve sempre aver cura del gentil costume se vuole che il fatto risponda al titolo di gentiluomo di cui si onora. Egualmente dicasi della ignavia, della codardìa, e della turpe avidità dell'oro, poichè, come disse l'Alighieri:

« .... gente onrata non si sfregia
« Del pregio della borsa e della spada » (1).

Ma pei nobili che tralignano, meglio assai che le mie varranno le parole del conte Gaspare Gozzi, illustre patrizio, e, come vedemmo

(1) Dante, Purgatorio, canto VIII.

più sopra, difensore del patriziato: « Che giova, così dice egli, da « limpida e pura fonte traggere l'origine, quando l'uom vivo la in- « torbida e de' suoi passati antichi le opere chiarissime oscura ed « annebbia con le sue sozze? che fanno questi onori che rimango- « no degli antichi, se colui il quale si vuole di essi fregiare, vive « male, e se mentre che de' suoi padri ragiona e mostra le grandi e « mirabili imprese, attende a cose misere e vili? Duolsi la gente « quando mal figliuolo nasce di nobil padre, e bisbiglia che di bella « pianta sia uscito cattivo frutto: e maggiore scorno è del pessimo « uomo nascere di splendida e di solenne schiatta che se nascesse « di picciola e di villana. » (1)

Qui non debbo tacere che vi sono alcuni che volendo fra le contrarie opinioni tenere una via di mezzo, non condannano la nobiltà in modo assoluto, ma dicono che essa può tornare utile e buona sotto certe forme di governi, ma sotto altre riesce od inopportuna o dannosa. Essi così ragionano; i patrizii vivono di tradizioni, prediligono con grande affetto tutto ciò che è antico; e fanno ogni opera per conservarlo; e quindi in un tempo nel quale vuolsi rapidamente progredire verso cose nuove, l'ordine patrizio riesce d'impaccio, e trovasi in aperta opposizione col movimento popolare. I vecchi governi e la così dette monarchie pure consideravano la nobiltà come una solida base, ed una valida difesa per la loro autorità, ma il moderno regime democratico non può scorgere in essa che un permanente ostacolo all'attuazione de' suoi disegni. A quelli che sostengono una cosiffatta opinione parmi che si possa rispondere nel seguente modo: Il ceto patrizio allorchè visse appartato e disgiunto dagli altri ordini della cittadinanza potè avere delle idee ed opinioni tutte sue proprie circa il politico reggimento, e formare quasi uno Stato nello Stato. Ma oggi non più; poichè oggi i cittadini vivono tutti accomunati fra loro, e vediamo che ne' varj partiti, consorterie, sètte e fazioni che si vanno man mano costituendo, vi entrano del pari nobili e non nobili, senza darsi pensiero dell'origine onde provennero. Inoltre non può con istorica verità affermarsi che la nobiltà, anche

(1) Gozz. Op. Vol. XII - Orazione in lode di Niccolò Veniero.

quando esisteva come casta segregata dal rimanente de'cittadini, abbia sempre avversato le popolari aspirazioni, ed offerto un valido appoggio al principato, poichè, essendo essa dotata di un vivo spirito di indipendenza, si dimostrò più volte nemica delle monarchie assolute. E quindi avvenne che i monarchi foggiati sullo stampo di Luigi XI e XIV studiarono ogni mezzo per deprimerla ed avvilirla. Oggi frattanto, se vogliamo tenerci strettamente al giusto ed al vero, non possiamo dire altro tranne questo; che i nobili per la maggior parte sono, o debbono essere, naturalmente propensi al rispetto delle tradizioni, e quindi che entrando nel campo politico potranno fra i diversi partiti preferire quello che dicesi conservatore. Ma è questo un bene od un male? io lo credo un bene, e vengo prontamente ad esporre le ragioni sulle quali io fondo questo mio giudizio. Osservo che sotto i governi assoluti i novatori non hanno vie legali per giungere all'attuazione delle loro idee, e se lo tentano per vie extralegali vengono tosto repressi e condannati come ribelli. Allora non fa mestieri di un partito conservatore, perchè alla conservazione dell' ordine che esiste pensa da solo il Sovrano, nel modo che stima migliore, e colle forze di cui dispone. Ma ne'governi liberi e popolari le cose procedono in altra maniera. I novatori, forti per gli acquistati diritti, tendono per vie legali al conseguimento del loro scopo. Prevale nel popolo, dopo rovesciato il governo assoluto, il desiderio di distruggere tutto ciò che prima esisteva, e sorge, come reazione contro l'antica immobilità dello stato, una ardente irrequieta smania di tutto mutare e tutto rinnovare. Ma nelle cose della politica, come in ogni altra, nuoce sempre ciò che trasmoda e sorpassa ogni giusta misura. Nuoce il non riconoscere i veri e reali bisogni dei tempi nuovi; nuoce l'ostinarsi a conservare istituzioni viete e rancide che più non si confanno all'indole ed alle aspirazioni de'popoli; ma nuoce altresì il combattere e sperdere tutto ciò che gli antichi ci tramandarono, senza por mente a distinguere il buono dal non buono, e quello che potrebbe ancora tornare utile ed opportuno da quello che più non può esserlo. Perchè il progresso sociale riesca giusto, ragionevole e fruttuoso, fa d'uopo congiungere il nuovo col-

l'antico ed innestare l'uno nell'altro. Un popolo non può impunemente rinnegare la sua storia e distruggere le sue tradizioni, ma deve accoppiare a tuttociò che di buono gli trasmisero le precedenti generazioni, quello che gli offrono di migliore i nuovi trovati della scienza moderna. Questo è il sistema che viene adottato dal popolo inglese; e per contrario un altro ne scelse la Francia che infranse ogni legame col suo passato. Il fatto ci dimostra quale dei due popoli abbia tenuto miglior via. La Gran Brettagna possiede un solido governo che da due secoli non patì alcuna rivoluzione, e potrebbe dirsi da due secoli e mezzo, poichè quella che cacciò gli ultimi Stuardi, mutò la persona del Monarca, ma lasciò intatte le basi fondamentali e l'organamento del regno. Ma in quella vece la Francia si agita da un secolo fra continui rivolgimenti mutando ad ogni tratto il suo politico regime senza averne ancora trovato uno nel quale possa tranquillamente adagiarsi. Da tutto questo possiamo dedurre che il partito conservatore che non ha ragione di esistere nei governi assoluti, ove unico conservatore è il Sovrano, diventa opportuno, utile ed anzi neccessario quando i popoli godono di un libero regime, nel quale è necessario di temperare l' impaziente ed eccessiva brama di tutto distruggere per rifare e riedificare tutto di nuovo. Allora il partito conservatore giova mirabilmente per dare al civile progresso un graduato e savio indirizzo, pel quale soltanto si possono ottenere solide e durature conquiste, sfuggendo al pericolo delle rivoluzionarie tempeste. Per tanto, se avvenga che una buona parte di operosi patrizii, per quell'affetto che dicesi che nutrano per le tradizioni, vada ad ascriversi al partito conservatore, io penso che ciò non sarebbe un male, ma un bene, ed io prenderei argomento da questo fatto per affermare che la nobiltà è un' istituzione che torna più opportuna assai nei liberi Stati e nelle monarchie costituzionali, che non sotto il regime assoluto delle monarchie pure.

Mi sembra che da tutto ciò che venni man mano esponendo resti dimostrato che la patria può trarre vantaggio dall' ordine patrizio, senza che i principii di libertà e di eguaglianza che formano la base del politico regime fra i moderni popoli ci-

vili, ne patiscano offesa, o detrimento alcuno. Oggi i nobili più non godono di veruna politica supremazìa, e non hanno speciali diritti nè privilegi, ma vivono cogli altri cittadini sotto l'impero della legge comune. Altro ad essi non rimane che la memoria di illustri imprese, congiunte al debito di emularle. Sono quindi irragionevoli le censure mosse contro il governo pei decreti intorno alla nobiltà e di cui tenni parola nel principiare del mio lavoro; poichè anzi è manifesto che ogni savio governo deve opportunamente provvedere, con que'mezzi e que'modi che sono più conformi alle idee ed all'indole dell'età moderna, perchè il patriziato si mantenga degno d'onore, e così possa adempiere al còmpito che gli spetta nel civilé consorzio. A tale uopo è necessaria la costituzione di quel Supremo Magistrato, che dicesi Consulta Araldica, destinata ad esaminare e giudicare tutto ciò che riguarda il ceto nobiliare. Di questo magistrato debbono far parte alcuni tra i più ragguardevoli patrizii, sce'ti dalle varie provincie dello Stato affinchè tutte si trovino per giusta misura rappresentate nell'alto consesso. Sarebbe opportuno altresì che nelle diverse città del regno si istituissero particolari comitati, o sotto-comitati ai quali fosse commesso l'ufficio di corrispondere colla consulta che ha sede nella capitale, e le porgessero, nel modo più esatto, tutte quelle notizie ed informazioni che le tornasse necessario di avere. Ciò che poi sommamente importa si è che la nobiltà si conservi giusta e vera, cioè che si fondi, come dissi, sulla continuazione di virtuose opere. Per conseguire un tale scopo fa di mestieri che il libro d'oro si mantenga sempre aperto per accogliere tutti coloro che per fatti egregii hanno ben meritato del Re e della patria (e questo è quanto vediamo farsi nell'Inghilterra), ed in pari tempo il detto libro rimanga aperto per escludere quelli che per opere tristi si rendessero indegni dell'onore del patriziato, come praticavasi nell'antica Roma per mezzo del Magistrato de'censori. Inoltre mi parrebbe necessario che dalle concessioni dei titoli, e da tutto ciò che risguarda le cose nobiliari venisse rimossa qualunque idea di fiscalità; perchè mai non avesse a nascere il dubbio che i titoli possano mercanteg-

giarsi, e diventare cespite di rendita per l'erario dello Stato. Ove ciò avvenisse, il decoro dell'ordine patrizio ne patirebbe così grave offesa, che farebbe quasi desiderare la sua legale abolizione. Non sia dunque, sopra di ciò, dimenticata mai l'aurea sentenza di M. Tullio Cicerone: « male se res habet quum, quod virtute effici « debet, id tentatur pecunia » (1).

Ora debbo avvertire che vi sono alcuni che vorrebbero conservata la istituzione del patriziato, ma che fossero tolti quei titoli che significano dominazione feudale; poichè essendo per legge aboliti i feudi, il titolo più non risponde alla realtà della cosa. A questa opinione non mi par giusto di consentire, ed eccone la ragione. Io osservo che i titoli di Conte, Marchese, Barone, Duca non significarono sempre il dominio signorile, e quasi sovrano di una terra o di un castello, ma, p. e. Conte (*comes*) era dignità personale, e voleva dire compagno del Monarca, e *Duca* (*Dux*) era il generale dell'esercito. Mutati i tempi e sorto il sistema feudale, col nome di conte, duca ecc. indicavasi il signore di un feudo. Perchè dunque oggi, mutato di bel nuovo l'organamento politico della società, non potrebbero i sopradetti titoli servire ad altro scopo, a quello cioè di ben disegnare e distinguere le varie specie, ed i gradi maggiori e minori di illustrazione delle famiglie? Si farebbe così per la nobiltà gentilizia quello che vediamo fare per la nobiltà personale cogli ordini cavallereschi, ne' quali esistono diversi gradi di cavaliere, ufficiale, commendatore ecc. Come dei titoli, così dirò anche degli stemmi. Questi per giudizio di molti valgono quanto i puerili ninnoli e sono inezie da abolirsi, e ciò è giusto ed è vero quando gli stemmi sono inventati a capriccio senza ragionevole motivo. Ma la cosa è ben diversa quando negli stemmi si trova impresso il ricordo de' fatti più salienti che illustrarono le famiglie. A questo proposito io tengo memoria di uno stemma nel quale si vede simboleggiato uno splendido trionfo ottenuto dagli italiani sugli imperiali d'Alemagna, nella metà del secolo decimoterzo. La famiglia che lo possiede, vive e si conserva illustre per virtù mi-

(1) Lib. II Degli *Uffizii*, cap. V.

litari e civili. Come degli stemmi così io penso dei motti o divise che spesso li accompagnano. Anche questi debbono essere, come le armi gentilizie, diretti ad utile scopo, e qui per modo d' esempio ricorderò i tre seguenti « *Frangar non flectar – Ante mori quam foedari – Per rectas vias* ». Il primo ci ricorda la virtù della fortezza; il secondo c'insegna che la morte è minor male che la colpa; il terzo ci riconduce col pensiero a quello che Dante dice della casa dei Malaspina, che tra le lotte politiche di fortunosi tempi

« Sola va dritta, e il mal cammin dispregia. » (1)

Ma qui fa d'uopo avvertire che se il governo può con savie disposizioni provvedere al buono e regolare ordinamento dell' ordine patrizio, il decoro però ed il credito e la buona sua fama precipuamente dipendono dalle azioni e dal modo di vivere dei nobili stessi. Nel breve corso di questo mio disadorno lavoro ho fatto menzione più volte de'gravi obblighi che accompagnano gli illustri natali; ed ora non mi resta che riconfermare le cose già dette, formando auguri e voti perchè, a miglior bene della patria, i nobili tutti diano opera, con forte e risoluto animo, all'adempimento dei loro doveri. Un patriziato che non rimpiange nè ricorda i suoi perduti privilegi, e non serba memoria e non d' altro si cura che del debito che gli corre di compiere opere virtuose; è certo di vivere, e di godere la pubblica estimazione anche sotto il regime della più severa e rigida democrazia. Parmi adunque di non potere meglio por termine a questo mio povero scritto che rammentando ai nobili queste parole dell'Allighieri sulla nobiltà.

« Ben se' tu manto che tosto raccorce
« Sì che se non s'appon di die in die
« Lo tempo va d' intorno colle force. » (2)

E. RIVA SANSEVERINO.

(1) Dante, Purgatorio, Canto VIII.
(2) Dante, Paradiso, Canto XVI.

LE DUE ROME.

Il titolo potrebbe generare nell'animo del lettore la paura di aver sottocchio un grave articolo di storia contemporanea, con variazioni intorno alla questione pontificia e alla grande politica europea. Discacci ogni timore; *Le due Rome* è il titolo di un nuovo parto drammatico del Commendatore Costetti, rappresentato al teatro Valle dalla Compagnia Rossi, ed ivi seppellito senza cavare una lagrima nemmeno all'infelice suo genitore. L'esequie gli furono fatte la prima sera, con accompagnamento di suoni sgarbati; il funere poi lo vollero i parenti la sera appresso; e fu solenne, mesto quanto mai si possa immaginare. Tra splendide faci, pochi intimi amici si guardavano l'un l'altro sbigottiti:

Pieni di maraviglia e di spavento

facendo udire, nel tempio dell'arte falsa, pochi ma disperati lamenti.

Dopo i funerali, le necrologie.

Il marchese d'Arcais con la sua voce calma e autorevole cominciò: « Il teatro italiano non ha da rallegrarsi della serata d'ieri; la nuova commedia del Costetti è caduta al Valle. *Precipitando a Valle batte sul fondo e sta* ». Poi, più innanzi: « Il Costetti è un eccellente persona, un ottimo impiegato, un esemplare padre di famiglia, uno scrittore di vaglia, un commediografo che ha ottenuto buoni e meritati successi quando non è uscito dagli argomenti che stanno alla sua portata. Ma come, dove e quando ha egli conosciuto la società romana? » Finisce poi, domandando a se stesso: « Devo continuare l'enumerazione delle cose assurde che si vedono in questa commedia? Mi pare che non ce ne sia bisogno. La falsità dell'ambiente ha prodotto la falsità dei caratteri e dei personaggi. Tutta la commedia è una grande aberrazione (1) ».

(1) *Opinione*, 13 Febbraio 1889.

Il *Don Chisciotte* narra come « al terzo atto incominciarono le disapprovazioni; un applauso a mezzo l'atto fu soffocato da proteste. E da questo punto per tutto il resto dell'atto fino al quarto, fu un crescendo di riprovazioni vivacissime con tutto l'accompagnamento delle catastrofi solenni.

« Al quinto le disapprovazioni si tramutarono in scoppi d'ilarità, che divenne risata omerica per quella scena su un campo di battaglia, mentre romba lontano il cannone d'una guerra colla Francia. La tela non calò perchè il divertimento era impagabile per quelle tirate grottesche che riassumevano la vuotaggine, il non senso, le scempiaggini, nel concetto e nella forma, di quella sconnessione puerile e volgare; e i malcapitati artisti furono ammirevoli riuscendo a pronunziare le parole tra il fragore della tempesta, che si scatenò dalla platea senza tregua, mai, sino a sipario calato, e ancora mentre gli spettatori andavano via.

« La critica non può discutere una produzione, ossia una non produzione, di quel genere. Ma deve ricordare che il Costetti è il presidente della commissione drammatica governativa. Ora un presidente della commissione drammatica può scrivere una cattiva commedia e continuare nel suo ufficio; ma, quando scaraventa alla ribalta *Le due Rome* deve presentare semplicemente le sue dimissioni » (1).

***

Questa ultima considerazione ha fatto sorgere in me il prurito di scriverne qualche parola; ma forse non avrei mai tradotto in atto tal desiderio, se non fossi stato per un'infima porzioncella un po' ferito ancor io delle frecciate ch'egli scaglia contro un mondo di gente che non le ha meritate, o, almeno, non le ha meritate così insipide e triviali.

Aggiungasi che l'argomento prescelto e lo scopo preso di mira, conduce a questo, che cosiffatta produzione non è solamente una commedia cattiva, ma (lo perdoni l'egregio funzionario) un'azione poco buona. Non è buona azione seminare odio contro uomini

(1) *Don Chisciotte*. Martedì 12 Febbraio 1889.

rispettabili e universalmente rispettati. Esporli agli urli della platea, bollar quasi d'infamia la nobiltà romana tutta quanta, perchè non v'è nessuna parte, nemmeno tra quella a cui ha egli pensato di far omaggio, che non abbia a dolersi di alcuno di quei frizzi scipiti messi in bocca dei suoi scipitissimi personaggi.

Si dirà che i fischi non furono diretti ai satirizzati sibbene al satirizzatore ; ma di ciò possiamo essere grati alla incapacità dell'autore di trovare facezie buone a muovere il riso, e al buon senso degli spettatori, non all'intenzione che si manifesta in ogni frase, e dal principio al fine in modo chiaro e lampante.

Potrebbe essere che alla sua mente avesse balenato uno scopo più elevato, ma fatta questa benevola ipotesi, forza è convenire che egli non sarebbe in tal caso riuscito nemmanco a darne indizio. Appare manifesto ch'egli non si è provato neppure a studiare coscenziosamente il soggetto; non ha conosciuto da vicino i signori romani familiari del Vaticano, nè quelli familiari del Quirinale, nè i molti altri che non usano nella corte dell'uno, nè in quella dell'altro, e hanno in uggia i cortigiani di qualsiasi specie, massime i peggiori di tutti, quelli appartenenti alla massoneria. Se l'autore avesse prima di spennacchiarli conosciuto i suoi polli, avrebbe veduto che l'ingiura di additarli come nemici della patria è al tutto immaginaria e falsa. Falsa non pure per quanti abbiamo combattuto per vederla libera, ma falsa anche pei più intimi familiari della Santa Sede, i quali servendo il pontefice Leone, come avevano servito il Pontefice Pio IX, non hanno mai avuto in animo di rinnegare l'Italia ; alla quale, il giorno in cui il fatale dissidio sarà scomparso, apporteranno, si può sperare, un corredo di fedeltà, di onestà e di religiosità, il quale sarà aroma non disutile a preservare le classi privilegiate dal guasto onde esse stesse accennano ad essere minacciate.

*
* *

Per far quello studio non solo con lealtà ma con efficace dottrina, avrebbe egli dovuto rileggere le istorie di Roma, e apprendere in esse le fasi ond'è passata l'influenza dei nobili romani sul governo pontificio. Tale influenza fu vigorosamente contrastata dal

Cardinale Albornoz, togliendo loro il senato, e chiamando a senatori di Roma nobili forestieri, come era costume di Firenze e della maggior parte delle città Italiane. Riprese poi con mezzi feroci, con fazioni sanguinose e con convivenza sospetta coi masnadieri celebri, sino al Pontificato del sommo Sisto V; dopo il quale tra i patrizi e la S. Sede s'intessè un legame che costringeva quella ad essere a questa ossequiosa, e a sperar tutto dalla benevolenza dei Papi. Ma nell'accudirvi i principi Romani mantennero una tal qual indipendenza. Si procacciarono onori ed uffici nelle corti straniere senza risiedervi, e furono più volte ambasciatori in Roma o in Napoli di sovrani potenti. Fin negli ultimi tempi, per quanto devoti al pontefìcato, e più stretti a lui dagli oltraggi sofferti insieme nel 1849, tennero corte, e dettero feste e ricevimenti, quasi sentendosi investiti di quella parte di sovranità che per la natura ecclesiastica, e gl'irrigiditi costumi dopo Paolo IV, non poteva esercitare il papato. Servili, abbietti, come vorrebbe farli credere il Costetti, non ve ne furono mai; e nemmeno ve ne furono avversi alla grandezza e alla prosperità della nazione. Ne fa fede l'entusiasmo ond'essi accolsero le tendenze patriottiche di Pio IX, la parte che i più devoti alla Chiesa, i più inflessibili oggi, presero nella guerra per l'indipendenza, finchè non venne a dissuaderneli la enciclica pontificia.

I lettori di questo periodico possono aver letto ciò che mi sono permesso in altri fascicoli censurare nei signori Romani, con la schiettezza di chi è amico di Socrate, ma più amico della verità. Non sono dunque sospetto di adulazione per quei che vorrei vedere mondi da ogni servilità verso la piazza, e uniti e concordi dar mano alla formazione di un forte partito conservatore, da cui solo può essere stretta la sospirata pace tra l'Italia e la Chiesa. Ma a vederli tanto ingiustamente bistrattare, ingiuriare nei pubblici teatri da alti funzionari dello Stato, non ho saputo tacere.



Nuovo Agostino, l'infelice poeta ha diviso in due le città, per esaltar l'una e deprimere l'altra. Ma senza volerlo, e senza avvedersene ha posto tutti i romani nell'una, e tutti i non romani nel-

l'altra, niente avendo di comune tra loro quei personaggi, eccetto l'essere egualmente stucchevoli, e, sovente, quelli e questi privi del senso comune. Egli ha fatto eccezione al bel sesso, ma in ordine agli uomini son tutti allo stesso modo, odiosi, ignoranti, dispregievolissimi. Il principe padre, il principe figlio, il vice principe, sono personaggi ignobili, screanzati, lontani dal verosimile, e assai più lontani dal vero. Per descriverli a quel modo l'autore è andato racimolando tra i libri dell'About i fatti di mezzo secolo indietro, è andato razzolando in peggiori giornali, gli aneddoti più offensivi dei tempi nostri, e ne ha fatto una salsa ch'egli credeva potesse riuscire piccante, laddove invece è riuscito un decotto sonnifero, da disgradare i più saporiferi narcotici di questo mondo.

E men male rimuginare la storia, omai rancida, di Tolla, ma attribuire ai nobili romani le prodezze d'ignoti ladruncoli, o di farabutti forestieri, è veramente un po' troppo. Ed è troppo vestire un infimo attore da cardinale, non tanto ridicolo, quanto idiota; un altro da monsignore, ponendogli il nome di un dotto prelato, amato e stimato in Roma da ogni ceto di persone. È troppo ridere sconvenientemente di santi e beati, onde vanno superbi non le sole famiglie romane, che hanno la sorte di averli avuti, ma le famiglie d'ogni regione, cominciando dalla casa regnante. È troppo dimenticare che sul tasto dell'educazione, non abbiamo bisogno vengano nè dall'alta, nè dalla bassa Italia ad impararcela. Dice ottimamente il D'Arcais, che dell'educazione se ne intende: « Il Costetti parte da un grave errore, ch'è quello di credere che l'aristocrazia nera di Roma, nelle sue resistenze e intransigenze, non conservi le forme che son proprie alle persone educate e civili. Al contrario, nell'ostentazione di queste forme abbonda ». Altra verità questo critico scrive quando afferma come « in un gran numero dei suoi atti si fa palese il desiderio ch'essa avrebbe di frammischiarsi alla vita nuova, se non la trattenesse l'obbedienza che ho detto passiva e dalla quale non vuole o non può svincolarsi. E guardando bene, vediamo che alla vita nuova ha preso parte in quella misura che dai suoi vincoli le era consentito. Ad ogni modo il contrasto fra l'aristocrazia nera e l'aristocrazia liberale

esiste nel campo politico, non già in quello delle relazioni sociali » (1).

*
* *

Della commedia propriamente detta, è inutile parlare, tanto è misera d'intreccio, e tanto, basando sul falso, è povera d'interesse e di logica. Un figlio di un principe reazionario, vuole sposare « un angelo buzzurro » come l'autore fa chiamare la giovane sposa; e le vicende di questo parentado si svolgono con varia fortuna in cinque atti, e riuscirebbero un po' alla volta a far dormire agli spettatori il sonno degli innocenti, se non fossero tenuti desti da quel sentimento di sdegno e di pietà, a cui ho prima accennato. Se non che l'autore antivedendo cosifatto pericolo, pensò a svegliare anche i più tranquilli dormienti colla eco spaventevole del cannone. Una guerra colla Francia! Ma è un argomento cotesto da non far ritrovare la strada per tornare a casa ai poveri genitori i cui figli fanno parte del nostro bravo esercito. Ma v'è da impedire di chiudere un occhio la notte intera, agli spettatori che sieguono con interesse le sorti della patria; v'è da dare a molti l'incubo di intravedere tra il sonno e la veglia, il Po e il Tevere tinti di sangue!

Una guerra colla Francia in cui l'Italia vincitrice o vinta perderebbe quell'indipendenza che ci costò tanti sacrifici, non è episodio da porsi in commedia. L'autore stesso dev'essersi accorto del mal fatto, e se ne sarà pentito e doluto sinceramente. Ma io vorrei rimpiangesse ad un tempo l'insulto fatto al piccolo esercito pontificio, il quale non è mai scappato, come un frizzo sconveniente potrebbe far credere, anche sopraffatto dal numero dieci volte maggiore. Vorrei rimpiangesse la falsa accusa di vigliaccheria data a quei signori che, a mio credere, si fingono ammalati quando sarebbe loro obbligo recarsi alla reggia. Falsa perchè i più vi si sono recati, e vi hanno portato quell'ossequio che solo possono concepire e nutrire gli uomini di schietti e sicuri principj conservatori.

I meno non vi sono andati, ed hanno detto sui tetti perchè non vi andavano. Sono cagioni che scomparirebbero tutte, collo scom-

(1) *Opinione*, loc. citato.

parire del funesto dissidio tra lo Stato e la Chiesa, sebbene siano mosse da cause tra loro differenti. Cause intorno alle quali non solo non tengono occulto il loro pensiero, ma sopra cui parlano, discutono e stampano da passa tre lustri. La pusillanimità, è cosa nota da che mondo è mondo, non è comune tra quelli che non temono la impopolarità, tra quelli che non cercano stipendi ed onori, anzi li ricusano se gli sono offerti, forse per soverchia tenacità delle proprie convinzioni. Vero però che lo scacciare quel germe di pacificazione, era il principale scopo a cui mirava l'autore della *due Rome*, doveva perciò passar sopra alla verità e alla giustizia. *La patria non ha bisogno di conciliarsi con nessuno*, egli ha fatto gridare con sussiego solenne da uno dei personaggi, più degli altri predicatore. E il pubblico sentì agghiacciarsi il sangue e rimase silenzioso. Fuvvi chi pensò che la sua antipatia per ogni genere di conciliazione fosse stata causa del non aver saputo conciliare il suo ufficio di supremo moderatore del teatro italiano nel ministero della pubblica istruzione, con la facoltà di scrivere una commedia meno infelice di questa.

Ma per quanto sia spiacevole che un bravo uomo, un buon padre di famiglia, un alto impiegato, non senta il desiderio di una pace la quale tanto vantaggio recherebbe alla nazione, alle famiglie e farebbe sì che l' istruzione non venisse nella gioventù scompagnata dall' educazione, la pace, più o meno presto, si farà, ed io confido che egli stesso nel giorno del sospirato avvenimento, vorrà porsi nella Roma che verserà lagrime di gioia, e non nella Roma che erutterà contumelie e bestemmie.

Quali proporzioni avranno allora le due Rome? Abbiamo alcuni accenni per fare non già profezie, ma prognostici; e tali segni mantengono accesa nell'animo nostro quella speranza, che per tante disillusioni avremmo dovuto perdere da lungo tempo.

Uno di questi segni, fu l'unione dei cuori nel piangere le vittime di Dogali, nel comune desiderio di onorare chi era morto difendendo con eroico valore la bandiera italiana. Un altro se ne aveva avuto nel biasimo dato da tutti gli uomini onesti all'infamia del 13 luglio, quando (non voglio credere connivente, ma

certo insipiente l'autorità locale) un' orda selvaggia fece ingiurie vigliacche alla venerata salma del santo pontefice Pio IX. Altro segno ancora fu la nausea, l'avversione di ogni persona a modo all'autore del Candelaio; eccetto taluni che per viltà d'animo, o per interesse elettorale, pur deridendolo a bassa voce, s' infingevano suoi ammiratori. Un ultimo segno, infine, consolantissimo, lo abbiamo oggi nella ressa che si fa per udire le prediche di padre Agostino, l'entusiasmo onde sono accolte dalla quasi universalità dei cittadini, e il livore satanico che non riescono a nascondere le stesse sette e in parte le istesse persone, che volevano gittare nel Tevere il cadavere del Pontefice, e vogliono tra pochi giorni bestemmiare a Campo di fiori, intorno alla statua del rinnegatore di Cristo.

Il dotto seguace di San Francesco, svolge anch'egli con umiltà serafica il tema trattato dal Costetti, ma non lo limita alla città nostra. Esistono le due Rome, a suo dire, perchè esistono le due Italie, anzi i due mondi. Il mondo che odia Gesù, e il mondo che lo ama. Quello l' odia perchè non lo conosce e vuole abbattere le basi della fede, questo lo ama perchè lo conosce e vuole la sua scienza che tutte le scienze comprende e insieme armonizza, e vuole conservare la morale del suo Vangelo. Il mondo che odia Gesù ha la potenza materiale, ma quello che ama Gesù ha la fede che è forza, la quale vince ogni forza.

Vada l'autore delle *due Rome* ancor egli alla chiesa di S. Carlo a vedere la Roma che ascolta con rapimento indescrivibile la semplice e ispirata parola del redivivo Bernardino da Siena; poi legga le villanìe feroci dell' altra Roma, nelle colonne di quei medesimi giornali i quali prepararono e scusarono i fatti del 13 luglio, prepararono e loderanno l'apoteosi di Giordano Bruno, e nutro fiducia che sin da oggi vorrà egli stare con la Roma che esulta, e discostarsi dalla Roma che si contorce proferendo gridi e minacce infernali.

PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

DI SOCCORSO AI MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

ATTI DELL'ASSOCIAZIONE.

Nuovi Sussidj.

(nel secondo semestre 1888)

1.° Secondo assegno di L. 4000 per la continuazione dei lavori di costruzione della scuola femminile, asilo infantile e orfanotrofio di Luqsor.

2.° Sussidio di L. 680 (*) a Monsignor Eusebio Semprini, Vicario Apostolico dell'Hu-Nang meridionale (China).

3.° Sussidio di L. 200 al Missionario Michele Fantosati, come indennità di viaggio pel ritorno in China.

(nel primo trimestre 1889)

4.° Ultimo assegno di L. 4000 per terminare la costruzione della scuola femminile, asilo infantile e orfanotrofio di Luqsor, sopracitati.

5.° Primo assegno (per l'anno 1889) di L. 3800 per il mantenimento delle scuole di Fayum, Beni-Suef, Assiut e Assab, proprie dell'Associazione.

6.° Primo assegno (per l'anno 1889) di L. 1300 per acquisto di materiale scolastico, carte geografiche, libri italiani etc. per le suddette scuole.

7.° Fu distribuita fra le Missionarie francescane del Cairo e di Alessandria, e le Stimatine di Scutari (Albania) una offerta di L. 1000, rimessa al Comitato centrale da una benefica Signora, perchè fosse divisa fra gli Istituti più bisognosi tenuti da Missionarie italiane.

(*) Frutto di una lotteria di famiglia organizzata dalle Socie Contessine Thaôn di Revel.

Consiglio dei Delegati.

La riunione dei Delegati dei Comitati succursali, in cui, a tenore dello Statuto, risiede l'Autorità suprema dell'Associazione, ebbe luogo in Firenze nei giorni 14 e 15 del passato mese di Novembre.

Come è noto, l'Associazione era allora fatta segno ad attacchi violentissimi, così da far temere a chi non ne conosceva l'omogeneità e la fermezza, che essa dovesse interrompere un'impresa iniziata e condotta costantemente coi più elevati ideali. Ma da quella riunione, sebbene tenuta in circostanze tanto difficili, risultò per contro con maggiore evidenza il comune proposito di proseguirla, pel maggior bene della educazione cristiana e dell'influenza nazionale, la quale, sempre più combattuta in Oriente, non potrà mantenersi ed estendersi senza l'opera dei nostri Missionarj.

Tali sentimenti furono fermamente espressi in un *Ordine del giorno* presentato dai Delegati di Padova e Vicenza ed approvato ad unanimità dal Consiglio, nonchè dalle nobilissime parole con cui il Presidente del Comitato regionale toscano e del Consiglio dei Delegati, Marchese Senatore Luigi Ridolfi, inaugurò l'Assemblea generale dei Soci, e che vennero riferite nell'apposito Resoconto già pubblicato e distribuito (*).

Progressi dell'Associazione.

(Conferma di adesioni antiche e adesioni nuove).

Il Senatore Alessandro Rossi, già Socio promotore perpetuo, a conferma della propria adesione, dopo le deliberazioni del Consiglio

(*) *Resoconto del Consiglio dei Delegati e Assemblea generale dei Soci.*

Dal Comitato centrale vennero inoltre fatte le seguenti pubblicazioni:

Memoria documentata sull'operato dell'Associazione nazionale di soccorso ai Missionarj cattolici italiani (settembre 1888).

Supplemento alla Memoria documentata, contenente i documenti relativi alla domanda del R. Patronato per le scuole dell'Associazione (dicembre 1888).

dei Delegati, fece una seconda offerta di L. 1000, da devolversi a benefizio della nuova scuola femminile di Luqsor.

Allo stesso fine la Presidentessa del Comitato delle Patronesse milanesi, Donna Giuseppina Morosini ved. Negroni Prati, già Socia promotrice perpetua, offriva altre L. 2000. Siccome le offerte precedenti sommavano a L. 3000, essa venne proclamata Socia benemerita, a tenore dello Statuto.

Nel corso dell'anno 1888 l'Associazione ricevette le adesioni di molti insigni Membri dell'Episcopato italiano; alcuni di essi si inscrissero Soci, ed altri si adoperarono per raccogliere offerte, nelle Diocesi da loro dipendenti, a vantaggio dell'Associazione.

Come risulta dal Resoconto finanziario (v. pag. 118), le offerte raccolte dall'Associazione durante l'anno 1888 raggiunsero la somma di L. **50.611.00** in confronto di L. 24.979.00 raccolte l'anno precedente con private offerte (*), e perciò con una eccedenza di L. **25.632.00.**

I Soci, da 880 circa, quanti erano nel Dicembre 1887, salirono nel Dicembre successivo a circa 1450: si inscrissero cioè quasi **600** Soci nuovi.

Le Patronesse dell'Associazione.

Se le basi dell'Associazione poterono consolidarsi ed estendersi, ciò si deve in molta parte all'opera zelante delle Gentildonne italiane ascritte all'Associazione, le quali, oltre a procurare nuove adesioni di Soci, ed a raccogliere piccole offerte, organizzarono lotterie private e vendite di beneficenza, e prepararono pubblicazioni da vendersi a profitto dell'Associazione.

Dalle notizie pervenute al Comitato centrale risulta che lo

(*) L'ammontare complessivo delle entrate nell'anno 1887 fu di L. 30,479,00; ma da questa somma devono dedursi L. 3500 che furono elargite dal Ministero degli Esteri e della Pubblica istruzione, e L. 2000 come valore di un terreno concesso gratuitamente dal Governo egiziano.

zelo delle Gentildonne italiane sarà in quest'anno anche più fervido dell'anno passato, e si ha motivo di sperarne i più benefici risultati per l'Associazione.

Le Patronesse accolsero pure con entusiasmo l'invito di preparare esse stesse le bandiere nazionali per le scuole dell'Associazione. Le Patronesse milanesi e veneziane già inviarono le bandiere per le scuole di Luqsor e di Assiut. Fra poco saranno spedite a Beni-Suef e al Fayum, quelle che si stanno preparando dalle Patronesse fiorentine e veronesi.

Dono di Missionarj.

Il M. R. Padre Venanzio Zilocchi, Missionario fra gli Indiani delle Amazzoni, ha fatto dono all'Associazione di una bella raccolta di lancie e di freccie di quelle tribù.

Il Bollettino Annuale.

Nel desiderio di non aggravare maggiormente il bilancio dell'Associazione con nuove spese di stampa, il Comitato centrale ha deliberato di sopprimere il Bollettino annuale dell'anno 1888, il quale, a tenore dello Statuto, dovrebbe contenere la Nota dei Soci e degli oblatori, e il Resoconto generale dell'entrata e dell'uscita. In sostituzione di esso, furono autorizzati i singoli Comitati a pubblicare la nota dei Soci ed Oblatori inscritti presso ciascuno di essi; il Resoconto generale dell'entrata e dell'uscita viene allegato al presente Bollettino.

Pei soci defunti.

In seguito ad accordi intervenuti col Rev.mo Padre Generale dell'Ordine Francescano, presso tutte le Missioni sussidiate dall'Associazione, verrà celebrata una Messa funebre in suffragio dei Soci defunti. L'Associazione rimpiange la perdita dei seguenti Soci, morti nel corso dell'anno 1888:

Marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno nata Benso di Cavour.

Conte Giorgio Barbiano di Belgioioso.

Dott. Cav. Pietro Cita.

Signora Enrichetta Conti.

Nob. Cav. Luigi Corridori.

Conte Luigi Corti, Ministro plenipotenziario, Senatore del Regno.

Cav. Prof. Giuseppe Gallia, Segretario dell'Ateneo di Brescia.

Comm. Prof. Giuseppe Meneghini, Senatore del Regno.

Signor Filippo Merli.

Cav. Bartolomeo Moressa.

Marchesa Virginia Dal Pozzo nata Visconti d'Aragona.

Signora Ippolita Maddalena Fontana.

Conte Carlo Nicolis di Robilant, Ministro plenipotenziario, Senatore del Regno.

Signor Cammillo Signorini.

Duca di S. Arpino, Senatore del Regno.

Comm. Avvoc. Saverio Vegezzi, Senatore del Regno.

Comm. Abate Giacomo Zanella.

Baronessa Adelaide De Zigno.

L'Associazione e l'antischiavismo.

La questione dell'antischiavismo, già trattata da tanti Missionarj, e Viaggiatori, fu recentemente risollevata dalla propaganda che il Cardinale Lavigerie ha fatto attraverso all'Europa contro la tratta degli schiavi. Sebbene da molti si dubiti che i mezzi repressivi proposti dal Cardinale Lavigerie possano conseguire durevolmente il fine a cui mirano, e dai più si creda doversi preferire all'azione armata l'opera pacifica ed educatrice del Missionario, come fu ideata e iniziata dal nostro Comboni ed è ora proseguita dal suo degno successore Monsig. Francesco Sogaro, nondimeno, il fine non può essere che condiviso da ogni animo umano e gentile.

Fin da quando la nostra Associazione si costituì, essa non mancò di adoperarsi, in quel modo e con quei mezzi che sono consentanei alla sua natura, per contribuire alla rigenerazione dei popoli africani, presso i quali infierisce la tratta degli schiavi; e

vi contribuì fondando l'ospizio-scuola di Assab, ove appunto trovarono ricovero ed educazione parecchi giovanetti liberati dalla schiavitù, e iniziò pratiche, per fondare altri istituti congeneri, col M. R. Padre Bonaventura, direttore dell'Opera dei moretti di Napoli, e collo stesso Monsignor Sogaro.

L'azione dell'Associazione in questo campo, che è così consentaneo al fine per cui venne istituita, non potrà essere vincolata se non dai mezzi pecuniarj di cui potrà disporre, e dipende perciò sopratutto dalla generosità degli Italiani. Frattanto, per non trascurare alcuno dei mezzi che sono a sua disposizione, il Comitato centrale in una delle sue ultime sedute, approvava all' unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato centrale dell'Associazione etc.,

« ritenendo che la propaganda contro la schiavitù possa farsi con speciale utilità nei centri musulmani dell'Oriente, che alimentano il commercio degli schiavi,

« e considerando che le scuole istituite dai Missionarj e dall'Associazione in quelle località possono divenire strumenti efficacissimi di tale propaganda, essendo frequentate da moltissimi indigeni, anche musulmani,

« delibera di pubblicare appositi libri di lettura da diffondersi nelle proprie scuole ed in quelle dei Missionarj, nei quali sieno messi in luce gli orrori della tratta degli schiavi, e sieno più specialmente propugnati i principj cristiani dell' uguaglianza e della fraternità di tutti gli uomini ».

Sulla questione dell'antischiavismo, la *Perseveranza* di Milano (Num. del 16 Febbrajo) pubblicò una importante lettera, di cui riproduciamo qui appresso l' ultima parte, per l' elogio che vi è fatto dell'opera dei nostri Missionarj e specialmente del compianto Monsig. Comboni.

Cairo, 25 Gennaio.

« .... Sotto qualunque aspetto si consideri la repressione della tratta mediante l' azione armata, o colla così detta crociata nera, è sempre un' idea, o non attuabile, almeno per ora, o attuabile soltanto in una misura inefficace; e malgrado le sante intenzioni

del Cardinale Lavigerie, il ridurre la quistione dell'antischiavismo in tali termini equivale a seppellirla, limitandosi a produrre una agitazione sterile e distogliendo l'attenzione e l'opera delle anime generose da altri mezzi, più modesti forse, ma più acconci e che meglio conducono all'intento.

« Alludo qui alla rigenerazione lenta, ma gradualmente progressiva dell'Africa con mezzi morali ed economici.

« Non ci dobbiamo nascondere che sino a quando i Negri dell'Africa si troveranno, come sono da secoli, in uno stato di spaventoso abbrutimento, incapaci a far fruttare le fertilissime terre su cui vivono; sino a che su quegli altipiani non vi sarà un movimento commerciale sufficiente per dare alle potenti tribù arabe o musulmanizzate, che vi esercitano una specie di sovranità feudale, quei guadagni che l'esercizio e la protezione delle carovane dà alle loro tribù sorelle dell'Africa settentrionale; sino a che vi saranno in Oriente usanze che importano la schiavitù e che vi sarà gente pronta a pagare per uno schiavo un prezzo anche elevato, è inutile sperare un miglioramento nello stato presente di cose. - Bisogna cercare di sopprimere lentamente quelle cause, fondando Missioni con carattere più umanitario che confessionale, le quali insegnino ai Negri a dissodare e risanare terreni, ad abbattere foreste, ad aprire strade, a maneggiare armi da fuoco a propria difesa; bisogna fondare stazioni commerciali nell'interno, a cui i prodotti possano essere portati e d'onde, o per la via dei fiumi o per mezzo di carovane, le merci possano pervenire alla costa; bisogna diffondere i principj cristiani dell'eguaglianza e della fraternità di tutti gli uomini in questa e nelle altri parti dell'Oriente che alimentano il commercio degli schiavi, e ciò con tutti i mezzi possibili, ma specialmente colle scuole dei Missionarj che rigurgitano di giovanetti indigeni, trasportando proprio qui la propaganda antischiavista, promovendo e affrettando quella trasformazione del mondo orientale che ha fatto già grandi passi negli ultimi decennj.

« Alle anime commosse dall'eloquenza dell'Arcivescovo di Cartagine, questo *piano* dovrebbe piacere anche più, perchè più consono alla mitezza del loro sentimento cristiano, e tenderebbe al medesimo scopo risparmiando migliaia di vite umane che sarebbero certo assorbite da una azione armata. Credo anche che lo

preferiranno in Italia, perchè questo piano fu ideato e già messo in attuazione da Italiani, e può essere continuato con forze nostre a beneficio, prima dell'umanità, e poi dei nostri commerci e del nostro nome, senza profondere dei milioni.

« Ho detto che possiamo proseguirlo con forze nostre, e ciò non è una esagerazione. Nel campo commerciale la Società di esplorazione africana di Milano, fondata dal Camperio e diretta da Pippo Vigoni con vedute larghe e pratiche, ha molti requisiti per prendervi una parte importante e direttiva. Nel campo dell'apostolato, per non parlare dell'Opera dei moretti istituita a Napoli dal Padre Lodovico da Casoria, nè dell' Opera analoga dei sacerdoti milanesi Olivieri e Verri, destinata all'educazione delle bambine, ricorderò soltanto l' Opera della Nigrizia fondata da Monsignor Comboni, l' Apostolo più ardente dell' antischiavismo che la cattolicità abbia avuto nell' ultimo mezzo secolo. Lo ricordo tanto più volontieri, perchè non pare dai resoconti dei giornali che le benemerenze di quel grande Apostolo sieno state abbastanza apprezzate dal Card. Lavigerie, e non sieno che vagamente conosciute dalla maggior parte della stampa e del pubblico italiano, nè saprei farlo meglio che riferendo le parole di Bonola-Bey, quando ne annunziò la morte alla Società Kediviale di geografia quì del Cairo.

« La Società Kediviale di geografia - egli diceva - ha il dovere di rendere omaggio alla memoria di Monsignor Daniele Comboni, sia perchè quell'uomo eminente ha preso parte ai nostri lavori e onorato di sua presenza le nostre sedute, sia perchè coll' opera perseverante di vent'anni di lavoro, di lotte, di patimenti, per le sue idee larghe e generose, per l'unione che seppe creare e cementare fra la religione e la causa della civiltà, per la sua morte sul campo di battaglia, rappresenta un momento culminante nella storia dell'Affrica moderna. Mons. Comboni, nato a Limone, in Lombardia, il 27 gennaio 1833, mosso dai suoi sentimenti nobili e generosi volle dedicarsi alla redenzione dei Negri dell' Africa centrale, entrò nell'Istituto Mazza per le missioni africane di Verona, partì per Kartum, nel 1852. Nominato superiore della missione di Kartum, concepì e sviluppò il suo *piano per la rigenerazione dell'Africa,* che ebbe un'immensa eco in Europa e fissò anche l'attenzione del mondo politico............

« Secondo il suo progetto, ogni Missione doveva divenire un centro, un fattore importante di civiltà, ma senza precipitazione e gradualmente, secondo che a lui aveva insegnato la lunga esperienza di quei paesi. Il suo *piano* comprendeva:

« 1.° La fondazione in Europa di una Società che fornirebbe i fondi per mezzo di quote minime;

« 2.° La fondazione in Italia di un Istituto preparatorio per i Missionarj, ov'essi imparassero le lingue denka e araba, gli elementi della medicina, del disegno topografico, del giardinaggio e dell'agricoltura. A questo Istituto dovevano annettersi una scuola pei fanciulli e per le fanciulle negre da prepararsi con una educazione paziente alla missione dell'apostolato, ed un nucleo di buoni operai e di agricoltori, pronti a partire coi Missionarj per insegnare il loro mestiere ai Negri;

« 3.° La fondazione di stazioni nei varj punti della strada dall'Egitto al Sudan, affinchè i Missionarj e gli operai avessero il modo di abituarsi al clima, ed alla lingua di quei paesi; la creazione di Missioni nel Kordofan e fra i Nuba, organizzando le nuove stazioni con carattere più laico che confessionale.

« Mons. Comboni pensava che prima di tutto si doveva vincere la ripugnanza dei Negri al lavoro, ispirando loro sentimenti di dignità personale, ed insegnar loro un mestiere con cui potessero vivere. I neofiti dovevano formare una specie di colonia, dimorare e lavorare sui terreni della Missione, ed ottenuto questo primo risultato, sarebbero stati iniziati nei dogmi più semplici e nei principj del Vangelo, organizzando così intorno alle Missioni dei villaggi africani, cristiani e civili: *rigenerare l'Africa coll'Africa,* tale era la divisa di Mons. Comboni.

« Il progetto fu approvato dal S. Padre. La sottoscrizione diede risultati insperati; ad una predica che Monsignore tenne a Colonia, l'uditorio, commosso dalla sua irresistibile eloquenza, offerse dieci mila lire. Con questi mezzi, (nominato Vicario apostolico) costrusse l'Istituto che sorge al Cairo, fondò una stazione a Berber, ingrandì la Missione di Kartum, fondò a El-Obeyd la *Stazione modello* con scuola, laboratorio, terreni coltivati e colonia di Negri; quindi l'infaticabile Apostolo si recava nel paese dei Nuba, e vi fondava la stazione di Delen. Ma l'illustre prelato non doveva essere testi-

monio dello svolgimento completo del suo progetto; ritornato dal suo viaggio fra i Nuba, spossato dalle fatiche e dalle febbri, soccombeva a Kartum, il 6 ottobre 1881.... ».

« L'insurrezione Mahdista ha, pur troppo, distrutte tutte quelle stazioni. Molti dei Missionarj furono fatti prigionieri e le colonie, già prospere, di operai e agricoltori negri, andarono quasi tutte disperse; però alcuni dei primi, fuggendo alla prigionia, poterono riparare al Cairo insieme ad alcune decine di negri, e qui, sotto la zelante direzione di Mons. Sogaro, successore del Comboni, si preparano per ritornare nel Sudan alla prima occasione, con quella costanza che solo la Fede può ispirare ai cuori generosi.

« Dell'opera di Mons. Sogaro e de' suoi collaboratori, Bonomi, Vicentini ecc., delle difficoltà economiche contro cui lottano questa e tante altre Missioni italiane, vorrei scrivervi diffusamente, se questa lettera non fosse già troppo lunga. Mi riservo perciò di farlo in seguito, tanto più che per ragioni di brevità ho appena accennato alcune idee. Pel momento mi premeva di illuminare l'opinione pubblica sulle condizioni di fatto e scongiurare dolorose disillusioni, e ciò nell'interesse della propaganda contro la tratta degli schiavi, che non può non essere voluta da ogni animo umano e gentile.

« L'Italia e specialmente Milano, devono concorrervi con slancio, ma in quel modo che è indicato dall'esperienza, e che corrisponde alle nostre tradizioni, sostenendo quelle istituzioni di carattere nazionale le cui forze cospirano a quell'intento, come la Società di esplorazione commerciale africana e la Società per le scuole dei Missionarj, mostrando anche in ciò quel senno pratico che è una delle loro più spiccate prerogative ».

La Società generale italiana di navigazione.

La Società generale italiana di navigazione (Florio-Rubattino), considerate le grandi benemerenze dei Missionarj anche sotto il rispetto umanitario e civile, ha acconsentito all'Associazione, a favore dei Missionarj stessi, la riduzione del 50 °/₀ sui prezzi di trasporto, non solo per i porti del Mediterraneo, ma anche per quelli dell'estremo Oriente e delle Americhe, sia per l'andata che

per il ritorno. La nostra Associazione si professa pubblicamente grata di tale generosa concessione.

Per fruire di tale vantaggio, i RR. Missionarj dovranno dirigerne domanda quindici giorni prima, per mezzo dei loro superiori gerarchici, od anche direttamente, provando la loro qualità, al Comitato centrale (*).

NOTIZIE SULLE SCUOLE DELL' ASSOCIAZIONE
E SUGLI ISTITUTI SUSSIDIATI.

Scuola di Assab.

Nel mese di luglio 1888 veniva aperta in Assab, a tutte spese dell' Associazione, la prima sezione di una scuola elementare di arti e mestieri per i fanciulli indigeni, incominciando dall'arte del falegname e del muratore, che sono le più utili a quelle popolazioni.

Simultaneamente, essendo stata destinata ad Assab una nuova Suora, da aggiungersi come Maestra all'altra che già ci si trovava a spese del Ministero della Pubblica Istruzione, fu creduto conveniente, per non dividere inutilmente le forze, di affidare alle stesse Suore anche l'insegnamento della lingua italiana ai fanciulli ricoverati nell'Ospizio, e che fino allora avevano frequentato la scuola diurna dell'Associazione. Questa cedette alle Suore l'uso del materiale scolastico esistente e altro ne spedì in seguito: la scuola procede ora in modo per tutti soddisfacente, essendo frequentata regolarmente da oltre venti fanciulle e fanciulli Dankali, Scioani, Abissini, Galla etc. e, per due ore al giorno, anche dai giovanetti della scuola di arti e mestieri. Parecchi dei giovanetti che dimorano nell'ospizio furono liberati dalla schiavitù dalle Autorità italiane.

Il Missionario prosegue, specialmente con lezioni serali, ad insegnare l' italiano a quegli adulti che lo desiderino, ed a continuare ai fanciulli dell'Ospizio l' insegnamento delle Suore.

(*) Rivolgersi al segretario generale prof. Ernesto Schiaparelli, Firenze, 16 Via della Colonna.

SCUOLE DI EGITTO.

Scuola maschile del Fayum.

Medinet el-Fayum, ossia la *città del Fayum*, è la capitale di una provincia assai vasta e fertile, che è chiusa in seno alla catena dei monti libici, ad occidente della valle del Nilo, e ne è da questa così ben separata, da presentare al viaggiatore l'aspetto di una grande oasi circondata da montagne squallidamente deserte.

Per mezzo di grandiosi lavori eseguiti in un punto della catena libica, ove le montagne si abbassano formando una valle assai depressa, gli antichi Egiziani introdussero nel Fayum un gran canale derivato dal Nilo, che oggi gli Arabi chiamano *Bahr-Iusuf* o *fiume di Giuseppe.* Questo, presso Medinet el Fayum, si divide in molti canali minori, che ne portano le acque nelle varie parti della provincia, e la trasformano in una delle più fertili di tutto l'Egitto, celebrata già presso gli antichi per i suoi uliveti, ed anche oggidì per gli estesissimi campi di rose e di canna da zucchero.

Non meno che per la sua fertilità, il Fayum è conosciuto per le sue città antiche, di cui si vedono i resti in varie parti della provincia; e specialmente per quella che sorgeva presso la moderna Medinet, chiamata dai Greci Arsinoe o Crocodilopolis, famosa per il tempio, che ivi sorgeva e in cui era adorato un cocodrillo vivente. Ma è celebre sopratutto per il labirinto, che gli scrittori classici annoverarono fra le più insigni meraviglie del mondo antico, e di cui alcune rovine si trovano ancora a poche ore di distanza dalla stessa Medinet.

Medinet el-Fayum era quindi, per le circostanze suaccennate, ed anche per la sua vicinanza al Cairo, a cui è legata dalla ferrovia, una città che non poteva essere trascurata dall'Associazione nostra; e difatto, nel Febbraio 1888, essa vi aperse una scuola maschile, sotto la direzione del Missionario francescano ivi residente, Padre Fortunato da Seano.

Scuola maschile di Beni-Suef.

Beni-Suef è una simpatica città di 5000 abitanti, che giace sulla sponda sinistra del Nilo, lungo la linea ferroviaria dal Cairo ad Assiut, ed è capo-luogo della provincia di Beni-Suef, che confina ad occidente con quella del Fayum. Sebbene Beni-Suef sia da parecchi anni una delle città più industriose dell'Egitto medio, vi mancava fino all'anno scorso una scuola organizzata all'europea, e questa vi fu fondata nel mese di Febbraio dal Missionario del Fayum, con fondi forniti dall'Associazione.

I risultati superarono già le più liete speranze.

Scuola femminile di Assiut.

Assiut, ultimo limite a cui giunge la ferrovia, è la città più importante, anzi l'emporio di tutto il commercio dell'alto Egitto, il centro delle carovane che vanno e vengono dalle Oasi, e di quelle numerossime, di parecchie migliaja di cammelli, che venivano dal Darfur prima che scoppiasse l'insurrezione sudanese.

Era doloroso che in una città di tanta importanza, ove la Società americana fondò grandiose scuole protestanti, che sono frequentate da circa 400 fanciulli, fra alunni ed alunne, e dove l'*Alliance française* ha istituito una scuola maschile che raccoglie già circa 80 alunni, l'Italia sola non vi fosse rappresentata; e parve perciò all'Associazione di far cosa utile alla religione non meno che all'influenza nazionale, fondandovi intanto una scuola femminile.

Questa fu aperta nel mese di maggio dell'anno passato (1888) dalle benemerite Missionarie francescane del Cairo con fondi forniti dall'Associazione.

La nuova scuola di Luqsor.

Il dì 14 Marzo venne aperta a Luqsor (antica Tebe) l'Istituto femminile, con asilo infantile e orfanotrofio, ivi fondato dall'Associazione, e da essa affidato alle benemerite Missionarie Francescane.

L'apertura della scuola non fu accompagnata da speciali solennità, sia perchè nessuna delle bambine inscritte, e che avrebbero

dovuto prender parte alla festa, conosceva la lingua italiana, sia perchè il locale non era ancora pienamente ultimato. L'inaugurazione solenne verrà perciò fatta il giorno dello Statuto.

Fin dal primo giorno si presentarono quaranta bambine che crebbero a settanta nei giorni successivi.

Sull'Istituto è stata innalzata la bandiera italiana.

Il locale per il detto Istituto fu fatto fabbricare appositamente dall'Associazione sopra un appezzamento di terreno concesso gratuitamente dal Governo egiziano, e sotto la direzione intelligente e premurosissima del M. R. Padre Francesco Zanobi da Firenze, Prefetto delle Missioni dell'alto Egitto e dei Missionarj residenti a Luqsor. L'Agente Consolare d'Italia, Sig. Andreus Bisciara, e altri ricchi indigeni donarono una parte dei materiali da costruzione.

L'Associazione si professa a tutti riconoscente, lieta di aver potuto, col concorso di tutti, far sorgere un edifizio che torna di decoro al nome italiano (*).

ISTITUTI SUSSIDIATI.

Le Stimatine di Scutari.

Dalla Superiora delle Stimatine di Scutari, sussidiate dall'Associazione, il Presidente del Comitato centrale ha ricevuto la lettera seguente:

(*) Da una lettera di un egregio nostro Connazionale al Presidente del Comitato centrale:

«...... Passando da Luqsor ebbi occasione di vedere il nuovo locale, non ancora completo. Rimasi sorpreso della sua vastità e del modo con cui è stato costruito; si tratta di un'area di 2100 metri quadrati, tutta chiusa da un muro, con un gran portone d'entrata nel mezzo; nel centro dell'area chiusa sorge il fabbricato, grande e ben disposto, con stanze alte, spaziose, arieggiate e proprio rispondenti ad ogni più rigorosa regola di igiene. Un locale veramente modello e l'Associazione ne può essere fiera.....»

(Scutari d'Albania Turca). Lì 10 Gennaio 1889.

Ill.mo Signor Presidente,

« Per soddisfare all'inchiesta di codesta Pia Associazione è mio dovere dare alcune notizie intorno a queste scuole cattoliche femminili aperte in questa Città di Scutari d'Albania Turca, fino dal 1879, sotto la direzione delle povere Figlie delle Sacre Stimate di S. Francesco.

« Desse pel corso di questi dieci anni attesero assiduamente a dirozzare l'incolto terreno in cui cresceva la piccola generazione femminile; perchè prima di queste scuole cattoliche non vi era in generale per le bambine l'idea dell'insegnamento. Subito che le suddette Suore si accinsero al regolare esercizio della religiosa e civile istruzione, ebbero a superare non poche difficoltà, attesi gli usi ben diversi e le massime superstiziose di queste semi-barbare terre, in cui si aveva come in aborrimento l'istruzione alle fanciulle.

« Tuttavia, mediante l'aiuto della Divina grazia, e la pratica di tutti quei mezzi che potessero giovare al bene di tante bambinelle, si ebbe la consolazione di vederle approfittare gradatamente nel duplice insegnamento, e sempre con sorpresa e consolazione de' loro parenti e dei principali della Città. Queste consolanti dimostrazioni di profitto le dettero ripetute volte nel corso di ciascun anno, sia in occasione di pubblici esami, in cui oltre al dar saggio dell'istruzione religiosa e civile, seppero mettere in mostra quanto ciascuna di esse avesse appreso di lavori donneschi, da' più ordinarj e necessarj ad una donna di famiglia, ai più fini e di semplice ornamento. Un saggio d'istruzione sogliono darlo ancora nelle recite di Drammi sacri, di dialoghi e di poesie, declamate da un buon numero di esse fanciulle, nelle due lingue italiana ed albanese, in pubblico, in occasione delle Feste Natalizie, ad onorare i consolanti Misteri di nostra santa Religione; e ciò con tale sveltezza e sentimento, da eguagliare le fanciulle de' più colti paesi, recando grande soddisfazione ed insieme ammirazione a chiunque le vide e considerò in quale abbandono erano, pochi anni addietro, queste povere bambine Albanesi....

« Per ciò che riguarda la loro condotta in seno alle proprie famiglie, gli elogî che di frequente abbiamo la consolaziono di udire, e da' loro parenti e da altre degne persone, ci fanno comprendere esser queste fanciulle le piccole Missionarie di questo paese. Nella loro semplicità esse fanno palese in casa tutto che di bene appresero alla Scuola, e rispettosamente fanno notare a' suoi ciò che è contrario alla religione, alla virtù, alla civiltà: esse sono che istruiscono famiglie ignare di tutto; e con la lettura di buoni libri, e col farsi sentir recitar le orazioni cristiane, le lezioni di Storia sacra ecc., fanno da maestre a' loro piccoli fratellini ed insinuano massime di timor di Dio, di rispetto a'genitori e maggiori, di amore allo studio ed al lavoro. E i parenti di queste fanciulle pregano da Dio grazie a chi in tal guisa li beneficò.

« Sia di tutto gloria al Signore, chè noi siamo debolissimi istrumenti nelle sue mani.

« A dimostrare lo stato attuale di queste nostre Scuole inserisco nella presente un piccolo prospetto relativo alle medesime.

Intanto ho l'onore di sottoscrivermi con ossequio

Della S. V. Ill.ma

La Sup. delle Stimatine a Scutari d'Albania
Suor Efrem di S. Antonio.

PROSPETTO

dello stato attuale delle scuole Cattoliche femminili esistenti in questa città di Scutari (Albania Turca) dirette dalle Suore Stimatine italiane.

Totale delle alunne di queste scuole.	N.° 428
delle quali:	
Esterne	» 420
Orfanelle interne	» 8

Divisione per Culto che professano.

Cattoliche.	N. 401
Greche-Scismatiche e Mussulmane	» 27

L'Istituto « Cristoforo Colombo ».

Questa benemerita Istituzione, fondata da Mons. Scalabrini Vescovo di Piacenza, e di cui già si parlò in altre pubblicazioni del-

l'Associazione, ha corrisposto pienamente ed ha anche superato le speranze che se ne erano concepite. Senza tener conto degli ecclesiastici, unicamente destinati ad accompagnare gli emigranti nella traversata marittima, per raccomandarli ai Comitati di soccorso, già istituiti nei principali porti di America, in meno di otto mesi partirono da Piacenza venti Missionarj, fra sacerdoti e laici, diretti alla provincia di S. Paolo nel Brasile, a Nuova-York e a Boston. In tutte queste località hanno provveduto o stanno provvedendo all'erezione di chiese e di scuole con carattere nazionale, e recentemente partirono alla volta di Nuova-York anche sette Missionarie Salesiane, mandatevi da Monsignor Scalabrini a fondare una scuola e un orfanotrofio italiani.

Non è a dire con quali e quante dimostrazioni di affetto i Missionarj sieno stati ricevuti in America dai nostri connazionali; essi ricevettero pure grandi ed affettuose dimostrazioni alla loro partenza dall'Italia, la quale oramai vede nell'Istituto di Piacenza non solo una istituzione ispirata da un sentimento gentile di umanità e di patriottismo, ma anche uno degli elementi indispensabili per conservare carattere italiano alla nostra emigrazione.

Ciò risultò con particolare evidenza nella cerimonia della benedizione dei primi Missionarj, che riuscì solennissima e commovente, secondo la relazione dei giornali di Piacenza; dai quali ci piace riprodurre le parole colle quali Monsignor Scalabrini chiuse il discorso da lui pronunciato in tale circostanza, e che bene scolpiscono il carattere dell'istituzione:

« .... Oh! andate, novelli apostoli di G. C.! Andate in ogni parte del Nuovo Mondo, perchè ivi non è popolo più avvilito del nostro. Andate!...... *Ite, angeli veloces, ad gentem expectantem...... et conculcatam.* Il campo dischiuso al vostro zelo non ha confini. Là templi da innalzare, scuole da aprire, spedali da erigere, asili da fondare. Là infinite le miserie su cui far discendere gli influssi benefici della carità cristiana. Come provvedere? Andate: *ite!* La Provvidenza divina, che veglia con tenerezza di madre sulle opere da lei iniziate, scioglierà essa l'arduo problema, solo che vi studiate di rispondere ai suoi amorosi consigli.

« Fate che da tutti sia conosciuto ed amato G. C.; che il suo regno sempre più si dilati.... Non ripiegate, non abbassate mai al livello di mondani interessi il sacro vessillo della religione: tenetelo alto e immacolato sempre e dovunque. Accanto al vessillo della religione, fate eziandio che sventoli glorioso e riverito quello della patria nostra, di questa Italia, ove batte il cuore della Chiesa, perchè è quì che volle Iddio stabilito il centro della vita religiosa, la Sede del suo Vicario....

« Essa, questa patria diletta, ha bisogno grande di venire rialzata nel carattere, nella fiducia, nella stima de'suoi figli là sul suolo americano, e a questo voi potrete contribuire efficacemente informandoli allo spirito di G. C.; perchè è solo lo spirito di G. C. che tutto innalza, avvalora e nobilita. Vi aspettano, lo so, fatiche, pericoli, contraddizioni, lotte, sacrifizii; ma è appunto ciò che deve assicurarvi della bontà dell'impresa e aggiungere lena al vostro spirito.

« La croce sia vostro conforto, vostra guida e la vostra più sicura difesa. Con questa spada in pugno voi vincerete. Vincerete, parmi vi ripeta da quell'urna il glorioso Antonino martire, patrono di questo tempio, egli che vide qui accanto alle sue ceneri spuntare i germi del vostro Istituto.

« Andate adunque lieti e fidenti. Vi accompagnano i voti e le preghiere dei vostri cari e di coloro che restano. Vi accompagna la mia benedizione, la benedizione del Vicario di G. C., la benedizione di Dio ».

L'INNALZAMENTO DELLA BANDIERA ITALIANA E IL NATALIZIO DI S. M. IL RE NELLE SCUOLE DELL'ASSOCIAZIONE.

In conformità della deliberazione presa dal Comitato Centrale, le scuole dell'Associazione hanno spiegato bandiera italiana, mettendosi perciò sotto il protettorato dell'Italia, ed hanno solennizzato il dì 14 Marzo, faustissima ricorrenza del Natalizio del Re.

La bandiera italiana.

Sulla scuola del Fayum la bandiera italiana fu inalberata il dì 13 Gennajo alla presenza degli alunni, dei Maestri, e di nume-

rosi invitati, che firmarono un lungo indirizzo, ispirato a sentimenti di calda simpatia per l'Italia, per le nostre Istituzioni nazionali, e per l'Associazione.



Nel medesimo giorno la bandiera italiana veniva innalzata dalla scuola femminile di Assiut, alla presenza delle alunne, delle Maestre, del Cav. Santoni, Direttore delle Poste Kediviali dell'Alto Egitto, quale Rappresentante dell'Associazione, e di tutti gli Italiani ivi residenti. La cerimonia cominciò con un saggio scolastico dato dalle alunne: e vi pose termine un patriottico e applauditissimo discorso del Cav. Santoni.

Come saggio dei sentimenti con cui le benemerite Missionarie Francescane dirigono quella scuola, si riproduce qui appresso l'ultima parte di un dialogo preparato per la circostanza e che fu recitato da alunne di varie nazionalità:

« .... *F.* - Il fausto avvenimento che oggi ci ha qui raccolte davanti a questa onorevole Assemblea, si è l'innalzamento della bandiera italiana sulla nostra scuola.

M. - Si deve innalzare sulla nostra scuola la bandiera italiana? E perchè?

E. - Per far conoscere agli abitanti di Assiut che la nostra scuola fu fondata da una Associazione italiana, ed è perciò sotto la protezione dell'Italia.

M. - Come! dall'Italia si pensa a noi?

A. - Dunque in Italia, dalla nostra cara patria, si unirono anime generose per far del bene a noi in queste remote contrade?

F. - Sì, proprio in Italia: di là hanno rivolto lo sguardo a noi, e vedendoci esuli, abbandonate tra questi popoli, spinti da zelo e da cristiana carità ci accolsero sotto la loro protezione, e fondarono questo pio istituto, ove vengono a noi prodigate tutte le cure, ed i nostri cuori vengono ammaestrati a percorrere il retto sentiero della virtù.

G. - Ma se questa scuola è fondata espressamente per le italiane, perchè poi si ricevono invece ragazze di qualsiasi nazione,

di qualsiasi stato e religione? E persino queste povere bimbe abbandonate in mezzo alla strada?

E. - Tu non hai compreso. L'Associazione italiana ha bensì rivolto lo sguardo a noi in modo particolare, come a carissime sorelle, ma la carità cristiana dei loro cuori abbraccia tutti; anzi lo scopo principale di questa scuola è di propagare la bella lingua italiana, e di istillare principj di fede e di civiltà in questi popoli infedeli.

N. - Ho capito. Quei Signori italiani sono una specie di Missionarj, non è vero?

F. - Il Missionario è il soldato valoroso che lascia la patria, la casa, i parenti e gli amici per andare in lontane regioni a combattere le battaglie del Re del cielo; egli è che parlando la lingua della carità si fa da tutti comprendere e guida al cielo le moltitudini erranti; egli è che pone in comunicazione le tribù barbare delle foreste e dei deserti coi popoli inciviliti, e loro insegna che bianchi e neri, europei ed affricani, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, tutti siamo fratelli, tutti fatti a sembianza d'un solo, tutti figli di un solo riscatto........ L'onorevole Associazione italiana non lascia la patria, non si associa alla vita dura e penosa del Missionario, ma lo protegge, ne divide i dolori, le fatiche e le privazioni, raccoglie là il pane per lui, e quindi essa pure compie un'opera grande, un'opera stupenda e magnanima.

N. - Oh! quanto mi dici mi fa nascere in cuore un sentimento di vivissimo affetto per quei tuoi connazionali, anime tanto generose........

E. - Ah sì, salve, o Italia, o cara patria mia! Salve a voi, degni suoi figli, cuori generosi che ci stendeste la mano in queste remote contrade! Non possiamo far giungere a voi la nostra voce, perchè una distanza immensa ci separa, ma quante qui siamo non potremo scordare l'opera vostra benefica, e collo studio indefesso e coll'esatto adempimento dei nostri doveri faremo conoscere che la riconoscenza non vien meno nei nostri cuori.

Tutte. - Presto allora s'innalzi la sospirata bandiera!

M. - Ricordatevi, compagne, che d'oggi innanzi saremo sotto la sua protezione.

B. - Che piacere, che fortuna! terremo sempre memoria di questo bel giorno.

E. - Gridate tutte con me:

Evviva l'Italia e la Reale sua Dinastia!
Evviva la bandiera italiana!
Evviva ai nostri esimj benefattori! »

All'invito risposero con acclamazioni tutte le alunne e le altre persone presenti.

La scuola di Beni-Suef inalberò la bandiera italiana soltanto il 10 Febbrajo, ma la cerimonia ebbe luogo con grandissima solennità, come risulta dalla lettera, che qui appresso si riproduce, diretta alla « Nazione » di Firenze da uno degli insegnanti di quella scuola:

Beni-Suef, 11 febbraio 1889.

« ....Per deliberazione della benemerita Associazione nazionale, sulla nostra scuola dovendo essere innalzata la bandiera italiana, la cerimonia ebbe luogo ieri, 10 febbraio, giorno per noi memorabile, con una solennità e fra un entusiasmo che non saranno facilmente dimenticati.

« Ieri dunque, all'ora convenuta, i più notevoli personaggi di Beni-Suef si trovarono raccolti nei locali della nostra scuola per assistere alla patriottica cerimonia. La facciata della casa era adorna con ghirlande di fiori e di verzura; sulla porta, fra altre ghirlande, si vedevano le bandiere italiana ed egiziana ed il titolo della scuola « Scuola italiana dell'Associazione nazionale »: il cortile poi presentava un aspetto imponente e splendido, trasformato com'era in una sala con festoni di stoffe dai colori italiani.

« Sulla parete di fondo dello stesso cortile, sopra un tappeto di damasco, e circondate da trofei di bandiere italiane, e da ghirlande di bellissimi fiori, si vedevano le immagini delle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia, e di Sua Altezza Reale il principe Vittorio Emanuele: sotto le dette immagini vennero schierati in bell'ordine i cento alunni della Scuola che portavano i berretti di divisa mandati da Firenze, collo stemma sabaudo sopra una coccarda tricolore. I numerosissimi invitati e parte del popolo accorso occupavano il resto del cortile.

« Dopochè uno dei maestri della scuola ebbe annunziato con acconcio discorso lo scopo della solennità, alunni, invitati e popolo uscirono a schierarsi fuori della scuola, ed allora sulla terrazza che domina la casa, venne inalberata una grande bandiera sopra un'asta lunga più di otto metri, fra interminabili colpi di mortai e di pistole, e fra le grida entusiastiche di tutti i presenti. Rientrati poscia nuovamente nel cortile, il padre Fortunato da Seano Missionario del Fayum e Direttore spirituale anche di questa nostra scuola, di cui egli fu il fondatore, e ne è tuttora l'anima, improvvisò un applauditissimo discorso in italiano e poi altro in arabo, esponendo con parole ispirate il fine dell'Associazione nazionale italiana, che non è mossa da scopi interessati, ma solo dal desiderio del bene civile e morale di queste popolazioni. Seguirono poesie ed inni italiani ed altri in lingua araba, inglese ecc., adatti alla circostanza, declamati dagli alunni, e pose fine alla cerimonia un breve discorso di uno dei più autorevoli invitati, il quale dopo avere encomiato le nostre fatiche ed il buon Padre Fortunato, terminò dicendo: « Alla benemerita Società italiana noi dobbiamo riconoscenza e cooperazione ».

« Frattanto, inoltrandosi la notte, la facciata della Scuola veniva illuminata e la bandiera tricolore, illuminata pur essa con apposito riflessore, si vedeva sventolare maestosamente sul nostro purissimo cielo di Egitto. Fino ad ora tarda i pressi della Scuola furono occupati da una folla grandissima, che non cessava di acclamare all'Italia, al Missionario e a noi poveri maestri, che trarremo da ciò stimolo sempre maggiore per corrispondere degnamente alle speranze di queste popolazioni e della benemerita Società italiana.

« Fra un mese celebreremo solennemente il natalizio di Sua Maestà il Re, e speriamo che per il quarantunesimo anniversario della elargizione dello Statuto italiano ci verrà consegnata la bandiera, che, da quanto ci è stato scritto, si sta preparando dalle Nobili Patronesse fiorentine. Speriamo ancora che il numero degli alunni sarà allora anche maggiore. Attualmente sono cento, dei quali, quattro cattolici, otto greci, settanta copto-scismatici e diciotto musulmani.

« Possa l'opera nostra infondere in questi alunni fiducia ed amore sempre maggiore verso l'Italia e verso la sua gloriosa Di-

nastia, e gratitudine verso quelle anime generose che formano la Società nazionale ».

Il Natalizio del Re.

Oltrechè coll'apertura della nuova scuola di Luqsor, il 14 Marzo è stato solennizzato anche nelle scuole di Beni-Suef, Fayum ed Assiut con feste scolastiche, a cui parteciparono le piccole colonie italiane residenti in quelle città, e parecchie centinaja di indigeni e di persone appartenenti alle altre colonie europee.

A Beni-Suef, dopochè furono recitate dagli alunni poesie d'occasione e furono cantati inni patriottici, il prof. Giorgio Hermina lesse il seguente discorso, che terminò fra le generali acclamazioni.

« Il nostro Re Umberto I di Savoia, è il figlio di quel prode Vittorio Emanuele II, che con tanta gloria regnò sull'Italia, e col valore del senno e del braccio seppe, da divisa ch'ella era in mille brani, riunirla in un solo corpo che forma il bello ed invidiato Regno d'Italia. Non vi dirò della madre di lui, la quale era donna santissima e di cuore cotanto pietoso, che a buon diritto s'ebbe guadagnato il bel nome di Madre del popolo e specialmente dei poveri, che Ella confortava con amore senza esempio. Vi rimando alla storia per impararvi la nobiltà della stirpe da cui i regnanti d'Italia discendono, ed apprenderete da essa che quella stirpe è tra le più antiche e cospicue che oggi governino in Europa, e l'Italia ha ragione di esserne fiera.

« Umberto I, l'attuale Re nostro, merita egli pure sotto ogni rapporto il pubblico amore, non solo per la sua qualità di Re, ma più assai per le preclare virtù che da' suoi illustri antenati si largamente ereditò. È egli infatti prode, valoroso, intrepido, giusto, magnanimo e pietoso; in lui si trovano riunite tutte quelle doti che formano non solo un Re, ma il migliore dei padri d'un popolo, pel quale non risparmia nè cure nè fatiche.

« Vorreste avere una giusta idea del nostro Re? Osservatelo voi stessi, e lo troverete là ove è maggiore il bisogno e più generale il dolore. Un terremoto spaventevole subissa città e villaggi? Ebbene il nostro Re è il primo ad accorrervi, per dare prov-

vedimenti e per soccorrere chi ancora può venire soccorso. Egli provvede alla vedova derelitta, all' orfano abbandonato; egli ricovera i feriti ed assiduamente li visita e li conforta. Ei porge al meschino i mezzi onde rialzare la casuccia che la catastrofe avea inabissata; e, qual padre amoroso, va tra le macerie stesse in cerca di chi possa rivivere all' accento della sua parola ed al balsamo de' suoi conforti.

« Vorreste vederlo ancora? Ebbene, eccovelo adunque in Napoli, ove infierisce il più crudo colera. Là, dove i cittadini fuggono per la tema del morbo, là ove agli stessi parenti manca l'animo di soccorrere i loro amati, il Re, o, per meglio dire, questo amoroso padre del popolo accorre in persona, lasciando il trono per moltiplicarsi in tutti que' luoghi ove la malattia più infierisce, ove maggiore è il pericolo e più insperato il soccorso. Lo vedete negli ospedali appressarsi ai malati e profondere ingenti somme per aiutarli in ogni guisa. Come potrebbe un popolo non amare un simile sovrano, cui più della sua, preme la vita de' fortunati suoi sudditi? Come potrebbe mai straniera nazione alla vista di tanto Re, non ammirarne le eroiche virtù?

« Non v'è calamità da cui l'Italia venga colpita, che il Re Umberto non vi s'interessi in modo veramente paterno: e quanti alla sua munificenza debbono la vita e gli averi, e quanti son sostenuti dalla sua liberalità! Oh l'aveste veduto quando per la straordinaria abbondanza di pioggie, ebbero i fiumi talmente straripato in certi luoghi d'Italia da inondare campi ed interi villaggi, trascinando case, annegando persone e distruggendo ogni cosa! Oh quanta miseria non ricadde allora specialmente sulla povera classe, la quale, perduto tutto, si vedeva immolata a morte sicura, e più atroce di quella da cui appena era riuscita a salvarsi! Chi soccorrerà tanta copia d'infelici, chi tenderà loro la mano amica, chi li conforterà in così estrema sciagura? — Che il cielo conservi il generoso Umberto nostro Re, che quanto il male è più grave più largheggia in munificenze. Come al solito, provvide egli anche questa volta al pubblico bisogno con regale larghezza. Questi sono fatti che troppo nobilitano un regnante per non guadagnargli l'universale amore.

« Che dirvi ora di quell'anima gentile di Margherita di Savoia,

nostra adorata Regina? Se Umberto è il padre del popolo, l'Italia non potrebbe aver madre nè più tenera nè più dolce di quella, che nell'augusta persona della Regina il cielo le ha procurato; chè non v'ha lacrime ch'ella non trovi modo di tergere, nè dolore che non sappia lenire. Pel popolo che ella ama più di sè stessa, ella sacrifica e denaro e riposo e le stesse sue gioie principesche, tutto consecrando a sollievo dei miseri.

« Eccovi in brevi parole un pallido ritratto de' Sovrani d'Italia, pei quali non è possibile non sentiate voi pure la più alta ammirazione. Vi invito dunque tutti ad unirvi al mio grido: Viva Re Umberto, Viva la Regina Margherita ».

Da un giornale arabo e musulmano traduciamo la seguente relazione sulla solennità celebrata al Fayum per la stessa circostanza:

« Nella sera dello scorso giovedì (14 Marzo), la Scuola italiana celebrò una bella solennità ad onorare e magnificare il Natalizio di Sua Maestà Umberto I Re d'Italia, e invitò a prendervi parte oltre trecento persone fra i notabili della città, sì stranieri che indigeni.

« I locali della Scuola, internamente ed esternamente, erano adornati di splendide ghirlande di fiori e di rifulgenti faci, e bandiere italiane ed egiziane sventolavano dalle pareti e sulla porta.

« Verso le ore 8 (stile europeo) fecero prova di loro valentia gli scolari, pronunziando discorsi in elogio del Re d'Italia, e intrattenendosi fra loro in dialoghi scientifico-letterarii nella lingua italiana, araba e francese. Si segnalarono tra i compagni ed ottennero attestati di premio, Selim Soleiman, Iacub Girghes, Shemai, Basilio, Michele e Fozio Banayoti; e noi li ricordiamo per incoraggiare i loro condiscepoli ad imitarli.

« La festa ebbe termine verso le ore 10 coll'invio di un globo aereostatico, e poscia tutti gli invitati se ne ritornarono contenti, elogiando lo zelo dei maestri e l'abilità dei discepoli.

« Che Iddio conservi lungamente, floridi e rigogliosi, quei rami del sapere nei nostri giardini! »

Non meno solenne e simpatica riuscì la festa della Scuola di Assiut, a cui il Cav. Santoni rimise da parte del Presidente del Comitato centrale, la bandiera preparata per la scuola stessa dalle Patronesse Veneziane.

Le alunne, il cui numero crebbe già a 92, recitarono un dialogo, preparato dalle Missionarie stesse; quindi il Cav. Santoni lesse un breve ma patriottico discorso, che siamo lieti di poter pubblicare insieme a una parte del dialogo summentovato, come nuova prova del sentimento di caldo e purissimo patriottismo che viene ispirato a quanti frequentano le scuole dell'Associazione.

Dialogo. -

Giulia (volgendosi agli invitati) - Ill.^{mi} Signori e Signore.

« Sono trascorsi appena due mesi dal dì che fummo sì gentilmente onorate della vostra presenza, nel giorno che su questa nostra scuola venne innalzata la bandiera d'Italia.

« Quella festa, mentr'era un segno della nostra gratitudine verso quella nobile e caritatevole Associazione e un incitamento per noi allo studio in questa casa educativa, diretta dalle nostre Suore, era altresì il preludio delle nostre periodiche festicciole e dei saggi, che avremmo dati in seguito, del progresso nel sapere e nell'educazione religiosa e civile, che qui ci viene impartita con premura cotanto affettuosa. E oggi, mentre l'Italia tutta e i suoi figli che sono all'estero, festeggiano il lieto anniversario della nascita del loro Augusto Sovrano, del loro Re Umberto I, che da dodici anni regge con forza e sapienza le sorti di quella grande e bella Nazione; oggi anche questa Scuola fondata e mantenuta dall'obolo di Italiani, unisce i suoi omaggi agli omaggi di quelli, i suoi ringraziamenti ed i suoi voti a Dio per la conservazione dell'Augusto Re, ai voti e ringraziamenti loro.

« Ma che faremo noi, Ill.^{mi} Signori e Signore, per festeggiar questo bel giorno? Vi parleremo, così fra noi alunne e da buone amiche, dell'Augusto Sovrano che ora regna sul « *bel paese che il mar circonda e l'Alpi.* »

Faustina. - Eccoci finalmente, o care compagne, al giorno tanto da noi aspettato, al giorno in cui dobbiamo raddoppiare le nostre deboli forze, per festeggiare degnamente il natalizio del Re d'Italia!

Sciafta. - Ma quale obbligo ne abbiamo noi?

Sarah. - La nostra scuola, come sapete, fu dichiarata italiana il giorno memorando in cui si innalzò la bandiera tricolore, e nel Re d'Italia noi dobbiamo perciò riconoscere il Sovrano dei nostri esimj benefattori..... ...

Mary. - Oh sì, e poi sua Maestà il Re d'Italia ha un cuore così grande e generoso!

Giulia. Un cuore capace di opere grandi, come abbiamo studiato nella storia d'Italia.........

L'alunna Giulia Saulda prosegue rammentando i punti più importanti della vita del Re sino al terremoto di Casamicciola ed alle inondazioni del Veneto, e quindi un altra alunna soggiunge:

« Ma non è tutto qui, o care compagne. Nel 1884 scoppiò il colera a Napoli. Il terribile morbo mieteva a centinaia le vittime, quando S. M. il Re riceveva dalle autorità municipali di Pordenone l'invito di onorare col suo intervento le feste che colà si facevano per la chiusura del campo di Cavalleria. Ma sapete voi che cosa abbia egli risposto a tale preghiera?

Giulia. - « A Pordenone, rispose l'Augusto monarca, si fa festa, ma a Napoli si muore; perciò io vado a Napoli ».

Faustina. - Proprio così, e vi corse sdegnando il pericolo, sicuro che Iddio l'avrebbe salvato per i destini d'Italia. Ed eccolo in mezzo ai colerosi: egli li conforta, li aiuta, provvede ai loro bisogni con lire 300000 della sua cassetta privata; fa aprire ospedali, innalzare baracche, rissolleva lo spirito pubblico, e col suo esempio crea i coraggiosi. Il magnanimo Re si trattiene colà per ben sei giorni, impavido, imperterrito, e non se ne allontana se non quando il terribile morbo ha diminuita grandemente la sua forza micidiale.

Elvira. - Quale splendido, quale commovente spettacolo! Un Re che va a recare conforto e soccorso ai colerosi!... un Re che va a stringere la mano appestata dei più umili fra i suoi sudditi!...

Maria. - Quest'atto eroico di carità si merita proprio d'essere ricordato!

Faustina. - Altro che ricordato. Quest'atto magnanimo del Re Umberto si attirò l'ammirazione di tutti; egli mostrò che l'opera da lui compiuta durante l'epidemia, che ha desolato l'Italia, fu un'opera grande, generosa, magnanima.

Giulia. - Davvero ch' egli ben si merita l' affettuoso nome di secondo Padre della patria!

Fatima. - Ed anche la nostra stima, la nostra ammirazione.

Mary. - Ma noi che faremo per lui in questa faustissima occasione del suo dì natalizio?

Giulia. - Pregheremo il Signore che lo mantenga nelle patriottiche sue virtù, e che lo conservi lungamente pel bene de'suoi sudditi affezionati.

Irma. - E poi manderemo un evviva, proprio dal cuore.

Tutte. - Si, si! Evviva Umberto I Re d' Italia! Evviva il secondo Padre della patria »!

Discorso del Cav. Santoni.

Signore e Signori,

« In questo fausto giorno ogni cuore italiano esulta di gioia. Oggi, voi lo sapete, si festeggia il genetliaco di S. M. Umberto I, nostro amatissimo Re.

« Ancora principe, a Custoza, mostrava al mondo che la gloriosa Dinastia di Savoia non degenera. Assalito da potente cavalleria nemica, sfidava intrepido la morte, circondato da un muro di petti di valorosi soldati che il nemico tentò invano distruggere.

« Quei bravi che ebbero l' onore di conservare alla Patria il Principe ereditario, facevano parte del 49.° Reggimento.

« Appresso, innalzato al trono qual legittimo successore del Gran Re, non venne mai meno ai suoi doveri di monarca costituzionale e di buon Padre della patria. - Egli fu sempre il primo a correre ove vi era da porgere ajuto; egli concorse sempre generosamente ad alleviare i mali dei miseri ed espose la sua preziosa esistenza quando grandi sciagure afflissero i suoi fedeli sudditi: nelle disgrazie che hanno afflitto la Patria, il suo cuore sensibile si mostrò sempre in tutta la sua grandezza.

« Le Signore Veneziane, con pensiero squisitamente gentile, hanno preparato la bandiera che oggi è stata spiegata su questa scuola.

« Quelle Signore, con tal dono presentato in questo giorno solenne, intendono di dimostrarvi quanto interesse esse prendano all'educazione femminile, ma come parimente intendano di tener vivo nel cuore delle allieve l'amore alla Patria ed alla Dinastia gloriosamente regnante.

« Le maestre spiegando alle bambine che i tre colori sono il simbolo dell'unione italiana, loro insegneranno che i nostri padri, con questo vessillo, dopo inaudite pugne e dopo aver versato torrenti di sangue, poterono riunire le sparse membra della Patria, e costituire il Regno che ci dà il diritto di chiamarci cittadini di una forte nazione.

« Il Presidente dell'Associazione, che m'ha incaricato di rappresentarlo, confida nell'assiduità delle allieve e nella perseveranza delle maestre, perchè la scuola femminile d'Assiut renda quei benefizj che da tutti si attende.

« Che il Cielo conceda lunga e gloriosa vita alla persona sacra del Re ».

Evviva il Re!

LA RELAZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI SULLE SCUOLE ITALIANE DI ORIENTE.

Nella seduta del dì 11 Febbraio p. p., il Ministro degli Esteri presentò alla Camera dei Deputati la Relazione sulle scuole italiane all'estero, la cui pubblicazione era stata preannunziata già da alcuni mesi. Alla Relazione sono allegate, a titolo di documenti, le relazioni parziali di due Ispettori Governativi sulle scuole della Tunisia, di Tripoli di Barberia, dell'Egitto e di alcune di quelle della Turchia d'Asia e d'Europa.

Trascurando tutta quella parte delle Relazione che riguarda le scuole laiche, ci occuperemo esclusivamente di quella che si riferisce alle scuole religiose: e prenderemo atto degli elogi fatti a buon numero di scuole religiose, dopo aver esaminato e discusso le censure che si muovono alle altre.

Le censure.

Queste concernono unicamente le scuole francescane dell'alto Egitto, il Collegio di Aleppo, e la scuola francescana di Tripoli di Soria: quest'ultima, che è censurata per aver dato pochi risultati, non era, nè è sussidiata o raccomandata da noi, e perciò ci riduciamo a discutere quelle che si riferiscono alle scuole dell'alto Egitto, delle

quali alcune sono sussidiate o mantenute dall'Associazione, ed al Collegio di Aleppo, a cui fu parimente concesso un sussidio sul bilancio dell'anno passato.

Le scuole francescane dell'alto Egitto. — Le censure fatte a queste scuole si riducono essenzialmente alle seguenti (*):

a) La scuola maschile di Assiut si trovò non dare alcun risultato per l'insegnamento della lingua italiana, e perciò l'Associazione nazionale è in colpa per aver chiesto a favore di detta scuola un annuo sussidio di L. 1500;

(*) Non teniamo conto di due accuse che intaccherebbero la lealtà di quei Missionarj, che cioè, un sussidio che sarebbe stato chiesto per costruire una scuola a Luqsor dovesse invece devolversi a fabbricare una chiesa, e che un sussidio di L. 4000, concesso tre anni innanzi come primo contributo alla costruzione di una scuola al Fayum, sia stato sottratto al fine a cui era destinato, ed investito in rendita a vantaggio della Missione.

Tali asserzioni debbono essere state pubblicate per errore, poichè il Ministero stesso sa che non sono vere.

L'edifizio scolastico per cui si dice fosse stato chiesto un sussidio, cosa che a noi nón risulterebbe, è già costruito e prossimo al suo compimento: è uno stupendo locale con porticati, cortile e giardino, costruito a tutte spese dell'Associazione, per istituirvi una scuola femminile con annesso asilo ed orfanotrofio, scuola che fu già aperta il 14 marzo, nella fausta ricorrenza del Natalizio di Sua Maestà. Al Ministero è parimente noto che il sussidio di L. 4000 concesso per il Fayum fu depositato presso il Crédit foncier al Cairo per consiglio del R. Console colà residente, nell'attesa che altri sussidj venissero accordati o che la Missione trovasse altri mezzi, prima di incominciare i lavori che importavano una spesa non inferiore a L. 20.000. Questi mezzi non essendosi trovati, per la povertà sempre maggiore di quelle Missioni, la somma di L. 4000 è rimasta sempre a disposizione del Ministero, il quale deve già averla ritirata e ne deve aver disposto altrimenti.

Ci parrebbe dunque inutile di fermarci ulteriormente sopra quelle due censure.

b) La scuola maschile di Luqsor sussidiata dal Governo, dava pure scarissimi risultati, e mirava sopratutto alla diffusione della lingua francese;

c) Le nuove scuole di Beni-Suef e Fayum non potranno prendere svolgimento per l'incapacità dei maestri e per l'impopolarità dal Missionario che ne tiene la sorveglianza.

Ora, incominciando dal primo punto, possiamo smentire assolutamente che l'Associazione abbia sussidiato la scuola maschile di Assiut, *quale esistette fin qui* o che abbia in tal senso chiesto per essa un sussidio al Governo. Bensì l'Associazione in data 9 Gennaio 1888 scriveva al Ministero: « *la scuola maschile di Assiut esiste da parecchi anni, ma quasi senza risultato, per deficienza assoluta di mezzi: l'Associazione le darà un vigoroso impulso e un nuovo indirizzo, e con essa si propone di controbilanciare i perniciosi effetti che ne potrebbero venire per la nostra influenza dalla scuola che l'Alliance Française vi sta istituendo con gravi sacrificj pecuniarj* », ed in conformità di tale proponimento venne scritto al Prefetto Apostolico di quelle Missioni (*): ma il progetto presentato all'Associazione da quel Missionario eccedendo

(*) *Firenze*, 20 Gennaio, 1888.

M. Rev. Padre,

« ....Considerando maturamente quanto ci risultò sulla nuova scuola laica che l'*Alliance française* sta per aprire in Assiut mi sono viemaggiormente convinto della necessità di rialzare il prestigio della scuola presentemente diretta dal R. P. Serafino, mettendola, sopratutto per la bontà dei mastri, in condizione di fare concorrenza alla nuova scuola dell'*Alliance*. In tal caso, già essendovi il locale, e bastando provvedere alle spese di mantenimento, queste sarebbero certo assunte dall'Associazione, *purchè la scuola abbia carattere italiano e l'insegnamento della lingua italiana vi sia obbligatorio ed occupi un posto principale....*»

« Voglia gradire ecc.

Il Presidente

firmato: Augusto Conti

di gran lunga i modesti suoi mezzi, questa ritirava categoricamente tale domanda il 17 Marzo, in un colloquio del segretario del Comitato centrale col Funzionario del Ministero degli Esteri preposto alle scuole; non sussidiò altrimenti quella scuola, e concentrò le sue forze nell'istituzione della nuova scuola femminile, che è tenuta da quelle medesime Missionarie francescane, che riscossero meritamente il plauso degli Ispettori del Governo per le loro scuole del Cairo e di Alessandria. La nessuna importanza di quella scuola maschile era perciò, ed è tuttora riconosciuta, dal Missionario stesso e dall'Associazione, *e ad essa non fu dato, nè per essa fu chiesto alcun sussidio.* Non è maggiormente fondata la censura che è mossa alla scuola di Luqsor, e ciò consta all'Associazione da informazioni sicure che le pervennero da parecchi Italiani, i quali la visitarono nel passato e nel corrente anno.

Già abbiamo pubblicato nella *Memoria documentata* (*) un

(*) Vegg. *Memoria Documentata,* pag. 24.

« ...... La scuola cattolica di Luqsor diretta dal Padre Francesco Zanobi da Firenze, ora eletto Prefetto apostolico dell'alto Egitto...... è sotto la protezione del Governo austriaco, come tutte le Missioni dell'alto Egitto, e quindi è subordinata al Console d'Austria. Questa protezione però si limita ad una pura formalità, quantunque l'Austria ci tenga molto ad averla, per lo meno di nome. Difatti non vi esige nemmeno l'insegnamento della lingua tedesca, ma invece il Consolato austriaco favorisce moltissimo l'insegnamento dell'italiano, che è la lingua quasi ufficiale dei Consolati austriaci in Oriente. Per cui il padre Francesco, tanto nella scuola di Luqsor che nelle scuole ora soggette alla sua prefettura fa impartire l'insegnamento della lingua italiana ....

« La scuola di Luqsor ha circa 90 ragazzi di diversa età e religione — dai 6 anni ai 16 o 17 — molti di religione copta cattolica, alcuni copti eretici, e il resto mussulmani. Ai piccoli si insegna prima di tutto l'italiano, per cui hanno una grande disposizione naturale, indi il francese e l'inglese. Padre Fran-

passo della relazione di uno degli Ispettori dell'Associazione sulla condizione di quella scuola nell'anno 1888, e ciò ci dispensa dal pubblicare le altre relazioni pervenute all'Associazione in questi ultimi mesi, che tornano tutte a grande onore di essa.

Alle censure mosse alle scuole del Fayum e di Beni-Suef rispondono le note degli alunni che frequentano quella scuola, pubblicate nelle pagine precedenti (V. pag. 76 e seg.), e dalle quali risulta che malgrado sieno state aperte da pochi mesi ed in piccoli centri ove non esistono che pochissimi italiani, hanno già raggiunto uno svolgimento eguale o superiore alle scuole istituite da molti anni dal Governo in parecchi grandi centri dell'Oriente, ove risiedono migliaja e migliaia di Italiani, come a Tripoli, a Smirne, ecc. (V. p. 86). Non vogliamo escludere che in queste e nelle altre scuole istituite non è guari dall'Associazione, come in alcune delle altre dell'alto Egitto e di altri punti dell'Oriente da essa sussidiate, esistessero od esistano ancora alcune imperfezioni nel metodo di insegnamento, da cui non vanno esenti nemmeno molte delle scuole laiche governative come risulta dalla stessa Relazione ministeriale (V. sopra pag. 104). Però sotto la vigile direzione del Direttore generale delle scuole molte di quelle imperfezioni già vennero

cesco mi diceva che le lingue più facili ad imparare per quei ragazzi erano l'italiana, perchè vi hanno una naturale disposizione, e l'inglese perchè hanno frequente occasione di mettere in pratica l'insegnamento, ed è un mezzo per guadagnar denaro nella stagione dell'affluenza dei forestieri......

« Gli alunni pronunciano benissimo l'italiano ed anche i piccoli lo leggono bene: ma fatalmente hanno poche occasioni di esercitarsi a parlarlo......

« Nella scuola regna la massima tolleranza religiosa, e Padre Francesco gode di una grande venerazione anche presso i mussulmani...... L'Associazione di Firenze farà bene a largheggiare di sussidj alle scuole dell'Alto Egitto, perchè sotto la soveglianza di Padre Francesco non vi è pericolo che l'insegnamento della lingua italiana venga trascurato...... »

eliminate, e le rimanenti lo saranno fra poco; sicchè può aversi piena fiducia che tutte le scuole istituite o largamente sussidiate dall'Associazione, già corrispondono o corrisponderanno fra breve, sia per l'indirizzo morale come per bontà di insegnamento e per patriottismo, a quell'ideale che è il fine supremo dell'Associazione.

Conchiudendo, le censure mosse alle scuole sopra mentovate non hanno fondamento, o perchè muovono da dati insussistenti, o perchè sono il frutto di semplici impressioni personali, contraddette dalle impressioni di altre persone e dalla stessa realtà dei fatti, quale si rivela nel favore popolare che le circonda e che ne promove l'incremento.

Il Collegio Francescano di Aleppo. — La censura più grave che nella Relazione ministeriale si muova a questo Istituto, si riferisce alla mancanza commessa da uno dei maestri laici, addetto all'insegnamento dell'italiano, nell'assegnare ai giovani, come temi di composizione, argomenti di politica militante italiana, e di carattere socialistico e religioso; indirizzando gli alunni a trattarli con criterj ostili al Governo, e contrarj ai principj della tolleranza religiosa e della stessa carità e prudenza cristiana.

Se tale inconveniente esistette realmente nelle proporzioni indicate dalla Relazione, – cosa che l'Associazione non mancherà di investigare, – esso non potrebbe essere che vivamente deplorato, e si dovrebbe essere grati all'Ispettore Governativo per averlo segnalato. Però, riserbandoci di ritornare sull'argomento quando avremo elementi sicuri per farlo secondo equanimità e giustizia, ci sia intanto permesso di supporre che quell'inconveniente non rivestisse nel fatto la gravità che la Relazione ministeriale gli attribuisce; e ciò per la circostanza che pochi giorni avanti la visita dell'Ispettore Governativo, il R. Console colà residente rilasciava al Direttore del Collegio di Aleppo il seguente certificato da trasmettersi all'Associazione, ed in base al quale venne conferito il sussidio.

CONSOLATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

Aleppo, li 30 Marzo 1888.

« Il sottoscritto attesta che i RR. Padri Francescani hanno in Aleppo un collegio sotto il nome di « Collegio di Terra-Santa »

dove, oltre le materie insegnate nelle scuole elementari del Regno, gli allievi interni ed esterni imparano l'italiano, il francese, l'arabo e il turco.

« I migliori giovani di questa citta furono allievi dell'anzidetta scuola e molti furono i vantaggi, ch'essa apportò alla religione ed alla civiltà in Soria.

« Ma tali vantaggi, dovuti alla capacità ed allo zelo dei religiosi, che vi ebbero ed hanno la direzione e l'insegnamento, sarebbero ancora più notevoli e più proficui allo stato intellettuale e morale di queste popolazioni se i RR. Padri Francescani potessero disporre di mezzi maggiori ».

Il R. Console d'Italia.
E. VITTO.

In ogni modo, anche supposto che ogni cosa stia esattamente nei termini indicati nella Relazione, è chiaro che l'inconveniente in questione era tale da potersi facilmente rimuovere coi provvedimenti che lo stesso Ispettore suggerisce, ma che non furono accettati dal Ministero. Inconvenienti della stessa natura furono segnalati ripetutamente dai Consoli e dagli Ispettori in più d'una delle scuole laiche mantenute dal Governo (*), e non può non parere in-

(*) Dal rapporto Rebecchini sulla scuola governativa del Cairo riportiamo testualmente il seguente passo: « Debbo infine rivolgermi agli insegnanti per far loro da parte della giunta amministrativa, da cui ne ho ricevuto speciale mandato, un'importante comunicazione, che consuona cogli intendimenti del Ministero, giusta quanto è detto a pagina 10 della relazione sulle scuole italiane all'estero per l'anno scolastico 1881-82, pubblicata per ordine di S. E. il comm. Mancini allora Ministro degli affari esteri.

Eccola:

« È avvenuto, quantunque di rado, che nell'insegnare o nel conversare cogli allievi qualche insegnante abbia accennato in modo meno che corretto ad opinioni od a fatti pertinenti ad alcune delle religioni professate dagli allievi e dalle loro famiglie.

« Si vuole assolutamente che ciò non avvenga. A queste scuole

giustificato il prendere motivo da una simile mancanza per intaccare le basi stesse dell'Istituto, e per coinvolgere in quella condanna, come si fa nella Relazione, tutti gli istituti dei Missionarj italiani.

Non sarebbe contestabile, e lo stesso Ispettore Governativo lo riconosce esplicitamente, che il Collegio di Aleppo è uno dei pochi Istituti italiani di Siria che ancora lotti con qualche successo contro i congeneri istituti francesi tenuti dai Frères e dai Gesuiti: rimovendone gli inconvenienti e soccorrendolo efficacemente si sarebbe fatta opera patriottica; abbandonandolo ed osteggiandolo, si colpiranno gli stessi interessi italiani.

Dimostrate insussistenti o grandemente esagerate le censure mosse alle scuole dell'alto Egitto e al Collegio di Aleppo, sarà opportuno prendere atto delle lodi che son fatte a parecchi istituti religiosi, sia nella Relazione del Ministro Crispi, sia nei Rapporti degli Ispettori Governativi ad essa allegati.

Dalla Relazione dell'On. Crispi (pag. 8).

« Ben altra è la condizione delle scuole femminili tenute così dalle Francescane come dalle suore italiane, secondo la concorde testimonianza dell'uno e dell'altro ispettore straordinario. Le Suore, o perchè l'istinto materno le rende più atte all'istruire e all'educare le fanciulle, o perchè sono costrette a fare un corso di studi magistrali prima di essere ricevute all'ordine, o perchè infine sono più animate e spinte dalla carità cristiana che da altre influenze

accorrono giovanetti di religione diverse: essi sono greci ortodossi, cristiani cattolici, protestanti di varie confessioni, israeliti, mussulmani. Ma un'idea è ugualmente cara a tutti, e tutti li ricongiunge in una sola famiglia, questa è la grande e potente idea monoteista, fondamento della civiltà orientale ed occidentale. Nessuno vuol imporre vincoli alla libertà di coscienza degli insegnati, ma si vuole che questi senza entrare mai in particolari di sorta, abbiano il più grande rispetto per le altrui convinzioni religiose, e non escano mai dall'orbita determinata dallo spirito del paese e dagli interessi dell'Istituto. »

politiche, mantengono scuole che *meritano la lode di ogni uomo che considera il bene dell'umanità in sè e non nelle intenzioni di chi l'opera.*

« Non è già che siffatte scuole sieno esenti dalle pecche di metodica, osservate nelle scuole laiche; ma vi si cura più diligentemente la educazione delle alunne, e si dà maggiore importanza ai lavori donneschi utili alle famiglie.

« La scuola delle suore Francescane fondata dal 1883 in Alessandria nel quartiere della Marina, ove formicola la povera gente, è molto utile alla educazione delle fanciulle della plebe....»

Dal Rapporto dell'Ispettore Cav. Rebecchini sull'Istituto femminile delle Missionarie Francescane in Alessandria pag. (143):

«....Con pietoso pensiero le Francescane hanno posto in questo popoloso quartiere (della marina) la loro scuola, dove si raccoglie un numero considerevolissimo di queste povere creature, per le quali elleno si sostituiscono ai genitori, ispirando sentimenti virtuosi, formando abitudini civili, e dirizzandone l' intelligenza con quel modesto insegnamento elementare, che mentre modera nel popolo la violenza degl'istinti e delle passioni, gli porge i mezzi e la possibilità di migliori guadagni.

« Le fanciulle raccolte in questa scuola nel corrente anno scolastico ascendono a ben 366 iscritte e 310 frequentanti.

« Non si bada a diversità di religione o di nazionalità: tutte sono allevate come se fra loro fossero sorelle. Il maggior contingente è dato da famiglie italiane che per ragione della troppa distanza non possono mandare le bambine alla scuola del collegio italiano, situato in altra parte della città; vi concorrono pure fanciulle di altre nazioni, che in questa scuola *imparano la nostra lingua, e simpatizzano col nostro paese.*

« Ecco come la scolaresca è distinta per nazionalità e per culti:

Nazionalità:		
Egiziane	N.	79
Europee	»	227, di cui 167 italiane
D' altre nazioni	»	60
Culto:		
Islamite	N.	15
Israelite	»	11
Cristiane acattoliche	»	128
Cristiane cattoliche	»	212

«..... Nella visita che ho fatto, ho riscontrato *lodevoli risultamenti in tutte le classi*, specialmente se si tenga conto, che moltissime fanciulle provengono da famiglie che non possono aiutare l'opera dell'insegnante, e che molte altre fanciulle, avendo genitori non italiani, parlano abitualmente una lingua diversa da quella che imparano nella scuola. *Ciò non ostante il profitto è notevolissimo*, tanto nell'apprendere le varie materie, quanto nella stessa lingua italiana; che a noi preme di diffondere fra chi non la sa, non meno che di insegnarla agli italiani stessi.

« Il locale è ampio, pulitissimo, igienico ed è costato grandi sagrifici alle Francescane.... L'indirizzo educativo è dato con ferventi ma pure convinzioni religiose, senza bigottismo cieco e intellerante. Queste suore si porgono alle loro allieve come buone ed affettuose madri, non dimenticano i sentimenti umani, e senza idee di propaganda politica *fanno conoscere l'Italia come il caro paese, dove son nate.*

« I libri di testo sono quelli stessi delle nostre scuole del Regno; e poichè tutto l'insegnamento si basa sopra di questi, ne viene per immancabile conseguenza *che esso riesca di forma e di sostanza prettamente italiane....* »

Alessandria d'Egitto 10 maggio 1887.

Il R. Provveditore agli studi
B. A. REBECCHINI.

Dal rapporto dello stesso Ispettore sull'Istituto femminile del Cairo, tenuto dalle stesse Missionarie francescane (pag. 149):

« Le Suore Francescane Missionarie dell'alto Egitto, nella loro casa al Cairo hanno un Asilo d'infanzia, una Scuola gratuita per il popolo e una Scuola a pagamento.

« ....Nelle Scuole suddette l'educazione e l'istruzione è data con grande affetto e premura: il profitto è lodevole, specialmente se si tenga conto delle difficoltà locali....

« L'insegnamento ha intieramente per base la lingua italiana.

« ....Tanto nell'insegnamento quanto nell'indirizzo educativo domina un purissimo sentimento religioso, ed un ammirabile spirito di carità e d'abnegazione. Si accolgono le fanciulle senza punto badare alla nazionalità o alla religione, perchè si ha rispetto per tutte le credenze.

« Quantunque sotto la protezione francese, queste suore conservano sentimenti italiani, e però gioverebbe sussidiarne ed ampliarne la scuola che è la sola femminile italiana del Cairo; affinchè le figlie dei nostri coloni, che ora vanno alle scuole clericali francesi, perchè vi si dà un insegnamento completo, frequentassero piuttosto questa, *dove si mantengono vive la lingua e le tradizioni della madre patria....* ».

B. A. Rebecchini.

Dai rapporti del medesimo Ispettore sulle scuole popolari dei Francescani in Alessandria e Porto-Said (pag. 145 e seg.).

« Contemporaneamente alla scuola femminile aperta dalle religiose francescane istituivasi nel 1883 nel medesimo quartiere della marina d'Alessandria una scuola maschile per opera dei religiosi di Terra Santa.

« ....La scuola raccoglie fanciulli appartenenti alle famiglie meno agiate che abitano in quel popoloso quartiere, ed essendo occupate nel lavoro quotidiano non hanno nè tempo nè mezzi per provvedere alla educazione dei fanciulli, i quali vengono istruiti gratuitamente in questa scuola.

« Gl' inscritti ascendono a circa 168, distinti come appresso.

Per nazionalità:

Italiani.	N.	48
D'altre nazioni d'Europa	»	91
Egiziani	»	29
	N.	168

Per culto:

Islamiti.	N.	7
Israeliti.	»	1
Cristiani acattolici.	»	6
Cristiani cattolici	»	154
	N.	168

« Le materie che si studiano *sono quelle indicate dai programmi vigenti del nostro Regno* per le quattro classi elementari. *L'insegnamento è dato interamente in lingua italiana,* quantun-

que siasi aggiunto il francese, divenuto necessario per le condizioni locali.

« Nella visita che ho fatto in questa scuola ho rilevato che i due insegnanti, signori N. N., mercè le loro cure coadiuvate dall'assidua vigilanza del direttore, ottengono un relativo profitto; ma è assolutamente indispensabile l'aggiungere un terzo insegnante, perchè il numero degli allievi in ciascuna classe è superiore al buon volere dei docenti.

« La scuola è discosta dal centro della città, e perciò è tanto più utile pei fanciulli di questo quartiere, i quali per la lontananza non potrebbero accedere alle scuole poste nell'interno.

« Il locale, appunto per essere nel suburbio, gode aria ottima, ed è tenuto con semplicità, ma con grande nettezza.

« Quei religiosi chiedono in via di sussidio una parte del materiale scolastico che loro occorre pel numero ognor crescente degli allievi; e sarei di subordinato parere che la loro domanda venisse benevolmente esaudita dall'Eccellenza Vostra, non omettendo per altro di far sentire che pel nuovo anno scolastico 1887-88 debba farsi ogni sforzo per avere un terzo insegnante.

« Credo poi opportuno di osservare che il concedere a simili scuole libri di testo e quaderni, equivale ad assicurarsi che l'insegnamento sarà dato intieramente in lingua italiana: il che appunto è lo scopo a cui miriamo.

« Mi è stato anche detto dal prefato Direttore N. N. che nella premiazione, la quale suol farsi dopo gli esami finali del luglio d'ogni anno, il signor Console di Francia interviene e dona i libri di premio, che naturalmente sono tutti francesi. Il suddetto Direttore *brama che si dieno almeno in ugual proporzione libri di premio in lingua italiana,* i quali gioverebbero assai a mantenere il carattere nazionale della scuola e dell'insegnamento che vi si dà.

« Oso di aggiungere le mie preghiere perchè V. E. si degni di accogliere benignamente tali desideri ed esaudirli.... ».

B. A. Rebecchini.

« In Porto-Said, città nascente, ma già popolosa e di molta importanza perchè all'imboccatura del Canale di Suez sul Medi-

terraneo, vi è soltanto la Scuola maschile istituita dai religiosi di Terra Santa fin da quando venne tagliato l'Istmo.

« ....Ho visitato la suddetta Scuola maschile che accoglie 160 fanciulli così distinti per nazionalità :

Italiani.	N. 58
D'altre nazioni europee. . .	» 92
Arabi	» 10

« L'insegnamento è dato sulle *norme dei nostri Programmi nazionali, in lingua italiana e con libri di testo italiani,* da due di quei Religiosi aiutati da qualche giovane laico; ma il numero degli allievi esige un terzo docente, affinchè possa ottenersi un profitto tanto più sollecito, quanto più breve è il tempo in che può frequentare la Scuola la maggior parte degli allievi, appartenenti a famiglie di operai o di piccoli commercianti.

« Quei Religiosi chiedono a V. E. un sussidio pecuniario per aggiungere questo terzo insegnante, dal che avrà certo un grande vantaggio quella nostra colonia, che vedendo più acconciamente organizzata questa Scuola tutta italiana, preferirà di mandarvi, con sicurezza di buon risultato, i suoi figliuoli, piuttostochè inviarli alla Scuola dei *Frères des Écoles chrétiennes,* nella quale, dovendo gli allievi cominciare dall'imparare il francese, perdono un tempo prezioso e per lo più apprendono pochissimo.

« Oso pertanto di raccomandare alla benevola considerazione dell'E. V. il sussidio che quei religiosi, *i quali consacrano colà con tanto affetto le loro cure a prò dei nostri connazionali*, rispettosamente domandano al Regio Governo per l'incremento dell'unica Scuola maschile italiana di Porto-Said, dove le Congregazioni clericali francesi aspirano apertamente al monopolio della istruzione.... ».

B. A. Rebecchini.

Questi sono gli Istituti che da taluno si vorrebbero far credere antinazionali.

Nessuno degli Istituti sopraddetti è ora sussidiato dal Governo.

RESOCONTO GENERALE

DELLA GESTIONE FINANZIARIA PER L'ANNO 1888

I.

Bilancio dei singoli Comitati succursali.

a) — ENTRATA.

Comitato di Milano	Per tre Soci promotori perpetui,	L.	6000.00	
	Per quote di 435 Soci,	»	9986.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	989.37	
	Provento di una lotteria organizzata dalle Socie Contessine Thaôn di Revel,	»	680.00	
	Per offerte per l'esonero dalle visite di capo d'anno,	»	245.00	17.900.37
Comitato di Torino	Per cinque Soci promotori perpetui,	»	5000.00	
	Per quote di 174 Soci,	»	5615.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	28.00	10.643.00

Comitato di Firenze	Per quote di 145 Soci,	L.	3732.00	
	Per offerte libere ed inferiori a L. 10,	»	2381.40	
	Provento di una lotteria e vendita di beneficenza organizzate dalle Signore Patronesse,	»	1261.00	7374.50
Comitato di Roma	Per quote di 30 Soci,	»	740.00	
	Per oblazioni raccolte da Donna Maria Grazioli Lante e dalla Contessa Maria Pasolini, Patronesse,	»	665,00	1405.00
Comitato di Venezia	Per quote di 74 Soci,	»	1280.00	
	Per offerte inferiori a L, 10,	»	10.00	1290.00
Comitato di Vicenza	Per un Socio promotore perpetuo,	»	1000.00	
	Per quote di 129 Soci,	»	1905.00	
	Per offerte libere ed inferiori a L. 10,	»	540.32	3445.32

Comitato di Padova	Per quote di 155 Soci,	»	2189.00	
	Per offerte libere ed inferiori a L. 10,	»	402.85	2591.85
Comitato di Brescia	Per quote di 135 Soci,	»	1560.00	
	Per offerte libere ed inferiori a L. 10,	»	168.00	1728.00
Comitato di Piacenza	Per quote di 72 Soci,	»	1190.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	132.50	1322.50
Comitato di Modena	Per quote di 44 Soci,	»	515.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	36.10	551.10
Comitato di Perugia	Per quote di 27 Soci,	»	315.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	85.00	400.00

Totale dell'entrata, pei Comitati succursali, L. 48.651.64

b) — USCITA.

Spese interne dei singoli Comitati.

Comitato di Milano	— Per spese di stampa, ecc.,	L.	382.37
» » *Torino*	— Per sole spese di stampa,	»	145.00
Comitato di Firenze	— Per spese di stampa, posta ed esazione, comprese quelle per la riunione del Consiglio dei Delegati,	L.	353.21
» » *Roma*	— Per spese di stampa, posta, esazione ecc.,	»	242.00
» » *Venezia*	— » »	»	24.51
» » *Vicenza*	— » »	»	85.54
» » *Padova*	— » »	»	86.87
» » *Brescia*	— » »	»	40.75
» » *Piacenza*	— » »	»	102.00
» » *Modena*	— » »	»	32.02
» » *Perugia*	— Non fece spese.		

Totale delle spese interne dei Comitati succursali,

L. 1494.12

c)

Totale delle somme raccolte dai Comitati succursali,	»	48.651.64
— Totale delle spese interne dei Comitati stessi,	»	1494.12
Totale complessivo delle somme versate al Comitato centrale,	L.	47.157.52



II.

Bilancio del Comitato centrale.

a) — ENTRATA.

— Avanzo al 31 Dicembre 1887,	L.	217.59	
— Residui attivi del Bilancio 1887,	»	10.72	
— Somme versate dai Comitati succursali (V. Bilancio dei Comitati succursali),	»	47.157.52	
— Offerte varie pervenute direttamente al Comitato centrale dall'Estero o da varie provincie,	»	1.641.50	
— Per interessi di somme depositate,	»	90.49	49.117.62

b) — USCITA.

— Per spese di posta, spedizione e trasporti,	L.	1053.16
— Indennità per sei mesi ad un commesso,	»	90.00
— Per spese di stampa (*Bollettinò annuale 1887,* e *Bollettini trimestrali di Aprile e Luglio 1888;* stampa dei discorsi *Stoppani, Fambri, Conti, Schiaparelli,* e seconda edizione dei discorsi *Lampertico* e *Stoppani,* circolare « *Invito alla carità* » di A. Conti, *Memoria documentata* e *Supplem. id. id., Resoconto del Consiglio dei Delegati* ecc. ecc.),	»	4545.00 (*)

(*) Non comprese L. 650 bonificate generosamente dalla « *Rassegna Nazionale* », per l'inserzione degli Atti dell'Associazione.

— Per stampa di ricevute e di note di sottoscrizione,	»	905.00	
— Per spese di cancelleria,	»	92.00	
— Per invio di sussidj,	»	350.00	
— Per sussidj in danaro (V. infra, pagina 122),	»	39.429.95	
— Per sussidj in materiale scolastico,	»	1201.00	47.666.11

c)

— Totale	Entrata	L.	49.117.62
»	Uscita	»	47.666.11
		Resto L.	1.451.51

Avanzo al dì 31 dicembre 1888
L. 1.452.51.

AVVERTENZA.

1.ª - La spesa di L. 905.00, per stampa di ricevute e note di sottoscrizione, deve considerarsi come straordinaria; essa non sarà rinnovata nè sul bilancio 1889 nè in quello 1890.

2.ª - La spesa di L. 4545.00, per stampa delle pubblicazioni dell'Associazione ha pure, per due terzi, carattere transitorio, e fu motivata dalla necessità di far conoscere gli intenti dell'Associazione e di difenderla dalle accuse che le vennero mosse. Le spese di stampa per il bilancio 1889 saranno di poca entità, anche per la soppressione del Bollettino annuale (V. sopra pag. 65.)

3.ª - Nella somma di L. 39.429.95, che rappresenta il totale dei sussidj erogati, non sono comprese L. 500, come seconda rata dell'assegno di L. 1000 ai Cappuccini di Salima, e L. 1000, assegno stanziato pei Cappuccini della Mesopotamia: e ciò a motivo della deliberazione presa dal Comitato centrale, e confermata dal Consiglio dei Delegati, di sopprimere temporaneamente i sussidj ai Missionarj sottoposti al protettorato francese. In quella somma non sono nemmeno comprese le L. 2000 stanziate per la costruzione di una scuola femminile a Samsun (Mar Nero), e ciò perchè non fu possibile aver per detta scuola Missionarie italiane, secondo la condizione espressa che era stata posta dal Comitato centrale. Devono pure dedursi L. 100, seconda rata di un sussidio di L. 300, stanziato a favore del Rev. Baraja parroco cattolico al Cairo vecchio, per lo scarsissimo risultato dato dalla sua scuola.

Allegato al bilancio del Comitato centrale.

SUSSIDJ DISTRIBUITI.

a) — All'Istituto « Cristoforo Colombo » fondato a Piacenza da Mons. Scalabrini, per l'assistenza religiosa e civile dei nostri emigranti e per le scuole italiane di America,	L. 5000
b) Per il mantenimento dell'ospizio e asilo-scuola di Assab, di proprietà dell'Associazione, e per l'istituzione della prima sezione di arti e mestieri,	» 4449.95

Per le scuole di Egitto.

c) — Per l'istituzione e mantenimento delle scuole maschili di Fayum, Beni-Suef e femminile di Assiut, proprie dell'Associazione, e per sussidj ad alcune scuole maschili dei Francescani dell'Alto Egitto,	L. 7000.00
d) — Per il proseguimento dei lavori di costruzione della scuola femminile di Luqsor, di proprietà dell'Associazione,	» 5000.00
e) — Per sussidio alle Missionarie Francescane, per le loro case del Cairo, Alessandria, ecc.,	» 4000.00
f) — Per sussidio al Seminario di Milano delle Missionarie Francescane,	» 1000.00
g) — Per sussidio al Rev. Baraja, parroco cattolico al Cairo vecchio,	» 200.00

Per le scuole della Tripolitania e della Siria.

h) — Per sussidio alla scuola francescana di Bengasi.	» 500.00
i) — Per sussidio al Collegio dei PP. Cappuccini a Salima,	» 500.00
l) — Per sussidio agli Istituti di orfani fondati dal Canonico Belloni in Betlemme, Beit-Giala e sul Monte Cremisan,	» 2000.00
m) — Per sussidio al Collegio Francescano di Aleppo.	» 3000.00
n) — Per sussidio alla Missione Francescana di Aintab.	» 1000.00

Per le scuole dell'Albania.

o) — Per sussidio alla scuola femminile delle Missionarie Stimatine,	» 1000.00
p) — Per sussidio alla scuola commerciale del Padre Consolini,	» 1000.00
q) — Per sussidio alla scuola del Padre Tommaso da Rapino,	» 50.000

r) — Per sussidio alle scuole parrocchiali dei Missionarj Francescani dei distretti di Pulati, Castrati ed Alessio, e per quella di Kakaricci,	» 1900.00
Per le Missioni dell'estremo Oriente.	
s) — Per sussidio a Mons. Eusebio Semprini, Vicario Apostolico dell'Hu-Nang meridionale (Cina),	» 1180.00
t) — Per indennità di viaggio per il ritorno in Cina, al Missionario Michele Fantosati,	L. 200
	L. 39.429.95

III.

Bilancio generale dell'Associazione.

a) — ENTRATA.

— Offerte raccolte dal Comitato centrale all'estero ecc.,		L. 1.641.50
— Offerte raccolte dai Comitati succursali, complessivamente,		» 48.651.44
— Avanzi del bilancio 1887, ed interessi di somme depositate,		» 318.80
	Totale	L. 50.611.74

b) — USCITA.

— Per spese fatte dal Comitato centrale,		L. 7.035.16
— » » direttamente dai Comitati succursali,		» 1.494.12
— Somme distribuite in sussidj,		» 39.429.95
— Per acquisto di materiale scolastico donato alle scuole sussidiate,		» 1.201.00
	Totale	L. 49.160.23

c)

Totale dell'entrata L. 50.611.74
» » uscita » 49.160.23
Avanzo al 31 Dicembre 1888 L. 1.451.51

RECENTISSIME.

Sopra proposta del Presidente del Comitato lombardo, il Comitato centrale ha spedito a Monsignor Sogaro, Vicario apostolico dell'Africa centrale, un primo sussidio di L. 2000: cioè L. 1000 per la scuola da esso fondata ad Otumlo sotto la direzione del P. Bonomi, e frequentata dai figli dei Capi delle tribù amiche e protette dall'Italia, e L. 1000 per l'Istituto del Cairo diretto all'educazione degli schiavi.

Nel prossimo Bollettino pubblicheremo più ampie notizie sui mentovati Istituti.

DOPO UN RIFIUTO. (1)

(Racconto).

XI.

La mattina dopo Daniele si avviava a cavallo alla villetta del sig. Teramo: il focoso animale tentava inutilmente di lanciarsi al solito galoppo; la mano vigorosa del giovinotto lo tratteneva: se però il sauro era costretto a procedere di passo, in cambio il pensiero del cavaliere divorava lo spazio, volando verso la vedova, seguendone il viaggio a Parigi senza stancarsi di tener dietro alla corsa del *treno* diretto, in cui essa a quell'ora forse si abbandonava alle dolcezze del riposo sui morbidi cuscini *di uno scompartimento a letti.* Dopo il colloquio con Bianca il conte Getauri figlio si sentiva allegro: possessore del più raffinato egoismo, gli pareva ovvio che i diritti altrui venissero sempre subordinati ai suoi; per conseguenza, di quel discorso gli restava impressa nella memoria soltanto una frase la promessa cioè ripetuta dalla fanciulla di non dimenticare in nessuna circostanza il decoro del nome e della famiglia, promessa significante futuri sacrifici pecuniari. E una volta di più, mentalmente, coniugava il verbo *godere* come ausiliario del verbo *vivere!*

Dichiarando a suo padre di essere innamorato, assicurandogli perfino di non poter pensare all'avvenire senza il matrimonio colla contessa Trenti, non mentiva. Certo, collo scetticismo precoce della sua giovinezza, gli affetti parevano contradizione, i sogni poetici,

(*) Cont., Vedi Vol. XLVI, fasc. 16 Aprile 1889, p. 700.

le ansie, i dolci tormenti, altrettanti paradossi, ma siccome l'amore stesso non fu mai monotono, così in lui nasceva dall'egoismo. In genere gli spasimanti - il maggior numero di essi per lo meno - accettano anche il sacrificio e per quanto accolgano illusioni, pure non si arrestano se per giungere all'oggetto dei loro desiderî è forza soffrire. Daniele si allontanava di molto dalla infinita turba dei corteggiatori volgari. Il cuore, per solito impegnatissimo quando si tratta di passione, restò al principio estraneo a qualunque parte o principale o accessoria da disimpegnare. L'amore non gli apparve come iddio bambino dagli occhi bendati e dalle ali rosee, bensì come filosofo sagace e già troppo esperto di quaggiù per librarsi a volo e infrangersi le penne.

Dinnanzi alla bellezza della contessa Trenti egli non restò insensibile: tutt'altro, ma non bastò davvero sulle prime l'estetica per accendere fiamme vivaci. Nel celibato il rampollo della nobile casa Getauri prevedeva troppo meschino l'avvenire. La sorella poteva concedergli un assegno mensile più o meno lauto e non altro: secondo i suoi calcoli meditati a lungo, il matrimonio gli apriva più vasti orizzonti. Spesso gli era avvenuto, nelle gite a Roma, di invidiare i patrizi indigenti tornati milionari sposando le figliuole dei mercanti di petrolio o di carne salata, venuti in Italia a contrattare la permuta dei dollari coi blasoni annosi e sentivasi disposto ad accettare in moglie anche una mulatta, purchè coperta di oro. Però il cognome Getauri non suonava abbastanza alto nè ricordava fatti storici insigni noti oltre l'Oceano, o personaggi le cui gesta fossero giunte fino alle poco erudite americane affette da pletora monetaria e da anemia nobiliare. Quindi traendo profitto dalle condizioni in cui si trovava Bianca, le nozze colla contessa Livia quantunque non ricca gli sembrarono vantaggiose perchè da quelle dovevano derivare, secondo i suoi piani strategici, le donazioni della sorella.

Guidato dall'aritmetica, si avviò per la strada dove, per solito, la massima parte dei mortali si avvia con diverso auriga, però a mezzo cammino avvenne un fatto strano. Gli parve di

procedere troppo lentamente mentre gli altri andavano celerissimi e cambiò cocchiere lasciandosi condurre dai sensi. Ammesso a far parte degli adoratori della insensibile dama, fu l'altera indifferenza di lei che lo trasformò: venuto a studiare combinazioni finanziarie applicabili al matrimonio, sentì improvvisi turbamenti nelle facoltà intellettuali e gravi tumulti di passione: in una parola, egli il conquistatore restò conquistato, e.... amò. Non per questo l'egoismo si spense, si modificò soltanto amalgamandosi col desiderio. Sposando quella donna si potevano possedere tutte le delizie della vita e farne pompa. Diventando ricco per opera di Bianca, sarebbe in pari tempo diventato felice per opera della contessa. Dal connubio della ricchezza colla felicità derivava così la quiete del tempo futuro che il celibato copriva colle tinte più fosche.

E mentre il sauro procedeva di passo, la corsa veloce del pensiero seguitava: reduce da Parigi, la fantasia batteva il volo verso Roma per andare a posarsi sopra le delizie dell'esistenza vagheggiata; esistenza complessa, divisibile tra le gioie coniugali e l'ostentazione, poichè nel matrimonio signorile i contraenti non sono soltanto due. Oltre gli sposi anche il pubblico firma la scritta, a volte prima dei fidanzati.

Se il cavaliere fosse stato meno meditabondo, avvicinandosi alla casetta rustica dove l'usura, sazia dei frutti spesso amari del danaro, coltivava quelli saporiti delle piante, si sarebbe accorto che gli occhi di Sara avevano spiato l'arrivo da una finestra socchiusa. Povero sguardo sprecato, poveri occhi desiderosi!

Nel piccolo salotto a terreno Samuele aspettava l'arrivo del conte Getauri: quella mattina aveva invaso, in onore del gentiluomo, il nido prediletto della figliuola, arredato con lusso; degno per conseguenza del visitatore. Poco prima che questi entrasse, Teramo, gittando gli occhi sopra una coppa di vecchio argento cesellato, vi scorse un foglietto a stampa diretto alla figlia Sara, contenente la ricevuta di lire *otto* per quota bimensile pagata a un istituto di beneficenza. La scoperta pareva insignificante assai: pure gli occhi del vecchio lampeggiarono leggendo

la firma della contessina Bianca Getauri. Nè si contentò di leggerla: assicuratosi di essere solo, la nascose nel porta-fogli dove apparivano nitidi nella loro maestà cinque fogli di Banca da mille lire. I quali cinque fogli nitidi e maestosi passarono poco dopo nelle mani del conte Daniele.

In cambio, questi, dopo brevi cortesie scambievoli, porse al suo neo-banchiere una accettuazione e un bigliettino.

Nell'accettazione, a tre mesi, era calcolato il modicissimo interesse del cinque per cento e nel bigliettino del conte Lello si contenevano due bugie. Il Sindaco assicurava di non aver *mai* pensato a combattere il riverito nome del signor Samuele e prometteva di appoggiarlo *ben volentieri* nelle prossime elezioni comunali.

L'ebreo non guardò neppure la cambiale ma si stemperò in ringraziamenti per l'onore fattogli dal signor padre, onore immeritato davvero. Daniele risalito a cavallo, alzò gli occhi alle finestre. Sara stava sul balconcino del secondo piano e al saluto profondo del giovine rispose con affabilità straordinaria.

Partendo, il giovine si voltò ancora verso di lei:

– Diamine! – pensava – pagai soltanto il cinque per cento, in grazia dei *waltzer* ballati colla ragazza: la mitezza degli interessi merita davvero una doppia scappellata!

Contemporaneamente il signor Teramo salì al suo scrittoio, aprì la cassa-forte monumentale e a un cassettino recondito, la cui serratura rappresentava un miracolo meccanico, affidò non solo la cambiale ma ancora l'insignificantissima ricevuta dell'istituto di beneficenza. Poi sedette, come aspettando un secondo visitatore troppo plebeo per venire ammesso nel muliebre santuario.

Il signor Giovanni Melucci, entrando poco dopo in quello scrittoio, non gittò neppure una occhiata sulla camera modesta ove Teramo dava le udienze di affari, pareva completamente assorto in qualche contratto da stipularsi. Infatti, senza esordio di nessuna specie si ragionò subito di sete, di filanda, di partite stagionate e di prezzi segnati sui listini di Lione e di Milano. Samuele offriva condizioni inaccettabili e

l'agente di casa Frisia, vantando qualità superiori, affacciava pretese inverosimili. La discussione si andava complicando appunto come matassa serica arruffata e, caso strano, l'ebreo faceva spreco di considerazioni finanziarie mentre, per solito usava nei contratti la minor quantità possibile di parole: il venditore, dal canto suo si diffondeva a spiegare nuovi ritrovati per crescere mollezza al filo; senza la menoma fretta di giungere a conclusioni. In realtà quella compra-vendita non premeva nè all'uno nè all'altro: ambedue volevano trattare ben diverso argomento e invece di affari, una permuta di segreti. Al padrone di casa premeva di sapere a che punto si trovasse il matrimonio di Bianca; l'ospite desiderava conoscere il giudizio pronunciato al *club* dopo la lettura dei giornali *bonaerensi* e il recondito mistero della mattutina visita del conte Daniele, incontrato quasi vicino al cancello della villetta Teramo. Nel tempo stesso ambedue temevano di tradire le proprie intenzioni vere e seguitando a parlare di operazioni commerciali spiavano il destro per cambiare discorso nella maniera più indifferente e interrogarsi, così a caso.

Finalmente il signor Samuele chiese:

– La filanda del marchese Frisia apparteneva pochi anni fa, alla famiglia Getauri?

– Sicuro - rispose Melucci felice di quella prima interrogazione.

– Era dunque ricchissimo il conte Lorenzo?

– Poteva dirsi il primo signore della Provincia.

– E adesso è rovinato completamente?

– Pur troppo l'avverbio non si può sostituire con un altro. Ma – aggiunse con malizia l'interrogato – ella ne deve sapere qualche cosa.

– Perchè?

– Ho veduto uscire il conte Daniele.

– E lei suppone?...

– Forse temerariamente, che sia venuto, come venni io, per un contratto...

– Di seta? No certo perchè la sua filanda passò ad altre mani – rispose seccamente il padre di Sara – La giovine contessa però non si trova nelle condizione del fratello?

– La signora Bianca è ricca – affermò colla stessa inflessione di voce il signor Giovanni.

– Ed è fidanzata al ricchissimo marchese Guido?

– Appunto.

– Matrimonio splendido.

– Splendidissimo.

– Ma... con tutti i suoi danari – sentenziò l'ebreo – lo sposo, a quanto mi dicono, trovasi in condizioni poco invidiabili.

– Ella dimentica che io sono il suo rappresentante – osservò l'uomo di affari, offeso da quella frase troppo cruda.

– Lei ha torto di risentirsi; per sua norma, mi piacque ieri prenderne le difese.

– In quale occasione?

– Ecco, quantunque vecchio e punto mondano, appartengo al *club* della nostra gioventù dissipata. Non rida: lo so, le sembro un pesce fuor d'acqua, e mi trovai presente a vivaccissime discussioni sul ritorno del marchese Frisia.

Samuele, bonariamente, si mise a recitare il verbale della seduta, felicissimo in tutto, ampolloso soltanto nella parte conciliativa disimpegnata da lui. Poi al racconto, in via di conclusione, aggiunse:

– Volli fare da avvocato ma. come sempre, quando si invade il mestiere altrui, sbagliai strada.

– Sono dunque altrettanti Catoni i miei concittadini? – chiese con amara ironia il ragioniere.

– Catoni in pubblico, scioperati a porte chiuse, al solito. Del resto, lo creda pure; a me doleva di veder condannato un giovine che io stimo assai. Senza vanto, fui sempre un lavoratore e nessuno meglio di me conosce i significati della parola lavoro da cui nascono tutte le ribellioni, quelle dell'anima e quelle del corpo. Per conseguenza potevo io restare indifferente dinnanzi alla con-

dotta di un patrizio avvezzo a godere, il quale si sottopone a soffrire e soffre con alterigia. Di più l'accusa di viltà non poteva sussistere, smentita dall'atto eroico. Ma simile panegirico ripetuto dinnanzi a lei, potrebbe parere adulazione. Ella conosce ora quanto io biasimi quella sentenza. Date però le tirannie sociali, posso ripetere senza tema che alle mie parole si dia significato di malevolenza, essere tristi le condizioni del marchese.

– La contessina Bianca ha coraggio.

– Non ne dubito. È ardua impresa tuttavia lottare contro la Società, tanto più se conviene cominciare con un combattimento in famiglia. Posso sbagliare ma i più rudi avversari li troverà nel padre e nel fratello. È ricchissima però...

– Come mai la ricchezza potrà appianare le difficoltà – interruppe il signor Giovanni simulando di non capire.

– Dio mio! – rispose Teramo – I ricchi nelle difficoltà della vita sono come i generali sui campi di battaglia: dirigono, esponendosi soltanto in ultimo caso.

– Vorrebbe dire?

– Ecco. Si intende però che parlo con lei e per lei?

– Stia pur tranquillo.

– In teorìa – seguitò l'altro – alle offerte generose si resiste eroicamente quando delle generosità altrui non provasi necessità e così vengono spiegati molti atti magnanimi: in pratica si cede quando torna a conto. Ieri il signor Daniele intervenne al *club* a discussione finita e, in pubblico almeno, non si compromise. Dato il caso che la sorella gli abbandonasse parte della dote di cui lo sposo non ha bisogno alcuno, sarebbe Daniele un eroe o un uomo?

– Se l'umanità fosse persona, lei correrebbe rischio di battersi in duello con essa, insultandola così.

– Può essere. Sarei vittima della verità: tornando a noi, le abitudini lussuose del giovine mi permettono di crederlo accessibile alle offerte: in tal caso cercherebbe di indurre i giudici a pronunciare l'assolutoria: cómpito difficile, non impossibile.

– Dunque naviga in cattive acque? – domandò con male dissimulata premura il vecchio amico di Guido e di Bianca.

– Ella, signor Giovanni, mi fa dire più di quanto vorrei. Confesso francamente di aver commesso testè una imprudenza con Daniele: del resto lei ha indovinato: il conte mi chiese danari: ciò dimostra momentaneo disgusto colla sorella non solo, ma probabile riavvicinamento quando a una seconda domanda, più o meno prossima, essa, non io *farà i fondi* come si dice in gergo commerciale. Ma giacchè ci troviamo su questo terreno mi piacerebbe sapere in qual modo giudica lei questo affare. Crede o non crede al matrimonio?

– La contessina è coraggiosa: lo ripeto.

– Si potrebbe chiamar quel coraggio con altro nome. Non sarebbe dovere?

– In termine così assoluto non converrei – disse il ragioniere a mezza voce, accorgendosi di dover rispondere in qualche modo.

– Il mondo lo chiamerà così. Per qual motivo il marchese rifiutò quel duello ormai celebre, se non per obbedire alla fidanzata?

– Ella può aver ragione – ribattè Melucci – sperando di sfuggire a ulteriori domande.

– Non facciamo questioni di parola – insistè Samuele – Abbiamo dinnanzi un caso curiosissimo: un caso in cui tocca alla donna far premure per effettuare lo sposalizio.

– Forse.

– Diffida ella di me? Non mi sembra di meritare simile diffidenza.

– Tutt'altro. Se mi tengo sulle generali la ragione sta nella mia ignoranza.

– Alla quale mi permetterà di non credere. Forse ella prevede un rifiuto da parte del marchese Frisia quando si accorga di dover *comprare* la sposa. La parola è cruda, ne convengo.

La frase era invece perfida. Infatti il rappresentante di Guido esclamò:

– Ella può credere un momento che accetterebbe il mercato?

– Non si alteri – disse Samuele con dolcezza. Sarebbe proprio necessario di svelare al pubblico un segreto di famiglia?

– Il segreto resterebbe illusorio. Non suppone ella possibile simile *transazione.*

– Sì : ebbene ?

– La supporrebbero anche altri.

– Si negherà con energia. Poi sarebbe un affare per il quale non si richiede la presenza di alcun notaio : eliminato tale funzionario si eliminano chiacchere inutili, poichè notaio e pettegolo furono sempre sinonimi. Del resto nè a lei nè a me sorride l'arduo mestiere di profeta e siamo d'accordo.

– In che di grazia ? – chiese il signor Giovanni per paura di compromettersi senza avvedersene.

L'ebreo aspettava appunto quella domanda per costringerlo a formulare una opinione decisa e pacatamente rispose :

– Siamo d'accordo nel giudicare difficilissimo il matrimonio, per opposizione necessaria dello sposo.

Messo così a mal partito, il rappresentante del marchese Frisia credette cavarsi di impaccio col monosillabo « eh ! » pronunciato a labbra strette per dare alla interiezione un significato amplissimo epperò sibillino. Il padrone di casa finse di non vedere quella ginnastica labiale. Riparlò delle pessime condizioni in cui versavano i mercati serici e rifiutò ogni proposta di contratto assai più recisamente che non avesse rifiutato il signor Giovanni le risposte compromettenti.

Il saluto vicendevole fu un capo lavoro di finzione da una parte e dall'altra, giacchè nello stesso momento in cui protestavano di considerare il colloquio come non avvenuto, si disponevano a meditarvi sopra e trarne tutte le conseguenze e le induzioni possibili e impossibili.

Però se la sincerità fra loro fosse stata permessa, avrebbero potuto convenire che dalla diffidenza vicendevole era nata una certa fiducia. Samuele per ottenere un po'di confessione s' era confessato egli stesso : il ragioniere per far parlare l'ebreo aveva discorso troppo a sua volta. E tutti e due, il padrone di casa nello scrittoio, il visitatore per la strada fantasticavano, malcontenti ugualmente.

Il signor Teramo dai monosillabi e dalle tergiversazioni dell'avversario traeva come logica conseguenza che per quanto Bianca fosse disposta a largheggiare col fratello, le larghezze potevano diventare inutili se Guido rifiutava per decoro il matrimonio. In tale potesi, ahimè probabile, Daniele, perduta la speranza di farsi ricco colle generosità della sorella poteva sfuggirgli.

Povero di mente, non di cervello, abbandonerebbe l'assedio contro la contessina Trenti, quindi diventava meno assoluta la necessità di tornare a chiedergli sovvenzioni pecuniarie, e difficile dominarlo. Supporre poi che il conte Getauri avrebbe sposato Sara per quanto la sapesse ricca, gli pareva quasi inverosimile. La dote era calamita poderosissima senza dubbio, ma non onnipossente. Se Guido Frisia abbandonava S... e la fidanzata, al fratello di questa non restava più nessun motivo di tenerle il broncio. Si sarebbe invece contentato di modesti aiuti purchè non intermittenti e... svanivano i sogni di Sara. Cessata per Daniele la probabilità di rendere possibile, riabilitando il marchese, le proprie nozze colla vedova, cessava contemporaneamente quella di vedere la giovine ebrea diventare contessa.

Ma le difficoltà aguzzavano l'ingegno all'ex-fornitore fraudolento e difatti lo scintillìo degli occhi pareva o più intenso o più maligno e con insolita sveltezza corse a chiamare la fanciulla.

Più abbattuto si sentiva il signor Melucci e nello stesso tempo indispettito contro sè medesimo per non aver opposto alle insistenze dell'ebreo il silenzio rigoroso.

–Samuele–pensava egli–aveva o no prestato danari al contino? Che mai poteva importare a quell'uomo delle strettezze patrizie? Era supponibile che avesse voluto speculare, strozzandolo? O piuttosto in quei soccorsi si nascondevano sottili intendimenti! Poco a poco si ricordò di Sara. – Diavolo! –disse quasi a voce alta – se il babbo volesse farla contessa! Bah! Daniele con quelle nozze losche ma splendide come affare, diventerebbe ricco, quindi nessun motivo di interesse doveva riavvicinarlo alla sorella. E il consigliere della contessina si doleva di aver errato profetando offerte spontanee

per la riabilitazione del marchese, offerte che presto o tardi la necessità del danaro doveva suggerire al fratello della sposa. E si rammaricava perfino della propria curiosità. Quale bisogno v'era di correre al villino Teramo a chiedere notizie quando poteva saperle altrove con maggior tornaconto?

Però gli riusciva troppo doloroso considerare il suo vaticino come errore. Non poteva essere lecita un'altra ipotesi meno complicata ma probabilissima? Daniele spinto dalla necessità faceva vedere lucciole per lanterne allo scontista promettendogli mari e monti e gli sottraeva una somma. Infatti Samuele di quella adesione alle preghiere del giovine non celava il pentimento. Perchè fabbricare un romanzo quando l'accaduto poteva spiegarsi senza ricorrere alle fatiche della fantasia? E godeva di accettare la seconda ipotesi sembrandogli una consolazione della quale sentiva necessità: difatti doveva recarsi prima a Colle Ameno poi da Bianca, rispondere a molte domande difficili, incuorare il marchese e confortare la fanciulla. Ma se egli stesso cominciava a perdersi di animo, sarebbero riusciti efficaci davvero il conforto e l'incoraggiamento! E per crescere a sè stesso energia, andava borbottando:

– Sono un visionario! Qual'ebrea avrà proprio in capo di sposare un nobile oppresso dai debiti! Nella tribù di Giuda troverà a centinaia i mariti carichi di oro. In casa Teramo sarebbero a caso affetti da pazzia ereditaria? O piuttosto il pazzo sarei io?

Se qualcuno lo avesse visto nella straducola campestre gestire solo, poteva certo rispondere alla seconda domanda affermativamente.

Samuele non parlava solo come l'agente di casa Frisia ma nella quiete del salottino si faceva un merito al cospetto della figliuola narrandole la pietosa opera del prestito compiuto.

Siccome però i racconti dai quali si possono trarre conseguenze pratiche erano i soli che dilettavano l'uomo d'affari, così, poco, a poco andava preparando Sara a non sgomentarsi se la prefazione del suo matrimonio le fosse apparsa alquanto tenebrosa.

Esaurita la parte narrativa, le disse:

- Bambina, mi assicurasti che potevo fidarmi di te, è vero?

- Certamente. Hai delle novità? Presto, racconta.

- Non v'è nulla di positivo. Per riuscire nelle imprese ardue bisogna professare sempre il pessimismo. Aumentare cioè mentalmente le difficoltà. Così, riuscendo nell'intento, la consolazione diventa maggiore e minore il disinganno se i desiderî falliscono.

- Brutta introduzione - sospirò la fanciulla.

- Massima prudente - ribattè il babbo. Il periodo, diremo così, della mia dominazione sopra lo sposo dei tuoi sogni, è cominciato; le basi però del mio impero sono fragili come i fogli di Banca sui quali la dominazione stessa riposa.

- Un altra volta - osservò Sara - potresti dargli monete invece di carta.

- Non scherzare bambina. Sopra il tuo tavolo vidi una ricevuta firmata dalla contessina Getauri.

- Come cassiera dell'istituto di mendicità.

- Appunto. Se non la trovi, per tua norma, sta presso di me.

- Che cosa mai può importarmi di quella ricevuta?

- Eppure diverrà preziosa.

- Per amor di Dio lasciamo i logogrifi - esclamò la fanciulla perdendo già la calma.

Samuele sorridendo seguitava:

Più volte, prima della nostra partenza di Trieste, quando io tolleravo i tuoi rimproveri per essermi esposto alle malignità del pubblico, a proposito di quelle forniture maledette le quali mi obbligarono a cambiare paese, ti esposi le mie teorie sulla giustizia umana. Più volte ti ripetevo: il disonore di un individuo risulta non dalla azione commessa, ma dalla insipienza colla quale l'azione stessa venne compiuta. Si gridò contro di me, non per il danno recato al Governo ma perchè uno fra i miei soci fu abbastanza imbecille da lasciar scorgere al pubblico quanto doveva restare nelle tenebre. La teoria persuase te intelligentissima.

Sara, rassegnata ormai alle lungaggini del padre assentì col capo.

- Premesso ciò, dimmi sinceramente: se fosse necessario che il tuo fidanzato falsificasse una firma, gli permetteresti quell'esercizio calligrafico?

La fanciulla guardò bene il babbo per accertarsi se parlava da senno: poi, senza esitare, rispose:

- Se mio padre mi dimostrasse due cose; prima di tutto essere ciò indispensabile per raggiungere l'intento propostomi, poi che nessuno, mai - intendi bene, - *mai* arrivasse a saperlo, gli permetterei anche di commettere un falso.

– Stando così le cose – riprese Samuele tranquillamente, – verrò al concreto. Detti oggi a Daniele cinque mila lire, le quali gli serviranno per raggiungere la vedova a Parigi. Le cinque mila lire non saranno eterne. Al ritorno verrà di nuovo a trovarmi per chiedere il prestito numero due: animato dalla mia cortese adesione, pieno di fiducia nelle mezze parole di speranza pronunciate da me oggi, vorrà il doppio almeno. Per tua norma il signor Giovanni Melucci esce adesso di quì: quantunque io non abbia potuto strappargli tutto quanto desideravo sapere, mi accertai però dell'opposizione mossa alla contessina dal fratello e dal padre per la nota cagione. Da ciò si deduce logicamente che questo signor fratello non potrà chiederle per ora, nè danari nè garanzie. D'altronde non mi sembra disposto a far voto di povertà: di scrupoli non patisce sicuramente e non rifiuterà a sè stesso, lontano dagli occhi altrui, di aggiungere alla propria la firma di lei, se quella firma diventasse l'unico mezzo per strapparmi danari. La cambiale mi servirà come documento quando fosse necessario fare atto di autorità: per quanto egli consideri cosa da nulla l'uso del nome altrui, pure con quel peccatuccio sulla coscienza diventerà docile.

Passo ora a dimostrarti l'utilità di questa falsificazione. Se il matrimonio del marchese Frisia si conchiuderà dopo concessioni del contino Getauri, dalle quali a sua volta questi ritragga una donazione di Bianca sufficiente per sposare la vedova, gli impedirò di condurla all'altare, facendogli capire allora soltanto quale

fu il mio scopo annuendo ai prestiti numero uno e numero due. Se ostentasse poi velleità di ribellione la domerò minacciandolo di parlare. Se infine, come può avvenire, il marchese Guido per dignità, dopo la guerra fattagli, rinunciasse alla contessina e per conseguenza Daniele minacciato dalla indigenza vedesse svanire i sogni amorosi, se cercasse altre gioie nel celibato, allora, sempre, minacciandolo all'occorrenza, lo farò diventare mio genero: celebrate le cerimonie nuziali, non gli offrirò la cambiale incriminabile come regalo di matrimonio. La prova della colpa non verrà distrutta, ma tu sposerai un gentiluomo perchè nessuno avrà le prove per negargli tale qualificativo. Se – ipotesi assurda – il nobil giovine Getauri credesse di agire a modo suo, non imparentandosi con me, allora il gentiluomo diverrà un falsario qualunque, sempre in forza della teoria enunciata: « il disonore di un individuo risulta non dalla azione commessa bensì dalla insipienza colla quale l'azione stessa venne compiuta ».

– Babbo, sei un genio – esclamò Sara e come faceva sempre quando le carezze le parevano ricompensa meritata, lo baciò in fronte.

Il vecchio aprì le braccia e la fanciulla vi si gittò.

Le espansioni sante che intercedono fra padre e figlia, diventate vituperevoli, dimostravano quale pervertimento allignasse nell'animo di quei due esseri così degni l'uno dell'altra.

– Babbo sei un genio – ripeteva Sara.

– Ti ho dunque dimostrato – proseguiva il vecchio – che questo mezzo poco legale è indispensabile per diventare contessa e che nessuno mai, mostrandosi Daniele ragionevole, saprà come tu salisti agli onori del patriziato. Per conseguenza non devi soltanto ammettere la falsificazione, devi desiderarla ed io ti accompagno col desiderio.

Samuele si era andato accalorando sempre più nel discorso con veemenza, aggiunse:

– Vedi: nacqui povero; poi prestissimo trovatomi senza genitori, senza amici mi chiamarono negli anni migliori della esi-

stenza *il giudeo errante* impiegando così per calpestarmi, due dispregiativi come se uno solo fosse insufficiente: nessuno mi fece carità nè di danaro nè di parola: solo contro uomini e cose, trionfai nelle lotte quotidiane. Chi mi vituperò in faccia quando vituperarmi non era pericoloso, più tardi mi assalì a tradimento, spesso calunniandomi, perseguitandomi sempre. Povero, mi bandirono dal consorzio umano, ricco mi invidiarono. Nessuna donna mi parlò di amore: tua madre, quasi vecchia, consentì a sposarmi perchè moriva di fame. Eppure fu la sola creatura che mi fece del bene poichè da quel matrimonio simile a una vergogna, nascesti tu. Trassi dal fango, sviai dall'ergastolo parecchi fra i miei simili. Quando, per opera mia, palparono le prime monete di oro, corsero a denunciarmi come ladro: il Governo, già sfruttato da noi, fu doppiamente imbecille, pagò quella denuncia inutile. Rimasi illeso perchè ai magistrati non conveniva iniziare un processo contro di me. Pure la bava velenosa lordava anche i miei benefizi. Tu crescevi ed allora, confondendo l'odio contro gli uomini coll'amore per te, pensai di farti grande, nobile, ricca, svillaneggiando la società. Lasciai giungere fino alle tue orecchie le ingiurie, permisi che a te toccasse uaa parte d'ostracismo e ti stillasse nel sangue giovine una forza perenne, la forza della vendetta. Ti educai virilmente e quando ti conobbi ambiziosa, provai la più intiera gioia della mia vita. Chiunque avrebbe chiamato pazzi i tuoi desideri, io li considerai frutto maturo nato sull'albero coltivato da me. E passai le notti intiere a meditare pel tuo avvenire. Le meditazioni furono piacevoli: servivano per innalzarti e vilipendere nel tuo sposo la più orgogliosa casta sociale. Ebbene sposerai, ma dinnanzi a tuo padre, al cospetto del *giudeo errante*, il patrizio mendicherà la tua mano per salvarsi. Io vilipeso, diverrò giudice e tu, figlia dell'usuraio Teramo proverai il supremo diletto di vedere umile suddito il discendente di vecchie generazioni patrizie: l'infamia del conte rimarrà occulta, ma tu potrai gittargliela impunemente sul viso. Ricca come sei, bandirai senza pericolo l'amore dal matrimonio: basterà il titolo e il rispetto che il mondo non potrà

negarti. Allora vedrò, almeno una volta nella vita, con quanta ragione si debba disprezzare questa immensa congrega di ipocriti, sparsa sulla superficie del globo, chiamata umanità. Sarò riverito io pure, quantunque abbia comprato quella riverenza coprendo di vergogna un individuo privilegiato, parte eletta di essa, e mentre questa società nega il perdono se un fallo commesso non si lava colla morte, solleverà in alto chi fu causa del fallo altrui. Ah! dimmelo pure che sono un genio! In fede mia non sarà adulazione.

E mentre terminava il proprio panegirico cavò di tasca un astuccio di velluto, lo aprì e porgendo alla figliuola una ricca collana di perle, le disse:

La contessa Getauri deve possedere gioielli degni del suo grado.

E attirandola accanto a sè, la contemplò a lungo.

La commozione faceva più bella la splendida fanciulla: negli occhi si accendevano scintille, sulle labbra tumide e purpuree appariva un sorriso pieno di orgoglio e l'orgoglio della figliuola si trasfondeva nel cuore del babbo.

Ah! davvero più dei milioni, valeva la sua Sara! Senza di lei sarebbe stata possibile quella vendetta, senza di lei sarebbe egli riuscito a provare la gioia inenarrabile di ripagare col disprezzo tutti gli insulti dei quali aveva raccolto messe così rigogliosa?

Immobile, essa si lasciava ammirare: le pareva già di essere arrivata alla vigilia delle nozze. Nella mente era una ridda di visioni liete, contemplava appartamenti sontuosi, tirannie domestiche incontrastate, profusione di servitù, feste da ballo dove la sua bellezza sognava adoratori innumerevoli, susurro o di invidia nelle rivali o di sottomissione nei gentiluomini ammessi all'onore di conoscerla. E Daniele non le appariva più, baldanzoso sul cavallo sauro, ma fatto umile, obbediente, supplichevole, quasi mendico.

Daniele però in quel momento canticchiava allegramente in camera sua la ballata del baritono nel secondo atto del *Faust* « *Dio dell'oro del mondo signor* » quantunque le cinque mila

lire fossero ridotte a quattromila e cinquecento. Dalla contentezza scaturisce a volte la generosità ed egli, dopo aver annunciato al conte padre la breve gita imminente a Parigi, per mostrargli secondo la promessa del giorno innanzi, gli effetti palpabili della fiducia di cui godeva si credette in dovere di offrirgli cinque fogli di Banca da cento lire.

L'offerta venne accettata e servì a mitigare l'amarezza di quella partenza. A Lello la solitudine cominciava a sembrare antiigienica. Poco o punto avvezzo ai pensieri gravi, questi recavano deleteree influenze e le indigestioni derivavano a lui dal cervello, mai dallo stomaco.

XII.

L'atrio della Villa Frisia pareva un refettorio immenso: sopra le lunghe tavole prese d'assalto fumavano i maccheroni alla *marchegiana*, tagliati nella pasta casalinga, dura ma saporita con viscere di piombo, digeribile soltanto da quegli stomachi che attendono ancora un Omero capace di immortalarne le gesta.

I domestici, smesso in quella occasione l'atteggiamento dignitoso e il contegno imponente, servivano, per farsi un merito agli occhi del marchese, i convitati rozzi con tal quale protettrice affabilità la quale toglieva al modesto còmpito ogni idea di umiliazione. Agli uomini raccomandavano di *tirar giù* senza paura, alle donne accennavano i bocconi migliori e spingendo i tòcchi di carne nel piatto delle villane appariscenti, spingevano in pari tempo un aggettivo laudatorio. Quelle, a dire il vero, badavano molto al companatico e poco alla galanteria. Il cuoco poteva tenersene davvero: i piatti riboccanti tornavano vuoti: forse il galateo ci pativa, ma si faceva onore all'eccellentissima casa.

« Viva il signor marchese » – gridavano tutti, calmato l'impeto primo dell'appetito, plaudendo al nuovo padrone, appunto come in tempo i cortigiani più raffinati solevano dire: « Il re è morto, viva il re ».

Quel grido saliva in alto fino alle camere di Guido, dove in quel momento entrava il signor Melucci reduce dalla sua gita a « Villa Teramo ».

Il marchese gli disse ironicamente:

– Lo stomaco è sempre riconoscente. Vogliamo scendere e contemplare un poco quella gratitudine? Parleremo dopo delle brutte notizie che mi portate. Gli eletti fra i miei concittadini non degneranno di sedersi alla mia tavola, per cui da loro aspetterei invano sentenze miti.

Quando comparvero in mezzo al festino, l'applauso echeggiò unanime e a stento, dopo un quarto d'ora, riuscirono a fuggire dalle ovazioni assordanti.

Giunti sotto il capanno al principio della selva, Guido ruppe il ghiaccio con queste parole:

– Bisognerebbe non conoscervi, caro Melucci per non leggervi sul viso che abbiamo fatto un fiasco solenne. Chi sa anzi se dando un'occhiata alle gazzette di America a qualcuno non sarà venuto in mente che io abbia inventato il fatto o comprato all'ingrosso gli elogi dai giornalisti.

– E lei crede irrevocabile l'ingiustizia del primo momento?

– Non parliamo di fede, parliamo piuttosto di pentimento per non sprecare parole – rispose il fidanzato di Bianca. – Devevo prevedere l'indifferenza e non pretendere miracoli dagli uomini. Ecco perchè mi pento: la mia credulità del resto meritava castigo. Diamine! I nove anni passati a Buenos Ayres mi dovevano avere insegnato almeno che migliore della elemosina è la solitudine! Ah! Veramente non so viaggiare.

– E la contessina Bianca? - chiese il ragioniere, sperando di sviare la conversazione da così tetro principio.

- La contessina Bianca non deve diventare marchesa Frisia. Sposandola, vorrei non solo le gioie intime, le soddisfazioni del cuore, io vorrei il rispetto di tutti per essa: nelle mie condizioni è pazzia pretenderlo. Si può forse esigere ciò che il mondo chiamerebbe *furto*, giacchè le pretese degli espulsi dalla società di-

vengono incriminabili. Saprei, se fossi vile come credono, soffocare questo ragionamento cambiandolo con altro. Offesi il mondo per volontà della mia fidanzata: oggi posso associarla alle conseguenze dell'offesa. Non dovrei neppure sentirne rimorso poichè essa non chiede di meglio. Sono creditore verso di lei e Bianca, unendo la sua alla mia vita, pagherebbe un debito, non compierebbe certo un sacrificio.

- Mi pare - esclamò trionfante il signor Giovanni.

- Ah! vi pare? ribattè il marchese. Benissimo in fede mia! Voi, uomo di affari, vedete un contratto in ogni azione della esistenza, o se meglio vi piace, stimate logico il pagamento, conseguenza unica di qualsiasi debito. Perfettamente. Dimenticate soltanto un accessorio. I figli che potranno nascere. Molti medici, luminari della scienza, proibiscono a certi malati il matrimonio ma dimenticarono nell'elenco delle malattie alle quali si nega il diritto della paternità, la mia. E il disonore del padre è infermità ereditaria.

- Ma se questo rifiuto fosse la morte di Bianca!

- Accusatene la società - vi risponderei. - Citatela dinnanzi a un tribunale e sul banco dei rei, trascinatevi il padre e il fratello della contessa. Prima però di iniziare il processo, meditate a lungo. Gli accusati potrebbero venire assolti e a voi toccherebbe una querela per calunnia.

E uno scoppio di risa beffarde accompagnò quelle parole. Melucci taceva. Pur troppo il contegno del giovine gli strappava ogni speranza. Questi, sempre più sarcastico, proseguiva:

- Un dilettante di cavilli come voi potrebbe tenere in serbo altri argomenti da opporre ai miei. Vorreste forse parlarmi delle mie ricchezze e suggerirmi che potrei vivere altrove da gran signore: in altri termini che il mio disonore potrebbe cambiare domicilio; accennarmi Londra o Parigi e se i danari non bastassero a farmi felice, Bianca mi consolerebbe. Eh! lo so bene: la locomotiva non compie soltanto miracoli abbreviando le distanze, redime ancora, e perciò la dicono, come ritrovato, superiore al

telegrafo che serve a divulgare le colpe! Andiamo dunque a Parigi. Sopprimeremo però di comune accordo con mia moglie qualunque discorso allusivo al passato. Se i nostri bambini ci ascoltassero parlare del nostro paese, potrebbero chiederci perchè lo lasciammo, e... allora?... Oh! allora studieremo bugie così bene ordite che possano servire per un pezzo. Quando però i ragazzi, perduta la fede della infanzia, troveranno l'incredulità colla gioventù, noi avremo loro stillato nell'animo lo scetticismo. Impareranno che mentiscono pure i genitori! Se Bianca morisse? – dite voi. – Ebbene, il fratello erediterà la sua fortuna, il padre guarderà più serenamente l'avvenire, indosseranno il lutto ambedue col cuore allegro. Più felici di noi, mio eccellente amico, penseranno fra sè che un sarto abile può tagliare con eleganza anche un vestito nero!

« Viva il marchese Guido » - strillavano i contadini, sul finire dell' agape suntuosa e quel saluto arrivò fino al capanno.

– In fede mia vivrò bene! esclamò egli irritato dallo schiamazzo festevole, troppo simile in quel momento a una satira. Vivo bene oggi e meglio in avvenire! Bianca avrà finito di penare ed io seguiterò il còmpito rimasto a me solo! Non indaghiamo le cause della mia disgrazia, non cerchiamo se le conseguenze derivarono da colpa, guardiamo il fatto come venne giudicato. Ero giovine, mi piaceva il giuoco e una sera ebbi un alterco in una bisca! Mi sfidarono e rifiutai la sfida dopo averla provocata!

- Marchese ella travisa il fatto.

- Cioè?

– Insultarono la signorina, e lei....

- E voi come sapete la verità?...

– Non sapevo, sospettavo. Ora, accorgendomi di aver indovinato, ella mi permetterà di farle osservare che questa circostanza abbatte le sue teorie disperate. Il dovere della fidanzata diventa sacro ed ella non può avvilirlo chiamandolo un debito. Essa ignora il motivo d'onde scaturì la storia dolorosa.

– Intendiamoci bene. Io vi impongo di non toglierle mai quella ignoranza.

– Obbedirò: mi lasci almeno dire che alcuni eroismi e alcune pazzie nacquero a un tempo.

– O debito o dovere – replicò Guido – io non ne voglio il pagamento.

– Offendendo la più santa delle fanciulle.

– Forse per questo più infelice. Non mi parlate di santi, parlatemi degli uomini. Non insistete: non provate di convincermi colle parole: non indaghiamo, vi ho detto, la cagione prima degli avvenimenti: ci basti sapere che il disonore pesa sopra di me. La rigenerazione io non posso trovarla nel matrimonio per quante illusioni abbia vagheggiato un momento. Che volete! In America vivevo fra tanti colpevoli cosmopoliti e mi sembrava davvero di essere un grande innocente. Dal nuovo mondo tornai nel vecchio; gli abitanti di questo mostrano invece dell'indulgenza la severità: gli anziani per solito più misericordiosi dei giovani sono maggiormente inflessibili. Potrò io vincere, se perfino le leggi di natura si invertono a mio danno? Vedete: ieri sera, come un malfattore per il quale è nemico il sole e complice l'ombra, uscii solo, entrai in città, passai dinnanzi allo stabilimento, scorsi gli amici di un tempo: essi mi guardarono, mi ravvisarono benissimo e volsero il viso dall'altra parte. Per compiere a piedi quella gita di prova – diamole questo nome – avevo un motivo. Non volli che nessuno, neppure il mio cocchiere, raccontando il fatto ai mozzi di stalla, chiedesse, per rendersi ragione di quella cordialissima accoglienza se il proprio padrone pativa di qualche malanno contagioso. Certi tentativi si fanno una volta sola, e non rinnoverò il mio, ve lo prometto.

– Neppure col tempo? – domandò Melucci quasi supplicando.
– Neppure se Bianca, invece di sottomettersi a un rifiuto implorasse la possibilità di un consenso?

– Per soffrire di più?

– No: per vivere.

– La possibilità?... A che gioverebbe? Possiede ella un arcano potere meraviglioso per obbligare i nemici di offrirmi domani volonterosi l'assolutoria? Potrei accettare l'offerta, le elemosine mai.

– Forse – disse il ragioniere con accento a mala pena intelligibile, quasi ne dubitasse egli stesso – l'offerta è vicina.

– Voi ne dubitate e il dubbio si avvicina alla negazione. Non varrebbe meglio recidere anche il dubbio adesso piuttosto che soffocare presto speranze inutili?

– Chi spera vive ed io le chiedo la vita per essa. Se non bastano le preghiere, invoco i miei diritti. Ebbe ella, per nove anni, prove abbastanza eloquenti della mia affezione?

– Sì: impossibili a dimenticarsi.

– Mi dimostra infatti la fedeltà della sua memoria – soggiunse melanconicamente il signor Giovanni.

– Sembra dunque a voi pure che io non soffra abbastanza, a voi pare che io possegga troppe amicizie intorno a me e per conseguenza stimi inutile la vostra? È vero – seguitò con un tremito convulso nella voce – tutti mi spalancarono le braccia ed io confuso da così gran festa pel mio ritorno sprecai tanta riconoscenza che per voi non ne resta nemmeno la simulazione da parte mia. Ricevei così numerose le testimonianze di amore che per Bianca non serba un solo pensiero. Ebbene, vendicatevi di questa mostruosa ingratitudine e... lasciatemi. Non vedete come è allegra questa villa? Un momento fa il mio nome lo ripetevano in coro cento persone. Quelli i quali mi salutavano non erano conti nè marchesi, erano contadini, ma poco monta: anzi nella democrazia è maggiore sincerità. Lasciatemi dunque in nome di Dio! Converrà pure che io mediti in pace come ricambiare le cordialità e le effusioni di chi mi aspettava con tanto splendido ricevimento!

- Guido - disse Melucci prendendogli la mano – ha lei almeno pensato in qual modo partecipare a Bianca la sua risoluzione?

Il marchese a quella domanda impallidì mentre il vecchio seguitava, scandendo le parole.

– io suppongo di sì. Naturalmente le farà sapere per lettera il rifiuto: è il mezzo più agevole. Dopo le mie osservazioni, ella immagina di già che per la prima volta in vita mia rifiuterei di servirla, se pensasse di affidarmi a me il gratissimo messaggio. Lo

scriva dunque questo rifiuto: i fattorini della posta sono pagati per distribuire allegrezze e dolori senza commuoversi. Sappia però che Bianca è malata; che i medici, quando con discutibile pietà la fecero rivivere, sentenziarono che ogni commozione violenta distruggerebbe l'opera loro. Glielo avverto perchè ella non vide nè la lunga agonia della povera fanciulla, nè la miracolosa risurrezione. Io invece la visitavo ogni giorno: visitandola credevo di compire una missione lasciatami dal fidanzato assente. Se ella avesse capito allora che il solo ritardo di una lettera dall'America bastava a infrangere l'efficacia delle cure, se in quegli occhi stanchi avesse spiato la divina allegrezza quando arrivavano notizie; allora avrebbe capito che l'amore di quella donna restava intatto per confortare le amarezze dei giorni avvenire. Ma lo spettacolo delle ansie tormentose e delle gioie purissime non gli apparve ed è perciò che oggi a lei rimane ancora il coraggio sufficiente per infliggerle tormenti nuovi. Tanti anni di tortura possono aver consunte le forze fisiche e in questo caso gli rimarrebbe un rimorso per il quale nella mia ignoranza, non riesco a trovare un aggettivo.

Poco a poco nell'animo di Guido, allo sdegno invano dissimulato sotto il sarcasmo, succedeva un grande sgomento e mentre avveniva quel fiero tumulto di sentimenti, l'occhio penetrante del ragioniere ne spiava le vicende sul volto del giovine: poi appena si accorse di poter vincere tornò a insistere.

– Nessuno comprende meglio di me la tristezza del suo ritorno, nessuno capisce come capisco io, che ella, rifiutando il matrimonio, obbedisce a molteplici considerazioni di delicatezza e di decoro: a lei tuttavia non venne ancora in mente un pensiero. Mentre stima di compiere la più orgogliosa delle azioni, offre invece alla tirannia della società il più umile dei sacrifici, considerandosi schiavo dei pregiudizi altrui. Ella ricorda i nove anni passati in America: in fede mia, valeva proprio la pena di aver vissuto colla più nobile alterigia per dimenticarla quì, il giorno dell'arrivo.

– Che cosa dunque pretendete da me? – gridò il marchese.

— Pretendereste forse che io imponga a mia moglie perfino la clausura se fosse l'unico mezzo per impedirle di vedere le impertinenze alle quali verrà fatta segno il marito? Vi diletta di assistere alle inevitabili lotte tra me e la famiglia Getauri?

— Io pretendo da lei solamente che non precipiti risoluzioni fatali.

- Mi chiedete dunque di prolungare la più crudele e la più inutile delle attese?

— Sia pure: l'altro giorno, leggendo gli encomi di tutta una città, diretti a lei, reputai più nobili del vero i sentimenti umani e credetti che i sofismi sparissero dinnanzi alla gloria delle azioni compiute. Sbagliai l'altro giorno: oggi alla sua domanda sconsolata rispondo: sia pure; purchè non mi si accusi di essere un illuso impenitente, confidando nel tempo e nelle circostanze. Ma quella domanda uscita dalle sue labbra non diventa forse delittuosa se col rifiuto lei accetta i rimorsi, oggi soffocati domani inesorabili? Ancora una volta andrò io dalla contessina Getauri, non a portarle nuove amarezze, a dirle soltanto che il marchese Frisia non la dimentica. Mentirei forse dicendo così?

- Oh! no non mentireste - rispose Guido senza aggiungere altro.

— Grazie - mormorò il vecchio e fuggì via non dandogli tempo di richiamarlo.

I contadini, vuotato l'ultimo bicchiere, prima di tornare alle umili case e narrare ai meno fortunati la gloria del pranzo degno di imperituri ricordi, gridavano ancora una volta.

- Viva il marchese Guido.

Il marchese rimasto solo in quel momento, piangeva come un fanciullo. L'alterezza dell'indole si ribellò subito contro la viltà delle lacrime e quantunque si fosse preparato alle delusioni, sentì la forza dell'odio e una necessità di prepotenze fisiche gli agitò i muscoli. Avrebbe voluto trovarsi in quel momento faccia a faccia con Daniele, schiaffeggiarlo, svillaneggiarlo: avrebbe ambito una otta, fosse pure turpe o plebea, una lotta tale da concedergli tutta

intiera la gioia della vendetta. E senza sapere come, gli pareva di rivedere un pugilato di facchini, una rissa sanguinosa di marinai sul molo di Buenos-Ayres, uno di quei combattimenti nei quali attorno ai gladiatori nella libera America si fa circolo, si applaude o si schernisce, mentre a pochi passi distante dai combattenti, le guardie di polizia occhieggiano alle mulatte appariscenti o con destrezza inimitabile arrotondano il *cigarillo*.

Sul portone di casa Getauri, Melucci si imbattè nel medico il quale nove anni prima, dopo la partenza di Guido, aveva compiuto il miracolo – lo diceva egli stesso - di risvegliare una morta.

- Andiamo male, caro signor Giovanni, – esclamò il dottore appena lo vide.

– La signorina ?...

– Pare si diletti a cercare il veleno delle commozioni. Noi medici facciamo più sbagli che prodigi : gli sbagli spesso, i prodigi assai di rado. A buon intenditor poche parole.

– V'è pericolo ?

– Immediato no, prossimo forse. Essa lo nega, ma una emottisi deve essere avvenuta. Certamente il ritorno del marchese Frisia non è estraneo a questa ricaduta. Predicate voi pure la calma, unica medicina efficace. Vedete, l'acqua fresca spegne molte infiammazioni del corpo e la calma fa l'ufficio dell'acqua fresca nelle infiammazioni dello spirito. Ma basta così... i malati aspettano e si fa tardi. Io non faccio diagnosi all'oscuro, vedo troppo poco anche di giorno.

– Ecco una raccomandazione facile davvero a mettere in pratica – borbottò il signor Giovanni salendo le scale del palazzo.

Non v'era necessità di una laurea in medicina per capire che Bianca si reggeva in piedi per forza di volontà e il ragioniere, quantunque prevenuto, non riuscì a dissimulare la propria sorpresa scorgendo il pallore cadaverico diffuso su quel volto bellissimo.

– Non ho paura io – gli disse lei sorridente – e vi impaurite voi ?

– No – balbettò egli – mi fa pena di non vederla bene.

- Incontraste il medico ?

– Sì, signora.

– Avrà ripetuto a voi la predica fatta a me. Una predica che produrrà scarsissimi frutti.

– Perchè?

– Colle notizie avute è possibile restare calma o apatica come vorrebbe quel bravo uomo?

– Non discutiamo se sia possibile: ci deve bastare che sia necessario.

– E Guido – domandò lei, cambiando discorso quasi temesse da Melucci la ripetizione degli ammonimenti.

– Guido le scriverà ogni giorno, ma lei con me si mostrerà buona; obbedirà: altrimenti mi vendicherò.

– Guido mi scriverà ogni giorno?

– Certamente.

– Colle Ameno è più vicino di Buenos Ayres, mi pare – osservò lei dolcemente – eppure mi sembrerà che egli sia tornato laggiù, se non potrò parlargli.

– Non cominciamo colle insubordinazioni. Le lettere di una volta impiegavano un mese, quelle di adesso impiegheranno mezz'ora.

– Già... avete ragione – continuò Bianca – commettemmo un delitto così grave, fummo complici e non ci permettono neppure di vederci.

– Badi: so parlare io pure di medicina e riferirò al marchese parola per parola, il dialogo col dottore.

– No: sarò buona. Come l'avete lasciato? Ve lo chiedo, indovinando che venite da Colle Ameno.

– L'ho lasciato colla testa intronata dagli evviva gridati intorno a lui.

– Da chi?

– Dai contadini invitati a pranzo. Se avesse veduto che festa!

– Dunque non si mostra troppo avvilito?

– Se lo fosse, sarei rimasto vicino a lui.

– È vero. Gli volete tanto bene: non però come gliene voglio io.

– Glielo dimostri ancora una volta.

– Ve ne sarà proprio bisogno? – domandò la fanciulla.

– Gli innamorati di sesso maschile, per sua regola, rassomigliano ai ragazzi golosi. Non si contentano mai.

– Quale sarebbe questa prova?

– Degna di lei. Da oggi in poi comincia fra loro due una vita nuova.

Bianca alzò gli occhi, sorpresa da quella strana profezia. Lo sguardo rivelava tante sofferenze dissimulate da far pensare a Melucci che invece di una vita nuova cominciava forse l'opera della morte su quella povera vittima.

Pure tentò di sorridere egli pure, dicendole:

– Qualunque ricordo deve seppellirsi: si devono guardare serenamente i giorni dell'avvenire.

– Se fossimo uniti!

– Aspettiamo che Guido sia più tranquillo egli pure.

– Vi pare che io non abbia atteso abbastanza?

– Non chiedo già altri nove anni! – esclamò vivamente il vecchio.

– E quanto chiedete?

– Poco. Per adesso non dobbiamo far altro che lasciar svanire tutte le chiacchiere. Io tornerò a viver con lui a Colle Ameno e disimpegnerò la parte principale nel còmpito non facilissimo di far dimenticare a chi troppo ricorda: lei sarà mia collaboratrice. Quanta fatica e quanto lunga per placare il povero colonnello. Eppure... Sarò esigente soltanto sopra un punto: non ammetterò tristezze di nessuna specie.

– E mio padre, e Daniele?

– Non sa lei, signorina, che offrendole l'opera mia prevedo tutti gli ostacoli. A suo padre, a Daniele mi incarico io di partecipare le nozze quando sieno avvenute.

– Ma Guido?

– Le dissi che so parlare di medicina: ebbene gli dipingerò il matrimonio sotto un punto di vista miracoloso... Ma la cura bisogna cominciarla prima, preparandosi a quella solennità con

calma. E intendiamoci bene: qualunque infrazione sarà punita da me col sopprimere le lettere per un tempo più o meno lungo secondo la gravità della colpa.

– E quando mi scriverà Guido?

– Domattina porterò la prima lettera – rispose Melucci alzandosi.

Per fortuna Bianca non potè leggergli nell'anima l'angoscia che gli impediva di rimanere più a lungo. Dopo aver strappato a Guido per forza, una dilazione al rifiuto minacciato, ora gli conveniva ottenere da lui di mentire e di ingannare l'ammalata con quelle speranze. Essa però lo trattenne dicendogli:

– Sedete ancora un momento. Assicuratelo della mia obbedienza. E poi... ve lo posso narrare... ho sognato il nostro matrimonio come se precedesse di poco la mia morte. Non eravamo in chiesa, bensì nella mia camera. Egli stava inginocchiato vicino al mio letto mentre un prete ci univa dinnanzi a Dio. Mio padre esso pure assisteva alla cerimonia, piangendo come gli altri. Soltanto io provavo una gioia immensa. Pretendo molto poco se sono rassegnata a morire! Capivo di star male, male assai, ma dimenticavo le sofferenze in quel momento perchè egli, sempre in ginocchio, prometteva di non dimenticarmi mai.

– E mi trattiene per raccontarmi un sogno inverosimile! – esclamò Melucci fingendo di inquietarsi e nascondere la commozione.

In anticamera lo aspettava la cameriera della signorina, una donna anziana stata già al servizio della contessa madre e colle lagrime agli occhi disse a voce bassa.

– Poverina! Fece di tutto per nasconderlo, m'accorsi però della verità e l'ho detto subito al medico: la notte scorsa ebbe due sbocchi di sangue. Mi creda è una martire. Pure vi sarebbe un rimedio.

– Quale? – domandò il signor Giovanni.

– Bisognerebbe farla uscire dal palazzo. In quell'appartamento – e accennava alle camere di Bianca – morì dello stesso male anche la madre. Se la signorina andasse altrove guarirebbe.

– Dove?

– A Colle Ameno: il marchesino è tornato. Scusi se ardisco

troppo, ma lei potrebbe ridarle la salute. Sarebbe tutto pronto, perfino l'abito da sposa.

– Consolatevi: questo matrimonio lo faremo.

- Presto, signor Giovanni mio, presto... altrimenti le nozze potrebbero cambiarsi in funerale. Perfino il conte Lello si accorse stamane che la figliola stava poco bene. E il conte non si accorge mai di nulla!

Mai al ragioniere di casa Frisia avveniva di arrabbiarsi contro sè medesimo per aver lasciate le aride cifre del *giornale* e del *mastro* e negletto il mestiere di computista. L'essere diventato l'amico, il confidente dei suoi padroni importava troppa legittima soddisfazione per rimpiangere lo scrittoio, le somme e il copialettere. Pure in quel momento, presentendo a quante difficoltà sarebbe andato incontro, rimpianse gli oscuri principii, la povera e negletta esistenza, quando il perfezionarsi nella calligrafia era scopo solo delle sue fatiche, quando, scritturale modesto, ascoltava, beandosene, gli elogi dell'amministratore, uso a dirgli:

– Ragazzo, nella penna si nasconde per te l'avvenire.

E ora? Ora comandava a sua volta in ufficio e nessun ministro delle più ricche famiglie poteva competere con lui per avvedutezza, per credito e per nome intemerato. Però sotto gli occhi suoi, da anni, si andava svolgendo una tragedia dolorosa ed egli cominciava a credere che la fine sarebbe più straziante del principio.

– Non valeva forse meglio – pensava – aver passato tutta la vita fra le partite del *Dare* e dell'*Avere* e, operaio inconsciente, scrivere e non pensare?

Esitò un momento, poi cacciò lontano ogni dubbio.

– No, non valeva meglio. Vegetando nella solitudine del mio scrittoio, sarei diventato egoista. E sollevandomi in alto, di egoisti ne vidi tanti intorno a me, li conobbi così intimamente da provarne ribrezzo. E, per Dio, il ribrezzo è meglio provarlo che farlo provare!

(*Continua*) VICO D'ARISBO.

UN' AURORA? RE E PAPA, O PAPA RE? (1)

XIV.

(Continuazione del capitolo precedente).

Finalmente, a comprovare ancor più, se fosse necessario, che la Germania non si astiene propriamente e totalmente da ogni atto che possa menomamente contraddire all'opinione del Governo italiano circa la presente situazione del Sommo Pontefice in Roma, ricorderò un documento assai recente, che non è maraviglia sia ignorato generalmente in Italia.

Questo documento è l'atto di accusa, recentemente pubblicato (V. *All. Zeit.* dei 18 Gennaio 1889) dal Procuratore Generale Tessendorff nel celebre processo contro E. Geffken. Questi era accusato, fra le altre cose, di avere colla pubblicazione del Diario di Federico III compromesso le buone relazioni fra la Germania e la S. Sede, incorrendo, anche per questo capo, nelle disposizioni del codice penale tedesco contro chi suscita pericoli allo Stato per parte di Governi esteri. Si difese il Geffken, rispondendo che, dopo la conquista di Roma nel 1870, il Sommo Pontefice non è più Sovrano, e per conseguenza il suo Governo non può essere equiparato ai Governi esteri, cui si riferiscono le dette disposizioni. E non è dubbio che la risposta del Geffken era giuridicamente correttissima dal punto di vista di chi conquistò Roma nel 1870, e dei successori loro fino ad oggi. Il Governo italiano attuale non avrebbe certamente sollevato quel capo d'accusa contro un Geffken italiano, o avrebbe certamente ammesso la costui di-

(1) Continuazione vedi fascicolo 16 Aprile 1889, pag. 726.

fesa. Che cosa replicò invece il Procuratore Generale tedesco ? Queste precise parole :

« La *piena sovranità* (*die volle Souveränetät*) del Papa, da cui proviene il diritto attivo e passivo di rappresentanza diplomatica, e la facoltà di conchiudere concordati, è riconosciuta dal diritto internazionale europeo, e non è stata per nulla menomata (*keinen Abbruch erlitten*) dalla modificazione delle condizioni territoriali. »

Proprio l'opposto di ciò che ufficialmente si dice in Italia ; l'opposto della *legge delle guarentigie*, neppure citata dal Procuratore Generale, la quale parifica bensì il Papa al Re nella intangibilità e negli onori Sovrani, ma non gli attribuisce nessuna sovranità, e meno ancora una *piena sovranità* ? E questo dice il Procuratore Generale dell' Impero, funzionario politico più che giudiziario, e questo fa stampare il Principe Cancelliere !

Or qual sofista vorrà dire che sia un semplice *riservare*, non chè trascurare affatto la quistione romana, lo attribuire al Pontefice quella *piena sovranità*, che appunto il Governo italiano ha voluto togliergli, e crede e protesta di avergli tolta, e intorno alla quale appunto si aggira quella gravissima e terribile questione ?

Ma non la sola Germania tiene verso il governo italiano un contegno tutt'altro che conforme ai desideri di questo, rispetto alla quistione romana.

Ultimamente è accaduto in Ispagna un fatto assai meno equivoco di quelli surricordati del Cancelliere e dell' Imperatore germanico, ed anzi non equivoco affatto : un formale appello ad un Congresso internazionale per regolare la condizione del Sommo Pontefice. Non è propriamente un fatto del Governo spagnuolo, è un semplice fatto privato del Ministro degli Affari esteri di Spagna; non troppo grave, per conseguenza, nella forma, ma gravissimo nella sostanza, sicchè la prima cosa compensi l'altra, e il risultato pratico rimanga rilevante assai, cioè un serio motivo fornito al Governo italiano di sospettare che veramente un giorno o l'altro la Spagna denunzi al mondo intiero la quistione

romana, e si faccia promotrice di una soluzione internazionale. È anche questa una delle tante astuzie della diplomazia, far parlare un Ministro in privato, onde si argomenti il pensiero suo come Ministro, e quello del Governo di cui egli fa parte, suscitare anche soltanto un sospetto su certi intendimenti di Governo e Ministro, e così aggiungere un motivo di più a quelli che già la realtà delle cose fornisce, onde attribuir loro gli intendimenti medesimi, e a questi accenni indiretti e problematici tanto più facilmente ricorrere, quanto è più grave il loro oggetto, e il colpo che si vuol recare al di fuori.

Alludo alla recente pubblicazione del Ministro degli Esteri di Spagna, Marchese de la Veja de Armijo, dal titolo *Relazioni fra la Santa Sede e il Regno d'Italia.* È una memoria indirizzata all'Accademia delle Scienze di Madrid, nella quale l'autore riproduce e commenta tre articoli pubblicati sul detto argomento dal signor Leroy Beaulieu nella *Revue des deux Mondes.*

Ed ecco alcuni dei passi del commentario del Marchese Veja de Armijo.

« Il cattolicismo non può accomodarsi alla soggezione del Capo della sua Chiesa ai capricci di uno Stato, qualunque egli sia. Nè mai i capi delle nazioni d'Europa potranno su questo punto fare astrazione dai numerosi loro sudditi cattolici ».

« Appartiene dunque all'Europa rivendicare il proprio diritto in una quistione che non può essere meramente italiana... Bisogna confessarlo con dolore: fu l'atteggiamento passivo degli Stati, specialmente cattolici, ciò che permise all'Italia di occupare Roma, in condizioni tali che una previdente diplomazia doveva comprendere come questa stessa apatia sarebbe stata sfruttata più tardi come un grande argomento contro le giuste esigenze dell'Europa ».

« La lotta sostenuta dai nemici del Papato da una parte, e, dall'altra parte, dalla forza di questa medesima istituzione, di cui Leone XIII ha fatto conoscere tutto l'ascendente, ha aperto gli occhi degli uomini politici, ed ha dimostrato loro la necessità di trarre profitto da questa grande forza a favore dell'ordine sociale ».

« L' Europa riconosce oggi la convenienza di risolvere questa quistione, e ne è la prova il moto di avvicinamento di tutte le potenze, cattoliche, protestanti e scismatiche, alla Santa Sede, in ricambio dell'atteggiamento conciliante di Leone XIII ».

« La soluzione diverrà più facile dal momento che l'Europa avrà rivendicato per sè stessa il diritto di risolvere la quistione romana, non soltanto come quistione internazionale di sua natura, ma altresì come quistione che tocca gli interessi e l'indipendenza dell' Italia medesima, esposta a mille pericoli finchè la quistione esisterà ».

« Come si riuniscono Congressi per garantire, ad esempio, le condizioni delle vie di communicazione commerciale, *non può dubitarsi che sia possibile un accordo* per consacrare l' indipendenza necessaria al Pontefice, indipendenza che rappresenta nel mondo tanti e sì differenti interessi, senza disconoscere le giuste aspirazioni di indipendenza e di unità del popolo italiano ».

« Il problema potrebbe essere posto da qualunque Potenza, ma forse più utilmente da quelle di second'ordine che da quelle di primo, perchè si toglierebbe di mezzo così ogni sospetto ».

Può egli immaginarsi minor riserbo di fronte alla questione romana? Potrebbe questa venir posta in più chiari e ricisi termini, sia come quistione internazionale, sia come quistione di radicali mutamenti nella presente condizione del Pontefice in Roma?

Ma, si risponderà, non è il Ministro degli esteri Spagnuolo che parla, è il Marchese Veja de Armijo. Chi assicura però che il Ministro e il suo governo nulla abbiano proprio di comune col Marchese accademico? Non sembra anzi accennare il Marchese al Ministro e al Governo spagnuolo, là dove nota la opportunità che una potenza di second'ordine si faccia promovitrice di un Congresso internazionale per regolare la condizione del Pontefice? Il dubbio solo in proposito, e la circostanza che in fin dei conti è una sola e medesima persona quella che ha voluto far nascere questo dubbio, non sono per sè medesimi i fatti politici di grandissima importanza?

È una memoria, ancor si risponderà, pubblicata oggi bensì, ma

scritta e presentata parecchi anni fa, quella di cui si tratta. Or non è appunto gravissima cosa una così lunga persistenza nelle medesime idee, e la pubblicazione appunto di queste dopo che per cinque anni erano state custodite nell' Archivio dell' Accademia di Madrid?

Si tratta in fin dei conti di una potenza di second'ordine, si risponderà ancora. Ma se le potenze di second'ordine pensassero tutte come il Marchese Veja de Armijo, e forse il Ministro degli esteri spagnuolo, e si unissero in tale pensiero a qualche Potenza di primo ordine, delle quali taluna ha già dato abbastanza a divedere idee poco lontane da quelle dell'accademico spagnuolo, non sarebbe allora troppo tardi per noi l'uscire dalle nostre illusioni? Talvolta anche in politica *poca favilla gran fiamma seconda*, e chi ci assicura che se e quando appunto una Potenza di second' ordine prenderà, come si suol dire, l'iniziativa della soluzione internazionale della quistione romana, altre e anche maggiori Potenze non la seconderanno? In fin de' conti tutti questi nuovi fatti internazionali che da alcuni anni a questa parte si vanno succedendo in contraddizione colla tesi del Governo italiano, che la quistione romana non potrebbe essere che quistione italiana, ma in realtà non è nulla, accennano ad un lento maturarsi di ciò che il Marchese Veja de Armijo invoca e profetizza, se prima e a tempo noi altri Italiani non ci risolviamo a correggere e a poco a poco mutare affatto le attuali relazioni fra il Re d'Italia e il Sommo Pontefice in Roma.

Deve del resto essere stato ben dolorosamente sorpreso il nostro mondo ufficiale dalla pubblicazione dell'accademico madrileno, se la stampa ufficiosa si impose per parecchi giorni il più assoluto mutismo intorno alla medesima, mentre già tutti i giornali esteri ne parlavano. E nessuno di quei giornali si è ancora oggi risoluto a far conoscere al popolo italiano il contenuto dell'opuscolo. Ben tristo modo davvero di praticare la cosidetta nobilissima missione del giornalismo! Esecranda cecità volontaria, e vero tradimento, in chi si fa maestro e guida di tanti ciechi nati, che si affidano a lui!

Se l'opuscolo di Veja de Armijo fosse stato invece pubblicato da Bismark, tacerebbero ancora questi ciurmadori della pubblica opinione? Ma dipenderà forse da loro che un diplomatico di secon-d'ordine non abbia un giorno a spianare la via ad uno di primo?

Ci vuol poco del resto a comprendere che per molte e differenti ragioni gli esteri Stati hanno interesse a non riconoscere la soluzione data finora in Italia alla quistione romana, a riservare questa quistione, ad affermare solennemente questa riserva, a minacciarne di uscirne, ed anche ad uscirne più o meno di tanto in tanto. Come si dice che tutte le strade conducono a Roma, anche si può dire che per molte strade si può correre pericolo di esserne condotti via.

Il riguardo agli interessi religiosi dei popoli, che hanno tanta importanza politica interiore per singoli Stati, il riguardo altresì alla importanza grandissima ed urgente del Pontificato come fattore di ordine internazionale e mondiale, sono già motivi sufficienti e costanti per cui tutti quanti i Governi civili non possono rimanere per sempre indifferenti alle lagnanze del Sommo Pontefice circa la cessata sua indipendenza e la menomata sua sicurezza. Ma oltre a ciò, e indipendentemente da ciò, le lagnanze e le proteste del Pontefice e dei cattolici del mondo intiero offrono a tutte le Potenze un pretesto assai comodo di ingerirsi nelle cose italiane, e intanto di mantenere in modo diretto o indiretto, più o meno visibile, l'Italia, sospettosa e timorosa, in una qualche dipendenza da sè.

Ciò è stato detto e ripetuto le mille volte in Italia e fuori, e pare impossibile che il nostro mondo ufficiale vada fingendo di non darsene per inteso, mentre pur la cosa è tanto chiara, e pur troppo anche comprovata da fatti, altrimenti inesplicabili.

Ella è cosa ovvia che gli uomini di Stato si servono di tutti i mezzi, per lo meno leciti, onde raggiungere i loro scopi, e che fra i principalissimi scopi della politica vi ha appunto quello di esercitare influenza su altri Stati, e di tenerli in qualche misura, fosse anche minima, nella propria dipendenza. Or se uno Stato presenta un lato debole qualunque, sul quale o attraverso al quale possono gli

altri esercitare o far penetrare l'azione loro, non si ristaranno questi certamente dall'approfittare di ogni congiuntura di tal genere, o almeno dal riservarsele e conservarsele per l'avvenire, coltivando e magari accrescendo la debolezza di quello. Soltanto se possono credere che il primo non sarà che più sincero e sicuro loro amico, una volta che venga rinfrancato, daranno opera anch'essi a questo risultato. Ma quando mai codesta fiducia può essere giustificata? Un amico debole, purchè non troppo debole, è di regola quello preferito in politica, e pur troppo gli uomini di Stato degni di questo nome non si compiacciono meno di tutto ciò che può servire a tenere altri Stati in un certo sospetto del proprio, che genera la dipendenza, di quello che di suscitare e mantenere la discordia fra altri Stati, altrettanto saldi e indipendenti quanto il proprio. Per qual uomo di senno e di esperienza possono essere novità, o peregrine cose codeste?

Non è dunque soltanto una quistione internazionale politico-religiosa quella concernente il dissidio fra il Regno d'Italia e il Papato in Roma; essa è anche una quistione internazionale in senso politico puro, cioè quistione del modo di approfittare di quel dissidio onde inceppare i movimenti della Potenza italiana, e determinarli in senso favorevole od ostile ora a questa, ora a quell'altra Potenza estera, suscitando il timore di un intervento, proprio od altrui, a favore del Pontefice. E mentre sotto il primo aspetto la quistione non potrebbe suscitar minaccie troppo pericolose di per sè sole per l'Italia, perchè le Potenze che la sollevassero per veri e puri motivi di ordine religioso e morale, sarebbero necessariamente Potenze di second'ordine, sotto il secondo aspetto invece può farsi da un momento all'altro pericolissima. Imperocchè diventata l'Italia, come grande Potenza, elemento indispensabile dell'equilibrio internazionale, per lo meno europeo, l'averla con sè e contro altri può essere interesse sommo, ed anzi vera necessità, per una o più altre Potenze consimili; per l'Italia invece può essere altrettanto vitale interesse il non avere nè quella amicizia nè quella inimicizia, onde non correre rischi maggiori dal di fuori, di quelli che

la lotta col Papato non gliene susciti dal di dentro, e magari mettere in forse la sua stessa esistenza, che avrebbe invece potuto rassicurare da sè, finchè quella lotta non avesse degenerato in macchinazioni internazionali del tutto artificiali, non aventi nessun naturale legame nè cogli interessi dell'Italia, nè con quelli del Papato.

E ognuno capisce non esservi nessun grande Stato europeo, cui manchi il pretesto per imporre all' Italia, in lotta con Pontefice, una politica internazionale, rispondente piuttosto agl' interessi propri che a quelli dell' Italia. Tutti gli Stati europei infatti hanno sudditi cattolici, costituenti una parte maggiore o minore, notevole sempre, della popolazione.

Sono possibilità, è vero, queste di cui io vado parlando, ma così evidenti, e così facili a verificarsi, che non v' ha bisogno di investigare se ciò sia veramente già accaduto o no. Se già non fosse accaduto, può accadere da un momento all'altro, e ciò basti a dimostrare la grandissima importanza pratica delle precedenti considerazioni E quanti sono in Italia e fuori, che queste cose pensano e vanno dicendo tutti i giorni, e tanto nel cosidetto campo clericale, quanto fra i più sinceri e schietti liberali e patrioti!

Per me poi io sono anche di quei molti i quali credono che appunto sia già accaduto ciò che dimostrai tanto naturale e facile ad accadere. Senza darmi l'aria di possedere informazioni più arcane della comune dei mortali, io credo fermamente, per esempio, che uno dei motivi determinanti della celebre alleanza dell' Italia colla Germana e coll' Austria si debba appunto cercare nelle considerazioni suesposte. Risiede cioè nella quistione romana, e non già nel fondato sospetto e timore che la Francia possa da un giorno all' altro pensare alla assurda intrapresa di ricostituire l'antico dominio temporale pontificio, come ebbe a dire l'anno scorso il Presidente del nostro ministero ad un giornalista francese, ma piuttosto nel sospetto e nel timore, che la Germania, cioè il Principe Bismark, abbia a mettere da un momento all'altro sul tappeto la quistione romana. Imperocchè, se da questa quistione si prescinde, nessu-

no può immaginare quali pericoli internazionali possa correre l'unità d'Italia, preparata dai secoli, coadiuvata dalla maggior parte delle potenze, salutata e benedetta dall'intiero mondo civile. Ma se uno Stato, un Gabinetto vi ha in Europa, il quale possa essere tentato di farsi un'arme di quella quistione contro di noi, quello è certamente presieduto dal Principe Cancelliere di Berlino, il quale é così grande politico, e così poco scrupoloso nella scelta dei mezzi idonei ai nobili suoi fini ultimi, e il quale disse una volta in Parlamento le parole che ho riferite sopra, e poi architettò quei due famosi doppi sensi dell'arbitrato delle Caroline, e del viaggio imperiale a Roma, quest'ultimo vigente persino la famosa triplice alleanza.

E se così é, hanno ben ragione di piangere coloro i quali vedono già oggi offesa la dignità della nostra nazione, e domani pericolante forse la fortuna d'Italia, raccomandata alle sorti di una guerra, disastrosa sempre, qualunque ne sia l'esito, e che non varrà neppure a togliere quella piaga interna della nazione, che ne sarà stata la vera causa, mentre non avrebbe dovuto esserlo, perché era in potere e dovere nostro, e propriamente di noi soli, il toglierla, a dispetto dei nemici e dei falsi amici nostri.

E se non è così, potrà accadere lo ripeto, domani, ciò che sino ad oggi non è stato ancora.

La quistione romana è non soltanto un permanente ostacolo al normale andamento de'nostri rapporti internazionali, ad un avvicinamento amichevole e fiducioso fra il nostro Regno e molti altri Stati, fra i nostri regnanti e gli altri Sovrani cattolici, o che hanno sudditi cattolici, ma è anche per la nostra politica estera una specie di bastone nelle ruote, che ad ogni tratto ci mettono altri potentati o che ci mettiamo noi stessi.

A chi rifletta quanti pericoli minacciano oggi da ogni parte la pace dell'Europa, e qual supremo interesse sia per ogni grande Potenza l'essere e il mantenersi in grado di prendere consiglio soltanto dal proprio decoro e dal proprio interesse, nel giorno decisivo della pace o della guerra, della neutralità o delle alleanze,

non può che fremere della criminosa insipienza di chi, per tenere incatenato il Papa, lega le mani all'Italia, e così legata la getta in mezzo ad una burrasca tremenda di odî e di vendette che non la riguardano, e in cui ben potrebbe naufragare, e questa orrenda pazzia chiama politica sopraffina, lustro e decoro d'Italia, imponente e non mai veduto atteggiamento della Potenza italiana!

Da una parte si è quasi tentati di reputar ventura pel popolo nostro, e di augurare che duri l'inganno in cui egli è tenuto da chi gli rappresenta l'attuale politica estera dell'Italia quale non è, e sopratutto gli cela la vera causa degli errori e de' pericoli che l'hanno veramente cagionata e che ne possono essere l'effetto. Chè se il giorno venisse di un amaro disinganno, e in questo giorno soltanto si rappresentasse alla nazione la quistione romana come la prima causa di tutto il male, anzichè primo errore e delitto dei governanti, ai disastri dal fuori si aggiungerebbe la guerra civile all'interno, e allora davvero non mancherebbe più che un nuovo Nerone per suonare la lira al cospetto della rovina di Roma! Ma no, questo finimondo italiano non deve accadere; no l'illusione del nostro popolo non deve più oltre continuare; ognuno deve dare opera, e quanta migliore e quanto più presto egli può, onde aprirgli gli occhi, rivelargli l'abisso sul quale lo si fa danzare; è questo il solo mezzo onde impedire che vi cada, per non uscirne forse mai più.

Sia lode al Pontefice, e gliela rendano pure tutti gli italiani imparziali, cattolici o liberi pensatori che siano, poichè Egli nulla fa per attizzare nessuno contro l'Italia a vantaggio proprio, ma anzi ebbe più e più volte a significare tutta la repulsione e tutto l'orrore che s'addice al supremo sacerdote cristiano contro ogni idea o suggerimento di mezzi violenti per migliorare la sua condizione. Avranno potuto e potranno ancora in seguito Potentati ostili all'Italia offrire, più o meno sinceramente, al Papa il loro appoggio contro l'Italia, ed è anche questo un aspetto politico-internazionale della quistione romana, degnissimo di considerazione, ma non considerato affatto, e a gran torto davvero. Impe-

rocchè già oggi si vedono certi fatti politici, che non si possono spiegare se non dal punto di vista anzidetto: che cosa significano per esempio le nuove e sterili cortesie diplomatiche della Russia verso il Pontefice, e gli articoli papistico-italofobi di certi giornali russi, come p. es. della *Nowoie Wremja*, se non voler la Russia con tali mezzi fare un po' di paura anch'essa al Governo italiano, poco amico, oltre che del Papa, anche della Francia, che è amica della Russia? Ma nè la Russia nè altri Potentati varranno di certo mai a persuadere il Pontefice, che egli debba desiderare da altra parte che dall'Italia ciò che giustamente egli reclama, dall'Italia che finirà per convincersi un giorno, e speriamo a tempo, e non lontano, che non sarebbe colpa del Papa, ma di lei stessa, e sola, e danno infinitamente maggiore per lei che per il Papa, se estere Potenze, poco amiche di lei, e neppure sincere amiche del Papa, piombassero su di lei, prendendo la quistione romana per pretesto, e rovinando in pari tempo il Papa e l'Italia.

Come sarà egli possibile addormentare il popolo italiano, quando questo si sarà accorto che la persistenza della quistione romana è un mettere e un mantenere in quistione, oltre che la quiete e la prosperità morale, anche la dignità e la sicurezza internazionale, e quasi la stessa esistenza dell'Italia? Si potrà più parlare di decoro nazionale, quando tutti saranno convinti che ci siamo fatti satelliti della Germania, onde questa non si faccia campione del Papa, a cui sarebbe in potere nostro far migliori e più tollerabili patti? Sarà più lecito di rappresentare al popolo nostro come quistione meramente italiana quella che egli vedrà chiaramente essere già tanto internazionale, che noi dobbiamo a lei il satellizio germanico, e la triplice alleanza coi suoi oneri insopportabili, coi suoi pericoli incommensurabili, e la signoria di un uomo, la cui sola ed unica virtù è quella di nascondere ai ciechi la livrea berlinese sotto l'uniforme di ministro italiano?

E propriamente il discredito, il ridicolo in cui va cadendo presso tutti la frase pomposa e prestigiosa di una volta: « la quistione romana è quistione esclusivamente italiana », va ad essere il più ef-

ficace mezzo onde affrettarne, se non la soluzione, almeno una modificazione tale da scemarne grandemente i danni e i pericoli nazionali e internazionali, e specialmente questi ultimi.

Ha ormai fatto il suo tempo quella frase, nè poteva essere altrimenti, poichè ella era una bugia nuova, sottentrata ad un'altra, che già il suo tempo aveva fatto, cioè esaurito l'effetto di ciurmare il popolo italiano.

Dapprima si era detto a dirittura: « la quistione romana non esiste », e questa frase era una risposta ai difensori del Papa, finchè questi erano privati combattenti nella letteratura, nei giornali, e nei *meetings*, od anche soltanto vescovi ed arcivescovi. Ma quando gli Stati cominciarono ad affettare nel più visibil modo le loro riserve intorno alla condizione delle cose in Roma, e i fatti di questo genere si andarono ripetendo in una serie, che cominciò col negato viaggio dell'Imperatore d'Austria a Roma, ed è arrivata ultimamente al viaggio romano dell'Imperatore di Germania, non era manifestamente più possibile negare la esistenza di una *quistione romana;* allora si cambiò linguaggio e si disse: la quistione così detta romana è quistione esclusivamente italiana. Col che non tanto si voleva escludere che la quistione esistesse, quanto si voleva avvertire il mondo intiero che il Governo italiano interdiceva alle Potenze estere di occuparsene in qualsivoglia modo, o, meglio, dare ad intendere al popolo italiano che nessuno Stato si dava il menomo pensiero delle lagnanze del Papa, di fronte al così detto contegno risoluto del Governo italiano.

Ma intanto e di soppiatto si faceva, e poi si rinnovava la tremenda concessione dell'alleanza italiana precisamente a quelli fra i più potenti Stati, dai quali per appunto erano venuti i più eloquenti *memento* all'Italia in materia di quistione romana, per via di dichiarazioni ministeriali in Parlamento, di arbitrati, di visite sovrane fatte e non fatte. E in pari tempo si dava ad intendere, per vie officiose, al popolo italiano, che il novello satellizio teutonico era stato provocato da quella Francia, la quale nè avea nulla fatto a pro del Papa di ciò che fecero Germania ed Austria, nè, se anche covasse il

pazzo proposito di disfare l'Italia, potrebbe ora nè presto accingersi a siffatta intrapresa, che certamente le importa e le preme assai meno di qualche altra, in cui l'Italia non sarebbe affatto interessata

Or questo inganno sta per farsi palese ad ognuno. Nulla vi ha oggi di più esecrato dalla maggior parte degli italiani della triplice alleanza e del suo gerente in Italia. E perchè cosa la si esecrerebbe, se ne venisse compresa la necessità? Ma pure un motivo ella deve avere avuto, e nessuno il quale ricapitola i molti successivi, ed eloquenti e collegati avvenimenti, richiamati sopra, potrà esitare un istante a convincersi che il vero motivo, con tanto studio e con tanta sfacciataggine taciuto o negato, non è altro che la quistione romana, cioè l'impossibilità di farla cessare o rimanere per sempre quistione esclusivamente italiana. Da quella premessa a questa conclusione, da quella negazione a questa affermazione non vi ha che un passo, che il popolo italiano farà prestissimo, per poco che scrittori onesti, e non sospetti di mancanza di patriottismo, facciano il loro dovere di illuminarlo, o, meglio, di aiutarlo a illuminarsi da sè, rinfrescandogli, più che altro, la memoria.

E fatto fare al popolo nostro questo primo passo, non sarà difficile prepararlo e persuaderlo a fare, o lasciar fare il secondo ed ultimo: considerare la quistione romana per quello che è, tentare almeno di semplificarla e di attenuarla per quanto è possibile, da noi soli bensì, ma non a riguardo nè a vantaggio di noi soli.

Sarà questo anzitutto serbar fede alle stesse nostre parole, riprendere i propositi, coi quali noi abbiamo annunciato e giustificato all' Europa nel 1870 la occupazione di Roma.

Nessuno infatti può avere dimenticato, specialmente fuori d'Italia, nè la circolare del Ministro degli Esteri italiano del 7 Settembre 1870, nella quale dicevasi: « l'Italia essere disposta ad intendersi cogli altri Stati circa le condizioni da stabilirsi d' accordo per assicurare l'indipendenza del Pontefice », nè la dichiarazione dello stesso Ministro in pieno Parlamento il 25 Dicembre di quello stesso anno: « trattarsi di una quistione internazionale, non potendosi discono-

scere il carattere universale del Papato nell'esercizio delle sue funzioni religiose rispetto ai cattolici del mondo intiero; essere interesse di tutti i governi che la Santa Sede non sia soggetta alla sovranità di un singolo Stato ».

Diciannove anni fa adunque la quistione romana esisteva, ed era quistione internazionale, non già italiana soltanto, per confessione dello stesso nostro Governo. Ma ciò posto, come avrebbe ella potuto cessare di essere internazionale, se propriamente colla legge delle guarentigie non fosse stata risoluta? E come potrà negarsi che risoluta ella non sia stata, una volta che una delle parti contendenti, il Pontefice, l'asserita soluzione non ammette, e tanta parte di mondo fa eco al Papa, e noi abbiamo persino dovuto finire col modificare e col falsare la nostra politica estera, con sommo danno e pericolo nostro, morale e materiale, appunto per adattarla agli interessi di quegli Stati, che non ci parrebbero alieni dallo adoperare una volta o l'altra contro di noi lo spauracchio di un intervento diplomatico in pro delle pretensioni papali?

Un falso concetto del nazionale decoro ha fatto sì che il governo italiano mentisse ai fatti, e agli stessi fatti suoi proprj, negando la sopravvivenza della quistione romana alla legge delle guarentigie, e si ponesse in pari tempo in contraddizione con sè medesimo, attribuendole un carattere opposto a quello che venti anni fa egli stesso vi aveva dato.

Da codesta indegna e stolta condizione l'Italia deve fare uscire una volta il suo Governo; il programma *perisca l'Italia a causa del Papa, purchè questa causa non si scorga,* non potrà continuare un giorno, dopo che il popolo, il cui amor proprio si credette finora di lusingare in tal guisa, avrà scoperto l'inganno, e quanto questo gli costa: cioè tutti quanti i maggior beni della esistenza, e fors' anche questa esistenza medesima.

Riconosceranno invece tutti gli italiani che il migliorare quanto sia possibile la situazione del Pontefice in Roma, è bensì compito che essi non si devono lasciar togliere da altri, ma in pari tempo dovere sia verso sè medesimi, onde riprendano e completino i propositi coi

quali presero possesso di Roma nel 1870, sia verso l'intiero mondo cattolico, la cui amicizia è condizione imprescindibile della loro propria sicurezza internazionale. E anche si persuaderanno facilmente gli italiani, che il vero decoro della nostra nazione consiste propriamente in questo grande atto di giustizia internazionale, per cui l' Italia, rassicurata in pari tempo contro i nemici interni e gli esterni, ripudierà umilianti vassallaggi, e sarà veramente per la prima volta una grande Potenza cristiana, e tutrice dell'ordine universale, perchè non alleata mai, nè nemica di nessuno, se non per ragione degli interessi propri, conformi a giustizia.

Ma e che si dovrà poi consigliare al popolo italiano di accordare al Pontefice, affinchè questi e il mondo cattolico, italiano e forestiero, cessino dalle presenti lagnanze?

È questo il nodo della quistione, a cui mi ha condotto una strada lunga davvero, ma troppo lunga non credo.

(*Continua*) C. F. GABBA.

AVVISO.

Per mancanza di spazio l'articolo del sig. CONTE PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA non potè essere pubblicato nel precedente fascicolo del 16 aprile.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA INGLESE.

SOMMARIO — La democrazia trionfante e il Socialismo in coda — *German Socialism and Ferdinand Lassalle* di G. Harbutt Dawson — La *legge ferrea dei salarii* del Lassalle e sua confutazione — Guerra Sociale imminente e modo di evitarla — *The Correspondence of John Lothrop Motley* lo storico — Bismarck, Thackeray, Macaulay — Nuova opera su Dante e nuova traduzione della *Divina Commedia* — Due nuovi romanzi: *The fatal Three* della Braddon e *The Quick or the Dead* (Il vivo o il morto) della Rives.

Il *virus democraticus*, come lo chiama il Sumner Maine, nel suo recente opuscolo *Popular Government* – ha infettato il sangue europeo ed americano. La democrazia straripa in ogni dove e certi Stati rappresentativi –il nostro, a mo'd'esempio, – godono di tutte le libertà repubblicane. Sono repubbliche mascherate e basterebbe sostituire al principe dinastico e permanente il presidente elettivo per renderle effettive. È un bene? è un male? Le opinioni discordano. Ma tale è l'andazzo de' tempi, tal si è la moda, che non si ristringe alle vesti; e, come nelle foggie delle vesti la *moda* spesso *trasmoda* ad esagera, così anche in politica.

Vediamo un po': tutti i grandi principii dell' 89, di cui ricorre il Centenario – ed altri ancora aggiunti in seguito – sono in pieno esercizio – uguaglianza civile e politica, la legge uguale per tutti, l'imposta proporzionata a tutti, libera stampa, libertà di riunione e di associazione, libertà di scioperi, abolizione della pena capitale, *reprimere* non *prevenire* – queste due belle trovate italiane! – suffragio universale, o quasi... e chi più n' ha più ne metta. O che non vi pare ci sia da contentarsi?

Signori no! Ci vuol dell'altro e *ben altro*. Le forme politiche sono quisquilie *qui ont fait leurs temps,* direbbe un Francese –

pannicelli caldi! – diremo noi in lingua paesana. Dal campo politico si è fatto un salto nei campi economico e sociale; e quel che si vuole oggidì non è più la *libertà* per tutti ma la *proprietà* di tutti. Socialismo, internazionalismo, collettivismo, comunismo, mettete insieme quanti *ismi* più volete, chiamatelo come volete - quel che si vuole è la spoliazione universale. *Omnia destruenda sunt ab imis fundamentis.*

Dopo che il positivismo, il materialismo disperato e disperante della scienza moderna e darviniana ha affievolito, se non distrutto, le sante esortazioni, le divine consolazioni del Cristianesimo - carità, pazienza, rassegnazione, fiducia in Dio, speranza in un'altra vita migliore, ecc. – i lavoranti, i poveri, i diseredati hanno detto a sè stessi: ma se tutto finisce quaggiù, se non v'è un Dio, se non abbiamo un'anima immortale da salvare perchè soffrire invece di godere? Ma per godere occorre la ricchezza che non abbiamo e che altri ha; pigliamcela a viva forza e il possiamo, giacchè siamo in numero assai maggiore.

E, per coonestare la violenza, pertentar di giustificare l'iniquità hanno messo insieme questa bella formula: Chi crea la ricchezza? – Il popolo che lavora - Che cosa possiede il popolo? - Nulla - Che deve egli possedere? - Tutto.

Tutti i mezzi son buoni per attuare codesta formula – insurrezione, rapina, dinamite, incendio, eccidio, sterminio – il finimondo in una parola.

La rovina universale sarebbe certissimamente il risultato finale di questa violenta *liquidazione sociale*, come se la chiamano. La perequazione degli averi non sarebbe che la ripartizione esatta della miseria. Ma il principio del livellamento comune trionferebbe e si spartirebbe civicamente, se anco non ci fosse nulla. Questa sì sarebbe la vera, l'effettiva uguaglianza – l'uguaglianza del cimitero.

Io non farò ai lettori della *Rassegna* il torto di credere ch'eglino non sappiano che sia il comunismo, il quale ha la barba lunga un palmo e che fu confutato le mille volte, e passerò invece all'esame dell'opera inglese che ha dato l'intonazione al preambolo precedente,

al *German Socialism and Ferdinand Lassalle* di Guglielmo Harbutt Dawson, testè pubblicato.

La cittadella del socialismo teorico e cattedratico è, come è noto, rappresentato in Allemagna, al *Reichsrath* da un partito capitanato dai celebri Bebel, Liebknecht, ecc. e propugnato da molti scrittori Rodbertus, Marx, Engels, Marlo, Jacoby, ecc, ma principalmente da Ferdinando Lassalle, israelita ucciso in duello il 31 agosto 1864 *per amore.* Una figliuola del diplomatico bavarese von Dönniges erasi fidanzata in Isvizzera col bojaro valacco Racowitza e il Lassalle, che vantava diritti anteriori alla mano di lei, lo sfidò in duello nei pressi di Ginevra e rimase ucciso.

L'autore inglese, dopo un breve sunto storico della questione sociale in Germania ed una serie di brevi biografie dei principali socialisti tedeschi, pone per figura centrale del suo libro il Lassalle.

Il quale, bellissimo uomo, di belle maniere, attillato ed elegante, seppe procacciarsi l' intima amicizia e l'ammirazione entusiastica di quel satirista beffardo che fu Enrico Heine, e nientemeno che la stima dello spirito pratico del principe di Bismarck, il quale ne accettò persino alcuni principii economici, quando però il Lassalle si fu staccato dal liberalismo politico che il Gran Cancelliere teme e detesta più assai dell'economico.

Il Lassalle in sostanza, nella sua teoria socialistica, si dichiara contrario alle casse di risparmio e alle società di consumazione (tanto benefiche per gli operai) e raccomanda invece l'*associazione produttiva,* per rendere produttrice e padrona la classe operaia stessa e tor via il guadagno intermedio degli intraprensori stranieri. Ma questa associazione non può fondarsi che coll'aiuto dello Stato, unicamente però mediante la partecipazione degli operai al governo politico col suffragio universale diretto.

Da questa teoria alle odierne comunarde ed anarchiche ci corre; e se il Lassalle vivesse ancora, si succierebbe l'epiteto di *retrogrado* che i radicali sogliono appioppare ai liberali moderati.

Prevalendosi dell' assioma degli economisti ortodossi, che il valore d'ogni merce è misurato dal suo costo di produzione, e

considerando il lavoro semplicemente come una merce - concetto strettamente ortodosso - i socialisti tedeschi formularono la celebre *legge ferrea dei salarii*, di cui il Lassalle specialmente menò tanto chiasso e che rappresentò una gran parte nella sua agitazione socialistica.

Ne'suoi termini proprii, citati dall'autore inglese Dawson, il Lassalle così si esprime: « La media dei salarii del lavoro riman sempre ridotta alla sussistenza necessaria, al prolungamento dell'esistenza ed alla propagazione della specie »; in altri termini, un lavorante non solo è costretto a vendere il suo lavoro per un salario - non vi avendo per lui altro mezzo di sussistenza - ma anche per un salario che non può mai alzarsi sopra quanto è sufficiente a lui per vivere e continuare la sua generazione.

« Quale » chiese un giorno il Lassalle in un *meeting* di operai « qual'è il risultato di questa *legge di ferro* riconosciuta unanimemente dagli scienziati? Credete voi forse di essere uomini? Ma, considerati economicamente, voi non siete che merce e soggetti, come tali, alle fluttuazioni dell'offerta e della domanda ».

È vero, risponderò, col Duca di Noailles, al Lassalle, il saggio dei salarii e dell'interesse del danaro, in un col prezzo di tutte le cose, è regolato dalla legge fondamentale dell'offerta e della dimanda. Codesta *legge ferrea,* secondo fu qualificata, rassomiglia sotto quest'aspetto a tutte le leggi naturali che sono anch'esse leggi ferree e immutabili. Sì, l'offerta e la domanda sarà sempre la legge di natura dell'umano consorzio e del mondo economico; ma l'uomo ha sempre il diritto e il dovere di lottare incessantemente per attenuarne le conseguenze rigorose, senza che per altro la scienza e l'esperienza gli permettano di sperar di sopprimerne le cause prime e tutti gli effetti disastrosi.

Bisogna striderci; ma, d'altra parte, mal si può ammettere che i capitalisti, con colpi di pura speculazione, abbiano maggior diritto degli operai, con gli scioperi, le coalizioni e le sommosse, di turbare, per avidità di enormi lucri, l'azione regolare delle leggi economiche.

Le incette colossali, ad esempio, di una merce per rivenderla

poi, essendone quasi l'unico possessore, a dieci cotanti sono una violazione di coteste leggi per parte dei capitalisti, e portano spesso con sè la loro Nemesi, come s'è visto, non ha molto, nel fallimento gigantesco del *Comptoir d'Escompte* e della *Società dei Metalli* che accaparrarono tutto il rame e ne rimasero schiacciati.

In mancanza di metodi scientifici per calmare le animosità sociali, rimane possibile a ciascuno, dotto o ignorante, ricco o povero, la soluzione evangelica ed individuale che è anche quella del buon senso.

Sola in fatti essa può riuscire, se non a sopprimere gli antagonismi, a disasprire i conflitti, ravvicinando le classi con la simpatia vicendevole di un buon volere amicale e di una cordialità veramente fraterna.

Non c'illudiamo, il secolo che sta per morire ha sulle braccia due grandi quistioni – la quistione *sociale* e la *politica*. Questa può riuscire, *quod Deus avertat!* ad una guerra generale e quella, peggio assai, ad una guerra sociale. L'accordo, od almeno il *modus vivendi* fra il lavoro e il capitale, è il grande problema de'tempi nostri. Tutti i popoli, sotto pena di decadenza non lontana, devono sforzarsi di sciogljerlo. Imperocchè, se l'equità vieta che il sapere e la ricchezza possano schiacciare l'ignoranza e la povertà del maggior numero, la legge del progresso, che compiesi sempre per mezzo del fiore della nazione, non permette, dall'altra banda, che l'ignoranza e la povertà possano distruggere il sapere e la ricchezza.

Il nostro secolo scenderebbe glorioso nella grande voragine dell'eternità se riuscisse, prima di spegnersi, ad addurre la riconciliazione delle classi sociali e ad apprestare questo patto di fratellanza scientifica e cristiana da cui dipende l'avvenire della umanità.

Tornando in fine al Dawson osserverò, terminando, ch'egli attribuisce l'origine di quel che chiamasi oggi giorno distintamente Socialismo Germanico a tre classi di cause – filosofiche, politiche ed economiche; sulle prime gli scritti del Fichte e dell'Hegel esercitarono, a parer suo, una grande influenza e delle due ultime le puramente economiche rappresentarono una parte affatto secondaria a quella rappresentata dalle politiche.

Uno de'più celebri storici moderni è, senza alcun dubbio, il diplomatico americano Giovanni Lothrop Motley, morto in Inghilterra nel 1877, il quale, dopo aver compiuto i suoi studii alle università di Gottinga e di Berlino, prese a viaggiare in Europa, in Italia principalmente, divenne segretario d'ambasciata a Pietroborgo, Berlino, Dresda, Bruselle e da ultimo a Londra. Egli attese in Europa agli studii storici e pubblicò poi successivamente tre storie lodatissime: *Origine della repubblica Olandese* (1859, 3 vol.), *Storia dei Paesi Bassi uniti* (1860 3 vol.) e *Vita e morte di Giovanni Barneveld* (1874, 2 vol).

Di quest'insigne scrittore un altro illustre scrittore americano, G. U. Curtis - autore della bella *Storia della costituzione degli Stati Uniti* ed avvocato a Boston - pubblicò testè *The Correspondence of John Lothrop Motley* (Londra 1889, Murray 2 vol). Sono lettere ora serie ora umoristiche, importanti sempre, scritte da varie parti d'Europa - dall'Inghilterra principalmente - alla madre, alla moglie, alle figlie, agli amici, dalle quali vo' mi giovi andare spigolando quel che contengono di più interessante.

Del Principe di Bismarck - questo *vero principe* degli uomini di Stato e moderatore supremo dei destini d'Europa - suo condiscepolo alle università di Gottinga e di Berlino, il Motley fu amicissimo sino alla morte. Descrivendo, nel 1855, il loro incontro dopo quasi vent'anni di separazione, ei così scrive alla moglie.

« Io l'ho trovato anche migliore di quel che mi aspettavo e tu sai qual alta opinione io abbia sempre avuto del suo ingegno e della sua disposizione alla politica. È un uomo di carattere nobilissimo (*of very noble character* e di grandissima potenza di spirito. Il posto prominente che occupa come statista andò in cerca di lui non egli del posto. Nell'estate del 1851 mi disse che il ministro Manteuffel gli chiese un giorno a bruciapelo se accetterebbe il posto di ambasciatore a Francfort, e, dopo un momento di deliberazione, rispose *sì*, senza aggiunger verbo.

« Lo stesso giorno il Re lo mandò a chiamare e gli fece la risposta medesima: *Ja* (sì) e nient'altro. Sua Maestà rimase un pò sor-

preso ch'egli nè facesse inchieste, nè ponesse condizioni, e il Bismarck soggiunse poi che qualunque cosa il re si sentisse forte abbastanza di proporgli ei si sentiva forte abbastanza di accettare.

« Io ti scrivo questi particolari non per altro che per darti un'idea dell'uomo.

« *Integrità rigorosa* e *coraggio di carattere, un alto sentimento d'onore, salda fede religiosa* - tutto ciò unito a talenti straordinarii formano necessariamente una combinazione che non si può trovare così facilmente in qualsiasi corte; ed io non ho un dubbio al mondo ch'ei sia destinato a divenir primo Ministro, salvo che la sua *ostinata veracità*, che può divenire una pietra d'inciampo pei politici, non gli frapponga ostacolo ».

Qual lo ritrasse, profetizzando, il Motley tale è rimasto e tale è ancora il gran Cancelliere - prova luminosa che, per divenire un grande e vero uomo uomo di Stato occorrono – oltre l'ingegno e il carattere - la religione, la virtù e, parrà strano! la veracità, la schiettezza, in luogo della tradizionale doppiezza diplomatica.

Interessanti in sommo grado sono le lettere del Bismarck all'amico suo pubblicate dal Curtis e in alcune di esse incontransi, intercalati al tedesco, paragrafi curiosi in inglese.

Il Motley fu uno strenuo avversario della schiavitù e, mediante la sua intimità con molti cospicui personaggi inglesi, rese servizii segnalati alla causa abolizionista. Egli fu intrinseco, fra gli altri, di Lord Palmerston, di Lord John Russell, di Lord Dufferin, e, fra i letterati, di John Stuart Mill, di Mrs Norton, di Mouckton Milnes, di Macaulay, di Thackeray, ecc.

Di quest' ultimo grande romanziere umoristico e piacevole discorritore il Motley reca l'aneddoto seguente avvenuto nella sala di lettura del Museo Britannico.

« Io ero assorto da mezz'ora nel mio manoscritto, quando, alzando gli occhi, mi trovai seduto accanto il Thackeray con dinanzi un monte di vecchi giornali e in atto di scrivere la nona dispensa del suo romanzo seriale *i Virginiani*.

« Egli si cavò gli occhiali per veder chi fossi, e m' invitò im-

mediatamente a pranzo pel dì seguente (come par faccia con tutti quelli che incontra). Io gli risposi che non potevo tener lo invito, ed egli allora mi mostrò la pagina che aveva vergato con una mano di scritto piccola, delicata e leggibilissima.

« Ripigliammo quindi i nostri studii rispettivi; ma io non so concepire nulla, letterariamente parlando, di più faticoso di questo suo modo di lavorare con la spada alle reni, per così esprimermi. Vo'dire dell'obbligo inesorabile in cui si trova di mandare del continuo e regolarmente *originale* in stamperia.... Naturalmente, bene o male, possa o non possa, egli deve produrre la medesima quantità di umorismo, di passione o di sentimento. Il suo fucile deve essere caricato regolarmente e sparato al comando *Fuoco!* Io temo che questo tender continuo dell'arco finisca per ischiantar la corda ».

E difatti il povero Thackeray, l'amabile e geniale umorista, insuperabile nella pittura dei costumi, morì *à la peine* in età di soli 52 anni. Ma il mondo che legge per grazia e butta poi là, non conosce lo struggimento incessante di chi scrive – come si deve, intendiamoci - e non *currente calamo*, come suole alla giornata.

Del Macaulay, storico splendidissimo ma infido, come colui che torse i fatti in favore delle sue opinioni politiche whig, è bello lo schizzo seguente:

« È sempre un piacere incontrare il Macaulay e vedere la riverenza ond' è accolto in ogni dove, com' è un dolore osservare l'ansietà dolorosa che ciascuno prova per la salute di lui...

« Ei fu costretto a lasciar la tavola per alcuni minuti a cagione di un nodo di tosse che lo sopraccoglie di frequente. Salvo che non sia molto cambiato, io ho per ingiusti i motti satirici di Sydney Smith contro di lui. Ei non è punto il *colloquial oppressor* – il tiranno della conversazione – come fu da lui qualificato. Al contrario, ciascuno desidera di sentirlo parlare e non di rado spiace ch' egli non parli abbastanza... Il suo conversare è però piuttosto dotto e didattico che *spirituel*. I suoi lampi *abbaglianti* sono soltanto quelli del silenzio – in altri termini *più egli tace e più brilla* – giusta il sarcasmo memorabile del suddetto Sydney. Ciò è strano dacchè ne'suoi scritti egli è

brillante e fiammeggiante sin quasi ad offendere, ma io non osservo nulla di pungente o di epigrammatico o di umoristico nel suo favellare ».

Oltre le Storie precitate il Motley pubblicò due novelle anonime e parecchi saggi in imitazione dei celebratissimi del Macaulay; ma la posterità, in America almeno, non lo ricorderà che come storico insigne.

Ei fu un repubblicano sincero e convinto più del suo compatriota, amico e modello, Prescott, morto nel 1859, autore della *Storia di Ferdinando e Isabella*, della *Storia della conquista del Messico* e della *Storia della conquista del Perù.*

Il Prescott era rimasto affascinato dal grande movimento europeo del secolo decimoquinto, di cui uno dei risultati fu la scoperta e la colonizzazione dell'America e di cui uno degli impulsi ebbe origine nella Spagna. Il Motley invece par rimanesse di buon ora convinto della superiorità dell' Olanda sulla Spagna qual centro di civiltà.

« Gli Olandesi hanno fatto certamente molte grandi cose » scriveva egli alla madre durante la sua prima dimora in Olanda. « Essi dovevano misurarsi, lottare, con due delle più grandi forze del mondo – l' Oceano e la tirannide spagnuola – e le vinsero ambedue ».

Il già sì potente, commercialmente parlando, regno di Olanda è ora fra quelli di cui il Voltaire ebbe a dire: *Heureux les peuples dont l' histoire s' ennuye;* e il suo re moribondo sta per lasciarlo senza discendenza maschile.

Il culto di Dante, che languisce da qualche tempo fra noi, si va estendendo invece negli Stati Uniti d' America, ove fiorisce già una società Dantesca a Cambridge nel Massachusetts, e ne sian prova le seguenti due opere pubblicate di corto: *Concordance of the Divina Commedia By E. A. Fay* (Dante Society Cambridge 1889) e *The Divine Comedy, translated into English Verse by J. A. Wilstach* (Boston 1889).

Di questi due Lavori Danteschi il primo: *Concordanza della Divina Commedia* è il più importante e il più utile per gli Inglesi, che di traduzioni del divino poema ne han già sin troppe. In questa

Concordanza il Fay ha tolto a modello un lavoro già fatto da lungo tempo in Italia e che trovasi nel volume secondo dell'edizione della *Divina Commedia* del Volpi, impressa in Padova dal Comino.

Dopo aver detto che i versi della Commedia di Dante arrivano al numero di 14,230, cioè dell'*Inferno* 4720, del *Purgatorio* 4752 e del *Paradiso* 4758 (*dalla qual curiosa ricerca si viene a conoscere la diligenza posta dal Poeta in fare che le tre Cantiche riuscissero di grandezza uguale in fra di loro*) il Volpi così proseguisce:

« Il secondo volume contiene due Rimarii accuratissimi sopra il poema di Dante, il primo de'quali è degli interi versi sotto le sue rime disposte per ordine d'alfabeto; il secondo delle sole desinenze, collo stesso ordine distribuite.

« Il rimario de'versi intieri fu gia composto da *Carlo Noci* e stampato a Napoli 1602 presso Giov. Jacomo Carlino, la qual'edizione fin ora unica era già divenuta assai rara... Se ad alcuno paresse il Rimario de' versi interi fatica inutile e senza frutto... sappia costui ch'esso serve a scuoprire l' industria e l'arte del poeta con cui egli si è condotto ad usare quella tal rima; e aiuta mirabilmente chi si esercita nel faticoso mestiere del verseggiare, somministrandogli non tanto le desinenze, quanto l'economia e la forma di bene adoperarle. Di più, tal maniera di rimario tien luogo d' indice per trovar subito qualunque passo del poeta di cui non rimanesse in memoria che un solo verso: la quale utilità senza dubbio è grandissima ».

E il Volpi, ciò dicendo, si appone al vero. In fatti, pognamo, per un supposto, ch'io voglia citare o recitare quella mirabile comparazione:

Come le pecorelle escon del chiuso

e non ritenga nella memoria che il primo verso, piglio il rimario. cerco sotto la desinenza *Uso* e trovo due versi della comparazione con rimando al Canto III del *Purgatorio*.

Questo rimario utilissimo, come ho spesso trovato io stesso giovandomene, non adempie però l'altro uso precipuo di una concordanza, quello di porgere un mezzo di dedurre prontamente l'esatto significato di una parola, mediante una rassegna compendiosa dei varii passi in cui è adoperato.

A rendere vieppiù efficace simil rassegna il professor Fay si è sforzato di disporre le citazioni per ogni parola in gruppi secondo i sensi in cui è adoperata; e ad agevolare il rinvio, codesti gruppi furono alla lor volta disposti « nell'ordine alfabetico delle parole del contesto più strettamente connesso con la parola del rinvio ».

È dubbio parmi il vantaggio di questo metodo complicato e che riesce per sin difficile a spiegare. Non è sempre facile, ad esempio, distinguere fra gli usi letterale e metaforico di un vocabolo, od anco fra i suoi significati originale ed esteso in modo da poter dire ricisamente a quale di essi un passo particolare appartenga.

Pigliando l'esempío addotto dal Fay nella sua prefazione, si va ai rinvii al vocabolo *cielo* senza poter discernere chiaramente dove incominci o termini ciascuno dei varii significati *cielo*, *firmamento*, *influsso celeste*, *sfera celeste*, *particolare*. Perchè significa *cielo* nel passo

......da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura

e non in

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira?

e in quest' ultimo significa *cielo* od *influsso celeste?*

Della nuova traduzione della *Divina Commedia* dell'altro scrittore americano Wilstach sarebbe meglio tacere. Dirò soltanto che il metro da lui adoperato è la sestina con rima fra il primo e il quarto verso e dei versi alcuni zoppicano per *mancanza di piedi*.

Quanto alle note basti l'esempio seguente.

Come tutti sanno, il primo verso del VII dell' Inferno

Pape Satan pape Satan aleppe

ha sempre dato del filo da torcere a tutti gli spositori i quali non ne hanno potuto cavare i piedi.

Quel matto portentoso del Cellini lo derivò dal francese

Paix, paix! Satan! paix paix! Satan allez paix

che in un tribunale di Parigi udì pronunziare da un giudice infuriato contro la folla tumultuante; e, a vero dire, l'assonanza c' è. Il Venturi veronese prese queste parole arcane per ebraiche, spiegandole così: *Qui, qui, Satanasso, qui, qui Satanasso è imperatore.* Il pro-

fessore Olivieri romano le deriva invece dal greco, interpretandole così: *Corpo! Satanasso! Corpo Satanasso invitto!* e finalmente il Lanci di Roma spiega: *Splendi aspetto di Satana, splendi aspetto di Satana primaio!*

Tutte spiegazioni, a parer mio, da far ridere le telline. Quelle parole di *colore oscuro* il babbo Dante le messe in bocca a Pluto come gli antichi mettevano gli indovinelli in bocca alle sfingi, con questa differenza però che le sfingi divoravano chi non indovinava, mentre gli interpreti dell'enimma dantesco se la cavano con una risata alle loro spalle.

Tornando a bomba, il traduttore americano Wilstach, a proposito della precitata interpretazione celliniana *Paix, paix, Satan* etc. suggerisce nientemeno che quelle parole poterono benissimo essere indirizzate a Dante stesso il quale turbava la tranquillità del tribunale!!!

E, per finirla con Dante, soggiungerò che il signor Guglielmo Warren Vernon, che segue l'esempio del padre suo dotto e munifico dantofilo come tutti sanno, ha sotto il torchio: *Readings on the Purgatorio of Dante chiefly based on the commentary of Benvenuto da Imola* (Lezioni sul Purgatorio di Dante basate principalmente sul commentario di Benvenuto da Imola).

Vuolsi qui ricordare, ad onore del Vernon, che il commentario di Benvenuto fu stampato, or fa due anni, a Firenze coll'osservazione nel frontespizio: *nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Gul. Warren Vernon, curante J. P. Lacaita.* Le suddette lezioni *(Readings)*, soggiunge l'*Athenaeum*, furono poi comunicate in prima istanza ad un circolo ristretto d'amici in Firenze.

Ed ora vediamo di rallegrare un po' la materia col romanzo – questo despota dell'odierna letteratura.

In Inghilterra, com'è noto, le donne hanno il monopolio del romanzo; e, se partorissero figli quanti partoriscon romanzi, la popolazione, sì densa di quell'isola doviziosa, crescerebbe a mille doppii.

Una delle più feconde è Maria Elisabetta Braddon (ora signora Maxwell) la quale, dopo il successo strepitoso del suo primo romanzo

à sensation intitolato: *Il segreto di Lady Andley*, non ha più deposto la penna e ci ha regalato testè il suo 41° – dico quarantunesimo – romanzo, *The Fatal Three*, o *Il Tre Fatale*, di cui toccherò due parole.

Intieramente dissimile alla sua consorella nel romanzo, la celebre defunta Maria Anna Evans (più nota sotto il pseudonimo di *Giorgio Eliot*, la romanziera idealista per eccellenza nel suo sano realismo), la Braddon si contenta di vivere, sentire e pensare con gli uomini quali sono e non quali si vorrebbero.

La sua vita passata spiega codesta tendenza. Bisogna sapere ch'ella era in origine una *ballerina* ed, accortasi in tempo di non aver nè la stoffa nè le gambe di una Taglioni o di una Cerrito, non sapeva che pesci pigliare, quando il Dickens, una sera, in una conversazione, le disse scherzando: « Se non la va più co' *piedi*, provate un po'con la *testa* ».

La ballerina provò e riuscì più di quel che sperasse e i quattrini che messe insieme co' suoi romanzi si contano oramai a milioni.

Il tema di questo suo 41° – *Il Tre fatale* – è il matrimonio con la sorella della moglie defunta, tema che affaticò la Chiesa Anglicana e il Parlamento inglese e diede filo da torcere anche ad altre nazioni.

La Braddon ci presenta il marito, della sua eroina, come già ammogliato precedentemente con una giovine donna da lui conosciuta in Italia, ma di cui non conobbe la parentela e le relazioni; che lo lasciò vedovo in breve, sì che, tornato in Inghilterra, passò, per consolarsi, a seconde nozze.

Da oltre dodici anni ei menava una lieta vita coniugale con la sua seconda moglie, quando un bel dì gli capita in casa un Italiano che lo aveva conosciuto durante la sua dimora in Italia, e che si fa a parlargli della prima.

La seconda, che sta in orecchio, ne rimane tutta rimescolata a prima giunta, passa quindi naturalmente alle indagini sulla rivale e scopre ch'ella era la sua sorellastra, la quale erasi recata a svernare, sotto un altro nome, nella Riviera.

La sua convivenza col marito le sembra ora peccaminosa. La legge civile autorizza, è il vero, simili matrimonii, ma la Chiesa li

condanna; ed ella, temendo più Dio che gli uomini, fugge abbandonando il marito.

Segue il *pro*, e il *contro* sulla quistione di consaguineità nei matrimonii; e noi veggiamo sino a qual punto possa condurre la fede *alla lettera*, come la legge *alla lettera*, in Inghilterra. Il romanzo può perciò interessare gli Inglesi, ma non noi di manica larga, a cui non par vero di uscir del ginepraio quando si viene a scoprire da ultimo che la prima moglie non era la sorellastra della seconda; la quale ritorna perciò sotto il tetto del marito abbandonato in mal punto per continuare l'idillio coniugale interrotto per breve tempo dagli scrupoli. *All is well that ends well* (tutto è bene quel che finisce bene) direbbe quì lo Shakspeare.

Maggiore assai di questo della Braddon è il chiasso che leva in America e in Inghilterra il romanzo: *The Quick or the Dead* (Il vivo o il morto) di una giovine americana, miss Aurelia Rives, della Virginia, il cui nonno fu a suo tempo ministro plenipotenziario in Francia, e il cui padre, il colonnello Landon Rives, nacque e fu educato a Parigi.

In America chi leva a cielo e chi conculca questo romanzo *psico-fisico* - per servirmi dell'odierno gergo scientifico, - e di vero sorprende veder ir tant'oltre con la penna una giovinetta, la quale vuol giustificarsi nella prefazione coll'*Omnia munda mundi,* o, per citare le parole sue proprie: *The pure will see purity - the foul minded, foulness.* (Il puro vi vedrà purità - il corrotto, corruzione).

Il romanzo ha un merito evidente, incontrastabile - la delineazione vigorosa insieme e commovente di una giovine vedova che sta in forse fra il suo nuovo amante e il marito che adorava ed adora. Esaminiamolo rapidamente.

Barbara Pomfret, una bella bionda di forme opulenti, è vedova da due anni di Valentino - vezzeggiativo *Val* - Pomfret col quale visse congiunta in un amore ineffabile e sopravvivente. Ella va sempre abbrunata, e, non volendo dimenticare, si reca alla campagna presso una vecchia zia, presso la quale passò l'infanzia, e, più tardi, la luna di miele e dove tutto le ricorda il caro perduto...

persino un mozzicone di sigaro di ben tre anni ch'ella s'inginocchia a baciare. Basta questo tratto a spiegare l'esaltazione mentale della vedova. Se non che, in questo culto del dolore, sopraggiunge sulla scena Giovanni Dering, cugino del defunto lacrimato, a cui rassomiglia nella corporatura, nei lineamenti, nella voce, nelle movenze, - un *Sosia* perfetto in una parola, che tosto s'innamora della vedova inconsolabile, la quale, dal canto suo, prova un non so che, che le suggerisce sotto sotto di lasciarsi consolare.

Qui incomincia la lotta fra l'amor postumo e l'amor presente, ma *pour le quart. d'heure* vince il primo e Dering è licenziato.

Durante la breve assenza di lui giunge nuova di una disgrazia incolta viaggiando a certo signor Dering, e il fuoco male spento riarde tosto nel cuore di Barbara, la quale s' impietosisce e telegrafa l'amor suo all'amante respinto. Ma la disgrazia non era accaduta che ad un cugino del vero Dering, il quale si affretta a far ritorno presso la vedova che ora si lascia amare.

Non bisogna però lodare il dì innanzi sera. Sopraccolti da un temporale, i due amanti riparano in una chiesuola campestre, la quale, per una coincidenza disgraziata, è quella appunto in cui Barbara si sposò al suo Val, e, come la pioggia non vuole smettere, Dering parte per ire a prendere una vettura.

Rimasta sola, Barbara, rimescolata, atterrita dal bagliore dei lampi, dallo scroscio dei tuoni e, più ancora, dalle rimembranze e dal rimorso di romper fede al defunto già tanto amato, rinsavisce, e, non appena giunta a casa, licenzia per la seconda volta, ed irrevocabilmente, l'amante, lasciandosi, *en fiche de consolation*, baciare da lui nell'addio supremo, senza però *restituire il bacio.*

Questo romanzo della signorina Rives fu testè ristampato a Londra dagli editori Routledge, che lo misero in vendita al tenue prezzo di 6 *pence*, ma pare non piaccia gran fatto agli Inglesi.

A molti fa l'impressione di una meteora, che abbaglia per poco gli occhi deboli, e casca tosto nel Mare Morto dell' Oblio, ove vanno a spegnersi - emeritamente - tanti romanzi così stranieri come nostrani.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

IL MARCHESE DI CAMPODISOLA.

È morto di questi giorni a Napoli D. Gaetano del Pezzo, Duca di Cajanello, Marchese di Campodisola. È una perdita dolorosissima, che fanno le provincie meridionali di cui egli era uno dei più forti ed operosi ingegni; l'Italia, alla quale egli sarebbe stato chiamato indubbiamente a rendere importanti servigii, quando l'indirizzo del governo fosse divenuto più conforme alle idee conservatrici; il partito d'ordine, del quale egli era un convinto fautore.

Nato verso il 1835, dopo aver fatto forti studj, egli entrò nella diplomazia del governo Napoletano. Ritiratosi dopo il 1860 a vita privata, egli rientrò nella vita pubblica verso il 1872, in occasione delle elezioni generali di Napoli. Fu assessore più volte, e coprì anche per breve periodo l'ufficio di ff. di Sindaco. Al Municipio rappresentò sempre la più rigida onestà, non disgiunta dalle idee di largo progresso, che sono tanto necessarie in chi dirige le sorti di una grande città moderna. Fu ottimo amministratore, nemico implacabile degli affaristi, che infestano la città di Napoli e promotore dei lavori di risanamento e del nuovo quartiere industriale. Insieme al Conte Giusso e ad alcuni altri egregi, egli si sforzò di dare vita a nuove industrie trasformando e migliorando col lavoro suo fermo e moralizzatore la plebe di Napoli.

Il punto culminante della vita pubblica del Marchese di Campodisola fu l'opera sua durante l'epidemia cholerica del 1884, in Napoli. Egli era allora semplice consigliere comunale. Non appena

il morbo cominciò ad infierire, l'illustre discendente della nobilissima stirpe dei duchi di Cajanello si pose all'opera per coadiuvare sindaco e giunta nella difficile missione, che le triste circostanze d'allora imponevano all'amministrazione comunale. Gaetano Del Pezzo si comportò da eroe. Nel più forte dell'epidemia, essendo mancato il vicesindaco di uno dei quartieri più luridi, egli ne prese spontaneamente il posto, non esitando a separarsi dalla moglie e dai figli per correr là ove il pericolo era maggiore. Il March. di Campodisola rese allora immensi servigi al Comune ed ai poveri, portò larghi soccorsi ai cholerosi, e rimase impavido sulla breccia finchè il morbo non fu scomparso. Re Umberto, testimonio del suo eroismo, ne rimase talmente ammirato, che volle fregiarlo della medaglia d'oro del valore civile. Così questo dotto ed egregio cittadino seppe mostrarsi degno della sua alta posizione sociale e della fiducia, che in lui riponevano i Napoletani.

Perfetto gentiluomo ed ottimo cattolico, egli lascia un grande vuoto nella società napoletana, e muore stimato dagli amici come dagli avversari.

La *Rassegna Nazionale* manda le sue più sincere condoglianze alla desolata famiglia.

E SI OSTINANO A CHIAMARSI CONSERVATORI!

In un articolo dell'*Opinione Conservatrice* in risposta alla *Rassegna Nazionale*, che difende dagli attacchi di quel Periodico, il bellissimo articolo di un prelato Italiano intitolato *Roma e l' Italia e la realtà delle cose*, si leggono le seguenti parole:

« L' Italia così detta liberale, pretendendo risolvere il problema « Romano a cannonate, si è esposta o al sopravvento dei partiti « sovversivi o *a dover render conto a qualcuno della sua condotta*, « *o a cercare infine refugio o salvezza nel Papato* ».

A chi legge spassionatamente il sù riferito periodo deve apparire evidente, che gli scrittori dell'*Opinione Conservatrice* oltre al porre assolutamente in non cale la potenza che trenta anni di vita Nazionale hanno conferito alla Patria nostra, passata dall'umile parte di ancella a rappresentare quella non certo indifferente di potenza di prim'ordine in Europa, non veggono via di scampo per Lei e le profetizzano, con mal celata compiacenza, l'estrema rovina, che avverrebbe certamente quel giorno in cui le fosse reso impossibile un accordo dignitoso colla Santa Sede, e dovesse invece accontentarsi di quella qualunque soluzione che le venisse imposta. A sentire costoro, l'Italia deve assoggettarsi volenterosa a quelle condizioni che il Vaticano vorrebbe farle, o in un periodo di tempo più o meno lontano andare in sfacelo e vedersi forzatamente costretta a concludere quei patti che non avrebbe spontaneamente accettati.

E dire che coloro che scrivono così si ostinano a chiamarsi *Conservatori!* È lecito affermare o che costoro prendono un nome che non meritano, che non spetta ad essi, per mascherare la loro antinazionalità, o che non sanno nè seppero mai che cosa

significhi questa parola: *Conservatore.* Ma può mai chiamarsi Conservatore colui che invece di adoprarsi a tutt'uomo perchè l'ordine attuale di cose, in quanto ha di buono, venga mantenuto cercando di accomodare, senza che la dignitá del Nome Italiano ne venga offesa, la spinosa questione religiosa, respinge anche l'idea di un vicendevole accordo, nella speranza che il tempo e un tardo lavoro di disgregazione operato coll' insinuare il disprezzo delle Istituzioni, poichè sommo disprezzo significa l'astensione dalla vita politica del Paese, attende ansiosamente lo sfacelo di quest'Edifizio Nazionale a prezzo di tanto sangue e di tanti sacrifici costruito e il ritorno ad un passato la cui sola memoria suona infamia e vergogna? Fedeli alle tradizioni religiose dei nostri maggiori ci duole di vedere perpetuata la guerra funesta che si combatte fra Stato e Chiesa e vorremmo per il bene della Patria e della Religione che essa cessasse. Ma non sappiamo vedere la fine di un tale stato di cose, senza concessioni reciproche che salvino la dignità dell'una e dell'altra parte e a una dedizione non ci piegheremo mai. Coloro cui la Patria non preme, sperano nell'attesa, ed hanno ragione; sanno costoro che la Chiesa non avrà morte giammai e un momentaneo disastro non li atterrisce, ma chi si sente Italiano, chi vuole la Patria libera una ed indipendente, sa che l'aspettare potrebbe riescire fatale, e vuole e cerca porre un argine al vertiginoso cammino che percorriamo.

Noi vogliamo, giova ripeterlo, la pace dello Stato con la Chiesa ma una pace che sorga da un dignitoso componimento non da sottomissioni sempre e comunque inaccettabili. Vogliamo rispettata la Religione degli avi nostri, ma vogliamo pure l'adesione piena e incondizionata, senza riserve e senza sottintesi alla presente costituzione unitaria e monarchica d'Italia, che vuolsi e devesi consolidare, difendere da qualunque attacco, preservare da qualunque pericolo. Giudichi il Paese quali siano *i veri e sinceri conservatori*: se noi, o coloro che aderiscono ai concetti dell'*Opinione Conservatrice!*

UN ABBUONATO DELL'*Opinione Conservatrice*.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

SOMMARIO. — Programma dell' imminente periodo parlamentare. — Questione africana. — Condizioni del bilancio. — Risveglio dell'opposizione di Destra. 30 Aprile

Mentre il nostro Parlamento si accinge a riprendere i suoi lavori, la stampa continua a discutere con vivacità i vari argomenti intorno ai quali esso dovrà in questo scorcio di sessione deliberare. Dopo tutto il tempo perduto in vacanze ripetute e prolungate, il numero di questi argomenti sarebbe sempre stato assai scarso; e sarà ancor minore dacchè è tornata a galla la quistione africana, la quale due mesi or sono pareva quasi dimenticata ed oggi invece ha ripreso il primo posto nelle discussioni del nostro mondo politico. Le interpellanze relative a tale quistione avranno indubbiamente la precedenza; e, da quanto si può prevedere, occuperanno parecchie sedute della Camera dei Deputati. Perciò, quando anche non ne abbia da scaturire un'altra crisi ministeriale, ne saranno certo ritardati i lavori parlamentari in guisa, che molto difficilmente rimarrà alle due Camere il tempo di esaminare, oltre ai bilanci dell' esercizio 1880-90, e forse alla legge sull'istruzione secondaria, altre quistioni d'importanza.

Relativamente alla quistione coloniale, non è facile prognosticare quale sarà la risoluzione a cui il Parlamento finirà coll'appigliarsi. Nella stampa, la polemica in proposito continua vivacissima; ed è ben giusto, poichè dalla decisione che si prenderà intorno a questo punto, possono derivare conseguenze gravissime per l'avvenire politico ed economico del paese. Quanto a noi, siamo sempre più convinti che, nelle presenti circostanze, ciò che l'Italia avrebbe

di meglio a fare sarebbe di ridurre la sua occupazione alla sola cerchia di Massaua, la quale, com'è noto, è quasi inespugnabile dal lato di terra e in ogni caso può facilmente soccorrersi; e vedemmo con soddisfazione questa tesi sostenuta in due lettere assennate al *Fanfulla* del capitano di vascello De Amezaga, uno degli uomini più competenti in tali quistioni che abbiamo. Coloro che caldeggiano l'occupazione di Asmara e di Keren, non potendo combattere con sodi argomenti questo sistema, si sforzano da un lato di commuovere l'animo degli Italiani evocando la memoria delle sofferenze delle nostre milizie a Massaua e propugnando la necessità di provvedere loro una miglior sede estiva, e dall'altro di eccitare il sentimento nazionale, ponendo il dilemma: o all'Asmara, o a casa. Ma questo si chiama spostare stranamente le questioni.

Infatti, perchè le nostre milizie d'Africa avessero agio di godere della nuova sede fresca e salubre che loro si promette, bisognerebbe che esse potessero tutte quante sgombrare Massaua durante i grandi calori; e siccome ciò è evidentemente impossibile, così ne viene che il presidio di Massaua seguiterebbe a soffrire come per l'addietro, e sulle alture andrebbero a passar l'estate quelle truppe che potrebbero trascorrerla con molto maggior gusto sulle colline e sulle montagne onde abbonda la nostra patria. Nè maggior fondamento ha il dilemma: o all'Asmara, o a casa. Nissuno, o quasi nissuno, pretende che si sgombri Massaua dopo averla occupata con tanto entusiasmo e dopo avere fatto tanti sacrifizi per conservarla; nissuno o quasi nissuno crede che l'Italia debba fare una così aperta confessione d'impotenza davanti al mondo e abbandonare un punto che, alla peggio, potrà sempre, in un avvenire più o meno lontano, cedersi a chi lo desiderasse, contro convenienti compensi. Ma dal conservar Massaua, a spingersi per centinaia di chilometri nell'interno, ci corre un abisso. Mentre, limitando la nostra occupazione alla città e sgombrando le fortificazioni omai inutili di Saati, si può ridurre la guarnigione di parecchie migliaia d'uomini e la relativa spesa di parecchi milioni, per andare avanti all'incontro occorrerebbe certamente accrescere ancora il corpo d'Africa, che già sale, come sanno i lettori, ad una forza tale da costituire una seria causa di debolezza per l'esercito italiano in caso di compli-

cazioni europee, e occorrerebbe aumentare in proporzione la spesa. Occupare Asmara e Keren può esser facile: il difficile è conservarle contro i tentativi che tosto o tardi gli Abissini, e fors'anco i Dervisci, farebbero per riacquistarle. In questo caso l'Italia si troverebbe quasi inevitabilmente nel bivio, o d'abbandonare quei presidii alla loro sorte, o di far nuove e costose spedizioni per liberarli. Ora, senza discutere i vantaggi che secondo alcuni l'Italia ritrarrebbe dall'occupazione degli altipiani abissini, senza esaminare se essi siano molto più sicuri di quelli che altri si riprometteva per la nostra patria dal taglio dell'istmo di Suez, dai valichi alpini, dalla valigia delle Indie e via dicendo, a noi pare che, nelle attuali condizioni, l'Italia non agirebbe assennatamente esponendosi a pericoli di tal natura. Ripetiamo però che riguarderemmo come la peggiore di tutte le soluzioni il persistere nell' attuale sistema, di tenere a Massaua un mezzo corpo d'esercito colle armi al piede, mentre l'Inghilterra difende con forze dieci volte minori Aden, Suakin e molti altri punti simili sparsi sulle coste di tutti i mari del globo.

Una delle ragioni principali che ci rendono contrari a qualunque avventura coloniale in questo momento, è la condizione delle nostre finanze. A questo proposito, accade oggi nei nostri uomini politici un fenomeno non raro, ma sempre singolare. Mentre due mesi or sono tutti erano in grandissimo pensiero per la gravità di tale quistione, tutti si mostravano convinti dell'assoluta necessità di energici provvedimenti per combattere il disavanzo, e quasi tutti dichiaravano impossibile aumentare le tasse perchè i contribuenti erano esausti, oggi queste cose mettonsi da molti in seconda linea, e, non solo si rinuncia al proposito di risparmiare alcuni milioni sulle spese africane, ma si parla colla maggior leggerezza di accrescerle in una misura che nessuno può determinare. Ma le condizioni del bilancio sono esse mutate dal Febbraio ad oggi? Il disavanzo di duecento milioni, è forse scomparso? La crisi economica è forse cessata, cosicchè permetta di imporre le tasse rifiutate quasi unanimemente due mesi or sono? Niente di tutto questo. Il disavanzo è sempre tale quale era. Le sofferenze economiche del paese perdurano, come il dimostrano gli scioperi, i falli-

menti, le difficoltà nel riscuotere le imposte e molti altri sintomi evidenti. Il programma delle economie propugnato dagli attuali ministri delle Finanze e del Tesoro ha fatto miserrima prova, giacchè, dopo tanti studi, le ultime note di variazioni da essi presentate non offrono in tutto che un risparmio di quattordici milioni, in buona parte più apparente che reale. Nissuna diminuzione di qualche importanza si è fatta o si vuol fare nelle spese militari e di lavori pubblici, dove soltanto riduzioni veramente atte a sollevare il bilancio si potrebbero ottenere. È chiaro che, procedendo in questa guisa, il disavanzo durerà e il Governo si troverà nell'alternativa d'imporre ad ogni rischio nuove tasse, o di accrescere ancora il debito pubblico già enorme che ci opprime. Così stando le cose, ci sembra che commettano un grave errore anche politico quelli che propugnano con tanta sicurezza l'espansione in Africa e lasciano al solo partito radicale il vanto di tutelare i veri interessi delle popolazioni.

Noi vorremmo che queste considerazioni venissero seriamente ponderate da quegli uomini politici i quali si sono assunto il lodevole incarico di ricostituire nel nostro Parlamento un partito di opposizione conservatrice-moderata. Perchè un tentativo di tal natura abbia speranza di riuscire, bisogna che i suoi autori si rendano interpreti dei bisogni reali del paese, ne ascoltino le lagnanze, ne penetrino i desiderii, tanto nell'ordine morale quanto nel materiale. Ora, nel periodo che attraversiamo, i bisogni più generalmente sentiti dalle popolazioni e più trascurati dal partito che siede al Governo sono due. Nell'ordine morale, la parte sana della nazione chiede ad alta voce che il potere civile procuri di mettere un freno al progresso delle idee sovversive e del mal costume facendo quanto sta in lui per moderare il conflitto fra due sentimenti del pari sacri, il sentimento patrio e il sentimento religioso. E in questo campo, tutto è da fare. Nell'ordine materiale, il paese nella sua gran maggioranza domanda che, pur serbando fede agli impegni assunti e mantenendo nelle sue linee generali l'indirizzo sin qui seguito, si cerchi di adeguare la politica del Governo ai mezzi dello Stato, rinunziando a sogni prematuri di grandezza ed occupandosi maggiormente di alleggerire i pesi che gravano sopra ogni classe di cittadini. Un

partito che si serbasse fedele a queste programma e lo proclamasse altamente ad ogni occasione, potrebbe esser momentaneamente vinto o nella Camera, ma finirebbe senza dubbio coll' ottenere l'appoggio della maggioranza degli elettori.

Estero.

SOMMARIO. — Condizioni tranquillanti della politica internazionale — Germi di futuri torbidi in Oriente. — Disordini a Vienna e cospirazioni in Russia. — Il prossimo viaggio del Re Umberto a Berlino, la Conferenza per la questione di Samoa e l'inaugurazione dell'Esposizione di Parigi.

Nessun avvenimento di grande importanza politica dobbiamo registrare nel periodo trascorso dalla pubblicazione dell'ultima di queste rassegne ad oggi. Per un beneficio speciale della Provvidenza, da qualche tempo in qua anche i fatti che in altre circostanze avrebbero commosso l' Europa intiera e verosimilmente provocato serii guai, passano ora, se non inavvertiti, almeno senza porgere materia a conflitti diplomatici e quasi neppure a polemiche giornalistiche molto ardenti. Altre volte, l'abdicazione del Re di Serbia, la crisi ministeriale rumena, l' oscillare del Governo dell' Olanda e del Lussemburgo dalle mani di un Re infermo a quelle di reggenti non peranco ufficialmente insediati, la convenzione che dicesi conchiusa fra la Russia e la Persia per assicurare alla prima considerevoli vantaggi nell'Asia centrale, avrebbero destato aspri diverbi fra i maggiori periodici delle capitali europee: oggi invece essi lasciano fare e passare. Se lo strano fatto sia conseguenza di vera moderazione oppure di quella stanchezza che nasce in chi è stato per lungo tempo coll'arco della mente troppo teso, non è qui il luogo d' indagare; ma giova prender atto del fenomeno e trarne argomento a bene sperare.

Tuttavia sarebbe troppo spingere l' ottimismo fino a considerare privi d' importanza fatti che passano oggi sotto silenzio, ma che produrranno senza fallo i loro effetti in avvenire. Sarebbe troppo dimenticare che la pace d' Europa riposa sopra armamenti favorevoli dei quali si fa ogni giorno più grave il paese, e che tutti gli

episodi ai quali assistiamo vanno ad accrescere il numero delle cause di discordia le quali, unite al profondo disagio prodotto da quelli, potrebbero un giorno cambiare bruscamente la faccia delle cose. Sarebbe infine imprudenza scordare che uno dei maggiori Stati del continente attraversa quest' anno una crisi interna delle più gravi, la quale potrebbe avere considerevoli effetti anche sulla politica internazionale. Quindi noi crediamo dover nostro il segnalare come in passato i sintomi a cui alludiamo, alcuni dei quali non fecero difetto neppure nella scorsa quindicina.

E, a questo proposito, dobbiamo anzi tutto accennare alle discussioni avvenute nel Parlamento di Bucarest intorno alla politica estera della Rumania. Queste discussioni hanno provato come i timori che si nutrivano circa gli effetti internazionali delle ultime elezioni generali colà avvenute e della conseguente crisi ministeriale non fossero infondati. Infatti il Presidente e il ministro degli Affari Esteri del nuovo Gabinetto, rispondendo ad analoghe interpellanze, dichiararono apertamente e non senza durezza, non essere loro intendimento che la Rumania continui a tenersi unita alla triplice alleanza, ma bensì che serbi una stretta neutralità. Ora, siccome è noto che, in caso di guerra, i piccoli Stati non possono mai tenersi neutrali, così nella pratica queste parole equivalgono ad una dichiarazione di amicizia verso la Russia. Anche in Serbia, la vittoria diplomatica ottenuta dal Governo di Pietroburgo coll' abdicazione del Re Milano si va giornalmente consolidando. Il ritorno a Belgrado della Regina Natalia e del metropolita Michele i cui legami colla Russia sono palesi, pare così imminente, che il Re abdicatario, reduce dalla Terrasanta, sembra determinato a riapparire momentaneamente sulla scena per tentare d' impedirlo. Quindi è oramai manifesto che, nel caso di una guerra colla Russia, l' Austria, che per l' addietro aveva le spalle assicurate dai piccoli Stati della penisola Balcanica e poteva disporre di tutte le sue forze per le operazioni in Gallizia, dovrà invece distaccarne una parte considerevole per guarentirsi contro la loro ostilità. E, nelle condizioni presenti dell' Europa, ogni fatto che diminuisca la forze dell' Austria, ha un effetto dannoso per la durata della pace.

Sotto quest' aspetto, non sono del tutto privi d'importanza i disordini

avvenuti in questi giorni a Vienna. Tali disordini, che da una parte si collegano con quelli di Budapest contro la legge militare, e dall' altra ricordano quelli avvenuti in Roma nello scorso Febbraio, dimostrano come dovunque si comincino a sentir troppo gravi i sacrifizi imposti alle popolazioni dagli enormi armamenti e come, anche in un paese retto con severità e nel quale non si può accusare chi sta al potere di soverchia tolleranza, l'autorità del Governo non sia immune da scosse. La qual cosa del resto è pur riconfermata dalle recenti notizie della Russia, ove pare che siansi testè scoperte nuove cospirazioni dei nihilisti.

Fortunatamente, a tutti questi sintomi più o meno oscuri, cui potrebbero ancora aggiungersi le voci di negoziati fra la Germania e l'Inghilterra per un' alleanza offensiva e difensiva, ne abbiamo oggi da contrapporne alcuni altri più lieti, come la riunione di una Conferenza internazionale a Berlino per regolare la quistione delle Isole Samoa, l' imminente inaugurazione della Mostra universale di Parigi, e il prossimo viaggio del nostro Sovrano a Berlino. A quest' ultimo atto, che un partito avvezzo a non rispettare veruna convenienza vorrebbe gratuitamente rappresentare come un'offesa alla Francia, noi amiamo invece attribuire il significato di una semplice e naturale restituzione di cortesie al Capo di una nazione amica ed alleata; e ciò facendo, crediamo di essere assai più vicini al vero. La Conferenza per le Isole Samoa gioverà, speriamo, ad appianare ogni divergenza in proposito fra la Germania, l' Inghilterra e gli Stati Uniti, ed a stabilire all' azione coloniale dei vari Stati norme sempre più precise, le quali valgano ad evitare conflitti pericolosi. L' inaugurazione dell' Esposizione di Parigi infine deve pur venire salutata con gioia da tutte le persone di senno, poichè questa grande festa economica eserciterà senza fallo un' influenza benefica sullo spirito pubblico della Francia e delle nazioni vicine. Le quali, se non hanno potuto concorrere ufficialmente alla Mostra per il carattere grettamente partigiano che il Governo repubblicano volle darle, non dimenticano tuttavia quanto la Francia sia benemerita della civiltà e del progresso dei popoli, e fanno voti per la sua prosperità e quiete, che sarebbero prosperità e quiete per il mondo intero.

P.

NOTIZIE.

— Si annunzia che nel prossimo Concistoro S. S. creerà Cardinali Mons. Richard, arcivescovo di Parigi, Mons. Foulon, arcivescovo di Lione; Mons. Guilbert, arcivescovo di Bordeaux; Mons. di Schoenborn, arcivescovo di Praga; Mons. Grossens, arcivescovo di Malines; Mons. Apolloni, vice-camarlengo di Santa Romana Chiesa, e Mons. De Ruggiero, reggente della Cancelleria apostolica e segretario della Fabbrica di San Pietro.

— Grazie alle cure del P. Leoncini delle Scuole Pie in Carcare avremo una bellissima edizione delle opere del P. A. Canata pure delle Scuole Pie, rinomato scrittore e poeta. Saranno quattro bei volumi, il primo dei quali già uscito, coi tipi della Salesiana in Torino, contenente le tragedie, precedute da una bella Prefazione del suddetto P. Leoncini nella quale vi sono alcune notizie sulla vita del P. Canata.

— Nell' autunno prossimo si terrà in Padova un congresso di cultori di musica sacra sotto la presidenza di quel Vescovo il quale ha fatto molto per la buona riuscita di questa riunione.

— Si è pubblicato il secondo volume delle *Fonti per la storia d'Italia*, a cura dell' Istituto storico italiano. Esso contiene la *Historia de situ Ambrosianae Urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum* di Giovanni da Cermenate, edita da Luigi Alberto Ferrai.

— Il Ministero d' agricoltura, industria e commercio (Direz. Gen. dell' Agricoltura) aprì un concorso a cinque posti d' insegnamento nella R. Scuola di zootecnia e di caseificio in Lucera. Tali posti sono così specificati:

1.° Prof. di zootecnia e caseificio collo stipendio di L. 4,000

2.° » di Chimica gen. e applicata al caseificio e delle nozioni di fisica » 3,000

3.°	»	di anatomia e igiene e medico veterinario	» 2,400
4.°	»	di agraria ed elementi di storia naturale	» 2,000
5.°	»	di lingua ital. storia, geografia, aritm. e geometria	» 1,800

Al prof. di zootecnia sarà affidata la direzione della Scuola e avrà l'indennità di L. 300, oltre l'alloggio anche per la famiglia.

I concorsi sono per esami, che avranno luogo in Roma al detto Ministero il 16 Settembre, e le domande di ammissione, coi documenti prescritti, dovranno essere ricevuti dal Ministero non più tardi del 15 agosto p. v.

— È uscito il 5.° volume della Storia della Monarchia di Luglio del Thureau-Dangin.

— Continuando a segnalare le principali pubblicazioni relative ai tempi della Rivoluzione e dell'Impero che vengono alla luce in questi giorni, accenneremo oggi: De Virè, *Marie Antoinette, sa vie, sa mort*, 1755-1793 (Paris, Plon 1889); Gueroult, *Le centenaire de* 1789 (Paris, Alcan, 1888); Pallain, *La mission de Talleyrand a Londres en* 1792 (Paris, Plon, 1889).

— Per le cure della vedova di Andrea Godin, il noto fondatore del *Familistere* di Guisa, viene ora in luce una importante opera postuma di lui, intitolata *La république du travail et la véforme parlementaire.*

— Segnaliamo ai cultori delle discipline storiche due recentissime opere che ci sembrano molto importanti. Una è: *La Réforme et la politique française en Europe jusqu' à la paix de Westphalie*, del visconte De Meaux; l'altra: *Saint Grégoire VII et la réforme de l'Eglise au XI siècle*, dell'abate O. Delarc.

— In occasione del centenario della Rivoluzione francese, la Casa Plon di Parigi ha pubblicato il *Journal des prisons de mon père, de ma mère et des miennes* della Duchessa di Durazzo, nata Noailles.

— La libreria Accademica Perrin di Parigi ha messo in vendita la 2.ª edizione del *Catéchisme politique* di mons. Paolo Guérin, cameriere di S. S. Leone XIII. Quantunque il libro si riferisca principalmente alla Francia e sia in alcune parti difettoso, può tornare

utile e interessante per tutti coloro che bramano aver facilmente sott' occhio un cenno abbastanza diffuso sulle principali questioni del giorno.

— La *Revue britannique* del mese di Aprile contiene uno studio intorno al Conte di Cavour, alle sue lettere e al suo Diario, e un altro sulla crisi agraria in Italia.

— La Casa editrice Walther & C. di Berlino ha testè dato alla luce la 2.ª edizione della narrazione dei viaggi compiuti in Africa dal capitano Wissmann. Il titolo preciso dell' opera, a cui la missione ora affidata al Wissmann dal Governo tedesco accresce importanza ed attualità, è il seguente: *Unter deutsche Flagge quer durch Afrika von West nach Ost*, *von* 1880 *bis* 1883 *ausgeführt von Paul Pogge und Hermann Wissmann.*

— Un' opera di molta utilità pratica è la storia politica dell'anno 1888 (*Politische Geschichte des Gegenwart: Das Jahr* 1888) di Wilhelm Müller. Ne è editore lo Springer di Berlino.

— Verso la metà di questo mese moriva in Francia Luigi Ulbach, scrittore fecondo nato a Troyes nel 1822. Lascia un gran numero di romanzi e alcune opere di polemica politica, le quali gli procurarono processi e condanne al tempo dell'Impero.

— Raccomandiamo all'attenzione non solo dei nostri Lettori, ma di tutta la stampa, la seguente Lettera che il P. Cesare Tondini de' Quarenghi, barnabita diresse ai rappresentanti di diverse Potenze favorevoli a' suoi sforzi per l' unificazione nella misura del tempo.

Lettre aux représentants de diverses puissances sur l'application de l'heure universelle à la télégraphie et à la téléphonie internationales.

Excellence

Encouragé par le favorable accueil que V. E. a daigné faire a' mes premières ouvertures, ayant pour but d' intéresser le Gouvernement dont Elle est le représentant à *l'unification dans la mesure du temps*, je prends la liberté de lui communiquer un important

document que l'Ambassade ottomane à Paris a bien voulu me faire parvenir, avec autorisation de le publier. C' est la réponse de Coumbary Effendi, Directeur de l'Obsérvatoire météorologique de Constantinople, à un mémoire que j' avais présenté à la Sublime Porte, sur la dite unification (1).

Et faisant connaitre ce document à Votre Excellence, je me permets d'exprimer le désir qu' Elle veuille bien en donner communication à son Gouvernement, afin qu'on sache, pour toute éventualité, quelles sont, a l'égard de la question, les vues et les dispositions du Gouvernement ottoman. Sans donner au Rapport de Coumbary Effendi une valeur officielle et de nature à lier le Gouvernement ottoman, l'autorisation de le publier me parait prouver que la Sublime Porte ne le désavouera point dans la pratique.

C'est pourquoi j'ose aussi appeler tout particuliérement l'attention de Votre Excellence sur les dispositions de la Turquie au sujet du choix du méridien de Jérusalem comme méridien initial. Votre Excellence sait que les délégués français à la Conférence de Washington (1884) soutinrent les idées exprimées dans le Rapport de M. Caspari, fait au nom de la « Commission de l' unification des longitudes et des heures » à savoir qu' on laissât subsister, pour l' astronòmie et la marine le *statu quo*, - c'est à dire l'usage de divers méridiens initiaux - et qu' on choisît un méridien *vraiment international* pour tous les autres usages, (surtout pour la télégraphie) pour lesquels l' unification dans la mesure du temps serait jugée désirable. L' *Académie des sciences de Bologne* a pris à tâche de faire accepter cette mesure conciliatrice et, chargé par elle de la proposer au dernier meeting de la « *British Association for the advancement of science* » qui eut lieu en Septembre 1888 à Bath, j'obtins la nomination d' une Commission d'examen.

Pour ce qui est maintenant du dit méridien *vraiment international*, vu la résolution de la Conférence de Washington de commencer le jour universel à minuit d' un méridien *continental*, vu aussi l'avantage de pouvoir échelonner, sur un tel méridien, des

(1) L' importante documento di Coumbary Effendi venne pubblicato dalla *Nouvelle Revue* del 15 novembre 1888, e dal periodico l'*Astronomie* del mese di febbrajo 1889.

Observatoires de plusieurs sortes, nul choix n'a paru meilleur à l'Académie de Bologne que celui de Jérusalem, ville située au centre des trois continents de l'ancien monde et sur la grande route commerciale qui, d'ici peu, unira l'Europe et l'Afrique septentrionale avec l'Asie. Ce choix serait aussi une compensation au sentiment religieux des populations orthodoxes pour l'abandon du calendrier julien, en même temps qu'il leur offrirait cet avantage que la différence de date amenée par le calendrier universel - dans les usages scientifiques et les relations internationales - serait pour elles presque imperceptible. A ces raisons s'ajoute ce double argument que le calendrier israélite actuel, réformé au IV[e] siècle par Rabbi Hillel Hanassi, est basé, pour sa nouvelle lune (*moled*) initiale, et conséquemment pour toutes ses lunaisons, sur le méridien de Jérusalem et que ce méridien a déjà été, de fait, *méridien initial universel,* du moins pour toute la Chrétienté. Pendant tout le moyen âge, en effet, Jérusalem était considéré comme le *centre de la terre,* et, dès qu'on introduisit dans la cartographie l'usage des méridiens, on le trouve placé sur le méridien central, correspondant à notre méridien initial d'où partent les longitudes Est et Ouest. C'est là, si je ne me trompe, UN DROIT HISTORIQUE et qui peut clore toute contestation.

A la fin du Rapport de Coumbary Effendi, se glisse cette insinuation - du reste fort sage - qu'on devrait commencer par appliquer l'heure universelle à la télegraphie. On ne saurait rien souhaiter de mieux, car l'urgence de cette application non seulement est incontestée, mais se fait sentir chaque jour davantage, aussi bien dans le domaine de la télégraphie, que dans celui de la téléphonie. Quand, d'ici peu, on pourra correspondre téléphoniquement avec des pays même fort éloignés, qui ne voudra être garanti, *moyennant les facilités que va introduire dans les calculs du temps l'usage de l'heure d'un seul méridien,* contre la possibilité d'appeler au téléphone un ami ou un correspondant à des heures incongrues, voire même au beau milieu de la nuit, faute de savoir calculer exactement la différence d'heure entre les diverses localités? (1)

(1) In un recente opuscolo: *Cadran de l'heure universelle, su du méridien initial, combinée avec l'heure locale, pour toutes les horloges et à toutes*

Je me suis permis de soumettre à Votre Excellence toutes ces considérations, afin qu' Elle juge de l'opportunité d' intéresser le Gouvernement qu'elle représente à hâter - profitant, au besoin, de quelqu' un des nombreux Congrès internationaux qui vont avoir lieu cette année à Paris - *soit l'accord sur le méridien initial, soit l'application de l' heure universelle*, *conjointement avec l' heure locale, à la télégraphie et à la téléphonie internationales*. Dès qu'on aura obtenu cela, la complète unification dans la mesure du temps pourra être considérée comme un fait accompli, car il ne s' agira plus que d'en étendre l'application aux besoins scientifiques et aux diverses relations internationales. Et puisque l' heure universelle suppose et implique, comme multiple, une année également universelle, on arrivera ainsi, sûrement et sans secousses, à l' émploi, ENTRE DE SAGES LIMITES, d' un seul Calendrier pour tous les peuples.

Je demeure, Excellence, avec haute estime et consideration etc.

CÉS. TONDINI DE QUARENGHI.

La Direzione della *Rassegna Nazionale* mentre si rallegra di questa iniziativa, già presa da un nostro connazionale presso diverse potenze, esprime il voto che il Governo italiano ne voglia secondare senza troppo indugio, i lodevolissimi sforzi. Oltre che l' Italia ebbe non poca parte nel determinare la convocazione della Conferenza di Washington, nulla di più vero che il riflesso con cui il signor Ferdinando Bosari terminava il dotto suo studio: *Il meridiano iniziale e l'ora universale:* « Tutte le nazioni civili hanno, « in faccia alla scienza degli obblighi; l' Italia per la sua tradi« zione scientifica d'ogni tempo, ne ha ancora di più. La terra di « Colombo e di Galileo non dovrebbe smentire sè stessa ».

les longitudes. Avec la liste des principales localités du monde, d' après le méridien international de Jérusalem. (Paris, Gauthier-Eillars et fils, éditeurs du Bureau des longitudes etc. 1888. Il P. Tondini ha già sciolto sia la questione *finanziaria*, relativa agli orologi, sia l'obbjezione tolta dal timore di confusione tra l' ora universale e la locale. Il suo apparecchio, semplicissimo e di nessuna spesa, venne così giudicato da due distinte autorità del ministero della marina a Parigi: « *Nul doute que, si l'on adoptait un méridien initial commun, cet appareil ne fût destiné à rendre de grands services* ».

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Le dichiarazioni che vennero fatte alla Commissione permanente per l'abolizione del corso forzato dal Ministro del Tesoro, on. Giolitti, intorno agli intendimenti del Governo sul riordinamento degli istituti di emissione ed il recente decreto, che nomina i commissari straordinari per ispezionare gli Istituti stessi, dimostrano che male non ci apponevamo nell'ultima *Rassegna* affermando che si conchiuderà con una proroga. Infatti l'on. Giolitti ha dichiarato non essere ancora il Governo deciso sul sistema da seguire, se cioè presentare un progetto di riordinamento, o presentare invece un progetto di proroga dello stato attuale delle cose circa la circolazione fiduciaria. Ora tutti comprendono che in questo scorcio di sessione primaverile-estiva, la quale si chiuderà col Giugno o tutto al più ai primi di Luglio, non si può ammettere possibile la compilazione, presentazione e discussione di un progetto di legge sopra un argomento non solo privo di difficoltà, ma tale per gli interessi che comprende, da appassionare vivamente il Parlamento. Nè d'altra parte crediamo che, seppure la presentazione del progetto potesse esser fatto prima della chiusura della sessione estiva, sia conveniente che, rimandandone a Novembre Dicembre la discussione, possa venir presa una deliberazione qualunque da applicarsi il 1.° Gennaio 1890. La questione del riordinamento degli Istituti di emissione non è questione politica, ma di altissimi interessi nazionali, nè si possono ripetere per essa i pasticci, gli espedienti che vennero attuati per applicare, prima di quanto si potesse ragionevolmente, la legge comunale o provinciale; tanto più, se, come sembrano volere molti, la nuova legge deve portare radicali modificazioni allo stato attuale delle cose.

Pare adunque a noi confermato omai nel modo più preciso che sia inevitabile la proroga della legge attuale. D'altronde a

togliere ogni dubbio sui veri intendimenti del Governo dovrebbe bastare il decreto l' altro giorno pubblicato che stabilisce le ispezioni ai singoli Istituti. Se quelle ispezioni non hanno ad essere una vana formalità, ma debbono invece servire a dare al Governo il mezzo di conoscere ampiamente e veramente quali sieno le condizioni dei singoli Istituti, quanto cioè le loro operazioni corrispondano nella sostanza e nella forma a quelle loro consentite dalle leggi vigenti, e quanto il loro portafoglio abbia di quella *liquidabilità* che è necessaria al retto funzionamento di Istituti autorizzati ad emettere biglietti convertibili a vista; se queste ispezioni insomma debbono essere serie, non si può a meno di ammettere che gli Ispettori avranno bisogno di un lungo spazio di tempo per compiere l' opera loro; spazio di tempo che non a giorni, ma a mesi deve esser contato.

Avremo pertanto una proroga più o meno inalterata della legge attuale e noi insistiamo che questa proroga abbia ad essere abbastanza lunga; non minore di cinque o sei anni. Due benefici ci ripromettiamo da un periodo piuttosto lungo; il primo che o il Governo attuale od un altro che gli succeda comprenda finalmente la convenienza di rendersi conto della questione, di fissar bene la linea di condotta intorno alla questione stessa e di apparecchiare la pubblica opinione a discuterne sopra basi bene stabili, e non sopra concetti ed idee che si abbandonano o si contraddicono colla stessa leggerezza colla quale si accettarono. Il secondo che gli Istituti sentano la necessità di convenire sopra un campo di effettiva conciliazione, dividendo tra loro le diverse forme del credito e ciascuno rivolgendosi a speciale clientela. Che se questa conciliazione non fosse assolutamente possibile per la smania delle minori banche ad accrescere le proporzioni nelle quali sono sin quì nate e vissute, noi abbiamo ancora speranza che l' Istituto maggiore, od i due maggiori Istituti comprenderanno la necessità di mettersi d'accordo e ad ogni modo di agire così che l' attuale stato di cose irritante e convulso abbia a cessare. La confusione odierna e lo stato morboso in cui ci troviamo sarà bensì dovuto in qualche parte alla arditezza dei piccoli, ma noi dobbiamo attribuirlo in parte maggiore alla mancanza di energia nei maggiori.

— La Commissione generale del bilancio dà segni di vivo malcontento verso il Ministero sino dalle prime sue sedute, inquantochè ritiene inferiori assolutamente alle promesse le economie proposte dal governo per il bilancio 1889-90. Le nuove note di variazioni presentano anzitutto una economia di spese effettive per lire 14.673.661.03 tra i diversi Ministeri, escluso per altro quello della pubblica istruzione: il ministro del Tesoro una economia di lire 5.548.275; quello delle finanze di L. 2.590.520.53; quello dell'interno di L. 766,580; quello dei lavori pubblici di L. 3.350.043; quello delle poste e telegrafi di L. 816.163.50; quello della guerra di L. 1.555.000; della marina di L. 37.079; dell'agricoltura di L. 10,000. Ritiensi però che una parta di queste economie causando anche corrispondenti diminuzioni nelle entrate, il benefizio a vantaggio del bilancio sarà ridotto a L. 14.054.239.41.

Anche nella parte che riguarda il movimento di capitali e delle strade ferrate vi sarebbe una diminuzione, la quale però non influisce sul disavanzo poichè le economie rappresentano una minore creazione di nuovi debiti. Per il movimento di capitali trattorebbesi di un miglioramento di un milione, e per la categoria delle costruzioni di strade ferrate si avrebbe una minore spesa di 22 milioni nella emissione di obbligazioni ferroviarie, e di 23 milioni e mezzo in nuove costruzioni che non si potrebbero spendere, dato lo stato attuale dei lavori in corso.

Tenendo conto essa che le leggi ultimamente votate portano un aggravio di L. 1.925.152.67; il bilancio ora presenta un disavanzo per le entrate e le spese effettive di L. 37.097.368.15 ed una eccedenza tra creazione ed estinzione di debiti di L. 9.467.964.38. Perciò il complessivo *deficit* del Tesoro rimarrebbe fissato in Lire 46.565.332.53 con un miglioramento di L. 17.152.631.85 nella parte effettiva del bilancio e di L. 18.154.667.47 nella situazione del Tesoro.

— Il commercio italiano nei primi tre mesi dell'anno corrente presenta una dimininuzione di 37. 6 milioni sulla importazione e di 13.9 milioni nella esportazione a paragone del primo trimestre dell'anno precedente ed escludendo per tutti e due i periodi i metalli preziosi. Partitamente considerato, il mese di Marzo dà una

maggiore importazione di L. 10.902.233 e di L. 2.949.142 di minore esportazione

Nel trimestre i metalli preziosi hanno data una entrata di lire 13,842.100, circa 12 milioni meno del 1888, ed una uscita di lire 11.986.900, circa 19.7 milioni meno dell'anno precedente.

Le entrate doganali furono le seguenti:

	1889	differenza col 1888
Dazi di importazione	57.827.248	+ 11.317.836
» di esportazione	1.690.140	— 54.293
Sopratassa di fabbricazione	511.597	— 632.486
Diritti di bollo	319.547	— 40.794
Diritti marittimi	1.321.262	— 417.258
Proventi diversi	383.075	+ 88.378
Totale	62.051.869	+ 10.261.378

La quindicina è stata veramente felice per le rendite di Stato; le borse estere, ma soprattutto Parigi mostrano una tendenza decisa a spingere ad alti corsi i consolidati, i quali infatti raggiunsero, specie i francesi, prezzi fin qui mai avuti. Questo movimento non giovò che in parte ai valori bancari e meno ancora agli industriali. Negli ultimi giorni specialmente, cioè vicini alla liquidazione si manifestarono sintomi di debolezza tali da far credere che coloro i quali hanno eccitato il movimento rialzista sieno esauditi di forze.

Ecco i prezzi per fine Maggio:

Rendita italiana 5 0[0, a Firenze 98.10, a Torino 97.95, a Roma 97.98, a Genova 97.97; il consolidato francese 3 0[0 perpetuo 87.90 e l'ammortizzabile 90.10, il 4 1[2 per cento a 105,72. La rendita italiana a Parigi 97.35 a Berlino 97.20, a Londra 96 5[8. Il consolidato inglese 98 3[16.

La Banca Nazionale d' Italia 2055, il Credito Mobiliare 730, la Banca generale 620; le Meridionali con ottima vista 777 e le Mediterranee con tendenza all'aumento 612.

Rassegna Bibliografica.

La Questione Sociale di Pietro Ellero. Bologna, Tip. Fava e Garagnani.

Fra le opere sociali di Pietro Ellero merita, per l' importanza dell'argomento, essere considerata questa, che oggi si ristampa e che specialmente è rivolta allo studio dei vari problemi relativi alla così detta questione sociale. In questa stessa *Rassegna* avemmo altra volta occasione di richiamare l'attenzione dei lettori sopra un altro lavoro dello stesso scrittore, e fino d'allora dichiarammo come la differenza di principj e di opinioni non giustificasse in alcuna guisa quel disprezzo e quella noncuranza che non pochi oggi ostentano per tutti coloro che la pensano diversamente, dando anzi il più delle volte prova di una intolleranza tanto più biasimevole quanto più gli stessi, almeno a parole, si professano e si atteggiano a difensori e vindici di ogni libertà. Il nostro scrittore invece, non disconoscendo la lealtà dei nostri intendimenti, accolse altresì con molta benevolenza le nostre modeste osservazioni; e di ciò piacemi qui rendergli pubbliche grazie.

La società moderna, sarebbe vano il dissimularlo, traversa un periodo di inquietudine e di malessere, di cui sarebbe difficile prevedere la fine, giacchè le cause per cui noi soffriamo vanno ogni anno aggravandosi. Queste cause sono diverse, e pur concedendo una non piccola parte a quelle d' ordine economico, nessuno vorrà negare come il perturbamento delle idee morali, conseguenza delle affievolite credenze, il desiderio di novità, l' assopimento delle forze conservative, e la stessa larghezza degli ordini di governo rendono più gravi le condizioni della società, ed agevolano i conati di chi tenta di sovvertirla. A queste cause accenna lo stesso Ellero, il quale, benchè non sospetto di ortodossia cattolica, lamenta l' illanguidirsi delle credenze come un pericolo sociale. « Chi vive (scrive a p. 382)

fuori delle pratiche e delle funzioni religiose del suo tempo, credavi o no, vive fuori del suo tempo, e si aggira per le vie come pellegrino solitario, venuto da lontani paesi, anzi come pallido e pauroso fantasma. E chi vuol togliere quest'ultima reliquia della comunione spirituale umana, non solamente toglie l'ultima sanzione che contiene nella virtù chi non può da propri lumi esser contenuto, ma al popolo, a cui la moderna borghesia ha tolto tutto e a cui la democrazia esotica non dà in ricambio che vane parole, e la tassa sul pane, toglie anche l'ultimo nesso e l'ultimo conforto. » Le quali osservazioni dovrebbero meditare tutti coloro i quali credono, a toglier ogni male, esser bastevoli solo quei provvedimenti legislativi che gli Stati vanno ogni dì adottando, con nessun altro risultato fin qui, se non quello di provocare maggiori desiderii, ed amare delusioni.

Ma cos' è la questione sociale? Secondo il nostro autore è « la serie dei gravami che contro gli ordini presenti della società umana si fanno, delle circostanze che gli ispirano, e de'mutamenti radicali e sostanziali che si proseguono »; in altri termini è una disputa intorno alla umana società. L'A. dunque si propone di vedere se la società, così come è costituita, sia buona o no, se possa mutarsi radicalmente o no, se debba conservarsi o distruggere. E siccome le basi su cui la società si fonda sono la proprietà, la famiglia, lo stato, il culto, così le indagini dello scrittore sono rivolte a ciascuna di queste istituzioni. Contro le quali ci offre una vera e propria requisitoria, chiamandole responsabili di tutti i più gravi mali che nelle società avvengono, il che, se fosse vero, ne verrebbe per conseguenza che si dovrebbero abolire, la famiglia e lo stato, la proprietà e il culto: si abolirebbe cioè la società stessa. Non si spaventi però il lettore, giacchè lo scrittore stesso per una fortunata contradizione mostra più oltre la necessità di tutti e quattro quelli istituti, i quali anzi adempiono, anche a suo parere, ad altrettanti bisogni imperiosi dell' uomo, e sono tra loro collegati per modo, che l'uno non possa senza gli altri tutti sussistere.

Non seguiremo lo scrittore nel lungo esame che egli fa dei varii sistemi dagli antichi tempi fino ad oggi proposti per riformare la Società. Ci basti il dire come egli stesso ammetta che il

semplice riassunto di tutti i sistemi socialistici costituisca la miglior riprovazione di essi. « Ridotti, così egli scrive a pag. 140, nella loro nuda ossatura, e vorrei quasi dire squallida vacuità, sfrondati di ogni lenocinio retorico... eccoli giudicati... anche il più rozzo uomo è in grado di dir loro: ma voi dunque volete rifare la società, opera eterna dei secoli, con codeste vostre frottole? » E più oltre: « Ma intesi che vi si abbia a fondo, niuno certamente, per quanto mal trattato dalla fortuna e dagli uomini, nemmeno un infermo, nemmeno un dannato, che abbia bisogno di mutar posa solamente per trovare schermo a' suoi mali incurabili, cangerebbe la sua dura sorte con quella che voi gli proponete, e che solo gli potete dare ». - Un cento pagine circa sono tutte dedicate allo studio del sistema sociale inaugurato da Cristo. Quivi gli errori, le inesattezze, i controsensi sono tali che a confutarli sarebbe necessario un volume. Errore massimo si è quello di ritenere che si possa ammettere per fede ciò che è dimostrato falso dalla scienza. È il sistema della doppia verità teologica e filosofica, molto in voga all'epoca del Rinascimento, e che la Chiesa condannò in un Concilio di Laterano. Fede e scienza hanno bensì criterii diversi, poggiandosi l'una sull'autorità, l'altra sulla certezza, non possono nondimeno le verità dell'una opporsi alle conclusioni dell'altra. Ciò è evidente per chi ammette la rivelazione. Fede e scienza infine rispondono a due naturali esigenze; la scienza investiga la natura colle stesse forze da Dio infuse alla nostra natura, la fede sodisfa a quelle aspirazioni legittime e invincibili che ciascuno risente verso l' Infinito. Ogni uomo, per dirla colle parole di un illustre scrittore, ne porta in sè l' idea e il sentimento, ne ha pieno il cuore, e quanto più abbraccia del naturale, tanto più sente l' esistenza e la brama del soprannaturale.

Non è poi vero che la verità storica dei Vangeli sia distrutta dalla critica, come l' Ellero suppone appellandosi alla scuola di Tubinga. Per quanto la detta scuola, nonchè altre razionaliste di Germania, abbiano tentato di negare il valore storico degli Evangeli, non è però men vero che critici autorevoli cattolici e protestanti confutarono le obiezioni degli avversari. Il fatto poi che gli stessi critici razionalisti sono tra loro discordi ed anzi a vicenda si combattono,

è sufficiente a mostrar che le loro sono semplici opinioni subiettive, e non già verità scientifiche. L'Autore infine si riferisce a pretese contradizioni fra gli Evangelisti. Essi, scrivendo per fini diversi e in tempi diversi, differiscono nel modo di esporre i fatti, ma il loro accordo nella sostanza è invincibilmente dimostrato da innumerevoli interpreti cominciando da S. Agostino fino al Padre Curci, e senza la necessità di ricorrere a interpretazioni mistiche, ma attenendosi scrupolosamente al puro senso letterale.

Dopo siffatte indagini, e innanzi di conchiudere se la società debba o no conservarsi, l'A. è indotto a ricercare quali sieno le origini della società, essendo tale problema strettamente collegato al suo assunto e da esso in certa guisa dipendente.

Suppone lo scrittore uno stato primitivo in cui gli uomini sarebbero stati privi della stessa favella; ignari di ciò che è bene e male, di ciò che a loro poteva esser utile o dannoso, nella quasi impossibilità di pensare, in uno stato insomma addirittura ferino. A poco a poco (e il come riesce difficile a comprendersi) l'uomo sarebbe pervenuto allo stato sociale, anzi a quel grado di civiltà nel quale oggi si trova. Le quali opinioni, oltre ad esser contradette dalla storia, che non ci offre esempi di popoli che abbiamo inventato il linguaggio, la religione e la morale, non peccano certo di novità peregrine, avvegnachè opinioni non dissimili furono sostenute dai sensisti del passato secolo, e fino dagli antichi sofisti, le opere dei quali ultimi vittoriosamente confutarono Aristotile e Cicerone. Certo si è che lo stato sociale è antico quanto il genere umano, e per conseguenza non ha potuto esser fondato per volontà dell'uomo: concepire un uomo fuori della società è altrettanto difficile quanto il pensare che un pesce possa vivere fuor d'acqua.

Il concetto dell'opera è poi riassunto dalla seguente sentenza: « La società, comunque ricolma d'infiniti mali, non può per necessità stessa delle cose avere un organamento diverso da quello che ha; nè può senza che cessino in tutti gli uomini quelle passioni per cui sorse, si mantiene e regge, nè in altra guisa che in questa cessare, e quindi i conati socialistici e comunistici, che vogliono recarvi alcun mutamento organico e perciò indirettamente

la sovvertono e i conati sovversivi diretti d'ogni sorta sono, quanto funesti, altrettanto vani a raggiunger l'intento cui mirano ». Con ciò l'A. non esclude la necessità di alcune riforme della società e dell'uomo, ad alcune delle quali accenna in quest' opera, svolgendole poi e più diffusamente nelle altre sue.

Dal nostro riassunto, benchè incompleto, ognuno potrà comprendere di quale importanza sieno i varii problemi presi in esame nel presente lavoro. Concordi collo scrittore nel volere di essi una soluzione nella quale possa ottenersi la pace sociale, discordiamo nei mezzi, anzi pare a noi che certe opinioni e certe riforme sostenute ed invocate dallo scrittore sieno o inefficaci o tali da aggravare i mali esistenti. Nondimeno ci piace nell' egregio scrittore quello spirito d'indipendenza che lo porta a non piegarsi dinanzi agli idoli del giorno, quella dura franchezza con la quale stigmatizza i difetti e i vizi della moderna società borghese e democratica. Chi infatti oserebbe dargli torto quando, parlando della patria nostra, lamenta che siamo così poco italiani da voler tutto copiare, anche a sproposito, dagli altri? e che per la dimenticanza delle cose nostre si voglia ostinarsi a far datare ogni progresso dalla rivoluzione francese, la stessa vita popolare dal terzo Stato di Francia, mentrechè più secoli innanzi cominciava l'italica civiltà e popolarità?

Lodevole altresì il proposito di ridestare nella società sentimenti più nobili ed elevati, oggi che altra cura non si ha che per i materiali interessi. « Non vi ha omai, esclama l' Ellero, altra virtù sulla terra che l' industria, altra religione che il lucro, altro sacerdozio che il traffico, altro rito che le cambiali, altro Dio che l' oro ».

Ci sia lecito però rivolgere una domanda al chiaro scrittore: crede egli che ad ottenere quel perfezionamento e quella concordia che è l'aspirazione di tutti, stanchi omai di tante lotte infeconde, giovi diminuire, in qualsiasi modo, il rispetto, per quei principj e per quelle istituzioni che hanno fin qui fatto la forza della società e senza cui neppur essa può concepirsi? giova egli far supporre che certe riforme possano, per l'avvenire, togliere ogni male, far sparire ogni infelicità? Il chiaro scrittore, in parte risponde a que-

sta domanda allorchè scrive a pag. 142: « Può l' uomo nell' asilo della sua casa, e meglio in quello della sua coscienza, avere sulla proprietà, sulla famiglia, sullo stato e sul culto i sentimenti ch' ei crede; ma fuori, nella vita esterna, non può, senza taccia di sovvertitore, mancarvi di rispetto ».

E. Mazzei.

Nuovi canti di M. A. Brunamonti Bonacci — Città di Castello, S. Lapi.

Ogni volta che la signora Brunamonti dà alle stampe qualche cosa di suo, è una festa fra i molti ammiratori di Lei; ed è un vero peccato che questi molti non sieno tutte le persone colte d' Italia. Se la poetessa Brunamonti non è universalmente nota non dipende già dal fatto che l'ammirazione da Lei suscitata in tanti non abbia una giusta ragione, ma deriva dalla delicata indole sua di artista finamente aristocratica, che la tien lontana dai volgari mezzi della moderna pomposa pubblicità.

È bene però che coloro, i quali sono convinti di quello che scriss la sig. Caterina Pigorini Beri, che cioè « Maria Alinda Brunamonti è la donna più colta che abbia il nostro paese e collocata più in alto nel movimento letterario contemporaneo » la tolgano dalla troppo modesta ombra in cui vuol rimanere, e facciano ovunque conoscere questa egregia Signora, la quale fin dal 1876 coi suoi versi, editi in elegante volumetto dai successori Le Monnier, dimostrava meritare la somma lode attribuitale da Andrea Maffei di essere « un alto femminile ingegno virilmente educato » e di unire al suo lauro

« Quante rose raccoglie ed inghirlanda
La mano cara della donna ».

I nuovi canti di cui il Lapi ha curato la stampa e la edizione con quell'amore intelligente, che fa di lui uno de'più distinti Tipografi Editori d' Italia, sono luminosa conferma dell'autorevole giudizio del Maffei. La fede e la scienza, la natura e l'arte, la famiglia e la patria, ecco le muse che in mirabile accordo ispirano la poetessa perugina, la quale ha la ventura di esser non solo straniera, ma superiore al

« ......vario, bieco parteggiar de' tempi »

e trova ne' suoi sublimi ideali sprone a maledire la

« . ...stolta
« Furia che in nome di due santi amori
« La discordia comanda, e quindi a Cristo
« In noi fa guerra, e quinci della Patria
« Libera ed una al dritto ».

Si è asserito che « la sua è una poesia obbiettiva » ed è giusto se si riflette che l'universo anche in ogni singola e più piccola parte ne è sovente l'argomento, ma non potrà negarsi a quella poesia anche un carattere di spiccata subiettività, qualora si tenga conto che l'universo stesso non vi è quasi mai considerato di per sè e dal solo lato materiale, ma è occasione all'autrice di elevatissimi pensieri morali. La si ascolti quando nell'inno ai monti d'Italia, rivolgendosi agli Alpinisti domanda :

« Che pensier vi fa mesti nello stringere
« Fidatamente il canapo fraterno ?
« Ah ! sospirate che sì franca e provvida
« Concordia manchi alla civil famiglia,
« Quando ai comuni affanni e all'ansie vigili
« Comuni accorgimenti amor consiglia. »

E si oda altresì ciò che afferma nell'inno al mare :

« ....Eppur qual era un tempo
« Ed oggi e sempre d'ogni ver fia primo
« Ch'oltre i cieli, oltre i mari, oltre gli arcani
« E di vita e di morte e di scïenza
« Immutabile ognor sta l'infinito ».

Insomma ci parrebbe che, ad essere esatti, la poesia della Brunamonti dovesse dirsi obiettiva e subiettiva ad un tempo. Però splendidi versi che hanno quest'ultimo carattere esclusivamente non mancano nel volume di cui scriviamo, e dagli idillj che sono stati detti deliziosi, e specialmente dai sonetti alla nostra poetessa ispirati dalla morte di un amatissimo suo bambino, si scorge quanto gentile ed affettuoso sia l'animo di Lei, come soavemente tale squisita gentilezza sia fatta palese e con quanta sincerità essa scriva :

« Ha più dolce sapor della scïenza
« Al materno mio cor l'inno e l'amore. »

Una nota melanconica risuona di quando in quando nei Nuovi Canti, però è frutto non della disperata tristezza del Leopardi, per cui, secondo la Brunamonti medesima,

« ....rinascea la musa
« Greca..., ma dispietata e bella
« Consigliera d'affanni »

bensì di quella dolce melanconia, che fu chiamata dal Pindemonte « Ninfa gentile » e che è resa cara da immortali speranze. Ed appunto queste inducono la poetessa che si lamenta perchè adesso

« Niuno invoca l'amor, niuno quest'unico
« Ristoro e pace delle offese menti, »

alla fiducia che nell'avvenire

« ....più beate e candide
« Sopra i due mondi scenderanno l'ore
« Quando veloce sulla corda atlantica
« Unico verbo correrà l'amore. »

Abbiamo definito più sopra la poetessa umbra essere d'indole artistica aristocratica, e ciò merita una spiegazione. I suoi versi sono senza dubbio quanto di più nobile può esservi pei concetti, e la loro forma è tale che pur l'autrice, che la vagheggia trasparente

« Pari al cristallo d'una limpid'acqua »

scrive:

« .... A me stessa
« Con mormorio sommesso li ripeto
« Perchè d'un lieve sassolin l'intoppo
« Non trovi la fluente onda del canto,
« E ugual, pulita, lucida mi splenda
« D'ogni lato la forma. »

Ma non vorremmo che quella definizione facesse a taluno supporre che la Signora Brunamonti appartenga al novero di quei poeti che per ardui e minuziosamente eruditi pensieri adorni di veste troppo peregrina possono soltanto formare la delizia di pochi lettori privilegiati. Chi ciò credesse, s'ingannerebbe assai; che anzi uno dei principali pregi della N. A. si è quello di saper esprimere in modo chiaro anche le più aride ed astruse verità scientifiche,

« Sposando al ver negli amorosi numeri
« L'immago e il culto delle cose belle »

e di trovar motivo a sublimi ispirazioni nei fatti più comuni, nei più semplici spettacoli della natura, e non possono non esser letti con vero piacere da ogni classe di persone colte e particolarmente dalle signore i versi di una donna, che di sè medesima canta:

« Per me l' inno era pianto, era preghiera,
« Era il linguaggio dell'età novella;
« E talor disse più d' un gentil core:
« Ispirò dolci cose a lei l'amore. »

Non terminiamo quindi questo cenno bibliografico senza far voti vivissimi perchè i Nuovi Canti di M. A. Bonacci Brunamonti vadano per le mani di tutti coloro, pei quali sono indissolubili i tre amori del vero, del bello e del buono. Siamo convinti che chi li leggerà, li ammirerà e ci sarà grato.

V. ANSIDEI.

Iamblichi Protrepticus ad Fidem Codicis Florentini, edidit HERMENEGILDUS PISTELLI. Lipsiae, Teubner.

I cultori del Greco devono saper grado al Dott. Prof. Ermenegildo Pistelli della sua edizione del Προτρεπτικὸς λόγος di Giamblico, uscita testè nella collezione Teubneriana, intorno alla quale il solerte grecista ha spesa ogni cura per farla ottima in tutto.

Siamo tanto poco usi a vedere associato alla lunga serie dei nomi stranieri e in una collezione straniera un nome italiano, che il leggere quello del Pistelli in uno dei volumi di Lipsia è gioia nuova e meraviglia al tempo stesso.

Due sole edizioni si avevano fin qui del προτρεπτικός: quella di G. Arcerio del 1598 e quella di T. Kiessling del 1813. Ma disgraziatamente il primo si servì d'un codice solo, il Franekerano, peggiore di quanti ne esistano, e quando volle introdurre correzioni ed emende non fece che accrescere gli errori. Il Kiessling poi non conobbe che il cod. Cizense scorrettissimo anch'esso, poco e con poca scienza ed esattezza si valse del cod. Parigino, e solo per quello che ne vide trascritto di seconda o terza mano nell'esemplare della edizione Arceriana conservato a Lipsia.

L'opera dunque era ancora da farsi e con criterî più sani e sicuri. Il Pistelli si prese l'assunto; e già nel suo studio preparatorio, di cui diè un saggio nel vol. II del Museo ital. di antich. class., mostrò la sua solerzia e il suo acume, coronati in fine del successo più desiderabile per chi imprenda una pubblicazione critica.

L'esame e il confronto dei codici fece vedere al Pistelli la loro reciproca dipendenza fino al prototipo il Laurenziano LXXXVI 3, sul quale ora ha condotto la edizione Lipsiense.

Nè il metodo usato per istabilire la priorità del cod. fiorentino poteva essere migliore. Lasciato da parte l'indizio non assolutamente sicuro che si traeva dal vedere gli errori negli altri codici essere incorsi dove il Laurenziano presentava difficoltà di forme alfabetiche o di nessi, potendosi pensare la derivazione di quelle forme e di quei nessi da altri codici; lasciato l'altro indizio del catalogo più completo dei libri di Giamblico, e degli scolii che negli altri codici o non si leggono, *e sono rarissimi; e precisamente eguali a quelli del Fiorent.* (Mus. it. d'ant. cl. II); il Pistelli si attenne al criterio che traesi dalle lacune di alcuni testi, cercando di scoprirne la origine.

Si sa che quando in un codice si trovi omessa una riga intera di un altro, ovvero un certo numero di frasi contenute fra due parole eguali, specialmente se tali parole presentino un nesso facile a risaltare all'occhio, la lacuna si può, senza tema d'errare, attribuire al copista, e il codice che la reca si può ritenere derivato da quello più intero.

Di tal fatta sono appunto le lacune dei cinque codici Laurenz. 86, 29, Parigino Gr. 1981, Parigino Gr. 2093, Cizense e Franekerano, i quali tutti perciò debbono ritenersi apografi.

Lo stesso metodo, con lo stesso risultato, adoperò il Pistelli pei codici che non potè vedere negli originali o dei quali non potè avere informazioni precise, esaminando all'uopo le edizioni di alcuni ibri di Giamblico sopra di essi.

Pertanto la diffidenza che ispira la edizione di un testo condotta sopra un codice solo deve sparire nel caso presente, per la natura del codice esemplare. E il Pistelli potè alla fine con tutta sicurezza scientifica fermare come canone quello che aveva temuto

porre in modo assoluto il Nauck (in *Iamblichi, De vita Pythagorica liber.* 1884): doversi cioè « *abiecta vitiosarum letionum ferragine* « *molestissima, revocare Iamblichi orationem ad unius Florent. codicis* « *fidem, ita ut pristinorum editorum et deteriorum codicum non* (fieret « mentio) *nisi ubi praeberent quod emendandis florentini vitiis vide-* « *retur inservire* ». E tali emende, poche del resto in tutti i libri di Giamblico, pochissime nel προτ., furono nella presente edizione accennate opportunamente in nota; giacchè il Pistelli non trascurò affatto gli apografi e le prime edizioni e gli emendamenti, specie quelli dello Scaligero.

Dei codici che egli non potè consultare da se stesso, raccolse notizie critiche e sicure da dotti bibliotecari; di quello di Napoli fu informato dal Prof. Vitelli che col suo nome e con la sua autorità fa più sicura l'opera tutta, avendo, come il Pistelli medesimo asserisce, riveduto pagina per pagina il testo nel codice fiorentino.

Chiudono il libro due indici, uno *nominum* di tutti quelli dai quali Giamblico attinse o che solamente citò nel corso del suo libro; l'altro *verborum* di tutto il testo del προτρεπτικός.

Nella ortografia forse il Pistelli avrebbe potuto essere più assoluto, o adattandola in tutto all'uso moderno, o riproducendo scrupolosamente, dove non apparisse errore manifesto, quella del codice, come forse era più consentaneo al suo scopo di curare « *ut codicis florent. scripturas quam accuratissime referret* ». Però gli arbitrii sono così rari e lievi che nessuno glie ne vorrà muovere rimprovero.

Si potrebbe domandare perchè tante fatiche intorno a un tardo platonico del IV secolo. Ma le opere di erudizione vanno giudicate con criterî tutti speciali, e sono poi sempre benedette e più quando mirano a completare serie di edizioni che abbracciano scrittori di ogni età rappresentanti lo svolgimento intero di una letteratura.

E basti questo cenno che si vuol chiudere con un plauso sincero al valoroso e paziente professore che così bene si apre la via a più vaste opere.

Mentre la maggior parte degli Italiani si sfoga a rimpiangere il bel tempo che fu, quando la patria nostra teneva il primato delle lettere e della cultura, e si affanna a ripeterci che per noi quel bel tempo è passato per sempre; rallegra vedere anche solo

qualche modesto erudito, lasciando i pianti e le disperazioni, far qualche cosa con serietà di propositi, con diligenza di ricerca, con rigore scientifico come c'insegnarono i nostri buoni antichi, e affrettare così il ritorno di quei giorni il cui splendore se si è ecclissato per noi *peccato è nostro e non natural cosa.*

A. G. B.

Conseguenze e inconseguenze di alcune moderne dottrine. Nota del socio F. BONATELLI. Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1889.

Questa *Nota* fu letta nella seduta del 17 marzo 1889 della R. Accademia dei Lincei. È un breve scritto, ma tutto sostanza e vigore; degno di chi scrisse le *Discussioni gnoseologiche e Note critiche* delle quali fu data notizia nel fascicolo 1° marzo 1886, di questo periodico.

Ecco il proposito del chiaro Autore esposto colle parole di lui: « Nella breve Memoria che ho l'onore di presentarvi, illustri Colleghi, io mi sono adoperato a mostrare che quell' indirizzo filosofico che ora è più in voga, quello vo' dire che non riconosce altra sorgente di cognizione tranne le sensazioni, conduce per lògica necessità alla negazione del subietto conoscente da un lato e dell' oggetto della conoscenza dall'altro, in breve si distrugge da sè. Di più la posizione, in cui per esso viene a trovarsi collocato il pensiero, non è mantenibile per modo nessuno; perocchè l'Agnosticismo, o vogliam dire la dottrina che nega ogni e qualunque possibilità di conoscere (alla quale senza rimedio conduce) non si può affermare senza nel tempo stesso negarla, dacchè, se nulla si può conoscere, certamente non si può conoscere neanche codesto, che cioè la conoscenza sia impossibile ».

Dapprima mostra il Bonatelli l'assurdità che c'è nel proposito del Criticismo, di esaminare se la ragione può conoscere; tanto se gli effetti di siffatta critica sieno positivi, quanto se sieno negativi. Scrive ottimamente: « La critica della conoscenza può essere assomigliata al Saturno della mitologia; essa ha divorato i suoi figli. Anzi ha fatto molto più; ha finito con divorare se stesso ».

In particolare chiarisce poi le conseguenze della dottrina che

ammette le sole sensazioni, esclusa ogni conoscenza di cause e di sostanze, per cui lo spirito e i corpi si riducono a gruppi di sensazioni; le quali, pertanto, sono il subietto e l'oggetto di se stesse. La dimostrazione dell'Autore, condotta con molta acutezza ed argutezza, viene a questa inevitabile conclusione: « L' organismo e le sue funzioni null'altro sono, per vostra confessione, che fenomeni psichici, da che sono gruppi di sensazioni; dunque i fenomeni psichici sono legati ai fenonemi pschici. Voi ci dite che l'anima rientra nel corpo, dopo averci detto che il corpo rientra nell'anima. Sicchè ci conducete a questo bel risultato, che A non è altro che una funzione B, il qual B poi non è se non una funzione di A. Si può star contenti a tanto? O non abbiamo qui ripetuto il celebre e strepitoso avvenimento di quei due gatti inferociti che si divorarono reciprocamente, restandone solo, a testimonianza del fatto, i due codini? »

V. S.

Indice del Mare Magnum di FRANCESCO MARUCELLI, edito dal Ministero della P. I. per cura di GUIDO BIAGI. Roma 1889.

Francesco Marucelli fondatore della Biblioteca che porta il suo nome e che è or diretta dal cav. Guido Biagi, nome caro alle lettere, può considerarsi siccome il modello dei bibliografi.

La sua lunga vita trascorse nel raccogliere libri, nell'ordinarli e nel comporre quel mirabile catalogo in quindici volumi manoscritti che chiamò *Mare Magnum*.

Come il *Mare Magnum* dell' insigne abate ordinato a varie classi dal nipote Alessandro Marucelli e dal Prandini crescesse da quindici a centodieci volumi, come un concorso di circostanze molto accuratamente analizzate dal Biagi impedissero la pubblicazione dell'opera, e come (auspice il governo della risorta Italia) vegga or la luce un indice del Mare Magnum ci dice « con molte altre peregrine cose » il Bibliotecario della Marucelliana.

Questo lavoro della *bibliografia* che è vezzo comune di canzonare, ha una spiccata utilità; perchè è l'opera di riordinamento dello scibile umano. E mi compiaccio qui di osservare che è tenuto in altissimo

(o t) al di là dell' Atlantico e forma uno dei monumenti del lavoro americano che or s'esplica in modo cotanto vigoroso ed in tanti diversissimi rami. A. V.

IDA BACCINI, *La storia di Firenze narrata a scuola*. Firenze, Paggi.

Conoscere ed apprezzare nelle vicende della sua storia la *piccola patria* lungi dal distrarre il pensiero dall'amore che ogni animo ben fatto deve portare alla *gran patria,* lo aumenta e lo affina. Quanto più si ama tanto meglio si conosce; e tanto l'affetto è più vivo quanto la conoscenza è più antica.

Il Paggi, nella sua qualità d'editore, e la egregia scrittrice Signora Baccini hanno testè offerto alle scuole un lavoro che non esito a chiamar eccellente, sia nel concetto, che nell'esecuzione. Son convinto che dovrà doventare un libro da lettura nelle numerose scuole primarie fiorentine.

Lingua piana e propria, stile famigliare senza leziosaggini, getto inappuntabile, ecco le qualità maestre di questo libro di piccola mole, ma di serio valore.

Sia per cagione dell' indole dell'argomento, sia perchè maturato meglio d'alcuni libri precedenti, sia perchè le osservazioni della critica sana abbiano indotto l'artista esimia a dispogliarsi della sua primitiva tendenza alla commozione degli affetti, il recente volumetto della signora Ida Baccini segna un progresso notevole.

È a desiderarsi che alla Storia di Firenze faccia seguito una storia della Toscana o per dir meglio del *Popolo toscano*. Sicchè a me critico sia dato il leggere qualche buon libro da ragazzi ove ricordinsi meno fatti di armi e più atti di civile virtù; un libro che ricordi ai fanciulli che oprarono in Toscana uomini come Magliabechi e Cennini, e donne come Caterina da Siena. A. V.

Saggio di Poesie, Prof. ANTONIO TEDALDI. Trapani, Modica, 1889.

L'amico mio mi ha regalato proprio di questi dì un libriccino, e colla *Rassegna* me ne vo' congratulare con lui, perchè la sua operricciuola è fornita di due qualità, non di frequente unite insieme, specie oggi. La prima la riscontriamo nel fermo *proposito* di far

servire l'arte al bene e nel non volere quindi dipartirsi dalle credenze cristiane e dalle conseguenze pratiche di esse nella vita; la seconda nella *forma* regolare e nelle *immagini*, che, se non abbagliano col loro splendore, ti chiariscono il concetto limpidissimamente. Gli argomenti sono casalinghi, direi, colti sul sentiero della vita. E li chiamo così non ostante che l'opuscolo contenga un'Ode al *Leone di Caprera* per l'erezione di un monumento su questo lungo mare (pag. 52-56), una *Epistola* e un *Carmen Michaeli Coppinio* (65-70), e, più esteso ed elevato di tutti gli altri componimenti, un *Inno* in versi sciolti ad *Antonio Rosmini*, dove nel celebrarne la vita, nel deplorarne la persecuzione, nell' esporne le dottrine dà prova di essere non meno forte verseggiatore che esatto conoscitore dell'uomo che meritamente dal cantore è celebrato come

Il dottor santo, il sommo cittadino,
Il grande luminare della Chiesa,
L'astro fulgente dell' Italia nostra.

Da amoroso padre dedica questi scritti ai suoi tre figliuoli *Giuseppe*, *Beatrice*, *Albina come tenue pegno; come santa memoria; come testamento; pur troppo perituro d' imperituro affetto paterno;* ed io mi rallegro con loro perchè Iddio abbia loro donato un babbo così studioso e buono.

CARLO CALZI.

Il Dovere sociale del Cristiano. Parigi 1889.

S. E. l'Arcivescovo di Parigi, nuovo Cardinale di Santa Chiesa, nella lettera pastorale per la Quaresima di quest' anno, dopo aver accennato a quelle degli anni antecedenti ove parlava della santificazione della Domenica, e della famiglia cristiana, viene a parlare dei doveri che ha il cristiano verso la società alla quale appartiene, doveri che Egli divide in tre: dovere dell' elemosina, dovere della professione, dovere pubblico.

Parlando del primo dovere, è vero, egli dice, che oggi si è da molti perduto quello che le Sante Scritture chiamano l' intelligenza del poverello, ed alla carità cristiana si sostituisce una solidarietà astratta che col pretesto di sopprimere ogni solidarietà, inaridisce il cuore dei ricchi e fa nascere gelose esigenze presso coloro che

sono privi dei beni di questa terra. Mà resta la parola del Divino Maestro: *Avrete sempre dei poveri in mezzo a voi.* « Uomini di ogni « grado e di ogni età che possedete le ricchezze della intelligenza « o del danaro, fate l' elemosina: se avete molto, date molto, se « avete poco, date poco, ma quel poco datelo di buon cuore: Sono « le parole di Tobia a suo figlio, siano le parole di ogni cristiano « padre di famiglia ai suoi figli ». Mons. fa elogi della Società di San Vincenzo de' Paoli, questa umile e generosa milizia della carità che a poco a poco ha invaso il mondo, e raccomanda alle donne cristiane della Francia e di Parigi di andare a visitare e curare i poveri ammalati, di lavorare per vestirli, e raccomanda le Congregazioni religiose dedicate alle opere di carità.

San Paolo accenna al *dovere professionale* quando dice che *i nostri debbono imparare a mettersi alla testa delle opere che sono buone e servono agli usi necessari della vita, perchè non devono condurre una vita sterile.* « Parole che domandano una seria at- « tenzione da parte di ogni cristiano geloso di adempiere i doveri « che Dio gl' impone nella società. Poichè il cristiano non deve « condurre un' esistenza sterile, deve avere l' intelligenza delle « opere che servono agli usi necessari della vita ». Monsignore chiama sterile la vita passata nell' ozio e nella mollezza, sterile perchè non è cristiana, e compatisce a que' giovani che per privilegio di nascita sono forniti dei beni di fortuna, nulla loro manca, nè sono obbligati a guadagnarsi da vivere, e pure hanno bisogno di una virtù superiore per fare quello che altri fa costretto dalla sua posizione. Belle pagine che ci duole non poter riprodurre. « Ma, soggiunge il prelato, San Paolo domanda una seconda cosa « al cristiano per l'adempimento del dovere sociale professionale, « egli desidera che il cristiano occupi un posto elevato tra coloro « che la Provvidenza chiama ad occuparsi dei lavori dell' industria « o degli affari per gli usi necessari della vita. *Discant nostri bonis « operibus praeesse, ad usus necessarios* ».

Terzo dovere sociale è l'amministrazione della cosa pubblica ed il governo del proprio paese, e monsignore si appoggia alle parole dell' Enciclica *Immortale Dei.* Egli raccomanda che il cristiano non si lasci sedurre dall'ambizione, ma neppure si lasci ten-

tare dall'amore del riposo o dal timore delle difficoltà. I nostri padri ce ne davano l'esempio, e sono note le parole di Tertulliano che diceva agli Imperatori Romani del secondo secolo: siamo appena nati da ieri, e già invadiamo i vostri palazzi, i vostri campi, i vostri pretorii.

Così sommariamente raccolte le idee di questa splendida pastorale che può ben unirsi alle parecchie de' nostri vescovi Italiani. I quali, se non parlano di certe cose con tanta franchezza come l'arcivescovo di Parigi, si è perchè gravita loro sul capo il peso della prepotenza intransigente. Auguriamo che Dio illumini le menti e faccia vedere che i bisogni della Società e della Chiesa sono così urgenti da dover far suscitare dei vescovi dalla franca parola e dai santi concetti, altrimenti nella mollezza e nell' ozio, non ostante le preghiere, tutto finirà male.

D. P.

CECILIO FABRIS. *Nozioni di geografia storica dei tempi medioevali, per le scuole secondarie, e specialmente per la* 1.ª *classe del Liceo*. Torino, F. Casanova editore.

Il prof. Fabris, maggiore di fanteria, ha riunito in tre volumetti le Nozioni di geografia storica; e pel ginnasio superiore diede il 1.° volume che comprende quella dei tempi antichi; questa, il cui titolo è sopra notato e che sarebbe il secondo volume; e il terzo, che comprende i tempi moderni, per la 2.ª e 3.ª liceale. Il sistema tenuto dall' egregio professore ci pare uno dei migliori, dividendo egli questa parte in quattro periodi: Dalla caduta alla restaurazione dell'impero d'occidente — sino al regno dei Franchi: — Da Carlo Magno alle alle Crociate (VIII-XI secolo), diviso in dieci capitoli, sino al regno dei Selgiucidi: — Dall'epoca della massima disgregazione politica all'inizio del riordinamento degli Stati (XII e XIII secolo), diviso in dieci capitoli, sino alla quarta Crociata e le sue conseguenze: — Il sorgere e l'affermarsi degli Stati moderni (XIV e XV secolo) in otto capitoli, sino all' invasione degli Osmani.

Per quel tanto che ne abbiamo letto, non possiamo non lodare l' opera del maggiore Fabris, la quale egli ha condotta con ordine ammirabile, con precisione e verità storica.

A. L. B.

JARRO - GIULIO PICCINI. *L'istrione*. Romanzo. Milano, Treves.

Fa seguito all'altro già pubblicato che noi non conosciamo, col titolo *La polizia del diavolo*, e vi agiscono gli stessi personaggi: bisognerebbe però, per maggiore intelligenza delle cose narrate, leggerli tutti e due. Le scene, e gli episodii sono tratti con un certo vivo colorito, e con impronta di verità storica, dai costumi sociali sullo scorcio del secolo passato, specialmente di corte e della così detta alta Società. Gl' intrighi, e l' intreccio di essi, le cospirazioni non contro il pacifico governo di Pietro Leopoldo, principe filosofo, e galante, ma contro il potente capo della polizia, il Capitano Chelotti, destano un certo interesse, e nel genere suo il libro di Jarro si può far leggere volentieri. Ma per le scene di sangue, per gli intrighi amorosi di ballerine e cantanti e monache o cavalieri, non potrebbe andare per le mani di tutti, specialmente delle fanciulle. Quanto a lingua e a stile, il Piccini non ha che pochi rivali; e può dirsi quasi originale nel suo umorismo satirico anzi che no.

A. L. B.

F. DE GREGORIO. *Saggi di studj su Dante*. Cosenza, Tip. Avanguardia.

Io non sono in grado di giudicare se Dante, come molti affermano, è il più grande dei poeti onde l' umanità possa andar superba: questo solamente io so che da cinque secoli intorno alle opere di lui si affaticano innumerevoli i commentatori, per molti dei quali si può dire veracemente che la lor fama

. . . . . . ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana.

E qui mi sia concesso riprodurre alcune linee che leggo nel pregevole libro di Filippo Mariotti, dal titolo *Dante e la statistica delle lingue*. « Michelangelo — egli dice — commenta il poeta disegnando e lo imita dipingendo; lo commentano Galileo e Alessandro Humboldt, lo commentano il Gioberti e il Macaulay. E se Dante si consolava udendo l'amico suo Casella dolcemente cantare: *Amor che nella mente mi ragiona*, avrebbe certo gioito alla notizia che dal Rossini sarebbe stata messa in musica la *Francesca da Rimini*, dal Donizzetti il *Conte Ugolino*, dal Marchetti la *Pia de' Tolomei*

e dallo Schumann le due terzine sulla sera: *Era già l'ora che volge il desio*, ecc. ».

Il nostro secolo è forse stato il più fecondo di studi sulla *Divina Commedia* e sull' imperituro Autore del non perituro poema.

Il libro del De Gregorio è — come egli medesimo dichiara nella Prefazione — fatto senza pretese. N'è autore un giovane di appena cinque lustri, costretto a vivere in una modesta borgata della Calabria, il quale alle amarezze della vita solitaria « trova ineffabil conforto nel sublime culto delle lettere ». E di questo gli va data lode sincera, ed io tanto più volentieri gliela tributo inquantochè, pur troppo, ai nostri tempi non è raro il caso che le amarezze della vita spingano piuttosto ad impugnare la rivoltella che non a cercare un balsamo nella serena quiete degli studi.

Non farei opera buona se dicessi che il lavoro del De Gregorio va immune da difetti. Ma se si considera che l'Autore vive in un paese nel quale mancano affatto i mezzi di studiare; dove ognuno ha a propria disposizione solamente i libri che possiede, e dove certo non abbondano le persone che posson dare, in fatto di materie scientifiche o letterarie, buoni consigli ed utili ammaestramenti, non si potrà non concedere al giovane scrittore il beneficio delle circostanze attenuanti.

Continui, continui il De Gregorio nell'amore alle lettere; prosegua nel dirigere i propri studii a nobili ed eccelsi argomenti, ed io dal canto mio, gli dichiaro che sarò lietissimo se in altra occasione potrò parlare di qualche altro suo lavoro ed essergli prodigo anche di maggiori elogi.

A. Rainaldi.

L'OPUSCOLO ROMA E L'ITALIA E LA REALTÀ DELLE COSE

POLITICA E RELIGIONE

RELIGIONE E PATRIA

Come già è stato annunziato dai giornali quotidiani, Mons. Geremia Bonomelli si è dichiarato autore dell'Opuscolo « Roma e l'Italia e la realtà delle cose », dopo che questo fu condannato dalla S. Congregazione dell' *Indice*.

Nel giorno di Pasqua, l'insigne Vescovo di Cremona, dopo aver celebrato le sacre Funzioni ed aver pronunziato una splendida omelia sulla Risurrezione di Cristo, lesse la seguente dichiarazione, fra la commozione di una folla immensa e riverente :

« Io sono l'Autore dell'Opuscolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose.*

« Il soldato deve ubbidire al suo Duce, ed io devo ubbidire al mio Duce Supremo, il Santo Padre. Appena con sua lettera Egli biasimò l'Opuscolo anonimo, io mi affrettai a fare la mia sottomissione anonima, che fu pubblicata dai giornali. Ieri sera appresi che l'Opuscolo era stato messo all'*Indice* il 19 del corrente mese; mi reputerei colpevole, e più colpevole di tutti, perchè Vescovo, se tardassi un sol giorno a fare la mia sottomissione pubblica e a dare la dovuta riparazione. Ciò che ripetutamente dissi e promisi nell'Opuscolo, lealmente lo mantengo. Prontamente, schiettamente, totalmente, come figlio devotissimo, sottopongo me e il mio Opuscolo al giudizio del Santo Padre, nel modo e nel senso, ch'Egli desidera, accetto la condanna, dolente d'averlo afflitto e gliene chiedo perdono.

« Come potrei io esigere ubbidienza dal mio popolo e dal mio Clero se non andassi loro innanzi coll'esempio? Mi condannerei da me stesso. Mi conforta e mi riempie di gioia il pensiero di mostrare con questo atto pubblico alla mia Diocesi, al mio Clero e specialmente ai miei dilettissimi Chierici, qui presenti, come si ha da obbedire al Capo Supremo della Chiesa ».

Quasi tutti i giornali clericali dopo aver vilipeso in mille modi l'insigne Autore dell'opuscolo non hanno poi trovato una parola di encomio per un atto sì nobile.

La *Rassegna Nazionale,* riproducendo nel precedente fascicolo la dichiarazione del Prelato italiano, colla quale egli si sottometteva *francamente, pienamente, schiettamente* all'Augusto Capo della Chiesa Cattolica, dichiarava che « considerata la posizione gerarchica dell' Autore, non potevamo aspettarci di meno dalla sua devota abnegazione verso il S. Padre; e noi lo ammiriamo e lo applaudiamo senza riserve ». Oggi, non abbiamo che da confermare quella dichiarazione.

La Direzione della
RASSEGNA NAZIONALE



La dichiarazione di Mons. Bonomelli fu trasmessa al Santo Padre per mezzo di Sua Ecc. Mons. Scalabrini Vescovo di Piacenza, il quale la faceva precedere dal seguente telegramma:

Sua Santità

Roma.

Affretto Santità Vostra, consolazione. Oggi Monsignor Bonomelli, dal pergamo sua Cattedrale, gremita popolo, finita Omelia, dichiaravasi autore opuscolo condannato, e leggeva atto perfetta sottomissione Sede Apostolica in mezzo universale commozione, inviandomi, per suo Segretario, nobilissimo documento, con preghiera trasmetterlo subito, come faccio, Vostra Santità.

Imploro Apostolica Benedizione su me e Veneratissimo Confratello, degno ogni ammirazione ed encomio.

Il Santo Padre faceva rispondere nel seguente modo:

Mons. Vescovo

Piacenza

Santo Padre ha appreso con vivo gradimento notizia trasmessagli da Vossignoria col telegramma di ieri, ed imparte di cuore richiesta benedizione a Lei e a Mons. Vescovo di Cremona.

Cardinale RAMPOLLA



La *Rassegna Nazionale* ha ricevuto in queste ultime settimane innumerevoli lettere di adesione, sia di ecclesiastici che di laici, e parecchi articoli, che trattano la questione del potere temporale e della pace religiosa secondo le aspirazioni da noi propugnate. Riservandoci di pubblicare i più importanti di essi nei prossimi fascicoli, crediamo intanto non inopportuno pubblicare la seguente lettera, che ci pare un sintomo significativo dell'agitazione che si va estendendo fra il laicato cattolico.

«....Un partito conservatore italiano potrebbe adunque costituirsi...; ecco il primo pensiero che mi venne alla mente leggendo l'importante scritto del Prelato italiano. Ma per riuscire a tale scopo che cosa è necessario? Una sola cosa, a mio avviso. Bisogna che la formola dell'illustre cattolico Irlandese, dell'incomparabile O' Connel, sia sostituita a poco a poco, ma a qualunque costo tra noi, alla fatale parola d'ordine del Margotti e consorti:

« La religione viene da Roma ».

« La politica no! »

« Ecco ove risiede per l'avvenire la salute della democrazia cattolica. Fino a che per quistioni puramente temporali e

politiche si vorrà prendere l'ispirazione dalle autorità spirituali ed ecclesiastiche, ed inchinarsi ad esse come ad arbitri non solo della nostra condotta religiosa, ma pure della politica; fino a che questo errore capitale non sarà sradicato, tutta la nostra vita pubblica non sarà che una derisione. Il laico cattolico sarà sempre lo schiavo di un padrone terreno che non deve avere, egli sarà messo in balia dei suoi avversari, e messo da parte dai suoi concittadini.

«.....Ecco a che cosa ci ha condotto questa spaventosa confusione delle prerogative religiose e politiche, che l' intransigenza si sforza, con inaudita costanza, di mantenere tra le masse. In tutti noi, ditemi, che cosa ci ha guadagnato con questo sistema il culto dell'amore di Dio, che è il fondo essenziale del vero sentimento religioso? Il dominio terreno che cosa è egli mai per la *Chiesa* se non un imbarazzo di cui essa dovrebbe sbarazzarsi al più presto possibile?

« Il Padre Gratry ha su questo tema un passo che conviene oggi appunto ricordare. « Je ne serais étonné, egli dice, que « les hommes du vingt deuxième siècle ne conçussent la pen- « sée d'etablir et de confier au Vicaire du Christ une théo- « cratie œcuménique plus absolue que celle du moyen âge. « Mais que dit l'Evangile? Jésus sachant qu' ils allaient venir « l'enlever et le prendre pour roi, s' enfuit seul sur la mon- « tagne pour y prier. Si l' on faisait, même au nom du Christ, « un grand roi temporel du globe, fût-ce le *Vicaire du Christ*, « et si l'Eglise pouvait cesser d'être la cité de prière posée sur « la montagne; si l'on parvenait à effacer ces paroles de « l'Evangile: Mon royaume n' est pas de ce monde; *Qui m'a « établi pour regler vos partages? Rendez à Dieu ce qui est « à Dieu et à César ce qui est à César;* et si l'on oubliait cette « fuite sacrée de Jésus Christ qui ne voulait pas être roi, on « arréterait à l'istant même, le règne de Dieu qui apporte Jésus « crucifiè......» (1).

(1) Commentario al Vangelo secondo S. Matteo per G. Gratry - pag. 341.

« Come non vedere adunque che l' iniziativa assoluta di tutte le quistioni politiche o temporali appartiene di diritto, esclusivamente e completamente, all'elemento laico, all' infuori di ogni ingerenza clericale? L'organizzazione della Società Americana dei *Cavalieri del Lavoro*, le cui ramificazioni sono già innumerevoli nel nuovo mondo, ci prova che il laicato cattolico, nella sfera degli interessi materiali può benissimo, col maggior successo, erigersi in corpo autonomo, formare le sue leggi ed i suoi statuti, e conquistare quella parte di prosperità materiale e di influenza legittima che è sempre e dovunque riservata quaggiù agli uomini di buona volontà. Si legga appunto lo studio importante del Cardinale Gibbons, pubblicato di mala voglia dai giornali clericali, or sono alcuni anni.

« Ma a che aggiungere documenti a documenti per provare che l'Autorità religiosa stabilita in questo mondo per la salute delle anime non ha la missione di regolare le condizioni temporali dei credenti? Da tutti si ha oramai il presentimento che lo stato di cose tenuto fino ad oggi in questo senso sta per essere radicalmente mutato o profondamente modificato, e possiamo ripetere con tutta sicurezza che vedremo presto adempiersi, ciò che l'illustre De Maistre diceva al principio di questo secolo, con accento profetico:

« Comment savons nous qu' une grande révolution morale « n'est pas déjà commencée? Il n'y a point d'homme vraiment « religieux en Europe qui n'attende en ce moment quelque « chose d'extraordinaire. Plus que jamais il est nécessaire de « nous tenir prêts pour un evenèment immense dans l'ordre di- « vin, vers lequel nous marchons à grands pas et qui doit frap- « per tous les observateurs. Nous touchons à la plus grande des « époques religieuses.... »

« Non aggiungerò nulla per far osservare il valore delle parole dell'insigne scrittore cattolico, che ho citato. Voglio piuttosto, prima di por termine a questa mia lettera, giustificare

l'uso, che ho creduto di fare, della mia ragione per discutere, per un momento, la questione delle prerogative e dell'indipendenza, che il progresso dei tempi moderni prepara alla democrazia cattolica. I Farisei del nostro tempo (e sallo Iddio, se ce ne sono), non tralascieranno certo di accusarmi di manifesta incompetenza e di temerità arrogante: ma il P. Gratry, intelligenza eletta, che con ogni suo pensiero apriva un orizzonte luminoso, sarà anche in questa circostanza il mio ajuto e la mia difesa.

« Les Pharisiens, egli dice, reviennent et demandent au Seigneur un signe dans le Ciel. Ils demandent un signe visible à l'oeil du corps et Jésus leus *reproche de ne pas savoir reconnaitre, par l'oeil de la raison, les signes des temps.*

« Vous savez, leur dit-il, interroger la face du ciel et annoncer pour le soir ou pour le lendemain la tempête ou la sérénité. Pourquoi donc ne savez vous pas reconnaitre les signes des temps?.... Et pourquoi ne savez vous pas juger, les choses de la justice? »

« Oui, continua il P. Gratry, ces aveugles, malgré les signes et le prophèties refusaient de comprendre cette crise, où ils vivaient, cette ère nouvelle qui commençait, cette venue du royaume de Dieu et de la justice eternelle.

« Et les aveugles d'aujourd' hui malgrè les signes évidents, refusent à leur tour de comprendre le temps présent, cette phase nouvelle de l'ère nouvelle, cette grande crise de justice pour tous les peuples, ce grand progrès du Christ dans l'univers entier que Dieu veut, mais que les hommes repoussent.

« Surtout nul n'ose comprendre et juger par lui même les choses de la justice, ces choses que la conscience et la raison ont le droit et ont le devoir de juger, comme l'oeil et la raison peuvent et doivent juger des apparences du ciel et de la terre. Le refus de suivre la lumière naturelle de la conscience et de la raison est l'un des grandes obstacles qui repoussent le Seigneur..... » (1).

(1) Comment. sur l'Evangile selon St. Mathieu Vol. II, pag. 20.

« Queste esplicite rivendicazioni, dei diritti della ragione, che emanano da autorità così elevata come il Padre Gratry, avranno abbastanza giustificato il mio ardire? Lo spero. E in questa speranza io mi fermo finalmente, colla soddisfazione di aver manifestato senza reticenze, francamente, delle idee buone e vere...... »

A. R.



Da una edizione delle Prediche di Padre Agostino, che esce dalla tipografia dell'*Osservatore Romano*, togliamo l'ultima parte della sua predica sulla Patria :

« Benedici la nostra Patria, la Patria nostra che vogliamo salvare, che vogliamo rendere a te, o Gesù; deh! salvala dalla divisione di partiti, rendila rispettata, fa' che risponda alla gloriosa tradizione della sua grandezza.

« Benedici Colui che pel suo alto ufficio la deve condurre nella via della verità e nella via della giustizia, benedici gli uomini che con lui cooperano a governare la Patria, illuminali, o Gesù, e fa' loro comprendere che senza la fede e senza la Religione, la Patria non può essere nè prospera nè grande ».

Malgrado le affermazioni di alcuni giornali, queste parole non furono ritrattate.



ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

CLERICALISMO O PACE RELIGIOSA?

L'idea di questo articolo mi è suggerita dalla gravità ognor crescente della situazione dei cattolici in Italia, i quali veggono ogni giorno la loro fede insultata; la morale vilipesa; l'empietà sfoggiare le sue audaci denegazioni, le sue più orrende bestemmie, le sue più fatali dottrine; la falsa filosofia raccogliere dovunque proseliti, attrarre la gioventù studiosa ed appestarla colle desolanti e disastrose teorie del naturalismo, del pessimismo, dell'ateismo e di mille altri errori più mostruosi gli uni degli altri e che troppo lungo sarebbe l'enumerare soltanto, nonchè esaminare o discutere; l'azione delle sètte dilatarsi, trascinando cittadini d'ogni classe, facendo strage non meno fra le classi dirigenti, le persone colte, i professionisti ed i politicanti, che in mezzo a quel povero popolo ingannato ed illuso dalle loro menzognere promesse; lo spirito cristiano spegnersi gradatamente, ma con progressione evidente e spaventevole, la quale prepara alla patria, come alla Chiesa, un avvenire oscuro e gravido di procelle e di pericoli, per non dire di orrende catastrofi.

Questo spettacolo triste e profondamente sconfortante mi spinge a scrivere e mi sprona a parlar alto e chiaro, affinchè possano gli italiani persuadersi della gravità del male che affligge la presente società e dell'opportunità, anzi dell'urgenza di trovare un rimedio capace, se non di distruggere affatto il morbo, almeno di arrestarne l'incremento e di prepararne la fine.

A mio modo di vedere, una delle cause principali, che provocano il divorzio della società italiana odierna dalla Chiesa, dal clero e da tutto quanto sa di religione è l'equivoco, o pregiu-

dizio, che si voglia chiamare, il quale confonde cattolicismo e clericalismo, pace religiosa e trionfo delle teorie legittimiste, temporalistiche ecc. ecc.

Questo fatale errore, questa confusione sono l'origine dell'avversione di molti rispetto alla Chiesa. Per loro, vittoria della fede non significa più trionfo della verità assoluta, del Vangelo, dell'opera di Redenzione di Gesù Cristo, ma esprime invece ritorno al medio evo, oppressione politica, rovina della moderna società. Questo è il nodo gordiano del problema, che brevemente voglio esaminare, facendo notare altresì che in Italia il disordine delle idee è reso anche maggiore che in qualunque altra parte del mondo, sia perchè presso di noi il legittimismo non potrebbe aver liete le sorti senza ridurre di nuovo l'Italia in pillole e senza occupazione straniera e catastrofe universale, sia perchè la Chiesa essendo a torto accusata di tutto sacrificare al potere temporale, ne nasce la triste conseguenza che chiunque, salvo pochissime eccezioni, non vuol saperne di temporale abbandona di fatto le pratiche di religione e diventa intrinsecamente apostata.

Orbene, se l'equivoco, che dai più illuminati cattolici d'Italia si deplora e si combatte, non avesse gettato profondissime radici sul suolo della patria nostra, è indubbiamente da ritenersi che il trionfo dell'empietà, della falsa filosofia, dell' immoralità, ed il progredire spaventoso delle sètte sarebbe se non arrestato, almeno di molto diminuito. Io non sono di quelli che credono che, fatta una volta la conciliazione fra Chiesa e Stato, ogni lotta sarebbe soppressa e noi ci troveremmo in un Eden olezzante di fiori e ricco di frutti deliziosi e stupendi, senza che la beata nostra esistenza potesse venir minimamente disturbata dalle incursioni di un audace nemico o dalle imprese tenebrose della massoneria e di altre sètte sovversive. La Conciliazione non sopprimerebbe la lotta, poichè il Vangelo, che nulla dice invano, ci dichiara senza tanti complimenti che *regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud,* (1) il che vuol dire che per raggiun-

(1) Math. XI, 12.

gere il bene supremo bisogna lottare senza posa, e questo è vero per quanto si riferisce alla vita pubblica come per ciò che appartiene alla privata, poichè *militia est vita hominum super terram* (1); ma il fatto di non toglier di mezzo l'aspra battaglia impegnata più che mai oggidì fra l'empietà e la fede, fra il disordine e l'ordine, fra la società cristiana ed il paganesimo redivivo, non impedisce già che la conciliazione sia un bene supremo per la Chiesa e pei suoi figli e che essa debba recare ad entrambi vantaggi inestimabili.

Oggi infatti noi siamo come soldati male organizzati chiamati a combattere un potente nemico. L'avversario ha preso posizioni fortissime e felicissime, e noi invece stiamo sopra terreno malsicuro, circondato da paludi. La lotta è quindi disuguale e la disfatta quasi certa, con probabile accompagnamento di immense sciagure e d'incalcolabili disastri, a meno di un miracolo celeste, che niuno può prevedere. Fatta la conciliazione, le condizioni di lotta muterebbero radicalmente. Il nemico perderebbe di fatto alcune delle più forti sue cittadelle, e noi sceglieremmo per le future battaglie un terreno eccellente, non attorniato da precipizii e tale da favorire la nostra vigorosa resistenza e da renderci propizia la finale vittoria. Senza dubbio, bisognerebbe pugnare con vigore, coraggio e costanza; ma almeno molte speranze e probabilità si avrebbero di un esito fortunato, anche perchè il fatto solo della Concitiazione basterebbe a diradare le file dei nostri nemici o ad assicurarci l'alleanza di tutti gli onesti. Quìndi cesserebbe la lotta disuguale e sarebbe posto un termine definitivo al despotismo delle spadroneggianti sètte. I cattolici veri, lungi dall'essere, come sono oggi, lo zimbello degli empii e lungi dal vedersi abbandonati da quanti vogliono l'integrità della patria e le legittime libertà, proprie del tempo nostro, avrebbero l'aureola che è appannaggio indiscutibile di chi difende la verità e di chi vuol la pace delle coscienze ed il rispetto delle leggi di Dio.

(1) Job. VII, 1.

Questo è necessario sia detto per confutare due sofismi dei nemici della conciliazione, il primo dei quali è questo: la conciliazione è impossibile finchè non è schiacciata la massoneria; ed il secondo suona così: voi volete la conciliazione per assicurare la pace fra Chiesa e Stato; ebbene sappiate che, anche fatta la conciliazione, continuerà la lotta; quindi mancando lo scopo di pace definitiva, che deve esser la base di ogni conciliazione, questa diventa inutile se non nociva.

Invece, a parer mio, se la conciliazione è necessaria, si è appunto per darci la forza, che ora ci manca di combattere efficacemente e poi vincere le sètte ed in particolare la massoneria, e se la pace fra Chiesa e Stato non sopprimerà per sempre la lotta fra il bene ed il male, la renderà feconda di felici risultati per il primo, mentre chè presentemente tutti i vantaggi sono pur troppo a favore del secondo.

∴

Ed ora veniamo ad esaminare quale sia la vera causa della debolezza dei cattolici italiani di fronte ai loro nemici. Da questo esame risulterà evidente che soppresse codeste malaugurate cagioni, la situazione non potrà che migliorarsi grandemente a tutto vantaggio dei credenti ed a danno dei seguaci dell'empietà e delle sètte anticristiane.

Tutto il problema può riassumersi in questa domanda: CLERICALISMO è egli sinonimo di CATTOLICISMO? o in altri termini la PACE RELIGIOSA trascina essa seco, come ineluttabile conseguenza il trionfo di ciò che volgarmente e con neologismo moderno si chiama CLERICALISMO? Dalla risposta che verrà data a queste semplicissime domande dipende assolutamente la soluzione del grave quesito sulla conciliazione.

A mio modo di vedere l'equivoco che da moltissimi anni esiste non solo in Italia, ma anche fuori circa il CLERICALISMO, e la confusione che si fa in buona fede o ad arte fra CLERICALISMO e CATTOLICISMO è la causa massima della lotta fra la civile so-

cietà e la Chiesa, non solo in Italia, ma anche all'estero. In Italia però questa confusione, giova notarlo, riesce più nociva che altrove, perchè il CLERICALISMO, come d'ordinario viene inteso, include intrinsecamente il ripristino del potere temporale e magari il ritorno dei principi nei loro antichi stati, con totale rovina della ricostituita unità della patria.

Ora, nasce naturalmente la domanda: CLERICALISMO è proprio sinonimo di CATTOLICISMO? o sotto altra forma si può esser CATTOLICI senza esser CLERICALI? ovvero: per esser CATTOLICI VERI è egli necessario di accettare quanto scrivono, dicono e sostengono i CLERICALI?

Ebbene, malgrado le audaci affermazioni dell' intransigenza e della stampa clericale, io dico e sostengo che si può benissimo esser cattolici senza essere clericali e che anzi i migliori cattolici sono quelli che non sono affatto clericali.

E qua parmi necessario di dare al lettore la definizione del clericalismo, affinchè non nasca un nuovo e pericolosissimo equivoco, ed affinchè non serva questo di pretesto ai partitanti dell' intransigenza per dichiarare di nuovo la *Rassegna Nazionale* eretica e peggio, se fosse possibile.

Nella stessa guisa che, nel campo liberale, havvi chi non facendo la minima distinzione fra libertà e licenza, non ammette per veri liberali se non se quelli, i quali sostengono le più pazze, perniciose ed esorbitanti teorie, parimenti fra i credenti non mancano quelli, i quali non danno brevetto di cattolici se non che a coloro, che parteggiano pel legittimismo, pel temporale, per l'assolutismo ecc. ecc. Nel campo liberale la prepotenza del radicalismo ha fatto sì che si considerassero come reazionarii degli uomini egregi ed illuminati, i quali di null'altro eran rei che di volere intatta la libertà e di respingere il dispotismo delle sètte, delle congreghe demagogiche, delle masse ignoranti ed appassionate. Molti, per aver difeso la liberta di coscienza, per aver invocato il rispetto al Papa ed alla Religione, per aver combattuto la persecuzione, per essersi opposti alla sfre-

nata licenza della stampa, delle pubbliche riunioni ecc., sono stati dal sedicente liberalismo sèttario scomunicati e battezzati per retrogradi e nemici del progresso e della libertà (1).

Fra i cattolici accade alcunchè di simile. Infatti chi legge la stampa clericale non può non esser colpito da questo fatto: che cioè essa non ammette per credenti e per ortodossi se non chè coloro, i quali la pensano a modo suo, facendo uno strano e mostruoso amalgama fra cattolicismo e legittimismo, fra potere spirituale e temporale, fra i dogmi della fede e le teorie disusate dei regimi assoluti. Al pari dei radicali, i quali gridano a destra ed a sinistra: o con noi, o fuori del campo liberale, i clericali sclamano: o accettare il nostro programma, o uscire dalla Chiesa. Radicali e clericali hanno le stesse pretese, in campo diverso: gli uni pretenderebbero monopolizzare la libertà, gli altri il cattolicismo. Ambedue ingannano l'umanità ed usurpano un bene, che loro non appartiene, poichè religione e libertà sono retaggio di tutti quanti gli onesti.

Ma purtroppo in tutti e due questi diversi campi si verifica un medesimo e deplorevolissimo fatto. Fra i liberali, molti che pur detestano il radicalismo e deplorano la licenza, hanno tal paura di esser presi per retrogradi e magari chiamati clericali, che per apparir liberali son sempre pronti a sottoscrivere qualunque enormità ed a commettere qualunque attentato contro la Chiesa, la proprietà e la giustizia, ogni qualvolta il radicalismo pronunzi il suo formidabile (2) *quos ego.* Costoro temono

(1) Di questi casi se ne hanno molti in Francia, quello di Jules Simon fra gli altri, ma di più assai in Italia. Ricordo aver letto più volte nei giornali radicali ed anche progressisti che i socialisti debbonsi riguardare come uomini più schiettamente liberali degli altri, dimodochè, accettando una simile ipotesi, si finirebbe col dovere ammettere che i petrolieri sono la quintessenza del liberalismo e che quindi un popolo non può essere libero senza tutto distruggere!

(2) Dico formidabile non già in sc, ma rispetto alle pusillanimità deplorabile di molti di questi liberali.

una sola cosa: esser chiamati clericali dai politicanti e dai sedicenti patrioti, i quali speculano sul passato e vogliono esser padroni assoluti del paese. Il rispetto umano, la mancanza di carattere sono le due grandi cause di questa deplorabile debolezza, di questa mancanza di vero senso morale presso molti liberali.

Ebbene fra i cattolici accade in senso inverso qualche cosa di simile. Molti veggono chiaramente che colle idee d'intransigenza non si può andare innanzi, senza mandare in malora gl'interessi più gelosi della Religione, e quindi anche della patria, poichè Religione e patria sono inseparabili, ed hanno tale connessione, che non si può nuocere alla prima senza recar grave jattura alla seconda, ma quando siamo alla pratica moltissimi sono quelli che accettano in santa pace, pur deplorandoli, i voleri del clericalismo. La paura di esser chiamati liberali basta per molti a farli capitolare di fronte all'imperioso volere degl'intransigenti. Laonde si verifica qui quello che accade nel campo liberale: e cioè che i violenti tengono sempre il mestolo in mano, con questa aggravante però che, mentre nessuno da liberale diventa clericale pel disgusto, che gli produce la continua prepotenza degli scavezzacolli, infinito è il numero dei giovani, i quali, credendo falsamente che non si possa esser cattolici senza essere clericali, abbandonano subito non solo le idee politiche conservatrici, ma purtroppo perfino le credenze dei padri loro, andando ad ingrossare l'esercito già troppo numeroso degli empi o degl'indifferenti.

∴

A questa quasi disperata situazione non v'ha che un rimedio: far conoscere a tutti, ma sopratutto ai giovani, che si può esser cattolici senza abbracciare le teorie del clericalismo e senza volere lo smembramento della patria, l'assolutismo, il ritorno ai vieti sistemi in uso due o tre secoli fa. Se non si segue questa via, è inutile sperare il trionfo della Chiesa in Italia. Da

noi tutto ciò che sa di clericale ha una forza repellente. È vano illudersi, ma è così, e fintantochè si confonderà cattolicismo e clericalismo, questi non ne avrà nessun vantaggio, ma purtroppo quello ne soffrirà immenso danno.

Non vi sono quindi che due vie pratiche da tenere: o *clericalismo,* o *pace religiosa* (1).

Il clericalismo non vuol la pace fra Chiesa ed Italia, perchè vuole la distruzione non solo dell'unità nazionale, ma anche di ogni idea di libertà. Lo prova il contegno della stampa intransigente, non solo di fronte ai conservatori italiani, ma perfino dinanzi a Vescovi, (2) che si sforzarono, in Francia ed in Ispagna,

(1) Taluno vorrebbe, è ben vero, prendere una strada intermedia, basando tutto quanto il suo sistema sopra una serie di parole a doppio senso, di mezzi termini e di equivoci; cercando di conciliare l'inconciliabile, e cioè: quelli che, come polipi, si abbrancano ad un passato caduto per sempre, e quelli che vogliono salvare gl'interessi religiosi, mostrandoli in fatti conformi alle idee moderne di libertà, di ordinato progresso e non contrarii all'indipendenza ed unità della patria. Ma codesto sistema è sterile, perchè non bastano le parole per accontentare gli uomini; ci vogliono i fatti; non basta dire PACE FRA STATO E CHIESA; bisogna spiegare punto per punto cosa s'intende per questa pace; poichè se s'intende il ritorno al temporale, si può star certi che la quasi totalità degl'italiani non ne vorrà sapere, mentrechè se si trattasse di garantire seriamente l'indipendenza del Papa e di cessare da ogni persecuzione religiosa, riparando ai mali che la lotta dell'ultimo trentennio ha potuto fare alla Chiesa in Italia, non esito a a dire che la maggioranza della nazione consentirebbe ancora, malgrado i progressi del radicalismo, in questa idea di pace così formulata.

(2) E si noti che, secondo il Vangelo, e secondo la dottrina costante del Cattolicismo, fondata sulle parole stesse di Cristo, che leggonsi nel Vangelo il Vescovo è giudice nella Chiesa, sebbene subordinato al giudice supremo che è il Vicario di Cristo. Questa subordinazione non toglie però che Egli sia giudice.

Oggi più che mai pare che questa idea irriti la sedicente stampa cattolica, salvo ben inteso alcune lodevoli e rispettabilissime eccezioni. Certa gente vorrebbe metter la museruola ai Vescovi, per sostituire la autorità arbitraria di laici senza missione o di sacerdoti senza credito, politicanti e

come in Italia, di distruggere l'esiziale pregiudizio che fa credere a molti che il cattolicismo sia incompatibile con la libertà (da non confondersi colla licenza), col progresso, colle scoperte della scienza ecc. ecc. Questi illustri prelati furono coperti d'ingiurie dai giornalisti sedicenti cattolici, ma di fatto soltanto clericali. E più di tutti furono vilipesi quei prelati, quei sacerdoti o quegli scrittori laici, i quali propugnarono la conciliazione fra Chiesa ed Italia. Nè lo stesso Pontefice fu esente dai mali morsi di costoro. Ne abbiamo avuto una prova in quanto accadde ogni qual volta Leone XIII accennò a mutar politica e ad abbandonare il sistema tenuto dal 1870 in poi. L'irriverenza della stampa intransigente verso il Sommo Pontefice fu tale che scandalizzò altamente anche gli stessi liberali.

Ora io domando : di fronte a questo clericalismo, è egli possibile che gl'italiani si risolvano a scendere a patti secolui ? In altri termini : con simili elementi, generalmente invisi al paese,

giornalisti, e privi di qualsiasi carattere per farla da maestri in Israello, all'autorità gerarchica di coloro che ebbero dal Divino Redentore il mandato d'insegnare ai popoli. Si vorrebbe da costoro tutto concentrare nel solo Papa, nella folle speranza di imporgli la volontà loro, credendo forse che sia più facile dominare un sol uomo che comandare a tutto quanto l'episcopato cattolico. Ma, malgrado i loro sforzi, gl'intransigenti non riuscirono mai nell'inconsulta impresa. Grave jattura verrebbe alla Chiesa se l'episcopato non fosse più libero di esprimere i propri giudizi, poichè il Papa non conosce a dovere le cose che per mezzo dei vescovi, i quali sono tenuti a dirle con tutta schiettezza e verità. Quindi è necessario che essi abbiano una larghissima libertà di parola purchè ne usino col dovuto rispetto verso il Capo augusto della Chiesa. Il silenzio dei vescovi sarebbe fatale ed isolerebbe il Romano Pontefice. Ne risulterebbero pericoli gravissimi. Guai alla Chiesa quando, per opera dei fanatici, l'episcopato fosse ridotto al silenzio! In luogo dei maestri istituiti da Cristo, si vedrebbero tener cattedra politicanti appassionati, seminatori di zizzania, e gli emissari di quella setta fatale d'intransigenti, che S. Bernardo stigmatizzava fin dai suoi tempi, deplorando che non ne fosse repressa l'audacia, colle celebri parole: « *Non fuit qui retunderet attritas frontes et ideo plures facti sunt et induruerunt magis* » (San Bernardo, De Consid.)

ed appoggiati soltanto da stranieri fanatici o nemici giurati dell'Italia e della sua indipendenza ed unità, è egli possibile di ottenere quella pace religiosa che è indispensabile se vuolsi impedire l'apostasìa graduale e rapidamente progressiva della Nazione? Io ritengo che sia follia sperare un miglioramento nelle condizioni della S. Sede ed un po' di pace per le coscienze cattoliche, la quale permetta di mettere un freno alla propaganda sfrenata, che le sètte anticristiane fanno in Italia, massime fra la gioventù, finchè, a torto o a ragione, si crederà che il Vaticano sia solidale coll'intransigenza e segua le ispirazioni dei legittimisti esteri.

Bisogna disperdere questo equivoco se si vuol impedire la rovina degl' interessi sociali e religiosi nella patria nostra, e non bisogna che si possa dire, per esempio, come si dice da tutti in Italia, che il *non expedit* si mantiene perchè se non si mantenesse i legittimisti, gli ultra clericali stranieri farebbero quasi uno scisma. Questo pensiero irrita gli italiani e fa più danno alla Chiesa ed al suo credito che tutti i codici Zanardelli ed altri consimili provvedimenti.

Se si vuol la pace religiosa bisogna abbandonare il clericalismo esotico ed indigeno e fare appello a tutti gli uomini di buona volontà, spingendoli a valersi dei loro diritti, anzichè proclamare sempre un *non expedit* che è stato la rovina dell'Italia e la fortuna massima, che toccar potesse alla massoneria. Dopo tutto, anche i cattolici italiani potrebbero dire: Santo Padre, noi siamo devoti fino alla morte alla Vostra spirituale autorità; ma non crediamo che essa vi dia il diritto d' imporci cose contrarie alla legge naturale. Orbene, praticamente, l'astensione va contro la legge naturale, poichè ci obbliga a lasciar fare ogni enormità dai nostri nemici, senza servirci dell'arma, che avremmo in mano per combatterli e per impedirne l'opera esiziale. Voi siete il Pastore supremo dei Credenti, e noi vi veneriamo come tale; ma può la vostra spirituale autorità costringerci a lasciar corrompere le scuole, ove verranno educati i nostri figli, a lasciar manomettere le Opere Pie, distruggere

ogni vestigio di religione, rovinare i nostri interessi economici, compromettere gravemente l'avvenirc del paese e delle nostre famiglie, unicamente perchè voi avete perduto il Temporale, e che coloro, che ve lo tolsero di proposito deliberato non vogliono restituirvelo? A questa domanda io non ritengo facile una risposta affermativa, fondata sulla logica e sulla giustizia (1).

Ma si dirà: il Papa ha sempre protestato pel Temporale, quindi non si deve discutere questo punto. Se io fossi persuaso che si potesse far qualche cosa di pratico e di positivo in Italia

(1) Taluno mi accuserà, secondo il solito, di dar consigli al Papa. A me pare che questo sistema sia assolutamente contrario ad ogni principio di buon senso, mentre poi urta chiunque conosca anche superficialmente la storia della Chiesa. Infatti, non potendosi ammettere che anche nelle cose politiche il Papa sia ispirato da Dio, perchè allora sarebbe infallibile, e quindi la storia non ci darebbe esempi di Pontefici anche santi, che hanno commesso errori gravissimi in politica, ne risulta che il Papa può benissimo aver bisogno, come ogni mortale, di udir tutte le campane e non solo quelle delle chiesuole intransigenti, legittimiste ecc. ecc.

In tempi per la Chiesa certamente non meno gloriosi del presente, dire il proprio parere anche al Papa e su questioni gravissime non fu mai creduto offesa al S. Padre. Gli apostoli e sopratutto S. Paolo parlavano liberamente a S. Pietro, senza credere di mancargli di rispetto, nè questi se ne risentiva. Più tardi, i Padri della Chiesa ne seguirono l'esempio, ed in epoche più recenti, Iacopone da Todi, S. Bernardo, S. Caterina da Siena, S. Pier Damiani, S. Filippo Neri e cento altri non fecero diversamente, nè con minore vigore e franchezza. Si dirà: erano santi. Si: ma è lecito anche ai non santi imitare i santi. Poi, allora non si sapeva se erano santi o audaci e temerarii; lo si seppe dopo. I fogli intransigenti che sbraitano tanto contro l'opuscolo *Roma e l'Italia* e contro chiunque esprime una franca opinione non conforme alla loro sulla questione romana, non solo sono abituati a dar consigli al Papa; ma perfino a minacciarlo, quando non fa quel che vorrebbero imporgli. Il contegno dell'*Univers*, del *Siglo Futuro*, del famigerato *Osservatore Cattolico*, in mille occasioni, prova luminosamente questa mia asserzione. Si scorra invece da capo a fondo l'articolo *Roma e l'Italia*, e si vedrà che si ragiona, si citano fatti, si prega, si spera, ma non si consiglia mai nulla, anzi una diecina di volte, per lo meno, si riconoscono i diritti della S. Sede e si deplora che si disconoscano.

senza prima discorrere della questione romana (parlo beninteso degl' interessi sociali e religiosi), io non solo sarei alieno dall'entrare nell'increscioso argomento, ma mi reputerei ben fortunato di poterne tacere. Ma l'esperienza dimostra invece che la questione del Temporale è la pietra d' inciampo, che incontra in Italia qualunque uomo di buona volontà, il quale voglia cercare una soluzione equa, razionale, conforme ai bisogni del tempo nostro e della Nazione, una soluzione attuabile e decorosa, una soluzione veramente salutare e feconda, allo sciagurato conflitto che da trent'anni divide l'Italia dalla Chiesa e mette in continua e dolorosissima lotta il sentimento d'amor di patria col sublime sentimento dell' amore, che ogni cattolico deve portare alla Chiesa, che è sua madre ed al Romano Pontefice che ne è l'augusto e venerato capo.

Ora, per togliere questa pietra d' inciampo, quest' ostacolo massimo alla pace religiosa in Italia, bisogna discutere sulla opportunità o meno del ripristino di questo benedetto Principato Civile dei Pontefici; se no, non si fa che batter l' acqua nel mortaio. Nè si dica che è proibita ogni discussione perchè il Papa ha parlato: *Roma locuta est, causa finita est*, perchè ciò vale per le questioni morali o dogmatiche, non per le politiche. Se il Temporale fosse un dogma, ogni cattolico dovrebbe accettarlo, gli piacesse o meno poco importerebbe. Ma il Temporale non è un dogma, e quindi si può esser cattolici senza esser temporalisti. Del resto anche per alcuni dogmi, prima che fossero dichiarati tali dai Concilii o dal Papa parlante *ex cathedra*, si discusse liberamente e non poco. Si apra la storia ecclesiastica; si pigli per esempio l' infallibilità pontificia: quante discussioni, quante lotte non si produssero intorno ad essa? quanti libri non furono stampati in favore e contro di essa? Si può dir davvero che prima di esser materia dogmatica e quindi indiscutibile, l' infallibilità pontificia fu discussa in lungo ed in largo, a voce ed in iscritto, nelle Università e nelle scuole teologiche, nei libri e nei periodici, negli

opuscoli e perfino nei giornali! Fu anzi discussa con calore e passione da ambe le parti, e lo fu con pienissima libertà! Eppure ciò accadeva anche dopo il fatto gravissimo della condanna inflitta da tre Papi ai quattro articoli gallicani, nei quali era difesa la fallibilità pontificia; e malgrado questa condanna, i Romani Pontefici non imposero mai silenzio, anche negli anni ultimi, che precedettero il Concilio Vaticano, agli scrittori, che impugnavano l'infallibilità pontificia, e volevano che per definire infallibilmente sul dogma e la morale fosse necessario il concorso dell'episcopato, sia adunato in Concilio ecumenico, sia aderente pubblicamente alla parola del Sommo Gerarca parlante ex-cathedra. Orbene, si può egli ammettere che il Temporale sia una quistione superiore all' infallibilità Pontificia? Si può egli sostenere logicamente che non si possa neppure esprimere un dubbio sulla POSSIBILITÀ PRATICA di ristaurare il Temporale, quando fino al luglio 1870, ogni cattolico era libero di porre in dubbio l' infallibilità del Papa, senza essere menomamente molestato, purchè scrivesse con rispetto e con temperanza di forme? Eppure l' infallibilità è un dogma ed il Temporale non lo sarà mai (1).

Questo punto essendo ora ben chiarito, io chieggo a chiunque abbia senno e pratica delle cose d' Italia: È possibile ottenere la pace religiosa e ridar vigore alla vita cristiana in Italia, persistendo, come fanno i clericali, a proclamare il Temporale come il *porro unum est necessarium,* quasichè dal Temporale e non dall'osservanza delle leggi di Dio e della sua Chiesa dipendesse la salute eterna degli uomini?

Si consulti pure chiunque conosca davvero lo stato sociale, politico e religioso d'Italia e sia uomo di buona fede, scevro da

(1) E qui si noti che quando da' cattolici credenti e praticanti si parla del Temporale, non si discute già del diritto del Papa, che tutti ammettono, ma della possibilità della ristaurazione del principato civile e della convenienza di sacrificare il Temporale allo Spirituale nelle presenti circostanze.

passioni e conoscitore del suo tempo, e si vedrà che la risposta sarà sempre questa: finchè vi ostinerete a volere l'impossibile (che il Temporale oggigiorno è assolutamente parlando una impossibilità), non otterrete mai nulla e vi porrete nella situazione di quei capi della sinagoga, i quali avendo continuamente gli occhi rivolti alla temporalità, e dimenticando per queste le cose spirituali, non riebbero le prime e rovinarono le seconde; talchè S. Agostino potè lanciar loro la terribile sentenza, già citata in in questa stessa *Rassegna* dal *Cattolico italiano:* TEMPORALIA PERDERE TIMUERUNT, ET VITAM AETERNAM NON COGITAVERUNT, AC SIC UTRUMQUE AMISERUNT (1).

Che il clericalismo, che vuol far politica ed imbrogliar ogni cosa nella folle speranza di far rivivere o meglio di galvanizzare i cadaveri dell'assolutismo alla Luigi XIV, condannato *a priori*, nientemeno che dalla Somma di S. Tommaso, e del legittimismo, che oggi nessuno più discute, nè piglia sul serio, che il clericalismo, ripeto, voglia porre il Temporale come *conditio sine qua non* di una riconciliazione fra Papato ed Italia, io lo capisco. I clericali infatti o non vogliono la conciliazione, o, se sono in buona fede, non ci credono, perchè non conoscono il mondo moderno, lo ritengono tutto imbevuto di massoneria e di spirito diabolico, ed attendono la salvezza da un miracolo, il quale, secondo ogni probabilità, non vorrà mai. Ma che coloro, che gemono della rovina della Religione in Italia, e che anelano di veder cessare il conflitto fra Chiesa e Stato per por riparo a tanta jattura, non abbiano il coraggio di dire ciò che pensano nell'intimo del loro cuore, e si uniscano ai clericali per maledire chi osa esprimere rispettosamente, ma francamente il proprio pensiero sull'impossibilità di ripristinare ora e per molte, ma molte diecine d'anni il Principato civile dei Pontefici: è questa una cecità che mi fa strabiliare.

Se fossimo al principio del movimento italiano, io capirei l'esitazione e la paura di molti. L'avvenire è nelle mani di Dio, e

(1) Tract. 49 in Joh.

niuno sa quel che potrà accadere di un'opera appena iniziata. Ma l'esperienza ci insegna che trent'anni di storia non si cancellano, come, con esilarante oltracotanza, pretendono sopprimerli quotidianamente i giornali clericali ed i Congressi e Comitati cattolici. Or bene, si può forse ammettere che un sistema che fece un fiasco enorme, piramidale per dei lustri, sia destinato a trionfare oggi o magari domani? Cosa ha ottenuto l'intransigenza in trent'anni? Fate il bilancio e vedrete quante rovine accumulate dall'astensione e dalle speranze nello straniero e nei miracoli, nonchè dalla fede inconsulta nelle pretese visioni o profezie edite dalle officine dei gabbamondi e degli speculatori del partito astensionista. Frattanto la gioventù cresce atea, orgogliosa ed animata da odio profondo per la Chiesa e per ogni idea d'ordine; le corporazioni religiose furono disperse; i loro beni usurpati; il clero diradato, privato di molta parte della sua autorità, spogliato e per giunta caricato di tasse esorbitanti: le confraternite vennero recentemente, con fare turchesco, incamerate; domani le Opere pie subiranno la stessa sorte; e voi frattanto, o sapientoni dell'intransigenza, persistete ancora a credere che la via, che battete sia la buona e che la vostra politica sia la sola, che possa salvare la Chiesa? Ma cosa salva per carità? Il Temporale non c'è più, la Chiesa è messa all'ostracismo, e lo Spirituale (in Italia) perde terreno ogni giorno! Sono queste le vostre vittorie? Tenetevele, o grandi politici, che noi transigenti non ve le invidiamo davvero.

Un' ultima parola ed ho finito. I mali prodotti dal clericalismo li ho esposti, ed ho anche fatto vedere sommariamente qual nuova vita e qual forza per le future lotte potrebbero avere i cattolici italiani, se entrassero nella vita pubblica, senza l'incubo di parer nemici della patria, perchè sognatori di ristaurazioni impossibili. Lo spazio mi manca oggi per entrare in maggiori particolari.

Per parte mia, ritengo che la pacificazione religiosa sia il più urgente bisogno del nostro paese e che questo non si possa

soddisfare che cercando dapprima il regno di Dio e la sua giustizia, come dice S. Luca. Il resto verrà da sè, e sarà la ricompensa della fiducia che i cattolici d'Italia avranno riposta in Dio e nelle sue solenni promesse (1).

Lasciate pur gridare gl' intransigenti del clericalismo ed i nemici della pace religiosa. Essi furono già condannati dalle loro stesse opere, le quali sono affatto identiche a quelle dei loro antenati, i cui scritti, simili a quelli dei Veuillot e degli Albertario dei nostri giorni, furono così giustamente bollati da S. Giovanni Crisostomo, il quale colpì anche l'intiero loro sistema, quando con grande amarezza esclamò: « NUNC OMNIA PERIERUNT, CORRUPTAQUE SUNT; NIHILQUE DIFFERT ECCLESIA A BOUM, ASINORUM, CAMELORUMVE STABULO; AC DUM OVEM REQUIRO, NE UNUM QUIDEM POSSUM VIDERE. ITA NEMPE OMNES CALCITRANT, UT EQUI ET ASINI AGRESTES, QUI HAEC OMNIA STERCORE COMPLENT; TALIA ENIM SUNT ILLORUM COLLOQUIA » (2).

ANGELO ANDREA DI PESARO.

(1) *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus et haec omnia adjicentur vobis.* Luca, XII, 31.

(2) Joh. Cris. In Math. 88.

DEL MUTUO SOCCORSO

SECONDO LA LEGGE 15 APRILE 1886 - (*N.o 3818, Ser. 3.a*).

VIII.

30. Alle precedenti prescrizioni sugli oggetti da svolgersi negli statuti delle società operaie fanno seguito queste due: « La « formazione degli ufficii esecutivi e di un comitato di sindaci col« l'indicazione delle loro attribuzioni: – La costituzione della rap« presentanza della società in giudizio e fuori ».

Non vi era statuto di società operaia che, per quanto lo facesse imperfettamente, non avesse queste disposizioni, eccettuato però il Comitato dei sindaci. Alcune avevano una Commissione di sindacato; ma era piuttosto quella che in altri statuti è chiamata *Commissione di vigilanza*, delegata a visitare gli infermi per constatare della loro malattia e indagare sulla moralità dei soci; ma nulla aveva od ha che fare col Comitato dei sindaci: il quale nello spirito della istituzione esercita una costante controlleria su l'amministrazione della società e l'esatta osservanza dello statuto. In fatti, secondo gli statuti a me noti, coteste *Commissioni di sindacato* non sono che una parte del *Consiglio direttivo* della società, che l'intero corpo destina ad una speciale funzione in luogo e in nome di tutto il Consiglio.

Ho detto che, secondo lo spirito dell'istituzione, il Comitato dei sindaci è il controllore dell'amministrazione sociale, e conviene dimostrarlo. Questo istituto è preso letteralmente dal Codice di com-

(*) Cont., Vedi Vol. XLVI, fasc. 16 Aprile 1889, p. 677.

mercio, che nel precitato articolo 89 dice: « L'atto costitutivo o « lo statuto delle società anonime... deve indicare..... 9.° il numero « dei sindaci ». Quindi dell'articolo 134, in cui si dice che « L'as- « semblea... 4.° nelle società anonime nomina gli amministratori... 5. nomina i sindaci ». Il che posto, è evidente come nulla abbiavi di comune fra il Comitato dei sindaci secondo la legge e quelle Commissioni di sindacato, che emanano e derivano ogni autorità dal Consiglio direttivo. E la riconferma si ha nell'articolo 154, del Codice, dove è stabilito che « L'assemblea ordinaria... deve 2.° « Surrogare gli amministratori che escono di ufficio; 3.° Nominare i sindaci ». E più anche dell'articolo 183, ove è detto. « In ogni « assemblea ordinaria... si devono nominare tre o cinque sindaci « e due supplenti *per la sorveglianza delle operazioni sociali e per « la revisione del bilancio...*

« Non sono eleggibili o decadono dall'ufficio i (sindaci) parenti « e gli affini degli amministratori fino al quarto grado di consan- « guineità od affinità ».

Tanto è lungi che i sindaci possano confondersi con le comuni commissioni di sindacato, che sono parte del Consiglio direttivo, nelle cui mani si concentra l'amministrazione secondo la generalità degli statuti. Non parlerò qui dell'articolo 184 del codice precitato che dovrò esaminare più avanti: il detto già basta perchè sia manifesta la qualità di questo istituto sociale che è detto *comitato dei sindaci.*

31. Procedendo all'applicazione di queste disposizioni della legge. ogni statuto dovrà dunque determinare gli uffici esecutivi e indicare le loro attribuzioni. Se possa aggradire la conoscenza di quello che si pensò di fare redigendo lo statuto per la società di Renazzo, dirò che vi fu destinato il *Titolo VII:* colla rubrica, *Uffici esecutivi, comitato dei sindaci e rappresentanza sociale.* Quindi coll'articolo 22 si statuì che « Pel governo della società, assumen- « doli fra i soci eleggibili a tenore dell'articolo 14, n. 2, saranno « costituiti gli ufficiali seguenti ».

1.° « Un Presidente e un Vice-Presidente della società.

2.° « Un Consiglio direttivo, che è corpo inseparabile dalla « presidenza, composto di non meno di quindici, nè più di venti- « quattro consiglieri.

3.° « Un Comitato di sindaci composto di tre sindaci effet- « tivi e due supplenti, il quale si costituirà un Presidente e un se- « gretario nel proprio seno ».

Furono questi statutalmente gli uffici fondamentali, e la cui elezione spetta all'assemblea. Amministratore è propriamente il Consiglio direttivo sotto la presidenza della società; ma perchè i corpi numerosi sono i meno atti alla speditezza amministrativa, il Consiglio stabilisce nel proprio seno *una Giunta amministrativa, una Commissione di vigilanza, un Cassiere, un Segretario*. Agli ultimi due può essere aggiunto *un vice cassiere e un vice segretario*. Sono dichiarati incompatibili gli uffici di Presidenza e di consigliererato con quello di sindaco. Anche la Giunta amministrativa si nomina un Presidente proprio, le cui funzioni sono incompatibili colla Presidenza della società e del Consiglio direttivo. Questi ufficiali, che il Consiglio nomina nel suo seno, durano in carica per un anno, ma sono rieleggibili finchè rimangono consiglieri, il che può verificarsi per un triennio, non oltre.

In ciò i redattori si discostarono dal Codice di commercio, profittando della concessione fatta alle società anonime di stabilire una durata maggiore di un biennio (Art. 124. all. secondo). Si scelse poi il periodo triennale per le considerazioni seguenti esposte nella relazione.

« È il miglior periodo praticamente indicato. Imperocchè nel primo anno l'ufficiale novello acquista la pratica amministrativa; nel secondo spiega tutta la sua attività; in seguito (è il solito della natura umana) ha maggior pratica, ma si intiepidisce per una certa stanchezza ». Chi ha pratica delle faccende amministrative sa come vanno le cose negli uffici esercitati gratuitamente.

Una disposizione particolare, oltre la durata dei sindaci che cessano dopo un anno, in ciò essendosi adottato il codice di commercio, è quella che riguarda la presidenza (Art. 23). « Il Presi-

« dente e il Vice presidente durano in carica per tre anni; ma « quando la loro scadenza coincidesse, il Vicepresidente dura in « carica un anno di meno.

« Quando per qualunque causa venga a mancare il Presi- « dente subentra il Vicepresidente, che prende nome di Presidente effettivo.

« In questo caso il Consiglio direttivo nomina nel suo seno un « Vicepresidente temporaneo, che dura in carica fino alle prossime « elezioni ».

Questo sistema che, *si licet in parvis exemplis grandibus uti*, potrebbe chiamarsi americano, parve preferibile ad ogni altro, siccome tale per sè, che più facilmente previene i bruschi mutamenti amministrativi e quindi i salti nel buio, come suol dirsi, interrompendo le buone pratiche amministrative. Altro è migliorar riformando, ed altro capovolgere tutto colle interruzioni che poi sono rivolgimenti pericolosi. A ciò resta provveduto rimanendo sempre i due terzi dei consiglieri ed a capo di tutti la stessa presidenza come persona giuridica. Questa sostituzione statutale del Vicepresidente, che diventa presidente effettivo, evita poi l'inconveniente ben grande dei periodi provvisori, che sono sempre inerti e spesso deleterii con danno degli amministrati. È incontrastabile quella essere ottima costituzione di una società, in cui sia provvisto affinchè mai non manchi chi la regga e governi, e ciò con autorità legittima nè indebolita dalla provvisorietà.

Avvi però uno scoglio molto pericoloso, ed è l'inerzia che non di rado si accompagna anche all'ambizione legittima di prender parte al governo di un istituto sociale. Or ora in Senato si approvò che chi manca un dato numero di volte e di seguito al presenziamento di comunali uffici da lui tenuti, e non giustifichi la sua assenza, ne decada. Due anni fa questa massima veniva applicata preventivamente ad una oscura società di mutuo soccorso fra operai; perocchè l'articolo 23 del noto statuto si chiude col seguente allinea.

« Salvo il caso di malattia notoria o debitamente notificata, « qualunque ufficiale che per tre volte di seguito abbia mancato

« alle adunanze, alle quali era suo debito di intervenire, si ha come « rinunziatario, e decadrà senz'altro dalla sua carica ».

E non si dica che a questo modo si mettono in dissoluzione le amministrazioni. Lo statuto già provvede a che ciò non avvenga; perchè il Comitato dei sindaci si completa da sè a tenore del Codice di commercio; la Giunta amministrativa deve mantenersi sempre al completo, e pel Consiglio direttivo, quando si riduca al di sotto del numero doppio di quelli che compongono Giunta, Cassierato e Segretariato debbono farsi elezioni suppletorie. Dei due mali sempre il minore; e il minor male nel caso nostro è di avere piuttosto amministratori nuovi, che portino seco energia, anzichè aver gente che ambisce le cariche, le accetta e poi non se ne cura.

32. Determinati gli uffici rimane l'adempimento, (nella sua seconda parte) del comma della legge, che vuole l'*indicazione delle loro attribuzioni*. Fu argomento piuttosto difficile, massime pel comitato dei sindaci, che è istituto nuovo per le società operaie. Qui principalmente si ricorse al Codice di commercio; ma non parve bene citare gli articoli solamente. Queste società sono composte di buoni popolani, che poco sanno dei codici, e meno sono in caso di procurarseli, o, possedendoli, farne uso conveniente. Per loro lo Statuto deve provvedere a tutto. Se, fungendo da legislatori in sessantaquattresimo, abbiamo colto nel segno, io nol dirò. A comodo, e in caso anche a norma altrui, che si trovasse in simile posizione, recherò quello che proponemmo e fu approvato. Se altri farà meglio, anche profittando degli errori in cui fossimo caduti, ne saremo lieti, e io sovra tutti, che scrivo unicamente a comodo ed utilità di questi sodalizii. Ecco dunque nel fatto l'indicazione di quanto è prescritto dalla legge.

« Art. XXIV. Gli ufficiali, di cui ne'precedenti paragrafi, hanno le attribuzioni seguenti:

« 1.° Il Presidente:

« *a*) Convoca e presiede l'assemblea della società e le adu- « nanze del Consiglio direttivo pubblicandone a tempo debito l'or- « dine del giorno.

« *b*) Esercita una generale sorveglianza su tutto l'anda-
« mento morale, economico ed amministrativo della società e dei
« suoi interessi;

« *c*) Nei casi urgenti prende quei provvedimenti istantanei,
« che reputa necessarii, riferendone quindi sollecitamente al Con-
« siglio direttivo per le provvidenze opportune, compresa la con-
« vocazione straordinaria dell'assemblea della società, se il Con-
« siglio la deliberi.

« *d*) Rappresenta la società in giudizio e fuori, ma in base
« alle prescrizioni statutarie o alle competenti deliberazioni prese
« rispettivamente dall'assemblea dei soci o del Consiglio direttivo.

« Perciò in qualunque atto esterno ufficiale, in cui il Presi-
« dente debba spiegare questa sua rappresentanza, dovrà allegarsi
« il mandato conferitogli, o la previa deliberazione che lo abilita
« a compierlo nell'interesse dell'ente rappresentato ».

Così ad un tempo, determinando le attribuzioni del Presidente, si provvedeva alla *rappresentanza della società in giudizio e fuori* come dice la legge. Già nell'art. 22 erasi statuito che il Consiglio direttivo *è corpo inseparabile della presidenza*, e nel presente si completava. Il quale completamento prosegue anche di più determinando le attribuzioni del Consiglio direttivo, intorno al quale si stabilì:

« 2.° Il Consiglio direttivo, oltre alle nomine da farsi nel
« proprio seno a tenore dell'art. 22:

« *a*) Provvede alla supplenza del Vicepresidente quando sia
« del caso (art. 23).

« *b*) Nomina gli impiegati della società e li congeda o ri-
« move secondo le circostanze.

« *c*) Unitamente alla Presidenza rappresenta la società
« quando non siede l'assemblea generale, e in luogo di questa
« prende temporaneamente quelle deliberazioni, che per l'urgenza
« o l'utilità sociale si giudicano necessarie; in ispecie per l'inter-
« pretazione dello Statuto, ricercando del suo parere anche il co-
« mitato dei sindaci, quando lo stimi opportuno.

« *d*) Compie ogni altro atto demandatogli dallo Statuto e « dal Regolamento ovvero per deliberazione dell'assemblea dei soci ».

Per le attribuzioni del comitato dei sindaci si poteva anche citare semplicemente l'articolo 184 del Codice di commercio, prescegliendo quei numeri di esso, che paressero adatti; ma sarebbe stato un metodo sbagliato o per lo meno inopportuno. In prima perchè operai, specialmente campagnuoli, come dissi già, non danno opera allo studio dei codici, ma più perchè non è facile adattare letteralmente le disposizioni del codice. Si ricorse dunque all'adattamento diretto del modo seguente (1).

(1) La società di Reno Centese, a cui più volte ho fatta allusione, seguì questo metodo Nell'articolo 47 del suo statuto, che poi non si ebbe l'approvazione dal tribunale, se ne sbrigò in poche parole così: « Le attribu« zioni di questo Comitato sono la sorveglianza dell'Amministrazione so« ciale e la revisione dei bilanci, non che quelle indicate ai numeri 1. 2. 3. « 4, 5, 6, 9, e 10 dell'Articolo 184 del nuovo Codice di commercio, come ul« timo. » Ho trascritto collazionando il testo dell'articolo, anche perchè, se non sia errore di stampa, non capisco la frase, *come ultimo*. Forse voleva dirsi *più il comma ultimo* dell'articolo 184, il quale dice: « I sindaci pos« sono assistere alle adunanze degli amministratori e far inserire negli or« dini del giorno di queste adunanze, e in quelle delle assemblee ordinarie « e straordinarie le proposte che credono opportune ». Ma ripeto, sarà stato errore di stampa o difetto di redazione, e forse gli onorevoli compilatori volevano dire che le attribuzioni dei sindaci sono quelle designate nei numeri riferiti dell'articolo 184 del Codice di commercio, *compreso quanto è disposto nel comma ultimo*. Ad ogni modo non loderei la citazione pura e semplice del Codice, anche perchè in commercio i sindaci possono scegliersi fuori dei componenti la società, mentre nelle operaie ciò non converrebbe, e parmi contrario allo spirito della legge, che all'articolo 5 dice che gli amministratori di una società debbono essere iscritti fra i *soci effettivi* di essa; dove, benchè non si parli anche dei sindaci, pure si scorge manifesta l'intenzione di comprendervi tutti gli uffici, di cui è parola nell'articolo 3.

Fa poi meraviglia che in quello statuto del Luglio 1886 dopo le circolari sapientissime del Guardasigilli, la società di Reno Centese mantenesse ancora il nome di *soci onorari* a quelli che pagano le contribuzioni rinunziando ai sussidi; ma *de gustibus non est disputandum*.

Sarebbe poi a desiderarsi che fosse detto come i sindaci applicheranno alcune disposizioni fra le richiamate dal Codice: questa, a mo' d'esem-

« 3.° Il Comitato dei sindaci oltre le altre attribuzioni a lui, spettanti per lo statutó (1).

« *a*) Stabilisce d'accordo colla Giunta amministrativa la for-
« ma del bilancio preventivo e lo sviluppo da darsi al medesimo
« secondo i fini obbligatori o facoltativi, che debbono esservi con-
« templati, e pei fondi da stabilirsi o preventivarsi.

« *b*) Fa riscontri frequenti e improvvisi di cassa, mai differendoli oltre al trimestre ;

« *c*) Verifica in generale l'adempimento della legge e dello
« Statuto, e in ispecie circa le adunanze della società ;

« *d*) Almeno ogni semestre esamina i libri della società, ac-
« certandosi della regolarità ed esattezza loro, e della buona tenuta
« amministrativa.

« *e*) Rivede il bilancio preventivo, compilato già dalla Giun-
« ta amministrativa nella forma previamente concertata con essa.

« *f*) Rivede parimenti il resoconto e ne fa relazione pel suo
« deposito nell'ufficio della società prima dell'assemblea, alla cui
« approvazione deve essere sottoposto.

« *g*) Chiede all'uopo la convocazione dell'assemblea dei soci,
« e la convoca quando la Presidenza manchi a tale uffizio.

« Per adempiere a queste incombenze i Sindaci interverranno
« a qualunque adunanza generale della società, e possono accedere
« quelle particolari di ogni uffizio, e far inserire nell'ordine del gior-
« no le proposte che giudicano opportune ».

Il lettore, che ha cognizione del Codice di commercio, vede in queste disposizioni il contenuto dell'articolo 184 di questo, ma eli-

pio, del numero 1. *Stabilire d'accordo cogli amministratori della Società la forma.... delle situazioni delle azioni*. Ritengo che avranno da pensarci un bel poco trattandosi di società, nelle quali non vi è *capitale sociale* proveniente da azioni, o *versato* o *da versare*, e chi non paga i soliti contributi è bensì eliminato dalla societá, ma non incorre responsabilità alcuna.

(1) I paragrafi *e*) ed *f*) che per uno di quegli errori di scritturazione e composizione che spesso non si spiegano furono dislogati, devono porsi dopo il comma *a*) quindi spostando i seguenti nel loro ordine in cui sono posti.

minate quelle prescrizioni, che non si adattano ad una società data al mutuo soccorso.

Adempito alle ingiunzioni della legge per gli uffici giuridicamente distinti, cioè Presidenza, Consiglio direttivo e Comitato dei sindaci, non si credette esaurito il precetto della legge, se non si fossero anche determinate le attribuzioni dei sottoufficiali, che il Consiglio direttivo costituisce nel proprio seno e cioè *Giunta amministrativa, Cassa e Segretariato.* Ed ecco in che modo parve utile di provvedervi.

« 4.° La Giunta amministrativa ha la cura immediata di « tutti gli interessi sociali e della loro conduzione normale. « Quindi:

« *a*) Tiene il libro dei soci colle suddivisioni stabilite nel Ti- « tolo II, eseguendone all'uopo le relative iscrizioni ed eliminazioni;

« *b*) Custodisce i libri delle adunanze generali delle società, « e di quelle del Consiglio direttivo colle deliberazioni, che vi sono « prese;

« *c*) Tiene il libro delle proprie adunanze e deliberazioni « col libro e giornale della gestione amministrativa a lei commessa;

« *d*) Eseguisce le deliberazioni a lei demandate dall'assem- « blea generale e dal Consiglio direttivo;

« *e*) Spedisce i mandati di pagamento, verifica le riscossioni « facendo la nota dei morosi per gli opportuni provvedimenti, pro- « pone gli investimenti di capitali, e ordina il versamento delle « giacenze esuberanti presso l'istituto di credito già designato.

« *f*) Sospende gli impiegati della società e ne riferisce al « Consiglio direttivo per le deliberazioni opportune;

« *g*) Compila l'inventario e la descrizione delle carte, dei « libri, effetti e beni spettanti alla società, e li mantiene al cor- « rente secondo le variazioni eventuali;

« *h*) A tempo debito e prese le intelligenze col Comitato dei « sindaci compila il bilancio preventivo, poi a suo tempo il reso- « conto, che quindi sono trasmessi al predetto Comitato pei suoi « incombenti come sopra (n. 3 lettere *e* ed *f*);

« i) Redige le liste elettorali a tenore degli articoli 15 e 24.

« 5.° La commissione di vigilanza costituisce un capo nel « proprio seno, e determina il modo più opportuno per le ricer- « che a lei demandate. Presta poi l'opera sua:

« a) Nella visita degli infermi chiedenti sussidio al fine di « accertare di fatto lo stato di malattia, e riferisce pel diritto al « sussidio.

« b) Nelle ricerche per accertare il diritto di un socio chie- « dente sussidio a titolo di impotenza perpetua, ovvero di croni- « cismo, o di vecchiaia precoce, facendone relazione alla Giunta « amministrativa.

« 6.° Il Cassiere e Tesoriere tiene presso di sè l'elenco dei « debitori verso la società e cura la riscossione regolare dei crediti.

« Le somme che il collettore riscuote dai soci, le ritira set- « timanalmente, verificando lo stacco delle bollette.

« Paga i mandati regolarmente emessi dalla Giunta Ammi- « nistrativa, e fa i versamenti delle giacenze esuberanti, ordinati « da questa o prammaticamente fissati, nello stabilimento di cre- « dito a ciò destinato.

È garante delle carte-valori e degli altri oggetti o titoli, che « gli sono affidati dalla Giunta amministrativa.

« Tiene il libro di cassa col giornale di entrata e uscita, e « almeno mensilmente lo controlla colla Giunta amministrativa.

« Per la regolarità della sua gestione, e in quanto concerne « questa, interviene alle adunanze della Giunta amministrativa, « ma non ne fa parte, nè vota nelle deliberazioni prese da essa. « Discute e vota invece come socio nelle assemblee generali, e « come consigliere nelle adunanze del Consiglio direttivo.

« 7.° Il Segretario, o per lui il Vice-Segretario, assiste alle « adunanze dei soci, del Consiglio direttivo e della Giunta ammi- « nistrativa, e ne redige i processi verbali.

« Al pari del Cassiere non ha parola nè voto nelle adunanze « della Giunta amministrativa; ma sì quale socio e consigliere « discute e vota in quelle della società o del Consiglio direttivo.

Così parve di aver soddisfatto alla legge intorno alle attribuzioni dei singoli uffici. Nel regolamento esecutivo furono poi anche più largamente particolareggiate; e per esempio al Segretario fu confidato l'incarico di « eseguire le iscrizioni dei nuovi soci nel « libro-matricola e nell'elenco alfabetico; redigere gli altri elenchi « secondo le professioni, arti o mestieri dei soci, riempire i quadri « statistici opportunamente; registrare a protocollo gli atti della « società, staccare i mandati di pagamento e i moduli a madre e « figlia pei certificati medici e per le relazioni della Commissione « di vigilanza, stendere gli inviti per le adunanze della società, « del Consiglio direttivo e della Giunta amministrativa, e coopera- « re alla presidenza di questa ed a quella della società in quanto « occorre od è richiesta l'opera sua ».

Il peso é grave certamente, laonde fu anche provveduto ad un equa compensazione: nello statuto si chiudeva così.....

« Quando l'importanza degli interessi lo richiedessero, la so- « cietà potrà nominare un Cassiere e un Segretario stipendiati; « ma allora il cassiere dovrá dare una cauzione maggiore per un « quarto del massimo dei valori, che possono rimanere a sua di- « disposizione, nè esso ed il Segretario, come tali, hanno voce in « qualunque adunanza ».

In ispecie poi pel Segretario nominato dal Consiglio nel proprio seno, e che a termini della legge non può essere stipendiato nel senso vero della parola, si dispose nel regolamento che: « In « vista della fatica a lui addossata potrà essergli assegnata una « gratificazione o retribuzione nell'annuo bilancio preventivo ». Il che vuol dire che mai non sarà un impiego retribuito come ordinariamente si intende l'opera condotta a servigio di un istituto; ma un provvedimento provvisorio, e quindi una di quelle spese su cui la società provvede e delibera anno per anno (1).

Così parve alla commissione redattrice dello statuto e del re-

(1) La legge sulle casse di risparmio, fatta posteriormente, ha dato uno di questi esempi col suo articolo 6, che è così formulato.

« È vietato agli amministratori delle Casse di risparmio di partecipare

golamento di aver soddisfatto al comandamento del legislatore. Finora la pratica corrisponde all'effetto desiderato. Se poi queste povere cognizioni giovassero comunque a qualche altro sodalizio, sarà compenso molto gradito a chi per tradurle in forma statutale sostenne qualche fatica non certo lievissima.

IX.

33. Del terzo articolo della legge resta ancora da esaminarsi l'ultimo comma, così formulato:

« Determinare espressamente.........

« Le particolari tutele con cui possono essere deliberati lo « scioglimento, la proroga della società e le modificazioni dello sta- « tuto, semprechè le medesime non sieno contrarie alle disposizioni « contenute negli articoli precedenti »; che riguardano i fini che le società possono proporsi.

Delle tre ingiunzioni quella più facile a verificarsi è la modificazione dello statuto. Parmi anzi che, attesa la forma e coi principii che sono comuni a questi sodalizii, fosse stato più logico per la legge esordire da questa ultima. Per un di più potevansi aggiungere le cautele per la proroga della società, se mai ve ne sia qualcuna (non ne conosco alcun esempio) che si fosse proposta una durata temporanea con cessazione a tempo fisso; e da ultimo chiudere con le condizioni a cui sia vincolato lo scioglimento.

Ma tralascio una questione che non ha importanza reale, e che ho accennato solo perchè la commissione compilatrice di che feci parte, stimò utile capovolgere l'ordine degli oggetti contemplati

« agli utili e di ricevere compensi o indennità, salvo per chi eserciti le « funzioni di direttore.

« Potranno però eccezionalmente gli Istituti di maggiore importanza « consentire una medaglia di presenza agli amministratori ».

Mutatis mutandis sono i concetti nostri in ordine al Segretario, che nelle società operaie sta come il Direttore nelle Casse di risparmio. Quando sopravvenne questa legge, n'ebbi certa soddisfazione, ripensando ai provvedimenti stabiliti per un'umile società operaia.

in questo paragrafo della legge, eliminando anzi il secondo concernente la proroga, dacchè la società si era costituita *senza limitazione di numero e di durata.* Potrà avvenire dunque che la società senta bisogno di modificazioni statutali, o che venga nella determinazione di sciogliersi, ovvero vi sia costretta da circostanze imperiose; non mai che si proroghi. Da queste considerazioni uscì dunque l'ordine dato al titolo X, che tratta *delle modificazioni dello statuto e dello scioglimento della società.*

« Il principio riformatore, così dicevasi nella relazione premessa al progetto del nuovo statuto e che torna non inutile di ripetere, si è, che le modificazioni avvengano più raramente che sia possibile, e mai per inconsulta precipitazione. Niente è più fatale agli ordinamenti sociali della mutabilità capricciosa e perenne; massime se la legislazione, anzichè frutto di saggia esperienza, si accatti da una speculazione, come dicesi, filosofica che considera l'uomo come dovrebbe essere, e sotto pretesto del meglio crea un uomo immaginario, e pretende di sostituirlo all'uomo reale colle sue virtù, scarse anzichenò, e co' suoi difetti piuttosto numerosi.

« Distinti due casi possibili, cioè le riforme che sieno conseguenza di nuove leggi, e che in caso non si possono tralasciare, dalle riforme facoltative, dipendenti dall'arbitrio della società, era doveroso stabilire il procedimento che in ogni caso dovrà seguirsi.

« Intanto per la compilazione di tali progetti essendovi prescrizioni della legge (articolo 12), che essa ha desunte dal Codice di commercio, non si può discostarsene. Dove apparisce qualche cosa di nuovo è nel modo di approvazione che deve provocarsi dalla società. Brevemente di ciò.

« Quando la riforma sia conseguenza di nuove leggi, non vi ha propriamente libertà di scelta, e non può farsi questione che sulla forma dispositiva, la quale riesca più o meno chiara, logica, rispondente alle leggi pubbliche. Materia codesta molto poco adatta alle assemblee popolari composte di classi lavoratrici. In questi casi la convocazione dell'assemblea approvante sarà unica; e qualunque sia l'esito, parve bene di provvedere perchè la riforma abbia

luogo, e si rimovano i pericoli di conflitti colla legislazione dello Stato. Questo rimedio si ripescò nella storia del diritto richiamando il senno pratico delle piccole ma libere società politiche di altri tempi, le quali in somiglianti pericoli di conflitti sapientemente si rimettevano al senno maturo dei pochi. I *Consigli di credenza* furono la forma ordinaria di queste fiduciarie delegazioni. La convocazione della società non deve mai trascurarsi; ma essa non è superiore alle leggi, e quando ne esca, bisogna ricondurla alla osservanza di quelle. Indi quella statuizione che, nel caso nostro, il presidente della società debba convocare in unico *Consiglio di credenza* il Comitato promotore (della riforma) il Consiglio direttivo e il Comitato dei sindaci, perchè da esso sia data forma definitiva al progetto, che così resta approvato.

« Non vi è pericolo di soprusi, perché poi il progetto, cogli atti processuali che lo accompagnarono, deve rassegnarsi al tribunale civile a tenore della legge e del paragrafo ultimo di questo articolo (33) dello statuto; il quale certamente lo respingerebbe, obbligando a rifarlo, se fosse difforme dalla legislazione dello Stato.

« Molto diverse sono le disposizioni proposte per una riforma facoltativa. Dove molti hanno parità di diritto e i mutamenti dipendono dalla volontà delle moltitudini, generalmente poco riflessive, facilmente impressionabili, non di rado zimbello di qualche mestatore, e quindi sùbite ai pentimenti, urge di prevenire ogni precipitazione, che poi col pentimento genera il malcontento e le discordie.

« Primo intento della Commissione compilatrice del progetto fu dunque di procedere in modo chè i tristi effetti fossero possibilmente antivenuti. Indi la massima di una doppia lettura, discussione e deliberazione intorno al progetto della riforma in causa, e a distanza non minore di tre mesi. Il tempo è gran farmaco per tutti i mali: se la riforma non sia veramente utile, i soci vi rifletteranno sopra, e dopo una prima approvazione, che fosse l'effetto di sorpresa o di maneggi interessati, finiranno col respingerla in seconda lettura. Viceversa una riforma utile, che per avventura fosse respinta in-

consultamente nella prima votazione, sarà facilmente accolta nella seconda per quel lavorio naturale del tempo, che richiama a meditarla e giudicarla meglio.

« Finalmente si comprenderà perchè, trattandosi di queste riforme, non si sono ammesse adunanze di *seconda convocazione*, e valere qualunque sia il numero degli intervenuti; ma invece si stabilisce che la mancanza di numero equivalga a reiezione del progetto. Nelle cose gravi le adunanze di seconda convocazione (in cui si fa calcolo sulla comune apatia) sono la via trionfale di chi ha fini interessati. L'esistenza di una società non deve abbandonarsi alla balia di pochi e forse guidati da secondi fini.

« Per queste ragioni altresì, e perchè il tempo è il migliore ausiliario degli intendimenti retti e vantaggiosi, si propone che una riforma facoltativa, respinta definitivamente, non possa ripresentarsi che dopo tre anni; cioè quando la società avrà potuto rinnovare tutti gli ufficiali che la governano. La quale precauzione si stimò, piuttosto che utile, necessaria, essendo comunissimo che qualcuno di quelli, che si trovano al governo della società si dieno ad escogitare novità che poi ridondi a pregiudizio dell'ente governato. Volesse Dio che gli esempi non fossero troppo freguenti, e, come suol dirsi, all'ordine del giorno ». (1)

(1) Per quello che possa giovare a chi volesse introdurre simili disposizioni negli statuti, riporterò l'articolo XXXIII; che sarà forse poverissima cosa, ma costò non lieve pensiero a chi ebbe a formularlo.

« Lo statuto é modificabile:

« 1. Obbligatoriamente quando sopravvengono disposizioni di legge che lo richiedano espressamente o lo mettano in conflitto con esse.

« 2. Facoltativamente, quando per nuove condizioni sociali, o per nuovi fini legittimi che si introducano, si faccia sentire il bisogno di riformarlo.

« Nell'un caso e nell'altro si procederà nel modo seguente:

« *a*) La società nomina nel suo seno un Comitato promotore della riforma, che prepari e formuli i nuovi articoli accompagnandoli con opportuna relazione.

« *b*) Ultimato il suo lavoro il Comitato lo rassegna al Presidente della

34. Rimaneva da stabilire quanto possa concernere lo scioglimento della società: intorno a ciò la relazione proseguiva. « Materia è questa assai complicata, perchè lo scioglimento coinvolve la liquidazione del patrimonio sociale, e sulla quale il Codice di commercio disponendo si estende per ben ventinove articoli, cioè dal 189 al 218. Volendo quindi disciplinare minutamente lo scioglimento del sodalizio, si sarebbero dovuti trasportare nello statuto pressochè interi quei 29 articoli. Per servire a brevità si riconobbe miglior partito il richiamarsi in modo puro e semplice al Codice predetto, le cui disposizioni verranno applicate alla societá, se e

società, il quale convoca la assemblea dei soci per la discussione e deliberazione.

« Fra l'atto di convocazione e l'adunanza dell'assemblea intercederà tempo non minore di un mese; ed affinchè ogni socio possa prenderne cognizione, durante quel periodo di tempo il progetto colla relazione starà depositato in copia nell'ufficio della società.

« *c*) La deliberazione è condizionata ai modi seguenti:

« I Per una riforma obbligatoria l'adunanza generale dei soci sarà unica, presente almeno la maggioranza dei soci aventi diritto di voto deliberativo.

« II Per una riforma facoltativa si procederà con doppia lettura, discussione e votazione, ma ad una distanza non minore di tre mesi, e presente la maggioranza dei soci come sopra.

« III Per queste assemblee non è permessa adunanza di seconda convocazione, ma la mancanza di numero equivale a reiezione, e ne conseguono gli effetti seguenti.

« *A*. Quando sia respinto definitivamente un progetto di riforma facoltativa, la decisione è assoluta, nè il progetto potrà ripresentarsi che dopo un triennio dalla sua reiezione.

« *B*. Quando sia respinto un progetto di riforma obbligatoria, il Presidente della società convoca in unico Consiglio di credenza il Comitato promotore, il Consiglio direttivo e il Comitato dei sindaci. Tale Consiglio darà al progetto la forma definitiva, dopo di che si intenderà approvato.

« Qualunque riforma approvata nei modi predetti, e posta già la ricognizione civile della società secondo la legge 15 Aprile 1886, sará rassegnata alla cancelleria del tribunale civile a tenore dell'articolo 4. della legge predetta, unendovi i documenti di cui ivi è parola.

quando sia del caso, ora imprevidibile, per quella parte che si addice alla medesima.

« Conveniva però disporre in ordine al patrimonio che si residuasse appresso la liquidazione, e parve bene preordinare fin d'ora un'Opera pia locale a sussidio dei poveri infermi, preferendo i soci e gli stretti congiunti, finchè ne sopravvivano, e sieno nelle condizioni previste dallo statuto. In questo ci servì di norma la legge sulle Opere pie, che prescrive la trasformazione di queste nel fine più prossimo ed omogeneo, quando il fine primitivo fosse mancato.

« Piacque ancora di stabilire le norme fondamentali, che, avverandosi il caso di scioglimento, regoleranno l'opera pia, la quale ognora sarebbe a vantaggio della presente Frazione-parrocchia di Renazzo, dove ha sede la società, e la cui numerosa popolazione, che già oltrepassa le seimila anime di parecchie centinaia, darà sempre il massimo numero dei consociati; dai quali proverrà quel qualunque patrimonio che sovravanzasse dopo sciolta la società e liquidato il suo patrimonio (1).

Così parve ai compilatori dell'umile statuto di avere soddisfatto a quanto è prescritto dall'articolo 3 della legge. Se e come vi sieno riusciti nol dirò io, che sarei parte interessata. Dirò tuttavia

(1 Per quella qualunque utilità, che altri potesse trarne, riporterò anche l'articolo 34 dello statuto, con cui si provvede allo scioglimento eventuale del sodalizio, e alla devoluzione dei beni che sopravanzassero. Suona così:

« Lo scioglimento della società avrà luogo nei casi e modi seguenti:

« 1. Volontariamente per deliberazione presa in assemblea generale dei soci. Però tale deliberazione non sarà definitiva, se non decorsi tre mesi dalla sua data, e purchè in tale periodo di tempo non venga fatta opposizione:

« a) Collettivamente da un ventesimo almeno dei soci, inoltrandola alla Presidenza della società, ovvero al Comitato dei sindaci.

« b) Dal Consiglio direttivo, ovvero dal Comitato dei sindaci con atto scritto e motivato.

« In ognuno di questi casi dovrà riconvocarsi l'assemblea generale dei soci per ritornare sul voto emesso e risolvere definitivamente.

« 2. Quando la società per distrette economiche non potesse più sod-

che ci fu molto gradita la pronta approvazione da parte del tribunale, a cui collo statuto e col verbale di approvazione, appoggiato alla serie dei fatti brevemente esposta, fu rassegnata altresì una succinta relazione, con che il Consiglio direttivo aveva presentato

disfare nè anche al fine obbligatorio dei soccorsi in caso di malattia a tenore degli articoli II e XV.

« 3. Quando avesse perduto il proprio capitale, o parte notevole del medesimo, e i soci non volessero reintegrarlo.

« 4. Fondendosi con altra società.

« Nei primi tre casi il patrimonio sarà liquidato colle norme comuni del Codice di commercio, e la restanza attiva che si verifichi, sarà devoluta alla costituzione di un fondo speciale colla cui rendita fornire sussidio, o medicine fino alla sua concorrenza:

« I. Alle famiglie dei già soci compartecipanti ai vantaggi sociali, finchè vivano il socio, i suoi genitori, la moglie e i figli ancora minorenni, e purchè abitanti e residenti a Renazzo.

« II. Questi cessati per morte o partenza da Renazzo, ai poveri di questa frazione nei limiti attuali, che sono quelli stessi della parrocchia.

« Questo fondo sarà costituito in Opera pia a tenore della legge governante gli istituti di beneficenza, con amministrazione propria composta nella forma stessa della Commissione, di che nei tre seguenti paragrafi, ovvero confidandone la gestione amministrativa alla Congregazione comunale di carità, che però dovrà tenerne contabilità separata.

« In questo ultimo caso dovrà esservi in Renazzo una Commissione erogatrice della rendita annua al fine predetto, e l'azione della Congregazione di carità sarà limitata a introitare le rendite e pagare i mandati per le spese regolarmente fatte.

« Detta Commissione erogatrice si comporrà di non meno di tre, nè più di nove capi famiglia di Renazzo, che sappiano leggere e scrivere, scelti per un terzo dal Consiglio comunale e pel rimanente da venti capi famiglia, pure di Renazzo, che la Fabbriceria o Amministrazione parrocchiale estrarrà a sorte fra i capicasa della parrocchia.

« Si rinnoveranno per terzi annualmente, prima a sorte, poi per anzianità, e non sono rieleggibili che una volta sola. Essi eleggeranno un capo nel proprio seno che funzionerà da presidente.

« Nel caso poi di fusione con altra società di mutuo soccorso, il patrimonio si confonderà con quello della società alla quale si unisca, quando per convenzione speciale non se ne debba tenere contabilità separata ».

il progetto all'assemblea dei soci, che l'approvò. Estensore anche di questa, non ne parlerò rifuggendo l'animo di intrattenere il lettore sulla mia insignificante personalità.

Ma sebbene la legge avesse avuto la sua applicazione, la Commissione compilatrice sentiva ancora esservi qualche vuoto da riempire, e cercò di supplirvi con due titoli: *Disposizioni diverse. Disposizioni transitorie.* Brevemente di questi.

X.

35. I due titoli *disposizioni diverse* e *disposizioni transitorie*, sono un'appendice inevitabile, quando negli ordinamenti sociali si passa da uno ad altro stato dei medesimi, qualunque riesca poi la riforma.

« Sotto nome di *disposizioni diverse*, dicevasi nella relazione, si sono raccolte quelle che concernono casi eccezionali e che sono inevitabili in ogni società che si trasformi.

« L'articolo 35 dispone per le ammissioni oltre l'età normale di anni quaranta. Ne fu già fatto cenno, e qui staremo paghi di ripetere che il socio attempato deve compensare colla maggiore contribuzione il tempo minore di sua aggregazione. Un'altra avvertenza è da farsi. L'ammissione è facoltativa, e convien prima che sia dispensato, se così si troverà opportuno, sul requisito dell'età. Quindi si dice: *potrà dispensarsi circa l'età*: ed era ben necessaria questa forma, perchè, sebbene siasi cercato di appurare le cose con calcoli opportuni, siamo sempre in materia irta di difficoltà. Se l'esperienza dimostrasse che ciò torna di pregiudizio ai consociati in età legittima, la società può stabilire in modo assoluto, che niuno entri socio dopo gli anni 40 senzachè si vada contro lo statuto.

« Nell'articolo successivo (36) si fissano le norme pei soci assenti o che portino la loro residenza fuori del Comune, sia poi dentro o fuori del Regno. Norma principale per la denunzia dell'infermità è il tempo medio che occorre per far pervenire mediante posta una denunzia autenticata, allorchè si tratta di assenza semplicemen-

te: le norme stesse si tengono, quando vi è mutazione di residenza o domicilio, ma coll'obbligo aggiunto di costituire in luogo un rappresentante, che faccia pel socio lontano, che paghi e possa anche riscuotere i sussidi, dopo accertato, in caso, il diritto nei modi stabiliti: i quali, pei sussidii perpetui, sono quelli stessi praticati pei pensionati civili.

« Si rinnovano le disposizioni circa i soci che sono assenti per servizio militare, però con una modificazione che è richiesta dalla rigorosa giustizia. Come per le pensioni civili a chi serve lo Stato non si computa che il tempo, in cui non si fece la ritenuta, così è naturale che nelle nostre società non si computino gli anni, in cui il socio non abbia corrisposto. Se i militari vogliono che si computi anche il tempo che passano sotto le armi, paghino la quota relativa ai sussidii per la vecchiaia, quota che tiene il posto della ritenuta pegli impiegati. Sta bene che non paghino per gli altri sussidii, perchè durante il servizio militare non ne hanno bisogno, chè a loro provvede lo Stato in ogni evenienza; ma non è giusto che si vada più oltre. E ciò è tanto più necessario, se si consideri che oltre gli ingaggi per la finanza e pei carabinieri, molto probabilmente nasceranno legioni di volontari per le colonie, e con periodi di servizio non tanto breve. Perchè costoro, ritornando, sfrutterebbero poi in vecchiaia le corrisposte di chi pagò senza interruzione? (1).

« Il milite partendo deve poi denunziare il suo allontanamento, e ritornando ripresentarsi col suo congedo: atti necessari per conoscere ufficialmente chi, assentandosi, vuol rimanere socio, e tornando intende continuare nella consociazione, che per lui era

(1) Nel regolamento fu introdotta disposizione opportuna per rilasciare una credenziale al socio che si assenta, con che all'uopo farsi riconoscere dove si trovi, e così agevolarsi i vantaggi dell'associazione. Si è quindi formulato un modulo apposito a madre e figlia per maggiore facilità del rilascio. Sarà questo un altro elemento per la statistica dell'emigrazione temporanea o stabile.

tenuta in sospeso. Pel buon governo di queste società è necessario di mantenere statistiche esatte, e tenersi entro limiti convenienti sì, ma inflessibili circa la tolleranza sui doveri che i soci debbono adempiere.

« Coll'articolo 37 si dispone pel sigillo sociale; ma quanto ad uno stendardo o bandiera sociale, dopo matura discussione si convenne che dovesse lasciarsi facoltativo l'averlo o no. E per verità un'obbligazione statutale di avere un'insegna non si confarebbe col divieto di prendere parte a qualsivoglia atto estraneo al mutuo soccorso. Si capisce che l'antiche società delle arti avessero uno stendardo: esse furono anche associazioni politiche e più tardi religiose; ma rimosso quello spirito di politica, a che il precetto di avere una bandiera? Forse per aprire l'adito a qualche politicante dell'avvenire per fare della società uno strumento di sue ambizioni? Indi la proposta di lasciar libera la società ad avere o no uno stendardo proprio; perchè noi stessi e i posteri dobbiamo essere liberi, in caso di scegliere come più ci aggrada.

36. Delle materie comprese nei successivi articoli delle *disposizioni diverse* essendo occorso di farne cenno qua e colà (e il lettore li avrà a mente) sarebbe superfluo tornarvi sopra. Non hanno parimenti importanza, le *disposizioni transirorie*, se si eccettui l'articolo ultimo (46), col qnale si intese a provvedere per l'interpretazione dello statuto, quando nell'applicazione sorgessero incertezze ed oscurità:

Già nell'articcolo 24, che fu riferito superiormente, erasi detto che « il Consiglio Direttivo... c) unitamente alla Presidenza « rappresenta la società, quando non siede l'assemblea generale;... « in ispecie per l'interpretazione dello statuto, ricercando del suo « parere anche il Comitato dei sindaci, quando lo stimi opportuno. »

Parve conveniente non limitarsi a questo generale accenno, e consci che nel passaggio dal vecchio al nuovo stato sorgerebbero non lievi difficoltà, coll'articolo 45 fu stabilito che:

« Il Presidente e i consiglieri attuali cesseranno dal loro ufficio, « come potere ordinario, coll'approvazione del presente statuto da

« parte del Tribunale civile; ma vengono costituiti per l'atto stesso « in Comitato straordinario, munito dei poteri discrezionali necessa- « rii per l'attuazione dello statuto novello.

« Questo stato transitorio però non durerà più di sei mesi dalla « data della riconsegna dello statuto fatta dal Tribunale civile a « tenore della legge.

E si prosegue disponendo sull'obbligo di fare entro il semestre le elezioni generali, quindi istituire nelle loro funzioni i nuovi ufficiali, ai quali il Comitato straordinario darebbe un *resoconto speciale*.

È giusto il confessare che non potevano sperimentarsi migliori gli effetti di queste disposizioni: se ogni difficoltà potè superarsi senza produrre nè malcontento, nè attriti, nè interruzioni amministrative, fu per quei poteri discrezionali, di che la Presidenza e il Consiglio precedente furono investiti come Comitato straordinario.

Ma non sarebbe piena e completa questa confessione, nè gli effetti avrebbero pienamente corrisposto alle intenzioni, benchè sempre rette, se lo statuto non avesse contenuto l'articolo 46 ricordato poc'anzi, e che dice:

« Nei dubbi che sorgessero, specialmente nel passaggio dal vecchio « al nuovo statuto, o nell'interpretazione di questo, si applicheranno « le norme di diritto comune sulle società, attenendosi in ispecie « a quelle stabilite negli articoli preliminari del Codice civile, de- « nominate: *Disposizioni sull'interpretazione ed applicazione del- « le leggi*, e nel *Codice di commercio*, che fu la fonte principale, a « che si attinse per la compilazione del presente statuto ».

Di codesto articolo si dava conto nella relazione al progetto, e non sarà inopportuno chiudere questa esposizione recando quella pagina, con che se ne dava ragione.

« Coll'articolo ultimo dicevasi dunqne, si volle provvedere all' interpretazione eventuale dello statuto, quando insorgessero oscurità o incertezze. Fondamento a ciò sono quelle disposizioni che il legislatore italiano, con grande sua lode, ha premesse al Codice civile. Gli articoli terzo, quarto, quinto e dodicesimo, per la parte che concerne le private disposizioni e convenzioni, saranno

la guida generale. Il ricorso poi ai Codici civile e di commercio e alle leggi del Regno; cioè oltre quella del 15 aprile 1886 sulle nostre società) la Comunale, quella sulle opere pie, l'altra sulle pensioni civili con i loro regolamenti, ed altre consimili che governino istituti sociali, saranno le fonti particolari, da che prendere norma: sarà l'applicazione pratica di quell'aureo precetto dell'articolo 3.° fra i precitati preliminari del Codice civile, e che dice: « Qualora « una controversia non si possa decidere con una precisa disposizio- « ne di legge, si avrà riguardo alle disposizioni che regolano casi « simili o materie analoghe: ove il caso rimanga tuttavia dubbioso « si deciderà secondo i principii generali di diritto.

« Verrà giorno, in cui stabilita una giurisprudenza su queste società, scompariranno più facilmente le difficoltà; ma questo giorno ora è lontano, e converrà provvedere il meglio che sia possibile.

Dopo un anno di sperimento e io e gli egregi colleghi, chiamati dalla fiducia dei soci a reggere l'umile società, non possiamo che compiacerci di avere proposto, e che la società approvasse questo e gli altri articoli transitorii. Difficoltà si offersero, e non poche, ma col buon volere, con qualche studio, colla guida generale delle nostra legislazione furono superate. Se il piccolo esempio dato da una oscura società campagnuola possa incoraggiare altre consorelle a fare altrettanto, essa ne sarà lietissima; e con lei ne saranno lieti quei consoci che spesero tempo e fatica, non breve quello, e non lieve questa, per darle uno statuto, in base al quale ha potuto avere il riconoscimento giuridico, e ora organizzarsi e vivere tranquilla e sicura sotto l'egida della legge: la quale, lo ripeto, ad onta di qualche difetto che rileverò in seguito continuandone l'esame critico, è buona e tornerà utilissima alle società, che, spoglie di pregiudizi, vogliano profittarne come è loro supremo interesse.

(*Continua*) G. CASSANI.

EXPEDIT.

Non mi perderò in preamboli, oziosi sempre, oziosissimi in un breve scritto, del quale il titolo dice chiaro e l'argomento e l'intento.

Affermo, pertanto, e sostengo, non pure la convenienza, ma il debito preciso che hanno, in Italia, del concorrere alle urne politiche i Cattolici, e con essi gli uomini tutti d'opinioni saviamente conservatrici; debito tanto più grave ed urgente, quanto più gravi ed urgenti sono i mali, derivati alla Patria nostra dall'aver essi sino a qui, per qual motivo si voglia, operato altrimenti.

Di questa convenienza, o di questo debito, sono manifestamente convinti da un pezzo molti, nel clero e nel laicato italiano, cattolici o d'opinione comecchessia conservatrice; anzi, vorrei dir tutti; salvo que'pochi, i quali, stolti o perversi, invocano catastrofi, e sperano dalla violenza straniera e dal caos interno un riordinamento (e nemmeno sanno essi quale) delle cose italiane.

Ma quello, di che sentesi da tanti l'urgente necessità, rimane tuttavia, con profitto grande de'partiti più intemperanti, senza pratica applicazione; e pur troppo il concorso de'Cattolici all'urne politiche, e la loro bene intesa alleanza co' savi conservatori, rimarrà per lungo tempo un malinconico e pio desiderio, se si continua ad aspettarne, e peggio ancora a sollecitarne l'*expedit* dal Vaticano.

Lasciamo lì la storia, certo tutt'altro che edificante, del primo *non expedit*; lasciamo ogni spinosa quistione generale sul valore del *non expedit* in sè, od altre siffatte discussioni; la sostanza si è che, stando come stanno ora le cose d'Italia, per colpa de'famosi zelanti, e d'altri, che malamente sfaccendarono e s'imposero nei primi tentativi di organare un Partito Conservatore Nazionale,

l'*expedit* dal Vaticano è inutile l'aspettarlo, ed assai peggio che inutile il domandarlo.

Nell'attuale condizione, chiedere l'*expedit* pare che voglia dire: intendersi col Vaticano per elegger deputati, i quali, ascesi appena a Montecitorio, si dispongano a risolvere quella difficoltà del restituire al Papa, non pur la sostanza, ma la evidenza della Sovranità e libertà sua, ch'è una ma non l'unica delle difficoltà da affrontarsi da un partito di Destra, o Conservatore Nazionale, o Conservatore Liberale, che voglia dirsi.

Ora, al Vaticano, nonostante la nebbia delle passioni maligne e delle ree cupidigie, e il fumo delle bizze e degli orgogli levantesi da certi bassi fondi, quelli che stanno su alto, nell'aere sereno, sanno bene che, se la convenienza di comporre il gran dissidio appare oggi manifesta a taluni anco di quelli, che un tempo sdegnavano di fermarci sopra il pensiero; se le pretese di restaurazioni peggio che impossibili vanno perdendo fautori; se fra i più temperanti e retti amatori e della Chiesa e dell'Italia gli animi vengono ravvicinandosi, c'è ancora, su quel terreno, della strada da fare, molte idee da chiarire, molti pregiudizî da dileguare, molte resistenze faziose, e nell'un campo e nell'altro, da vincere.

Al Vaticano si deve sapere inoltre, nonostante le ciancie dei novellieri, che, se l'idee saviamente conservatrici troverebbero in Italia un numero di aderenti bastevole perchè, in un nuovo Parlamento, chi governa avesse da contare anche con queste; una elezione fatta con un *expedit* espresso e clamoroso mostrerebbe molto ma molto minore di quella strombazzata sin qui, in ispecie per quel che riguarda l'assetto unitario della Nazione, la differenza fra l'Italia legale e l'Italia reale. Ond'è che un *expedit* non potrebbe venire per ora; nè forse esplicito verrà mai; nè è desiderabile che esplicito e clamoroso venga nemmeno; perchè da nessun Cattolico, anzi da nessun uomo, che capisca l'alto ufficio morale e sociale del Papa, può ragionevolmente desiderarsi ch'e' divenga, anco per veder trionfare i candidati suoi, una specie d'Elettor generale del Regno d'Italia.

Ma se non *expedit,* almeno ora com'ora, che il Vaticano, quant'è da lui, licenzi i Cattolici a portare in Parlamento la ricerca de'modi pe'quali, con un lembo di territorio o senza (SENZA, a giudizio mio e di molti altri Cattolici), s'ha da guarentire in modo evidente la sovranità del Papa; *expedit,* e di che tinta! che quanti hanno coscienza di Cristiani e di Cittadini s'adoperino, con que'più efficaci e diretti mezzi che hanno, a restaurare in Italia il senso morale perturbato da tante ragioni, e la religiosità indebolita per colpa degli intemperanti d'ogni setta e colore.

Questo, *expedit; expedit* fuor d'ogni dubbio; *expedit,* o che il Papa lo dica espressamente, o che non lo dica; ed a questo conviene che, con ardore uguale alla grandezza dell'intento e al lungo perniciosissimo indugio, s'adoperino i Cattolici, senza aspettare, prossima o remota che sia, la soluzione dell'altra, ormai troppo famosa difficoltà.

La quale, del resto, o dovrebbe risolversi per violenza straniera, con quegli scandali, quella iattura del sentimento religioso, quella sequela di ingiustizie e di risentimenti feroci, quella precarietà d'effetti, che ogni persona sensata può immaginarsi; o sarà tranquillamente e durevolmente risolta dalla risensata e rinnovellata coscienza degli Italiani. E certo un'Italia, in cui tutte le opinioni abbiano la loro proporzionale e legittima rappresentanza; un'Italia francatasi dalla tirannide delle sètte, che hanno, per colpa non meno degli zelanti che de'liberi pensatori, sfruttata l'opera del nostro riscatto politico, vorrà e farà libero il Papa; poichè un'Italia siffatta, non subirà, costretta e vinta, ma invocherà spontanea anche il concorso delle altre Potenze per assettare, ove occorra, la parte *extra* o *sopra-nazionale* del dissidio, cui la inevitabile caduta del potere temporale ha dato luogo. Ma questo, se mai, sarà effetto del risveglio della coscienza nazionale, e di un riordinamento de'partiti politici, a cui si richiede la cooperazione attiva di tutti i ben pensanti; sarà effetto ultimo di trasformazioni, che *expedit* ogni dì più l'accelerare, con altro che con chiacchiere, declamazioni ed intemperanze di Congressi, spampanate di politica visionaria, aspirazioni dissennate o parricide.

Expedit alla Chiesa e all'Italia che il giogo delle minoranze settarie si franga:

Expedit che la ostilità al sentimento religioso non trovi altrimenti nemmeno la remota apparenza d'una giustificazione o spiegazione nella tutela dell'unità nazionale, e s'arresti la diffusione dell'empietà:

Expedit che e nelle Caserme, e nelle Scuole, e ne'Cantieri, e negli Ospedali, e nelle Carceri torni a profferirsi, altrimenti che a dileggio infame, il nome di Dio:

Expedit che la stampa, rimanendo libera di discutere le pubbliche faccende, perda la licenza, arrogatasi da gran tempo, di essere calunniatrice, oscena, depravatrice;

Expedit che cessi il conflitto, pel quale all'estero Missioni italiane, Consolati, Viceconsolati, Scuole di religiosi e Scuole laiche italiane, combattendosi, si neutralizzano con discapito e della Chiesa e dell'Italia:

Expedit che lo studio e la evolutiva soluzione delle difficoltà economiche e morali di ordine sociale, si informino, anzichè ad angustie giuridiche, a larghi criteri etici e cristiani:

Expedit che l'Italia, anzichè pericolo e inciampo a se stessa ed agli altri, si ravvii ad essere, nella pienezza delle sue forze unificate, strumento potentissimo di Civiltà vera, vale a dire, di Civiltà Cristiana.

Tutto ciò *expedit*, fuor d'ogni dubbio; e chi si pensasse di andare a domandarne al Papa, se *expedit* o no, farebbe o cosa ridicola, od opera maliziosa, per la quale si ricadrebbe nell'eterno paralogismo, in cui parecchi de'Conservatori si sono, o sono stati ravviluppati sin qui.

Se *expedit*, e ciò per manifesto debito verso la Chiesa, verso la Patria, verso la Società tuttaquanta, e se a conseguire il rilevantissimo effetto abbiamo un mezzo precipuo od unico; il mezzo di cui i Cattolici d'Europa e d'America si valgono efficacemente tutto dì, senza infastidire con domande o soverchiamente ingenue o peggio che maliziose il Vaticano; si valgano i Cattolici d'Italia di questo medesimo mezzo.

Se ne valgano, e presto. Rimedino alle colpevoli tardanze; si restringan fra loro, e co'più saviamente conservatori d'ogni confessione religiosa, e si guardino da quello, che taluni vagheggiano come una gran bella cosa, e che sarebbe, pur troppo ormai l'effetto d'un *expedit* clamorosamente venuto dal Vaticano; cioè dalla formazione d'un così detto *Partito Cattolico.*

Formare un partito che, invece di Conservatore Nazionale, o che altro, fosse e si dicesse Partito Cattolico, sarebbe togliere ai Cattolici italiani ogni onesta libertà di pensiero politico; sarebbe un turbare più e più le coscienze, rabbassando e facendo faziosa la religiosità; sarebbe un rimpicciolire il Papa, fatto capo partito e segno agli sdegni politici di coloro che dissentono, politicamente parlando, da'suoi Deputati. Il Cattolicismo è comprensione, è carità universale, è pace, non è partito.

Tutto ciò *expedit; expedit* instantemente; chi si ravviluppa in volontarie difficoltà, chi impone *hic et nunc* a sè od agli altri un problema, la soluzione del quale, qual ch'ella si sia, dipende dalla soluzione di tante e tante altre, certo *non meno* urgenti, è nemico, o per semplicità, o per malizia, della Chiesa non meno che dell'Italia.

Dunque, avanti! alle urne politiche! *Expedit! expedit!*

G. Falorsi.

LA SORTE DELLA FILOSOFIA NE' LICEI D'ITALIA.

Secondo il nuovo disegno di legge della Commissione parlamentare sull'ordinamento della istruzione secondaria classica, l'insegnamento della Filosofia ne'Licei sarebbe ristretto alla pura *Logica* ed impartito solo per qualche ora alla settimana nell'ultimo anno del corso liceale non più da un insegnante vero e proprio di Filosofia, ma da un professore di materie letterarie. Quali e quante vicende non ha dovuto subire questa povera Filosofia ne'Licei italiani dal 1860 ad oggi! Onde altri potrebbe subito inferirne, o che la Filosofia è troppo difficile e però disadatta per natura sua agli alunni liceali, o che, non compresa bene in sè e negli effetti suoi almeno indiretti, è stata più e più volte bistrattata. Ma accenniamo rapidamente le sue principali vicende nelle riforme parziali de'nostri Licei, per venire ad alcune riflessioni nel caso nostro.

I. La legge Casati prescriveva l'insegnamento della *Filosofia* e non già gli Elementi di essa, mentre della Chimica e della stessa Matematica ne ristringeva l'insegnamento ai soli Elementi. Comunque sia, la legge del 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione prescrive, all'articolo 191, l'insegnamento di tutta la Filosofia elementare nel Liceo, e non d'una parte esclusiva di essa, qual sarebbe la Logica. E per Filosofia intendevasi allora la Logica, la Metafisica e l'Etica, come troviamo più tardi nei programmi liceali del 1863, nonchè la Storia succinta della Filosofia razionale e morale. Ma l'esperienza mostrò che questo programma era troppo vasto e scabroso per un insegnamento filosofico elementare, molto più che la Metafisica (cioè la Psicologia razionale, la Cosmologia e la Teologia Naturale) poteva dar luogo a molte controversie, per la varietà

de'sistemi, e forse ingenerare il dubbio nell'animo di alcuni giovinetti: onde nel 1867 esso fu contenuto in più modesti e razionali confini. Fu distinta la Filosofia *elementare* dalla Filosofia superiore: distinzione di molta importanza rispetto ai gradi dell'insegnamento e che procurò di chiarire da pari suo l'illustre professore Augusto Conti. Il legislatore prescrisse allora un corso elementare di Filosofia che, movendo dallo studio dei fatti più rilevanti e più accertati dell'uomo interiore, cogliesse le principali relazioni della coscienza e servisse come d'introduzione a tutte le parti della Filosofia superiore. Il qual programma fu, peraltro, da molti insegnanti determinato così: Psicologia, Logica, Etica, Nozioni di Estetica e di Teodicea.

Ma dopo tre anni di prova, il Ministro Correnti pensò di determinare ancor meglio lo studio della Filosofia elementare, restringendolo all'Arte logica ed ai principj di Psicologia, di Teologia razionale e di Morale, secondo le norme segnate dalla Scuola scozzese. « Dopo la Logica (egli scriveva nella Circolare del 1° novembre 1870) il professore insegnerà, o meglio descriverà con chiarezza ed accuratezza quanto può maggiore, i principj e le credenze comuni al genere umano, onde sono informati la ragione ed il senso morale ». E tuttavia non si potè avere in questo insegnamento, come non si avrà mai, unità d'indirizzo, e armonia di criterj e di metodo: talchè per un altro decennio da non pochi insegnanti e da alcuni scrittori di Filosofia si continuarono le dispute su i criterj, su i confini e sul metodo di questo insegnamento nei nostri Licei, le quali dispute si accesero più che mai non tanto per la natura del programma delineato dal Governo, quanto per la varietà dei sistemi filosofici professati e per la tendenza ipercritica dei nostri tempi.

E qui giova ricordare che la importanza e le difficoltà del medesimo argomento non potevano sfuggire ai dotti italiani segnatamente nel penultimo di quei Congressi scientifici, che ideati e proposti dal Mamiani ne'suoi *Documenti pratici*, furono iniziati a Pisa nel 1839 e chiusi a Palermo nel 1875, intesi più a preparare

e ad assodare il nostro politico risorgimento che a far progredire notabilmente le scienze. Or bene, nell'XI Congresso degli scienziati tenuto a Roma nel 1873, il professor Felice Tocco propose di ristringere ne'Licei l'insegnamento filosofico alla Psicologia sperimentale o percettiva e alla Logica formale, sulle quali dottrine (egli diceva) tutte le scuole filosofiche sono d'accordo, e di affidare l'insegnamento della Morale ai professori di Lettere e di Storia, per evitare le discussioni scientifiche o metafisiche intorno ai varj sistemi di Etica, ed attenersi alla Morale pratica. Ma la seconda parte della proposizione Tocco fu in quel Congresso vivamente combattuta da professori universitarj e liceali di Giurisprudenza e di Filosofia, propugnando tutti la necessità di mantenere ne'Licei l'insegnamento scientifico della Morale, non solo per apparecchiare i giovani allo studio delle Scienze giuridiche e sociali, ma altresì per corroborare nella mente e nell'animo de'giovinetti i principj morali, essendo appunto la Morale il fine supremo della vita privata e pubblica. E già nel luglio del 1872 il prof. Luigi Ferri aveva scritto nella *Nuova Antologia* che « dove la religione è separata dallo Stato, non rimane alla pubblica moralità altro fondamento che quello del senso comune e della ragione pratica e religiosa del genere umano ». Onde nelle scuole secondarie d'Italia e di Francia l'insegnamento filosofico e morale non poteva non avere e conservare una estensione maggiore che in Germania e in Inghilterra. Sicchè quella dotta e solenne riunione deliberò, su proposta dell'autorevole e degno suo presidente Terenzio Mamiani, che l'insegnamento elementare della Filosofia dovesse aggirarsi su tre punti positivi di questa disciplina: l'Arte logica, la Psicologia sperimentale, i principj coordinati di senso comune, vale a dire i principj della ragione e della vita pratica universalmente accettati (1).

Ma poichè le dispute e i dissensi continuavano ancora intorno a così grave subbietto, il Ministro Baccelli nel 1881 pensò di ristringere questo insegnamento ne'Licei a poche nozioni di Psicologia e

(1) Vedi gli *Atti della undecima riunione degli scienziati italiani*, Roma, 1875.

alla Logica, e alla lettura dell'Etica di Aristotile. Com'era da prevedersi, il rimedio fu peggiore del male: perchè gli alunni in generale e la più parte degli insegnanti liceali di Filosofia non avevano la preparazione filologica necessaria a leggere e ad interpretare nel testo greco le dottrine morali di Aristotile; perchè l'Etica dello Stagirita in alcuni punti essenziali, dopo 23 secoli, non si confà pienamente a tutti i progressi morali e civili dei tempi nostri.

E il successore dell'onorevole Baccelli come cercò egli di rimediare a questi inconvenienti? Con un programma affatto diverso ed ampio, anzi troppo ampio, e da svolgersi con metodo *storico-critico.* Difatti nell'ottobre del 1884 si prescrissero le nozioni di Psicologia percettiva, come necessaria introduzione alla Logica; la Logica, come scienza e come arte; la Morale pura e la Morale applicata o sociale; le nozioni di Estetica; un disegno generale della Storia della Filosofia! E quali erano i fini teorici a cui si mirava? Questi principalmente: 1° di fare *acquistare* agli alunni *chiara coscienza delle difficoltà dei problemi che da tanti secoli affaticano il pensiero filosofico;* 2° di *formare e invigorire l'abito severo di meditare e ricercare.* Chi non vede che questo era un programma adatto, per i suoi criterj, pel metodo e pel suo fine, almeno per due terzi all'Università e solo pel rimanente al Liceo? E però esso dètte luogo a molte e gravi obbiezioni, finchè al principio del corrente anno scolastico venne modificato e ristretto alla *Psicologia descrittiva*, alla *Logica formale* e tradizionale, alla *Morale* in più angusti confini, permettendo all'insegnante di dare altresì, ma *nei luoghi opportuni*, qualche cenno storico di Filosofia e qualche nozione sul Bello e sull'Arte.

Quali ammaestramenti si possono ricavare da questo breve cenno storico sull'insegnamento della Filosofia presso i nostri Licei nell'ultimo trentennio? A nostro avviso, ne derivano tre ammaestramenti essenziali: Che la nobiltà e la importanza della Filosofia non è stata mai negata nè messa in dubbio dai nostri legislatori e ordinatori di Scuole secondarie; Che bensì difficilissima cosa è lo stabilire i cri-

terj essenziali direttivi, il metodo e i confini dell'insegnamento elementare di questa scienza; Che in tante e così diverse modificazioni di programmi e d'istruzioni ministeriali non si è mai stimato conveniente ed utile di ridurre alla pura e sola Logica tutto l'insegnamento filosofico elementare.

II. Con quali criterj, adunque, si vorrebbe nel nuovo ordinamento dei nostri Licei ridurre alla sola *Logica* l'insegnamento della Filosofia? Che pro ritrarranno i nostri giovani liceali da un insegnamento elementare, quasi formale ed astratto, della Logica, ove non sia preceduto dallo studio della Psicologia, accompagnato dallo studio delle leggi del pensiero in relazione con le leggi delle cose a noi note od intelligibili, e coronato dallo studio della Morale filosofica e sociale? Il più alto e nobile fine dell'educazione ed istruzione pubblica consiste nel formare la mente e il cuore de'giovinetti: il che appunto si consegue mediante buoni studj e sana morale. E però il Mamiani fino dal 1838 scriveva nei suoi *Documenti pratici*: « Gli studj che mirano a poco alto fine e versano sopra materie futili, nè curano di nudrirsi di scienza profonda, snervano l'intelletto e l'animo ». Noi certo non diremo *futile* materia la Logica; ma diciamo che da sola non basta ad arricchire la giovine mente di cognizioni filosofiche utili ed elevate, e a formare il carattere morale.

Oltre di che, vi ha più sorta di Logica: la Logica formale, la oggettiva o reale, la positiva, la induttiva, la deduttiva e la mista, cioè formale e reale ad un tempo. Quale di queste varie sorta di Logica si dovrà insegnare nel Liceo? Stando alla erudita e diligente Relazione dell'onorevole Ferdinando Martini, parrebbe si dovesse insegnare la Logica formale, *in quanto* (egli dice) *basta ad iniziare al raziocinio*. Ma è noto che il prof. Carlo Prantl nella sua dotta memoria sulla *Riforma della Logica*, letta nel marzo 1875 all'Accademia reale di Baviera, faceva alcune gravi obbiezioni alla Logica *formale*. E il nostro Angiulli, filosofo e pedagogista, nel recente suo libro *La Filosofia e la Scuola* osserva che la Logica formale non è falsa in sè stessa, ma rimane uno schematismo vuoto, se non si fonda sulla teorica della conoscenza; e conclude, che la Logica for-

male non ha alcun valore scientifico ed educativo se non s'incorpora nella Logica reale. In breve, la vera e compiuta Logica non può essere che formale e insieme reale, perchè la *forma* del conoscere non può stare senza la *materia* del conoscimento (1). Ma così intesa la Logica, nè si potrebbe concepire ed insegnare diversamente, massime nel Liceo, anche per la sua importanza riguardo ai varj metodi e al valore delle cognizioni, i nostri professori liceali di materie letterarie sarebbero tutti in grado d' insegnare convenientemente quella disciplina?

E ad ogni modo, chiediamo daccapo: Per quali ragioni al Liceo non si dovrebbe insegnare altro di Filosofia che la sola Logica, benchè siasi preferito il titolo di *Elementi di Filosofia?* Per imitare forse i Ginnasj-liceali dell'Austria, della Svizzera e della Germania? Ma si dimenticherebbe, in tal caso, che l'ordinamento delle Università tedesche è molto diverso da quello delle Università italiane. Ed invero, negli Atenei della Germania tutti gli scolari studiano pure la Filosofia propriamente detta; anzi le Facoltà speciali di Filologia e di Storia, di Scienze fisico-matematiche, e di Storia Naturale sono comprese in quella di Filosofia. Onde mai? Perchè in Germania si ritiene generalmente che la Filosofia, occupandosi de' più elevati principj del sapere e degli elementi fondamentali e necessari d'ogni disciplina, formi il coronamento necessario e naturale d'una sana e profonda istruzione scientifica. E nel Belgio gli studenti di Giurisprudenza e di Medicina son obbligati, nel primo anno di Università, a frequentare i corsi di Filosofia razionale e morale. Nelle nostre Università, invece, si prescrive la Filosofia solo per i laureandi in questa scienza, ed un corso di Filosofia teoretica e di Storia della Filosofia per i laurandi in Lettere.

Dunque i futuri nostri medici, naturalisti, matematici, legali e magistrati dovranno contentarsi di poche nozioni elementari di Logica apprese nel Liceo, ignorare affatto le altre parti della Filosofia e la sua storia, e perfino la Psicologia e la Morale! Ma senza alcuna istituzione di Psicologia e di Etica potranno mai gli studj giuridici e

(1) Cfr. A. Valdarnini, *L'insegnamento della Filosofia ne' Licei del Regno*, nel volume di *Scritti filosofici e pedagogici*, Firenze, 1885; e *Logica*, 3ª edizione, Torino, 1889.

sociali dirsi ben fondati e compiuti? D'altra parte, non abbiamo alcuna certezza che quanti escono dai nostri Licei proseguano tutti i loro studj all' Università. E fermandosi lì, quei futuri nostri cittadini, elettori ed eleggibili anche al Parlamento, saranno digiuni d'ogni nozione ragionata e scientifica di doveri e diritti, di Morale teorica ed applicata? La cosa appare tanto assurda che i licenziati del Liceo rimarrebbero al di sotto, per questo rispetto, ai licenziati dell'Istituto tecnico nella sezione fisico-matematica! Che più? Perfino nelle Scuole normali maschili e femminili, anzi negli stessi Collegi militari l' insegnamento elementare di Filosofia sarebbe più esteso e più compiuto che ne' Licei.

Si vorrà forse opporre che, ristringendo alla Logica lo studio della Filosofia, si eliminerebbe così le dispute e i dissensi per la varietà dei sistemi filosofici? Vana speranza, noi rispondiamo: perchè nella stessa Logica, che non può contentarsi d' iniziare al raziocinio (come fa indirettamente anche la Geometria), un professore può cogliere sempre l' occasione, più o meno opportuna ma da non potersi vietare, di aprire l'animo suo intorno ai più vitali ed elevati problemi di Metafisica, tali sarebbero quelli intorno all' origine e alla natura del pensiero, intorno alla sostanzialità dell' *io*, intorno alla relazione suprema fra il pensiero e le cose reali intelligibili, intorno alle leggi dell' essere e del conoscere, e così prosegui. Talchè l' insegnante, cercando di proposito o indirettamente di sollevare qualcuno di questi o di altri simili problemi, avrebbe sempre modo e agio di mostrarsi materialista o spiritualista, sensista o idealista, ateo o teista. Ed ecco quella saccente ed importuna di Metafisica, che si credeva di aver cacciato via e per sempre dalla porta, rientrare dalla finestra! Del rimanente, *non vi ha scienza* (ripeteremo col filosofo Carlo Cantoni), *se si eccettua forse la Matematica, nella quale non vi siano contrarietà di opinioni e varietà d'indirizzi, e però di scuole, in ogni tempo.*

A noi, dunque, parrebbe più razionale e più proficuo mantener fermo su questi tre punti essenziali e meno discutibili l' insegnamento filosofico ne' Licei: 1° Psicologia descrittiva e sperimentale; 2° Logica formale e reale; 3° Etica pura ed applicata o sociale.

ANGELO VALDARNINI.

DOPO UN RIFIUTO. (1)

(Racconto).

XIII.

Alla contessa Trenti quel viaggio a Parigi portava fortuna. La mattina dopo l'arrivo, mentre faceva colazione, le consegnarono una lettera respintale da Roma, proveniente da un paesello siciliano quasi ignoto. – Chi diamine può scrivermi di laggiù? – pensò lei prima di aprirla, esaminando la calligrafia curialesca dell'indirizzo, e stette in forse se leggerla o buttarla via, non volendo guastarsi la giornata con una seccatura antimeridiana. Il *the* era troppo caldo, bisognava lasciarlo raffreddare; quindi lesse la lettera.

Dopo le prime righe infarcite di complimenti e proteste della sua sviscerata servitù, lo scrittore parlava del più sublime argomento che si possa affidare alla posta la quale pure ha sì gran braccia da accogliere quanto si volge a lei. Lo scrivente era notaio, e si affrettava a comunicarle che, per testamento di un parente la cui esistenza essa quasi quasi ignorava, le pioveva addosso un milione e mezzo di eredità, libera da ogni ipoteca, vergine di ogni peso, scevra di ogni legato. Il defunto, per avarizia, non possedeva neppure una persona di servizio verso la quale fosse obbligato a riconoscenza per devota fedeltà. Il *thè* rimase nella tazza, però a quella lettera toccò l'onore di una seconda lettura non solo, ma la nobile contessa Livia Trenti nata baronessa di San Graziano rispose subito colla abbondante cortesia della gratitudine al notaio sconosciuto, avvertendolo che in ossequio del consiglio ricevuto da lui, sarebbe partita da Parigi per Caltanisetta direttamente, tre giorni dopo la data della risposta, poichè un impegno dal

(1) Cont. Vedi fasc. 1.° Maggio 1889, pag. 79.

quale non si poteva sciogliere le impediva di salire subito in ferrovia. Quella spontanea generosità di una fortuna che sarebbe stata follia sperare, mentre aveva empito di allegrezza la viaggiatrice ne conduceva la mente a riflessioni nuove.

– La fortuna mi corre dietro, e cambia per me le sue leggi: forse l'amore mi seguirà esso pure! – disse tra sè e sè. Sarebbe logico. Dopo le gioie del danaro quelle del cuore. Possiamo dunque dar tempo all'amore di arrivare!

E scrisse quella bugia dell'impegno inesorabile per cui non poteva lasciare Parigi, come avrebbe voluto, senza indugio. Bugia, nata dall'allegrezza e appartenente quindi alla categoria delle giocose.

Subito, passato il primo stupore, il pensiero della contessa era volato verso Daniele. Il giovine le appariva più bello, più elegante, le sembrava perfino di avergli scritto l'ultima volta con eccessiva aridità di espressioni. Ma la ristrettezza delle rendite non le consentiva l'idillio: ora l'idillio si faceva possibile albergandolo non nella capanna rustica ma in un palazzo tepido. Allora le simpatie erano irte di pericoli, ora diventavano desiderabili! Certo adesso avrebbe voluto che il suo *ultimatum* non fosse giunto a S... ma le restava però una speranza. Daniele, se l'amava davvero, sarebbe corso a risponderle personalmente.... Se l'amava davvero!...

A chi eredita un milione e mezzo è lecita la corrispondenza di sensi amorosi, quindi avrebbe compensato colla effusione delle accoglienze il laconismo epistolare. Bel caso davvero! La mattina avrebbe conquistato la parte, diremo così, positiva, prima di notte la parte ideale del matrimonio! E consultò subito l'orario della ferrovia. Il *diretto* di Torino giungeva alle sette pomeridiane; Daniele poteva apparire nell'ora propizia per le conversazioni intime, ed essa chiudere la più gran giornata della sua vita, aperta dalla prosa notarile, colla lirica dell'innamorato!

Se Daniele fosse comparso!... Superstiziosa come tutte le meridionali, in quell'arrivo avrebbe veduto una predestinazione. Di più la vita vedovile ormai diventava per essa un controsenso. Povera o quasi, dichiarando che i pochi mesi di stato coniugale le avevano

insegnato essere irrimediabile errore l'anteporre alle rendite l'amore, obbediva ai dettati della prudenza, virtù necessaria per ogni classe sociale, indispensabile per l'aristocrazia. Ricca, poteva obbedire invece a più dolci sentimenti; e se il conte Getauri, considerato come proprietario valeva poco, come innamorato valeva tanto da poterlo accettare per marito. A che servivano poi le ricchezze se non a goderle? E i godimenti diventano troppo circoscritti dalle tirannie sociali per una donna sola, mentre si moltiplicano per una signora maritata! E le sorrideva tanto di tormentare un poco il pretendente, di lusingarlo adagio adagio e somministrargli la speranza a dosi omeopatiche. Non gli avrebbe detto nulla della eredità, giustificando la sua partenza così repentina da Parigi con un telegramma immaginario recantegli la notizia della malattia di un San Graziano qualunque.

Per un San Graziano ricco, morto a tempo, ne pullulavano altri dieci o dodici nell'isola, cuna di tutte le abbondanze, fra le quali non ultima è quella dei nobili proletari.

Daniele non sospetto agli occhi suoi di farle ora la corte per interesse, le sarebbe piaciuto anche di più. Sbrigate le faccende col notaio da cui poteva assai facilmente comprare il silenzio, di ritorno a Roma, gli avrebbe svelato il grande, l'inatteso prodigio! Una volta non si sarebbe compiaciuta certamente nella impazienza febrile dell'eletto del suo cuore, se questi fosse stato milionario, ora poteva impunemente concedere a sè stessa quel trattenimento.

– Verrà? – tornava a chiedere a sè medesima - Se non venisse, e senza tanta cavalleria costosa mi scrivesse, accusandomi di non aver cuore? Poteva darsi benissimo. Pretendere una fortuna dopo l'altra era quasi pericoloso; un proverbio, vecchio come il mondo, non asseriva che troppa gioia uccide? E allora?...... La gioventù sfarzosa abbonda in Italia ora tanto più quanto maggiormente è povera l'aristocrazia, giacchè scarseggiando la sostanza aumentano le apparenze. E in quella miriade di signori non si poteva scegliere accuratamente un altro sposo? Senza dubbio, ma doveva convenire che le sarebbe dispiaciuto assai vedere accanto

a sè il nuovo adoratore cui non potrebbe prestare intiera fede vista la notorietà delle sue ricchezze se l'aspirante numero due fosse accorso al tintinnìo degli scudi. - Verrà o non verrà?

Era mezzo giorno appena: le restavano ancora sette ore prima di ottenere la risposta alla doppia domanda, per languire nell'attesa, per confondersi nelle supposizioni.

No: non conveniva torturarsi il cervello; valeva meglio aspettare tutto *dal fato* e dire in un caso e nell'altro; lo sposo mi è concesso o mi è negato dal destino. Se poi quest'ultimo si mostrasse avverso, pazienza! Coi danari si corregge tutto a questo mondo anche la sciocccheria del destino. Uscì in carrozza, ma salendovi provò un sussulto nervoso, quasi un arcano senso di terrore.

– Se i cavalli prendessero la mano e le toccasse morire proprio quando la vita diventava desiderabile davvero!

Il cocchiere ebbe ordine di andar piano, e obbedì subito. La vedova prudente, al rovescio di tutti gli altri forestieri costretti a pagare non in ragione della tariffa ma della velocità, accompagnò la raccomandazione con una mancia anticipata: sorrise il vetturino di quella generosità, ridicola, ma la contessa potè passare a rassegna con tutta pace, nel centro della città tentatrice i negozi che non hanno gli uguali altrove, pensando essere ormai lecita per lei qualunque volontà. Ricevere a Parigi l'annuncio di quella eredità non ne moltiplicava forse il pregio? La notizia significava che in avvenire tutte le sue brame dovevano compiersi: l'oro le pioveva addosso nel paese dove l'oro significa vita.

Se Daniele avesse potuto indovinare con quanto desiderio lo aspettavano, certo sarebbe sceso dal carrozzone della ferrovia meno convulso e più allegro. Non ostante la fiducia in sè medesimo, non ostante l'ardire che lo faceva rassomigliare a un conquistatore; arrivando, non si sentiva tranquillo. Diamine! quel viaggio poteva riuscirgli fatale o poteva dargli la vittoria: poteva sembrare atto arditissimo o solenne mancanza di riguardo. Se è vero che l'ardire piace alle donne – pensava egli – non v'è colpa più grande ai loro occhi che turbare una solitudine, e quando consegnò a un do-

mestico del *Grand Hôtel* il proprio biglietto da visita facendo chiedere alla contessa se era visibile, la mano gli tremava e il cuore gli batteva in petto con palpitazioni violenti. Quello stato di eccitamento nervoso durò pochissimo. La cameriera della contessa degnavasi accorrere per dirgli di accomodarsi pure.

Mai la vedova gli parve così bella come in quel momento, e certo mai come in quel momento il desiderio di sembrare tale fu più veemente in una donna: mai sorriso più dolce nè maggiore effusione di accoglienza si largheggiò a un figlio del secolo decimonono, sceso da un *treno* diretto. Ma lo garrì per l'imprudenza commessa. In quell'albergo popolato come una piccola città potevano esservi conoscenti loro e non ometterebbero le più svariate maldicenze, vedendoli insieme. Avrebbero perfino inventato un matrimonio clandestino colla relativa luna di miele per spiegare l'incontro a Parigi. Certo le causava piacere indicibile averlo per compagno di viaggio, ma dei pettegoli sentiva sacro terrore. E come logica dimostrazione di quel terrore, un quarto d'ora dopo, al braccio del conte Getauri, la bellissima vedova usciva a piedi e andava ad assaporare con lui un pranzo luculliano nel più famoso *restaurant* scintillante di lumi, riboccante di avventori, tutti o quasi appartenenti alla più scelta aristocrazia cosmopolita.

Per giustificare la discordia palese tra le parole e il fatto gli aveva detto con insuperabile civetteria.

- Vi confesserò che mi annoiavo tanto sola! La noia mi faceva perdere perfino l'appetito! Se andassimo insieme al « *Café Anglais* ». Sarebbe una imprudenza insigne, è vero! Ma quella commessa da voi è stata così grossa!

Dieci minuti dopo l'imprudenza insigne si tramutava in fatto compiuto. A Daniele della volubilità femminea poco o nulla restava da imparare, però non riusciva a spiegarsi come mai quella donna, capace di scrivere lettere collo stile di un cambiavalute - secondo giudiziosamente osservava il conte Lello, – parlasse invece come creatura mistica.

E si lasciava cullare, deliziandosi, da quel linguaggio simile

a una musica, ringraziava quegli occhi ieri muti oggi eloquentissimi, di accarezzarlo collo sguardo, ma in pari tempo pensava di trarre qualche profitto dalla spesa sostenuta per correre a Parigi.

Che la contessa avesse perdonato l'imprudenza perpetrata da lui, che si mostrasse indulgente perchè commossa dallo zelo cavalleresco, era già un vantaggio, ma egli pretendeva di più. Dal perdono e dalla commozione conveniva stillare il consenso al proprio desiderio a meno di essere o un imbecille o un innamorato di troppo facile contentatura. Bisognava un'altra volta, in tempi meno eroici di quelli di Giulio Cesare, poter ripetere senza mentire la storica frase *venni*, *vidi* e *vinsi*. In fede di gentiluomo vedeva più bella che mai la donna desiderata, ma il lieto verbo della vittoria, il celebre *vinsi*, egli conquistatore platonico, non poteva pronunciarlo ancora!

Più tardi, nella volgare stanza di albergo, tornava a rileggere la lettera ricevuta, pochi giorni prima a S..., e gli pareva perfino impossibile che quella signora impiegasse a un tempo la parola e la calligrafia per mentire. Era dunque più cinica ancora di colui che aveva sentenziato essere la menzogna scopo solo della umana favella? D'altronde, dove e quando troverebbe opportunità migliore per ottenere dalle labbra rosee una promessa? Quando si era mostrata verso di lui sotto quell'aspetto seducente e soavissimo?

Dal canto suo la contessa Livia, in mezzo a tutte le subitanee civetterie non smarriva la prudenza. Due o tre volte il conte tentò sottili allusioni a quello scritto, sperando che lei porgesse con una risposta il modo di lasciare l'esordio vago e venire al fatto concreto. Essa, cambiando di punto in bianco l'espressione del volto e dello sguardo, rispondeva.

– Non ho mai studiato filosofia, però mi convinsi che un'arcana ragione deve esistere perchè quasi sempre nella vita si apra l'abisso tra il desiderio e la realtà. E per dare alla risposta gentile accento di melanconia la punteggiava con un sospiro.

Il peggio era che il tempo stringeva: prolungando la dimora a Parigi correva rischio di rendersi molesto, e le donne che si an-

noiano commettono delitti. Ma la contessa Livia non si annoiava, e invece di un delitto pareva disposta a compiere azioni magnanime. In lei avveniva la più rapida delle trasformazioni: l'amore andava compiendo l'opera iniziata dalla pioggia aurea, prodigiosa come la pioggia celeste, poichè se questa sul terreno arido fa germogliare il verde, quella convertiva lo scetticismo antico in novella sensibilità.

Se voleva mostrarsi ormai misericordiosa non poteva però cancellare tutta intiera la lettera e colla lettera le proprie idee: sarebbe stato necessario confessargli a un tempo di subire un fascino e dichiararsi vinta. Confessando le due cose stabiliva un precedente pessimo per l'avvenire nuziale: riconosceva nel fidanzato la futura egemonia del marito. Di più la fortuna toccatale poteva benissimo essere non felicità ma apparenza di felicità. Quel morto essa in fin dei conti non lo aveva ricordato mai come parente, neppure sposando la prima volta! Ne conosceva troppo l'avarizia lercia per considerare in lui un San Graziano: diamine! in luogo di rovinarsi con decoro come gli omonimi, si arricchiva vituperosamente! E se, non ostante le proteste del notaio, fosse venuto a luce un secondo testamento meno insensato del primo! Allora, addio sogni aurei e avvenire sontuoso! Allora l'amore si troverebbe in lotta colla meschinità delle rendite, e il matrimonio, non avverandosi la donazione di Bianca vagheggiata dal conte Daniele, diverrebbe nè più nè meno di uno sbaglio da aggiungersi a quelli dichiarati ogni giorno irreparabili dagli ufficiali di Stato Civile. Bisognava dunque prima di tutto andare in Sicilia e assicurarsi coi proprî occhi che il milione esisteva non solo, ma toccava proprio a lei. Si era alla fine di settembre: per quanto vi fosse da fare inventarî, le perizie e i contratti da confermarsi o da rescindere – questi ultimi sarebbero stati pochi, vista l'avarizia del defunto – fra un mese poteva tornare a Roma, assistere come aveva promesso a Daniele alla riunione autunnale di « Villa Ada » e dopo le corse dei cavalli lasciar correre lui con sicurezza di vittoria, verso la mèta faticosa del matrimonio. Il giorno dopo Daniele sentì gelarsi il sangue quando essa, con aria grave, gli disse:

— Stavo troppo bene con voi qui nella più allegra città del mondo. Ricevo un telegramma, e mi vedo costretta a partire.

— Non vorrei — rispose subito il conte — che la partenza fosse cagionata dal mio arrivo.

— Incredulo! — esclamò lei — Chi sta bene non si muove: e per vostra norma dico un proverbio, non una bugia.

— Eppure lei parte?

— Per forza. I San Graziano sono in molti su questa valle di lacrime, in troppi anzi: ogni tanto la folla si dirada. Uno di loro è malatissimo e vuol vedermi.

— Cattive notizie dunque? — esclamò Daniele, credendo suo dovere di mostrarsi preoccupato.

— Le notizie avute mi sarebbero parse indifferenti in altre circostanze: oggi mi sembrano pessime perchè mi obbligano a correre dalla città più incivilita e gradevole — e accentuò la parola — alla bicocca più infetta e selvatica di Sicilia.

— E lei vi rimarrà?

— Fino al principio di novembre: allora tornerò a Roma come vi scrissi.

— Quanto vorrei che si annoiasse davvero in Sicilia!

— Grazie.

— Non si offenda del mio desiderio. Annoiandosi forse accoglierà le mie lettere con indulgenza.

— La noia non sarà necessaria. Dovevo mostrarmi tanto severa con voi per la vostra pazzia, e invece quasi quasi ve ne ringrazio.

— E mi risponderà? — chiese Daniele vivacemente.

— Rispondere è obbligo — disse lei ridendo.

— Soltanto!

— Chi sa! potrebbe essere anche piacere.

— In questo caso vorrei che le risposte fossero il seguito delle conversazioni di questi giorni, e sarebbe giusto. Furono interrotte così presto! dovrebbero almeno seguitare per lettera.

— Perchè no?

– Dunque - insistè lui - lo stile non sarà laconico come lo fu l'ultima volta - E all' improvviso, senza che la contessa Livia potesse prevederlo, tirò fuori la celebre lettera.

– Come ! La portate con voi ? – gli domandò diventando rossa.

– Sempre – rispose Daniele – Non contiene forse il mio destino ?

– E se ve la chiedessi – sussurrò lei.

– Per distruggerla ?

– Domandate troppo.

– Le pare ?

– Per distruggere un pezzo di carta si richiede poca fatica – sentenziò la contessa – ma per edificare un avvenire diverso da quello cui la lettera accenna ci basteranno le forze ?

– Se sapesse quanto amo – disse Daniele.

– Se lo sapessi ! Che avverrebbe ?

- Non vorrebbe averla scritta.

– E se un giorno ce ne dovessimo ricordare entrambi ; io di averla mandata, voi di averla ricevuta ? Credete il pentimento una virtù o piuttosto un castigo ?

– Rivolga questa domanda a un filosofo, non a un innamorato : gli innamorati sanno soltanto che nella parola filosofia entra la parola amore.

– Bravissimo ! questo si chiama divagare.

– Se aggiungesse almeno un poscritto a quella lettera – ribattè il conte.

– Datela.

E la contessa scrisse queste due righe : « In novembre, nel mese più melanconico dell'anno, forse le illusioni mi parranno desiderabili e la solitudine opprimente.

- Posso dunque sperare nella sua conversione – chiese Daniele baciandole la mano appassionatamente.

- Faccio quello che posso - ribattè lei – Mi preparo, ma purtroppo sono più numerosi i perseveranti nell'errore che i convertiti.

Quando si salutarono alla stazione dopo quel colloquio in cui la

vedova ostentava indifferenza per non lasciarsi vincere prima del tempo, essa riuscì a nascondergli la commozione vera tra l'affollamento e il chiasso babelico della partenza, ma la stretta di mano lunga ed eloquente smentì qualunque ostentazione di stoicismo.

Gli amici di Daniele dopo il suo ritorno a S..., non sapevano come mai egli fortunatissimo al giuoco fosse perseguitato da così nera disdetta persistente, e qualcuno senza sapere di cogliere nel segno tanto bene gli andava mormorando all'orecchio: « Chi ha fortuna in amor, non giuochi a carte » Egli sprezzava la iettatura mostrando la più inalterabile dolcezza di umore. Anzi pareva avesse cambiato metodo di vita: in giornata rimaneva ore e ore chiuso nelle proprie camere a fantasticare sull'avvenire, a scrivere lunghe lettere in Sicilia, a sperare nel futuro. In casa i domestici si abbandonavano alle più strane congetture. Samuele non lo perdeva però di vista, e siccome non era per niente superstizioso, così da quel ritorno improvviso arguiva, assecondando il proprio desiderio, che il viaggio a Parigi durato tanto poco, fosse stato un fiasco solenne. Le perdite di Daniele al *baccarà* e al *goffo* non apparivano all'ebreo come conseguenze di un proverbio stolido, bensì gli mettevano nell'anima la viva speranza di vederlo giungere presto alla villetta a tentare un nuovo prestito. Gli occhi del vecchio spietato si accendevano, le mani avevano contrazioni nervose simili a quelle che dovrebbero sentire nell'artiglio gli uccelli predatori avvinghiando la vittima. E tutte le sere, dopo il pranzo, tra i fiori del giardinetto minuscolo con la bellissima Sara erano colloqui perfidi e speranze criminose.

Il conte Lello, istruito della malattia di Bianca, assediava inutilmente Daniele affinchè si trovasse il modo di non gravarsi troppo la coscienza – così diceva egli – e di non lasciar scorgere al pubblico plebeo, avverso ai signori, quella tirannia un po'medioevale esercitata a danno della figliuola.

– Tu ragioni – ripeteva all'erede – come un savio, ma essa mi pare ammalata assai.

Ma l'erede ripeteva sempre la medesima risposta :

– Forse a novembre si accomoderà tutto.

La contessa Livia in Sicilia poteva convincersi che il notaio, scrivendole, non aveva oltrepassato i limiti del vero e che alle cifre allineate nel registro annoso del defunto, corrispondevano – caso raro – le rendite.

Da principio alla dama elegante e delicatissima la bicocca montuosa e tentennante dove quel gufo si era fabbricato il nido sembrò intollerabile soggiorno, quantunque necessario. Poi quando vide che per difendersi contro le insidie accanite dei moltissimi parenti diseredati, bisognava combattere da sè, si dette pace, insediandosi nella casa lurida del morto, con eroismo da tramandarsi ai posteri. Più di una lettera anonima le recava minaccie, più di una malevolenza aveva scoperto nei castaldi sedotti dai consanguinei rimasti a bocca asciutta, e più di una intimazione ardita gli avevano questi ultimi recato colla baldanza della miseria fremebonda. Il notaio combatteva con lei e per lei, difendendo a spada tratta il milione e mezzo dai cavilli, dalle pretese e dalle astuzie degli altri San Graziano formatisi in legione disperata epperò temibile. E soffriva rassegnata non solo il tanfo della *nicotina* di cui le vesti del rozzo scriba erano impregnate ma con prodigalità di cortesie gli permetteva perfino di assidersi alla parca mensa e di empire colla *fogliaccia* la pipa gorgogliante, dopo il pranzo. Il milione e mezzo meritava quelle concessioni! Se i pasti erano perfidi per mancanza di cuoco, in casa del trapassato si trovava un certo Moscato vetusto non bevuto mai dal padrone per economia. L'uomo di legge era in pari tempo uomo di cantina, e tra un bicchiere e l'altro saltavano fuori certe storielle esilaranti sulla sordidezza di quel San Graziano degenere. E alla vedova toccava subire racconti simili a questo.

– Si figuri, signora mia, che l'avaraccio non volle riconoscere un conto di trenta soldi portatogli dal magazziniere. I trenta soldi rappresentavano la spesa mensile per mantenere due gatti. « Se i gatti – rispose lui – si nutriscono di sorci, come è obbligo loro, non hanno bisogno di altro vitto, se poi non si cibano di sorci sono gatti inutili. E cancellò la partita.

Il narratore rideva sgangheratamente dimenticando le adulazioni e le viltà perpetrate fino a pochi giorni prima per strappare all'usuraio defunto qualche regalìa.

Siffatta prosa non stomacava però la contessa. Certo, dopo la compagnia di Daniele, quella di un notaio da strapazzo, fetente e spesso avvinazzato doveva procurarle nausee, e il continuo succedersi di istrumenti, di rogiti e di querele sembrava insopportabile a lei che sentiva crescere la prepotenza di una passione più veemente appunto perchè non ancora provata. Però la severa ragione del danaro, la felicità dell'avvenire collegata cogli affari e subordinata a questi, la faceva durare salda in quella dimora, in quella compagnìa e in quelle liti.

La sera, quasi come di un premio meritato, godeva pensando a Daniele, sazia di contabilità: così ripartiva le ore in parti proporzionali alle sue aspirazioni.

Il conte Getauri figlio perdeva al giuoco, checchè ne pensasse l'ebreo Teramo in forza del proverbio: mentre egli lottava colle carte essa lottava contro l'impazienza di poter modificare radicalmente i paragrafi aridi della sua prima lettera. L'autunno era splendido quell'anno in Sicilia. Quasi fino sotto al paese scosceso arrivavano le onde: il plenilunio inargentava le notti calme; dal mare salivano canzoni, dalla campagna giungevano gli ultimi effluvî. Per conseguenza se le lunghe pagine scritte da lei a Daniele cominciavano tutte con un viluppo di bugie, poichè narravano l'agonia desolata di un parente immaginario, terminavano con la più schietta verità, lasciandogli capire come si andassero modificando le sue eccessive resistenze contro i matrimoni d'amore. E scherzando su quella repentina probabilità di conversione, gli dava a intendere di non essere nè troppo ostinata nè troppo volubile, mescolando così abilmente gli eccitanti e i calmanti in dosi uguali.

XIV.

La famiglia Frisia, notissima in Italia, aveva larghe e aristocratiche parentele in Piemonte: quel cognome legato ai ricordi

belligeri del quarantotto, ripetevano spesso i nobili clienti del caffè Fiorio e le signore nei loro salotti. Al caffè si ricordava la gioventù piena di burrasche e di gloria del colonnello, nei salotti più di una volta si discorreva di Guido con simpatia.

Il colonnello, poco prima che avvenisse la lugubre storia aveva condotto a Torino il proprio erede, orgoglioso di farlo conoscere ai compagni d'arme e di presentarlo alle matrone corteggiate in tempi più leggiadri. Guido raccolse tutti i suffragi: ai coetanei del marchese padre piacque l'arditezza del giovine, alle gentildonne la squisita aristocrazia dei modi. Ballò colle più leggiadre signorine piemontesi e le lasciò pensose, tirò di spada in presenza di un areopago di giudici severi e li lasciò stupefatti, e quando dalla Marca giunse la notizia del suo rifiuto, le ballerine ne almanaccarono subito recondite ragioni, i veterani lo compatirono, dolendosi di quella sventura. Di quando in quando, dagli ufficiali di marina, reduci dal Rio della Plata, dagli addetti alla legazione o ai consolati, i più intimi commilitoni del colonnello sapevano notizie di quel giovine: marinai e diplomatici si mostravano concordi nell'encomiarne la vita austera in paesi dove l'austerità è ignota. Anzi a più d'uno cui le gesta dei connazionali emigrati avevano cagionato vergogna, usciva spontanea dalle labbra questa frase:

– Chi fa onore nell'Argentina al nome italiano è il marchese Frisia.

Negli stessi giorni nei quali Daniele dameggiava a Parigi, Ariodei correva a Torino per assistere a un torneo aperto alle migliori lame del Regno dalla società schermistica subalpina. Accanto ai nomi dei professori di grido, sul programma figuravano quelli dei più reputati dilettanti e primo nella seconda categoria era iscritto il barone. Ma l'*assalto* in cui gli toccò per avversario il maestro della società stessa riuscì contrario alla sua fama, e dovette accorgersi che l'età cominciava a pesargli addosso.

Naturalmente i ludi marziali terminarono coi ludi dello stomaco. Dopo il banchetto egli si trovò accanto a diversi soci affollatisi attorno al proprio insegnante, vincitore della giornata.

Questi tornava allora da Buenos Ayres dove era andato a fondare la società Italo-platense di scherma e ginnastica, e non gli pareva vero di ripetere ai proprî ammiratori i trionfi riportati colà.

– E' sono destri quegli americani! – diceva – Dagli Andalusi ereditarono tutto il brio meridionale e vi guizzano sotto il ferro come se fossero impastati di gomma elastica. Mi compiacqui però di vedere un altro italiano tenerli a dovere, un tiratore il quale non risparmiò neppure a me certe bòtte da sbalordire. A proposito, ella dovrebbe conoscerlo: è il signor Frisia suo concittadino: – forse di famiglia nobile – almeno così sospettavano molti laggiù.

– Frisia! – interruppe un vecchio signore, non dando tempo all'interrogato di rispondere. – Buon sangue non può mentire. – Suo padre avrebbe potuto tirare di spada con San Giorgio in persona. Scusi, barone Ariodei, se le tolsi la parola. Quel nome mi ricorda tante cose non brutte e tanta amicizia di famiglia!

Il barone accennò all'antica sua relazione amichevole con Guido, interrotta per sempre dopo il fatale avvenimeuto.

Il maestro però non parve troppo scandalizzato del racconto.

– Un mistero in quel giovine lo aspettai subito – ribattè. – Mi dicevano tutti che viveva come un romito e lavorava come un proletario: mentre ne criticavano la superbia, tessevano l'elogio di lui confessando essere l'unico italiano arrivato a meritarsi tutta intiera la fiducia del più forte armatore inglese, di un milionario che rivaleggia coi Rotschild. E lei mi dice che fuggì in America per aver rifiutato un duello! Non per paura certamente! Chi doveva battersi con lui si risparmiò una famosa lezione! E se lei andasse a narrare questa storia a Buenos Ayres, troverebbe molti incrudeli!

– Spero – osservò risentitamente Ariodei – che ella non sarebbe in quel numero!

– No, poichè un gentiluomo asserisce la verità del fatto – rispose il maestro guardandolo con poca benevolenza. – Bisogna sapere che pochi giorni prima della mia partenza tutta Buenos Ayres ripeteva il nome del misantropo strano, chiamandolo eroe, e si meritava una statua.

Il vecchio signore non perdeva sillaba di quelle parole, e volle dal maestro i più minuti particolari sull'accaduto. Questi, felice di possedere un uditorio così attento e così scelto, colorì la narrazione efficacemente, e terminò coll'offrire ai presenti degnatisi di ascoltarlo con tanta affabilità tutta intera la collezione delle gazzette bonaerensi dalle quali avrebbero rilevato come si giudicava da connazionali e da indigeni il giovine eroe.

Non solo l'offerta venne gradita ma l'antico compagno d'armi del colonnello Frisia, per paura di una dimenticanza, chiese il permesso di mandare il proprio domestico a prendere i fogli.

Ariodei non pronunciò parola, disapprovò *in petto* l'inconcepibile indulgenza di quella assemblea e ritenne che S... era assai più incivilita della capitale subalpina, quantunque si potesse dire un borgo in confronto di Torino.

Il vecchio signore, a rischio di mostrarsi importuno, mandò difatti a buonissima ora il servitore, e la stessa sera le gazzette si leggevano nel salotto di una marchesa, celebre per la numerosa schiera di giovani signore che sapeva attirare, non ostante i settanta anni di età, in casa sua.

E subito si formò un partito favorevole a Guido, tanto più che Ariodei messo alle strette il giorno dopo da nuove interrogazioni non aveva potuto nascondere nè il ritorno nè l'ostracismo inflitto al reduce. Quel partito si componeva di tutte le fanciulle leggiadre, ora maritate, rimaste pensose e un po' innamorate quando il marchesino diversi anni prima, faceva la sua prima apparizione nel mondo aristocratico torinese. E più che mai si persuadevano della esistenza di reconditi motivi i quali allora gli avevano conteso accettare il duello. Le donne furono, sono e saranno sempre ammiratrici di tutto quanto si presta al misterioso: quella disgrazia di un giovine ricco, bello, nobile, seduceva l'immaginazione poetica delle dame e vi cercavano quasi una leggenda medioevale, un argomento degno di esser cantato da qualche trovatore biondo e adolescente, sul liuto melodico, argomento di *Serventese*, fluente dagli ottonari melanconici.

Lo zelo dimostrato dall' aristocratico difensore dell' accusato racchiudeva salde ragioni. Il vecchio signore, tenente nel reggimento in cui si trovava collo stesso grado il defunto colonnello, ferito al principio delle ostilità nel quarantotto, dovette alla bravura del compagno, raddoppiata dalla affezione, la vita: nel momento in cui i soldati austriaci stavano per finirlo, Frisia sviò il colpo con una sciabolata. E il gentiluomo godeva di potere, dopo tanti anni, pagare quel debito di antica data, facendo sua la causa di Guido. Sotto i capelli bianchi e non ostante troppo frequenti insulti di podagra, il cuore restava giovine, e quantunque mezzo invalido si sentiva ancora nel sangue velleità battagliere.

E quando gli amici, avvezzi a rispettarlo e a riconoscere in lui un superstite delle gloriose gesta piemontesi udirono dalle sue labbra aspre censure sul verdetto *dei provinciali*, lo lasciarono ragionare non solo, ma cominciarono a credere che potessero esistere eccezioni alla necessità assoluta di condannare in eterno i trasgressori della legge mondana la quale mette le armi in mano a tutti i gentiluomini dopo una offesa. Il superstite del quarantotto invocava in appoggio della sua tesi un argomento tutt'altro che volgare. Egli sosteneva non doversi nell'atto compiuto in America dal marchese vedere puramente un esempio di valore civile ma una impresa patriottica. E ricordava i discorsi fatti dagli ufficiali di marina e dai diplomatici i quali nei lunghi soggiorni sul Rio della Plata imparavano le vergogne dei concittadini con assai maggiore facilità delle scarse glorie. Per più sere al *Whist-club* ritrovo della aristocrazia di ogni età e di ogni colore politico egli tornò alla carica, e capì di potere accingersi all'impresa vagheggiata. Pretendeva nientemeno di strappare il giovine dalle solitudini di Colle Ameno e attirarlo a Torino dove, a poco a poco, s'era fitto in capo di fargli riconquistare i diritti civili, toltigli non dal Codice penale ma da quello mondano, spesso ben più severo.

- Così – pensava egli - scenderò nella tomba con questa partita salvata. Un Frisia mi permise di campare forse anche troppo: io rimetterò un Frisia nel consorzio umano.

Si accinse subito all'opera, e scrisse a Guido una lettera affettuosissima in cui le memorie del triste avvenimento quantunque per necessità ridestate, si raddolcivano colla più schietta ammirazione per l'ultimo fatto compiutosi sul Rio della Plata.

Al marchese parve di sognare nell'accorgersi che mentre intorno a lui gli amici della primissima gioventù si convertivano in altrettanti avversari, possedeva alleati quasi sconosciuti di così grande nobiltà di animo, i quali, non contenti di mostrargli i propri sentimenti affettuosi, spontaneamente difendevano la sua causa.

Mentre il cielo si anneriva per lui da ogni parte, tornava all'improvviso un raggio di sole, mentre l'odio tentava aprirsi la via del suo cuore, ineffabili dolcezze gli favellavano ancora nell'anima.

Il signor Giovanni, mantenendo rigorosamente la parola data alla contessina Getauri, abitava con Guido, e compagno indivisibile delle sue tristezze non potè a meno di accorgersi subito che qualche cosa di meno doloroso avveniva.

Il giorno in cui la lettera di Torino arrivò a Colle Ameno il marchese pareva un altro: l'antica vivacità ritornava nei suoi discorsi, e i colloquì col ragioniere non si aggiravano sopra il solito argomento delle ostilità concittadine. Quel giorno stesso quando Melucci recò il solito messaggio a palazzo Getauri, Bianca dopo averlo letto si mostrò ilare per la prima volta e con maggiore effusione ringraziò l'amico, fedele nel compiere ogni mattina il pietoso pellegrinaggio tra la villa e la città. Dalla lettera si capiva che lo scrittore non dibattevasi nelle solite melanconie. Fortunatamente il ragioniere non svelò alla fanciulla nessuna delle molteplici supposizioni alle quali si abbandonava, nè le accennò il momentaneo cambiamento del fidanzato. Era troppo fresco l'amaro disinganno subito dopo avere atteso tanto dal racconto dei famosi giornali!

La sera medesima dovette persuadersi di aver agito da savio non precipitando nessuna ipotesi sorridente. Guido gli diede lettura di quella lunga esortazione dell'amico di suo padre che lo invitava a stabilirsi in Torino e abbandonare le solitudini campestri,

promettendogli liete accoglienze e lasciandogli intravedere come si giudicava colà diversamente il fatto raccontato dai fogli e levato allo stelle. Poi seccamente gli annunciò di aver respinto le offerte le quali mostravano quanto il gentiluomo, non astante l'età, si illudesse!

Inutilmente Melucci si affannò a esporgli l'assurdità di simile risposta, e gli predisse prossimo il rimorso. Non si trattava infatti di assicurare soltanto la propria felicità, ma la felicità della fidanzata, e se egli era padrone di cercare tutte le maniere per crearsi disgraziato l'avvenire, non poteva disporre di quello altrui. Ricorse a tutti i mezzi, tentò tutte le vie e non riuscì a nulla. Eppure pochi giorni prima, a dura pena è vero, otteneva di farlo recedere dai fieri propositi, strappandogli solenne promessa di consolare ogni mattina Bianca. Guido si mostrò questa volta irremovibile.

Il gentiluomo piemontese ricevendo da Colle Ameno la risposta la quale cominciando colla più schietta commozione della riconoscenza, terminava col più reciso diniego, ebbe un accesso di rabbia.

– Perchè – esclamò – questo pazzo dopo aver salvato il prossimo, vuol affogare ad ogni costo?

L'altera indole del giovine insorgeva dinnanzi all'offerta, perchè senza ammettere nessuna ulteriore riflessione, subito, la giudicava troppo simile a una elemosina.

Vista la guerra mossagli nella sua città a Guido sorrideva un proposito aspro e violento ma confacente assai all'orgoglio innato: il proposito della ribellione. Quindi escludeva qualunque cambiamento di soggiorno vedendo in quel rimedio l'obbrobrio di una fuga. Fuggire... egli... un Frisia!... mai. Voleva invece trovarsi faccia a faccia cogli avversari, contarli, e forse – la speranza non lo abbandonava prima della lotta – gioire, accogliendo col tempo alcune capitolazioni spontanee. Chi poteva mai saperlo! La vita in un'ora sola racchiude innumerevoli avvenimenti! Consolare, per quanto stava in lui, la povera Bianca non significava transigere colla dignità; abbandonare Colle Ameno voleva dire dichiararsi vinto

prima di combattere. All'avvilimento, dopo l'arrivo, a poco a poco tenne dietro la vivacità della resistenza: si sentiva troppo giovine e troppo vigoroso per accettare nella vita una parte passiva, e a Melucci pertinace nelle insistenze troncò la parola, dicendogli col-l'accento più risentito della collera.

– Vogliono che io parta: appunto per questo motivo rimarrò. E se desiderate proprio saperlo, sappiatelo: qnella lettera pose il suggello alla mia risoluzione.

Contemporaneamente cessarono a S... gli interminabili commenti sul ritorno del marchese, cedendo il campo a polemiche indiavolate per le imminenti elezioni comunali.

Non ostante la liberale istituzione dello stabilimento del bagni, dovuta al conte Getauri padre e quella delle corse dovuta al conte Getauri figlio, un comitato chiassoso di popolani, sul proprio manifesto elettorale, stampò, senza neppure consultarlo in proposito, il nome del marchese Frisia in capo alla lista dei candidati. Si sapeva ormai da tutti la solitudine di lui, impostagli dai nobili e col solo scopo di fare un dispetto ai prepotenti, i democratici si dichiararono pronti a votare compatti per l'oppresso, non badando se tradivano con quella votazione i propri principi politici e amministrativi lasciando un conte per accogliere nelle braccia un marchese! Guido lasciò fare, anzi mostrò il gradimento in modo assai persuasivo. La sua filanda languiva per i ribassi continui della seta, e sulla filanda vivevano numerose famiglie: quantunque sapesse di perdere molto danaro aumentò il numero delle operaie. La novella lieta si sparse nelle case dei poveri e gli assicurò tutta una coorte di partigiani, i quali nei colloqui rabbiosi parlavano volentieri della avarizia dei ricchi. Mantenne non solo le numerose beneficenze istituite da suo padre generosissimo ma ordinò a Melucci di soccorrere senza consultarlo. E *l'alter ego* del marchese, dimenticando il *tacer pudico*, ornamento soave della carità, ebbe cura di mettere in luce i nuovi benefici largheggiati. Nell'animo del ragioniere l'avversione per il conte Lello cresceva ogni giorno, ed egli uso a fuggire le brighe elettorali come la peste, diventò alla sordina il

più accanito avversario del sindaco. Il primo magistrato della città non si poteva cacciar via perchè di nomina regia, ma si poteva costringere a dimettersi scegliendo come consiglieri i cittadini di S... più notoriamente ostili a lui. E al pacifico signor Giovanni sorrideva una astuzia crudele.

– Bisognerebbe – pensava – attorniare quel vecchio scioperato da una Giunta di creditori!

Questi a S... formavano una piccola legione, cosicchè non solo l'idea si poteva tradurre in atto, si poteva ancora scegliere i più molesti e più spietati nella pleiade. Grazioso spettacolo quello di vedere la discussione dei pubblici affari interpolata da catilinarie contro il sindaco moroso!

Lello se ne rodeva, trovandosi per di più senza difesa contro le insolenze sempre più piccanti che un suo creditore dedito alla letteratura giornalistica gli prodigava su pei fogli ebdomadari della provincia e sopra un diario diffusissimo di Roma. Ma perdette addirittura il lume degli occhi quando gli fecero leggere con amichevole pietà questo paragrafo, *pezzo forte* di una corrispondenza dedicata a lui.

« *........o il Governo sdegna di assumere informazioni, prima di riconfermare i sindaci, o i cittadini di S...... patiscono di apatia incurabile perchè possa durare come tale un mentecatto il quale mostrò le sue capacità amministrative dilapidando il patrimonio vistosissimo della propria famiglia.*

Per lui dover rinunciare a quel posto non significava soltanto una vergogna morale, era un danno materiale: la carica di sindaco si tramutava in baluardo e gli porgeva il modo – spesso non rigorosamente incriminabile – di attutire esigenze troppo insistenti, e più di uno fra i creditori, venuto da lui con intenzioni bellicose partiva quasi ossequioso colla promessa di un appalto o di un contratto leonino. Se gli interessi degli amministrati venivano lesi, quelli dell'amministratore si avvantaggiavano! Pur troppo dalla penna *venduta* del giornalista poteva uscire la narrazione di quei patti loschi, e allora?.... E per maggior gloria, con quei timori di scon-

fitta si era lasciato indurre dal figlio a offrire la sua protezione al signor Teramo. Bella figura farebbe!

In mezzo alle contemplazioni paurose dell'avvenire lo assalivano accessi di bile. Gli pareva tanto più mostruosa l'ingratitudine dei concittadini così beneficati da lui, proprio in quell'anno: si irritava contro Daniele colpevole di avergli suggerito il biglietto ridicolo diretto a Samuele.

Naturalmente la collera lo conduceva a pensare se non convenisse fare atto di energia e, concorde o avverso il suo consigliere prepotente, cambiare tattica, cessare dalla opposizione al matrimonio della fanciulla.

Il partito favorevole a Guido diventava di giorno in giorno più battagliero, la votazione per il marchese sarebbe stata un plebescito; non se ne poteva dubitare ormai: dopo il suo nome uscirebbero dall'urna quelli dei più eloquenti tra i denigratori della amministrazione Getauri. Poteva così avvenire benissimo che dopo le dimissioni date da lui, la nomina del feudatario di Colle Ameno come Sindaco di S... venisse imposta al Governo dalla volontà tumultuante di un partito cui il Governo medesimo, troppo debole colla piazza, voleva imporre silenzio, contentandone le pretese fin dove si poteva. Sperare da Guido, alla vigilia del trionfo una rinuncia generosa era pazzia, lasciarsi vincere da lui era la rovina.

E le elezioni si avvicinavano a gran passi.

A Lello avveniva per la prima volta di vedersi negato pubblicamente il saluto dagli agitatori più influenti. Lo consideravano dunque già costretto a dimettersi? Bisognava provvedere e subito.

Guido non imponeva a sè stesso per nulla la vita ritirata che i Getauri per quieto vivere avrebbero desiderato. Tutt'altro. Le scuderie di Colle Ameno si popolavano di cavalli, e il marchese era comparso per le vie di S... guidando quattro morelli, in confronto dei quali i sauri del cavaliere Prandoli diventavano bestie volgari. Se l'aristocrazia raccolta nel pomeriggio dinnanzi al caffè di Piazza simulava di non vederlo, tutta la popolazione ostentava per lui la massima deferenza. Degli elettori fedeli alla vecchia

Giunta chiamati a raccolta dal conte Lorenzo presago di un tramonto prossimo, alcuni venivano a malincuore, altri non si davano per intesa della chiamata, molti recisamente dichiaravano di astenersi. E il giornalista tirava a palle infuocate contro il sindaco e i consiglieri agonizzanti.

Un avvenimento decise il padre di Bianca a prendere estreme misure: se doveva cadere per fato inesorabile, almeno bisognava diminuire l' ignominia della caduta!

Al creditore letterato era surta la stessa idea venuta già al gentiluomo piemontese a proposito dell'azione compiuta dal marchese Frisia e narrandola in un vivace articolo le dava colore di *patriottismo.* La gloria diffusa sul nome italiano in quelle remote regioni per opera del concittadino riluceva nell' impeto della frase, nella veemenza dei confronti cogli altri patrizi neghittosi ai quali bisognava togliere un mandato di cui si mostravano indegni. E per dare più vivo risalto alle larghe beneficènze, alle industrie fatte rifiorire per opera del proprietario di Colle Ameno, le malversazioni commesse da Lello fecero capolino, colla promessa, ove sorgessero i contradittori, di stampare i comprovanti dell'asserto gravissimo.

L'articolo si lesse da tutti. Infioratasi la lotta elettorale di aggressioni personali, il giornale andava a ruba.

Calato il sole una fittissima schiera di operai convenne in piazza: si accesero torcie e si percorse la strada principale della cittaduzza non più nè sonnolenta nè apatica, eccitatissima invece in quella circostanza. La folla dei dimostranti passò dinanzi allo stabilimento balneare per avviarsi a Colle Ameno e per conseguenza dinanzi al *club.* Giunta al cancello della villa, lo fece aprire, e sotto al palazzo tuonarono alti gli evviva al marchese. Questi non dissimulò il gradimento, scese a ringraziarli, e il vino spumante non fu lesinato. Melucci a fianco di Guido contemplava lo spettacolo e ne godeva egli pure. Nè il padrone nè il ministro valutavano troppo le espansioni del favore cittadino, però in segreto provavano quel piacere cui l'umanità di rado è refrattaria; il piacere del dispiacere dei nemici.

L'agente di casa Frisia, quando la comitiva fu sulle mosse per tornare a casa, prevenne ogni guaio pregando i capi di cambiare l'itinerario del ritorno. Temeva che ripassando davanti al *circolo* qualche invettiva non salutasse il conte Getauri solito a rimanervi fino a ora tarda. Se ciò fosse avvenuto si sarebbe detto dagli avversari che il marchese aveva pagato quelle ingiurie,

Al *club* si passò una cattiva sera: quella animosità pubblica di cui si sentivano colpiti i membri più influenti li teneva in pensiero: se gli attacchi virulenti erano per il sindaco, per gli assessori fra i quali si contava la triade degli amici di Daniele non mancavano le satire pungenti. Al barone Ariodei affibbiavano il titolo di don Chisciotte; mettevano in canzone le notissime aspirazioni nobiliari del cavalier Giulio Prandoli, e accusavano il marchese dall'Arso di leso amore di patria perchè sprezzava l'opera degli artieri paesani non trovando nulla di buono se non proveniva dall'estero. E il giornaletto locale ai frizzi aggiungeva le caricature, avvolgendo in un disprezzo *eclettico* il *club* intiero chiamato la fossa dei *leoni... in schiavitù*, alludendo all'egemonia esercitata dal conte Lello. La *vignetta* rappresentava quest'ultimo in veste di domatore, intorno a cui strisciavano paurosi i soci più noti dell'aristocratico ridotto. Sotto al disegno una scritta perfida: *si vendono gli animali più nobili per fallimento del domatore.* La lotta elettorale faceva perfino sbocciare gli ingegni satirici rimasti inediti fino a quel momento.

Samuele Teramo contemplava la musoneria di quei signori, e ne godeva un mondo; ripensava al bigliettino mellifluo, valutando l'influenza rimasta al sindaco.

– Non v'è che dire – pensava - raccomandato agli elettori dai Getauri padre e figlio riporterò una votazione splendida!

E visto Lello, a ora tarda, quando i dimostranti fra le braccia di Morfeo sognavano il trionfo dei proprî candidati, uscire dal *club*, sicuro di non incontrarli per via, l'ebreo si accostò a lui per saldare il debito di riconoscenza, e gli disse all'orecchio.

– Signor sindaco, le sue intenzioni verso di me erano buone,

ma pur troppo resteranno intenzioni. Per l'ultima volta, il titolo di sindaco doveva essere rivolto al patrizio screditato, dall'usuraio.

Daniele non comparì quella sera a dividere cogli amici il dispetto dissimulato molto imperfettamente: stava invece nelle sue stanze a meditare sull'articolo in cui si accusava il padre come volgare truffatore e si minacciavano le prove degli imbrogli perpetrati. Nel primo momento aveva sentito una gran voglia di applicare due schiaffi, mercede dovuta ai sicari della penna, sulle guancie del libellista. Sapeva benissimo egli chi poteva accusare di quella infamia quantunque la calunnia formidabile si nascondesse sotto un pseudonimo complicato. Ma... gli schiaffi potevano anche fare ufficio non di rimedii... bensì di veleno. E poi?... Era egli proprio sicuro della paterna illibatezza nell'esercizio delle pubbliche funzioni? Accanto al giornale stava sullo scrittoio una lunga lettera della contessa Trenti, e quella lettera ebbe il dono di trattenerlo negli impeti maneschi. Se un duello soltanto avesse tenuto dietro agli schiaffi, l'incidente poteva considerarsi chiuso, se poi dopo la partita d'onore il giornalista si fosse incaponito e sciorinasse i documenti? Un processo diventava inevitabile, e il nome dei Getauri col rispettivo motto araldico tante volte citato come palladio famigliare, poteva uscirne intatto?

Col diluvio di giornali sitibondi di scandali, colla turba di corrispondenti che svelano alle cento città i più delicati segreti, si correva rischio di commettere una imprudenza madornale usando del diritto sacro di ogni gentiluomo. La contessa Livia lo avrebbe sposato se il padre fosse costretto a comparire in tribunale?...

E lo sguardo di Daniele tornava a posarsi sulla lettera della bellissima donna. In quelle pagine rinveniva per la prima volta gli accenti della passione e dubitare ormai del matrimonio gli sembrava incredulità ingiustificata, poteva dunque sconchiuderlo esponendo il genitore ai pericolosi contatti del codice penale? Di più Ariodei gli aveva riferito in confidenza come venisse giudicato altrove il marchese Frisia, sogghignando è vero di quella tolleranza cavalleresca, e Daniele dopo il racconto dell'amico rimase perplesso.

– Dunque Guido guadagnava terreno non ostante l'unanime ostracismo che la classe de'suoi uguali gli aveva preparato in patria? Dunque l'edificio costruito con tanta arte non riusciva saldissimo come l'aveva ideato? Che cosa importavano le stupide dimostrazioni popolari in favore del marchese? Nulla, ma un osservatore sagace come Daniele guardava più oltre, e lo spettacolo cui giungeva la potenza delle sue pupille non pareva troppo lieto. Le elezioni, tali come dovevano prevedersi, gittavano a terra suo padre non solo, ma tutti gli aderenti a lui. Dalla nuova Giunta si sceglierebbe il nuovo sindaco, e la scelta poteva benissimo cadere sopra il più ricco signore della città. Diamine! Aveva danaro da buttare, e non esiste requisito migliore per ottenere la moltiplicazione degli elettori! La matassa si arruffava in modo maledetto. Se Guido capo della Amministrazione avvenire dovesse rivelare le magagne di quella vecchia?.....

Non avrebbe mai disonorato il nome della fidanzata, per iniziativa propria, ma se a quella ricerca di imbrogli passati fosse costretto dai consiglieri, tutti nemici acerrimi del conte Lello? Si sarebbe dimesso, nella migliore ipotesi, per dignità, ma quelle dimissioni non liberavano suo padre dalle animosità degli altri.... E la contessa Livia? Se egli l'avesse già sposata all'iniziarsi di un processo, meno male, ma se il processo avveniva prima delle nozze?... Quale partito era il migliore in simili circostanze?... Gli schiaffi o il silenzio?

Il silenzio senza dubbio, ma restava sempre, pure anteponendo il calmante agli eccitanti, il timore atroce che i semi-socialisti – così li chiamava – potenti domani, sollevassero il velo pietoso che da tanti anni la carità civica aveva steso sulle azioni paterne. Sollevandolo, quanti peccati conoscerebbe il pubblico?

Bisognava dunque cambiare tattica subito. E nel silenzio notturno, nella quiete dello scrittoio, Daniele si affannava a risolvere l'arduo problema del *voltafaccia* indispensabile.

Non permise a suo padre di cercare nel sonno il momentaneo oblio delle amarezze molteplici, piombategli addosso fitte e ineso-

rabili per l'ingratitudine dei concittadini. Conveniva imporgli perentoriamente le dimissioni dalla carica esercitata così a lungo e così prediletta, e non ostante lora indebita corse nelle camere di lui.

Tra Lello e Daniele il dialogo si mutò in litigio venuta appena in campo la necessità della rinuncia immediata. Per il vecchio conte il tornare umile gregario nella città dove era quasi re, equivaleva a subire una condanna di morte civile. Ma il figlio si mantenne implacabile, non tacque nessun argomento: gli gittò perfino audacemente sul viso le malversazioni commesse.

– Con quegli appalti pagai più volte i tuoi debiti, Daniele – rispose cinicamente il signor sindaco.

- Non potevate spenderli meglio, ma ve li procuraste male assai trattando per lettera e non a voce cogli interessati, e gli scritti rimangono.

Per fortuna la camera dove avveniva l'esemplare discussione non aveva contatti cogli altri appartamenti: in caso diverso si sarebbe udito un repertorio di vocaboli più degno di una taverna che di un palazzo. Mai il padre aveva resistito alla volontà della sua progenie maschile con uguale energia, eppure cedette alla fine e scrisse, tutte di suo pugno, le dignitose dimissioni motivate da una guerra inqualificabile, sicuro però che un giorno – non lontano – si renderebbe giustizia a quella amministrazione la quale lasciava alla città, non costosi ornamenti inutili, ma cespiti durevoli di guadagni.

– Ricordatevi bene – gli aveva detto Daniele – non bastano le dimissioni, bisognera far la corte a Guido tra poco. Egli solo può impedire scandali fatalissimi per noi, diventando marito di Bianca. Comprerà il silenzio dai farabutti che la piazza collocherà in Municipio. Di più, resistendo, gli anonimi scrittori saranno capaci di svelare anche i segreti di famiglia. Vostra figlia ha le mani bucate quando si tratta di elemosine: essa pure possiede il suo partito in paese: quello degli oziosi camuffati da miserabili: sopra le sventure della benefattrice si scriverà un romanzo in cui faranno disimpegnare da voi la parte di tiranno domestico. I tiranni poterono avere le mani sporche di sangue, non del danaro altrui.

Lello dinnanzi a quella conclusione restò inebetito e obbedì.

Melucci fino a quel giorno guardato in cagnesco a palazzo Getauri, diventava ormai necessario. Il matrimonio di Bianca non poteva conchiudersi per concessione forzosa dei parenti di lei: la dimora della sposa doveva aprirsi a Guido solennemente, quindi sorgevano maggiori complicazioni nelle delicatissime trattative, e l'unica persona capace di condurle a termine era il signor Giovanni.

– Compiendosi siffatto avvenimento le critiche pioveranno e saranno critiche di amici, quindi meno irruenti ma più dolorose – obiettò Lello riavutosi dallo sbalordimento.

Ma Daniele gli mostrò a lungo essere il caso degli estremi rimedì applicati a mali estremi. Di più nessuno di loro due s'era compromesso in pubblico dopo il ritorno, e se egli, non il capo della famiglia, in un momento di stizza aveva sentenziato essere Guido un uomo morto, non per questo cadrebbe in contradizione, compiendosi le nozze. Certo sul passato del marchese stava una macchia scura, ma la salute di Bianca chiedeva più dei riguardi sociali. Quale occasione migliore per dimostrare ai malevoli l'insussistenza della tirannia inventata? E Melucci felice della felicità dei suoi protetti, non diventava prezioso alleato per ottenere il supremo scopo cui tendeva quel repentino mutamento di condotta?

Dalla innata generosità di Bianca potevasi attendere tutto concedendo, dai nemici si doveva temere qualunque infamia, resistendo. Che importava poi, alla fine dei conti, l'opinione di Ariodei capo degli intransigenti? Era influente, ma Daniele tirò fuori il fatto di Torino per dimostrare che il fiero barone ne aveva sentito il peso quantunque non volesse convenirne. Tacque al padre però il più poderoso dei motivi i quali lo inducevano ora a predicare clemenza dopo essersi atteggiato a tanto spartana severità. Parlando del proprio avvenire, del suo matrimonio colla vedova, compromesso certo, forse rovinato non evitando ogni scandalo, avrebbe svelato tutto il suo egoismo; inasprendo il vecchio senza pro. Non conveniva che il sindaco dimissionario si accorgesse con quale recondito intento gli si metteva la penna in mano per dettargli una rinuncia così immediata!

E il giovine consigliere frattanto pensava al da fare per non incorrere egli personalmente, nelle censure degli amici.

– Da Bianca otterrò quanto voglio – diceva a sè stesso – sposando la contessa Livia lascerò questa noiosa città e gli stupidi cittadini. Mio padre penserà ai casi suoi, sotto l'egida marchionale del genero.

Quelle dimissioni furono come acqua sul fuoco, ma degli antichi consiglleri non venne rieletto neppure uno.

A memoria di votanti non si ricordava suffragio così concorde come quello raccolto da Guido: si celebrò la vittoria con ogni sorta di festeggiamenti, ma tacquero gli insulti ai vinti con generosità rarissima nei paesi civili.

Il marchese, aristocratico per educazione e per indole, seppe in quella circostanza tenersi nel giusto mezzo: in privato gradì la testimonianza, in pubblico rimase impassibile. Melucci più espansivo non potendo tessere elogi confinanti colla adulazione, si contentò dei vaticini, profetando all'eletto trionfi più graditi di quello. In verità, per quanto si abbandonasse a rosee visioni non credeva mai che le visioni stesse tanto presto prendessero forma. Cadde dalle nuvole quando, dopo la mattutina visita a Bianca, fu pregato dal cameriere di Lello, per affare urgente, di passare nell'appartamento del padrone. Il quale gli si mostrò nella pienezza del soave attributo di padre, parlandogli lungamente della malattia di sua figlia, della propria afflizione nel vederla così estenuata, della più viva gratitudine per le visite assidue fatte all'inferma. Al principio credette che il conte volesse giustificarsi della apparente indifferenza, non arrivando a comprendere a quale scopo tendesse tanto sfoggio di sentimenti delicati. Ma quando capì dove si andava a finire, a stento riuscì a non svelare la propria consolazione: temeva perfino di manifestarla, temeva di credere alle parole gravi di Lello, sapeva quanta amarezza v'è talvolta nella credulità, amarezza per cui molti si abbandonano all'eccesso del non creder più.

Senza esitare accettò il mandato, ma indovinando di poter comandare, impose il segreto assoluto da serbarsi coll'ammalata finchè le trattative non si conchiudessero.

Daniele, saputo appena l'esito del colloquio al quale ricusò di assistere, cominciò a prepararsi all'imminente viaggio a Roma.

Non voleva assolutamente trovarsi a ricevere Guido: per quanto il cinismo gli fosse abituale, non osava mentire col marchese come mentiva cogli altri. E il cambiamento istantaneo gli sembrava perfino pericoloso: supponeva che il fidanzato della sorella non ignorasse la sua condotta e sapesse ancora che l'anima di tutte le ostilità era stato lui finchè le giudicava proficue.

Di più, allontanandosi, sfuggiva a qualunque accusa degli amici, e trovando al ritorno le cose fatte, per volere del padre, la responsabilità ne cadeva intatta sopra il capo della famiglia. Precauzione indispensabile perchè Guido entrerebbe certo al palazzo Getauri come un conquistatore, perchè da quella visita biasimi infiniti dovevano scaturire, perchè quel matrimonio avrebbe suscitato dubbi malevoli sopra la sua lealtà di gentiluomo.

Da Roma poi sarebbe stata non ultima delle sue cure quella di far capire per lettera alla sorella come le condiscendenze paterne derivassero da consigli e da preghiere venute da lui, e in quella medesima occasione avrebbe trovato il modo, congratulandosi con essa, di ricordarle che egli vagheggiava la felicità nel matrimonio, di esporle le proprie condizioni finanziarie e strapparle, nella pienezza della gioia, la pienezza della generosità. Inutilmente il padre lo supplicò di non lasciarlo solo in quella circostanza; gli promise soltanto di non partire, finchè, appianata ogni possibile difficoltà, si fisserebbe il giorno per la prima visita solenne di Guido alla contessina Getauri. Egli indovinava che questa non sarebbe immediata.

Diamine! Prima di consigliare e di comandare pensava due volte. Dal medico sapeva che nelle condizioni di salute in cui si trovava Bianca, affinchè una così grande consolazione non si convertisse in grande pericolo, bisognava usare ogni cautela. Dando la notizia subitamente si provocherebbero crisi certo violentissime, e le forze della ammalata non tollererebbero scosse; data a poco a poco, nella notizia stessa si conterrebbe rimedio più efficace di quelli somministrati dalla scienza medica. Dunque egli aveva tutto

il tempo di attendere a S... la lettera della contessa Trenti contenente l'avviso della partenza per Roma e – fatto importantissimo – di preparare il signor Samuele a sottoporsi con la necessaria docilità a un salasso più copioso del primo.

Mai, come nella imminente circostanza, il danaro per Daniele significava elemento di vita più necessario. Un innamorato costretto a lesinare non si prepara forse colle proprie mani la più vergognosa delle sconfitte?

Teramo aveva lanciato, è vero, nell'ora della caduta, quando le vendette divengono agevoli, la freccia venefica contro Lello, ma nel tempo stesso dimostrava a Daniele ogni sorta di cortesie, e queste divennero così insistenti che il rampollo dei conti Getauri un bel giorno si vide costretto ad accettare un pranzo senza cerimonie alla villetta. Sara voleva già attirarlo a sè, e aveva detto al genitore:

– Non v'è pericolo sai che mi innamori seriamente, ma avrei caro che il conte cominciasse a venire qualche volta da noi. sue visite non devono essere soltanto per te.

Sulla tavola, nonostante il promesso esilio dei complimenti, apparvero per quella circostanza, argenterie massiccie e primizie appetitose. Al diletto del palato si aggiungeva quello degli occhi. Venne servito un Tokai miracoloso, e il patrizio accanto alla formosissima giovane, perdette l'alterigia. Dopo il caffè la conversazione scintillò animatissima, e l'ospite rimase di stucco trovando nella solitaria campagnuola doti di mente così spiccate come non avrebbe mai sognato. Si parlò di tutto, pure di filosofia mondana, e lo scetticismo profondo di Sara si tramutò in provvisoria sensibilità. Teramo pensava, e i pensieri si confondevano col timore.

Se il convitato non diventava suo genero, a lui ricco e vilipeso per tanto tempo verrebbe negata la voluttà di opprimere sotto un giogo ferreo il signore superbo e povero! E contemplava la vittima destinata a scontare gli sfregi inflittigli dai patrizi in altri paesi, quando, anelante al possesso del primo milione, colla schiena curva entrava nei palazzi portando danaro, ma, colle cam-

biali firmate riceveva titoli infamanti. Quante volte i paladini dell'aristocrazia, usciti dai suoi artigli, senza obbligo di riconoscenza, incontrandolo nelle strade popolose di Trieste, gli chiedevano a voce alta:

– Teramo, chi strozzaste questa mattina?

Ed egli, a simile domanda, invece di poter rispondere con uno schiaffo, doveva rispondere con un sorriso.

E per Daniele l'ossequio verso l'ebreo diventava indispensabile. Caduto il prestigio di suo padre, quale compenso poteva offrire a Samuele per il prestito passato e per quello imminente? L'appoggio promesso dai Getauri alle mire ambiziose dell'arricchito aveva dato in verità splendidi risultati! L'unica autorità rimasta a suo padre spariva. Se qualche ora del giorno trascorsa in Municipio concedeva per il passato sembiante di padrone al conte Lello, ormai costretto alla solitudine nel palazzo crollante sotto le ipoteche, doveva persuadersi di essere decaduto davvero!

E dopo quel pranzo si rinnovarono le visite, unica testimonianza possibile di cortesia dopo la disfatta. Quali pericoli poteva correre in quei pellegrinaggi?

I suoi amori colla contessa Livia si ignoravano da tutti a S... l'unica persona che aveva letto il suo romanzo colla bruna siciliana si era forse dimenticata perfino dell'intreccio, e non la spingeva nessun interesse per avvertire la vedova che il conte Daniele onorava di sua famigliarità una casa forastiera.

– Fa bene – direbbero gli altri amici suoi – con quelle visite otterrà la rinnovazione di qualche cambiale!

Esisteva forse il pericolo di accendersi per Sara? Quella non era una signora, era soltanto donna! Più volte il visitatore aristocratico si accorse che i grandi occhi neri della fanciulla cercavano di interrogare i suoi, ma non poteva davvero rimproverarsi di aver risposto affermativamente alle interrogazioni, diremo così, contemplative. Innamorato come era a grande distanza, le sue pupille parevano stanche per le interminabili pagine scritte ogni notte fino a tarda ora, alla dama dei suoi sogni.

– Che specie di pericolo recondito rimaneva a temersi?

Che Samuele avesse bisogno di lui, giacchè l'affabilità di un usuraio non è, come l'affabilità di un mortale qualunque, effetto di gentilezza di animo, ma di interessi complicati! Che gli fosse balenato in mente, conoscendo per prova la penuria monetaria del conte, di far diventare contessa la propria figliuola? Ammettendo la stolida aspirazione da megalomene, poteva pure lasciarlo cullare nelle velleità degne di manicomio, profittarne anzi per mungere la cassa-forte, rivelando poi a Bianca in tempo opportuno i debiti contratti, pagarli e... disilluderlo sposando la contessa Livia.

Importava solo di non commettere imprudenze galanti e prima di usufruire nuovamente del denaro ebraico, sottomettersi alla digestione complicata di intingoli esotici dei quali Sara e il genitore si compiacevano, per vantarne la costosa provenienza.

Teramo non giudicava però la soluzione di quella intimità così ovvia. Se il paragonare certi uomini ai cani da caccia non fosse confronto troppo offensivo per la razza umana, certo l'olfatto di Samuele rivaleggiava con quello del bracco di razza incontaminata.

Nelle migliorate condizioni morali del marchese Frisia egli fiutava un pericolo per l'esecuzione de'suoi piani, pericolo vago, indeterminato, però probabile. Il matrimonio colla signorina Getauri diventava assai più facile; i tristi disinganni subìti dal conte Lorenzo ne avrebbero diminuito la resistenza e semplificato assai un cambiamento nella condotta di Daniele. Bianca darebbe denaro al fratello, l'accettazione firmata da quest'ultimo verrebbe saldata e il frutto della paziente attesa cadrebbe a terra quando, già maturo, si doveva raccoglierlo.

Quindi gli inviti a pranzo, quindi gli allettatori sguardi di Sara.

A Colle Ameno cominciava l'opera di Melucci. Alla gioia di veder felici alla fine i due fidanzati dopo così lunga serie di tormenti si univa un altro compiacimento. Egli, oscuro contabile, aveva scoperto un mistero: la proposta del conte Getauri gli dimostrava di non esser caduto in errore presumendo che un giorno gli acerrimi nemici di Guido offrirebbero, dopo averlo negato, il consenso

a quelle nozze. Se il padre di Bianca gli chiedeva di stringere, con pieni poteri, le trattative di matrimonio, appariva in quella richiesta evidente la volontà di Daniele. Con quanta ragione aveva egli detto alla fanciulla:

– Bisogna aspettare che l'assoluzione del fidanzato venga offerta.

Una sola nube intorbidava l'orizzonte: l'inferma non si rimetteva in salute. Era dunque destino di Bianca non varcare la soglia di Colle Ameno nelle bianche vesti nunziali; di non rallegrare colla sua venuta quella dimora dove tutto quel che è desiderabile nella vita stava raccolto, e mancava soltanto il sorriso celestiale di lei?

La prima domanda rivolta da Guido appena il ragioniere gli svelò il mandato ricevuto dal conte Lorenzo, fu questa.

– E Daniele era presente quando suo padre vi fece chiamare?

Melucci si spaventò della interrogazione ma dovette rispondere la verità. Lo spavento per fortuna fu inutile: un sorriso animò il volto serio del marchese e con alterezza giubilante esclamò:

– Meglio così. Entrando in casa di Bianca mi basta l'accoglienza del capo di famiglia! Daniele non si arrende! Meglio così. Chi sa! Forse un giorno busserà alle porte di Colle Ameno, allora proverò il piacere di riceverlo senza averlo invitato!

Troppo aveva sofferto Guido per non vagheggiare la possibilità della umiliazione altrui!

– Povera Bianca! – aggiunse – non le imporrò lo spettacolo del ricevimento; lo godremo noi. Non mi rifiuterete di assistere a quella visita, nè mi accuserete di troppa superbia se desidero vedere « Colle Ameno » diventare « Canossa ».

Il marchese Frisia possedeva troppa nobiltà di animo per indovinare con quanta bassezza di intenti Daniele gli doveva procurare quel trionfo di cui il signor Giovanni Melucci era l'araldo.

(*Continua*) VICO D'ARISBO.

LE PLAY E LA SUA OPERA [1]

Signore e Signori,

La società d'economia sociale mi fece l'onore d'invitarmi a presiedere la sua annuale riunione del 1888.

Cerco indarno per quali titoli personali ho potuto, non dirò meritare, ma giustificare questa benevolenza. Vi riconosco una prova della grande ospitalità che vi distingue. In un tempo in cui, tanto riguardo al pensiero che all'azione, le scuole si frazionano in sette senza numero, ognuna delle quali disprezza la vicina, e condanna tutti quelli che non si danno loro corpo e anima, voi, signori, avete seguito un altro metodo, o meglio, seguendo l'impulso naturale del vostro cuore e della vostra anima che aspirano alla pace, non tenete conto delle differenze d'opinione sopra i punti secondari, spalancate le vostre porte, nè pretendete che coloro i quali vogliono entrare, abiurino le loro particolari idee; voi applicate, secondo l'odierno linguaggio, la concentrazione, (*si ride*), la concentrazione, al difuori d'ogni interesse personale, di tutti gli uomini di buona volontà e di sano criterio. (*applausi*).

Discepoli d'un uomo illustre, di una originalità e potenza di spirito rare, Le Play, che assegnò alla vostra scuola,

(1) Discorso pronunziato dal Sig. Paolo Le roy-Beaulieu nell'Adunanza annuale della Società d'Economia sociale in Parigi, fondata da F. Le Play.

come uno dei fini che deve raggiungere, la riforma del Codice civile e che, in molti luoghi delle sue opere, si levò contro l'influenza predominante dei letterati e dei giureconsulti, siete riusciti ad attirare nelle vostre adunanze, quali presidenti ed oratori, degli uomini di legge come Paolo Pont e Batbie, dei filosofi e dei letterati come Giulio Simon e Vacherot (*Applausi*); ora vi indirizzate a un economista e, ciò che è peggio, a un economista ortodosso.

Ciononondimeno, Signori, il vostro illustre fondatore, alla fine di una sua opera, parla di un problema che non intravide nemmeno la scuola rivoluzionaria di Adamo Smith e di Turgot. Voi, o Signori, non vi aspettavate che io rinnegassi l'insegnamento di Adamo Smith, così ricco di penetrazione, così profondo in scoperte; nè che disprezzassi Turgot, la cui opera incompleta, forse troppo assoluta, mancando di contrapeso, sarà nondimeno pel suo audace autore un titolo imperituro alla riconoscenza degli uomini.

Se venissi in mezzo a voi rinnegando i maestri che formarono il mio spirito, le mie parole sarebbero in antecedenza colpite da meritato discredito. No, Signori, voi non mi domandaste alcuna abiura; ma voi sapete che non appartengo ad alcuna scuola rivoluzionaria e che, fra le dottrine di Le Play e quelle che economisti di vaglia possono professare, vi sono molti punti comuni. Giacchè mi avete data l'occasione di esporli, lo farò; forse corrisponderò in tal modo all'intenzione che avete avuto onorandomi di questa presidenza. (*Approvazioni*).

Permettetemi prima di tutto di offrire un tributo di cordiale omaggio al vostro illustre fondatore. Conobbi molto il Sig. LePlay; un vincolo di famiglia mi univa a lui. Lessi le sue opere così abbondanti d'idee, e spesse volte discorremmo nei suoi ultimi anni di vita. Mi sta sempre presente all'anima quella figura così caratteristica, così originale, su cui v'era profondamente impressa l'abitudine di osservare e di meditare. Voi conoscete, Signori, la sua vita, quali lavori professionali, quali alte funzioni

amministrative, quali opere di pubblicista e di capo scuola occuparono tutta la sua esistenza a cominciare dall'adolescenza. In questa attività svariata e continua, si distinse sempre per un tratto meraviglioso, la potenza di armonizzare, il metodo. Sono queste qualità che resero cotanto eccezionale l'Esposizione del 1867, che se da altre fu superata e lo sarà in avvenire per estenzione, da nessuna fu raggiunta per classificazione chiara, ingegnosa, la quale, nel tempo stesso, offriva una soddisfazione agli occhi, un insegnamento alle arti industriali, un gratissimo pascolo all'intelligenza. (*Applausi*).

Consigliere di Stato, Senatore, ispettore generale delle miniere, commissario generale alle Esposizioni universali, Le Play, indicando egli stesso quale ricordo desiderava si conservasse di lui, volle dimenticare tutte queste alte cariche, e dando alle opere della mente il dovuto omaggio, fece imprimere sul meraviglioso busto di Chapu, queste brevi parole: Federico Le Play autore degli *Operai europei.* (*Applausi*).

Gli *Operai europei*, è un libro tutto nuovo di forma e di pensiero che solo Le Play poteva scrivere. Altri prima di lui avevano fatto un immenso lavoro a compilare alcuni rendiconti della vita economica degli operai; era necessaria tutta la conoscenza tecnica di Le Play, tutta la sua pazienza d'osservazione, tutto il suo spirito generalizzatore, tutto il suo metodo, per seguire in ogni particolare della loro vita materiale e morale trenta o quaranta famiglie di operai, appartenenti alle nazioni più diverse, alle professioni più disparate, alle religioni più contrarie: famiglie pastorali e famiglie agricole, famiglie nomadi e famiglie sedentarie, famiglie unite dalle proprietà collettive e famiglie stabilite sopra proprietà frazionate, famiglie cristiane e famiglie musulmane, famiglie europee e famiglie asiatiche.

Voi, Signori, seguite il piano tracciato dal vostro maestro. Agli *Operai europei*, avete aggiunto gli *Operai dei due mondi.* Voi accumulate monografie sopra monografie, ne avete già più centinaia, presto ne avrete delle migliaia. (*Applausi*).

La monografia di famiglia è forse, nell'ordine delle scienze sociali, ciò che è il microscopio nell'ordine delle scienze naturali: non è il solo strumento d'investigazione, ma è uno dei più preziosi; ma quali rare qualità sono necessarie a questi studi una singolare sorveglianza sopra sè stesso, un' assenza assoluta di prevenzioni, un sicurissimo discernimento. Le Play possedeva queste doti a un alto grado. In tali condizioni, questa minuziosa descrizione delle famiglie può rendere dei grandi servizi.

Questo processo è talmente prezioso che quasi suscitò delle contraffazioni. Un celebre romanziere scrisse in una dozzina di volumi ciò che egli chiamò « La storia naturale e sociale di una famiglia... nella metà di questo secolo, » e traendo dal suo fecondo cervello non so quali osservazioni a priori, le chiama « documenti umani ». I veri documenti umani voi, Signori, li provvedete. (*Applausi*). Segnalo ai romanzieri, che le ignorano, le vostre monografie di famiglia: se si dessero la pena di esaminare tutte queste descrizioni così chiare e precise di famiglie agricole, forse renderebbero, coi loro romanzi, un poco più di giustizia alla terra e agli uomini (*Nuovi applausi*).

Ciò che sorprende, Signori, nell'opera di Le Play e in tutte le manifestazioni del suo pensiero, è l'universalità. Le sue idee non erano racchiuse nel quadro esclusivo nè d'una nazione, nè d'una lingua, e nemmeno, malgrado la fermezza della sua fede, d'una religione. Molto prima che le scuole contemporanee si fossero poste a scrutare la storia colla lente; molto prima che s'inventasse il culto della geografia sino alle più trascurabili inezie, Le Play chiamava in suo aiuto la storia, la geografia e tutte le scienze che concernono l'uomo vivente nella società. Si può adunque dire che in molti punti fu un precursore. È lui che ci fece conoscere l'Oriente, con tutte le sue forze latenti; è lui che ci rivelò la Russia, la quale in quel tempo era un mondo quasi sconosciuto; e, quando si vuole discorrere con competenza, con conoscenza di causa di questo immenso impero, di cui la curiosità

europea interroga i futuri destini, giova ancora molto confrontare le monografie di Le Play. (*Approvazione*).

Amava i viaggi, non per le distrazioni che procurano, ma per le osservazioni che poteva fare; andava a piedi; parlava molte lingue; conversava con tutti, tanto col povero, col paesano, coll'artigiano, come coll'industriale e col ministro; procurava di ricavare da ognuno gli elementi di questa scienza sociale di cui meditava la costituzione.

Voi avete conservato, Signori, il gusto delle esplorazioni mondiali; voi siete colonizzatori, ed è per questo che mi compiaccio assai di trovarmi in vostra compagnia, io, vecchio amico della colonizzazione. Voi v'interessate all'azione della Francia al di fuori: studiate con passione le nostre nuove colonie, ne fate spesso l'oggetto delle vostre discussioni, quali l'Algeria, la Tunisia, il Madagascar, l'Indochina; v'interessate egualmente delle nostre colonie perdute, quelle che rimangono fra noi allo stato di memoria e di rimorso, quali l'isola Maurizio e il Canadà. Il Canadà quasi quasi vi appartiene! vi appartiene per tutti gli studii che gli avete consacrati; per gl'interessi che alcuni di voi vi possedono; vi appartiene soprattutto perchè, quando volete segnalare un popolo che pratica largamente le dottrine del vostro fondatore, è il Canadà che potete additare. (*Applausi*).

Trovavansi colà, al nord d'un immenso continente, 60,000 uomini ch'erano stati dimenticati da noi 125 anni fa. Conservarono le loro vecchie abitudini, il loro spirito tradizionale, le loro credenze, i loro costumi e la loro lingua: piegandosi con una rara energia a tutte le modificazioni esteriori richieste dai tempi moderni, separati politicamente dalla madre patria, non avendo, da un secolo, con essa più alcuna relazione nè morale, ne materiale, questi 60,000 abbandonati dal trattato del 1763, divennero circa dai due ai tre milioni d'uomini; scesero come invasori in quell'immensa contrada chiamata Stati Uniti; vi formano dei centri che si dilatano, i quali conservano il loro carattere originale, tanto che i grandi pensatori si domandarono se colà

non esisterebbe una nuova stirpe francese ; la quale va a stabilirsi nel Nord del Nuovo Mondo e che fra tre, quattro o cinque secoli, uguaglierà la stirpe francese antica. (*Bravo*).

Quale è adunque questa dottrina che Le Play trasse dalle sue molteplici osservazioni e di cui trova in qualche modo una prova pratica presso gli abitanti del Canadà, popolo alle cui virtù rendo omaggio? È logica e semplice ; si basa sopra un piccolo numero di grandi fatti che si possono considerare come assolutamente essenziali. Prima di tutto: la famiglia; la famiglia-ceppo, stabile, basata sul sentimento religioso. I cambiamenti, nell'umanità che ha un'esistenza consciente di più di quaranta secoli, essendo stati così lenti e graduali, parrebbe che questa istituzione, la famiglia, doveva essere al sicuro da ogni specie di attentato, e nondimeno sembra che oggi sia necessario riabilitarla. Uno fra gli uomini più eloquenti del nostro tempo uno fra gli spiriti più generosi, il filosofo e l'oratore che l' anno scorso illustrò le vostre prime adunanze, il Signor Giulio Simon, fondava, giorni sono, un periodico intitolato: *Rivista della famiglia,* facendo appello a tutti i suoi amici delle diverse accademie dell'Istituto. Un suo collega dell'Accademia francese, dei più conosciuti, autore drammatico dei più celebri, colui che ha il raro privilegio di attirare constantemente a tutte le sue produzioni Parigi, le provincie e l'estero, colui che ha il talento di divertire il pubblico e che ha il dono di trasformare in avvenimenti letterarii le semplici sue prefazioni, questo illustre collega gli scriveva essere possibile che la famiglia come la patria appartenessero al passato dell' umanità; che forse erano categorie spente, o specie mezze morte, che l'uomo moderno, dominato da un inesplicabile sentimento selvaggio di libertà solitaria, stava per liberarsi da tutti gli ostacoli che, nel passato, gl' impedivano di camminare con più sveltezza a non so quale mèta di felicità e d'indipendenza!

Le Play aveva un sentimento più esatto delle cose umane ponendo la famiglia a base essenziale d' ogni società. E voi

signori, avete ragione di seguirlo e di non associarvi alle teorie speciose sparse fra gli uomini di teatro i quali ingannati dal proprio mestiere, credono che l'umanità camminerà fra qualche anno, come gli eroi delle commedie, che si trasformano da un atto all'altro, nello spazio in poche ore. (*Risa e applausi*).

Signori, voi protestate contro tali dottrine. Se fosse vero che la patria e la famiglia fossero in rovina, sarebbero rovine che meriterebbero, al certo, la cura di rilevarle, che la nostra dignità e il nostro tornaconto ci dovrebbero spingere a restaurare. Ma la famiglia non deve essere una parola, un legame ideale, una condizione temporanea d'individui che il primo avvenimento può disperdere; la famiglia stabile ha per condizione il focolare domestico.

Il focolare domestico, la sua necessità era ciò in cui Le Play fondava l' opera sua; necessità che s' impone in uno stato sociale ben ordinato, il quale vuole essere pacifico e offrire alla concordia sufficienti guarentigie; necessità che il maggior numero possibile d'uomini posseda il suo campo, che coloro i quali non possedono il campo possedano almeno la casa; che coloro che nemmeno possedono la casa, possedano almeno i mobili. Ecco quale era, su tal proposito, la dottrina del vostro maestro. E voi, non contenti di diffonderla, procurate con ogni mezzo di farla trionfare: fedeli al vostro capo, cercate di conciliare i progressi della scienza moderna colla tradizione. Domandate a tutte le scienze contemporanee il mezzo di ristorare il focolare della famiglia; v'interessate a tutte le intraprese che si propongono di edificare delle case a buon mercato, di rendere i piccoli quartieri più salubri e meno costosi. Sonvi qui, intorno a me, uomini che si consacrarono con ammirabile zelo, e già ottennero un lusinghiero successo iniziale, a questo gran dovere sociale (per servirmi delle parole di uno di loro) di restaurare un focolare a tutte le famiglie. (*Applausi*) Voi, nel tempo stesso difendete l'eredità dall'imprevidente rapacità delle leggi.

Ma il focolare domestico è sostenuto dall'officina. Se l'officina

obbliga l'uomo, la donna ed il ragazzo a essere separati per dodici ore al giorno, il focolare domestico resta vuoto, non è più che un ricovero per le ore morte della notte; è quasi lo stesso come se non esistesse. Ecco perchè voi date tanta importanza all'officina. La necessità di metterla in intima relazione coll'esistenza del focolare domestico era una delle preoccupazioni di Le Play. E voi, suoi discepoli, inspirandovi ai due intendimenti del fondatore, rispetto alla tradizione, confidenza nelle applicazioni scientifiche, cercate, coll'appoggio della scienza moderna, di mettere in azione le sue dottrine. Voi, che osservatori superficiali accusano talora di accudire al morto passato, interrogate l'elettricità, l'aria compressa, tutte le forze della natura rivelata all'uomo; scrutate l'associazione, questa forza sociale divenuta libera, sollecitate da tutte codeste potenze un secreto per ricostituire il laboratorio domestico in larga misura, senza nuocere alla divisione del lavoro e alla produzione industriale (*Applausi*).

Famiglia, focolare, officina sono grandi cose; per mantenerle, per confermarle, è necessario che si possano adattare, senza alterazioni distruttive, a tutte le novità della società moderna; per raggiungere questo scopo occorre molto ajuto; ove trovarlo? il vostro illustre fondatore fa appello al patronato volontario e all'iniziativa privata. Il Patronato e l'iniziativa privata? Sonvi, o signori, degli spiriti sprezzanti che, come fecero pel focolare, e per la famiglia, reputano il patronato e l'iniziativa privata cose moribonde a cui non si può ridare la vita, appartenendo a un mondo sparito. Ma voi avete un altro concetto dell'avvenire; Le Play desiderava un patronato universalmente sparso; vagheggiava una privata e robusta iniziativa, feconda, sempre ingegnosa, sempre ricca di nuovi trovati. Codesti spiriti altieri, da me accennati, i quali affettano un'idea così straordinaria della dignità dell'uomo, da considerare il patronato umiliante, e l'iniziativa privata per necessità inerte e pesante, si rivolgono unicamente allo Stato. Sulle rovine del patronato volontario

e delle libere intraprese, alzano l'altare dello Stato. Ah! da qualche tempo lo Stato, l'onnipotenza dello Stato è un grande idolo dai piedi di creta e ha intorno dei numerosi sacerdoti, il cui numero cresce ogni giorno e pretende per la sua indole sempre più vaste attribuzioni: sacerdoti aspri a difendere il dio di cui vivono, intenti a scacciare e punire i profani. Sacerdoti che quantunque laici non sono meno esclusivi e vendicativi che quelli delle caste più arroganti d'altri tempi (*Applausi*). Ma nessuno potrà mai dire di vedervi inclinati davanti a questa nuova superstizione, che è l'ultima delle superstizioni democratiche. Ora badate quanto gl'insegnamenti di Le Play erano conformi a quelli della scienza contemporanea. Sonvi degli uomini i quali non trassero le loro idee dalle stesse ispirazioni, ve ne sono dei positivisti e degli evoluzionisti, fra gli altri Herbert Spencer. I più illustri fra di loro proclamano, anch' essi, che l'iniziativa privata deve rimanere il principale fattore del progresso, che il patronato è molto lontano dall'avere esaurita la sua opera e che la sostituzione dell'azione dello stato alla feconda iniziativa privata cagionerà all'umanità una *prossima servitù*. (*Bravo*).

Quali sono le persone che debbono praticare il patronato e l'iniziativa privata? Le Play dà, a tal proposito, una definizione, la quale sebbene ferisca alcuni spiriti pusillanimi, non è meno degna d'essere accolta dagli uomini che riflettono, e che hanno una vera indipendenza intellettuale! egli parla delle « autorità sociali ». Ecco una parola che suona male all'orecchio di un gran numero di persone pregiudicate. Può darsi, dicono, che in un tempo in cui l'eguaglianza è la regola, vi siano degli uomini ai quali si accordi di essere autorità sociali? Permettetemi, Signori, di rivendicare questa espressione contro le prevenzioni che incontra. Essa è talmente giusta che gli spiriti più scrupolosi, non solo debbono accettarla, ma diffonderla e spiegarla. Sì, si ha bisogno di « autorità sociali, » per una democrazia che vuole avere qualche coesione, qualche vigore e qualche speranza di durata. Che cosa mai può offendere l' amor proprio il

più suscettibile in questa denominazione d'autorità sociale se si attribuisce soltanto alla capacità provata ed ai servizii prestati? La parola di autorità sociale non si unisce necessariamente all'idea di un certo splendore, di una certa ricchezza; non è la nascita che crea la autorità sociale; questa autorità è compatibile con ogni condizione indipendente e nuova e che abbia il diritto al pubblico rispetto. Le autorità sociali! lo sono egualmente tutti i piccoli proprietari, i piccoli artigiani, i piccoli commercianti, tutti coloro che in gioventù e nell'età matura, diedero prove della loro capacità direttrice; lo sono tutti quelli che coll'alleanza dei doni naturali e di sforzi perseveranti, con servizi resi nella sfera della privata attività e della vita locale, riuscirono a formarsi una condizione indipendente, frutto del lavoro, dell'intelligenza e delle loro qualità morali. (*Applausi*). Quando trattasi non di condizioni trasmesse per eredità, ma personalmente acquistate, non capisco, signori, per quale pusillanimità di spirito dovremmo ripudiare questa idea o meglio questa espressione di autorità sociali. (*Nuovi applausi*).

Tutto si acclude, signori, in questa solida dottrina. Dopo le autorità sociali, arriviamo a una delle idee alle quali Le Play dava il maggior valore « la consuetudine », e la superiorità, in molti casi, della consuetudine, della legge vivente, trasformantesi sempre gradualmente, sopra la legge scritta che s'improvvisa e che s'impone. Le Play dà grande importanza a questa consuetudine che si forma e si modifica in qualche modo da se medesima, per un adattamento continuo della società colle necessità della scienza e dell'industria. È certo che non si dovrebbe mai rinunciare alla legislazione precisa scritta nel codice: bisognerà ogni tanto ritoccarla, o aggiungervi dei nuovi testi; ma una gran parte delle convenzioni e degli accomodamenti umani deve essere lasciata alla consuetudine ed agli usi locali. Forsechè ciò che avviene da un quarto di secolo non prova questo fatto che ci ha non una verità assoluta ma una grande parte di verità in questo concetto? Forsechè i Par-

lamenti che durano nove o dieci mesi all'anno, i quali si adunano talora tre volte al giorno, i quali lavorano incessantemente a fare leggi concernenti lo stato civile, il diritto penale, l'agricoltura, l'industria, la navigazione, il culto, insomma quanto interessa l'uomo. forsechè questa macchina legislativa in movimento continuo costrutta con tanta fatica e che lavora con tanto chiasso da risultati soddisfacenti? Nell'industria le fabbriche si son grandemente moltiplicate; nelle fabbriche, le macchine si perfezionano incessantemente. Agli antichi mestieri furono sostituiti i così detti « mestieri continui » o *selfacting*; per cui si produce dieci volte di più degli antichi: è un progresso incontestabile. Ma questo progresso applicato alla famiglia ha forse gli stessi benefici effetti? Abbiamo dei Parlamenti continui che vogliono fare dieci volte di più del necessario, cioè dieci volte di più in mutamenti e in scombussolamenti sociali. (*Risa e approvazioni*). È questo un progresso? Per un gran numero di casi la consuetudine flessibile, mutabile, che si adatta da sè ai nuovi bisogni senza assoggettare le minoranze alle maggioranze, che si piega a tutte le modificazioni graduali che l'iniziativa privata vi può introdurre. non ha forse una superiorità sopra la legge scritta, la quale spesse volte è fatta secondo gl'impulsi, le passioni o le prevenzioni del momento?

Che la dottrina di Le Play non comporti l'immobilità lo dimostrano le vostre applicazioni e i vostri studi. Si getti lo sguardo sopra i vostri programmi di sessioni, vi si trovano ricerche sull'impiego dell'elettricità, sul trasporto della forza motrice, sulla cooperazione, la participazione ai benefizi, le camere sindacali, il regime agricolo ecc; in una parola sopra tutti i problemi che oggi preoccupano la società. In tal modo questa dottrina che comincia dalla famiglia si stende al focolare domestico, all'officina, al patronato, all'iniziativa privata, alla consuetudine malleabile e progressiva, e vi conduce a cercare e utilizzare tutte le nuove forze scoperte dalla scienza contemporanea (*Applausi*).

Si domanda ora, o Signori, quale sarà il risultato dei vostri lavori. Avete formata una Società che conta un gran numero di aderenti; su tutti i punti della Francia avete fondato in abbondanza delle Unioni della pace sociale... ebbene, quale sarà il risultato di questi sforzi? Un illustre personaggio diceva che per riuscire nella vita bisogna essere ottimisti; perchè raggiunge la mèta chi confida nei mezzi e nell'avvenire. L'ottimismo non consiste nel chiudere gli occhi ai mali che affliggono il mondo: ma a credere in una forza vitale, che, se adoperata, finisce per trionfare del male. Chi può conoscere l'avvenire? Non è un calcolo erroneo badare solamente alle cose sfavorevoli e per nulla alle favorevoli? La stessa oscurità dell'avvenire che a tanti fa comodo per starsene nell'accidia, può a voi servire di leva per mantener vivo il vostro zelo e sostenere i vostri sforzi.

Certi spiriti noncuranti dicono ch'è un sogno il vostro di volere riformare le società logore e decrepite; ebbene, sia pure un sogno sarà meritorio, e degno di essere seguito dalla realtà. (*Bravo*) Ma la storia, realtà per eccellenza, colle sue frequenti peripezie, le sue impreviste riprese, testimonia che di vinti definitivamente non vi sono che coloro i quali si perdono di coraggio; e Voi, signori, protestate contro la facile dottrina degli scoraggiati. Lasciate sorridere gli scettici, la cui limitata sapienza riceve continue smentite dalla storia; lasciate dormire i sonnolenti, continuate a mettere in azione la grande leva degli umani successi: la perseveranza; continuate a mostrare a questa società inquieta che vi sono basi fisse nell'organizzazione sociale, le quali non possono essere smosse senza precipitarla nella rovina. Conservate questa forza che gli spiriti superficiali ignorano o ripudiano, e che, ogni tanto si vendica potentemente della loro dimenticanza, la tradizione; e quest'altra forza, che, senza fare alcun mutamento al fondo stabile e alle linee generali della società, esige da quella frequenti e nuovi adattamenti nei particolari, il progresso, cioè, della scienza moderna. (*Applausi prolungati*).

LA CAMPAGNA DEL 1848 NEL VENETO

GIUSTA IL CARTEGGIO INEDITO

DEL GENERALE GIOVANNI DURANDO.

LX.

Il Governo provvisorio di Venezia al generale Durando - Comando delle truppe pontificie.

Venezia, 28 *Aprile* 1848.

Generale,

Le cordiali parole vostre che degnamente precorrono a un atto di vera politica, cioè di quella umanità generosa ch' è utile ed onorevole a tutti, commossero gli animi nostri di lieta riconoscenza. Noi vi preghiamo, o generale, di far noto ai vostri commilitoni quello che tutti nella loro coscienza già sentono, cioè di quanto sia loro debitore questo paese, che mercè tale aiuto sarà deliberato dalla rabbia nemica.

Quello che voi nella sollecitudine del vostro cuore piamente osaste per conciliare il riguardo alle necessità nostre colla militar disciplina, accresce valore alla impresa vostra. All'esercito piemontese da tale divisione di forze sarà meglio assicurata la finale vittoria: noi ne abbiamo certezza. Quanta consolazione ogni vero Italiano non deve provare sentendo che un capitano del Piemonte con militi del Pontificio e d'altri Stati, nell'atto di venire a liberare il Friuli, si dica mosso dalla carità della patria? Qui si può con pienezza di verità e d'affetto ripetere: *Iddio lo vuole.*

(1) Cont. V. fasc. 1.° Aprile 1889, pag. 377.

Noi vi ringraziamo da ultimo dell' aver posto tra Voi e noi interprete degno tale uomo quale il sig. marchese Costabili. Benedizione, o generale, alle armi vostre e onorata e libera pace all'Italia.

Il Presidente
MANIN.

Il Segretario
ZENNARI.

TOMMASEO.

LXI.

Il generale Durando al principe Aldobrandini. — Roma.

Treviso, 30 *Aprile*, 1848.

Eccellenza,

Siamo partiti da Padova ieri. La cavalleria ed artiglieria per Noale, noi e la fanteria per la strada di ferro, e ieri sera ci siamo riuniti tutti a Treviso. Le accoglienze e le attenzioni sono state al solito infinite. Le marce lunghe dei giorni passati hanno stancata assai la truppa, specialmente i cavalli, ed oggi ho dato riposo. Ho trovata l'armata di Nugent coi suoi avamposti sulla Piave. Il ponte è stato rotto, e senza questo contrattempo sarei passato, e avrei portata la guerra sul Tagliamento. Così sono costretto ad impedire il passo della Piave prima di pensare a passarla io stesso. Ho trovato il generale La Marmora con circa tremila uomini in posizione lungo la Piave ed io domani porterò il mio quartier generale a Montebelluna, estendendomi fino a Breda dov'è Zambeccari (1), onde difendere particolarmente la strada che conduce direttamente a Verona per Bassano. Le forze di Nugent sembra siano di circa 15 mila uomini, e certamente potrò fargli fronte quando io sia stato raggiunto dalla divisione Ferrari, che poco può oramai essere addietro.

Viene da Verona la nuova di uno scontro d'avamposti nel quale i Piemontesi son rimasti superiori, ed hanno fatto prigioniero uno squadrone di cavalleria. Ieri sera tutte le truppe rinchiuse nella città ne sono uscite alle otto, lasciandovi poca guarnigione. Sembra che

(1) Il conte Livio Zambeccari, comandante il corpo franco denominato *Battaglione dell' Alto Reno*.

si prepari un fatto d'armi importante, vinto il quale dall'armata piemontese, sarà vinta la guerra. Intanto le cose politiche sembrano volgere al meglio. Tutti oramai son d'accordo in queste provincie che la Repubblica Veneta non può sussistere, e che conviene formare uno Stato solo su tutta la linea del Po. Una battaglia vinta da Carlo Alberto deciderà la cosa, e credo che questi due fatti non tarderanno ad avverarsi.

Debbo porle sott'occhio la condizione delle vedove degli ufficiali, cosa che, in questo momento specialmente, merita gran considerazione. Nel modo col quale è loro provveduto, è in molti ammogliati grave il pensiero delle loro famiglie, e certo ciò non contribuisce a renderli pronti ed animosi. Crederei opportuno che si stabilisse in modo esplicito e notorio che sarà pensato a dette vedove, riferendosi per l'applicazione di questo decreto, alla legge che certamente dovrà farsi dalle Camere su questo importante argomento.

(DURANDO.)

LXII.

Lo stesso al generale Teodoro Lecchi, comandante supremo delle forze militari del Governo provvisorio lombardo. — Milano.

(Treviso, 1 *Maggio* 1848.)

Signor generale,

Penso non Le sia discaro esser tenuto al corrente dei nostri movimenti e mi fo un pregio di dargliene ragguaglio.

Da Ostiglia, dove ero rimasto per ordine di S. M. qualche giorno onde contribuire a frenare le scorrerie della guarnigione di Mantova, sono venuto in tre giorni a Treviso coll' intero corpo d'armata e tutto il materiale in buon essere.

I progressi del corpo di Giulay e Nugent, il modo barbaro del loro guerreggiare, e l'urgenza d' impedire una congiunzione con Radetzki hanno indotto S. M. a scendere al mio desiderio di portar soccorso a quelle provincie.

Ieri riconobbi la linea della Piave sulla quale ho ordinato si ristabilisse il ponte, stato distrutto forse prematuramente onde calmare il timore delle popolazioni della dritta del fiume. Lo sbarco accaduto nella notte di 1000 uomini alle bocche della Livenza, m' ha però indotto a sospendere il mio movimento in avanti, onde assicurarmi che una forza imponente non venisse per mare a gettarsi sul paese che mi lascerei alle spalle. Fra due giorni sarò raggiunto dalla divisione del gen. Ferrari ed allora potrò passar la Piave senza lasciar sguernite queste posizioni. Il nemico è forte di 15,000 uomini all'incirca. Raduna però a Fiume un corpo di Croati della frontiera.

Ho avuto accoglienza ed aiuti grandissimi dalla Repubblica di Venezia e dalle provincie che ho attraversate, le quali realmente erano sin ora senza difesa, non avendo il Governo veneto alcuna forza disponibile per opporsi ai progressi degli Austriaci.

(Durando).

LXIII.

Lo stesso al principe Aldobrandini. — Roma.

Treviso 1 *Maggio* 1848.

Eccellenza,

Questa mattina sono andato a visitare i posti avanzati che ho sulla Piave al ponte di Priula e Nervesa. Ieri sera si temeva che nella notte il nemico tentasse di passare verso Vidore per dirigersi su Vicenza. Non potendo mandar truppa sul punto minacciato, ho fatto far dei fuochi sulla riva destra onde tenere in sospetto gli Austriaci. Il passo non è stato tentato. Mentre tornavo a Treviso, e che per mio ordine si ristabiliva il ponte distrutto, m'è giunta la notizia che 800 Croati erano sbarcati a Caorle alla foce della Livenza. Supponendo che costoro potessero essere seguìti da molti altri che si sono radunati a Fiume, ho dato ordine di sospendere la costruzione del ponte ed invece di partir domani come aveva stabilito, aspetterò tanto da poter conoscere quale sia il disegno del nemico. Non vorrei che, mentre

vado innanzi, m'entrasse alle spalle, tagliandomi le comunicazioni e mettendo lo spavento e la desolazione nel paese.

Le notizie di Verona sono, che la cavalleria patisce nei foraggi, non potendo andar molto lontano a provvedersene. Sempre pare probabile che non si tarderà molto a venire a giornata dai Piemontesi. Lo scopo dell'esercito di Nugent è evidentemente di giungere a tempo per congiungersi a Radetzki prima della battaglia: per conseguenza lo scopo mio dev' essere d' impedirnelo. Mi conviene perciò stare in grande attenzione ed estender la mia linea onde aver l'occhio su tutti i punti. - La Repubblica di Venezia mi colma costantemente di cortesie e premure e provvede abbondantemente ai bisogni dell' armata. Essa considera S.ª S.ª come un liberatore, e ne esprime in tutti i modi la sua profonda gratitudine. Certo senza l'armata pontificia, non avrebbe avuto rimedio. Ciò mostra con quanta sapienza abbia deciso di formare Stato da sè e Stato retto a repubblica, mancando della prima fra le condizioni necessarie, quella di potersi difendere. Del resto il corso naturale delle cose, non le darà certamente lunga durata.

(Durando.)

LXIV.

Lo stesso allo stesso. — Roma.

Treviso, 2 *Maggio* 1848.

Eccellenza (1),

Ho ricevuta lettera del colonnello A. Cialdi da Venezia colla quale m'annunzia che il progetto di far servire il suo vapore a portare un rinforzo alla fortezza di Palmanova non può avere effetto essendo le acque vicine tenute da legni del *Lloyd* armati in guerra. Il vapore pontificio sarà tuttavia preparato a ricevere un pezzo da 24

(1) Il giorno stesso che il Durando scriveva questa lettera, l'Aldobrandini cessava di esser ministro delle Armi del Governo pontificio, avendo il Gabinetto Antonelli-Recchi dato le sue dimissioni per effetto della celebre Allocuzione del 29 Aprile.

a prua, per l'occasione che potesse servire. La città di Venezia è stata dichiarata in stato di blocco. Sarà però di poca durata, aspettandosi la squadra sarda, ed essendo giunte, da quanto si dice, le fregate napoletane con 4 mila uomini da sbarco.

Domani spero potere iniziare il movimento del quale ebbi l'onore di parlarle ieri.

Le ultime nuove del nemico danno ch'egli sia a Sacile con 5 o 6 mila uomini d'avanguardia. Il rimanente in numero ...... è ancora oltre la Livenza.

Circa il cenno che mi dà intorno alla sicurezza di Ferrara, posso dirle che io la credo provvista al di là del bisogno. Ha 700 uomini di linea, 200 svizzeri di deposito, e tutta la civica. Sa l'E. V. quanta sia generalmente la paura de' Legati, per la quale non c'è mai difesa che sembri loro bastante, e se avessero un esercito, parrebbe loro di essere esposti. Debbo anzi a questo proposito replicarle la preghiera, che già altra volta Le feci non inutilmente, di trovar modo onde i miei ordini pei movimenti di truppe non siano elusi. L'arrivo della flotta sarda nell'Adriatico toglie affatto ogni timore di sbarco; perciò voglia il Ministero fare in modo che tutte le forze non assolutamente indisponibili mi possano raggiungere. Si radunano a Fiume nuovi Croati, e posso trovarmi a fronte di forze più imponenti di quelle presenti, che pure son già rispettabili.

Riguardo al progetto di completamento del regg.to Cacciatori, che trovo opportunissimo, avrò l'onore di scrivergliene appositamente in altra mia.

(Durando.)

LXV.

Lo stesso allo stesso. — Roma.

Montebelluna, 4 *Maggio*, 1848.

Eccellenza,

Ieri partii da Treviso con tutte le forze che ho con me, lasciando quelle poste sotto gli ordini immediati del generale Della Marmora nella loro posizione lungo la Piave. Ho stabilito il quartier

generale a Montebelluna. Feci una riconoscenza verso Cornuda e Covolo e trovai che la Piave non è assolutamente guadabile. Tutte le barche sono sulla riva destra sotto il nostro cannone. Gli Austriaci non hanno equipaggio di ponte, perciò non temo sorpresa. Essi hanno 3 barche soltanto, e sarei molto contento se volessero tragittare con esse qualche corpo, che certo cadrebbe in nostro potere.

È incredibile la gioia di queste popolazioni al nostro giungere, e le benedizioni che mandano a S.ª Santità che ha pensato a soccorrerle e difenderle. Ieri sera alle 10 1|2 mi giunse staffetta di Nervesa dicendomi che il nemico attaccava e tentava passar nella notte. Capii che ciò doveva essere un falso allarme e che l'inesperienza di quei volontari faceva loro credere ciò che era assolutamente impossibile. Risposi in conseguenza, ed un'ora dopo giunse altra staffetta, coll'avviso che la cosa stava appunto come aveva preveduto.

Il corpo del generale Ferrari deve essere molto vicino. La sua vanguardia sarà forse già a Treviso. Appena m' abbia raggiunto eseguirò il passaggio della Piave, e cercherò poi di rigettare il nemico successivamente sin dietro l'Isonzo. Da Ferrara mi scrivono che nel detto corpo v'era molto malcontento, e durante la marcia s'erano elevate molte lagnanze. Non posso conoscere con certezza quanto sieno fondate. Spero ad ogni modo che la fusione dei due corpi dei quali assumerò in complesso il comando potrà far cessare questi mal'umori.

(DURANDO.)

XLVI.

Il generale Alberto Della Marmora al generale Durando. — Montebelluna.

Breda, 5 *Maggio* 1848.

Generale pregiatissimo,

Non sapendo delle vostre notizie, vi spedisco uno dei vostri ufficiali addetti a me per essere informato dei vostri disegni. In-

tanto vi mando una lettera del colonnello Zambeccari, il quale deve avervi scritto, ma nell'incertezza che vi sia pervenuta, giudico, opportuno di comunicarvela. Ho avuto degli altri ragguagli verbali che confermano che il nemico adunò al di là della Piave, verso Ponte di Piave, molte barche e che ha il disegno di gettarvi un ponte; il colonnello Zambeccari è partito da S. Biagio per quella parte onde osservarlo, ed impedire il passo.

Io mi tengo pronto quì a portarmi ove il bisogno richiederà, ma ho pochissima gente per una così lunga linea, indispensabile ad osservarsi specialmente dopo che le minaccie si moltiplicano, ed il nemico non cessa di farsi vedere lungo tutta questa linea. I punti veramente minacciati sono Ponte di Piave, il passo tra Candela e Masenada, un passo in faccia di Lovadina, il ponte bruciato di Priula, e Nervesa; tutti questi punti vanno osservati non fosse che per coprire Treviso, luogo dal quale ricaviamo tutte le nostre risorse in viveri ed in munizioni e non si può lasciare scoperto in verun modo.

Ieri mi furono chiamati verbalmente 400 uomini per andare da voi, ma non potevo fare un tale stacco senza ordine preciso di voi, massime nella grave penuria di gente in cui mi trovo, gente affaticatissima del servizio degli *avamposti*; e poi i soli che vi avrei potuto spedire mancavano di tutto, abiti, scarpe, munizioni, giberne (questa mane tutti quelli che vennero dalla guardia notturna della Piave avevano i loro cartocci bagnati!!); mancano pietre, e specialmente manca affatto l'ordine, la disciplina.

Domani al più tardi il nemico tenterà il passo in uno o più luoghi; farò quanto potrò con questa gente. Vi saluto.

Il generale
DELLA MARMORA.

LXVII.

Nicola Fabrizi allo stesso. — Quartier generale dell'esercito d'operazione pontificio.

Ferrara, 6 *Maggio* 1848.

Generale, amico cariss.mo,

Chi ho il piacere di presentarvi con codeste poche linee è il sig. Mylius, nativo di Milano, giovane di tutta distinzione di sentimenti e per fatti, che non desidera se non se battersi in Lombardia contro l'Austriaco per l'indipendenza italiana siccome egli ha fatto per la libertà in Sicilia, dove per le sue azioni militari è stato insignito del grado di colonnello di cavalleria.

Senza pretese, ma con uno spirito a tutta prova, fornito di intelligenza, ed avendo cognizioni militari per aver avuta educazione in un collegio, voi generale, non nuovo nel valutare le disposizioni dei giovani, e loro maestro più volte sul campo di battaglia, ne farete quello che crederete, ed io ve ne sarò obbligato. I suoi mezzi di fortuna lo fanno servire al proprio paese gratuitamente, per cui vi sarà anco più facile il collocarlo.

Seppi qui che accoglieste di buon grado Luigi mio fratello nel vostro Stato maggiore, e vi sono gratissimo.

Vengo io di Sicilia, vò a Modena per uno o due giorni: e spero tra non molto d'incontrarmi con voi, sia che abbia l'onore di dirigermi sotto i vostri ordini, od in qualche altro corpo dell'armata, giacchè da Modena prenderà le mosse più d'uno. Avrei assai amato di potervi vedere prima di passare il Po, o ch'io potessi raggiungervi a poca distanza: ma una serie di delicate faccende mi si allungarono per modo nel disbrigarmene, che cotale mio voto rimase deluso. Però credetti di non potere esimermi da una gita a Modena dopo diciasette anni d'assenza.

Vi abbraccio cordialmente

Vostro aff.mo

NICOLA FABRIZI.

P. S. Salutate caramente, vi prego, Caldesi e Beltrami, che quantunque io non abbia veduto che di sfuggita in Marsiglia, ho sempre avuto in conto di stimabilissima persona per sentire ed operare.

LXVIII.

Il generale Giacomo Durando, comandante la 1.ª brigata lombarda, allo stesso. — Treviso (*ibi vel ubi*).

Rocca d'Anfo, 9 *Maggio* 1848.

Caro fratello,

Oggi finalmente ricevo la tua del 2 corr. da Treviso. Come ti scrissi per mezzo di Dall'Ongaro, mi destinarono fino dal 1.° Aprile al comando della 1.ª brigata di linea, che si sta organizzando con una lentezza che trova qualche scusa nelle circostanze del paese. Verso il 25 i corpi volontari che si cacciarono nel Tirolo sino a Stenico, se ne tornarono in giù, a uso de'volontari, e per poco stette che la provincia di Brescia fosse invasa dagli Austriaci. Allemandi (quello del Belgio) (1) si dimesse, e mandarono me col fine di trattenere la gente, e mettervi un poco d'ordine. Trovai un migliaio incirca d'uomini. Con questa armata, ora un po' rinforzata fino a 2000, occupo una linea difensiva da Bagolino, Caffaro, Hano e Gargnano sul lago. Era in mio arbitrio di ritornarmene a Milano, ma mi sorride il pensiero di far la spedizione del Tirolo, subito che sia un po'organizzato. Questa che ho è un'immensa guerrilla, ma v'è della buona gente; vestita e uniformata, se ne caverebbe buon partito. In Val di Ledro a mia fronte, da Condino fino a Riva, vi sono 2000 incirca d'Austriaci. Ma in Trento, Roveredo e alto Tirolo è una bri-

(1) Il generale Allemandi, nominato dal Governo provvisorio di Milano comandante dei volontari lombardi.

gata incirca, cioè da 5 a 6 mila Austriaci. Ciò ti serva di norma. Questa brigata sta a cavallo dell'Adige, e corre, o può correre in forza di tre o quattro mila contro me a dritta, contro i Piemontesi giù per l'Adige e anche contro te per val Sugana. Io ti rendo buon servizio standomene qui, perchè inutilizzo un paio di mille uomini, che potrebbero correre dietro te per Feltre e Belluno quando t'innoltrassi al di là della Piave. Tu vedi dunque che importa assai che io vi rimanga. Allorquando sarò in grado di riprendere l'offensiva te ne scriverò, ma i monti sono ancora coperti di nevi, i miei avamposti sono tra le nevi e non credo potermi muovere con frutto prima della fine del mese e quando avrò ricevuto rinforzi.

Io ho da fare con fantasie meno scaldate che quelle della laguna veneta, e finora, malgrado che conservi un'immobilità assoluta, non sono ancora stato gridato traditore della patria.

Dio ce la mandi buona a entrambi. Io sono stato eletto deputato da Mondovì e Garessio. Ma non vado alle Camere e preferisco rimanere in queste rupi.

Il repubblicanismo è un po' alla *baisse*. Io ho fra la mia gente molti barricatori di Milano, ma buona pasta, ardenti, valorosi, a cui solo mancano gli esercizi della disciplina. La truppa di linea stenta a organizzarsi. Bisogna contentarsi dei corpi franchi un po' meglio regolarizzati – Osio, giunto da Madrid, è mio aiutante di campo. – Non ho verun altro che conosca la guerra – A Milano v'è anche d'Apice (1).

Rimando a Eulalia il tuo piego. In famiglia alla data del 4 nulla di nuovo. Ieri si sparse voce che avevi battuto Nugent; mi pare la nuova prematura - Addio - scrivimi.

Tuo aff.mo fratello
GIACOMO.

(1) Il D'Apice fu poi anche egli nominato capo di un corpo di volontari sui confini del Tirolo col grado di generale.

LXIX.

Il generale Franzini allo stesso. — Quartiere generale dell'esercito d'operazione pontificio.

Sommacampagna, addì 10 *Maggio* 1848.

Ill.mo stimat.mo generale,

Rispondo in fretta all' interessantissima sua dei 9 – Ho visto come Lei si oppone al progresso dei nemici che li stanno a fronte, e ieri partirono da qui due uffiziali dell' armata napolitana, cui feci premura di dirigere li primi corpi arrivanti verso il di Lei corpo di armata; per ora io non posso che pregarla instantemente a rallentare direttamente il soccorso che il general Nugent tende recare a Radetzki. V. S. Ill.ma invii messi all'incontro dei primi corpi napolitani per farsi raggiungere al più presto in quello scopo. Io avrei desiderato spingere il Re a dirigere costì il Duca di Savoja con una brigata, ma le circostanze non sono propizie. Domani si apre la paralella sotto Peschiera, e ci attendiamo ad essere attaccati colle forze disponibili da Radetzki, che farà tutti gli sforzi per attaccarci con vigore, e così non possiamo prudentemente distaccare forze, tanto più che la nostra linea si estende da Pastrengo sino oltre la destra di Mantova; S. M. confida adunque pienamente nella difesa di V. S. Ill.ma. - Sua Santità ci ha levati di pena sulla sua Enciclica, ma tanto l'effetto è stato sensibile.

Si dice che finalmente Milano si riunisca a noi.

Ho l' onore di ripetermi di V. S. Ill.ma

Devot.mo servo
Il Ministro sardo
FRANZINI.

LXX.

Marco Minghetti allo stesso. — Ivi.

Sommacampagna, 10 *Maggio* 1848.

Caro Durando,

Sono qui, e offro i miei servizi al Re nella speranza che saranno accettati (1). Non vi so dire il valore eroico di queste truppe. È un incanto.

Salutate mio fratello che spero si farà onore, Azeglio, Casanova e credetemi sempre

Tutto vostro
MINGHETTI.

LXXI.

Il generale Franzini a Massimo d'Azeglio. — Ivi.

Sommacampagna, addì 12 *Maggio* 1848.

Mio caro Massimo,

Ho ricevuto per triplicata li dispacci ordinati dal generale Durando. Vedo che il ritardo dei Napolitani in arrivare al vostro soccorso per impedire la congiunzione di Nugent con Radetzki non vi ha permesso di opporvivi, mentre la posizione presa da voialtri a Treviso e Castelfranco la lasciò libera per Trento e Verona. Se questa via avesse ancora potuto precludersi, S. M. si sarebbe forse deciso ad inviarvi una brigata di fanteria, un reggimento di cavalleria e 10 pezzi d'artiglieria, ma ora la cosa non è più possibile. Domani o dopo dimani comincierà il fuoco sotto

(1) Dopo la dimissione del Gabinetto Antonelli-Recchi, il Minghetti, lasciata Roma, accorse a militare nelle file dell'esercito piemontese, dove fu accolto onorevolmente e investito del grado di capitano di Stato maggiore.

Peschiera; noi abbiamo una linea estesa da Pastrengo sino oltre la destra di Mantova. Niente di più certo che fra tre in quattro giorni saremo attaccati dal nemico che cercherà a liberare Peschiera, e sarebbe troppo imprudente dal canto nostro un distaccamento di seimila uomini quando siamo minacciati dal nemico rinforzato forse dalla colonna di Nugent.

S. M. mi ordina di dire al generale Durando di cercare di impedire la riunione di Nugent alla sinistra di Radetzki, che li ordini si sono rinnovati al corpo napoletano per raggiungere il generale Durando, e qualora Nugent abbia fatto la sua riunione pel Tirolo e Verona, S. M. si riserva di inoltrare gli ordini successivi al corpo riunito coi Napoletani per agire nel senso il più vantaggioso contro i progetti del nemico.

Io non posso dirti altro, ed occupatissimo ti prego de' miei convenevoli al generale Durando e sono

Il tuo

FRANZINI.

LXXII.

Il generale Franzini allo stesso. — Ivi.

Ministero di Guerra e Marina.

Gabinetto

N. 1974

Sommacampagna, 15 *Maggio* 1848.

Ill.mo signore,

In riscontro alle ripetute lettere di Massimo d'Azeglio, capo di Stato maggiore del corpo da V. S. Ill.ma comandato, io, presi li ordini di S. M. il Re mio signore, rimostrava come alla vigilia di uno scontro decisivo, non fosse prudente il distaccare una parte delle nostre truppe nello scopo di ajutare V. S. Ill.ma ad impedire la riunione di Nugent alle troppe austrîache in Verona; io aggiungeva come si era ordinato da S. M. al comandante il vanguardo

delle truppe napoletane di dirigere prestamente e successivamente le truppe arrivanti a Bologna verso il corpo da V. S. comandato nello scopo precitato.

Ora le notizie avute, quantunque un po'discordi, lasciando temere libera la riunione di Nugent a Radetzki, S. M. mi ha fatto ordinare *in questo caso* al general Pepe, di non perder tempo per riunirsi al più presto alla destra della nostra armata sul Mincio, ove fra breve si decideranno i destini d'Italia. Nel partecipare per sua norma a V. S. Ill.ma questi ordini, a meno che la presenza del corpo da lei comandato possa ancora ritardare la succitata unione, io debbo darle li stessi ordini per parte di S. M.; ciò che rinforzando notabilmente la nostra armata, la metterebbe a segno di contare sul successo il più favorevole per volare poi sulle provincie Venete e ricuperarne facilissimamente lo sgombro definitivo del nemico.

In attenzione di ulteriori precise notizie del corpo da V. S. comandato, ho l'onore di riprotestarmi di V. S. Ill.ma

Ums.o Servo
Il Ministro di guerra Sardo
FRANZINI.

LXXIII.

Il Presidente del Comitato dipartimentale di Treviso allo stesso. — Ivi.

Treviso, il 17 *Maggio* 1848.
(ore due pom.)

Eccellenza!

Chi non conosce la strategica non ha diritto di dar consigli a chi ne è maestro espertissimo; ma mi permetto solo di osservare che, calcolate le forze nemiche e tutte quelle delle quali può l'E. V. disporre, si ritiene da tutti poter esser giunto il momento di riprendere l'offensiva e di scacciare un nemico, che tende a fare un immenso bottino in animali e in granaglie spedendo tutto

oltre il Piave, e che ognuno sta nella ferma opinione che, al presentarsi delle Vostre armi, non farebbe che liberare una provincia che egli ormai ha barbaramente distrutta.

Voi ci promettete soccorso in caso che fossimo seriamente assaliti. Eccellenza! chi può conoscere la gravezza dell'assalto prima che nasca, e chi può sapere se giungerete in tempo? Togliamo ogni indugio, Eccellenza, e con un colpo solo diamo fine ad una situazione tanto dolorosa. La sublime vostra missione si è quella di difendere le venete provincie. Tre di queste sono ormai desolate dalla barbarie nemica; a quanto mi sembra la politica ha cambiato o sta per cambiare di aspetto; è adunque il tempo di agire realmente e di trionfare una volta. Scusate la franchezza del mio linguaggio, ma attribuitela a quell'interesse che devo aver come buon cittadino per questa città, e per questa distrutta e desolata provincia.

Sono con tutta la stima

Dal Comitato dipartimentale

Il Presidente
OLIVI.

P. S. È opinione generale e sembra fondata che gli Austriaci manchino di munizioni; queste potrebbero però giunger loro ad ogni momento. OLIVI.

LXXIV.

Il generale Durando al signor Olivi, presidente del Comitato dipartimentale di Treviso. - Treviso.

(...... *Maggio* 1848.)

Una lettera firmata da V. S. Ill.ma, ed a me diretta, è stata stampata ed affissa (1). In essa ero eccitato con calde istanze a fare

(1) Ignoriamo se la lettera a cui il Durando colla penna dell'Azeglio risponde qui con tanta efficacia ed ironia sia quella che precede, oppure

una mossa ch'io non giudicavo necessaria, e si veniva per conseguenza a far giudice il pubblico delle operazioni strategiche, durante l'attualità della guerra. Questo modo (non credo necessario dimostrare quanto sia inopportuno) m'ha tanto più meravigliato, quanto io tengo il Presidente Olivi persona prudente e degna di somma stima. Non intendo entrare in una polemica, che secondo le esigenze e gli usi militari sarebbe assai strana: per le condizioni eccezionali di questa guerra credo però potere anch'io uscire un momento dalle vie consuete, e dire che Treviso, salvo i due

un'altra che veramente fu stampata sopra un foglio volante e che suona come segue:

N. 4160

Eccellenza!

Siamo giunti a tempi in cui le mosse dei Comandanti delle armi e gli scritti dei Magistrati formano materia e documenti alla storia. Questa mattina due aiutanti vi hanno, Eccellenza, portato l'invito di muovere colle vostre truppe a soccorso di questa città. Ora che scrivo, i nemici minacciano un attacco. Sono giunti a Venezia i Napoletani; le vostre truppe sono stanziate parte a Mestre, parte di quà, e quindi a noi assai prossime. Sono giunte a Mestre le legioni romane, Zambeccari coi suoi, il generale Antonini colla sua legione; tutto insomma costituisce una forza assai imponente e che non deve lasciar perire una città, che ha veduto distruggere dalla nemica barbarie uno dei più bei territori dell'Italia. Ora per tutta la città batte la generala perchè i nemici si avvicinano grossi. Non tardate un istante, Eccellenza, potreste dimani essere amareggiato da un pentimento. Non aggiungo di più, perchè la vostra fama mi assicura di un tratto della solita vostra prontezza ed energia. In voi confida tutta questa popolazione. Non perdete un istante e volate tosto a salvarla.

Mi onoro di protestarmi con profonda venerazione

Dal Comitato dipartimentale provvisorio

Treviso 16 Maggio 1848 ore 10 pomeridiane

Il Presidente

OLIVI.

A S. E. il generale Durando
Comandante in capo le truppe
pontificie

Mogliano, Mestre o dove si trova.

o tre primi giorni, non fu nè potè mai esser minacciato. Che, ove lo fosse stato, aveva una sufficiente e valorosa guarnigione, munizioni, viveri ed artiglierie, mura terrapienate, e barricate, ed il nemico mancava di parco sufficiente ad espugnarla. Che, ancorchè io fossi stato a due o tre marcie di distanza, mi sarei sempre trovato a portata di soccorrerla. Che le devastazioni del nemico non avevo forze sufficienti a reprimerle in campo aperto. Finalmente, che il fatto dell'inoltrarsi verso Vicenza di 15 mila uomini con 1000 cavalli e 25 pezzi, mostra che non avevo preso errore e che, invece di lasciarmi guidare da intempestivi e popolari terrori, avrei fatto meglio rimanere a portata di contrastare il passo del Brenta. Di non aver preso questo partito e non d'altro mi pento.

Creda, sig. Presidente, a chi ha lunga esperienza di queste cose; chiamare a parte di questioni strategiche attuali il popolo, che giudica ignorando i dati certi e soltanto ascoltando i desideri, gli spaventi e le momentanee passioni, non è modo profittevole alla causa per la quale combattiamo, ed alla quale Ella ha fatti e fa così nobili sacrifici.

Suo servo
Il generale comandante
DURANDO.

LXXV.

Il generale Franzini al generale Durando, " comandante le truppe di Sua Santità dipendenti da S. M. il Re di Sardegna ". - Suo quartier generale.

Ministero di Guerra e Marina
Gabinetto
N. 2093

Sommacampagna, addì 17 *Maggio*, 1848.

Ill.mo signor generale,

Rispondo alla sua dei 15 ove si rallegra di esser parte colla sua gente dell'armata di S. M. Sarda, fatto che abbondantemente

dichiarossi ad istanza del D. Farini, abbenchè già constatato, ma forse dopo l'Enciclica Le è sembrato di ottenerne a buon conto la dichiarazione (1). Sulle notizie vaghe di successo o di ritirata delle truppe da Lei comandate, S. M. ha stimato di ordinare al vanguardo napoletano di dirigersi alla volta di V. S. Ill.ma per tentare di impedire la riunione di Nugent con Radetzki, e quando questo non fosse più fattibile, di rannodarsi al più presto (come ne scrissi pure al general Pepe) alla destra dell'armata sarda sul basso Mincio. Ivi in fatti, se, come ci si scrive da varie parti, il rinforzo di Nugent possa ascendere a 30 mila uomini, sarebbe necessario il rinforzarsi sotto molti rapporti, perchè con questo rinforzo Radetzki, superiore in numero ed appoggiato alle sue posizioni, verrebbe certamente a minacciare l'estrema nostra destra. S. M. bramerebbe di sapere a cosa attenersene su questa forza di Nugent, e nessuno meglio di V. S. potrebbe darne notizia più positiva. Quì si scrisse anche essere diretta a Venezia la divisione Ferrari per riorganizzarsi, e di questo, come della possibilità della riunione del di Lei corpo alla nostra destra, bramerebbe S. M. essere rassicurata per sua norma per l'attacco su Verona.

Prego V. S. Ill.ma darmi al più presto le richieste notizie e credermi qual mi riprotesto

Di V. S. Ill.ma

Um.mo Servo
Il Ministro Sardo
FRANZINI.

(1) Dopo l'Allocuzione del 29 Aprile 1848, e prima di lasciare il potere, il Ministero Antonelli-Recchi, temendo che quell'atto avesse ad indurre i capi delle forze imperiali a considerare le truppe pontificie che avevano passato il Po come fuori del diritto delle genti, aveva spedito d'urgenza il dott. L. C. Farini al Re Carlo Alberto pregandolo ad assumerne il diretto comando e a dichiararle parte integrante dell'esercito piemontese.

LXXVI.

Lo stesso allo stesso, “ comandante le truppe pontificie in Italia „. — Ivi.

Sommacampagna, addì 20 *Maggio* 1848.

Ministero di Guerra e Marina
Gabinetto
N. 2272.

Ill.mo signore,

Ho ricevuto il suo dispaccio in data 15 maggio e mi è grato il sentire che Treviso resiste, e che Nugent non si mosse ancora verso Radetzki; questo mi persuade che le sue forze non sieno considerabili come taluno voleva supporre, ed aggradirò la sua opinione a questo riguardo. L'assedio di Peschiera, che un fango immenso ha reso più difficile, non permette per ora un distaccamento qualunque delle truppe di Sua Maestà, mentre alla vigilia di un attacco sarebbe troppo irregolare. Tuttavia il corpo napoletano sarà tosto in grado di far retrocedere il generale Nugent, e spiacemi che questo non abbia potuto effettuarsi dietro gli sforzi delle truppe pontificie, che l'opinione in Milano avrebbe desiderate più attive e concordi. Ma Le dico questo per prevenzione, mentre Lei deve ben pensare il conto ch'io devo fare delle dicerie borghesi, che non lasciano talvolta di accusarci di inoperosità nel momento che più si agisce con vigore.

Ho l'onore, pregandola di mille cose ad Azeglio, di ripetermi
Di V. S. Ill.ma

Devot.mo Servo
Il Ministro di S. M. Sarda
FRANZINI.

LXXVII.

Il Cardinale Amat allo stesso. — Ivi.

Bologna, 20 *Maggio*, 1848.

Eccellenza,

Mi tengo a Lei obbligato per la premura che ha avuta di chiarirmi col suo pregevole rapporto del 18 andante, N. 113, Sezione 4.ª, intorno a quanto concerneva ai fatti di Cornuda, ed alle conseguenze che si diceva esserne derivate nelle colonne di quella spedizione (1). Il suo rapporto ha giovato per discernere il vero dal falso, ed io gli ho dato la maggiore pubblicità onde accadesse altrettanto dal lato del volgo.

Mi penetro della moltiplicità e della entità delle sue occupazioni; nondimeno non mi rattengo dal pregarla a mantenere viva meco il più che possa la sua corrispondenza, ond'essere in grado di appagare la generale, d'altronde giusta, ansietà sulle vicende del teatro della guerra.

Le disposizioni date dall'egregio Commissario generale conte Pepoli (2) in quanto alle corrispondenze col campo, gioveranno a provvedere alla non interrotta spedizione dei dispacci.

Aggradisca, signor generale, ch'io torni ad offrirmi con tutta la considerazione

Della Eccellenza Vostra

Servitore vero

L. Card Amat.

P. S. Soggiungo che abbiamo nuove di Napoli pessime, essendovi colà avvenuta una sanguinosissima rivoluzione come rileverà dal quì acchiuso foglio stampato, che se non è in tutto vero, ha

(1) Il 9 Maggio la divisione pontificia Civica e Volontarii, guidata dal general Ferrari, era stata vinta dal Nugent a Cornuda.

(2) Il conte Carlo Pepoli, Commissario straordinario del Governo pontificio in Bologna, più tardi sindaco di quella città e senatore del Regno d'Italia, del quale pubblichiamo più oltre una lettera al Durando.

però del reale quanto basta. Qui il general Pepe titubba assai su quello che s'abbia da fare anche appunto per l'effetto di sì fatto avvenimento, e non so se manterrà la promessa di far marciare per Ferrara 7 battaglioni domani mattina, ma non però di passare il Po (1).

LXXVIII.

Filippo Gualterio allo stesso. — Padova.

Vicenza, 20 *Maggio* 1848.

Carissimo generale,

Mi credo in dovere di darvi esatto conto dell' operato delle nostre legioni in questa giornata (2). All'una circa si ebbe certezza dello arrivo prossimo dei Tedeschi, e battuta la generale, corsero tutti alle barricate poste fuori delle porte di S. Lucia e Padovana, dove era l'attacco. I Tedeschi, dalle notizie avute dai loro che abbiamo qui feriti, erano 4 mila, 2 squadroni di cavalleria e sei pezzi d' artiglieria. Zambeccari con i suoi si pose alla sinistra, il maggiore Gentiloni della 2.ª legione al centro ed il colonnello Gallieno alla destra. Trovarono la cavalleria tedesca già schierata in battaglia e la salutarono subito con salve di moschetteria e la posero in fuga. Noi non avevamo che due o tre cannoni, se non erro, il che ha impedito di fare molto più di quello che si è fatto. I Tedeschi lavorarono sempre spiegati in scaglioni e nascosti più che potevano, facendo però uso grande di mitraglia, bombe e razzi. Durò l'attacco fino quasi a notte, senza che i nostri cedessero un palmo, fermi ai loro posti con coraggio grande, perchè li hanno costretti alla ritirata. I due posti che si

(1) È noto che tre soli battaglioni dell'esercito napolitano acconsentirono a passare il Po col generale Pepe e presero poi parte alla difesa di Venezia.

(2) Il 20 Maggio 1848 la vanguardia del generale Nugent dirigeva un primo assalto contro Vicenza, e veniva respinta. Il generale Durando, avvertito di quel fatto, accorreva in aiuto della città colla sua divisione, e contribuiva potentemente a respingere i due più vigorosi assalti tentati da tutte le forze nemiche il 23 e il 24.

distinsero più furono quelli coperti da Zambeccari e da Gentiloni; Gallieno fu meno attaccato, ma non si portò con minore fermezza. Anzi Gallieno ebbe il cavallo ucciso. Abbiamo da deplorare un certo numero di morti e feriti, i quali però passavano gridando: Viva Italia! I morti Tedeschi devono esser molti, giacchè i colpi a mitraglia erano ben diretti. Certo è che hanno posto dei morti in due case, e poi gli hanno appiccato il fuoco, per cui non se ne conosce il numero. Ci sono tredici case bruciate. A quanto dicono i feriti tutti interrogati a parte, il resto dell'armata viene appresso. Mi pare sia ben provvisto per cannoni, ma poco bene per cartucce, ed infatti hanno terminato il fuoco che avrebbero potuto seguitare, essendo chiaro, ed i nostri stanchi, giacchè non erano 2500 uomini ed avevano molti punti da guardare. Torno a dire però, si sono veramente distinti e vanno animati, incoraggiati e ne va tratto partito.

La giornata d'oggi compensa le vergogne di Cornuda e Treviso (1). Sono state sei ore di fuoco sostenute da vecchi soldati. Ne do conto a Constabili perchè dia la nuova a Venezia. Vicenza si è portata bene; tutta la città allegra, e le donne allegre, mentre i nostri si battevano, stavano alle finestre. Uno che cavò fuori bandiera bianca fu arrestato e gli trovarono carte in tedesco. Il popolo lo voleva morto assolutamente.

Vi dò questi dettagli di vista giacchè sono stato tutta la giornata sul posto ove si battevano ed ho tirato ancora io i miei colpi di carabina.

Addio, caro generale, si spera nel vostro soccorso, ed il vostro nome era oggi sulle labbra di tutti i nostri. Spero che si sia ancora in tempo a fare qualche cosa di serio e glorioso per voi e per noi.

Aff.mo amico

F. A. GUALTERIO.

P. S. Riapro, perchè ho il dettaglio delle forze nemiche. Vi accludo il biglietto che ricevo. Pare che non abbiamo più di [illegible] morti e 17 feriti.

(1) L'11 Maggio le milizie del generale Ferrari, reduci da Cornuda, avevano tentato di rifar testa contro il nemico alle Castrelle presso Treviso, ma sempre con esito infelice.

LXXIV.

Il generale Franzini allo stesso, " comandante le forze pontificie nel Veneto. „ — Al campo.

Ministero di Guerra e Marina
Gabinetto
N. 2410.

Sommacampagna, addì 21 *Maggio* 1848.

Dietro quanto per mezzo di staffetta pervenne a notizia di S. M. sul totale arrivo del corpo di Nugent presso Verona, la Maestà Sua mi dice di farle premura di raggiungere al più presto colla fanteria ed artiglieria svizzera e colla metà della cavalleria la destra di S. M. per riunirsi alla riserva sotto gli ordini del Duca di Savoja. Le truppe che rimarrebbero al generale Ferrari basterebbero a tenere la campagna di fronte ai pochi residui di Nugent nel Veneto, mentre tutto il resto concentrandosi coll'armata sarda, metterebbe S. M. a segno di temer nulla e tutto tentare contro Radetzki.

Rinnovo le mie proteste colle quali ho l'onore di dirmi

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servo
Il Ministro sardo
FRANZINI.

LXXX (1).

Lo stesso allo stesso. — Ivi.

Ministero di Guerra e Marina
Gabinetto
N. 2484.

Sommacampagna, addì 23 *Maggio* 1848.

Ill.mo sig. generale,

Dalla sua dei 21 vedo che non s'è impedito l'arrivo del rinforzo a Radetzki; S. M. me Le faceva ordinare di raggiungere al

(1) Per l'intelligenza dei fatti, crediamo utile riprodurre questa lettera che si collega colle altre, quantunque già pubblicata nell'opuscolo del Durando.

più presto la destra della nostra armata, sittosto che il corpo napolitano sarebbe in misura da far testa alle poche truppe tedesche restate nel Veneto. Io ho l'onore di ripeterle quest' ordine, *nel caso suddetto*, che naturalmente comprende quello del ritorno del corpo napoletano a Napoli, che corre voce vi sia richiamato dal suo Sovrano. Abbenchè questo sia un contrattempo per la linea estesa che noi dobbiamo coprire stante l'assedio di Peschiera, e che ci converrebbe alquanto essere anche noi rinforzati dalla truppa che sta ai suoi ordini, pure S. M. amerebbe meglio, nel caso che queste fossero *necessarie* alla difesa del Veneto, di correre qualche rischio: ma come S. M. mi ripete, Essa spera che potrà raggiungerci al più presto, mentre qui va a decidersi ben presto la gran quistione, e qui bramasi la sua venuta colla maggior celerità possibile.

Ho l'onore di ripetermi coi saluti ad Azeglio

Dev.mo servo
Il Ministro di Guerra
FRANZINI.

LXXXI.

Il conte G. B. Michelini, deputato al Parlamento sardo, allo stesso. — Ivi.

Milano, 22 *Maggio* 1848.

Amico carissimo,

Nel N.° 18 del *Libero Italiano* ed in altri giornali voi siete infamemente calunniati; siete accusati niente meno che di tradimento. Questa accusa sale sino a Carlo Alberto. Ben so che molti broglioni, che vorrebbero seminare disordini per pescar nel torbido, valgonsi di un vasto sistema di denigrazione; essi non rifuggono innanzi a nessuna calunnia per quanto assurda, per quanto atroce essa sia; per essi niente è sacro; le riputazioni le più illibate, le riputazioni acquistate coi maggiori sacrifizi sono quelle appunto cui gli infami maggiormente si compiacciono di denigrare. Io e

tutti i vostri amici non tralasciamo di gridare con quanto abbiamo fiato nella strozza che la vostra onestà è pari al vostro valore, che se non vincete si deve attribuire ad impossibilità, che siete incorruttibili, che non volete certamente macchiare ora una vita così bella, una vita che vi acquistò la stima, la simpatia, l'amicizia, l'ammirazione di tutti i buoni. Ma questo non basta. Noi non conosciamo abbastanza i fatti per rispondere fondatamente ai vostri detrattori, siano essi di buona o di mala fede. Deponete dunque per un momento la spada, quella spada che adoperaste con tanto valore in Spagna, ed afferrate la penna; scendete per un momento nell'arringo, narrate con calma e semplicità la vostra condotta; confutate e fate tacere i vostri detrattori, od i vostri nemici, chè i nemici d'Italia non parlano tutti tedesco. E se avete ancora presso di voi l'ottimo Massimo d'Azeglio, che nomino a cagione di onore e di ammirazione, incaricate lui di questa bisogna, che così voi non sarete distolto dal difendere quella causa, alla quale la vostra spada deve riuscire cotanto utile (1). Frattanto vorrei mi scriveste qualche cosa delle operazioni di costì, dirigendo la vostra lettera a Torino, dove io mi reco fra pochi giorni, affinchè io possa dire anche qualche cosa ne'giornali a vostro riguardo.

Il cav. Farina, che m'incarica salutarvi carissimamente, e che continuerà a rimanere a Milano, dove regge il consolato di Sardegna, desidererebbe anch'egli ricevere una vostra lettera.

Le ultime notizie di mio figlio, sotto-tenente dei bersaglieri, sono buone. Egli trovavasi ultimamente tra Pastrengo e Lazise: è contento della sua carriera, ed i suoi superiori sono sodisfatti di lui; ne fu fatta onorevole menzione per la giornata del 6 sotto Verona, giornata che riuscì tanto disastrosa al nostro esercito, il quale, se nulla lascia a desiderare dal lato del valore, è tuttavia mancante dal lato della direzione. Giuseppino è nella 1.ª compagnia

(1) Massimo stava allora appunto lavorando intorno ad una pubblicazione di tal natura, che venne alla luce pochi giorni dopo, cioè il 30 Maggio. Essa è la *Relazione delle operazioni militari del generale Giovanni Durando nel Veneto*, già citata in queste note.

del 1.° battaglione. Il suo capitano è il cav. Viarigi. Se il vostro corpo d'armata s'avvicina a quello di Carlo Alberto, procurate di vederlo. Oh! quanto piacere gli farebbe l'abbracciarvi!

Quì in Lombardia il partito repubblicano e separatista è piccolissimo: al contrario le sottoscrizioni per l'unione sono numerosissime.

Vi abbraccio carissimamente. Abbiatemi sempre per

Vostro aff.mo amico
G. B. MICHELINI.

LXXXII.

Il conte Carlo Pepoli, Commissario straordinario del Governo pontificio in Bologna, allo stesso. — Ivi.

Bologna, Martedì 23 *Maggio* 1848, mattina.

Eccellenza,

Le accludo un plico proveniente dal campo di S. M. Sarda. Farini è qui – Pietro Leopardi è qui. *Sono d'accordo.* Ieri venne l'ordine (dal nuovo Ministero), di retrocedere a tutto l'esercito napolitano.

Le precauzioni ministeriali erano immense per giungere a tale scopo. G. Pepe dichiarò di non voler marciare vergognosamente alla volta di Napoli, mentre era sul Pò, ed il 10° reggimento napolitano si batteva già sotto gli ordini di S. M. Sarda; ma disse piuttosto di cedere il comando superiore, e ritirarsi. – Il generale Scala, venuto espressamente da Napoli, aveva istruzioni per tal caso; ed il comando fu dato al generale Statella. A sera la città *tumultuò.* Io, il Senatore, ecc. ecc., lo Stato maggiore della Civica fummo in deputazione per esporre i pericoli reciproci della truppa e del popolo. Statella fu sordo: ma le grida « *morte a Statella* » erano sì forti, gli evviva a Pepe fatti dal popolo fraternizzando con parte de' Napoletani erano sì immensi, che Statella cedeva il comando di nuovo a G. Pepe, il quale arringò il popolo e promise di mar-

ciare al soccorso de'fratelli veneto-lombardi. Allora feste, illuminazione ecc. ecc. Masi e Ferrari arringarono, e *pare* che seguiranno il movimento dei Napoletani – La guardia civica fraternizza coi Napoletani, e dà un *posto d'onore* a Pepe. - Scala è guardato a vista. Statella chiese di partire: ma ne fu sospesa la partenza.

L'entusiasmo è grande qui nel popolo: le provincie insorte di Napoli: la fuga del I. Austriaco: il bullettino di Vicenza... il disprezzo con cui trattaronsi i profughi... tutto insomma giova ad ispirare fiducia. Io avrò, *credo forse*, l'onore di una missione speciale, la quale per altro mi procurerà il vero piacere di vedere l'E. V. al cui valore, ed alla fede italiana è affidata tanta speranza. Essendo io stato nominato deputato, avrò modo a dare a V. E. debite lodi.

Sono con alto ossequio

Suo Dev.mo

CARLO PEPOLI

Commissario Straordinario.

Un'altra brigata ebbe ordine di marciare adesso... e spero che marcerà subito verso il nostro campo, e come alla istruzione del Re Sardo.

(*Continua*).

LA CRONOLOGIA RIVENDICATA.[1]

Il progresso degli studi storici ha fatto in questi ultimi anni maggiormente apprezzare la nota sentenza di Varrone: la cronologia e la geografia sono i due occhi della storia. Perciò così nel campo didattico come in quello dell'erudizione e della storia che potremmo chiamare scientifica, sono uscite in questi ultimi anni importantissime opere di cronologia tanto in Germania, quanto in Italia: e celeberrime sono quelle dell'Ideler, del Brinkmayer, del Lepsius, dei due Mommsen.

Ma alcuni mesi or sono vedeva la luce la grandiosa opera del P. Paganelli Vallombrosano la quale può considerarsi come una vera enciclopedia cronologica della antichità, e tanto per la forma quanto per la sostanza deve dirsi un fatto nuovo del tutto nella storia della cronologia. Esaminiamola colla maggiore brevità che ci sarà possibile.

Rispetto alla forma e disposizione della materia la grande opera è costituita (per tacere della Prefazione e delle lettere dirette all'Autore) da nove conferenze ove si mostra il nesso logico che avvince i diversi testi delle Sacre Scritture e l'armonia mirabile di esse cogli anni corrispondenti alle diverse êre della storia profana. Le conferenze sono, propriamente parlando, vere e proprie dissertazioni in forma di dialogo: poichè si svolgono come conversazioni amichevoli e discussive con un esaminatore, a cui il cardinale Massaia, patrocinatore dell'opera del Paganelli, assegnò appunto l'ufficio di fare obiezioni e difficoltà alle dottrine cronologiche del Vallombrosano: il cui dialogo col P. Gabbriello da Guarcino, dell'ordine dei cappuc-

(1) Per don Atto Paganelli monaco vallombrosano, offerta a Sua Santità Leone XIII nella fausta occasione del suo Giubileo Sacerdotale — Milano, tip. Pontificia di S. Giuseppe, 1887, in f.° grande.

cini (così chiamasi l'esaminatore) è vivace, spigliato, spiritoso e ravviva la naturale aridità di quelle ricerche. Alle nove conferenze tengono dietro 123 tavole che comprendono i 4750 anni che corrono dal 4713 avanti lo *zero* dell' Era Volgare, fino al 36 della medesima: tavole che sono a loro volta l' illustrazione delle precedenti conferenze, come queste di quelle, le quali, con savio provvedimento, sono come dicesi, a forma geometrica, e non già nude e crude, ma illustrate documentate e annotate. Alle tavole che costituiscono, può dirsi, il corpo del lavoro, e che sono nel loro genere qualche cosa di nuovo, tien dietro il Riepilogo cronologico di tutti i fatti più considerevoli e delle Ere più conosciute poste in armonia con quell'anno del Periodo Giuliano e dell' Era Volgare in cui esse avvennero; vien quindi l' indice alfabetico minutissimo e diligentissimo dei nomi e delle materie contenute nell'opera e quindi, a compimento del grandioso lavoro il quadro Sinottico di Cornelio A Lapide e l'altro dell'Usserio, rispetto alla cronologia scritturale, posti in raffronto con quello proposto dal Paganelli in questo lavoro.

Il Paganelli rivela grande ordine e vera pazienza da monaco anche in ciò che concerne la forma materiale di questo libro. Egli possiede in sommo grado l'abilità che si richiede principalmente nel cronografo: quella di saper raccoglier gli avvenimenti e gli anni in cui sono accaduti, raggrupparli, disporli graficamente in tavole, presentargli al lettore, allo studioso con chiarezza e con evidenza quasi parlante. Anche il giudice più severo credo che converrà con noi che il Paganelli è riuscito in questa parte del suo lavoro, la quale era pure assai notevole, quanto di più e di meglio si potesse desiderare. Infatti nella parte del volume ove stanno le tavole anzidette sono state disposte dall'autore le progressive serie degli anni secondo le ere diverse: ed ogni pagina si vede divisa in tante colonne quante sono le ere secondo le quali gli avvenimenti sono accadute. È naturale che le colonne siano diverse nel numero, secondo le diverse pagine: poichè le Ere che cominciano più in antico sono meno; succedono poi le altre, che nelle pagine stesse vengono collocate accanto alle prime, onde nelle ultime pagine si trova un gran nu-

mero di colonne; fino 25, 26, 27 e 28. Ma non si creda (ed ecco perchè io lodava testè la attitudine grafica del P. Paganelli) che con questo vero labirinto di ere e di anni, venga meno la chiarezza e sia difficile allo storico ed al cronologo la ricerca di un avvenimento: tutt'altro. La qual cosa ci sembrerà tanto più mirabile se noi osserveremo con maggiore attenzione queste tavole; nelle quali il Paganelli mise anche qualche cosa di più di quello che noi abbiam detto: vale a dire nello spazio che sta fra gli anni, vennero segnati da lui alcuni fatti storici di cui gli parve importante fermare, per dir così, ed accertare la data. Di più nella pagina di contro a questa che sarebbe la destra, seppe porre, senza che l'ordine grafico fosse disturbato, alcune sue note, e le citazioni degli antichi testi i quali servono di prova e di illustrazione.

Ognuno sa quanto la cronologia, (e così dicendo non intendiamo la disposizione sinottica, anno per anno, degli avvenimenti, ma la scienza che studia le ragioni e le vicende secondo le quali il tempo è stato computato e diviso dalle diverse popolazioni), si giovi dei sussidi della astronomia. Il fondamento principale della divisione del tempo è l'anno o solare, o lunisolare, o lunare; ma l'anno è un computo astronomico: non potevasi adunque, in un'opera grande e fondamentale di cronologia, trascurare, per così dire, i presupposti forniti dalla scienza degli astri: molto più che delle Ere non ve ne ha solo di sacre e di profane ma anche di astronomiche. Per questo il P. Paganelli tenne d'occhio la tavola degli Eclissi del Pingré: e quanto a questo e altri sussidi astronomici che gli abbisognavano per il compimento del suo lavoro, il Vallombrosano volle consultare gli illustri astronomi Respighi e Di Legge dell'Osservatorio Capitolino di Roma, e il prof. Giovanni Celoria dell'Osservatorio di Brera a Milano. Questi scienziati encomiarono l'opera del Paganelli a cui anzi il Celoria scriveva esservi perfettamente intesa l'enumerazione secondo il Periodo Giuliano, ed esattissima la corrispondenza del Periodo Giuliano con l'enumerazione degli anni secondo il sistema seguito dagli astronomi; e gli esprimeva la sua grande soddisfazione dicendogli che esso aveva seguito un metodo di ricerca sicuro

e paziente, il solo che in ricerche di tal natura possa condurre al vero, facendo voto che il manoscritto del Paganelli potesse tosto venire stampato ed in particolare lodando il Vallombrosano dell'essersi valso della anzidetta tavola degli Eclissi del Pingrè colla più perfetta attenzione ed esattezza quale richiedevasi in chi, come il Paganelli, se ne serviva per rischiarare e verificare la Cronologia per mezzo di questi importantissimi fenomeni celesti.

E passiamo adesso alla parte sostanziale ed intima del libro.

L'intendimento principale e lodevolissimo dell'Autore è stato di addimostrare con l'evidenza, diremo così, della matematica non solo che la Scrittura Santa è il libro più antico del mondo: ma è anche considerato pur semplicemente come fonte di Storia, quello nel quale le notizie sono più certe e più sicure. Perciò noi crediamo che con vero fondamento di scienza si possa prendere la Bibbia come asse o pernio, attorno a cui ravvolgere anche la cronologia profana sì delle nazioni antiche dell'Oriente che della Grecia e di Roma. E le ricerche moderne sugli antichi monumenti assiro-babilonesi, le molteplici iscrizioni cuneiformi, i giganteschi studi, chiamiamogli così, e gli splendidi ed inopinati frutti degli studi altissimi degli egittologi che fanno tanto onore al secolo nostro e che hanno non solo allargato l'orizzonte della storia orientale, ma aperto addirittura un nuovo campo alla archeologia, raffermano la verità storica della Santa Scrittura. Nessuno io credo, potrà asserire che le grandi e fondamentali opere del Rawlison, del Wilson, del Kenrick, del Layard, dell'Oppert, del Lénormant e del Maspero sull'Egitto, sulla Fenicia, sulla Babilonia e sull'Assiria abbiamo contradetto alle notizie storiche fornite dai Santi Libri. Le maravigliose scoperte nella letteratura geroglifica e cuneiforme per i principi della interpetrazione e per il gran numero dei risultati positivi fecero sì che la storia antica dell'Oriente *riuscì vittoriosa dell'incredulità* – Così scriveva l'inglese Filippo Smith, nella sua bella storia dell'Oriente condotta sui risultati delle scoperte anzidette (Firenze, Barbera, 1872, trad. Barrara, Prefazione. pag. X): e neppure nel magistrale lavoro

dell' *Histoire Ancienne* del Maspero (Paris, Librairie Hachette, 1875) fatte sui resultati di uno studio e di una esperienza, quale poteva avere chi per tutta la vita si è dedicato alla cultura di un ramo dello scibile, il sofista ritroverebbe cosa che contraddicesse alla Bibbia. – Perciò lodiamo il Paganelli di avere col suo lavoro dato nuova ed eloquente dimostrazione di ciò.

Alcuno potrebbe forse accusare il Paganelli di essere stato un poco troppo arbitrario, per così dire, nella interpetrazione di alcuni passi come per tacere di altro, quello di Censorino (tavola VI, nota B) dove l' interpretazione stessa dell'autore è una sua opinione e nulla più; e nell'aver voluto nel passo di Erodoto, citato da lui alla tav. XLIX, nota C, credere che si parlasse degli Ebrei invece che degli Egizi. Qui noi dissentiamo dal dotto cronologo, sembrandoci che il passo dello storico di Alicarnasso non si possa, senza grandemente sforzarlo, trarre a codesta interpretazione la quale non mi par che concordi neppur colla storia dell' Egitto. Ugualmente ci permettiamo di fare osservare al Paganelli che è omai cosa indubitata che le Ere suggerite dal bisogno di non smarrir la mente nello intricatissimo viluppo de'fatti umani furono, in generale, molto posteriori al tempo da cui si fanno incominciare. Così di quella delle Olimpiadi che rimonta nel suo computo alla prima vittoria riportata nei giuochi d'Olimpia da Corebo di Elea, fu autore, secondo Polibio, Timeo da Taormina storico vissuto sullo scorcio del terzo secolo av. l'E. V.: così si dica di quelle dei Romani e di altre. Quanto all' Era Cristiana della quale, come è noto, si fa istitutore Dionigi il Piccolo, Scita di nazione, fiorito in Roma nella prima metà del secolo VII, il Paganelli (pag. 26, col. I.ª) ritiene che fosse computata innanzi il 532 e potrebbe anche darsi; ma frattanto, asserendo senza provare, il P. Paganelli deve riconoscere che in questo argomento l'opinione dei cronologi rimane invariata. Senonchè a me pare (andando sempre coll' induzione che, in ricerche siffatte, ha un valore relativo) che il Paganelli avrebbe avuto qualche ragione di supporre che questa Era religiosa fosse di origine anteriore. Può forse farglisi rimprovero di averlo asserito con troppa certezza. Del rimanente, ripeto, non sarebbe fuor di luogo

il credere, che un' Era così importante come quella che prese principio dalla nascita del Redentore del mondo, potesse essere computata in qualche luogo dopo che alla Chiesa furon concessi giorni di pace; e che di tal fatto si siano perdute le memorie. Ma intanto sulle congetture non si posson trarre se non illazioni congetturali, e quindi per ora debbono i cronologi restare fermi nelle loro opinioni riguardo al principio dell' Era Nostra.

A proposito della quale ci parve degno di attenzione quello che il P. Paganelli conchiuse: vale a dire il porre la nascita del Nostro Signore all'anno zero dell'Era Volgare: non è questo il luogo di ripetere i calcoli del nostro cronologo; diremo solo che son giusti ed esatti; e che quindi la opinione sua è ben fondata – Ma a quale risultato sia giunto il Paganelli troppo lungo sarebbe l'esporre; ci limiteremo a dire, per tracciare i più importanti, che egli fa un'assennata divisione della cronologia scritturale, dimostra che le correzioni subìte dal calendario gregoriano corrispondono al computo giusto dei tempi: fa vedere il nesso intimo degli anni scritturali con gli storici e gli astronomici. Inoltre nel quadro comparativo delle cronologie di Giacomo Usserio, di Cornelio A Lapide e della sua il Paganelli fa vedere che l' esilio degli Ebrei in Egitto non fu di 215 ma di 430 anni: e, quanto alle settimane di Daniele, egli fa coincidere le diverse date dell'Usserio e dell'A Lapide: queste coincidenze sono provate ingegnosamente dal Paganelli in più luoghi del suo bel lavoro. Come poi si debbano interpretare gli anni dei Libri dei Re e dei Paralipomeni; gli anni dei libri di Esdra; del Dario-Medo, del Profeta Daniele, e del libro d' Ester; dell' ingresso di Cambise in Memfi e d' altri punti notevoli di storia Persiana; degli anni Sabatici e della relazione loro coll' Era Volgare; della differenza che passa fra gli anni di G. C., e quelli della medesima Era Volgare, delle Olimpiadi d' Ifito; di altre Ere storiche e dell'anno Giuliano, si parla nelle conferenze con larghezza di dottrina e, non si neghi, con dovizia ed evidenza di prove.

Ma i risultati degli studi cronologici del P. Paganelli sono proprio strepitosi. – Li citiamo per invogliar gli studiosi a leggere la

Cronologia Rivendicata ed a veder come l'autore per forza di calcoli cagionati vi pervenga. La battaglia di Arbela o Gaugamela che tutti ponevamo al 331 è da lui messa al 326 av. l'E. V.; e Alessandro Magno non nel 323 ma nel 318 sarebbe stato tolto dal numero dei viventi. Nella conferenza IX il P. Paganelli dimostra che chi mandò i suoi eserciti contro i Greci a Maratona fu Astiage re dei Medi e non il persiano Dario d' Istaspe; e chi li condusse a Salamina fu Ciro e non Serse: onde Erodoto avrebbe fatta nelle sue storie una gran confusione di nomi - Se debbo dir la verità io credo degnissime di attente considerazioni queste scoperte del Paganelli, ma penso che gli storici abbiano fatto piuttosto un errore di cronologia che di nomi. Non so determinarmi a credere, me lo permetta il Paganelli, che Serse non fosse a Salamina quando mi ricordo della bella tragedia « I Persiani » di Eschilo nella quale quell'insigne poeta tragico, vissuto proprio a quel tempo fa che Atossa madre di Serse menzioni più volte quel celebre fatto navale e la ignominiosa sconfitta che ivi toccò il figlio coll' esercito suo.

Ma si *plura nitent*, con quello che segue... Questi pochi appunti che abbiamo fatto all'opera veramente magistrale del Paganelli debbono mostrare a questo dotto Vallombrosano quanto siamo sinceri nella stima che nutriamo per lui e per il suo lavoro. Il quale, non dubitiamo di asserire, è un' opera che fa onore all' Italia, e sarà di sprone a molti e nuovi studi cronologici - Crediamo (come è sempre avvenuto) che qualcheduno sarà come scandalizzato dalla singolare novità dei risultati a cui è giunta la *Cronologia Rivendicata*: ma siamo altrettanto certi che qualunque persona calma, coscienziosa e serena si ponga allo studio di essa, dovrà ammirarvi scienza e coscienza; e pur non concordando in tutto col Paganelli, pur riconoscendo troppo audaci certe deduzioni dovrà gridare con ammirazione sincera: *plaudite cives*.

X.

LA CONDOTTA POLITICA DELLA RASSEGNA NAZIONALE.

Fin dal suo primo nascere, questo periodico dichiarò francamente che veniva alla luce per sostenere il principio nazionale e il sentimento religioso; e a queste due affermazioni, a questi due sentimenti, che lo hanno sempre guidato nel suo cammino, procurò di non mancare e cercherà di non mancar mai. Combattuto fin da principio dagli intransigenti rossi e neri esso ha continuato imperterrito la sua via, sicuro di avere da sostenere una idea buona e vera che un giorno dovrà inevitabilmente trionfare. Tempo fa avevamo notato con piacere il succedersi di una certa calma alla lotta ed alcuni atti di benevolenza dai più temperati periodici. Nel 1886 alcuni dei giornali cattolici più autorevoli avevano cominciato a citare benevolmente varj articoli, e nel 1887 il *Moniteur de Rome* singolarmente non lasciava passare quasi nessun numero senza far citazioni e dar conto particolareggiato di alcuni lavori, fra i quali specialmente prediligeva quelli che riguardavano la conciliazione, commentandoli e lodandoli fino a dirli notevolissimi, quantunque tutti quegli articoli in sostanza esprimessero la necessità di conservare la unità e l'integrità d'Italia: ma allora il *Moniteur* era fautore aperto di un accordo fra il papato e l'Italia, fino al punto che in un numero dell'aprile invitava tutti a ingrossare la corrente favorevole alla conciliazione. Il 30 maggio scriveva: « Se l'Italia rendesse al Papa questa garanzia reale, evidente, della sua indipendenza spirituale, nonchè l'indipendenza diremo ancora l'integrità del suo territorio, sarebbe violata o lesa? ». E il 12 giugno, commentando l'interpellanza Bovio alla Camera e la risposta dei Mini-

stri esciva a dire: « Quand, d'ailleurs, M. Crispi parle de « droit national, » il doit savoir que la solution de la question romaine, loin de nuire à l'unitè italienne, la consoliderait en l'asseyant sur des bases granitiques ». Andata a monte ogni probabilità di una conciliazione immediata, il giornalismo mutò condotta verso il nostro periodico, e fece verso di noi congiura del silenzio; lo stesso accadde della stampa liberale che, pur essa, aveva cominciato a farci buon viso.

Cessata ogni speranza di un prossimo accomodamento, non sappiamo se per colpa di straniere potenze come affermano alcuni, o per cocciutaggine settaria di certi liberali, e per male arti degli intransigenti, mentre noi ne fummo dolentissimi, non ci perdemmo d'animo, e la *Rassegna* nostra mantenne intatte le sue aspirazioni, le convinzioni sue, giacchè ritenne giustamente che ciò che non era avvenuto potrà un giorno accadere.

Per schiarire ogni equivoco, innanzi tutto dichiariamo che noi laici cattolici, i quali caldeggiamo la conciliazione e la crediamo ancora possibile in un avvenire più o meno prossimo, non pretendiamo nè abbiamo mai preteso di dar consigli al S. Padre che rispettiamo e veneriamo. Ossequenti a Lui in tutto ciò che riguarda il dogma e la morale, nelle quistioni opinabili crediamo lecitissima una giusta libertà di apprezzamenti alla quale teniamo moltissimo senza punto mancare al nostro dovere di cattolici. Ed infatti lo stesso pontefice Leone XIII nell'enciclica *Della libertà umana* scrive: « Bensì quando si tratti di cose opinabili lasciate da Dio alla discussione degli uomini, è lecito allora, e ce ne dà la natura stessa il diritto, di sentir come meglio ne aggrada, ed esprimere liberamente il proprio avviso: poichè libertà siffatta non torna mai di pregiudizio alla verità, e giova sovente a farla trionfare ».

In base a ciò non pare a noi irreverente l'asserire che la questione romana potrà risolversi restituendo al Pontefice piena ed evidente libertà senza menomare l'unità e l'integrità d'Italia; e che dobbiamo essere in tutto buoni cattolici e buoni italiani. Lasciando

adunque da parte le modalità di un accordo, lasciando da parte se questo possa avvenire presto o fra molto tempo, vogliamo lavorare per renderlo possibile. Come italiani crediamo nostro dovere procurare il bene della patria, nostro dovere difendere le coscienze dei nostri figli dalla invadente istruzione atea e materialistica, la nostra proprietà dal socialismo minacciante, la famiglia da una dissoluzione dissennata, la donna da una trasformazione sconveniente alla sua natura; crediamo nostro dovere preparare ai figli nostri una condizione migliore, per modo che essi possano mostrarsi apertamente cattolici senza pericolo di danneggiare la loro carriera, per modo che essi abbiano aperta la via a sodisfare quella giusta ambizione che ognuno può sentire, senza il bisogno di rinnegare o di nascondere le proprie convinzioni.

Per questo intendiamo valerci delle armi legali consentiteci dal vigente sistema di Governo, cessando una buona volta dall'astensione che ci rappresenta come nemici della patria, che ci toglie ogni importanza, che ci lascia in balia assoluta delle sette.

Per quella giusta libertà che dobbiamo avere nelle cose disputabili ci è lecito prender parte alla pubblica vita senza bisogno di andare ogni momento a bussare alle porte del Vaticano per domandar permessi con inopportuna insistenza; la quale, crediamo anzi, causa non ultima del ripetersi del *Non expedit*, che taluno vedrebbe volentieri convertito in aperto *Non licet*. Se nella dichiarazione principale della Sacra Penitenzeria vi è il divieto, nelle seguenti spiegazioni è lasciata a ciascuno libertà di agire secondo coscienza; il divieto è in genere, in pratica poi ognuno dovrà regolarsi come meglio crede. Il fatto stesso ha dimostrato ai dubbiosi questa verità, giacchè in varie occasioni i cattolici hanno votato, e nelle ultime elezioni generali Pisa ce ne dette una prova luminosissima, poichè quasi tutti gli elettori accorsero all'urne, e in una recente elezione parziale moltissimi cattolici hanno votato e alcuni seguaci in teoria dell'astensione hanno incitato a votare; nè poteva essere altrimenti poichè è impossibile distaccare affatto, per un

tempo tanto lungo, un gran numero di persone da ogni interesse, e quando non è dato lavorare per gli interessi morali si lavora per quelli materiali.

Il non expedit, nella campagna singolarmente, non è osservato che da pochissimi; per cui le masse si abituano a seguire e obbedire le persone influenti di altri partiti. Il non expedit è così poco seguito che non l'osservano neppur tutti i Sacerdoti, alcuni dei quali votano o fanno propaganda manifesta per chi promette loro restauri alla Chiesa, alla Parrocchia, al Campanile, o per chi fà qualche dono in arredi sacri paghi di questa sola dimostrazione di credenza religiosa, senza nemmeno curarsi di sapere quali opinioni andrà a sostenere alla Camera quel loro beniamino; e spesse volte appunto e certi sacerdoti e alcuni astensionisti votano proprio quando il non expedit sarebbe diventato un non licet, poichè votano per uno che, in Parlamento, combatterà le credenze cattoliche.

È dunque opportuno cessare dall'astensione, ed occuparsi seriamente per il trionfo dei candidati non avversi al sentimento religioso o almeno dei meno avversi, chè anco questo è un bene.

Se vogliamo, o prima o poi, come noi desideriamo vivamente, giungere a una cessazione del dissidio, è necessario preparare il terreno nella patria nostra, facendo argine al diffondersi della miscredenza e delle idee sovversive; e per ottener questo, evidentemente non abbiamo altro modo che prender parte alla vita pubblica, formando un partito schiettamente nazionale e francamente rispettoso del sentimento cattolico; schiettamente nazionale, perchè altrimenti sarebbe inutile qualunque azione; che anzi sarebbe funesta e non ad altro valida che ad accrescere i pregiudizj contro il cattolicismo e l'antipatia contro i cattolici. Meglio cento volte l'astensione, che noi vivamente deploriamo, di un'azione con fini antinazionali

La massoneria e certi liberali a parole, nemici del sentimento religioso, abilmente valendosi di tutte le circostanze propizie, alcune delle quali fornite loro da certa stampa cattolica, hanno saputo far nascere la convinzione fra noi che i cattolici

siano nemici della patria; e a forza di ripetere queste calunnie per mezzo della stampa che fra l'una e gli altri hanno a loro disposizione, son riusciti a formare una corrente di impopolarità verso ogni persona che apertamente si dimostra cattolica. Bisogna adunque far cadere questi equivoci, che valgono tanto ad infiacchire i caratteri fino al punto che si vedono non pochi serbarsi cattolici in famiglia, e mostrarsi in pubblico sprezzanti di ogni credenza; oppure, per contrabbilanciare la religiosità loro, corteggiare i massoni cercando di averli colleghi nelle pubbliche amministrazioni, mostrandosi eccessivamente deferenti ad ogni loro desiderio.

Bisogna adunque spezzare questa calunniosa catena che ci hanno avvinto al collo, mostrando a tutti gli onesti la falsità di cosiffatte insinuazioni; bisogna lavorare per il bene stesso della patria nostra a conservar intatta la credenza religiosa.

Sappiamo bene che la questione della libertà del Pontefice è soprannazionale, in quanto che a tutti i cattolici interessa che il capo della religione sia indipendente; ma siccome non vogliamo che sia risoluta da una guerra, nè il Pontefice stesso ciò vuole, come lo ha dichiarato più volte, bisogna pur necessariamente che della giustizia di un accordo sian persuasi gli Italiani o almeno quegli Italiani che hanno in mano il potere. Tutte le altre vie non potranno condurre che a soluzioni imposte, che non saranno mai vere e proprie soluzioni, tali cioè da ridonare alla Chiesa una pace stabile, e tranquillità all'Italia; nè senza il consenso dell'Italia potremo sperare in un accordo durevole neppur da una azione diplomatica, poichè, evidentemente, o questa si limiterebbe ad un semplice voto platonico, e non avrebbe effetto veruno; o dovrebbe esser accompagnata da una guerra, ed avremmo da capo una soluzione che non vogliamo e che in ultimo sarebbe dannosa alla Chiesa stessa, poichè recherebbe seco come conseguenza l'allargarsi della miscredenza e della ostilità verso la Chiesa in Italia. Bisogna adunque persuadere gl'Italiani stessi della necessità di un accordo, e noi laici per ottener questo non abbiamo altro campo che il politico. Serviamocene adunque francamente e lealmente. So che

vi saranno persone che ci daranno degli utopisti; e sia pure. Ad ogni modo la nostra sarebbe una bella utopia, giacchè davvero non è spregevole ideale cercare di armonizzare il sentimento nazionale col sentimento religioso, riportando la pace fra l'Italia e il Papato.

Utopisti saremmo se coll'azione nostra pretendessimo di fare sparire il male dal mondo, ma noi non abbiamo mai avuto simiglianti pretese, e saremmo paghi e sodisfatti anche se ci riuscisse soltanto di impedirne una parte.

A chi poi volesse obiettare che oramai è tardi, si potrebbe rispondere che, se è tardi, non è per colpa nostra; ma noi non crediamo ancora impossibile od inefficace ogni azione da parte nostra, poichè Dio ha fatto sanabili le nazioni. E quando anche, sciaguratamente, non riuscissimo a nulla, avremmo almeno scagionato i cattolici dalla grave responsabilità di aver contribuito essi pure colla loro inerzia alla rovina della patria; nè questo ci parrebbe resultato affatto meschino.

R. Mazzei.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

La protezione dello Stato per gli studi attinenti alla geografia – Noi siamo in Africa ormai da qualche anno e nessuno fra i nostri ministeri ha messo fuori il minimo lavoro atto ad illustrare una regione sulla quale si conta in avvenire esercitare una influenza qualsiasi. Mi è capitato di gettar l'occhio ieri sopra una pubblicazione illustrata accuratamente. La edizione *in folio* è fatta per cura del Ministero della marina e delle colonie di Francia; s' intitola *Flore forestiere de la Cochinchine*. Ne è l' autore L. Pierre direttore del giardino botanico di Saïgon. L'opera ha già raggiunto il suo undecimo fascicolo. C' è dunque nel mondo un Ministero di marina il quale crede la propria missione non doversi limitare a costruire ed armare navi. Mi duole che non sia il nostro.

Sotto gli auspici del Dicastero della Pubblica Istruzione in Francia vede la luce presso l'editore Paul Klinksiek in Parigi un'altra opera assai notevole intitolata « *Plantae delavayanœe*, plantes de Chine recueillies au Yun-nan par l'abbé Delavay et décrites par A. Franchet ».

I paragoni sono spesso odiosi ma talvolta s'impongono. Ed è veramente dolorosa cosa il pensare che la *Malesia* opera iniziata da Odoardo Beccari e che descrive tutte le palme e moltissime altre piante d'una regione vastissima quale la Malesia sia ora arrestata in tronco, non certo per scarsa volontà o pigrizia dell'illustre autore, ma per causa di quei conflitti così frequenti in Italia fra Governo ed enti morali e che si traducono con la chiusura della cassa donde il denaro promesso fluisce. Ci sono molte stregue per cal-

colare la forza d'un popolo; ma credo che la quantità e la qualità del lavoro scientifico che una nazione produce indichino più sicuramente la costei grandezza che la bella prestanza di molti reggimenti, il numero delle corazzate ed il calibro dei cannoni.

L'opera geografica dell' Arciduca Rodolfo. – In una precedente rassegna ho detto che avrei trattato dell'opera *Die Oesterreichische-Ungarische Monarchie in wort und bild.* Non lo posso far meglio che colle parole del Sig. Isidoro Singer il quale fra breve pubblicherà a Parigi presso la casa Plon una biografia del defunto Arciduca.

......L' intrapresa del libro coincide con la ricorrenza del sesto centenario dell'assunzione del primo Hapsburg ad un feudo lungo il Danubio. Nell'autunno del 1883 l'Arciduca concepì l'idea della sua opera, essendosi assicurato il concorso dei principali scrittori ed artisti della doppia monarchia i quali egli riunì nel palazzo imperiale di Vienna. Chiese all' Imperatore la paterna approvazione che per lettera autografa gli venne accordata. Il 25 marzo 1884 il celebre poeta magiaro Maurizio Jokai ed il noto poeta austriaco Giuseppe di Weilen furono chiamati al castello dove il principe offrì all'uno l' incarico di rediger l'opera in lingua tedesca, all'altro di redigerla in lingua magiara. Accettarono ambedue con trasporto e fecero parte del consiglio di direzione che già si onorava dei nomi del signor di Arneth, l'eminente istoriografo di Maria Teresa, del senatore Nicolò Dumba, di Szögyény direttore al ministero degli affari esteri e di quel conte di Wilczek, munifico promotore di studi geografici, il quale ha quasi intieramente fatto le spese per la celebre spedizione polare austriaca.

Il comitato di redazione letteraria si divise in due sottocomitati; l'uno pei lavori che all'Austria si riferivano, l'altro per i lavori relativi all'Ungheria. Il primo sottocomitato si compose del barone di Andrian Werburg, di Ferdinando Grassauer direttore della biblioteca dell' Università viennese, di Jacob de Falke, di Ed. Hanslick, di Miklosich, del barone Schmidt, del conte di Wurmbrand. Furono del comitato ungherese Sua Eminenza il Cardinale

Luigi Haynald, i signori Francesco Pulszky, Guglielmo Fraknoi, il conte Stefano Keglevich, il conte Eugenio Zichy ed il signor Giovanni Hunfalvy morto non ha guari. I due comitati artistici paralleli letterari si composero di spiccate personalità fra le quali noteremo il conte de Wilizeck, il senatore Dumba, Giulio Benczur, Federico Harkany, Gustavo Keleti, Carlo Pulszky, Emerich Szalay.

Ogni settimana vi era sessione al castello imperiale e l'Arciduca quasi sempre la presiedeva. Ogni lettera ai suoi collaboratori era da lui firmata.; rivedeva e correggeva i manoscritti mentre l'arciduchessa Stefania moglie di lui sopravegliava alle illustrazioni.

Nel dicembre 1884 l'Arciduca Rodolfo si recò a Buda e nel seno del comitato ungherese pronunziò le parole seguenti: « Lavoriamo insieme energicamente per questo bello scopo che a cagione della sua vastità è irto di spine e metterá la nostra pazienza alla prova. Tutto ciò che ha per base un patriottismo bene inteso e le aspirazioni intellettuali riesce sempre, e noi possiamo guardare l'avvenire con certezza ».

Reduce a Vienna ottenne dall' Imperatore che alle stamperie nazionali di Vienna e di Buda dove l' opera componevasi fossero annessi laboratori oleografici per le riproduzioni dei disegni. Decise che oltre alla ricca e costosa edizione ve ne fosse una popolare a buon mercato; questa fosse di parecchie puntate di 32 pagine l'una con 5 od 8 disegni e del prezzo di 50 centesimi ognuna. Nulla sfuggivagli e tanto s' occupava dei varii contratti che il resultato dell'affare è stato buono; la vendita ha già prodotto un fondo di riserva considerevole.

Il 15 novembre 1886 il prospetto tirato ad un milione di copie fu diramato; ed il 1 dicembre la prima puntata fu offerta all' Imperatore a cui l'opera è dedicata e che nella mente dell'Arciduca era cosa sì vasta che egli intendeva essa fosse completa nel 1898, cioè al cinquantesimo anniversario dell' assunzione al trono di Francesco Giuseppe. Il 15 Febbraio scorso è comparsa la settantottesima puntata.

Cento ed uno scienziati e cento settantasei artisti hanno fin

qui collaborato a questo lavoro veramente colossale. I volumi già comparsi sono i seguenti: *Rivista generale*, *Vienna e la bassa Austria*, *L'Alta Austria*, *Salzburg*. Sono quasi ultimati tanto il testo quanto i disegni dei volumi *Stiria*, *Carinzia*, *Carniola*, *Gorizia* e *Gradisca*. L'edizione ungherese è un tantino in ritardo.

L'opera sarà condotta a termine seguendo passo a passo il concetto del giovane Principe che la pensò. L'Arciduchessa vedova Stefania ne è diventata la protettrice. Il monumento artistico e letterario innalzato all'Arciduca sarà probabilmente più duraturo del sarcofago marmoreo che ne contiene la mutilata spoglia nella chiesa dei Cappuccini di Vienna.

Un lavoro completo intorno all'Italia e che ne ricordi (sino che n'è ancora tempo) i diversi aspetti regionali manca. Sarebbe a desiderarsi che fosse intrapreso con la larghezza di concetto che informa l'opera del defunto Arciduca.

Una conferenza del principe Rolando Buonaparte. – Questo principe non trascura la geografia ed il 25 Gennaio scorso in seno alla Società Ginevrina di geografia ha letto un suo lavoro per il quale la Società di geografia di Francia ha ricevuta da quella ginevrina una epistola di vivi ringraziamenti.

Il Principe Alberto di Monaco. – Questo principe possiede un yacht chiamato l'*Hirondelle* col quale gira l'acqua salata e studia le correnti sottomarine. Ha anche inventato attrezzi speciali per i suoi lavori di talassagrafia.

Six mois a Madére del marchese Albizzi. - Il *Tour du Monde* nelle sue puntate dal 10 Novembre 88 al 20 febbraio 89 ha pubblicato quest'opera illustrativa di una fra le più belle e irdenti isole dell'Atlantico. Non vi è pretesa scientifica, ma una bella ed accurata descrizione dei luoghi visitati, parecchi disegni benissimo fatti, tracciati con l'aiuto delle fotografie prese sul luogo. Siccome l'estensore di questa rassegna è stato a Madera, egli si permette di dire che ha trovato perfettamente veritiere le asserzioni dell'autore, il quale se francese di elezione, è italiano di stirpe e

porta un nome ben noto a Firenze e che figura come tutti sanno sul libro d'oro della repubblica fiorentina.

L'Italia nella Revue de Geographie. – Grazie al cielo finì quel tempo nel quale presso i nostri consanguinei francesi l'Italia era uno scenario da opera buffa. E la *Revue de Geographie* diretta con tanta intelligenza dal signor Ludovic Drapeyron contiene nel suo numero di Marzo un bellissimo articolo di A. Levinck intitolato *En Calabre.* Già nel febbraio lo stesso egregio autore aveva pubblicato un lavoro sotto il titolo *Les Abruzzes, Aquila, Le grand Sasso d'Italia, Teramo,* e nel gennaio uno studio storico geografico *La Superga, le siége, l'assaut, et la delivrance de Turin. La maison de Savoie.* Questi 3 lavori sono composti non solo con garbo ma anche ci dicono parecchie verità sotto forma cortese e mostrano ad ogni modo che il nostro paese attira giustamente lo studio dei vicini; lo studiarci non è mai farci del male; può essere anzi cagione di molto bene.

Pubblicazioni riguardanti gli Italiani. – L'editore Delagrave ha pubblicati i due seguenti volumi: *Deux voyages en Asie au XIII siécle par Guillaume Rubourquis envoyé de Saint Louis et Marco Polo marchand vénitien.*

Premier voyage autour du monde sur l'escadre de Magellan par Vincenzo Pigafetta. Non ho ancora visto queste due edizioni delle quali parlerò in una prossima rassegna dopo averle riguardate. Dubito che intorno a Marco Polo vi possa dire meglio e più di quanti ha detto il colonnello Yule nella sua famosa opera sul viaggiatore veneziano con delicato pensiero dedicata alla Maestà di Margherita di Savoia.

I viaggi di Lodovico di Varthema traduicts de l'italien en français par J. Balarin De Raconis, publié ét annoté par M. Schefer membre de l'Institut. Un vol. gr. 8.° – Lo Schefer si mostra severo con Varthema. Nol crede molto veridico. Già il nostro Amat di S. Filippo dubitò della italianità di Lodovico di Varthema. Lo Schefer tutto che ammetta la nascita di lui in Bologna

ed il lungo soggiorno in Roma e la sua dimestichezza con altre città italiane lo stima d'origine germanica.

L'itinerario di Vartema in Arabia è accettato dallo Schefer senza riserve; non così i suoi viaggi in Persia. Insomma il giudizio che egli fa del viaggiatore somiglia molto a quello che è ormai accettato sopra Giovanni di Mandevilla. Questi come quegli ebbero vita tempestosa, soldatesca più che di scienziati e di geografi. Ma egli è certo che la pubblicazione critica delle relazioni di viaggiatori antichi è cosa molto buona ed utile.

Sistema monetario dell'Unione latina. - I popoli che adoperano il sistema monetario a base bimetallica e che sono compresi nell'Unione Latina segnano centoundici milioni di componenti. Ma l'Austria Ungheria nel 1870, la Finlandia nell'78, il principato di Monaco nel 1879, la Russia nel 1877 hanno accettato il sistema monetario francese, cosicchè 144 milioni di abitanti adoperano legalmente quel sistema e si aggiungono ai 111 milioni latini. Il sistema metrico decimale è regolamentare per 302 milioni di abitanti; è autorizzato presso 130 altri milioni; è facoltativo presso 96; conosciuto da 794.

A. V. Vecchj.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

Sommario. — Gli avvenimenti d'Africa e la politica del Ministero. — Interpellanze alla Camera sulle condizioni delle Puglie, sulle relazioni fra l'Italia e la Francia e sui Congressi cattolici. — Scarsa operosità del Parlamento.

Le interpellanze intorno all' Africa nella nostra Camera dei Deputati non ebbero quel largo svolgimento che sembrava dovessero avere. La notizia della marcia del Re dello Scioa, alla testa di un esercito che si fa salire a 130,000 uomini, verso Adua, ove egli intenderebbe farsi proclamare sovrano di tutta l' Abissinia, e le sue assicurazioni di amicizia verso l' Italia, trasmesse al nostro Governo dal Conte Antonelli, che trovasi al suo fianco, ebbero per effetto di togliere alla quistione speciale dell' occupazione di Asmara e di Keren una parte di quell' importanza che s' era data alla medesima. Davanti ad una condizione di cose tanto vaga ed incerta e davanti alla possibilità che sorgeva, di veder succedere al Negus Giovanni, avversario personale dell' Italia, un sovrano animato, oggi almeno, da sentimenti assai diversi, gli interpellanti stessi furono costretti a tenersi in maggior riserbo, e, invece di additare al Governo una via netta e precisa da seguire, a contentarsi di fargli più o meno elastiche raccomandazioni sui criteri generali da cui esso dovrebbe a parer loro lasciarsi guidare. Anche in questi confini, si palesarono abbastanza nette le due scuole dei fautori della politica d' espansione e di quelli della politica di raccoglimento in Africa. Gli on. Sonnino, Arbib, Sprovieri ecc. si mostrarono, qual più qual meno, favorevoli ad un' attitudine attiva e intraprendente; gli on. Bonghi, Roux, Riccio ed altri invece die-

dero consigli di prudenza e di astensione, che poi l' on. Baccarini tentò di far concretare dalla Camera sotto la forma di una mozione, ma senza riuscirvi. Tra le due correnti, l' on. Crispi evitò di spiegarsi chiaramente, e si restrinse a dire che si inspirerà sempre al concetto di tutelare gli interessi, il nome e la dignità dell' Italia.

Queste parole ambigue lasciano però trasparire abbastanza il pensiero intimo dell' on. Presidente del Consiglio; massime se si mettono in relazione con alcune altre frasi da lui pronunciate in questa occasione e più ancora col rifiuto di acconsentire oggi all' economia di tre milioni che nello scorso Febbraio il Ministero aveva accettato sulle spese d' Africa, rifiuto che porgerà quanto prima alla Camera il destro di ritornare da capo sulla quistione. Questo fatto, e la cura posta dal Crispi nel ribattere le argomentazioni di coloro che sconsigliavano l' avanzarsi in Africa, nel magnificare la fertilità di quei terreni, nel distinguere Asmara e Keren e le regioni circostanti dall' Abissinia propria, dimostrano abbastanza quali siano le tendenze dell' on. Presidente del Consiglio. Per il bene della nostra patria, noi vogliamo tuttavia augurarci che egli sappia resistere a velleità di grandezze non confacenti alle attuali condizioni d' Italia e trarre partito dalle discordie interne dell' Abissinia, non già per estendere i confini dei nostri possedimenti sulle rive del Mar Rosso, ma bensì per stringere col futuro Negus una pace onorevole, che ci consenta di ridurre le forze che occupano Massaua al minimo possibile e ci sottragga almeno per alcuni anni al pericolo di dover fare nuove e costose spedizioni.

Oltre che alle interpellanze relative all' Africa, l' on. Crispi ebbe in questi giorni da rispondere a parecchie altre, mossegli da varie parti della Camera nella sua duplice qualità di ministro degli Affari interni ed esteri. Nella prima di tali qualità, egli fu interrogato circa i disordini avvenuti il 5 corrente a Terni, dove il partito repubblicano socialista celebrò il centenario della convocazione degli Stati generali in Francia con dimostrazioni durante le quali non fu risparmiata la forma di Governo che regge l'Italia oggidì. Quei disordini, a cui, fatto non nuovo, sembra che le autorità governative non si siano opposte con sufficiente risolutezza, dimostrano quanta strada

vadano facendo le teorie sovversive fra i nostri operai, della cui educazione morale nissuno si dà pensiero. Le altre interpellanze ebbero tutte in mira, o direttamente o indirettamente, la politica estera del Governo; sia che risguardassero gli effetti della rottura dei rapporti commerciali colla Francia, come quelle sulle condizioni economiche delle Puglie, sia che trattassero dell' attitudine dell' Italia di fronte alle cerimonie fatte in Francia per commemorare la rivoluzione del 1789, o dei congressi tenuti in varie parti di Europa dalla parte più battagliera dei clericali per discutere la quistione dei rapporti fra l' Italia ed il Papato. Di tutte queste interpellanze, che assorbirono la maggior parte delle radunanze tenute dalla Camera in questo periodo, e delle dichiarazioni che esse provocarono da parte del ministero intorno a quistione di grande importanza, dobbiamo render brevemente conto.

Le interpellanze relative alle condizioni delle Puglie non rivelarono al Parlamento nè al paese nulla di sostanzialmente nuovo, ma dimostrarono meglio in quali strettezze alcune provincie d' Italia siano state condotte da una politica economica sbagliata, inasprita da una politica estera priva di misura. Tanto esse, quanto le interpellanze risguardanti l' assenza dell' ambasciatore italiano dalle feste parigine fornirono all' on. Presidente del Consiglio l' occasione di difendere la sua politica di rimpetto alla vicina Repubblica e di giustificare una volta più la adesione dell'Italia alla triplice alleanza. E lasciando stare alcuni confronti arrischiati, convien riconoscere che al punto in cui si trovano le cose, l' on. Crispi avrebbe difficilmente potuto rispondere su questo argomento in altri termini giacchè la condizione attuale non è che la conseguenza di precedenti che si possono deplorare, ma i cui effetti non è dato ne al Gabinetto presente nè ad un Gabinetto nel quale gli on. Ferrari e Pantano avessero la preponderanza. La triplice alleanza è ormai la base sulla quale riposa tutta la nostra politica estera; e quand' anche fosse in facoltà dell' Italia svincolarsi dai patti che ha volontariamente sottoscritto, non le sarebbe possibile farlo senza dare alla pace d' Europa una scossa, delle quali essa avrebbe forse a sopportare le conseguenze più gravi. Soltanto un Governo risolutamente conservatore e perciò tale da dare

serie garanzie a' Governi conservatori d' Europa, potrebbe forse gradatamente restituire all' Italia la sua libertà d' azione e iniziare una politica la quale avesse per fine il mantenimento della pace, non mediante armamenti ognor più insopportabili, ma avviando le cose alla conciliazione dei diritti e delle aspirazioni di tutti i popoli. Ma ciò non potrebbe farsi nè da un Ministero radicale, che si getterebbe verosimilmente nelle mani della Francia, non perchè Francia, ma perchè Repubblica, nè dall'on. Crispi, il quale ha dato e dà ogni giorno prova di non intender la grandezza della patria che sotto forma dell'umiliazione altrui; dall'on. Crispi, il quale per misere quistioni di etichetta omai dimenticate fa la voce grossa ed esige riparazioni le quali, senza aggiunger nulla al prestigio dell'Italia, le suscitano dovunque odii e nimicizie durature.

Se era facile immaginare *a priori* la risposta che l'on. Crispi avrebbe dato alle domande dei deputati Bonghi, Imbriani, Ferrari Luigi e Pantano, era anche più facile prevedere che egli non avrebbe potuto dir nulla di nuovo in risposta a quelle degli on. Cavallini e Pais, relative ai cosidetti Congressi Cattolici. In quest'occasione, l'on. Crispi fu abbastanza temperato: e, se pagò il solito tributo al suo passato e all'ambiente in cui parlava ripetendo alcuni dei consueti luoghi comuni circa la data del 20 Settembre, a parer suo più importante nella storia che tutte quelle del 1789, non si lasciò tuttavia trascinare a quelle esorbitanze di parola che avemmo più volte a deplorare in lui. Però l'on. Crispi, affermando ancor una volta che la questione cosidetta romana non esiste per l'Italia diede una prova di più della cortezza di vedute degli uomini politici che vanno per la maggiore nel nostro mondo ufficiale. Noi non intendiamo punto esagerare l'importanza dei Congressi cattolici e sappiamo benissimo che essi, quand'anche fossero sempre e dappertutto spontanei, non avrebbero tuttavia veruna probabilità di esercitare una influenza prossima e diretta sulla politica dei vari Stati. Noi siamo i primi a respingere le pretese di quegli stranieri i quali, in nome di non sappiamo qual diritto, vorrebbero che l'Italia sola non potesse goder dei benefizi dell'unione politica, di cui godono le loro patrie rispettive; e siamo certi che la nazione tutta sorgerebbe in

armi, qualora le minaccie pronunciate da certi bollenti oratori dei Congressi di cui ci occupiamo accennassero a tradursi in atto. Ma questo non ci impedisce di vedere ciò che è manifesto ad ogni persona di mediocre intelligenza che sia in buona fede; ciò non ci impedisce di riconoscere che, nella quistione religiosa italiana v' ha più di un lato sul quale l'Italia deve anche rassicurare le altre Nazioni. Se l'on. Crispi avesse detto che l'Italia riconosce tutta la gravità di tale quistione, ma non è disposta a sacrificarle la propria unità, la sua attitudine s' intenderebbe; ma negarne l' esistenza non è cosa seria.

Oltre a queste interpellanze, a cui dobbiamo aggiungere quelle dei deputati Di Rudinì e Ferraris intorno allo scioglimento del Consiglio provinciale di Siracusa e alla legge sulla circolazione cartacea e alcune altre, ed oltre alla Mozione presentata dall'estrema sinistra per un'inchiesta sull'Amministrazione della Guerra, respinta a gran maggioranza, la Camera non discusse in questo periodo molti altri argomenti d'importanza, non iniziò nè la discussione dei bilanci, nè quella del progetto di legge sull'istruzione secondaria. E pare che l'imminente viaggio del Re a Berlino, dove l' accompagnano gli auguri e i voti di ogni buon Italiano, darà occasione ad una nuova sospensione dei lavori parlamentari. Andando di tal passo, è chiaro che questo scorcio di Sessione non sarà molto fecondo: ma, se tutti i progetti elaborati dal Ministero fossero simili a quello testè approvato in prima lettura dalla Camera, e pomposamente intitolato Riforma penitenziaria, il quale aggrava notevolmente le finanze già sì stremate dei comuni per un servizio di pura competenza dello Stato, od a quello sulle Opere pie ora in esame presso la Commissione, noi non sapremmo davvero dolerci del ritardo. Bensì ci duole che in tal modo rimangano insoddisfatti tanti altri gravi interessi nazionali.

N.

Estero.

Sommario — Apertura dell'Esposizione universale di Parigi. — Commemorazione della Rivoluzione del 1789. — Processo Boulanger. — Incidente diplomatico tra la Germania e la Svizzera. — Sciopero colossale in Westfalia.

Fuori d'Italia, il fatto più importante che abbiamo da segnalare nella passata quindicina, è senza dubbio l'apertura della Esposizione universale di Parigi, avvenuta il 5 del corrente mese. La cerimonia fu celebrata fra immenso concorso e plauso di popolo, e non fu turbata da verun sinistro accidente. Infatti lo stesso attentato a cui fu fatto segno in quell'occasione il Presidente della Repubblica, invece di nuocere alla solennità ne accrebbe ancora l'effetto; poichè, mentre il signor Carnot ne uscì illeso e di più si scoprì che l'autore dello stolto atto erasi servito di un'arma carica di sola polvere, esso aumentò a molti doppi le simpatie di cui l'onesto e integro Capo dello Stato gode in Francia, e fuori, e di cui il nostro Sovrano si rese autorevolissimo interprete con un telegramma tanto affettuoso quanto opportuno. Il successo materiale dell'Esposizione poi, secondo il concorde giudizio degli stranieri che vi sono intervenuti, è splendido, e dinota la grande potenza economica e industriale che la Francia possiede ancora, non ostante i suoi rovesci, gli errori del suo Governo e gli aggravi enormi del suo bilancio.

La cerimonia dell'inaugurazione, com'era stabilito, fu accompagnata dalla commemorazione del primo atto della Rivoluzione del 1789; e intorno a questo argomento, le opinioni furono e sono meno concordi che intorno al merito della Esposizione. La Francia e l'Europa, non possono certamente disconoscere la grandezza dell'avvenimento che si trattava di ricordare, nè i benefizi che la Rivoluzione del 1789 produsse per tutti i popoli del continente antico; ma la Francia e l'Europa non possono neppure separare nettamente il ricordo del 1789 da quello del 1793; non possono solennizzare senza riserve il principio di una Rivoluzione la quale, se produsse benefici effetti, fu eziandio macchiata da orribili delitti

e scosse le basi sulle quali riposa l'ordine sociale in guisa, che esse vacillano ancora oggidì. Questo spiega il rifiuto dei grandi Governi monarchici europei, non escluso l'Inglese, di partecipare ufficialmente alla cerimonia; e spiega del pari come tutta quella parte considerevole di Francesi la quale non crede che la sua patria possa trovare un assetto politico durevole sotto l' attuale forma di Governo, non abbia potuto associarsi ad una solennità a cui si volle dare un carattere più partigiano che nazionale.

Del resto, come abbiamo già osservato altra volta, l' apertura della Mostra parigina ha esercitato una benefica influenza anche nel campo della politica, dando all'Europa valida guarentigia dei sentimenti pacifici della Francia, ed assopendo, almeno momentaneamente, le discordie intestine da cui essa è travagliata. Da qualche tempo l' agitazione pro e contro il Boulanger è quasi cessata, e pochi si occupano di sapere che cosa faccia il tribuno in Inghilterra, ove ha dovuto provvisoriamente trasferire il suo domicilio dopo che il Governo belga lo ebbe in via confidenziale invitato a lasciare Bruxelles. A Parigi la Sezione d'accusa dell'Alta Corte di giustizia prosegue le sue indagini per istruire il processo del generale, ma nemmeno l' opera sua desta grande attenzione. Purtroppo non è probabile che la tregua attuale duri a lungo; ma frattanto essa avrà giovato ad ammorzare le passioni per modo, che qualche tempo occorrerà prima che esse ritornino alla violenza primitiva.

Se dalla Francia rivolgiamo l' occhio agli altri paesi, vediamo similmente perdurare lo stato di relativa quiete che ci accadde di notare quindici giorni or sono. Gli uomini soliti a spingere lo sguardo al di là del giorno in cui vivono seguono bensì con qualche apprensione lo svolgersi degli avvenimenti in Oriente, dove i sintomi favorevoli si alternano talora cogli inquietanti, senza riuscire a prendere il sopravvento; ma per ora è palese che i Governi i quali hanno maggiori e più diretti interessi in quelle regioni non intendono trarre pretesto da incidenti secondari per sollevare grosse quistioni.

Una quistione non grossa, ma spinosa, è sorta fra la Germania e la Svizzera: una di quelle controversie di diritto pub-

blico internazionale che hanno tanta parte nella storia contemporanea della Confederazione elvetica. Trattasi dell' arresto e dell' espulsione dalla Svizzera di un agente della polizia tedesca, denominato Wohlgemuth, il quale sembra esercitasse troppo scopertamente colà il suo ufficio. La Germania si dichiara offesa della deliberazione dei magistrati federali, e minaccia di ricorrere a rappresaglie; ma, non ostante l' aspro linguaggio dei giornali, non crediamo che l'incidente avrà serie conseguenze. Più grave pensiero che l' affare Wohlgemuth danno in questo momento al Governo di Berlino gli scioperi dei minatori della Vestfalia. Rare volte si vide uno sciopero così esteso, così minaccioso, così funesto per i suoi effetti sulla vita economica di un paese. Esso abbraccia le miniere carbonifere di Essen, di Bochum, di Gelsenkirchen ecc. ecc., nelle quali lavorano circa 90,000 operai; e per cagion sua le principali officine di quell' industre contrada, compresa la celeberrima fabbrica del Krupp, hanno dovuto sospendere i lavori per difetto di carbone; e per la stessa causa, le ferrovie hanno dovuto sopprimere gran numero di treni, e le città ridurre ai minimi termini l' illuminazione a gaz. Giova sperare che l' intervento dell' Imperatore, il quale volle personalmente assumere l' esame della quistione, ponga fine ad un episodio che getta una fosca luce sui pericoli che minacciano la società moderna.

P.

NOTIZIE.

— Nel riferire le benedizioni del Padre Agostino, nel fascicolo scorso, pag. 184 abbiamo detto: *queste parole non furono ritrattate:* possiamo invece affermare che quelle parole furono concordate tra il Padre Agostino e il Generale del suo Ordine Padre Bernardino da Portogruaro, indi approvate da Sua Santità il Papa che disse: Va bene così, potete dirle. Il prof. Augusto Conti che per caso trovandosi a Roma andò con altro professore, che potremmo nominare, a vedere la nuova fabbrica di Sant'Antonio, ivi parlò con un cospicuo personaggio di quell'Ordine e di quel convento ove aveva abitato il Padre Agostino, e da lui seppe la cosa che riferiamo testualmente.

— *La lega lombarda* giornale di Milano asserisce in modo positivo che il Deputato Compans segretario generale al Ministero delle Poste e Telegrafi non è frammassone.

— Il Marchese Lorenzo Bottini assessore comunale nella città di Lucca ha tenuta una applaudita conferenza sul prezzo del pane all'Unione degli operai e negozianti cattolici.

— Il dotto Padre Marcellino da Civezza ha pubblicato alla Tipografia di Quaracchi presso Firenze un *Saggio di Pensieri per la predicazione quaresimale.*

— Il Marchese Crispolti conosciuto nella palestra giornalistica sotto il nome di *Fuscolino* tenne una bellissima conferenza al Circolo Cattolico di Modena sul *Coraggio.*

— Si è costituita in Bergamo una *Società di Economia Pubblica Cristiana*, la quale pubblica una circolare che invita a studii e statistiche molto opportune specialmente per esaminare le quistioni del giorno. La sede di questi studii è per ora in Milano, Via Rugabelli N. 15 presso il Comitato Diocesano Milanese

— Ci venne chiesto, dopo la lettura del bellissimo articolo del Conte Riva Sanseverino pubblicato nell' ultimo fascicolo, di pubblicare il nome degli attuali membri della giunta araldica, il che facciamo osservando che se a ragione ci si obbietterà come molte regioni d' Italia non vi sono rappresentate ed alcune lo sono in modo poco corrispondente, mentre per esempio su dodici consiglieri la Sicilia ne ha quattro e tre Roma, non bisogna dimenticare che la rappresentanza del Re è affidata a chi è in Italia ed all' estero il più competente in questa materia il Barone Antonio Manno Segretario dell' Accademia delle Scienze di Torino.

Ecco i nomi dei componenti il Consiglio della Consulta Araldica: *Presidente:* Ministro dell' Interno. *Consultori:* Tabarrini comm. Marco, senatore del Regno - Vitelleschi marchese Francesco, senatore del Regno - Boncompagni Ludovisi Ottoboni cav. Marco, duca di Fiano, senatore del Regno - Arborio Gattinara di Breme marchese Alfonso duca di Sartirana, Senatore del Regno - Lanza Spinelli principe di Scalea comm. Francesco, Senatore del Regno - Caetani avv. Onorato, principe di Teano, duca di Sermoneta, deputato al Parlamento - Pullè conte Leopoldo, deputato al Parlamento - Filangeri Gaetano, principe di Satriano - Trigona Domenico, principe di Sant' Elia - Salinas cav. prof. Antonino, direttore del Museo nazionale di Palermo - Tancredi Canonico, senatore del Regno, consigliere presso la Cassazione di Roma - Ridolfi comm. Gio. Battista, consigliere presso la Cassazione di Roma. *Regio Commissario*: Manno comm. barone Antonio. *Cancelliere*: Di Carpegna conte Guido.

— Il sig. Massimo Formont, egregio pubblicista francese, noto ai nostri lettori per gli importanti suoi letterarj lavori, e pel sincero affetto che dimostra alla nostra patria, pubblica nell' *Observateur francais* una recensione delle poesie del sig. Alfonso Baudoin, dalla quale rilevasi l'elevato e nobile scopo cui tende il Poeta che si nutre di forti studj e congiunge all' amore della letteratura francese quello della Italiana.

— I giornali francesi annunziano che Monsignor Altmayer, Arcivescovo di Bagdad che si trova a Parigi si è recato al ministero degli esteri per ottenere l' *exequatur*, come i consoli francesi,

per circolare liberamente ne' suoi viaggi episcopali nell' Asia minore. Il ministro repubblicano ha promesso all' arcivescovo di accordargli uno speciale decreto che gli permetterà di giovarsene al suo intento.

— I giornali francesi ci narrano che Monsignor Vescovo di Versailles invitato in nome del presidente della Repubblica a trovarsi colle autorità che dovevano riceverlo il 5 corrente al suo arrivo a Versailles, non ha creduto di rifiutarsi all' invito, conformandosi in ciò all' usanza seguita finora dai suoi colleghi in consimili circostanze. Così la Chiesa Cattolica assisteva alla celebrazione del grande anniversario ed in quell' occasione il Vescovo diresse al presidente Carnot una allocuzione constatante che il clero del 1879 divise il desiderio delle riforme che animava la Francia intera. Aggiungeva poi il dotto Vescovo che il clero partecipò al movimento di cui fu poscia vittima e malgrado la persecuzione non cessò di fare prova di abnegazione patriottica e costante. Nella sua fede il clero attuale professa gli stessi generosi sentimenti. Il vescovo finì dicendo: « Non separiamo giammai la Chiesa dalla Francia nei nostri affetti come nelle preghiere. Crediamo compiere un dovere cristiano salutando con deferenza il rappresentante dell' autorità nazionale, felicitandolo di essere sfuggito al proiettile assassino. Siamo felici che questo omaggio si diriga ad uomo la cui dignità di carattere corretto e attitudine impone rispetto a tutti i partiti. »

Il presidente Carnot ringraziò il Vescovo dei sentimenti espressi.

— Si è fondata in Parigi sui primi del corrente anno l' *Associazione per la riforma dell'educazione scolastica*. Essa ha per suo programma tre parole *Dio Patria e Libertà* che ne riassumono lo scopo e i mezzi. — « Dio cioè la religione innata nell'anima umana, colla nozione sempre presente della vita futura - la religione pura e semplice praticata secondo il culto di ciascuno... questa religione è il fondo d'ogni morale, e preciò d'ogni educazione.

« *Patria* cioè la Francia sempre adorata da suoi figli, ma difesa da braccia più forti e da volontà più ferme.

« *Libertà* cioè la Scuola prodromo della vita, preparazione razionale alle lotte dell'esistenza ».

Volendo far conoscere questa nuova associazione degna d'essere imitata anche in Italia ove lo spirito di demolizione, e di negazione fa progressi allarmanti, traducemmo senza commenti, e non era il caso, le parole della Commissione promotrice della nuova Società, presieduta da G. Simon.

Si può sperare che in Itaiia si manifesti uguale intelligente e provvida attività? V'è molto a temere per una Nazione alla quale si é imposto il dogma fatale dell'astensione dalla vita politica.

— Segnaliamo agli studiosi di scienze sociali un recentissimo libro di Stefano Mansuy sulla miseria in Francia alla fine del secolo decimonono (Paris, Ghio, 1889)

— L'ultimo numero della *Nouvelle Revue* contiene un lavoro del signor De Gorloff sulla flotta italiana nel 1887-88.

— L'ultimo numero della *Nineetenth Century*, oltre allo studio del Gladstone sull'Italia del quale si sono occupati i nostri giornali, contiene articoli di Lord Armstrong sul piano organico della marina inglese, del prof. Geffcken sulle relazioni tra Stato e Chiesa in Germania, e del signor Greenwood sulla miseria nelle grandi città.

— Nella *Fortnightly Review* del corrente mese, il generale Wolseley pubblica uno scritto intitolato: « La vita del soldato merita essa che altri l'intraprenda? » e il Cardinale Manning esamina la quistione della quota scolastica (School rate). È degno di nota come in Inghilterra Cardinali, generali, uomini di Stato non si stanchino di contribuire all'educazione politica della nazione collaborando continuamente nei periodici più riputati.

— Nella *Deutsche Rundschau* del Maggio notiamo un lavoro del signor Pechuel-Luesche intorno al significato delle parole occupazione, diritto, proprietà fra gli Africani.

— La *Deutsche Revue* di questo mese ha un articolo del signor Pirani sopra l'influenza della musica tedesca in Italia.

— Il sig. Leo Munk ha dato alle stampe un interessante studio comparativo sulle tasse vigenti nelle due capitali della Germania e dell'Austria-Ungheria (Wien, Hölder, 1889).

— Il signor Poschinger, che già ha curato la pubblicazione di larghi tratti della corrispondenza politica del principe di Bismarck,

inizia ora quella di un libro in cui tratteggia il gran Cancelliere quale economista. Il titolo preciso dell'opera è: *Fürst Bismarck als Volkswirth* (Berlin, Hennig et C. 1889).

— Annunziamo con vero dispiacere che colpito da morbo fatale dopo lunga e penosa malattia sostenuta con esemplare pazienza e rassegnazione, moriva in età di anni 47, il giorno del venerdì santo, abbracciato alla Croce di Cristo, nella dolce speranza di risorgere con Cristo a vita migliore, Don Luigi Caneto già Parroco delle Fornaci presso Savona e Direttore dell'*Eco Cattolica*. Il numeroso clero italiano che sa quanto zelante, e pio fosse il venerando sacerdote dividerà con noi il dolore di quella perdita.

— Il 7 corrente spirava a Livorno il comm. Fortunato Cassone, contrammiraglio nella Regia marina in servizio ausiliario.

— Verso il 12 di questo mese moriva in Russia il conte Tolstoi, ministro dell'Impero, rappresentante del partito più avverso alle idee novatrici. Gli succede il generale Durnowo.

— Après avoir consciencieusement conté les hésitations des congrès scientifiques et des savants, pour la réforme du calendrier, l'établissement d'une heure universelle, et le choix d'un méridien initial, M. Tondini de Quarenghi, en donnant, dans la *Nouvelle Revue*, les conclusions de sa longue et complète étude, nous indique le moyen de sortir de l'impasse où plusieurs de ses confrères en science s'étaient malheureusement engagés.

La Société géographique italienne en 1882 et, en 1888, l'Académie des sciences de Bologne, dont M. Tondini est le representant à Bath, sans nier que la question de l'heure et, par conséquent, de l'année universelle, basée sur un méridien initial unique intéresse *aussi* la science, se rallient néanmoins aux conclusions de la commission française de 1884, en y voyant *surtout* une question d'ordre pratique et commercial. M. Tondini demande, par conséquent, — et nous savons qu'il a pour lui de très hautes autorités, — qu'elle soit tranchée par les plus intéressés, et qu'on commence par appliquer l'heure universelle — *conjointement avec la locale* — à la télégraphie. De cette façon, pour ceux pui n'éprouvent ni besoin, ni désir de changement, les choses continueront comme auparavant, tandis que les banquiers, les commerçants,

les hommes politiques, les journalistes auront, avec l'indication de l'heure locale, celle aussi de l'heure universelle, dont ils se promettent, a bon droit, de si grands avantages.

Quant au méridien, dont l'heure deviendrait universelle, c'est-à-dire d'*un usage universel* — (comme l'heure de Paris est déjà universelle ou d'un *usage universel* sur tous les chemins de fer français), — l'Académie des sciences de Bologne propose celui de Jérusalem. M. Tondini se borne à observer, en terminant son travail, que si l'on a tout droit de s'arrêter à ce choix, que justifieraient des raisons séries et scientifiques, l'écarter pour la seule raison qu'*on pourrait* y rattacher une idée religieuse, serait la plus grave des fautes.

« Reste le choix du méridien initial. L'Académie de Bologne propose celui de Jérusalem, et appuie ce choix de considérations scientifiques, pratiques et historiques. Le choix sera-t-il accepté ou rejeté? Je me borne à une réflexion.

« Dans une question de ce genre, où tous les États doivent concourir à la décision, le sentiment religieux des Européens d'Orient doit aussi être pris en consideration. Or, sans parler de la Grèce, de la Roumanie, de la Serbie, du Monténégro et des Chrétiens sujets de la Turquie, la Russie d'aujourd'hui n'est plus représentée, comme autrefois, par une aristocratie voltairienne ou incredule; le peuple aussi y compte, autant et plus, peut-être, que l'aristocratie; et ce peuple est, comme M. Leroy-Beaulieu l'a très bien dit: *une masse immense de Chrétiens.*

« Qu'on prenne donc garde de ne pas transformer gratuitement, aux yeux des Orientaux, une question scientifique en une manifestation irréligieuse.

TONDINI DE QUARENGHI (*Nouvelle Revue*)

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Contrariamente a quanto dicevamo nell'ultima *Rassegna,* e che del resto era da più ragioni giustificato, oggi da più parti si afferma che l'on. Miceli Ministro per l'agricoltura, ha fatto seriamente promessa alla Camera di presentare quanto prima il progetto sul riordinamento delle Banche di emissione, e seriamente si propone di mantenere la promessa. Non mancano i maligni, i quali potrebbero anche essere i più pratici, che assicurano che questa improvvisa fretta dell'on. Ministro deriva soltanto da necessità di procedura parlamentare, perchè avendo l'on. Boselli, Ministro per l'Istruzione, ritirata o quasi ritirata la legge che riformava l'insegnamento secondario classico e le scuole tecniche, la Camera si troverebbe presto senza lavoro o dovrebbe accontentarsi dei bocconcelli incerti ed intermittenti forniti dai relatori della Giunta Generale del bilancio, minacciando, in mancanza d'altro, di tirar per le lunghe la discussione di alcuno dei bilanci con poca soddisfazione del Ministro a cui si riferisse.

Ed ecco che per una legge organica fondamentale nella quale tanti ardui problemi sono compresi una inaudita leggerezza minaccia una terza volta di far capolino in Parlamento. Usiamo non a caso le parole inaudita leggerezza perchè non sono passate tre settimane dacchè un membro autorevole del Governo dichiarava che il Ministero non aveva ancora deciso se o no dovesse farsi la proroga ed aggiungeva che credeva necessari altri studi per presentare con scienza e coscienza un progetto ed ecco che oggi, dopo 15 giorni, la decisione sulla proroga è stata presa, gli studi compiuti, la scienza acquistata, la coscienza illuminata.

Non diciamo no che in pochi giorni, allo stato delle cose, sia

difficile redigere un progetto di legge e meno ancora crediamo che sia difficile discuterlo ed approvarlo, ma crediamo che quando trattasi di argomenti tanto importanti in cui un' errore od una omissione, od un falso apprezzamento possono disordinare gravemente la già compromessa economia del paese, quando trattasi di così ardui problemi, la opinione pubblica e quella del Parlamento vanno apparecchiate con cura. Ora questo non si può ottenere se non quando i membri del Governo e molti autorevoli membri del Parlamento sieno bene convinti su tutte le disposizioni principali della legge e sieno disposti a difenderle tenacemente. Siamo a questo punto? — Non lo crediamo, e temiamo assai che affrontare oggidì una lotta su questo tema, data la debolezza del Governo e la prossimità delle elezioni generali, sia compromettere una legge rischiando che dalla discussione esca un progetto molto diverso da quello che ciascuno desidera.

Onde noi non cesseremo di ripetere al Governo ed al Parlamento: — transigete, lottate, piegate, cedete, sulla politica quanto vi pare e piace, ma non esponete una delle più serie questioni che interessano il benessere pubblico al giuoco dei gruppi e gruppetti parlamentari.

Oggi siamo in momento di calma nelle quistioni bancarie, poichè quasi tutti gli Istituti sono rientrati nel limite legale della circolazione e la eccedenza è quasi insignificante; prima di legiferare sull'argomento è opportuno, ci pare, insistere perchè il Governo mantenga fermo questo limite e perchè intanto dia opera attiva e risoluta a purgare i portafogli delle Banche da tutto ciò che è incompatibile colla emissione. Allora avremo la prova più splendida che la circolazione attuale è più che esuberante allo scopo suo. Ma fino a che si discuterà sopra uno stato di cose illegale e dannoso, correremo pericolo di sanzionare con una legge il frutto degli arbitrii e degli errori precedenti.

— A proposito del progetto di legge sulla revisione della imposta sui fabbricati, dalla relazione testè pubblicata dalla Direzione Generale delle imposte dirette riassumiamo alcune notizie circa quella imposta. All'ultimo esempio si ebbe un aumento di Lire 108.493.02 primi; prevista in L. 67.500.000 l'imposta diede invece

L. 67.608.493.02, la quale cifra fu di L. 850.972.65 superiore a quella data dell'anno precedente.

Durante l'ultimo novennio 1879-87 il gettito di questa imposta salì da L. 62.924.381.44 a L. 67.372.506.51 con un aumento di quasi 4 milioni e mezzo. Oltre la metà di questa imposta è provenuta dai capoluoghi di provincia, i quali danno anche un aumento proporzionalmente maggiore.

Ecco infatti il movimento della imposta sui fabbricati per i soli capoluoghi e per tutto il regno durante il novennio suaccennato.

Anni	Nei capoluoghi	In tutto il regno
1879	L. 33.482.102	L. 62.924.381.43
1880	» 36.645.360.54	» 63.022.037.37
1881	» 33.931.936.90	» 63.459.310.25
1882	» 34.267.973.04	» 63.670.302.46
1883	» 34.622.813.17	» 64.101.502.36
1884	» 35.159.407.77	» 64.813.131.83
1885	» 35.498.737.57	» 65.720.938.04
1886	» 36.013.880.26	» 66.521.533.86
1887	» 36.436.047.22	» 67.372.506.51

L'aumento che si verifica in questa imposta può attribuirsi a due cause principali: la prima alle nuove costruzioni, alle quali però non bisogna fare una parte maggiore di quello che effettivamente non abbiano inquantochè, specialmente nelle grandi città che migliorano la loro edilizia, molte volte non si ha che una sostituzione di un fabbricato nuovo ad uno vecchio preesistente; la seconda è da attribuirsi alla diligenza dell'Amministrazione nell'accertare costruzioni sfuggite per lo passato al debito dell'imposta o rimaste indebitamente classificate tra le abitazioni rurali.

La somma degli sgravi concessi salì nel 1887 a L. 423.163.78 con un aumento di L. 74.176.85 sul 1887; il quale aumento è da attribuirsi specialmente agli sgravi decretati per i danni del terremoto in molti comuni della liguria e per le demolizioni eseguite a Milano, Napoli, Roma e Torino.

Vi sono cinque provincie, Avellino, Caserta, Cremona, Lecce e Torino che non eccedono la imposta principale colla sovraimpo-

sta; ve ne sono ventuna: Bari, Benevento, Brescia, Cagliari, Campobasso, Catania, Catanzaro, Chieti, Mantova, Messina, Milano, Modena, Napoli, Novara, Palermo, Potenza, Reggio Emilia, Roma, Salerno, Siracusa, e Trapani — che stanno colla sovraimposta tra la imposta principale e quella erariale (cioè compresi i decimi di guerra); tutte le altre 43 provincie eccedono la imposta erariale.

— Scorrendo la relazione dell' egregio Direttore Generale del debito pubblico abbiamo trovato a pagina 120 un prospetto che ci ha colpito parendoci uno dei tanti sintomi della situazione economica d' Italia. Quel prospetto fra l'altro dimostra il rapporto tra l'ammontare dei pagamenti all' estero e l' imposta totale delle cedole scadute sul semestre. Il prospetto comincia dal 1875 ed ecco quanto per cento degli interessi del debito furono pagati all'estero durante il periodo 1875-1888; per brevità teniamo conto del solo primo semestre.

Anni	Interessi pagati all'estero sul totale	Anni	Interessi pagati all'estero sul totale
1875	32 0/0	1882	32 0/0
1876	35 »	1883	51 »
1877	35 »	1884	28 »
1878	37 »	1885	45 »
1879	38 »	1886	49 »
1880	38 »	1887	53 »
1881	37 »	1888	67 »

Ed a questo proposito osserva la relazione che dal 1880 in poi, sebbene siasi continuato ad accordare ai possessori italiani i consueti vantaggi, accettando cioè in soddisfacimento d' imposte dirette dovute allo Stato le cedole nel semestre precedente la loro scadenza, e autorizzando il pagamento loro nel regno di alcun tempo prima della eccedenza, tuttavia i pagamenti sull' estero sono tornati ad essere maggiori di quanto dovrebbero essere in proporzione dell' importare della rendita al portatore posseduta dagli stranieri, ed accenna ancora a crescere come lo provano le cifre dei due ultimi semestri. Bisogna quindi inferirne che vi fu di mezzo la speculazione di fare incetta nel regno di cedole per mandarle a riscuotere a Parigi e lucrare la differenza del cambio.

Per noi quelle cifre vogliono significare con patente evidenza che anche dopo l'abolizione del corso forzoso da qualche anno più o meno mascherato esiste l'aggio e che alla sola esistenza dell'aggio è dovuto il fenomeno che si lamenta.

— Poco assai si può dire sulle condizioni del mercato le quali offrono queste sole tendenze: abbondanza del capitale; sufficienza delle specie metalliche; tendenza ed aumenti sulle rendite, perplessità sugli altri valori.

Ed ecco i prezzi alla fine della quindicina.

La rendita italiana a Torino 98.50, a Milano 98.55, a Genova 98.43, a Firenze 98.50, a Roma 98.40. La Borsa di Parigi dà il prezzo di 98.10, quella di Londra 97 1[2, di Berlino 97.80.

I consolidati francesi fermissimi: il 3 0[0 perpetuo a 87.70, l'ammortizzabile 89.85, il 4 1[2 per cento 105.90; l'inglese nuovo 99 1[16.

Nei valori italiani abbiamo: 2038 la Banca Nazionale, 731 il Mobiliare, 621 la Banca Generale, 785 le Meridionali, sempre in buonissima vista, 620 le Mediterranee.

Rassegna Bibliografica.

Nino di Rosag. *Anna Bristol.* Racconto. Torino, F. Casanova.

Un bravo giovane, milanese, trovandosi in vacanze, va a fare un giretto in compagnia di tre amici, sino a Nizza e Monaco. Tutti e quattro decidono di fermarsi a Montecarlo, per vedere da vicino quel luogo infausto, quella voragine dove vanno a perdersi tanto danaro e tante umane creature, e studiarne fisiologicamente e filosoficamente la vita; e così per non parere, stabiliscono di sacrificare a quell' idolo infame duegento lire: poi tornarsene a casa. Giunti a Montecarlo, il caso li favorisce, poichè s' incontrano in un amico che da qualche anno bazzicava quel luogo, il quale amico fa loro da Cicerone, dà loro consigli, li conduce, li ammaestra, per così dire, affinchè non paiano troppo novizii, e affinchè non cadano in qualche precipizio. Il protagonista del racconto, che è l' autore stesso, forse il più bollente di tutti e quattro, anzi di tutti e cinque, riceve tali impressioni e dal giuoco infernale che si fa in quel luogo, e dall' incontro d' un' Anna Bristol, bellissima donna, ma diabolica, che, tornato a casa, gli salta addosso la febbre. Gli amici che vanno a svegliarlo la mattina seguente per riprendere la via di Milano, le trovano addormentato talmente che non riesce loro di svegliarlo, e sono costretti a partire senza di lui. Verso sera, gli capita Gustavo, l'amico che dimorava a Montecarlo; lo sveglia, gli narra della partenza degli amici. Poi gli dice: Giacchè ti hanno lasciato solo, vieni meco, e la tua fortuna è assicurata. - Come? - Al giuoco. Ho studiato tanto la combinazione che deve farci vincere, ch' io non ne dubito più. Con mille lire, si faranno dei milioni. — Gli dà le mille lire, e vanno al giuoco. Vincono cento mila lire, e ne prendono metà per uno. Gustavo dice che non bisogna seguitare, ma l' altro seguita, e seguita, e seguita che vince cen-

tinaia di migliaia. E intanto Anna Bristol lo guarda, ammirando in lui tanta fortuna al giuoco; ed egli (che ne aveva già avuta tanto forte impressione), l' aspetta fuori, le dice che vada con lui a godere la vita con tutte quelle ricchezze, ch' egli offre a' piedi di essa. Ed essa accetta; e vanno a godersi in viaggi e in feste. Poi, perde al giuoco tutto il suo avere; Anna lo abbandona. Il demonio in forma d' un giovane russo, lo consiglia a farsi ladro per riguadagnare al giuoco, e riprendersi Anna. Si fa ladro, torna a giocare; ma non vince. Disperato vuole uccidersi, s' imbatte in un rivale, a un duello nel quale è ferito a morte, e nel tempo che il sangue gli esce dalla gola, sentendosi morire, apre gli occhi e si vede a letto con accanto la propria sorella, e l' amico Gustavo. Dove sono? - A Montecarlo. - Tutto quel che gli era accaduto non era che l' effetto del delirio, cagionatogli dalla febbre saltatagli addosso la sera prima di ripartire per Milano, e che gli durò sei o sette giorni, minacciandolo di morte. L' autore a bella posta fa scorrere il racconto nei termini di poche ore d' un delirio; poichè i fatti che si compiono a Montecarlo non sono che un continuo delirio; nè possono essere diversi da quelli che una mente alterata può immaginare. Il libro del Sig. di Rosag può leggerlo, non diremo ogni signorina, ma chiunque voglia avere un avvertimento di quanto sia pericoloso il tentar d' avvicinarsi a certi precipizii senza provarne vertigini che potrebbero talvolta far perdere l' equilibrio alle gambe più forti e più sicure.

A. L. B.

MICHELANGELO CASTAGNA. — *Del suffragio universale.* — Estratto dalla Rivista Abruzzese, Teramo, 1888.

Quest' opuscolo fu scritto del 1848 « dopo la caduta della Costituzione napoletana ». (1) Dai molti rovesci politici di quell'anno fu indotto l'A. a meditare come mai un principio pieno, secondo

(1) Da un cenno biografico premesso all'opuscolo si rileva che l'Autore di esso, nato a Città di S. Angelo nel 1783, fu nel 1814 condannato a morte per reato politico: riescito a mettersi in salvo, fu deputato al Parlamento nazionale di Napoli nel 1820 e poi di nuovo nel 1848; e vi ebbe parte importante. Morì nel 1865.

lui, di verità e di giustizia, come quello del suffragio universale non avesse mai dato fino allora, nelle sue pratiche applicazioni, se non effetti perniciosi alla società traendola o all'anarchia o al despotismo. L'A. ne vide la ragione nel modo onde fino allora il suffragio universale si era esercitato; e però venne pensando un nuovo modo, per il quale alla verità del principio rispondesse l'utilità della sua applicazione.

E gli parve di averlo trovato in quello che egli chiama « suffragio universale diviso »: eccone, con le parole di lui medesimo, il principio fondamentale: « Essendo diversi gli sviluppi e diversi i fini cui tendono i consociati, è chiaro che il suffragio deve stabilirsi diviso secondo le diverse sfere di sviluppi e di fini della società. Ora essendosi raggruppati tutti i fini, cui tendono gli sviluppi, in fini religiosi, fini morali, fini scientifici, fini industriali e fini commerciali, discende da sè la soluzione del proposto problema, che tutti questi diversi sviluppi e fini debbano necessariamente avere il diritto diretto di eleggere tra i membri associati alla sfera del proprio sviluppo e del proprio fine una tangente di Deputati che li rappresentino nel potere legislativo » (pag. 18).

L'A. prosegue poi determinando più esattamente i limiti di ciascuna delle cinque associazioni accennate e la proporzione del numero rispettivo di rappresentanti. Così, nell'associazione religiosa egli comprende soltanto i sacerdoti della religione dominante o delle altre religioni considerevoli per il numero e la qualità morale degli adepti. All'associazione morale appartengon tutti coloro che han parte in società o instituti volti a mantenere o a diffondere la pubblica moralità. All'associazione scientifica, nella quale entrerebbero i membri delle Accademie e degli Instituti scientifici e gl'insegnanti delle scuole superiori, vorrebbe l'A. che fosse accordato maggior numero di rappresentanti che non a tutte le altre associazioni, perchè dai membri di essa si può aspettare maggiore utilità che non da quelli di tutte le altre. Minor numero di rappresentanti dovrebbe avere, invece, l'associazione industriale; nella quale « maggiore è il numero degli individui, ma minore la elevatezza d'ingegno » (pag. 38).

Nè con tale forma di elezione, conchiude l'A., si verrebbero a

costituire classi privilegiate, ravvivando vecchie idee con nomi nuovi; » perchè nessuna associazione ha privilegio esclusivo a danno d'un'altra; nessuno è dappiù di un altro innanzi alla legge: eppoi, chi vieterebbe oggi che un membro dell'associazione industriale non passi domani alla scientifica o alla commerciale o alla religiosa? ». (pag. 46). B.

L'avvenire dell' Italia – Discorso di P. B. CASOLI. Milano Ghezzi.

In quest'opuscolo domina un sentimento ostile ai fatti del 1859 che diedero all' Italia unità e indipendenza, perciò vi s' intravvede una forte acrimonia contro la Casa di Savoia che si pose a capo del movimento nazionale. Tutti credono che, malgrado le nuove divisioni imposte da Napoleone I all' Italia, l' idea d' indipendenza e di unità si formasse in quel tempo sicura e vigorosa, ma l'autore lo nega e dice che la rivoluzione francese e l' impero l' indebolirono, e riassume il discorso colle parole: « La storia... ei risponde che i principali fattori, i soli che all' ultimo prevalsero nel costituire l'Italia politica d'oggidì, furono l'ambizione d'ingrandire un Principato e la mala voglia di opprimere la Chiesa... La monarchia subalpina diventata italiana, prese ognor più le forme di monarchia anticlericale ». Malgrado queste e altre osservazioni diametralmente opposte alla storia che si svolse e si svolge sotto i nostri occhi, il discorso del sig. Casoli ha delle pagine piene di verità, e la conclusione l'approviamo, cioè che, ove il Papa permettesse l' azione politica, l' idea del bene dell' Italia inseparabile dai diritti papali dovrebbe essere il fondamentale programma per gli elettori e pei deputati cattolici. QUIRINO.

Una nuova biografia di CAVOUR *pubblicata in Germania.*

La Raccolta di letture scientifiche popolari (Sammlüng gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge) apre la serie di quest'anno, dedicando il fascicolo di Gennaio ad uno studio biografico su Cavour.

Devesi questa pubblicazione a quella simpatia che uno dei direttori di quel pregiato periodico, l'illustre Prof. Fr. von Holtzendorff, testè rapito da immatura morte alla patria ed alla scienza,

non trascurò mai di dimostrare per l'Italia, terra di sua predilezione nella quale soleva cercare, nei suoi momenti d'ozio, riposo e nuova lena pei profondi suoi studi, e dove contava numerosi amici ed ammiratori fra i nostri più insigni giureconsulti ed uomini di Stato, fra cui il compianto ministro Mancini.

Autrice del breve studio biografico è la Sig. Maria Bernardi già conosciuta per le sue traduzioni in tedesco delle « Lettere di Cavour » del Chiala, e della « Sapienza politica di Cavour e Bismarck » del Mariotti. Questi precedenti lavori mettevano l'autrice in grado di disegnare con precisione di contorni la figura politica di Cavour, e di rettificare l'opinione erronea, forse per un'imperfetta cognizione della nostra storia contemporanea diffusa in Germania, che facea di Cavour un demagogo ed un alleato della rivoluzione; mentre in realtà, come lo dimostra l'autrice, la sua fede nella Monarchia fu sempre incrollabile, e se parve talora patteggiare colla rivoluzione, non lo fece che per infrenarla e dominarla.

Vediamo con piacere lo studio delle cose nostre diffondersi e rendersi popolare in Germania. Fra breve la Sig. Bernardi pubblicherà nella « Deutsche Revue » nuovi studi biografici su Mancini, Depretis e qualcun altro dei nostri sommi uomini politici.

Su l' Arno. Siena 1889.

Di mezzo alla congerie de'versi che ovunque pullulano e che son detti versi solo perchè si avvicinano più o meno ad un metro, si sollevano, a parer mio, quelli che il Prof. D. Macry-Correale, ha scritti, com' egli stesso afferma, per varî periodici, ed ha poi raccolti in un libretto pubblicato, or non ha guari, a Siena.

Come il titolo stesso « Su l' Arno » denota, i versi furono scritti in Toscana, che il poeta, calabrese di origine, canta specialmente e per la quale egli ha un amore ed un'ammirazione che i più dei suoi abitatori non hanno.

Inspirato al verismo, ha saputo però tenersi lontano da'difetti ne' quali incorrono coloro che si dicono veristi solo perchè si sono dilettati nel descrivere soggetti lubrici ed osceni. Nulla di questo invece trovasi, nella raccolta del M. Correale, e ne' suoi versi che

possono esser dati liberamente anche nelle mani delle giovinette, rifulge nobile e schietta l'anima sua, che nella patria, nella famiglia, nel vero, ripone il suo amore.

Nè questo, per quanto neppure il minimo, è per altro il maggiore dei pregi del libro, notevole sì dal lato letterario come da quello artistico, ed i versi ci rivelano come l' Autore, che ha studiato a preferenza il Carducci, senza poi scimmiottarlo, ad un estro poetico non comune accoppi non solo una cognizione sicura delle letterature classiche e moderne, ma un fino gusto dell' Arte, ch'egli, come tutte le persone di spirito superiore adora qual cosa divina.

Il Papa, lettera Pastorale di Mons. Vescovo di Ventimiglia al suo popolo.

Il pio e zelantissimo prelato dedica la sua lettera della passata quaresima a queste tre quistioni: Chi è il Papa? - che fa il Papa? - che deesi da noi al Papa? - E con chiarissimo dettato esso ci espone la dottrina della Chiesa, rispondendo, man mano che si presentano alle obbiezioni principali dei protestanti ed eretici antichi e moderni. Le lettere dell'Episcopato sono una preziosa raccolta di ammaestramenti e di dottrina: esse formano la collezione ed un saggio della sapienza Ecclesiastica, non possiamo dunque che rallegrarci nel vedere che i Vescovi continuano a risplendere qual faro in mezzo ai tempi nostri, e facciamo voti che Essi, come monsignor Reggio adattino i loro insegnamenti ai bisogni della società presente.

X.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

ANTONIO RANIERI E GIACOMO LEOPARDI.

I.

La morte da poco tempo avvenuta di un uomo venerando, il cui nome è ormai indissolubilmente congiunto a quello di Giacomo Leopardi, mi porge occasione di ristabilire la verità su la relazione corsa fra loro; nella speranza che dopo il silenzio, che da qualche tempo s'è fatto su le opere e la vita del grande recanatese, non sia discaro ai moltissimi, che di lui si occuparono, un minuto esame del libro uscito in Napoli nel 1880, i *Sette anni di sodalizio*. Innanzi tutto è giusto rendere anche una volta un tributo di lode e di ammirazione al generoso napoletano, che, compianto dalla intiera nazione, ora scende sotterra. Senza di lui forse il Leopardi avrebbe vissuto qualche anno di meno, nè avremmo avuto una parte di quelle opere, che resteranno fra le più belle della nostra letteratura. Ho sempre nutrito per il Ranieri un sentimento di riverenza sì grande, che, sebbene le osservazioni, che ora mi decido far pubbliche, mi sorgessero spontanee quand'egli ruppe un silenzio durato quarantatrè anni, non mi parve opportuno fargli sapere come altri muovesse il più piccolo dubbio su certi particolari, in cui forse non l'ha soccorso la memoria, e ripresentargli il povero Giacomo diverso da quello ch'egli aveva creduto. Ma oggi che anche una volta l'attenzione universale si volge su lui e sul suo compagno immortale, non giova più tacere ciò che dai documenti, con diligenza esaminati, mi appar chiaro, che l'amicizia che li legò non fu della stessa natura di quella, di cui Cicerone fa dire a Lelio non fossero stati nell'antichità se non tre o quattro

esempi. La differenza d'età, resa maggiore dalla precoce natura del Leopardi, vecchio a trent'anni, può bastare a persuadercene. Se di ciò si fosse convinto il Ranieri, qual grande dolore per lui, che aveva adorato Giacomo e ch'era così facile alle impressioni, da confessare (*Sodalizio* p. 18) che fu tre volte *preso dalla febbre* nel tentar di leggere l'epistolario, e che *fece sacramento e ne fece fare un simile* alla sorella di non gettarvi sopra mai più lo sguardo! Ma oggi a noi, come è lecito fare analisi accuratamente sottili in traccia di quella verità, che il Ranieri non conobbe; così sembra un dovere, pur non scemando all'uno i meriti grandi, scagionar l'altro di sentimenti e pensieri, che non furono mai del suo cuore altissimo e della sua mente sì retta.

II.

La lettura dei *Sette anni di sodalizio* lasciò negli animi dei tanti ammiratori di Giacomo quasi uno sgomento; talchè gli apprezzamenti su questo scritto furono in generale altrettanto sfavorevoli al Leopardi quanto benigni per il Ranieri; a cui sgorgano dal cuore quelle parole: « Ombra ancora adorata! ecc. », che più che parole son lacrime, com'egli ben dice, e giustificano, in certo modo, i sensi che spirano da tutto il libro. « Le tue repugnanze verso Recanati, le tue convenienze verso la famiglia, la libertà che, tardamente, mi chiedesti in Via delle Carrozze, dovevano pur avere i loro confini!... » Si rimprovera dunque a Giacomo d'aver chiesta *tardamente* quella libertà e d'averne abusato. Ma come stabilir quest'abuso? Come segnare questi confini? Io m'accordo in ciò col D' Ovidio, che disse di non intendere postume restrizioni.

Perchè *tardamente*? Non gli aveva forse detto il Leopardi (secondo le parole riportate a p. 17): « Sappi, che io *inventai*, inventi ed inventerò tutte le favole, tutti i romanzi di questa terra per salvarmi da questa orribile sciagura »? Il Ranieri tutt'altro mostra che allora se ne dolesse con l'amico: in quel tempo egli intendeva forse meglio quali tristi condizioni imponessero a Giacomo il sacri-

fizio di fabbricar dei romanzi. Ma in quali lettere lo aveva egli fatto innanzi di chiederne licenza all'amico? Le favole inventate si riducono a riferire a sè solo quello che toccava entrambi, non per altro che per non nominare il Ranieri. Dopo la visita dell'indiscreto barbiere, Giacomo vuole sviare i sospetti e comincia a scrivere non convenirgli un'abitazione e mutarla. Ecco dove si aggiravano in gran parte i romanzi dovuti inventare alla famiglia; appunto per non dar fondamento alle ciarle, ch'erano già corse e che la sua fantasia forse aggrandiva. Rileggendo, dopo le rivelazioni del Ranieri, le non molte lettere che si hanno di Giacomo durante gli anni del sodalizio, fa meraviglia vedere com'egli, malandato nella salute, di continuo alle prese con la morte, disgustato di tutto e per natura schivo di ogni commercio con gli uomini, di cui portava sì severo giudizio, si desse mille brighe per cavar denari dai suoi lavori e da nuove imprese, in cui aveva le mani, *tenendone lontano il Ranieri*. Questi dice apertamente (p. 48) come in certi particolari fosse stato fra loro assoluto silenzio, anche intorno al passato; tanto che nell'apparecchiarsi a scrivere la notizia preposta all'edizione Le Monnier, al Conte Monaldo si rivolse per sapere quale fosse stata in addietro la vita dell'amico (Cugnoni, Op. ined. di G. Leopardi vol. I, p. CXXIX). Questo silenzio, forse contrario all'indole di Giacomo, che a suo fratello aveva sempre detto tutto, e al quale, ove si rivedessero, si riprometteva di raccontare le più intime cose (epist. 483), mostra ciò che è di più comune e naturale al mondo: un uomo sensibilissimo, che riceve un benefizio, è costretto ad una umiliazione, donde in ogni modo cerca sollevarsi; colui che fa il benefizio non può comprendere quegli sforzi, dai quali ogni effetto che seguiti in disaccordo con l'animo proprio veramente generoso, chiama ingratitudine. Sembra adunque che il Leopardi non concedesse intera intimità al Ranieri, e ciò in parte a causa della difficile e penosa sua posizione. Che se l'animo aperto della giovinezza, ora, nell'età matura, s'era chiuso alla confidenza di tanti sentimenti, pensieri ed affari, ciò non devesi forse alla stessa sua condizione, nella quale erasi tutt'altro che adagiato? Alcun

tempo, e non breve, l'animo di Giacomo fu occupato da una passione, che se il Ranieri definisce *vani ed inavvertiti soliloquii d'amore*, l'amante infelice ha chiamato ed eternato col nome di Aspasia. Certo se l'uno si trovava spesso tra l'uscio e il muro, sia per il *gentile quartierino in via Ghibellina*, sia per alcuno dei tanti medici che conduceva al letto dell'amico; questi tormentato da un amore sì intenso quando meno se lo aspettava, « fu condotto », come egli dice, « a tollerare un lungo ed aspro servaggio ».

Non dimentichiamo per l'uomo il poeta. Per quell'Aspasia egli cantò:

Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda.

E forse nemmeno il Ranieri, che sapeva i fatti, era a parte di tutti i deliri; egli, che parla con alquanta leggerezza (p. 13) di una viva passione e che, dopo la sera solenne, non ha *mai* per sette anni veduto piangere il Leopardi (p. 9), ha forse tenuto conto, nelle stranezze dell'amico, che, a suo credere, « oltrepassavano di gran lunga i confini imposti alla dignità di un tanto uomo », *del molto dolore e delle molte lagrime* (epist. 483), di cui questo *lungo romanzo* era stato cagione? Se Carlo era stato testimonio ed intimo confidente del primo amore, il Ranieri fu testimonio, non intimo confidente dell'ultimo.

III.

Giacomo aveva accettato piangendo l'offerta dell'amico: erano l'uno giovane, l'altro poeta. Il Piatti stampava allora i *Canti*. Il Leopardi, che mostra sovente di aver piena coscienza di sè stesso, pensò forse, nel punto di accettare l'offerta, che ad uomo già grande, in caso così estremo, fosse lecito lasciare ad altri la briga di provvedere alle necessità della sua vita. Peraltro era un patto quello, al quale

il Ranieri con una generosità senza pari si legò, e che ha poscia mantenuto con la fede e l'amore che tutti sanno; ma da cui il Leopardi avrebbe potuto sciogliersi, anzi voluto. Che se l'animo del primo ha titubato più volte (p. 14 e 26); come l'altro, passato quel momento di commozione e di confidenza, non avrà sentito, e assai più spesso, specie nell'assenza dell'amico, prolungatasi per quasi un anno (dal principio d'estate del '32 al fine d'aprile del '33, Cugnoni, op. cit. vol. I, p. cxx), il desiderio di riprender la sua libertà, per quanto affidata a cuore sì tenero e delicato?

Rivolgiamoci, con cautela, all'epistolario. Il giudizio, che oggi può farsi delle lettere di Giacomo duranti gli anni del sodalizio, non è già ch'esse non sieno se non un'intricata rete di favole, per isviare gli altri dal vero. Osservo che s'egli era costretto di celare la sua condizione alla famiglia, massimamente ai genitori, i quali non avrebbero mai permesso ciò che per essi sarebbe stata grande umiliazione, ma avrebbero fatto di tutto per ridurre Giacomo a casa in qualunque modo; agli altri pochi intimi, per esempio agli amici di Parma, lasciava trasparire l'incertezza del suo stato e anche gli sforzi, sempre vani, d'uscirne. Egli scriveva alla Tommasini, in diversi tempi, parole che si debbono ritenere sincerissime. « Mi duole di trovarmi così lontano da voi, carissimi amici, e di *non prevedere il come* finalmente potrò rivedervi, e dirvi quel milione di cose che non si scrivono. (Roma, 27 ottobre, '31). – « Dio sa quanto sia grande il mio desiderio di rivedervi. E quest'inverno passato ebbi *ferma intenzione di fare* in modo di rivedervi a primavera, ma i tempi (v. anche epist. 469) non vollero ». (Roma, *forse novembre*, '31). – « Oh Dio quanto gran piacere mi sarebbe il rivedervi! ma per ora *nessun raggio* di speranza ». (Firenze, 25 aprile, '32). – « Spero che partiremo di qua in breve il mio amico ed io ». (Speravano allora di poter andare a Parigi, v. appendice del Viani all'epist. lett. 91 e 92). « Non so ancora per qual luogo. In caso che mi si desse occasione di passare da Parma, pensate se l'avrò cara! » (Napoli, 5 aprile, '34).

Apparisce da queste parole tutta la passività nella speranza,

pur sempre viva, di uscire di Napoli. Nè qui si sente lo sforzo, come nelle lettere dirette a casa, di nominare il meno possibile il Ranieri e, nominandolo, di ostentare una cert'aria di protezione (epist. 529 ecc.); artifizio che dovè usare con alcuni altri (append. 81), specialmente a Roma, dove con dolore diceva (epist. 483) di vedersi ripatriato, e dove eransi fatte dicerie sul suo conto. Mi sembra notevole una lettera alla sorella (epist. 508), dove si offre all'analisi uno dei momenti d'abbandono e scoraggiamento, i quali non succedono che alle lotte estreme e disperate. (Se non erro, è l'unica lettera alla Paolina in cui le dice: « Prega Dio per me ».) « *Io non penso più alla salute* (come forse gli aveva rimproverato l'affettuosa sorella), perchè di salute e di malattia non m'importa più nulla ». O la partenza del Ranieri, avvenuta o prossima, o i tormenti, di cui gli fu causa quella forte passione d'amore, o più anche le mancate speranze di lucro, o meglio tutte queste cose insieme lo avevano fatto cadere nell'avvilimento, in cui questa lettera è scritta. Egli è « cangiato *molto* nel morale, non nel fisico »: vede il penoso suo stato, ma non il modo di cavarsene. In questo momento è costretto ad accettarlo; ma, guardando sè stesso, non può non ritrovarsi cangiato. Vuole scherzare su la cattiva riuscita *de' suoi affari*, come Paolina li aveva chiamati. « Riempierti il naso di fumo non mi dà più l'animo, e mi fa nausea. Di arrosto, del quale ANCORA, *nel mio stato presente, m'importerebbe poco*, non posso parlarti, perchè nulla si conclude ». Espone il progetto di quel periodico settimanale, di cui stese e sottoscrisse il manifesto, *lo Spettatore fiorentino*: da questo avrebbe tratto 50 francesconi il mese, un terzo dei quali, pagati i compilatori, gli sarebbe restato, insieme col « terzo dell'utile netto dell'impresa, il quale si calcolava che dovesse essere molto grosso ». Non avendo ottenuto il *publicetur*, Giacomo conclude: « Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicavano assai lucroso, avrei la-

sciato ogni cosa a loro. » Da queste e dalle altre parole sopra citate, egli lasciava conoscere alla sorella, e però anche agli altri di casa, di non essere in istrettezze finanziarie. Non ragioniamo su la possibilità di grandi guadagni in simili imprese: è nota la facilità con cui gli uomini di lettere hanno fabbricato progetti con lucri sempre grandi, ma puramente immaginarii. Ricordiamo, per esempio, il Balzac, la sua *Chronique de Paris*, il tesoro di *Toussaint-Louverture*, le miniere d'argento in Sardegna e i celebri *Ananas des Jardies*.

A ogni modo il Leopardi aveva posto fiducia in que' disegni. Se anche l'intenzione di lasciar poi tutto agli amici non fosse stata sincera, ecco che egli aveva trovato come uscire della sua triste condizione: od era sincera, ciò che è più probabile, perchè tutto fa supporre che in questa lettera non si fabbrichino punto favole; e allora con tal mezzo facilmente noto a tutti si sarebbe rialzato agli occhi suoi e di quelli che avevano avuto sentore dell'accettato benefizio e del peculio raccolto dal Colletta. E se dal numero di questi amici devesi, come di ragione, escludere il Ranieri, il Leopardi, cedendo altrui un'impresa bene avviata, e usando così anch'egli un atto di grande generosità, poteva con animo più riposato continuare a far conto su la promessa di quella sera solenne.

IV.

Sette giorni dopo che il Leopardi aveva scritto alla Paolina la lettera or ora esaminata, ne mandò una al padre (epist. 509), che è tra le lunghe di questo periodo.

Dal cominciare del sodalizio, Giacomo aveva avuto tali rapporti finanziari con la famiglia. Il 23 dicembre del '30 scrisse al padre di aver venduto per 80 zecchini il ms. de' suoi versi. Il 21 giugno del '31 respinse l'offerta che il padre gli faceva di vendere a proprio vantaggio un ms., forse quello dei *Dialoghetti*; che allora Giacomo non sapeva quali noie gli avrebbero poi recato. « *In altre circostanze* (egli scrive) non avrei tardato un momento a profittarne,

non quanto al nome e all'onore (che avrebbe dovuto e deve restare a lei solo), ma quanto all'utilità pecuniaria. » Il 22 dicembre del '31 ringrazia il padre per la mancia del Natale. E prima di partire da Roma, lo sollecita con le lettere dell'8 e 17 marzo '32 a soccorrerlo. « Mi trovo forzato da estrema necessità, essendomi infamemente negati da Napoli 107 scudi da me prestati in contante; del che sarebbe lungo a narrarle la storia ». Sia pure immaginario questo prestito: ma egli dava così a conoscere alla famiglia di possedere non piccole somme, se prestava 107 scudi in contante. Finalmente in quella del 26 giugno '32, su cui mi sono specialmente fermato, mostra grandi progetti falliti, ma nel tempo stesso una noncuranza del danaro, « del quale *ancora*, nel suo stato presente poco gl'importerebbe ».

Dopo soli sette giorni dunque egli manda al padre una lettera di ben altro tenore. È questa la base di tutte le accuse mosse a Giacomo. Scritta questa lettera, dove fa formale domanda alla famiglia di un assegno mensile, era conseguenza necessaria di quando in quando render conto ai suoi del suo modo di vivere e dell'impiego del danaro. Di qui i lagni dei costosi quartieri di Napoli, sul cui soggetto si aggirano quasi tutte le ultime lettere, come causa degli indugi sempre frappostisi al ritorno in Recanati. – Che aveva dunque egli avuto da casa in questo periodo (autunno del '30 - estate del '32)? La mancia del Natale (40 scudi, epist. 492) e il soccorso dimandato nel partire da Roma. Del resto, a seconda delle speranze e dei progetti, scriveva alla famiglia de' suoi guadagni, e si mostrava noncurante di danaro. Ora quali nuove delusioni, quali nuovi scoraggiamenti fossero sopraggiunti, non si può che congetturare. Certo il Ranieri era partito. Le sue parole concettose, pesate e che arieggiano, come sempre, il mistero, son queste «.... incoraggito, d'altra parte, sia dall'essersi l'adorato amico grandemente vantaggiato della dimora di Roma e della *sopravvenuta state*, sia dai messi benigni che già si sentivano della vernata sopravvegnente, mi risolsi di muovere per Napoli, lasciando le mie cose in Firenze *come se io non fossi assente...* ». Se tra gli ultimi di giugno e i

primi di luglio il Ranieri, mosso da Firenze, ha lasciato le sue cose come non fosse assente, dobbiamo pensare che Giacomo ne fosse addolorato perdendo una compagnia sì cara e intelligente, e che nel tempo stesso, o l'amico avesse tutto disposto in modo che durante la lunga assenza all'altro non mancasse nulla di quanto solealo circondare, ovvero che le relazioni stabilitesi fino allora tra essi non fossero tali da permettergli tutto quello che forse il cuore generoso gli avrebbe suggerito. Nel primo caso, qualunque modo delicato avesse trovato il Ranieri per sovvenirlo, quale maggiore umiliazione per Giacomo non pure accettando da altri l'ospitalità, ma a dirittura il mantenimento: di più mancando l'opera assidua e consolatrice dell'amicizia, quanto maggior pena doveagli costare quel benefizio! Nel secondo caso, riavremmo il Leopardi in mezzo alle solite lotte per l'esistenza, in fin che, rovinatasi la salute, disperato di tutto, sospirò il ritorno dell'amico: « Vieni, ὦ πολὺ ἐπικαλούμενε ». Dopo queste considerazioni dobbiamo rileggere la lettera del 3 luglio '32.

Ci si presenta un fatto psicologico dei più complessi. È Giacomo Leopardi che scrive a suo padre una lettera di una desolazione estrema: egli è costretto a coprire d'un velo quelle verità, su le quali maggiormente il mentire ripugna; e questa lettera a me sembra più commovente oggi, che quando la si leggeva con la più buona fede.

Evidentemente in essa molte cose son dette a doppio senso: c'è tutto il dolore per la vera e spinosa sua posizione, insieme con gli sforzi disperati per togliersene. Chi ora sa dell'estremo rifugio che gli rimaneva, comprende queste parole: «... non mi sarà dispiacevole punto che il mio discorso non abbia verun effetto ». Il che viene più largamente espresso in seguito così: « Se le circostanze, mio caro papà, non le consentiranno di soddisfare a questa mia domanda, la prego *con ogni possibile sincerità e calore* a non farsi una minima difficoltà a rigettarla ». Ma come farà allora? « Io mi appiglierò ad un altro partito, » prosegue, « e forse a questo avrei dovuto appigliarmi senza altrimenti annoiar lei con questo di-

scorso: » (e fin qui egli è forse sincero) « ma come il partito ch'io dico, è tale, che stante la mia salute, non è verosimile che in breve tempo non vi soccomba, ho temuto che ella avesse a fare un rimprovero alla mia memoria, dell'averlo abbracciato senza prima confidarmi con lei sopra le cose che le ho esposte ». Queste ultime parole in un linguaggio più franco suonerebbero invece così: o rinunzio al benefizio dell'amico (al che forse erano diretti ora i suoi sforzi), e allora sostentandomi con le mie fatiche letterarie, oggi sì mal ricompensate, finisco per ammazzarmi; o seguo ad accettare il benefizio, e allora, ella, se lo risapesse, soffrirebbe una grande umiliazione; in tutti e due i casi potrebbe muovermi rimprovero d'averle mancato di confidenza. Infatti il Ranieri, mosso da questi sentimenti, scriveva al conte Monaldo con delicatezza e sobrietà: « Ora m'avanza a dirle un'altra parola per sua tranquillità, e questa mi esce dal più profondo della mia sviscerata amicizia; ed io la scongiuro di accettarla con quel sentimento affettuoso di consolazione al cuore di un padre che me la detta. Questa parola è che Giacomo non è vissuto in grande strettezza ». (Lett. del 26 giugno, '37).

Quanto al partito, di cui Giacomo parla vagamente, perchè forse voleva che le sue parole avessero doppio senso, ecco come egli pochi mesi addietro si esprimeva scrivendo una lunga lettera al De Sinner: «... mancati i quali (*mezzi*), l'aborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e virile che mi rimane » (Roma, 24 dicembre '31). Nelle pene di Giacomo, che sono continuamente le stesse, e il partito, di cui fa cenno al De Sinner, e quello, di cui tiene parola al padre, sono il medesimo. Col De Sinner, che avrà conosciuta la sua situazione, egli chiama il partito *ragionevole e virile*: col padre, a cui gli premeva nascondere la dura verità, si trovava costretto a sviarnelo con l'espressione confusa d' altri sentimenti, anch'essi realmente sentiti. Tanto più mi sembrano dimostrati gli sforzi del Leopardi per uscire dalla condizione, a cui non erasi rassegnato giammai.

È in queste speranze, or ravvivate or perdute, che passavano gli anni del sodalizio.

Altre parole della stessa lettera al padre debbonsi ritenere sincerissime. « Ridotto a non poter più nè leggere nè scrivere nè pensare (e per più di un anno nè anche parlare) non mi perdetti di coraggio, e quantunque non potessi più fare, pur solamente col già fatto, *accettandomi gli amici*, TENTAI di continuare a trovar qualche mezzo ». E più sotto : « Io non cesserò di adoperarmi, *come per lo passato, con tutte le mie forze*, per procurarmi il modo di vivere senza incomodo della casa... » – Ma come, può dimandarsi, dopo aver ottenuto dalla famiglia quanto chiedeva, egli segue ad accettare il benefizio dell'amico ?

La vita da lui menata in questo periodo ci darà ampia risposta.

« Con dodici scudi non si vive umanamente neppure in Firenze... » aveva scritto al padre. « Farò tali privazioni che, a calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno ». Egli sperava co' suoi lavori, con le ristampe delle sue opere di sopperire al resto. Allora, dobbiamo notarlo, stava benino di salute: tanto che il Ranieri s'era fidato di lasciarlo. Ma come a poco a poco da qui innanzi deperiva ! Per il caldo stragrande di quell'estate s'indebolì e gli occhi ne soffersero molto (epist. 511). Nell'autunno, le febbri, « cagionate da un reuma di petto », lo tennero in letto e lo debilitarono estremamente (epist. 513). Se nell'inverno, che fu mite, poteva dire di *star passabilmente*, gli occhi erano affatto inabili (epist. 516) e sempre più seriamente malati (epist. 518), finchè ci fu proprio pericolo di perder la vista ; che se questo veniva scongiurato (epist. 519), nella primavera del '33 fu ridotto a tal punto da dover chiamare il Ranieri con quelle parole che fecero fino correr voce della sua morte alla famiglia (l'amicissimo di Roma non era che quello di Napoli -2.ª lettera del Ranieri al conte Monaldo - : tali le favole inventate da Giacomo ai suoi) ; « il quale corse qua col corriere » (epist. 520). Il Ranieri, che temeva sempre di non so quali nemici, si limitò a dire *che non istava punto bene*. Ma egli stesso aveva descritto lo stato di Giacomo in una lettera al conte Monaldo, già in

luce dal '78, onde non avevan qui luogo le reticenze: «... lo trovai moribondo; e Iddio mi riconcedette ancora la grazia di salvarmelo» (Cugnoni, op. cit. vol. I, p. CXX). Non so che cosa desse occasione alla sua delicata salute di guastarsi nuovamente e specie agli occhi di indebolirsi tanto; ma se anche devonsene accagionare gli sforzi fatti per trarre la sussistenza dai suoi lavori insieme con la provisione della famiglia, certo è da pensare come riuscissero vani in tale catastrofe, e come per allora il corso delle sue idee fosse forzatamente cangiato.

V.

Si dà carico al Leopardi d'avere, specie nelle lettere al padre, usato espressioni di una credulità, che certo non divideva. Egli, che aveva condannato a viso aperto le opinioni paterne e il regime della sua famiglia, come appare dalla lunga lettera preparata innanzi di tentare la fuga, s'era dovuto convincere che non sempre è da far quistione di forma: e se sentiva che anche il dolore ha il suo infinito (come esclamò al Puccinotti), nell'età matura doveva comprendere e rispettare chi in altre aspirazioni acquetasse lo spirito. Le parole alla sua Paolina: « Prega Dio per me », e quelle dello stesso tenore al padre non sono forse le sole convenienti per esprimer loro la sua tenerezza e infelicità, non racchiudono forse un sentimento assai nobile ed estremamente poetico?

Ecco le pene che, oltre le tante conosciute, amareggiarono gli ultimi anni del Leopardi e che forse il Ranieri ha sempre ignorato. Il principale scopo che questi si prefisse nel libro dei *Sette anni di sodalizio* fu di risollevare più che sè stesso, la sorella Paolina da non so quali ingiurie. Tutt'altro per verità si attenderebbe dal titolo del libro, nel quale si contiene quanto il Ranieri voleva si sapesse di sè, di sua sorella, de' suoi parenti, de' suoi amici, del Leopardi; risoluto di non scrivere più verbo, come poi fece, innanzi di morire. Avuto riguardo a ciò, di scendere in alcuni particolari, che sembrerebbero affatto inutili, il suo scritto non può forse ragione-

volmente appuntarsi: ma certo si sarebbe in genere richiesta maggiore economia così nel testo, come nelle note e appendici; concedendo anche ad uomo, che credeva di scrivere a' tempi della sua giovinezza, la soddisfazione di darci trascritte e tradotte poche facilissime parole greche, e lo sfoggio di qualche citazione dai classici. Ma più di ogni altra cosa desta meraviglia la poca memoria di alcune date e di certi fatti, siano pur minimi, che trarrebbero in errore chi ne volesse usare per ricostruire questo periodo della vita di Giacomo. Ne recherò qualche esempio. A p. 15 del *Sodalizio* si legge: «... si partì Sabatino, Leopardi ed io, verso il *declinare dell'ottobre*, ed a piccole giornate, per Roma». Dalle lettere (epist. 481 e 482) si rileva come il Leopardi partisse da Firenze il 1.° ottobre e arrivasse a Roma il 5. Il Ranieri, riferendo il dialogo col parrucchiere, gli mette in bocca queste parole (p. 16): «Io sono... di Recanati; anzi ne sono tornato, non ha guari, dalla mia gita dell'*ottobre*». Come combinar questa con la data della lettera a Carlo (epist. 483, 15 ottobre), dove evidentemente si parla di tal fatto?

Ho citato più volte le lettere del Ranieri al conte Monaldo, pubblicate dal Cugnoni; credendo utile metterle a riscontro con quest'ultimo scritto e con l'epistolario. Nella seconda lettera si legge che tornarono a Firenze nel maggio del '32, quando non fu il 17 marzo (epist. 499, 500 e 501. - A mezzo marzo nel *Sodalizio* p. 19).

Inoltre narra il Ranieri (p. 28) che le pratiche per raccomodar le sue cose a Napoli, nella sua gita dell'estate '32, soffersero *indugi indispensabili*: ma quanto fu egli lontano da Firenze? Il libro del *Sodalizio* dà per termine della partenza «la sopravvenuta estate», e tace dell'altro. La seconda lettera al conte Monaldo, tacendo il primo, precisa il dì del ritorno a Firenze, 20 aprile '33. E qui bisogna notare alcune contradizioni, che si rinvengono nella medesima lettera, e delle quali il conte Monaldo si sarà agevolmente avveduto, senza osar dimandarne spiegazione.

« In breve sarebbe compiuto il settim'anno, che, tornato di

Francia, e ritrovatolo per mia gran ventura in Firenze, io *mai più* nè dì nè notte non m'era scompagnato dal nostro adorabile Giacomo, se non che per *pochi dì* che fui qui per rivedere i miei dopo dieci anni, e passai per Recanati ed ebbi il gran bene di vederla, benchè per pochi istanti ». Più sotto scrive: « Mio padre ammalò, io corsi qui *un momento* a vederlo, e *vidi lei a Recanati*, e tornai a Firenze per una lettera ecc... venti aprile '33 ! »

Egli vuol con queste parole far conoscere la breve sua assenza da Firenze. Ma come, se Monaldo stesso lo aveva visto tutt'altro che pochi giorni, o un momento innanzi al 20 aprile del '33 ? Perchè chiamar *pochi* dì il lasso di tempo fra il principio dell'estate '32 e il 20 aprile '33 ? E così perchè chiamar *sette* gli anni del sodalizio, quando non furono che sei ? Non meno gratitudine è dovuta per questo al Ranieri.

Un punto, su cui mi sembra non potermi accordare coi giudizi, venuti fuori dopo la pubblicazione del libro del *Sodalizio*, è l'incontro fatto dal Ranieri col conte Monaldo. Non si può rimproverare a quest'ultimo una freddezza in un'accoglienza che non ebbe luogo. La fretta del Ranieri era tale che non giunse nemmeno a vedere la facciata del palazzo. Aveva forse lettere di Giacomo per essere presentato? Chiedeva forse d'entrare in casa? E d'altra parte, come, in quelle condizioni, l'uomo più gentile del mondo non sarebbe rimasto piuttosto freddo e, vogliamo pur dire, sospettoso alle parole di un forestiero, che diceva essere amicissimo di suo figlio, e poteva anche non essere? Monaldo ne fece motto a Giacomo (epist. 515). Non so se veramente il Ranieri si lodasse della gentilezza del conte Monaldo, come Giacomo diceva a suo padre che l'amico aveagli scritto da Roma; ma se anche le parole, che notammo nella seconda lettera pubblicata dal Cugnoni, non fossero che un semplice complimento, nell'animo del Ranieri non può esser rimasta alcuna triste impressione che fosse ragionevole per ritenersi dal visitare la casa Leopardi, in una sua gita a Loreto insieme con la sorella; specie se si rilegga ciò che il Ranieri stesso ha scritto al conte Monaldo: « Ora poi è assai probabile, che

avendo perduto una così gran cagione di vivere in Napoli, io mi conduca a vivere per qualche tempo a Roma, città che amo sopra tutte le altre d'Europa; e di quivi mi sarà assai facile di potermi soddisfare di questo desiderio, *che nutro intensissimo nel cuore, di conoscere tutta la sua amabile famiglia*, massime codesta loro Paolina, della quale il mio Giacomo mi parlava sempre con tenerezza ineffabile, e che dal molto che ne so, deve chiudere nel petto il più bel cuore di che mai il cielo fece dono a donzella ». Così che non è da maravigliare se il conte Carlo scrivesse a quel proposito di rispettare, ma non comprendere certi misteri.

Nel § XXII del libro del *Sodalizio* si parla del tenore di vita al nuovo quartiere di Capodimonte: il cuoco Ignarra, buon patriotta, *anzi che famigliare amico* di casa Ranieri, è messo a dirittura per quarto nel sodalizio. Egli assistette il Leopardi *insino all'ora suprema*, ed era già con essi anche al quartiere Cammarota.

Quando Monaldo consigliava di regalare la robicciuola del povero Giacomo alla servitù, il Ranieri rispondeva: « Alla servitù nè pure potrei giustamente distribuirla, perchè l'antico e fidatissimo domestico di *casa mia*, ch'io teneva da due anni in qua al fianco di Giacomo, mi morì la settimana scorsa di cholera... » Era questi lo Ignarra? Ma come ciò si può conciliare col *poco meno di quattro anni* (p. 37) passati all'abitazione di Capodimonte? È di questa indicazione che bisogna dubitare.

Giacomo era venuto a Napoli il 1.° (epist. 524) o il 2.° di dell'ottobre del '33 (Ranieri, *Notizia* MDCCCXLV). Il primo mese abitò nel quartiere della via S. Mattia. Nel novembre del '33 passò al palazzo Cammarota. Quanto tempo dimorò in quelle sì « vaste e belle stanze..., le quali, a poca distanza di Toledo, dominavano tutto il Golfo? » (p. 35). Non trovo ragione perchè il Leopardi, scrivendo il 5 aprile del '34 al padre (era la prima lettera di quell'anno): « sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il Golfo, di Portici e del Vesuvio », volesse mentire: anzi mi sembra resti provato che a quel tempo non si erano peranco mossi di là.

Giacomo inoltre scriveva alla Maestri di Parma il 5 marzo del '36 « circa un anno fa, sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima, e veramente salubre ». Anche qui vi è tutta la certezza ch'egli non fosse costretto a fuorviare con false indicazioni sospetti, che non avrebbero avuto luogo; e par certo che si parli dell'abitazione di Capodimonte, alla quale sarebbe andato *circa* un anno prima del 5 marzo '36. Infatti è probabilissimo che tra il marzo e l'aprile prendessero questo appartamento. Per l'uso tenuto in Napoli nel cambiar casa, vi sarebbero dovuti venire ai primi di maggio. Ma per la gentilezza « dell'amico Ivone, che faceva una breve gita ad una sua terra, e per la felice combinazione che la famiglia barlettana *di corto* ripatriasse », poterono stabilirsi prima nel tanto desiderato quartiere; il cui fitto decorreva dal maggio in poi; e il Ranieri stesso ci dice, di averlo pagato sino al maggio del '38 (p. 63). Se dunque poco innanzi di lasciare il palazzo Cammarota, l'Ignarra entrò nel sodalizio, ecco che due anni e non molto più *l'antico e fidatissimo domestico*, fu al fianco di Giacomo.

Se questi miei calcoli non sono errati, e se nella casa di Capodimonte, *dopo un certo po'di tempo* e un certo po' di garbo, fu infine permesso alla suora di carità il tanto ambito apostolato; le date ci fanno dire che la Paolina Ranieri assistè il Leopardi forse due anni.

Io sono entrato in sì minuti particolari solo per provare anche con questi quanto poca precisione riscontrisi nel libro del *Sodalizio*, e più anche per ristabilire la verità su questo periodo, finora oscuro, della vita del Leopardi.

VI.

Di tutti gli affari trattati dal Leopardi in Napoli, dai quali il Ranieri si dichiarava estraneo, cosa ch'è anche da ritenersi, come vedremo, naturalissima secondo il pensare di Giacomo, uno peraltro egli deve aver senza dubbio conosciuto. Così dal De

Sinner, come anche più dal Ranieri stesso doveva essere venuto al Leopardi il pensiero di stabilirsi a Parigi, o almeno tentarvi qualche impresa letteraria. Il progetto che ne fa al De Sinner è nella lettera 91 dell'« Appendice », *dettata al Ranieri*, nella quale chiede all'amico che su ciò gli risponda con un *articolo ostensibile* e particolareggiato, forse per mostrare al padre. Nella lettera seguente si tratta lo stesso negozio, anche a nome del Ranieri. Era una favola questa? Se pur fosse stata tale, il Ranieri non aveva poi ragione di far sì alte meraviglie, quando a lui, che non potè leggere queste fra le migliori prose di Giacomo, le lettere, vennero « riferite tali invenzioni », perchè egli stesso ha vergato quelle linee sotto la dettatura dell'amico; come fu solito fino all'ultimo e per sua e per confessione di Giacomo (epist. 544); come egli o la Paolina fecero anche per alcuna delle sue lettere al padre: tanto che Giacomo distingueva quelle dovute dettare da quelle proprie faticosissime.

Nè è da trascurar questo fatto. La lettera del Leopardi al marchese Carlo Antici in Roma (48.ª dei *Nuovi documenti* pubblicati dal Piergili) scritta da Napoli il 25 ottobre del '36, dove lo avvisa di essersi valso sopra di lui, « se pure sarà possibile di scontare la tratta, per la somma di colonnati quarantuno a vista », mentre *dava conto al padre di questo incomodo, che poteva facilmente essere l'ultimo che recava alla famiglia*, è di mano del Ranieri, nè v'è di Giacomo se non la firma.

L'ingratitudine, che particolarmente i napoletani notano nel Leopardi verso la città che lo aveva ospitato negli ultimi anni, è più fittizia che vera. Il soverchio peso, che si dà a certi passi delle lettere, può condurre ad erronei giudizi; e a questi si potrebbero opporne altri di sentimento affatto contrario. Il Leopardi andava a Napoli forse più trascinato dalle circostanze che per propria elezione; ma certo non prevenuto nè contro la città, nè contro i cittadini. A tutt'altro dovevanlo aver predisposto l'affabilità e l'amicizia del Colletta e del Ranieri, e specie le parole di quest'ultimo, che non avrà mai cessato, massime dopo il ritorno a Firenze, di magnificargli

la cara sua patria. Giacomo infatti, giunto da poco, scriveva al padre: «... la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli » (epist. 525). Ma è da ritenersi come profondamente sentito il rammarico espresso tante volte di allontanarsi troppo dalla famiglia e dagli altri amici pur cari. A questo isolamento, alle speranze deluse di riviaggiare, ai mancati interessi, alla mala fede dei librai e dei pseudo-letterati, di cui parla anche il Ranieri, devesi attribuire il giudizio più severo che egli portava in genere non di quelli che gli erano attorno, ma di altri napoletani; giudizio che trova tutta la ragione nell'indole troppo diversa delle popolazioni, fra cui aveva sempre vissuto e delle quali erasi maggiormente lodato il Leopardi. Nè so come le crude parole, scritte in lettere al padre sul carattere di certi napoletani di quei tempi, possano sembrare strane, quando non fanno che ripetere ciò che era voce comune, ciò che faceva maggiormente esecrare la peggiore delle tirannidi. Comprendo come il Ranieri ne prendesse meraviglia, e come altri poi se ne adirasse; ma ho fiducia che nessuno, cui non faccia velo l'amore di campanile, non scorga un lato di vero nelle impressioni, che Giacomo riportava dal trattar quella gente. Quelli poi che, napoletani, lo beneficarono e gli furono cari, potevano star sicuri di non essere da lui accomunati agli altri nei severi giudizi: se, mentre scriveva a casa, doveva scordarsi il più possibile del suo stato e delle sue relazioni col Ranieri, è naturale che se non in bene, almeno in male non potesse parlarne.

Si mostra da più lettere che egli fosse anzi grato alle persone intelligenti e affettuose che lo circondavano, e precisamente ed esplicitamente il Ranieri, al quale, cosa unica in tutte le sue opere, dedica alcune parole di lode nel IV.° dei *Pensieri*.

Il Leopardi a Napoli ha desiderato di stabilirsi in Parigi, come vedemmo, vivendo con proprie fatiche, alle quali sarebbe stato compagno il Ranieri. Qualunque fossero i particolari dell'affare col negoziante citato in tribunale per i 219 ducati che dovevagli (epist. 534; mi si permetta di ritenere per vero almeno il fondo, per così

dire, di questa notizia che egli dà al padre), certo in quei tempi si trovò in forti strette: il maggio del '35 trasse all'indirizzo dello zio Carlo una cambiale di 39 colonnati, e nel giugno ricorse al disperato mezzo di trarne un'altra all'indirizzo del Bunsen per 12 luigi (Append. lett. 93). Nel maggio del '36 ebbe a trattare col Manni di Roma, che se ne portò un suo ms., partendo *insalutato hospite.* « Allora Giacomo mi confidò », scrive il Ranieri al conte Monaldo il 18 luglio del '37, « di dovergli per non so qual titolo *quaranta* circa ducati ».

Lo occupava la ristampa delle sue opere, andata poi a male, come già prevedeva: ma intanto scriveva essere « risolutissimo di non dar nulla al libraio non solamente gratis, ma neppure senza pagamento anticipato » (epist. 536).

Tutto ciò non è che una conferma di quello che sono venuto notando, di quello che nasce spontaneo dal considerare l'indole stessa di Giacomo e la penosa sua condizione; ch'egli, cioè, (e non mi stancherò di ripeterlo) tentasse di uscirne fuori a ogni modo.

Che che dicesse il Ranieri della cieca persuasione di Giacomo di vivere lungamente, solo perchè egli parlasse ed agisse come ne fosse convinto, basta scorrere le ultime lettere sue alla famiglia per sentirvi il triste presentimento della morte e l'avvilimento di chi ha lottato invano. Nelle prime linee al Maestri (15 maggio '37) è tutto il riepilogo della sua vita che fu davvero non infelice, ma infelicissima.

Leggiamo queste parole a suo padre scritte dall'11 al 15 dicembre del '36, certo a stento e *di proprio pugno* : « Rendo grazie senza fine a lei ed alla mamma della carità usatami dei 41 colonnati. Il tuono delle sue lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatalmente non può conoscere *il vero mio stato*, perchè io non ho avuto mai occhi da scrivere una lettera *che non si può dettare*, e che non può non essere infinita; e perchè certe cose non si debbono scrivere ma dire solo a voce. Ella crede certo ch'io abbia passati fra le rose questi 7 anni, ch'io ho passati fra i giunchi marini.... » Non so se potesse esprimersi più chiaramente. Chi scriveva sotto la sua dettatura ordinariamente? Il Ranieri. Che era mai ciò che avrebbe scritto al

padre, e che il Ranieri non avrebbe consentito e forse compreso? Certo la narrazione del *vero suo stato,* ch'io mi sono adoperato mettere in luce.

Al chiudersi della sua vita, perdute le speranze, egli volge lo sguardo indietro: non gli tornano amare le rimembranze di tante altre miserie e sciagure sofferte; non è più, come aveva cantato nelle *Ricordanze*, il risovvenirsi di quelle antiche speranze, che amareggerebbe il giorno tanto sospirato della morte;

...... quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.

Cose ben più crude e reali devono rendergli duro anche il morire; sono gli ultimi sette anni che gli pesano sul cuore; quello che campò col peculio raccolto dagli amici di Toscana, e i sei che visse col Ranieri. Il quale albergandolo, attorniandolo di premure, di benefizi, e vedendolo per tutto questo risorgere alquanto nella salute, protrarre una vita ormai divenuta altrimenti impossibile, già vecchio credè poterglisi rivolgere e dire: di che ti sei lamentato?

Le disgrazie e le infermità non lo ridussero, come fu possibile sospettare, insensibile alla gratitudine; non troveremmo più in lui Giacomo Leopardi, se lo vedessimo riposare nell'agiatezza offertagli, senz'altra briga; prodigar qualche lode di più, tenere a sè qualche impressione che altrui sembrasse offensiva. Il Leopardi non s'adagia in queste piume; ed esperimenta anche una volta che la grandezza della sua mente e la nobiltà del suo cuore sono tra le principali cause di tutte le infelicità sue.

Nella stessa lettera al padre or ora citata, ecco com'egli discorre della sua triste condizione (si rivolge particolarmente a tutti della sua famiglia): « Mio caro papà, se Iddio mi concede di rivederla, ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in questi 7 anni io non ho *demeritata* una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei geni-

tori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. *Se morrò prima*, la mia *giustificazione* sarà affidata alla Provvidenza ».

Sono le estreme sincere parole di Giacomo Leopardi, la protesta contro alle ingiurie che forse lo avrebbero assalito sì presso la famiglia come presso i posteri. Questa lettera egli la chiamò lunga nella susseguente, non perchè realmente lo sia, ma perchè certo a lui sembrò tale per lo stento durato a scriverla e per avervi dette molte cose importanti e tenute tanto tempo nel cuore, nel modo più esplicito che poteva; ciò che, fin da quando si vide quasi fuori di speranza di sollevarsi, aveva deciso di dire apertamente alla famiglia (epist. 534, 536 ecc.).

VII.

Tutto ciò trova un riflesso in quella lunga non so se dirmi metricamente canzone o frottola, che s'intitola dalla *Ginestra*; la quale sembra scritta in una delle dimore ch'egli fece in villa, o nella primavera del '36 o tra lo scorcio della state e l'autunno di quell'anno; poco innanzi insomma alla morte del poeta.

Non è qui mio intendimento illustrare questo carme, ch'io credo il Leopardi avrebbe pure un giorno, se gli fosse stato concesso tornarvi su, ricorretto usando la parsimonia e la brevità che gli erano proprie. Ci troviamo noi dinanzi a una prosa o ad una poesia? Periodi interminabili e oscuri si avvicendano con descrizioni vive e degne di tanto maestro; pensieri sconsolati con tratti ora sdegnosamente alteri ora finemente ironici: tanto che si comprende come sia stato detto da molti che questo è il più bel canto del Leopardi, uno dei migliori del secolo; e come siasi d'altra parte venuti a una sentenza, che intendo oggi prevalere, questa essere la peggiore poesia che il Leopardi abbia mai scritto. Per noi è intanto prezioso notare l'aspro sentimento, da che questi versi sono animati.

Quando egli siede la notte in quelle *rive*

> Che, desolate, a bruno
> Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,

non trova le meste memorie che gl'inspirava il giardino paterno,

.... allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere... solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!

Invaso dal medesimo sentimento della natura, egli lascia qui parlare la mente, non il cuore. Il concetto della pluralità dei mondi lo anima; e in lui si riflette il pensiero di tutta un'età a cui, scossa la fede, presentita la libertà, non si sono ancor posti i veri problemi della scienza, poichè di questa libertà non si è ancora capaci. Sono i dubbi per i quali, forse anche oggi, un giovanetto, che per sè stesso si liberi del vecchio errore, deve necessariamente passare.

Le idee, che fecero del Flammarion quel retorico della scienza che tutti conoscono, furono di ogni tempo, dopo le grandi scoperte astronomiche. Il Fontenelle scrisse con più spirito la pluralità dei mondi, di quello che il Flammarion non abbia dettato con enfasi la pluralità dei mondi abitati.

Intorno al Fontenelle sorsero dei poeti, ai quali parve schiuso un nuovo orizzonte.

Lo Chaulieu, nella sua celebre poesia *Il ritiro* dice di contemplare il grande ammasso di luce ecc. ecc., come appunto il Leopardi vedeva *dall'alto fiammeggiar le stelle*

e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.

Antoine Houdar de la Motte, nell'ode al Fontenelle su l'*emulazione,* sostenendo la sua tesi nella famosa controversia che, non ostante il merito degli antichi, non debbono i moderni disperare di eguagliarli: « nuovi soccorsi alle età antiche », egli dice, « c'innalzano fino alle regioni azzurre del cielo. Ora l'occhio vigile misura le grandezze degli astri e ne spia il corso »

Ora, secondo le idee pessimiste del Leopardi, è facile comprendere quali pensieri fossero i suoi dinanzi a questo spettacolo di natura nuovo per lui e senza le dolci memorie, che ispirarono l'ini-

mitabile canto delle *Ricordanze*, senza que' miti paesaggi recanatesi, che non lo avrebbero forse fatto pensare, ma piangere.

La *Ginestra* è l'ultima protesta che il povero Giacomo, avvilito per troppe disgrazie, fra cui l'ultima che lo ha, come vedemmo, amareggiato non poco, impotente a lottare con gli uomini e con la natura, ha scagliato al mondo dalle falde del Vesuvio. Egli è per morire; le speranze, ora svanite ora tornategli a fiorire nell'animo oggimai sono irreparabilmente perdute. Come alla famiglia ha, gridato commosso: non mi condannate quando saprete come io sia vissuto questi ultimi sette anni; – così agli uomini vuole ancora sdegnosamente mostrare quanto l'animo suo sia al di sopra de' volgari, quanto natura sia verso le sue creature fiera matrigna. Egli sente (e questo è per noi riconferma di ciò che abbiam venuto osservando) di *dovere* separar sè stesso dagli altri uomini, al fine di una vita chiusasi non, come si poteva credere, *fra le rose*, – giova ripeterlo, – ma *fra i giunchi marini*. In nessuna cosa egli ha seguito il costume e il pensare del suo tempo. Aveva scritto, poi cancellato:

E ben facil mi fôra
Imitar gli altri......... .

Tal disonore non deve seguirlo nella tomba.

.... Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra.

Oggi solo che il Ranieri, dopo una vita lunga, tranquilla ed onesta, entra nel sepolcro, noi abbiamo potuto scoprire la verità, grati a lui anche per il libretto del *Sodalizio*, che, sebbene dettato per altro scopo, ci ha pôrto aiuto a ricostruirla. Noi ci chiniamo riverenti innanzi alle due onorate sepolture, su cui splende il più bel sole d'Italia; ammiriamo i due egregi, uno sommo e infelice, l'altro buono e generosissimo, che, pure amandosi, non si sono perfettamente compresi. Ma il giorno della *giustificazione*, che il Leopardi voleva *affidata alla Provvidenza*, è finalmente venuto.

ORESTE ANTOGNONI.

ANCORA DE' BISOGNI URGENTI DELLA CHIESA IN ITALIA.

Alcuni mesi fa, io pubblicava in questo Periodico (16 Novembre 1888) un mio articolo su'*Bisogni urgenti della Chiesa in Italia*; nel quale articolo io ponevo in rilievo, senza riguardi, la trista condizione del nostro Clero in fatto di coltura, e proponeva i mezzi di rialzarlo, per renderlo pari all'alta sua missione ed alle esigenze della nostra età. Il presente stato di coltura del Sacerdote italiano era da me dimostrato inferiore a quello, che oggi è necessario, perchè esso abbia nel governo e nell' educazione del popolo l' influenza e l'efficacia che gli spetta. Mi studiavo quindi d' indagare le cause di questa condizione deplorevole; e, trovatele principalmente nel gran numero de'nostri Seminarî, nella scarsezza delle loro rendite, e nella conseguente miseria dell' istruzione che vi si comparte, ne inferiva l'urgente necessità di ridurli a un minor numero, affine di accumularne le risorse e metterli alla pari dei migliori Istituti laicali, così pel numero come per l'abilità degli insegnanti. Di qui la necessità di ridurre e ingrandire la massima parte delle piccole nostre diocesi, mettendole così nel caso di alimentare e sostenere grandi e ben organizzati Seminari: e sino a che questo non possa attuarsi, in maniera provvisoria e come inizio della futura riforma, stabilire in ogni Capoluogo di Provincia un Seminario centrale, dove i Chierici, compiute le inferiori classi del ginnasio ne'piccoli Seminarî, andrebbero a compiere le superiori classi del liceo e gli alti studî teologici. - Tale era il contenuto del mio articolo; e poichè si trattava di materia scottante, la cui importanza non potea sfuggire a nessuno, io già mi aspettavo che esso avrebbe attirato l'attenzione di parecchi, provocandone o l'approvazione o il biasimo. E così fu.

Oltre varie egregie persone (tra cui un Vescovo e un Vicario generale), che con lettere private mi han comunicato il loro assentimento a'miei concetti e le loro osservazioni, trovo che due periodici si sono occupati del mio articolo: il *Moniteur de Rome* nel N.° de' 24 Nov. e la *Scuola Cattolica* di Milano ne'quad. 192 e 193 (Decem. e Gen.) Il primo non mi risparmia le sue critiche, ma non disconosce le mie rette intenzioni, ed esponendo i miei concetti e le miei proposte, ne parla con dignitose e gentili parole. Il secondo, organo di quel partito Lombardo che ha per capo l'omai famoso *Osservatore Cattolico*, per mezzo di uno de'suoi più zelanti collaboratori (il Prev. F. Magani), espone e critica il mio articolo con ispirito sfegatatamente partigiano. Il bravo mio critico, dapprima, finge di non saper ch'io mi sia - « chi sia questo Agostino Tagliaferri, che si fa a trinciare a ritta e a manca su Papa, Vescovi, Preti, Seminari, Parrocchie; ignoro, nè mi cale conoscerlo ». Poi fissandomi bene in faccia, gli pare e non gli pare, di riconoscermi come uno dei *primi soscrittori* al Monumento di A. Rosmini; il quale, non solo i miei sentimenti personali, ho rivelato nel mio articolo, ma quelli altresì « d'una speciale chiesuola, scarsa di adepti, ma ricca di ardimento e di tracotanza, che fa anche tra noi del gran chiasso e del gran danno; una chiesuola, che non edotta, nè da' disinganni del passato, nè dalle dure realtà del presente, vorrebbe sostituirsi al gran corpo della Chiesa cattolica; porsi in luogo e stato de' di lei reggitori; alle massime, al sistema che hanno sfidato i secoli, contrapporre le sue ubbìe della veglia e i suoi sogni della notte; alle deliberazioni e a' dettati di chi ha diritto e dovere di presiedere e dirigere gli affari religiosi fra noi, opporre teorie e sistemi che nessuno vuole e può accettare; chiesuola, che sconfitta su tutta la linea, sventola come vessillo di rivolta un bel nome, che già rispettato, ora finisce per di lei colpa ad essere preso in uggia da tutti i veri cattolici ». Come ben vedi, o lettore, il mio critico, nel mentre si protesta di non sapere chi io mi sia, e di non calergli punto di saperlo, pur ne sa abbastanza e gli cale di sapere, che io sono stato uno de' *primi*

soscrittori al Monumento di A. Rosmini, e che ho rivelato non solo i miei propri sentimenti, ma quelli altresì d'una *certa chiesuola, scarsa di adepti* ecc.., col resto della litania. Ebbene, io dichiaro qui di non volere aver che fare con questo critico partigiano : mi è sempre ripugnato di mettermi a discutere con gente siffatta. Delle sue critiche mi occuperò solo per *incidenza,* quando sarà necessario a meglio chiarire i miei concetti e a togliere i malintesi. Direttamente ed unicamente gli rispondo qui su cosa, che riguarda la mia dignità e la mia coscienza di cattolico.

I.

Due accuse (certo coll'*onesto* fine di mettermi in sospetto presso i suoi lettori, e di prevenirli contro di me) mi fa il mio critico nella introduzione del suo articolo - 1.° d' essermi io *soscritto tra' primi* al Monumento di A. Rosmini – 2.° d'aver rivelato i sentimenti non pur *miei,* ma di una *cotale Chiesuola,* ch'ei ci dipinge con quei bei colori che abbiamo veduto. Ebbene; quanto alla prima di tali accuse, io l'accetto ; ma che intende egli d' inferirne? Io protesto qui altamente contro la maligna interpretazione, che il suo partito, con quello spirito caritatevole ed evangelico che lo distingue, ha dato a quest'atto, per sè innocentissimo. No, no (lo dico dinanzi a Dio e agli uomini); a nessun programma io ho inteso di soscrivere, nessuna protesta ho inteso di fare con esso ; non ho inteso che di mostrare la mia stima e il mio affetto ad un gran filosofo ed a un santo sacerdote, eternare la memoria del quale a me pare che sia cosa per noi doverosa, ed utile a'posteri, a cui tramandiamo un grande esempio di virtù e di scienza da imitare. – Ma (si dirà) erigere monumenti ad un filosofo, di cui ben *quaranta* proposizioni sono state recentemente condannate, non è egli un atto di ribellione alla legittima autorità? - Niente affatto, rispondo io. Le quaranta proposizioni, pescate in un mare di volumi col fuscello, non appartengono in massima parte che ad opere postume, non limate nè condotte a termine, e dove quindi ben possono trovarsi frasi di senso oscuro od equivoco, per

un certo rispetto condannabili. Ma che è mai questo a fronte di tante opere colossali del medesimo autore, per quattro anni e con somma diligenza esaminate, discusse ed assolute dalla S. Congregazione dell'*Indice*? E sarebbe egli illecito onorare con un monumento un filosofo, che ha ricevuto i più grandi elogi di santità e di dottrina da quattro Papi, non escluso il regnante Leone? Oh come sono cattive consigliere! oh di quanta aberrazione di giudizi sono capaci, le ire di partito!

La prima delle due accuse l'ho accettata, ma rifiutandone il significato che le si vorrebbe dare: la seconda la rifiuto in maniera assoluta. Io non conosco *chiesuole,* nè mi fo eco di alcun partito quando parlo o scrivo; ma le mie parole, scritte o parlate sono la schietta espressione de'miei propri pensieri. Per indole e per elezione, io abborro dal parteggiare, ed a questa felice disposizione del mio animo debbo la serenità e l'imparzialità de' miei giudizi: de' varî partiti veggo il bene e il male, le ragioni e i torti, ed a tutti dico, senza riguardi, la verità. – Ma non hai tu pubblicato i tuoi scritti nella *Sapienza* di Torino e nel *Rosmini* di Milano, organi di quella *chiesuola* a cui il critico allude? – Sì, rispondo; ma non da partigiano. Ve li ho pubblicati, come li pubblicai un tempo nella *Rivista Universale*, e li pubblico oggi nella *Rassegna Nazionale* di Firenze; vale a dire, senza veruno spirito di parte, senza che io sia mai entrato come *parte* nella guerra scandalosa e fratricida che oggi si combatte nel seno della Chiesa. Tutti i miei scritti, ovunque pubblicati, hanno avuto per unico obbietto la difesa delle verità cattoliche contro i nemici esterni della Chiesa – Ma perchè preferire quei periodici ad altri? – Le ragioni sono due: chi ama saperle mi ascolti.

La Chiesa essendo, per divina instituzione, l'unica depositaria del Vero rivelato, ha per questo suo uffizio uno spirito eminentemente *conservatore;* il quale spirito di conservazione esige che in essa predomini il principio di *autorità*. Il principio di autorità è il principio animatore della Chiesa: ma guai se esso si esageri, e si voglia non pur *predominante,* ma *unico* e *assoluto* nella Chiesa!

Guai, se si pretenda, non solo nelle cose *necessarie* per mantenere l'*unità*, ma anche nelle *dubbie* ed *opinabili*, stigmatizzare ogni sentimento di *libertà*, contradicendo alla famosa sentenza di S. Agostino: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas!* La vita della Chiesa sarebbe spenta. I due principii di *autorità* e di *libertà* sono, nel mondo morale, quello che, nel mondo fisico, i principii di *attrazione* e di *ripulsione*, necessarî entrambi a produrne la vita e la bellezza. Se tu, a mo' d'esempio, nel nostro sistema solare spegni la forza *espansiva*, che avverrà? Tutti i pianeti, co' loro satelliti, si precipiteranno nel *centro*; e il sole, da animatore e vivificatore del suo sistema, diverrà una immensa ed inerte massa di materia. Questo medesimo avverrà nella Chiesa, se tu vi spegni ogni libertà. Il voler imporre a'credenti, al di fuori del domma, anche le opinioni, e perseguitare le contrarie con severa e feroce inquisizione, è un volere l'annientamento dell'individuo, assorbendolo totalmente nella consociazione. L'individuo, come credente, deve sempre conservare la sua personalità di ente ragionevole, e quella *inviolabilità* di pensiero, di opinioni e della coscienza, che non si possono colpire dall'autorità, se non quando trasmodino e compromettano la integrità della fede, oltrepassando i confini del *dogma* definito dalla Chiesa. Ecco la prima ragione, che, nella pubblicazione de'miei scritti, mi ha fatto prescegliere i nominati periodici, ne'quali, alla più schietta professione di fede cattolica, ho trovato congiunto uno spirito moderato di una giusta e cristiana libertà. Or passo alla seconda.

Al doloroso spettacolo del funesto dissidio tra il potere civile e il potere religioso, che tanti danni, sì morali che materiali, oggi arreca allo stato non meno che alla Chiesa, qual anima onesta e cristiana può rimanere impassibile, e non desiderare che tal dissidio cessi, e che i due poteri si riavvicino tra loro e si dieno il bacio della riconciliazione? Ebbene; è questa appunto la seconda ragione che mi ha fatto preferire i detti periodici, i quali non ho trovato animati da quel malaugurato spirito d'*intransigenza*, che oggi costituisce il massimo ostacolo alla riconciliazione de'due poteri – Oibò! Oibò! si

grida qui dagl'*intransigenti:* è egli possibile la pace tra la Chiesa e i suoi nemici dichiarati, che le gridan morte? È possibile la conciliazione tra il Papato e la Massoneria, che si è insignorita della nuova Italia, e il cui ultimo intento, non dissimulato, è l'abolizione del Papato? – Adagio, miei Signori: porre la quistione nei termini, in cui voi la ponete, è un falsarla all'occhio de'pusilli, ed è un calunniare gli amatori della pace. Non è quella che voi dite, no, che si pretende e si vuole da questi: ciò ch'essi vogliono, è di uscire da questo stato permanente di fiera ostilità tra lo Stato e la Chiesa in Italia, ch'è sì funesto e reca tanto danno alla civile insieme e alla religiosa società. Vi par egli che possa e debba durare uno stato di cose, in cui ogni dì che sorge ci reca nuove ruine, nuovi sfregi alla Chiesa, nuove offese a'suoi diritti e a'suoi più vitali interessi? Uno stato di cose, in cui nel Parlamento d'un popolo, nella sua quasi totalità, cattolico, non v'ha una voce, una sola, che s'alzi a difendere gl' interessi religiosi e i diritti della Chiesa conculcati? Uno stato di cose, in cui l'ateismo insegna nelle scuole, leggifera nel parlamento, amministra la cosa pubblica? Or se questo stato di cose non può nè deve durare, non sarà lecito a' buoni cattolici il desiderare che cessi? E perchè questo fine si ottenga, v'ha egli altro mezzo che un ravvicinamento tra la Chiesa e la nuova Italia? Sì, bisogna che la Chiesa cerchi di ravvicinarsi, non dico a'suoi mortali nemici, agli atei, a' frammassoni, ma a quella gente buona ed onesta, ch'è pur tanta, e che solo per male prevenzioni e malintesi trovasi alienata da essa. Ad ottenere sì felice effetto, basta che le male prevenzioni e i malintesi scompariscano, e che gli onesti si rassicurino, che non è l'unità, la libertà politica, l'indipendenza dallo straniero che si odia e si avversa nella nuova Italia, ma l'ateismo, il religioso scetticismo, l'odio non dissimulato al Papato, che ha pur sempre fatto la grandezza vera della patria nostra, e seguiterà a farla nell'avvenire. Ora, a conseguire un così nobile scopo, domando io, è egli metodo buono ed efficace quello degl'intransigenti e de'banditori della guerra ad oltranza? Cristo, è vero, è venuto quaggiù a portar la guerra agli empî, guerra a

morte e che durerà quanto i secoli; ma egli è pur venuto a portar la pace agli uomini di buona volontà. Ed è questo, e nient'altro, ciò che si vuole dagli amatori della pace e della conciliazione.

Tali ragioni (che a me pare non sieno da pigliarsi a gabbo) spiegano abbastanza le mie relazioni co'periodici sopra nominati. Lo spirito di parte, dal quale io abborro, non ci entra per nulla: anzi io deploro altamente la presente scissura che divide il nostro Clero; deploro che le nostre forze, le quali, unite, dovrebbero esser tutte dirette contro i nemici esterni della Chiesa, si rivolgano invece e si consumino contro i propri fratelli. Qui però intendiamoci: se io nego d'avere relazioni *partigiane*, punto non ismentisco d'avere relazioni di *affetto* e di *simpatia* con quel *pugno* di *valorosi* (come li chiamò Cesare Cantù), detto dal nostro critico per dispregio *chiesuola scarsa d'adepti:* il qual pugno di valorosi tiene oggi alto lo stendardo della cristiana libertà contro il prepotente partito degli *autoritari*, che ogni libertà vorrebbe spenta nella Chiesa di Dio. La libertà, l'ho detto, è necessaria alla vita della Chiesa; e chi se ne fa paladino, è di essa benemerito, perchè ne fa, anzi che un *cadavere,* un corpo *vivo* e *vigoroso*, capace di resistere e lottare vittoriosamente contro i potenti nemici che oggi la combattono a morte. A chi guarda le cose con occhio non superficiale, non possono fuggire i felici frutti che nascono da questa protesta permanente della cristiana *libertà* contro gli esageratori dell'*autorità.* Il partito della *libertà*, mantenendosi *vivo* nella Chiesa, da una parte, tiene in rispetto il partito opposto, che potrebbe degenerare in dispotismo; dall'altra, abilita il laicato di buona fede a distinguere in certi atti della Chiesa ciò ch'è *divino* e ciò ch'è *umano*, e colma in un certo modo l'abisso che la separa dall'odierna società.

E ciò basti, per quello che mi riguarda personalmente. Veniamo ora alle critiche fatte al mio precedente articolo.

II.

« Sous ce titre, qui semblerait prêter a un réquisitoire contre la politique haineuse et persécutrice à la quelle le Clergé est en butte en Italie, le Rèv. Agostino Tagliaferri, prêtre à l'*esprit zélé, trop zélé pout-être,* publie dans la *Rassegna Nazionale*, de Florence, un article où il deplore l'abaissement intellectuel de ses vénérés collègues du Sacerdoce ». – Con queste parole, con cui il *Moniteur de Rome* inizia la sua rivista del mio articolo, pare ch'ei voglia rimproverarmi ch'io non abbia esordito con una *requisitoria* contro la *politica odiosa* e *persecutrice*, a cui è fatto segno il Clero in Italia. Oh! certo, se fosse stato nel mio intento di farla, non mi sarebbe mancata materia, pur troppo dolorosa e abbondante, per una tale requisitoria: ma Dio mio! per l'intento, al quale io mirava, a qual pro l'avrei fatta? Del male, da me deplorato e messo in rilievo, la colpa, chi nol sa? ricade in massima parte su'nostri governanti; i quali, coll'avere assoggettato i chierici alla coscrizione militare, coll'avere impoveriti, mediante la tassa mostruosa del 30 °|₀, i Vescovadi e i Seminari, e questi ridotti al più miserevole stato, ne sono i principali responsabili: ma io, che del *male* cercava il *rimedio,* potea questo rimedio chiederlo a chi esso *male* vuole di proposito e ci s'ingrassa e ne gongola? Persuadiamocene; i nostri governanti, affiliati in buona parte al massonismo, non han punto interesse che la Chiesa grandeggi, e che con la forza intellettuale del suo clero sappia e possa far resistenza vigorosa a'suoi nemici. Essi ne vogliono la debolezza; e poichè ben sanno che l'*intelligenza* è quella che domina il mondo, nonchè volere o far che il Clero risorga dal suo intellettuale abbassamento, ne gioiscono anzi e se ne ridono a crepapelle. Che avrei io dunque fatto, con la mia requisitoria, contro la *politica ostile* e *tirannica* che ci opprime? Non avrei fatto che un buco nell'acqua; non avrei fatto che una inutile eco alle tante inutili requisitorie, che il giornalismo clericale a ogni dì a'nostri governanti, e dar nuova materia di riso a coloro

che si beffano della nostra impotenza. Ecco la ragione, per cui, non al nostro Governo che non ci ha interesse, ma all'Episcopato e al Vaticano io ho chiesto il rimedio del male ch'è causa della nostra impotenza. Sì, lo grido ai quattro venti, la nostra fiacchezza intellettuale è quella che principalmente ci fa impotenti contro il laicato miscredente, ch'è orgoglioso della sua superiorità, e che appunto ci disprezza perchè ci trova inferiori a sè. Io pertanto non cesserò mai, finchè mi resterà fiato di vita, di gridare a' miei superiori: Sorgiamo dal nostro *letargo;* facciamoci *vivi*; mettiamoci alla *pari* co'nostri avversari, e li domineremo. A dominarli, non ci vuole altro che questo: imperocchè, *pari* del resto, noi abbiamo con noi, per dominarli, ciò ch'essi non hanno; abbiamo la *verità*, che ci viene da Dio; abbiamo la *santità* della causa, che difendiamo.

Nelle citate parole del *Moniteur* trovo una frase, che non debbo nè posso lasciare inosservata. Con le parole *prêtre à l'esprit zélé, trop zélé peut-être,* le quali si riferiscono a me, che intende dire il *Moniteur?* Esse mi fan ricordare il famoso motto « *ne pas trop de zèle* » col quale i francesi usano stigmatizzare quel falso ed esagerato zelo, che suol essere la caratteristica del fanatismo partigiano. Ebbene, in tal senso, io respingo da me l'epiteto ch'ei mi regala, perchè lo sento immeritato. Se poi esso intende parlare di quel vero e santo zelo, che nasce dall'amore e dalla stima grande che si ha verso la Chiesa, e dal profondo convincimento della giustizia e della santità della causa che si difende; in tal caso, di gran cuore io accetto l'epiteto, ma fo notare al cortese *Moniteur* che un siffatto zelo, il quale ha la sua prima fonte nell'*amore di Dio* che non ammette eccessi, non può essere mai *troppo.* Chi della Chiesa cattolica, e della grande missione ch'essa ha nel mondo, ha il concetto che merita, non può amarla nè stimarla mai *troppo*, e quindi mai *troppo* non può essere lo zelo per l'onor suo e per la sua prosperità. Ma io dico di più: il mio zelo per l'onore e per la prosperità della Chiesa non può esser mai *troppo,* perchè ha in sè implicito quello ch'io ho per l'onore e per la prosperità della

mia Patria. Io amo la Chiesa, principalmente per sè; secondariamente, perchè amo la patria: desidero che quella sia grande e rispettata, perchè desidero che grande e rispettata sia questa. Quando la Chiesa, mercè l'elevatezza intellettuale e l'intelligente operosità del suo Clero, avrà riacquistato l'amore e la stima degl'Italiani; quando, mercè l'opera dell'uomo, fattosi cooperatore di Dio, essa grandeggerà in faccia a' suoi nemici di tutta la sua forza divina, di tutta la sua divina bellezza; io sono intimamente persuaso che, con la riacquistata influenza sull' educazione morale del popolo italiano, questo emenderà i suoi costumi, eleverà i suoi ideali, si farà un concetto più vero e più giusto, che oggi non ha, della *libertà* e del *progresso*; e non pur risorgerà alla sua grandezza antica, ma assorgerà ad una grandezza più vera e più duratura, che quella non fu.

III.

« L'écrivain de la *Rassegna Nazionale*, animé qu' il semble d'intentions droites, réconnait lui-même que le mal qu' il deplore est beaucoup plus restreint que ne le fairait croire de prime abord la thèse de son article. - « Pris dans son ensemble, dit-il, nôtre clergè ne faillit pas à sa mission; aujourd' hui comme toutjours, avec une grande abnégation et d'ineffables sacrifices, il porte la bonne nouvelle aux nations barbares, il les instruit, les civilise, les attire dans le sein de l'Eglise; aujourd' hui comme toujours il défend, par des fortes apologies, contre les sophismes de la raison et des passions, le dogme confié à sa garde et, par ses vertus, il sait imposer le respect à ses propres annemis. Je borne donc mes observations à nôtre clergé séculier, et, quant à lui aussi, je fais des larges exceptions. Nôtre clergé séculier compte lui aussi un grand nombre d'hommes éminents par leur science et leur vertu, qui honorent à la fois l'Eglise e la Patrie; mais qui osera contester que la grande masse des nos prêtres séculiers est incroyablement ignorante, et que la science de ceux-là mêmes qui sont instruits est réduite, mesquine, insuffisant aux besoins de la civilisation et

ne peut soutenir honorablement le parallèle avec la science laïque ? » – Nous laissons à la critique pas trop sévère de M. l'Abbé Tagliaferri le soin de mettre d'accord cette affirmation derniére, qu'il devéloppe d'ailleurs longuement, sur la *grande masse* des prêtres séculiers *incroyablement ignorants*, avec le *grand nombre d'hommes éminents* de ce même clergé séculier, comme aussi avec la constatation que le clergé italien, *pris dans son ensemble, ne faillit pas à sa mission* ».

Qui il *Moniteur*, pur riconoscendo la rettitudine delle mie intenzioni, mi taccia di contraddizione tra la prima e la seconda delle due affermazioni contenute nelle citate mie parole. Prima di tutto, io mi dichiaro lieto ch'ei mi riconosca *animato da rette intenzioni* (cosa, per *ira partigiana*, non fatta dal mio critico di Milano). Solo aggiungo, che non pur *sembro*, com'ei dice, ma *sono* tale quale sembro. Le intenzioni *non rette* non possono venir ispirate che da passioni di parte, nulla avendovi al mondo che più di queste sia atto a falsare i giudizi ed a pervertire i più nobili intenti. Or io l'ho detto, e lo ripeto a'quattro venti: alieno, per indole e per elezione, da'partiti, io sono al *di fuori*, o se meglio vi piace, al *di sopra* di qualunque partito. Le mie intenzioni, adunque, che nessuna passione o pregiudizio di parte ha potuto pervertire, sono indubbiamente *rette*, e respingo, con tutta la forza dell'animo, qualsiasi maligna interpretazione si possa dare alle mie parole. Se io ho parlato, e se ho creduto di rivelare, senza riguardi, una piaga dolorosa che, a mio parere, oggi affligge la Chiesa in Italia, l'ho fatto, lo ripeto, per *amore;* per l'amore che porto alla Chiesa, e per l'amore che porto alla Patria; pel desiderio di veder quella rialzata nella estimazione di questa, e rivederla di nuovo a capo della morale educazione del popolo italiano: senza di che, questo, inabissandosi ogni dì più nella miscredenza e nella corruzione, andrebbe a finire in tirannidi assai peggiori delle passate.

Or vediamo, se tra le due mie affermazioni v'è ripugnanza, come vuole il *Moniteur*. Che cosa ho io affermato ? – Da una parte, ho affermato che il clero italiano, preso nel suo *complesso*; non

manca oggi alla sua missione, di spander la fede tra le genti barbare e difenderla con forti apologie, e che lo stesso clero secolare ci offre un gran numero d'uomini eminenti, i quali con la virtù e con la scienza impongono rispetto agli avversari. Ebbene, di fronte alle grandi fatiche apostoliche e agli eroismi di carità del Card. Massaja e di Mons. Comboni in Affrica, del Melloni e altri missionari italiani, che in Siria e in ogni altra regione del mondo spandono la fede e la civiltà tra'barbari e i selvaggi; di fronte ad A. Stoppani, Vito Fornari, A. Capecelatro, e tanti tanti altri eminenti scrittori, che co'loro scritti filosofici, scientifici, religiosi tengono oggi alto il prestigio della fede cattolica contro la frivola ed orgogliosa incredulità, questo io ho affermato, e di nuovo con giusto orgoglio lo affermo. - Dall'altra parte, ho affermato che la gran massa de'nostri Preti secolari, o è ignorante, o non ha quella scienza che il bisogno de'nostri tempi esige. Ebbene, se debbo credere a'miei occhi (fatta la debita differenza tra le varie diocesi e le varie regioni d'Italia, in cui l'educazione del clero non trovasi al medesimo livello) questo io ho affermato, e con grave mio cordoglio sono costretto di nuovo ad affermarlo. Ma, se Dio ci salvi, che altro ho io affermato se non *due fatti*, che ci stanno sotto gli occhi, e che sono innegabili? Or due fatti innegabili, che insieme coesistono, non possono essere tra loro ripugnanti: e la loro conciliazione, nel caso nostro, è evidente. Il bene, da me elogiato, appartiene a'*pochi*; il male deplorato appartiene a'*molti*, ch'è quanto dire a coloro che sono più in contatto col popolo, che ne sono i pastori e gli educatori, e che pertanto, ove non sieno abili a ben adempire il loro uffizio, di più grave ed esteso danno sono cagione. Ben io dunque ho potuto, l'una e l'altra cosa affermare, senza contraddizione.

Rispetto al *secondo* de'fatti, da me affermati, ho detto in parentesi: « fatta la debita differenza tra le varie regioni d'Italia, in cui l'educazione del clero non trovasi al medesimo livello ». Questo io ho detto, e v'insisto; 1.° perchè non si dica, col *Moniteur*, ch'io esageri il male che deploro; 2.° perchè non s'abbia

appicco di negare affatto (come fa il mio critico di Milano) il male da me affermato, per la ragione che non esiste in alcune diocesi e regioni dell'Italia. Nel mio procedente articolo io parlai del clero italiano in genere; ma vi feci *larghe* eccezioni, e queste io intendeva riferire ad *individui*, a *diocesi*, a *regioni*. Potea io non riconoscere che v'ha in Italia parecchie diocesi, rette da Prelati insigni, con Seminari fiorenti, che non han nulla da invidiare agl'istituti laicali? Potea non riconoscere che v'ha regioni, in cui le diocesi di tal fatta abbondano più che in altre? Ma, in sostanza, a quante esse si riducono? Pur essendo larghi nel còmputo, potremo portarne il numero a *trenta*, a *quaranta*, a *cinquanta*: ne restano altre *duecento* e più a dimostrare la mia tèsi, la quale in genére rimansi vera e inappuntabile. Se poi il mio critico Milanese, con la sua vista *corta d'una spanna*, non vede nulla oltre i confini di quella parte d'Italia ch'ei si compiace di chiamar *Gallia cispadana* e *transpadana*, tal sia di lui: si metta gli occhiali, e vedrà anch'egli quello che vedo io e deploro, e *tutti* vedono e deplorano con me.

Dico *tutti* e non semplicemente *molti*, e n'ho le mie ragioni. Dopo la pubblicazione del mio articolo su'*Bisogni urgenti della Chiesa in Italia*, n'ebbi subito da'miei Amici di tutte le parti d'Italia lettere di *approvazione*; e se alcuna di queste m'ha fatto qualche osservazione critica, nessuna ha disconosciuto il *fatto* da me deplorato e l'urgenza di rimediarvi. Ad edificazione del mio critico, trascrivo quì i brani di due lettere, a me dirette da un Vescovo e da un Vicario generale. Ecco la lettera del Vescovo. – « Mi pregio di ricambiarle il saluto, e ringraziarla del gustosissimo complimento fattomi nella ricorrenza del S. Natale col suo trattatino *Bisogni urgenti della Chiesa in Italia*. In mezzo alle occupazioni di questi giorni l'ho letto d'un sol fiato.... Molte idee da Lei esposte furono da qualche anno argomento di corrispondenza tra me ed un eminente personaggio, e posso assicurarla che un grande Seminario Provinciale di perfezionamento negli studî pei giovani chierici sta già bello e pronto, se i Vescovi tutti della Provincia

ecclesiastica corrisponderanno. – Monsignore mio (1), quando si tratta di fare sacrifici pel bene morale ed intellettuale della diocesi, come pel materiale, posso dirlo senza superbia, perchè è un dovere per me, non credo che io sia l'ultimo tra'miei Confratelli, nè che vi sia tra essi un altro più disposto di me a farne di nuovi e più sanguinosi. Ma con tutto ciò che possono fare i poveri Vescovi? Il governo li inutilizza con pastoje e con catene, e colle altre maggiori di queste che si van meditando alla giornata, e dopo averli ridotti all'impotenza spogliandoli per tre parti delle loro rendite, oggi loro succhia quel pochino di sangue, che per sua bontà era lor rimasto nelle vene ». - Dalla lettera del Vicario mi basta trascrivere il seguente brano : « Non prima di jeri mi è stato concesso di leggere il vostro opuscolo su'*Bisogni urgenti della Chiesa in Italia.* Vi dico il vero, ho notato il coraggio vostro, ch'io non avrei avuto, nel mostrare la realtà de'fatti, squarciando certi veli del *Sancta Sanctorum*, in cui è dato a pochi di penetrare.... Vi ricorderete che, nel passato Ottobre, io vi esposi i medesimi sentimenti miei sull'oggetto, da'quali non saprei ora appartarmi. Quanto voi dite *tutto* è *verità*; non ha luogo la esagerazione nel vostro scritto, ma solo il coraggio da forte nel dirla *intera* colla coscienza convinta dai fatti ». – Nella prima di queste due lettere (notalo o lettore) è un Prelato della Chiesa, che non solo riconosce la *realtà* del male da me deplorato, ma altresì l'*opportunità* del rimedio da me proposto. Nella seconda è un Vice-prelato, che, confessando la *verità intera* delle mie affermazioni, elogia il *mio coraggio* nell'averla fatta. Da parte mia, però, confesso che

(1) Perchè il mio critico di Milano non si meravigli di questo titolo datomi dall'egregio Vescovo che mi scrive, sappia che in Roma, meglio ch'ei non faccia, si riconoscono le mie *rette* intenzioni e il mio *amore* alla Chiesa. Tre anni fa, dietro istanza del mio Vescovo, Leone XIII mi onorò col diploma di suo *Cappellano d'onore*. Forse, se io avessi fatto pompa di questo titolo (come sogliono certi *Monsignori* del suo partito), il mio critico non avrebbe finto di *non sapere* chi io mi sia, e d'ignorare s'io fossi *laico* o *chierico*.

nell'aver io avuto tal coraggio non mi par punto ci sia d'*eroismo*. Il dire la verità per *amore*; il dirla quando, scevri d'ambizione, non si ha interesse di dissimularla, è cosa che non costa sacrifizi, e quindi non è punto un atto eroico.

Il male, adunque, ch'io affermo, e che gli stessi Prelati della Chiesa confessano e deplorano, esiste, e non è punto da me esagerato. - Ma ad ogni modo, osserva il *Moniteur de Rome*, avendo io limitato il mio discorso al solo clero *secolare*, e fatto in questo *larghe eccezioni*, il male per sè è assai più ristretto che nol faccia credere la mia tèsi. – Adagio, io rispondo. Quanto al clero *secolare*, s'allarghino il più che si vuole le mie eccezioni, saran pur sempre *eccezioni*, e non la *regola*. Quanto poi al clero *regolare*, l'averlo escluso dal mio discorso vuol forse dire che, in fatto di coltura, io sia di esso appieno soddisfatto? L'ho escluso, perchè non ho voluto parlarne, e perchè, pel mio intento, non era necessario il parlarne; ecco tutto. E a non parlarne, ci ho avuto le mie buone ragioni: 1.° non ho voluto mettere, come suol dirsi, *troppa carne al fuoco*, e troppe ire suscitare contro di me; 2.° non ho voluto parlare se non di quello, di che io avea perfetta cognizione; e *perfetta cognizione* io non avea che del solo clero *secolare*, col quale sto in contatto, e del quale fo parte io stesso; 3.° il clero *regolare* consta di vari Ordini e Congregazioni, che non sono al medesimo livello di coltura; sicchè m'era forza, o di parlarne come se fossero al medesimo livello, ed era ingiustizia; o di fare *confronti*, e questo, come cosa odiosa, mi ripugnava. Oltre di che, avendo io in mira principalmente la compiuta organizzazione de'Seminari, dove esclusivamente il clero *secolare* riceve la sua educazione, non era necessario che mi occupassi del clero *regolare*. Se questo ha anche esso bisogno di elevare la sua coltura intellettuale, ciò verrà da sè, come effetto immanchevole della più elevata coltura a cui si farà ascendere il secolare sacerdozio. Il movimento, che, mercè l'impulso della suprema autorità ecclesiastica, verrà impresso alla vita della Chiesa, per le leggi di equilibrio non potrà non comunicarsi a tutti gli ordini del Clero; e questo, per la forza stessa delle cose, si

troverà, quasi per incanto e tutto d'un pezzo, innalzato a quell'alto livello di coltura intellettuale, che da'bisogni della Chiesa e della civile società oggi è richiesto.

XII.

« Les exceptions dont il s'agirait, et que le Rèv. M. Tagliaferri a le tort de trop généraliser dans plusieurs autres passages de son article, le portent à attribuer à ce qu' il répresente comme l'abaissement du niveau intellettuel du clergé deux effets des plus pernicieux, à savoir : la décadence de la foi réligieuse parmi les classes élevées et la foi superstitieuse parmi le peuple ». – Qui il *Moniteur* chiama *eccezioni* quello che per me è *regola,* e mi dà il torto di *troppo generalizzarle.* No : l'eccezione, per me, è il *bene* ; la regola è il *male* che affermo ; e, nonchè averlo esagerato, questo male l' ho anzi temperato quanto ho potuto col dar lume a quella parte di bene che, la Dio mercè, splende tuttora nel Sacerdozio italiano. Ma di ciò ho detto testè quanto basta.

Quanto poi a'due perniciosi effetti, ch' io attribuisco all' abbassamento intellettuale del nostro clero « *la decadenza della fede religiosa nelle classi elevate e la fede superstiziosa nelle plebi* » ho qui bisogno di dare de' chiarimenti che spieghino il mio vero concetto, dacchè veggo che alle mie parole è stato dato, da avversarî e da amici, un valore che nella intenzione mia non hanno. Rispetto al primo de'due cennati effetti, il mio critico di Milano mette in burla il *dilemma* col quale io lo dimostro, e mi sciorina dinanzi agli occhi una buona serqua di *cagioni,* a cui esso effetto possa e debba attribuirsi ; ed un mio valoroso amico mi scrive : « Duolmi non esser d'accordo con Lei nell'assegnare la causa della miscredenza nell'ignoranza del Clero. Con un Clero anche dottissimo si avranno pur miscredenti in abbondanza, per l' esclusione dell' istruzione religiosa del Clero dalle scuole tecniche, ginnasiali, liceali ed universitarie, e per gl' insegnamenti perversi di professori atei e positivisti. Il titolo di *prete* nelle scuole è omai presso il governo come il titolo di *ebreo*

una volta; come impedire la miscredenza? » – Si vede che nè l'avversario nè l'amico hanno inteso le mie parole con la debita discrezione, ed entrambi han dato loro una interpretazione che oltrepassa la mia intenzione. Ad intenderci, premetto qui un paragone.

Supponiamo un medico che sia chiamato alla cura d'un infermo. Se egli, per difetto di scienza, sbagli la diagnosi del morbo e prescriva de'rimedî a sproposito, sì che ne segua la morte del suo cliente, non diciamo noi che egli l'ha ucciso? Certo, senza fare strazio della logica, noi ciò diciamo: eppure, la vera causa efficiente della morte non è stato il medico, ma il morbo, il quale è dal medico indipendente. In pari modo, se io ho attribuito alla ignoranza del clero l'odierna miscredenza del laicato, ho io voluto dir, forse, esser questa effetto *immediato* e *diretto* di quella? Ho voluto dare a intendere ch'essa non abbia, nell'*orgoglio* della ragione e nella *corruzione* degli animi, le sue cause immediate, efficaci e profonde? Ho voluto dare a'miei confratelli la taccia orribile di *omicidi diretti* delle anime? No, mille volte no: ho voluto dire soltanto ch'essi, per difetto di scienza, non han saputo impedire che questa terribile piaga dell'odierna società s'allargasse quant'oggi vediamo. In sostanza, quello ch'io ho voluto dire è quel medesimo, che ci ha detto così bellamente in una delle sue *Lettere pastorali* Mons. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona. Questo insigne Prelato italiano, facendosi ad indagare le cause da cui trae origine l'odierna miscredenza, dopo avere annoverate le cause comuni ad ogni tempo, quali sono le passioni morali, le ire politiche, i pregiudizî della ragione, la debolezza naturale dell'uomo, ne trova la causa prima e la sorgente più abbondante, da una parte, nell'esagerazione della forza della ragione, la quale pretenderebbe di scorgere col telescopio il trono di Dio negli spazî, e dall'altra, nella grande ignoranza del laicato nelle cose della religione, la quale, al dir di Tertulliano, non domanda che d'essere conosciuta perchè sia amata. Ora, dico io, a chi spetta il rimuovere quest'ultima cagione della miscredenza? A chi, con le parole e con l'opera, il far conoscere ed amare la religione? A chi lo elevare l'insegnamento religioso a quell'altezza, ch'è voluta dalle attuali esi-

genze degli spiriti? Senza dubbio, al Clero. Ma il Clero sarà capace di fare tutto ciò, se non sia abbastanza dotto e istruito? se la sua scienza, non dico *pareggi*, ma *domini* quella del laicato? E si badi che, affinchè questo avvenga di fatto, non sarà necessario che la sua coltura sopravvanzi quella dei laici: basterà ch' essa sia abbastanza elevata da stare con quest'ultima alla pari. Quando il Sacerdozio starà, in coltura, alla *pari* col laicato, già gli starà al di *sopra* e lo dominerà mediante il privilegio ch'esso solo possiede della *verità*. Quando il Sacerdozio, col suo spirito di elevato e beninteso patriottismo (cosa non possibile ad aversi senza una coltura elevata) avrà del laicato conquistato il rispetto e la simpatia, questo, e leggerà con amore la sua parola scritta, ed accorrerà in folla ad udire la sua parola parlata su'pergami (come il fatto dimostrò nel P. Lacordaire in Francia, e dimostra oggi fra noi nel P. Agostino da Montefeltro); e più non abborrirà, com' oggi fa, dall' averlo maestro di scienze e di lettere ne' suoi proprî istituti. Tolto così al laicato miscredente il monopolio della pubblica istruzione, e messogli accanto un chiericato dotto e pieno d'abnegazione, la miscredenza, non più padrona assoluta del campo, avrà a fronte un rivale possente da combattere, e vedrà di dì in dì sempre più diminuire i suoi trionfi.

Quello che ho detto del *primo* de'due perniciosi effetti, da me attribuiti al presente abbassamento intellettuale del clero, posso alla lettera ripeterlo del *secondo*. La fede superstiziosa delle plebi è forse causata direttamente dal clero ignorante, sì che questo ne sia *positivamente* responsabile? Mai no: essa deriva direttamente e positivamente dall' ignoranza e dalla natura credulona delle plebi stesse. Ma chi, domando io, ha il debito d' illuminare questa ignoranza e di correggere questa natura? Il laico, no; perchè il laico, nè è competente a distinguere ciò ch' è superstizione e ciò che tale non è (essendo pur troppo inclinato a confondere *fede* e *superstizione)*, nè sarebbe ascoltato dal popolino, che l' ha in sospetto come nemico della religione. Dunque il Sacerdote: il quale, insieme col *dovere,* ne ha anche il *potere,* essendo la sua parola suprema-

mente autorevole ed efficacissima sull'animo delle plebi. Al Sacerdozio, pertanto, se non positivamente, possiamo negativamente addebitare lo spirito superstizioso che regna fra il nostro popolino, e non di rado ascende e si fa strada anche in alto. Ne abbiamo in pruova due *fatti;* l'uno, che ci sta sotto gli occhi; l'altro, che ci viene attestato da'più autorevoli viaggiatori. – Ecco il primo: in que' paesi e in quelle regioni della nostra Italia, dove è maggiore l'ignoranza del clero, ivi è maggiore e più grossolana la superstizione delle plebi; così che può questa considerarsi come sicuro indizio di quella, e come criterio infallibile per farcene un adeguato concetto. – Il secondo è questo: fuori della Chiesa cattolica (pur mettendo da banda i musulmani e gl'idolatri) noi troviamo nel popolo russo, e negli altri popoli scismatici, una *enorme* e *incredibile* superstizione, attestataci da'più sagaci e non sospetti osservatori, e ad essa risponde a capello una *enorme* ed *incredibile* ignoranza del clero, a cui è affidata l'istruzione religiosa del popolo.

Prima di chiudere questo numero, la mia coscienza di cattolico (e intendo di *cattolico puro* e *senzo epiteti*, per rubar la frase a quelli che del *cattolicismo vero* s'arrogano il monopolio) m'obbliga a difendermi da un'astuta e calunniosa insinuazione del mio critico di Milano. Nel mio precedente articolo, affine di mostrare che il difetto di *scienza* nel sacerdozio va a risolversi, da ultimo, in un difetto di *moralità* nel popolo, mi feci a dimostrare come la *miscredenza* e la *fede supertiziosa* (delle quali il sacerdozio, come s' è veduto, è negativamente, se non positivamente, responsabile) conducano, per vie opposte, ad un medesimo risultato: la *demoralizzazione* degli animi. Quanto alla *miscredenza*, la dimostrazione era facile, perchè, tolta alla morale la sua base religiosa, essa è essenzialmente distrutta. Quanto alla *fede superstiziosa*, per far toccare con mano la verità del mio asserto, io mi valea di tre esempi desunti da tre pratiche religiose, comuni fra' cattolici: lo *scapolare*, le *indulgenze*, l' *accensione de'cerei* dinanzi alle immagini de' Santi; ma, ad evitare i malintesi, nel mentre io faceva vedere in queste pratiche, guaste dalla

superstizione, un fomite d'immoralità, dichiarava espressamente che, in *sè* e nel *senso* della Chiesa, esse sono eminentemente *moralizzatrici* e *salutari*. Ebbene, che fa il mio critico? Dichiarandomi avverso e denigratore delle più sante pratiche della Chiesa cattolica romana, m' imbranca co' giansenisti e cogli eretici – « Lutero, egli esclama, ne' momenti del suo più briaco furore contro le pratiche della S. Romana Chiesa; Portoreale ne'dì del più spietato rigorismo, e nelle ore in cui era più di malumore contro la compagnia di Gesù: Pistoja nel parosismo delle sue riforme giansenistiche, non hanno mai osato accaneggiare le tre suindicate pratiche religiose come lo sono in questo articolo del Tagliaferri, e molto meno addebitarne la responsabilità al clero ». E non basta. L'avermi paragonato a'*giansenisti* e agli *eretici*, pel mio critico, era poco: ci volea qualche cosa di più piccante, qualche cosa che più mettesse in rilievo il mio traviamento dallo spirito cattolico; bisognava mettermi in un mazzo cogli *atei* e co'*materialisti*. – « Superstizioni! ei continua: si fa presto a parlare di superstizioni, ma si sa poi bene a che cosa con questo vocabolo certi messeri alludono? » E qui, detto che su'principî del passato anno da una *Società italiana*, a cui presiede il *Mantegazza*, si deliberava di tentare una larga inchiesta sulle *superstizioni* che sussistono nelle diverse provincie d' Italia, e che tra esse erano annoverate, come primo gruppo – Le *Streghe* – Il *Diavolo* – I *Santi* e le loro *diverse virtù* – Gli *Spiriti* - prosegue: « E l'invito fu accettato e la prima risposta non si fece tardare e il sig. Giamb. Bastanzi mandò subito un saggio delle superstizioni attinenti al primo gruppo, nelle provincie di Treviso e di Belluno. « Grande, profondo, « invincibile è il pregiudizio religioso ne' contadini e basso popolo « del trevigiano e bellunese: soprannaturale la potenza attribuita « a' Santi e a' loro intercessori (!!) i Preti ». Ecco che s' intenda da taluni per supertizione, ed ecco che nell' accagionarne i preti, il sig. Tagliaferri ha incontrato un compagno, meno fiero però, e forse meno ingiusto di lui ». - Ed ecco, io dico a mia volta, in qual maniera, e con quanta lealtà ed onestà si fa la critica da quelli che da sè si chiamano *cattolici puri!* A critiche così fatte, ad insinuazioni

così maligne, che mai si può rispondere? - O le nerbate, o il silenzio: preferisco quest'ultimo (1).

V.

« La cause de tout cela serait, d'après M. Tagliaferri, l'éducation imparfaite que le clergé reçoit dans les Séminaires, et cette imperfection, a son tour, serait causée par le trop grand nombre de diocèses et de Séminaires en Italie, d'où resulterait l'impossibilité d'avoir des établissements ecclésiastiques de primier ordre. Pour y rémédier, il ne proposerait rien moins que la réduction de plus de la moitié des Séminaires et de diocèses, afin d'avoir à la tête de ces diocèses ainsi réduits et de ces séminaires pourvus de plus de resources des hommes de tout premier ordre ». Qui il *Moniteur de Rome* espone da puro storico i miei concetti e le mie proposte, e non approva nè disapprova: ma il critico milanese va ben più in là. Egli è contentissimo della presente condizione in cui versa il nostro Clero, e trovando tutto da elogiare nel presente ordinamento delle diocesi e de'Seminari, tutto invece trova da maledire e stigmatizzare nelle proposte da me fatte per rialzare l'educazione intellettuale del Sacerdozio. A suo avviso, la piccolezza delle diocesi giova, anzichè nuocere, al conseguimento di tale scopo: l'azione e la vigilanza del Vescovo si fan sentire più vive e più sollecite, dove l'occhio e la mano possono correre a prestarsi con maggior comodità e facilità. « Una diocesi piccola è una famiglia, in cui il capo di casa vede tutto, conosce tutto, può con facilità attendere a tutto e dare a tutto una santa unità di azione: in una diocesi troppo estesa, anche colle migliori intenzioni del mondo, un Vescovo non può provvedere ad ogni cosa,

(1) Vedi critica da galantuomo e da bravo! Nel mio articolo io cito più volte Antonio Rosmini, senza (per ragioni facili a indovinare) citar l'Opera, da cui attingo i suoi concetti, da me riprodotti colle sue stesse parole. Che fa il mio critico? Da bravo, scopre (mirabile scoperta!) l'opera, il capitolo, la pagina, dove si trovano le parole da me non virgolate. Ecco, ei grida, ecco la cornacchia, che si fa bella di penne non sue! oh il *plagiario*! - Ed io, a mia volta, gli ripeto: Buffone! tre volte buffone!

per la semplicissima ragione che le forze e l'attività d'un uomo sono limitate e circoscritte ». E la stessa ragione vale anche per i Seminarî. La quistione, se meglio giovi all'educazione del clero un piccolo o un grande Seminario, fu già posta sul tappeto e ventilata da uomini competenti con criterî profondi e con viste assai più larghe che non sono le mie, e, tutto ponderato, risoluta in favore de'piccoli. In questi i chierici formano una sola famiglia col proprio superiore, sicchè egli può avere tutto l'agio di frequentemente visitarli, custodirli e vegliare su di loro. Non trattasi solo d'istruzione ma benanche e più, di educazione religiosa. Informare lo spirito de' giovani alla pietá, ecco lo scopo principale de'Seminarî; a tal sublime e santo scopo deve tener dietro in via subordinata l'istituzione letteraria, filosofica, teologica. Ora, a siffatta educazione religiosa meglio si provvede quando gli alunni sono in numero ristretto, che non quando se n'ha a coltivare delle centinaja.

A non armeggiare nel vuoto, qui intendiamoci. Si tratta egli d'una quistione *specolativa* ed *astratta*, da risolvere puramente in *idea*, indipendentemente da qualsiasi contingenza di *fatto?* ovvero d'una quistione *concreta*, che esige una soluzione *pratica*, tenendo conto di tutte le contingenze di *fatto* da cui dipende? Nel primo caso, la ragione è del mio avversario; e i piccoli Vescovadi, i piccoli Seminarî, per le ragioni da lui addotte, sono veramente preferibili. Ma nel secondo caso (e questo è il caso nostro) le sue ragioni speculative si ecclissano e perdono ogni forza a fronte de' *fatti:* la soluzione di una quistione *pratica* non dee chiedersi che alla ragion *pratica*, cioè alla ragione illuminata dall'*esperienza*. Ebbene, l'esperienza ci dice che, nelle nostre grandi diocesi, il clero è più istruito e meglio disciplinato che nelle piccole: ce lo attesta egli stesso il nostro critico quando fa gli elogî del Clero milanese. Se questo clero (egli lo dice, ed io gli credo, e sino a un certo punto gli fo eco) per dottrina, per pietà, per l'esatto adempimento de'suoi doveri, è tale che non lascia nulla a desiderare, eppure esso ha ricevuto la sua educazione nella massima delle nostre diocesi,

che ha nientemeno d'un *milione* e *mezzo* di anime: dunque, io ne inferisco, l'*ampiezza* della diocesi, nel fatto, giova alla miglior educazione del clero, più che non faccia la sua *piccolezza.* Ed ecco, che il fatto, più che alla *teorica astratta*, dà ragione a' miei *pratici* apprezzamenti. Ma questi, forse, non hanno altra base che il *puro fatto?* Se il fatto *è*, non può non avere la sua ragion d'essere: e, nel caso nostro, l'ha pur troppo. Il nostro critico milanese esca dalla sua grande diocesi (che ha parecchi *grandi* Seminarî, tutti messi alla pari cogl'istituti laicali), e si rechi a visitare quelli, a mò d'esempio, delle piccole diocesi del mezzogiorno: che vi troverà? Degli studi letterari e classici, nulla che oltrepassi in valore la *terza*, o al più la *quarta* ginnasiale; degli studî scientifici e filosofici, qualche cosa di simile al nulla; degli studi teologici, non più che una tintura di teologia morale, e, non sempre, di teologia dommatica. Havvi eccezioni, e non poche, ma sono sempre eccezioni: la regola è quella ch'io dico. Or come volete voi, che da seminari in così miserabile condizione escano preti, che sieno oggi all'altezza della loro missione; abili ad insegnare la religione, come esigono i tempi progrediti; capaci di far fronte al laicato miscredente, orgoglioso della sua scienza? È dunque evidente, per chi ha occhi, la necessità d'uscire da un tale stato di cose: ma in qual modo? A me pare che non si possa altrimenti, se non coll'associare e concentrare in forti e vigorosi centri le piccole forze che possediamo. Mediante l'associazione delle *piccole forze*, noi vediamo oggi operarsi tanti miracoli nel mondo commerciale, industriale, economico: perchè non adopereremo noi, nel mondo religioso, lo stesso mezzo, per rialzarci dalla nostra impotenza? Elevare i nostri piccoli seminari (colle piccole risorse, di cui sono forniti, e nell'impotenza in cui le spogliazioni del fisco han messo l'Episcopato a sussidiarli) a quell'altezza che esige l'età nostra, non è possibile: associamone dunque le forze mediante la riduzione delle diocesi. In tal guisa noi potremo, e provvederli di professori di più elevata coltura ch'oggi non è possibile, ed affidarne l'episcopale direzione ad uomini insigni per pietà e per iscienza, i quali sapran dare all'educazione intel-

lettuale de' chierici un impulso così potente, da elevarne a coltura al livello (a dir poco) di quella del laicato. Io ci ho meditato su, ed altra via non s'è offerta al mio sguardo se non questa che ho proposta: se altra ce n'è, più pratica, più efficace, si proponga, si attui; ma, per amor di Dio! usciamo dal nostro presente stato d'impotenza; rialziamoci e facciamoci vivi. Il mio critico di Milano nega la nostra debolezza, afferma che siamo vivi e forti: ma col negarli, dico io, i fatti non si distruggono. Il mostrare le piaghe della Chiesa, lo so, oggi è giudicato temerità, sacrilegio e peggio: si deve lodar tutto e sempre. Ma col lodar tutto e sempre (ripeto qui le parole recentemente scritte in questo periodico) la stampa cattolica non ha credito, non illumina, si risolve in un continuo panegirico di tutto, e rende un cattivo servizio alla religione e alla Chiesa.

Rispetto alle mie proposte, come sul tutto insieme delle mie osservazioni, nel mio precedente articolo io mi rimetteva, come era giusto, all'alta saggezza di Leone XIII. Ebbene (mi dimanda il *Moniteur de Rome*), dal momento ch'io professo una così piena confidenza nella sollecitudine e ne'lumi del Capo della Chiesa, se io avea delle osservazioni serie a presentare sull'educazione del clero, non era meglio il sottometterle direttamente all'autorità della S. Sede, che d'impadronirne il pubblico nell'articolo d'una *Rivista?* Prima di rispondere, metto sott'occhio a' miei lettori parte d'una lettera, pervenutami appena pubblicato il mio primo articolo. « Ella dunque ha fiducia nel *Vaticano Sacro?* E spera che venga accolta la sua proposta d'un'Università cattolica? Si sbaglia a gran partito. Io so di certa scienza che spira in Roma una corrente affatto contraria al suo progetto. Ne vuole una prova? Or non è molto che il Cardinale X.... parlando de'meriti d'un Vescovo Napoletano, che nel Congresso cattolico di Napoli avea suggerito la fondazione d'un alto studio di Teologia comparata, ebbe a dire che quel Vescovo « sarebbe già stato chiamato a Roma ad alti Uffizi, « se non fosse stato l'autore del discorso ben noto intorno all'Uni« versità cattolica ». Contrari al progetto sono il Cardinal Y, il

Cardinal Z. ecc. Oggi poi che la *Civiltà Cattolica* si stampa a Roma, ne è contrarissima. In una dispensa d'un anno fa ha messo in beffa quel progetto, soggiungendo che la Propaganda, l'Apollinare, l'Università Gregoriana, con le cattedre di fisica, di astronomia, di esegèsi biblica ecc. avevano già fatto quello che ora si proclama di voler fare come nuovo. La cosa va da sè. Cogli attuali centri di studi ecclesiastici, i Gesuiti sono alla testa dell'educazione del clero che va a Roma ad attingere la sapienza. Il giorno che sia fondata un'Università cattolica, a cui prendano parte professori valenti, d'ogni parte della Cristianità, la libertà antica del disputare e dell'opinare rivivrà, e chi ne perde sarà sempre la Compagnia di Gesù. Si faccia rivivere l'antica Accademia di *Soperga*, che ha fondi destinati per gli alti studi ecclesiastici; e s' incoraggino gl'ingegni, invece d'immiserirli, terrorizzarli, e richiamarli al solo medio evo, saltando d'un sol passo sei secoli: si riducano le diocesi, come ben dice Lei, e si cerchi modo di far penetrare il pensiero de' problemi fondamentali moderni nel Clero, che si vuol lasciare al bujo, e sarà iniziato un movimento di ritorno all'antico sapere. Caro Teologo! Ella grida; io grido; altri gridano; ma c'è pur troppo a temere, che con questi chiari di luna non gridiamo al deserto! » Io certo non partecipo, sotto ogni rispetto, a' giudizi espressi in questa lettera che mi scrive un uomo illustre; ma il sagace lettore vi troverà quanto basta per intendere il perchè a me non sia neppur venuto in mente di sottomettere le mie osservazioni direttamente alla S. Sede, come il *Moniteur de Rome* avrebbe voluto. Sarebbero esse giunte sino al Capo della Chiesa, o si sarebbero arenate per via? Avrebbero esse attirato l'*attenzione* di quelli che han voce in Vaticano, o più tosto i *sorrisi* e le *beffe*, quali sogni di mente inferma? – Il non sapere qual risposta dare a siffatti quesiti mi ha fatto preferire d'indirizzare al pubblico le mie parole; e ciò ho fatto, nella speranza di suscitare nel seno della Chiesa un movimento, che dal *basso* comunicandosi all'*alto*, disponesse, almeno, gli animi verso il *fine* da me desiderato. Avrò io, invece, predicato al deserto? Sia: a me

basta e mi conforta il pensiero d'aver adempiuto ciò ch'ho creduto un dovere, e di non essere stato un *cane muto* nella Chiesa di Dio.

VI.

« Observons aussi qu'auprès des inconvenients signalés dans cet article, l'auteur a completement òmis de dénoncer les misures hostiles par lesquelles le gouvernement italien a rendu si difficile le recrutement e l'éducation du clergé et qu'enfin nous constatons une autre omission non moins regrettable en ce qui concerne la puissante impulsion que le Souverain-Pontife et l'épiscopat italien avec lui ont donné aux fortes ètudes, et les généreux efforts, les sages mesures par les-quels S. S. Leon XIII. et les évêques ne se lassent pas d'assurer au clergé la solide instruction qu'il doit avoir ». – Così il *Moniteur de Rome* conchiude le sue critiche osservazioni sul mio articolo. Che ho io da contrapporre alle due *omissioni*, di che egli mi rimprovera? – Quanto alla prima di esse, ne ho detto abbastanza a principio, e sarebbe inutile qui ripetere il detto. A che avrei io ricordati i gravi torti del Governo contro di noi? Forse, perchè ei ci facesse giustizia, riparandoli? Forse perchè ci si facesse cooperatore nel por rimedio al male da me segnalato, e ci ajutasse a rialzarci dalla nostra debolezza? Sarebbe, ahimè! stolto lo sperarlo. Nel *presente stato* di cose, esso ama il nostro male, ama la nostra debolezza, e ne gioisce: e dal *presente stato* di cose, con la deliberata nostra *astensione*, noi ci siamo ostinati a non uscire. Col denunciare, adunque, le *misure ostili* del nostro governo, io altro non avrei fatto che aggiungere il mio *inutile lamento* a'tanti che indarno ha fatto fin qui e sta facendo tuttora la stampa cattolica; ed io sono nemico di fare e dire cose inutili. Rialziamoci da noi, con le nostre proprie forze; usciamo dalla nostra inerzia e dalla nostra impotenza.

Passiamo alla seconda *omissione* che mi viene rimproverata dal *Moniteur*. Nessuno ignora, e nessuno può non avere ammirate in cuor suo le Encicliche, ispirate a' più alti concetti, colle quali il Papa

Leone XIII ha cercato di dare slancio e indirizzo agli studi filosofici e teologici nella Chiesa; ma, bando a'pregiudizî, bando al partito preso di dissimulare la verità, di mentire a'*fatti*, io domando: quali sono stati, qui nella nostra Italia, sotto gli occhi nostri, gli effetti *pratici* di queste Encicliche? Hanno esse rialzati i nostri piccoli Seminarî (dove la gran maggioranza del clero riceve la sua educazione) dal loro *miserevole* stato? Vi hanno *ampliato* ed *elevato* l'insegnamento? accresciuto il *numero* e il *valore* degl'insegnanti? E nelle nostre Chiese vediamo noi, per effetto di esse Encicliche, elevato l'insegnamento religioso in maniera che, nel mentre sia atto a dirozzare e spiritualizzare le plebi, risponda a'bisogni ed alle giuste esigenze degli spiriti colti? Quanto a me, dico quello che veggo coi miei occhi: mi guardo intorno, e per quanto il mio sguardo si stende, tutto veggo immutato, tutto nel medesimo stato di prima. Di maniera che le papali Encicliche hanno, sì, illuminato le alte regioni della Chiesa universale, ma per ciò che s'attiene a'più veri e più vitali bisogni religiosi nella nostra Italia, sono riuscite affatto prive di *pratici* effetti, e han lasciato il tempo che han trovato. Nè poteva essere altrimenti: egli è stato come un aver mostrato, ad una turba di *paralitici*, la *meta* a cui debbono giungere, la *via* che debbono battere, senza aver loro restituite le *forze* di cui han bisogno per muoversi e camminare.

Questo io dico in generale, senza sconoscere gli sforzi, spesso efficaci, di molta parte del nostro Episcopato, e specie de'più insigni suoi membri; i quali, inspiratisi agli alti ideali del Papa Leone XIII, han saputo dare all'educazione intellettuale del loro clero tale elevatezza, da far fronte a'bisogni della nostra età. Ma sono, lo ripeto, *eccezioni*, estese quanto vuoi, ma *eccezioni*: la gran massa del Clero non ha partecipato a siffatto movimento, e la sua educazione è stata ed è tirata innanzi colle grucce, senz'altra pretesa che di sopperire al servizio più elementare e più indispensabile delle Chiese. Or questo a me pare che non basti: non è la coltura di alcuni Chierici, nè di questo o quel clero particolare, ma di tutta la massa del nostro Clero che ha bisogno d'essere elevata

ad un più alto livello. E a tal fine è necessaria la riorganizzazione, *ab imis fundamentis*, de'nostri Seminari: ad attuare la quale non bastano le Encicliche *esortatorie* e semplicemente *illuminatrici*, ma ci vogliono misure *pratiche* ed *efficaci* che creino *nuove forze* ed *accrescano* quelle che ci sono nella Chiesa. Tali misure non saran, forse, quelle ch' io ho proposte, e che a me sembrano le migliori: chi sta in alto, e vede più lontano e più chiaro di me, ne saprà trovare delle più efficaci e più opportune. Sia: ma si faccia pur qualche cosa. Si ordinino inchieste, per verificare se il male da me segnalato esiste realmente e dove è maggiore; si studii il problema da tutti i lati, per trovarne la miglior soluzione: ma, se Dio ci salvi, moviamoci; moviamoci, se ci preme di tener la fronte alta di fronte all'orgogliosa miscredenza, che ora si fa beffe di noi. E questo movimento (lo dissi già, e lo ripeto qui) non condurrà ad alcun risultato, se con *impulso potente* non venga iniziato dal Potere supremo della Chiesa. Ove ciò non avvenga, e il Potere supremo della Chiesa si ostini a rimanersi nella sua immobilità, non ci resta che d'aspettare il nostro risorgimento da un *miracolo* del cielo: sì, da un miracolo del cielo. Ma, quanto a me, al partito d'aspettare, inerti e impassibili, un *miracolo* dal cielo, io preferirei l'altro, meno *ascetico* ma più *eroico*, che s'inspira al grande adagio: « *Ajutati, che Dio t'ajuta* ».

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

DOPO UN RIFIUTO. (1)

(RACCONTO).

XV.

In mezzo allo sfacelo che minacciava il conte Lello, riapparve un lampo degli splendori antichi, ricordo ormai lontano pei vecchi famigliari di casa Getauri. Si attendeva la visita solenne del marchese Guido Frisia: i mobili e i parati di damasco rosso nell'appartamento nobile, scintillavano al sole quasi animandosi di compiacenza nel vedersi tolti alla consueta tenebra in cui languivano. Il padre di Bianca più ritinto e azzimato del solito aspettava nel gran salone maledicendo segretamente a Daniele che lo lasciava solo in così difficile circostanza, affrettando col desiderio l'arrivo della carrozza per vedersi libero più presto, augurandosi che il colloquio col genero futuro durasse il minor tempo possibile. E borbottava fra i denti:

– Quanti pettegolezzi risparmiati se fosse venuto di sera! V'era proprio bisogno di far sapere a tutta la città i fatti nostri? È capace di arrivare in pompa magna col segretario a fianco.

Difatti alle due pomeridiane il cancello di « Colle Ameno » si apriva a due battenti e in *calèche* coi servitori dietro, Guido e Melucci, mezz'ora dopo entrarono veduti da tutti, nel palazzo della sposa. Il cocchiere obbedendo agli ordini ricevuti era passato dinanzi il caffè di Piazza, attraversando il Corso con una deviazione punto necessaria. Il sole, complice volenteroso del marchese, scintillava. La giornata splendida veniva, per dispetto, dopo una settimana di nebbie: pareva l'ultimo saluto concesso all'autunno

(1) Cont. Vedi fasc. 16 Maggio 1889, pag. 236.

moribondo dall'inverno incipiente. E gli oziosi, parte integrante della città, si abbandonavano con piacere al riscaldamento gratuito. Durante quel tragitto Guido ne ricordava un altro; tenebroso, quasi vergognoso: ripensava al suo ritorno avvenuto di notte, alla tristezza inenarrabile dei primi istanti e si sentiva dominato da indicibile compiacenza che la città intiera testimoniasse quella rivincita.

Al solito i giovani aristocratici contemplavano impassibili la carrozza, le livree correttissime e gli splendidi cavalli, ma appena sospettarono quale fosse lo scopo di quel lusso cominciò l'acrimonia dei commenti, chiusi da questo giudizio sui Getauri.

– Lello, perdendo la carica di Sindaco, perde anche la testa: Daniele è partito per non assistere alla concessione indecorosa.

Nel salone il colloquio fra Guido e il padre di Bianca corrispose ai desideri di quest'ultimo, fu cortissimo ma le condizioni imposte dal fidanzato recise e chiare. Tanto il matrimonio religioso quanto il civile sarebbero celebrati di pieno giorno. A Melucci si affidava la parte riguardante la scritta nuziale: alla scritta dovevasi invitare l'intera parentela della sposa.

- Ella non ignora, signor conte – disse il marchese – in quale situazione io mi trovi e quali accoglienze ricevetti, tornando in patria. Se voglio questo invito esteso a tutti i congiunti, lo voglio per sapere come contenermi coi parenti di Bianca, per discernere gli amici dai nemici. Un motivo molto serio mi spinge a dare la maggior pubblicità alla cerimonia. L'assenza di suo figlio si presta a molte chiacchiere: il consenso del padre deve essere quindi maggiormente palese.

E il padre chinò il capo. Quando porse la mano a Guido, questi la trattenne un momento fra le sue, e fissandolo bene in viso gli domandò laconicamente.

– È spontaneo il consenso accordato da lei?

– Spontaneo – rispose Lello.

Allora si passò nelle camere della fanciulla. Il vecchio dottore sedeva accato all'inferma e visto entrare il marchese esclamò:

– Ecco un medico più sapiente di me.

Bianca sorrise a quella esclamazione piena di modestia e voltasi al fidanzato gli disse:

– Finalmente!

Melucci e il dottore si guardarono e parvero chiedersi se invece di quella parola non dovevasi usare quest'altra: Tardi.

Guido contemplava dolorosamente il viso pallido e gli occhi troppo scintillanti nei quali la vitalità pareva essersi rifugiata. Pur troppo nel breve tempo trascorso dal loro colloquio dopo l'arrivo dall' America, le dilette sembianze parevano irriconoscibili: a quella vista sentì stringersi il cuore.

Perchè non aver calpestato la tirannia della società, salutandola subito col nome di sposa quando essa sfidando le ire de' suoi era corsa a « Colle Ameno, » invece di lasciarsi vincere dalle paurose riflessioni sull'avvenire? Perchè aver ragionato invece di abbandonarsi agli impeti di quell'amore incolume a dispetto del tempo e delle opposizioni di ogni genere. Aveva creduto di compiere un dovere dignitoso seguendo quella linea di condotta e non si era accorto di cedere alla prepotenza altrui.

Però le nozze immediate racchiudendo la più grande delle consolazioni avrebbero soffocati i progressi di quel male derivato non da cause fisiche, certo da cause morali.

Ah! pur troppo a lui era stato necessario di vedere per credere! E involontariamente osservava se nello sguardo tenace di Melucci non si nascondesse un rimprovero.

Sul volto del ragioniere trovò una espressione ben diversa: il signor Giovanni pareva fargli coraggio, indicandogli la fanciulla che seguiva ansiosamente il pensiero del fidanzato.

– Mi trovi ammalata – disse lei. – A « Colle Ameno riacquisterò la salute, ma voglio andarvi presto, sai.

Il dottore intervenne: la commozione così manifesta di Guido gli metteva paura. Temeva una scossa troppo forte per le fibre esauste della fanciulla e accennò al marchese di abbreviare il colloquio. Questi si era avvicinato alla fidanzata e le copriva di baci la mano cerea. Melucci risolutamente fece sentire a Bianca la propria autori-

tà conducendo via dalla camera il marchese. Nel vestibolo del palazzo in un attimo, appena entrata la carrozza si radunò gente e quando comparve Guido a piede della scala gli accorsi lo salutarono gridando:

– Viva lo sposo.

Quella dimostrazione gli andò al cuore: capì quanto amore si portava da tutti a Bianca benefattrice dei poveri. Una finestra al secondo piano si aprì e si richiuse subito: il conte Lello sorpreso dal rumore non potè trattenersi e guardò: vide quella scena da paesetto e si trasse subito indietro con un moto di impazienza

- Questo è un tiro di quell' ipocrita - borbottò – La piazzata voluta da lui riesce perfetta.

Il titolo di ipocrita andava diretto a Melucci: questi all'udire il rumore dei cristalli, mentre la carrozza usciva, alzò gli occhi e scorgendo la faccia scura dell'ex-sindaco parve compiacersi di quella vista. Come era naturale, in un attimo, la notizia che il marchese si trovava a casa Getauri volò da un capo all'altro della città e subito a molti venne in mente di aspettarlo al ritorno: gli evviva prodigati a Frisia dopo le elezioni erano freschi e si cercava l' occasione per rinnovarli: dinnanzi al solito ritrovo, al Caffè principale, stavano i vinti nella recente battaglia elettorale per cui un bello spirito disse ai compagni:

– Aspettiamolo in piazza; ci caveremo il gusto di fare un dispetto a quegli altri – E con manifesto scherno diretto ai *clubisti* – li chiamavano così – avvenne la dimostrazione: passata la carrozza, dopo gli applausi, suonarono alcuni fischi sulla pietosa intenzione dei quali i nobili amici di Ariodei non poterono illudersi.

– Va bene–disse questi – il marchese si è alleato colla canaglia.

Disgraziatamente l'ultima parola venne pronunciata troppo forte. Un operaio si fece incontro al barone e gli gridò:

– Canaglia peggiore di chi paga i debiti colla prepotenza non si trova – alludendo ai notissimi imbrogli finanziari in mezzo ai quali si dibatteva l'aristocratico spadaccino.

Per fortuna il padrone del caffè stava sulla porta e salvò il cliente patrizio con fatica improba da peggiori qualificativi ma lo

costrinse a tenersi l'insulto senza vendicarlo: i più giovani amici ne gioirono in segreto stanchi dell'arroganza mostrata da lui in ogni occasione. Più tardi al *club*, sicuri dalle esclamazioni plebee si sfogarono contro il marchese, vituperandone la condotta indegna, il degradamento ignominioso e profetandogli la rovina per i contatti ributtanti cercati da lui. Però fortissimo in tutti era il dispetto accorgendosi che la guerra mossa da loro a Guido non si considerava dal pubblico come intangibile privilegio di nobili alteri esercitato contro un nobile indegno della sua casta: per forza dovevano riconoscere che il basso ceto alzava il capo e, caso inaudito in altri tempi, si atteggiava a giudice nelle quistioni patrizie: per forza intravedevano in avvenire probabili sfregi contro di essi rimasti fino allora arbitri indiscussi nella città.

– Il soffio del socialismo si fa sentire – esclamavano e per avvilire l'avversario ne deridevano la credulità fidente nell'applauso e nel favore del *poppolo* e calcavano sulla parola. Logica conseguenza dell'avvenuto fu la critica per la condotta di Lello che, con vocabolo moderno imparato durante la stagione dei bagni da un giornalista cultore di francesismi, chiamavano *un rammollito*. E gli fecero capire quella stessa sera il loro disprezzo quando si presentò all'ora solita fra loro. I frizzi e le satire sul genere democratico scoppiarono acri e insistenti, piagandone l'orgoglio arrivarono perfino a dimostrargli essere la sua condotta uno sbaglio politico.

– La canaglia vi obbliga a dimettervi – gli disse crudamente Ariodei – ed ora rinunciando ai vostri principî, accettate di imparentarvi coll'idolo di coloro i quali vi atterrarono. Prima eravate un caduto e i caduti si rialzano, ora sarete un sepolto e i sepolti rimangono immobili.

Egli udiva senza commuoversi apparentemente, senza far uso neppure di una risposta che a qualunque altro sarebbe corsa alle labbra.

– Con quale diritto vi immischiate nelle mie faccende?

E tacque anche quando dinnanzi a lui commentarono la par-

tenza di Daniele, allontanatosi secondo essi per non assistere alla vergogna della famiglia.

Tornato in casa sua, a quell'avvilimento tenne dietro un disgusto profondo: tutto crollava intorno a lui, tutto: e per quella comunanza di sentimenti che i fisiologi osservano tra i vecchi e i bambini, pianse nel silenzio dell'ora notturna, nella gelida sonnolenza delle cose, lagrime tanto più amare in quanto che gli parevano la prima vendetta mostratagli dall'avvenire per le opere passate. Gli amici lo deridevano, la figliuola stava o per morire o sposare a dispetto suo: rimaneva Daniele il consigliere delle ultime opere compiute. Daniele cui aveva abbedito come un servo invertendo le parti assegnate a ognuno di loro per legge di natura. La fiducia assoluta riposta in lui si squarciava e ne'cauti provvedimenti seguiti alle cieca, scopriva, tardi, manifesto l'egoismo calcolatore del maestro pronto a beffare la dabbenaggine del discepolo. Nel momento in cui avrebbe trovato sollievo dividendo col figlio le amarezze dell'abbandono, il figlio si portava peggio degli altri. Lo lasciava solo, pronto ad allearsi domani contro il padre, unico responsabile di quelle patenti contradizioni tra i fatti e le parole. E nella meditazione sconsolata si accorse che ormai gli piombava sul capo quell'ostracismo medesimo voluto scagliare da lui contro il marchese.

Almeno Guido possedeva danari e gioventù per combatterlo, egli povertà e vecchiaia per subirlo! Quanto gli apparivano lontani i tempi nei quali al nome di Lorenzo Getauri bello, spensierato e milionario palpitavano le gentildonne e si inchinavano tutti, perfino gli uguali. Allora comandava, adesso doveva chiedere.... Chiedere!... o ricevere elemosine vergognose come gli era già avvenuto accettando cinquecento lire dal figlio. Ma quante umiliazioni dopo quell'obolo! E contro Daniele adorato da lui con frenesia, riverito come oracolo si scatenava la collera: si sentiva opprimere dai rimorsi e l'ira sfogata contro qualcuno gli pareva sollievo nell'avvilimento. Era inutile anche la collera. Rivelando a qualche pietoso le concessioni fatte, i consigli seguiti scrupolosa-

mente, le pressioni sofferte, rivelerebbe a un tempo la propria imbecillità. Bel conforto davvero! Oltre il disprezzo altrui, con tali rivelazioni, solleverebbe a un tempo lo scherno. Oh! se in quel momento gli fossero venuti a dire che sopra Daniele pesava l'odio di un altro uomo, egli avrebbe ringraziato il messaggero per la notizia che in differenti circostanze avrebbe accolta trepitando, egli così restìo alle commozioni. Eppure chi fosse venuto a dirglielo non avrebbe mentito. Il marchese Guido lo odiava. La partenza del fratello di Bianca appariva a quest'ultimo come la più aperta prova di disprezzo, la vista della fanciulla gli mostrava quali tormenti dovesse lei aver sofferto per causa di lui. E cedendo al desiderio di rendere meno acuto il pentimento per averla quasi abbandonata, gli pareva di trovare una scusa pensando alla accanita inimicizia contro la quale stimava al principio di non poter combattere per dignità malintesa.

Ignaro dei gravi motivi che avevano condotto Daniele a Roma in quei giorni, nella partenza precipitosa di lui vedeva una iraconda protesta contro il matrimonio della sorella. Ah! se avesse saputo la vera causa del viaggio repentino ne avrebbbe provato inaudita compiacenza! Dinanzi alla viltà di colui che prima ancora del ritorno dell'America gli preparava con arte profonda un cumulo di amarezze si sarebbe sentito grande davvero: misurando la distanza fra sè stesso e simili avversari avrebbe esultato di poterli disprezzare. Ma la soave immagine di Bianca non lo abbandonava e per fortuna lo riconduceva ad altri sentimenti: la repulsione, i dubbi, le paure sopra l'avvenire delle sue nozze sparivano, cedendo il posto alla più intensa brama di affrettarle. Alla sposa la salute – lo aveva detto lei stessa – doveva ridonarla « Colle Ameno. » Bisognava condurvela subito e far dimenticare l'opera micidiale prodotta dalle tergiversazioni colla redentrice opera dell'amore.

Nell'appartamento preparato con tanta cura per essa dal povero colonnello entravano l'aria e la luce quasi spargendo soave tepore nel dolce nido coniugale: nel cuore di Guido entrava la

speranza. Dovunque fervevano i preparativi d'ogni genere e i servi, caso raro, li affrettavano non per obbligo ma per desiderio e per affezione. Il più affaccendato però in tutta la casa era Melucci. Il marchese gli ripeteva:

– Tocca a voi di ottenermi il perdono e mi devono perdonare presto.

Il ragioniere si moltiplicava, ma ogni tanto invece di trattenersi a contemplare l'attività di ognuno, scappava via da quel paradiso e, solo, sospirava lasciandosi sfuggire questa sommessa interrogazione:

– La salveremo in tempo?

Guido non prevedeva neppure la possibilità della più straziante fra le sciagure immaginabili: contava i giorni che lo separavano ancora dalla conquista di un tesoro tanto più desiderato ora, quanto più cieca era stata in lui la colpa non conquistandolo subito. Colla miopìa e la credulità derivanti da una contentezza assoluta, nelle sue visite a Bianca non discerneva i progressi del male. Essa si sentiva rivivere accanto a lui e nei brevi colloquî concessi dal dottore, la febbre che serpeggiava, distruggendolo, nel corpo affievolito, pareva sparisse vinta dalla volontà: le gote si tingevano di rosa, le labbra tornavano purpuree, la voce si faceva più sonora, la tosse spariva. Ed egli pensava che a « Colle Ameno » nelle delizie di ogni genere vi sarebbe per lui quella di vedere l'immediata guarigione. Quanti fiori delicatissimi tolti al clima nativo vivevano lussureggianti nel suo tepidario e quel fiore tolto all'ombra malefica per avvicinarlo alle carezze del sole, non avrebbe ritrovato la pompa dei colori, la vitalità del profumo?

Ma il signor Giovanni vedeva la fanciulla quando il fidanzato non le ragionava di amore: passata la resurrezione fittizia tornava l'abbattimento dopo i momentanei sforzi di pietosa energia per ingannare Guido e all'occhio indagatore del ragioniere non sfuggiva la verità. Quelle sofferenze di Bianca erano preludio di agonia piuttosto che ansie dolcissime di sposa. Ed egli chiedeva a sè medesimo, lasciandola, se preparava invece del matrimonio un funerale.

Per Daniele al contrario l'avvenire non si copriva di tenebre, si copriva di azzurro. Qualche giorno prima della visita di Guido a palazzo Getauri, la contessa Trenti gli scriveva dalla Sicilia dandogli la notizia che la sua missione caritatevole al letto dello zio agonizzante era terminata: la morte licenziava l'infermiera. Dopo l'esordio funebre di quella lettera veniva la conclusione lieta giacchè tutto non può essere tristezza a questo mondo. E con desiderio da cui traspariva l'impazienza di rivederlo, gli parlava delle corse imminenti alle quali il mezzo lutto non le impediva di assistere giacchè da quelle festose riunioni la società non impone l'assenza ai semi-afflitti.

Lo scritto giungeva a proposito: il giorno medesimo Daniele desinava a villa Teramo: vi sarebbe andato un'oretta prima del solito e avrebbe chiesto a Samuele la somma necessaria per un soggiorno a Roma. Valeva meglio togliere all'usuraio l'appetito che turbargli la digestione. D'altronde le cortesie ricevute sempre sembravano tendere a provocare domande di nuovi prestiti, per cui diventava ridicolo lo scrupolo di amareggiare il palato al padre di Sara. Bene inteso bisognava chiedere molto: andando a Roma si doveva intraprendere il viaggio con animo risoluto di conchiudere l'assedio senza spaventarsi delle ultime resistenze ma non potevasi prevedere quanto la vittoria decisiva si farebbe attendere. Intanto si sarebbe compiuto il matrimonio della sorella, lui assente. E Bianca in piena luna di miele gli avrebbe negato il necessario per pagare il creditore? Per il momento gli tornava il conto di lasciar credere a Sara e all'ambizioso genitore che egli potesse un giorno innalzare fino a lui la figlia.

Arrivato alla villetta prevenne il domestico di voler discorrere col padrone di casa prima di passare nel salotto della signorina.

Samuele non parve affatto turbato di quella infrazione alle regole della mondana etichetta, la quale vieta ai convitati di manifestare le impazienze malcreate dell'appetito arrivando prima dell'ora di pranzo e Daniele capì subito che il suo desiderio verrebbe esaudito quando un sorriso pieno di paterna indulgenza incoraggiò la timidezza pudibonda nella quale il postulante credette bene

di avvolgere l'ardua richiesta. Provò è vero un po' di palpitazione nel domandare audacemente quindici mila lire. Diamine! un rifiuto abbatteva da capo a fondo l'edificio costruito con tanta fatica e il convulso non stava fuori di posto. Ma il cuore tornò alle funzioni regolari quando Teramo, come se si trattasse dell'inezia più insignificante, rispose:

– Lei mi deve sempre considerare come amico e non faccio per dirlo, l'amicizia quando io l'offro, non ha per confine il danaro.

– Per mia quiete, se dovessi rinnovare in parte la cambiale alla scadenza, posso essere certo che non uscirà dal suo portafogli? – domandò il conte:

– Senza alcun dubbio: stia pur tranquillo sulla mia parola.

Ma nello stesso tempo, sempre sorridendo benignamente e colla più naturale inflessione di voce, aggiunse:

– Mi firmerà l'*accettazione* a un anno e siccome si tratta di sommetta non indifferente, troverà naturale che io le chieda anche la firma della contessina Bianca.

In quel momento in cui il rifiuto di Daniele avrebbe a sua volta recise le combinazioni perfide di Samuele, questi sembrava occupato in apparenza – come gli avveniva nei momenti gravi – a ripulire colla cocca del fazzoletto gli occhiali, in realtà saettava lo sguardo obliquo sul volto del giovine, a scandagliarne l'anima. Daniele provò una stretta terribile questa volta ma rimase impenetrabile e rispose subito:

– È troppo giusto.

Anzi la risposta fu data con tale spavalda sicurezza che al vecchio venne un dubbio crudele:

– Se fosse così audace di chiedere davvero la garanzia alla sorella!

E dalla ansiosa incertezza volle uscire al più presto:

– La somma gli occorre subito? – chiese.

– Oh Dio! Capirà che giorno più o giorno meno non importa.

– Eh! – soggiunse l'ebreo – si può risparmiare l'attesa. Sara è abituata alle varianti nell'ora di pranzo: possiamo ritardarlo un

poco: così ella avrà tutto il tempo necessario per stendere l'accettazione e portarmela colle due firme. Io non mi muovo dallo scrittoio fino al suo ritorno: farò avvisare mia figlia che ella, prevenuto da me verrà alle sette invece delle sei e spiegherò questo ritardo dandone la colpa a impreviste circostanze le quali mi obbligano per una volta a confidare nella tolleranza degli ospiti. Siamo intesi – Guardò l'orologio e aggiunse: – Non si affretti; sono appena le cinque.

Nella proposta di Teramo oltre all'impazienza si nascondeva la perfidia di un calcolo sottile: non dando tempo a Daniele di riflettere a lungo cederebbe più facilmente alla tentazione.

Questi accettò la proposta con apparente gratitudine.

Rimasto solo, il capitalista si affrettò a far tutto l'opposto di quanto aveva detto: in quel momento di ansietà corse a dire ogni cosa a Sara e a cercare presso di lei la speranza che gli mancava. Quando la fanciulla capì essere quella un'ora decisiva nella sua vita, non si sgomentò come il padre. All'udire con quanta calma il conte aveva accolta l'esigenza della seconda firma, esclamò:

– Può egli immaginare che tu desideri appunto una falsificazione?

– Chi diavolo potrebbe supporlo!

– Nessuno, sta bene. Supporrà nè più nè meno che per quanta amicizia tu gli abbia dimostrato, questa non arriva fino alla follìa; e follìa sarebbe stata la tua il prestar quindici mila lire a uno spiantato. Manifestando l'angustia in cui egli deve essersi trovato a simile richiesta e tornando poi colla cambiale in piena regola ti avrebbe messo in sospetto: abile come è, seguì la via retta: simulò la più assoluta sicurezza del fatto suo per ritornare trionfante.

Il vecchio parve scosso ma non trionfante per quanto Sara gli dimostrasse la superiorità della perspicacia femminile su quella maschile. Combatteva la sua grande battaglia e tremava per una eventuale sconfitta. Che gloria però scendere nella tomba con simile vittoria! Aver disonorato il rappresentante della aristocrazia dalla quale gli erano venute tutte le umiliazioni della vita, tutte le

vergogne: di quella aristocrazia colpevole colle rivelazioni, colle insinuazioni perfide di averlo esiliato dalla città dove ambiva lo scettro sulla pleiade degli arricchiti, dove sognava un palazzo e un matrimonio splendido per la figliuola! E guardava l'orologio della parete: le sfere sembravano immobili.

Sara lo confortava non solamente a sperare: bensì a credere nel trionfo. Non le piaceva quell'abbattimento, lo considerava come *iettatura*, quantunque essa pure sentisse fremiti e angoscie uguali a quelle del genitore. Ma pensava nel tempo stesso:

– Se papà si dichiara vinto riconoscendo autentica la seconda firma, abbandonerà l' impresa e furioso per la somma prestata senza scopo, sarà capace di rescindere ogni contratto di alleanza con me.

Samuele teneva nella mano tremula la ricevuta del bimestre pagato dalla figlia all'ospizio di mendicità e scrutava la calligrafia minuta, aristocratica, pendente da sinistra a dritta della nobile cassiera. Gli occhi si figgevano nelle aste e nelle curve per riconoscere subito la contraffazione appena gli si porgesse la cambiale. Diceva di non sperare ma nella contemplazione insistente di quelle poche lettere pregustava la gioia ineffabile forse tra pochi istanti preparata per lui. Un minuto secondo che cosa è mai nella vita di un uomo? Eppure sarebbe bastato per ripagarsi di anni intieri pieni di contumelia.

Mai come in quel salottino pieno di grazia femminile la perversità umana aveva atteso con uguale trepidazione le compiacenze derivanti dal delitto altrui. Eppure chiunque fosse entrato, contemplando la canizie del padre e la bellezza della figliuola si sarebbe pentito di interrompere le dolci e sante espansioni, quelle espansioni in cui la vecchiaia cerca le carezze della gioventù o tenta allontanare la morte accostandosi alla vita e dalle labbra prudenti fa piovere tesoro di saggi consigli sulla età inesperta.

Quando scoccarono le sei e mezzo Samuele si alzò lentamente, contemplò Sara, poi baciandola in fronte parve rassicurarsi: essa restituì quelle carezze e, ricevendole, egli parve persuaso che la fortuna sarebbe stata propizia. Si amavano troppo per meritare che Daniele non cedesse alla tentazione conservandosi onesto.

Questi uscito dalla villetta, intravide subito che non si poteva titubare: bisognava assolutamente commettere un falso. Per prudenza, arrivò fino a casa e si chiuse nel suo scrittoio. Non si sa mai. Bisogna prevedere tutto. Ammesso pure il caso impossibile che un giorno si scoprisse la verità, i servitori l'avrebbero veduto entrare: anzi dopo un momento compì l'opera, si fece introdurre dalla cameriera nelle stanze della sorella, le chiese notizie della salute e tornò nel proprio appartamento. Dal portafogli tolse una cambiale bollata stese l'*accettazione* secondo le regole, la firmò poi rapidamente buttò via la penna dalla quale si era servito, ne scelse un'altra finissima e sotto il proprio nome, adagio, adagio scrisse « *Bianca Getauri* » senza andare a cercare fra le sue carte nessun biglietto della sorella per valersene come modello. Quella firma la conosceva così bene da poterla imitare a occhi chiusi. E per onore del vero si richiedeva moltissimo studio per accorgersi della falsificazione. Piegò in fretta la cambiale come se non volesse più vederne il contenuto e la collocò nel portafogli: si alzò e con un moto nervoso si cacciò le mani nei capelli in atto di terrore: un sudore freddo gli correva sulla pelle; cedette alla volontà di guardarsi nello specchio e si accorse di essere pallidissimo, bevette uno dopo l'altro due bicchierini di *cognac* e si sprofondò nella poltrona. Che diavolo! Aveva tempo di meditare un poco e bisognava rimettersi in calore! Dopo cinque minuti parve volesse riprendere quella carta, forse stracciarla ma il portafogli rimase al suo posto e involontariamente, a voce alta, gli scappò detto:

- Ormai è fatto.

L'esclamazione conteneva senza dubbio la risposta al quesito se non valeva meglio vincere qualsiasi ripugnanza e coraggiosamente chiedere a Bianca la firma. No: non conveniva assolutamente. Il matrimonio con Guido si compiva tra pochi giorni, egli stesso lo aveva imposto a suo padre, ma gli correva obbligo fino a cose fatte, per mille riguardi, di mostrarsi ostile.

Perchè incorrere nei rimproveri della contessa Livia annuendo a simile parentela giudicata così disonorevole da non poterla accettare

diventando cognata del marchese: no, non era lecito rinnegare le idee espresse ed esporsi al disprezzo degli amici. Che! Neppure pensarvi! In qual modo gli era dunque possibile di ricorrere a Bianca? D'altronde correva proprio il rischio della galera, nella ipotesi peggiore, quando cioè per un caso la cui supposizione pareva assurda, si scoprisse la verità? La condanna dovrebbe derivare da perizia calligrafica la quale non viene accettata in giudizio come prova assoluta e in simile frangente impossibiie, interverrebbe la sorella a dichiarare essere autentica la firma. Che Bianca non annuisse a salvarlo in circostanza tanto grave, non si poteva neppure mettere in dubbio. L'onta dell'inverosimile processo cadrebbe così tutta intiera sopra il signor Samuele Teramo. Per quale motivo turbarsi con previsioni inutili? Dopo il matrimonio imminente col marchese si semplificava ogni cosa: la contessa Livia e gli amici quale colpa potevano attribuirgli del fatto, compiutosi non ostante la sua opposizione? Allora, nella intimità fidata del fratello colla sorella senza pericoli di sorta, svelerebbe a Bianca la colpa col relativo pentimento, si riconcilierebbe con Guido e in premio di quella riconciliazione gli sarebbe permesso di accettare ventimila lire da lei sicuro di vedersele offrire spontaneamente, appena accennasse all'illecito esercizio imitativo cui si era abbandonato, spinto dalla forza irresistibile della necessità. Così salderebbe il debito prima ancora della scadenza.

Di più non correva neppure il rischio che la sua cambiale andasse in giro. In primo luogo il padre di Sara gli aveva detto « stia pur tranquillo sulla mia parola, » ma, dato pure che lo speculatore al pari de'suoi simili fosse dedito al culto della bugia, dove troverebbe da scontare una *accettazione* per quindicimila lire firmata da lui? Alla Banca Nazionale? Mai più: egli aveva fatto entrare, non ostante le smorfie dei più, il direttore della succursale di S... al *club*: quello zotico desideroso di apprendere la raffinatezza delle eleganze gli aveva offerto, fin dove poteva, di servirlo. Se quell'offerta escludeva favori pecuniari, diventava

utilissima nel caso suo; al neo-socio avrebbe fatto promettere di rifiutare quella firma se gli venisse offerta.

A dispetto di così rosee previsioni cercava ancora un altro appoggio per sentirsi proprio fiducioso nella impunità: le sfere, immobili sull'orologio di casa Teramo, correvano in casa Getauri. Quell'altro appoggio così valido da recidere ogni dubbio si offrì proprio all'ultimo istante quando, come provvida visione gli si presentò al pensiero Sara che lo attendeva. La fanciulla si mostrava perdutamente innamorata di lui. Bastava dunque siffatta circostanza per salvarlo e a Daniele non costava nulla di introdurre una piccolissima variante nella condotta da tenersi colla sorella. Se otteneva la mano della contessa Trenti come sperava ardentemente, allora la confessione del fallo egli la farebbe prima che le nozze fossero note, giacchè fino al momento in cui alla donzella poteva rimanere ombra della speranza di assurgere all'imeneo con un conte, egli si trovava pienamente sicuro. Samuele avrebbe spinto forse in tribunale lo sposo desiderato per la figlia? Sì: lo sposo desiderato per la figlia?... Il desiderio non poteva apparire più evidente. In caso diverso gli avrebbe forse prestato già venti mila lire? Il piano strategico da seguirsi possedeva il merito della semplicità, epperò poteva dirsi eccellente: tenere segretissime le sue aspirazioni e lusingare fino all'ultimo momento Sara. E colla stessa calma apparente colla quale due ore prima aveva annuito alla richiesta di Teramo, alle sette meno pochi minuti gli presentò la cambiale. Nello studio di Samuele v'era un lume solo: una di quelle lucerne ormai preistoriche, spesso fumose, le quali fanno supporre nei bisnonni un olfato ben più coraggioso del nostro: sulla fiamma fioca scendeva il paralume verde e Daniele non si accorse che il viso dell'ebreo cambiava di colore. Il paralume compiva l'obligo suo nascondendo le commozioni del padrone di casa.

– Va benissimo - esclamò questi riconoscendo in un attimo la falsificazione eseguita. – Non ho quì la somma: aspetti un istante - e sparì.

Nella stanza attigua stava Sara: le bastò vedere il padre per capire di aver trionfato, e piano mormorò:

- Te l'avevo detto.

– Bimba, sarai contessa – susurrò rapidamente lui – le accennò la scala che metteva al salottino e la fanciulla, passati pochi minuti, accoglieva il babbo e l'ospite col più eletto fra i suoi sorrisi.

Dopo il caffè la conversazione si protrasse a lungo e il conte per la prima volta, volle dimostrare alla padrona di casa che una donna non avrebbe scelto male preferendolo come marito a moltissimi altri signori più ricchi di lui. Davvero non aveva rivelato mai vicino a Sara tanto acume nelle idee e tanta eloquenza nell'esporle. Samuele solito a sonnecchiare pacificamente dopo pranzo, non chiuse gli occhi: li teneva fissi sopra la vittima al modo istesso col quale il serpente dovette contemplare il primo colpevole indotto da lui in tentazione. E Daniele assai più tardi del solito andò al *club*. Inutilmente gli amici lo chiamarono a giocare. Non voleva commettere imprudenze. Certo nessuno dei provocatori possedeva in tasca quindicimila lire come le possedeva egli: si considerava troppo fortunato per non essere certo che le carte gli si mostrerebbero avverse. Nella villetta padre e figlia vegliarono tardi e Sara, con insolita benevolenza, obbligò la cameriera a non aspettarla. La prima alba li sorprese nel salottino in dialogo animatissimo sopra un tema unico: tutta notte ragionarono dell'avvenire conquistato ormai, egli deliziandosi nella tirannia delle pretese imminenti alle quali aveva già diritto, essa enumerando al genitore i sogni ambiziosi vicini a trasformarsi in altrettante realtà.

L'erede del nome Getauri, ritiratosi a tardissima ora egli pure, cacciò via i pensieri tetri che parevano perseguitarlo con accanimento strano, rileggendo l'invito della contessa Livia e pensando che la sera dopo sarebbe salito in ferrovia diretta a Roma. Fuori la pioggia autunnale cadeva fitta e sonora sul lastrico del cortile e la pioggia gli pareva augurio propizio. A Parigi, sotto un'altra lettera, la bellissima vedova, per mitigarne il rigore non aveva forse scritte due righe: « *in novembre, nel mese più melanconico*

dell'anno le illusioni mi parranno più allegre »? La pioggia triste seguitava a cadere. In quella tristezza non si racchiudevano per lui letizie ineffabili?

XVI.

E a Roma pioveva. Sulla città immensa le stille della nebbia parevano lacrime del giorno addolorato, le strade lotulente, lo scirocco greve e vischioso crescevano la melanconia quasi invernale. A Daniele, arrivando, la scortesia della stagione parve lusingatrice accoglienza e dimenticò la torbida notte passata in ferrovia. Per quanto ad altri pensieri tendesse la mente, pure uno solo, quello appunto che gli metteva paura lo accompagnava senza lasciarlo mai; il pensiero della firma falsa. Sceso all'albergo trovò pace finalmente e diresse le facoltà intellettuali a escogitare come farebbe per sorprendere la vera impressione causata dal suo arrivo sull'animo della contessa senza darle tempo di scegliere nella abbondantissima collezione di sorrisi posseduta da lei la simulazione di una gioia apparente.

Le corse avevano luogo lo stesso giorno alle due pomeridiane nè gli amatori di cavalli le avrebbero differite per il tempo sfavorevole. La giovine generazione deve pur trovare fra gli ozi della pace il modo di mostrare la robustezza della propria fibra, quindi sfidare fango e nebbia diventa dovere, restare in casa viltà.

Ebbene, presentandosi a villa Ada, senza averle fatto sapere la partenza da S... raggiungerebbe lo scopo: non prevenuto, il primissimo moto degli occhi e del volto sarebbe stato di sorpresa: a lui toccava discernere quale specie di maraviglia esprimesse lo sguardo.

Un modesto *fiacre* col mantice tirato su, quantunque più cavalleresca impresa fosse il bagnarsi eroicamente, trascinava Daniele verso il campo delle lotte equine: ad ogni istante legni signorili oltrepassavano il veicolo tardigrado: le pariglie di gran prezzo colle unghie poderose sollevavano schizzi di mota, quasi altere di quell'insulto lanciato alle brenne abbastanza vili per obbedire alla frusta di

cocchieri noleggiati. A quando a quando un *four in hand* o uno *stage* imponente e popolato di signore attraeva sguardi e commenti non sempre laudativi degli spettatori frettolosi e poveri, condannati a dibattersi pedestremente nella mota: a ondate intermittenti scrosciava, imprecata, la pioggia e sulle ruote, sulle borchie dei finimenti, sulle livree, larghi sprazzi di fango apparivano come vituperio contro il lusso e l'aristocrazia accorsa a deridere la collera di novembre.

Daniele non degnava di uno sguardo le carrozze patrizie: la contessa, mortole il marito, aveva pur troppo venduto a benefizio del ceto creditorio gli splendidi cavalli inglesi: per forza doveva comparire in *landau di rimessa*. Inoltre un dubbio molesto lo tormentava. Se la bella vedova non prevenuta del suo arrivo fosse rimasta a meditare accanto al fuoco, sull'autunno! Addio improvvisata, addio studi psicologici!

Una elegantissima *victoria* a due cavalli guidata da una giovine signora vestita a bruno passò rapida come freccia. Daniele sentì una scossa elettrica, sporse il capo inutilmente, la visione era sparita: davanti al suo, un altro *fiacre* obbrobrioso gli impediva di accertarsi se non aveva sognato riconoscendo Livia.

– È dunque ricca un'altra volta? – chiese a sè medesimo, subito, non potendo credere di essersi sbagliato ravvisandola nella guidatrice ardita. Nello stesso tempo disse al cocchiere:

– Ti pagherò quanto vorrai, se corri.

Il quirite *paccioccone* seduto a cassetta, sciorinò gli argomenti della frusta: il quadrupede oppose la resistenza della logica al paradosso richiestogli. - Come poteva correre se gli mancavano le forze? Finalmente si giunse e subito in mezzo alle innumerevoli carrozze aristocratiche scorse i due sauri della bruna signora. Con sapientissime evoluzioni fra le ruote e i cavalli e le pozzanghere le giunse al fianco.

Essa trasalì; un lampo di gioia vivida le sfavillò nelle pupille e piano, quasi all'orecchio, gli mormorò dolcemente questa parola:

- Grazie.

Egli immobile ascoltava eloquenti rimproveri per non essere

corso da lei appena arrivato, essa senza ritegno palesava finalmente tutta intiera la veemenza della passione. Intorno ad ambedue si svolgeva rumoroso e vario lo spettacolo delle corse. Un fantino andò a rischio di ammazzarsi, un cavallo creduto pessimo arrivò primo facendo perdere somme vistosissime ai *book-makers*, due giovani della più alta aristocrazia ebbero un diverbio, preludio di sfida e gli innamorati non si avvidero di nulla neppure di commettere una solenna imprudenza tornando insieme nella *victoria* di lei, sollevando a ondate supposizioni e profezie. Se Daniele non avesse perduto la testa avrebbe pensato due volte prima di accettare il posto offertogli accanto alla contessa troppo bella per passare inosservata dinanzi ai curiosi innumerevoli. L'impazienza desiderosa di sottrarre la propria felicità allo sguardo del pubblico prestava ali ai sauri, ma il conte Getauri fu riconosciuto e le amiche della vedova indovinarono che Livia per la seconda volta si avviava ai sentieri dell'amore. Non sapevano però spiegarsi, ignorando l'eredità meravigliosa, quel lusso improvviso e a mezza bocca si chiedevano a vicenda se la *victoria* e il resto fosse regalo di nozze, oppure... Tutto può avvenire a questo mondo !

Lo stesso desiderio di trovarsi solo colla donna adorata pungeva pure Daniele: oltre alla dolcezza del colloquio intimo e soave, a lui stava a cuore la brama di penetrare nel mistero di quella ricchezza subìta. Troppo educato per rivolgere interrogazioni ardite, aspettava la spiegazione del miracolo: troppo intelligente per non aver capito di essere amato davvero, ormai si sentiva più tranquillo. Nel primo momento quella carrozza e quei cavalli gli avevano fatto nascere perfino dei sospetti.

Essa gli leggeva in volto la brama intensa e giunti a casa non si divertì, come in altri tempi, a lasciarlo languire. Venne a sedersi vicino a lui e gli svelò l'arcano del soggiorno nella bicocca Sicula.

Quel racconto a lui scendeva al cuore: si era sentito spingere verso Livia non ricca, da passione vivissima; ora alla passione aggiungevasi l'interesse e gli sembrava che un doppio legame indissolubile stringesse la sua vita alla vita di quella donna

nell'apogeo della gioventù e della felicità. Sicuro del fatto suo tornò a mostrarsi attore provetto: gli estranei vedendo la compassionevole tristezza colla quale accolse il racconto, certo lo avrebbero compatito: pareva che il milione subitaneo recasse con [illegible]lo sgomento: in breve gli scrupoli caddero uno a uno. Essa parlò dimostrandogli essere assurdo affacciare riguardi sociali e momentanei imbrogli del patrimonio Getauri, imbrogli i quali a detta del conte non consentivano di offrire alla moglie l'equivalente della dote portata da lei. Chi però avesse conosciuto l'antico egoismo e le elucubrazioni di Daniele si sarebbe abbandonato a risa sonore quando la vedova pronunciò, per troncare ogni dubbio, queste idilliache parole:

- Non mi volevate bene quando ero quasi povera!

Il romanticismo di quella frase ebbe il dono di mettere in fuga le ipocrite paure dell'innamorato. Un momento dopo egli stesso, lanciando a volo la propria fantasia a traverso il gaudio infinito dell'avvenire, ragionava di viaggi, di palazzine, di servitori e di cavalli da corsa. Ma il fosco ricordo della cambiale tra le contemplazioni del futuro, e i lunghi colloqui d'amore, fluttuava ora sommergendosi, ora tornando a galla non affogandosi mai. La contessa si accorgeva di improvvisi turbamenti e ne domandava con ansia la ragione. Egli non variava mai risposta:

– È troppa la fortuna toccatami - diceva - temo sempre qualche avvenimento imprevedibile....

E dal timore persistente derivò come conseguenza che la celebrazione delle nozze venisse stabilita pel giorno in cui essa lascerebbe il bruno: per uno zio bastavano tre mesi di lutto e contando quello trascorso in Sicilia rimaneva pochissimo tempo. Del resto tutto procedeva a gonfie vele. Bianca si sentiva meglio, a « Colle Ameno » i preparativi andavano ultimandosi, si poteva dunque tra poco cacciar via la frequente melanconia e l'incubo, perturbatore troppo assiduo del suo riposo. Del marchese Frisia con Livia non si discorreva mai.

Il conte Getauri serbava il discorso spinoso pel momento in

cui a S... ogni cosa fosse terminata ed egli stesso capisse di poter vivere tranquillo. La vedova era troppo innamorata per sacrificare l'amore alla parentela indecorosa: quanto alla cambiale falsa Daniele se ne sarebbe liberato appena maritata la sorella e, vista l'imminenza della cerimonia nuziale, gli sorrideva la sicurezza di tornare galantuomo prima di condurre la contessa all'altare. E Sara? Farebbe come tante altre: piangerebbe in privato, odiandolo in pubblico: pianto e odio innocuo appena a lui fosse dato di lacerare per munificenza di Bianca quel piccolo pezzo di carta accusatrice.

Bene inteso questo ragionamento se lo andava amministrando a sè medesimo ogni sera come se contenesse una dose di cloralio, ma pur troppo non riusciva a ottenere gli effetti desiderati dal saporifero.

E la meditazione si volgeva altrove. Agli antichi adoratori della contessa Livia non potevasi chiudere di botto la porta, nè d'altra parte era lecito nascondere l'eredità che le permetteva di possedere per la seconda volta - con maggiore tranquillità della prima – cavalli e carrozza e di parlare del villino da comperarsi. Esiliando i primi, Daniele si copriva di ridicolo, avvolgendo nel mistero la seconda, la gentildonna si esponeva a congetture velenose: l'unica maniera per conservare incolume il comune decoro era di lasciare indovinare il matrimonio prossimo.

Quella notizia sugli ardori dei più giovini fra gli assidui cadrebbe come doccia idroterapica, li allontanerebbe per virtù propria procurando allo sposo prescelto tutt'al più le punture degli invidiosi. Egli le prevedeva e in fondo all'animo le desiderava come diversivo: ben maggiormente terribili erano le punture di altro genere dalle quali si sentiva tormentato. Appena i visitatori ebbero cenno del duplice avvenimento abbandonarono il tepido salotto e le battaglie incruente col nuovo sentimentalismo della contessa. Da uomini di spirito risero del subitaneo fervore cui si abbandonava la vedova fino allora ribelle ai romanzi dei *giovini poveri*.. Ma lo scherzo dei vinti durò poco e gli tenne dietro il

dispetto: più di uno si doleva del disinganno proprio e della vittoria altrui e cercava larve consolatrici nel mettere in burla la conversione di lei e la fortuna del patrizio *provinciale.* Volarono epigrammi non tutti di sapore attico e al *club* della caccia dove Daniele si lasciò vedere, non rinvenne le cortesie usategli quando la conquista del milione non lo faceva bersaglio di antipatie. Rincasando gli tornava sulle labbra l'incresciosa domanda: E Sara? Non si sentiva più soddisfatto pienamente della speranza cinica che l'abbandonata si asciugherebbe gli occhi lacrimosi per nascondere puribondi dolori. Oh! no. Cominciava invece a temerne le collere quantunque simile sentimento non racchiudesse nulla di cavalleresco. Samuele gli aveva dato danari per compiacere alla figlia, non per fargli sposare un' altra donna e quando si accorgesse che egli se ne valeva per allontanarsi dalla donzella... allora? E malediceva alla pubblicità voluta dalla contessa Livia. Di quelle chiacchiere suonanti alto nella capitale l'eco arriverebbe certo in provincia. Eppure egli si era immaginato di occultare ogni cosa finchè non fosse dato ripetere trionfalmente il famoso proverbio « Cosa fatta capo ha ».

Certo nel rumore mondano, nei commenti stava il pericolo. Ma quale? Un pericolo vago, misterioso, forse effimero, forse grave: l'animo si perdeva in congetture, si dibatteva nell'ignoto, si torturava nelle ansie: peggio l'ombra in mezzo a cui si nascondevano nemici immaginari che la luce risplendente sopra ostacoli visibili. D'altronde potevansi evitare le dicerie e pretendere che i cittadini della capitale possedessero natura diversa da quella dei suoi conterranei sapendo che senza pettegolezzi la società morrebbe per anemia. Quantunque si immergesse ogni giorno più in quei timori indeterminati non sospettò mai il vero sulle bieche intenzioni di Samuele: gli parve giudicarlo con bastante severità credendolo capace di comprare uno sposo per la figliuola, azione supponibile nell'uomo per il quale la vita rappresentava un contratto non interrotto mai, o si trattasse di materia o di sentimenti. E tutte le mattine sulla porta dell'albergo aspettava egli stesso il fattorino

della posta: le mani gli tremavano nell'aprire l'epistola quotidiana del suo servitore punto letterato ma efficace assai in prosa sgrammaticata colla quale coloriva la cronaca di casa Getauri e di « Colle Ameno ». Tutto andava bene; però la notizia del matrimonio compiutosi non giungeva ancora. Fortunatamente nel resto della giornata per Daniele si accumulavano innumerabili faccende e fino alla sera gli spettri e i rimorsi lo lasciavano in pace. Bisognava correre da un capo all'altro della città per ammobiliare il villino comprato da Livia, discutere pregi e difetti di ogni stoffa non solo, ma trovare tempo e calma per tener desto il conte padre, spronarlo a sollecitare le nozze di Bianca e far entrare in quelle prediche un po'di tutto, timori e speranze, minaccie e promesse, impertinenze e carezze. Poi da quella occupazione seria passare ai dialoghi scintillanti colla contessa, prepararsi già al colloquio colla sorella, alla riconciliazione con Guido, imminente essa pure e non perdersi mai di animo, non abbattersi mai fisicamente, malgrado le torture dello spirito e la spossatezza del corpo derivanti da insonnie sempre piu pertinaci.

Una mattina mentre spasimava nella solita attesa delle sgrammaticature epistolari del domestico gli apparve, in elegantissimo vestiario da viaggio, l'amico dall'Arso, venuto a giudicare le ultime novità in fatto di guanti e di cravatte.

- Oh! felice mortale – esclamò appena scorse Daniele – quando sposi i milioni della Trinacria ubertosa?

– Per tua regola - rispose il conte seccamente additando i domestici affaccendati nel peristilio attorno alle vittime giunte allora allora – non partecipo le mie nozze ai servitori; per cui parla piano di grazia.

– Quelli del nostro club a S... le dovrebbero sapere: da noi non si discorre d'altro – ribattè il marchese.

– Bontà vostra disse Getauri – Si capisce. La democrazia trionfa e vi credete in obbligo di metterla a parte dei vostri ragionamenti.

- Sfido io! Bisognerebbe che gli inservienti fossero tutti sordi.

L'altra sera si discusse il tuo imeneo per due ore di seguito e la discussione terminò con una scommessa.

– Ah! – esclamò Daniele precedendo il marchese sullo scalone dell'albergo per nascondergli la propria commozione e sforzandosi di contenere l'impazienza di sapere i particolari, aggiunse – scegli la camera e permettimi di mostrarmi indiscreto, chiedendoti subito il resto del racconto.

Partito il cameriere quel viaggiatore inaspettato terminò la narrazione.

– Gli scommettitori furono Prandoli e il signor Teramo, la posta mille lire: il primo giuoca sul tuo matrimonio da celebrarsi fra tre mesi, il secondo sostiene recisamente che non si farà mai.

– Le serate sono lunghe in provincia – esclamò Daniele.

– O Teramo medita grandi cose.

– Sarebbe a dire?

– Non te ne offendere: medita una contea per la figliuola.

– Sei pazzo?

– Adopra il plurale e di' pure: siete pazzi.

– Perchè?

– Perchè tutti pensarono la stessa cosa. Se mi permetti vado a prendere un bagno caldo: in questa stagione umida la polvere del carbone si appiccica addosso come pegola.

– Fa pure.

Perchè quella stupida scommessa simile a una sfida lanciata da creditore a debitore? Perchè... Poco acume era necessario per afferrarne i motivi. Il timore vago, misterioso, prendeva corpo e si tramutava in realtà: ormai conveniva rassegnarsi, prevedere la guerra da parte di Teramo e preparare le armi della difesa. Ma che diamine si andava immaginando l'usuraio spregevole? Che il conte Getauri potesse lordarsi irremissibilmente permettendogli simili spavalderie? Urgeva dunque correre a S... affrontare il creditore, promuovere spiegazioni qualunque fossero, valersi di tutti i mezzi anche non ortodossi, per imporgli silenzio a tutti i costi.

Più tardi quando dall'Arso uscì profumato e arzillo dai tepidi lavacri e si accinse a far colazione, Daniele per forza lo volle seco

nel proprio quartierino dove tutto era pronto per eccitare la loquela all'amico. Si trattava di sapere proprio ogni cosa e dal modo col quale i particolari minimi verrebbero riferiti arguire i giudizi pronunciati a suo carico dall'areopago di S...

Il marchese ritessendogli la cronistoria caricò le tinte e si divertì un mondo a destare la collera di Getauri dimostrandogli come, fino a un certo punto, nessuno avesse torto supponendo nel padre della bellissima Sara arcano potere o velleità ambiziosissime e gli rinfacciò le troppo frequenti visite alla villetta e i desinari ai quali nella città nativa, nessuno all' infuori di lui, potevasi vantare di aver assistito. Poi dalla satira passando alla lirica, gli rinnovò una quantità di rallegramenti sulla conquista della vedova milionaria e terminò quando portarono il caffè facendogli il quadro della disperazione se padre e figlia dovessero persuadersi di avere scommesso senza speranza di vittoria.

Pure Daniele si accorse benissimo della sottile ironia mescolata alle congratulazioni. I suoi amici dunque non chiamavano pazzo il vecchio temerario e andavano almanaccando quali poderose ragioni assistessero Samuele per scommettere contro un fatto ormai noto alla penisola intera. Bisognava per conseguenza chiedere il permesso alla contessa, salire in ferrovia e presentarsi a decidere in persona della giuocata fatta sul conto suo. Alla fervida immaginazione si offrivano già le frasi sprezzanti, le espressioni altere e le esclamazioni sardoniche.

In pari tempo a calmare tutto quell'impeto bellicoso, quella furia di nobile deriso gli appariva la firma falsificata.

– Samuele se ne era dunque accorto?

Un brivido di febbre lo assalì. Per fortuna in quel momento gli recapitarono un telegramma, il domestico fedele si affrettava a comunicargli la grande notizia e diceva con laconismo efficacissimo « *matrimonio religioso e civile fissato per domani* ».

Poteva dunque partire da Roma la sera dopo e trovare arrivando a S... la sorella finalmente in possesso della felicità, commuoverla e... vincere l'ultima battaglia per non combattere mai più.

– Samuele se ne era dunque accorto?

E l'agitazione tormentosa si impossessò talmente di lui che la contessa vedendolo entrare non potè a meno di chiedergli affannosamente.

– Che avete?

Non riuscendo a mentire con verosimiglianza trovò, colla abilità sempre desta nelle circostanze più difficili, una scusa al proprio turbamento; lo attribuì al matrimonio improvviso della sorella, alla collera di non essere riuscito a impedirlo, alla ripugnanza della parentela col marchese. E in mezzo a proteste eloquentissime di affetto per Livia le confessò che il timore di vederla offesa da simile fatto lo torturava in modo da palesarle le angoscie dell'animo. Essa restò così compresa dalla manifesta prova di rispettosa devozione che invece di protestare contro quelle nozze, ingenuamente si accinse all'opera caritatevole di pacificatrice tra fratello e sorella e terminò le miti parole col più inatteso consiglio. Gli dimostrò che per essere felici a questo mondo bisognava non osteggiare la felicità altrui e quasi con insistenza cercò di persuaderlo a partire immediatamente per assistere alla cerimonia nuziale. Anzi tutto, essa voleva la pace in casa Getauri e di quella pace ambiva di essere la negoziatrice. Il conte, per colorire meglio la bugia, non si arrese subito, oppose resistenza di argomenti e di proteste lasciandosi strappare il consenso soltanto quando lei disse:

– Vostra sorella si mostrò sempre buona con voi: siatelo con essa: ve lo chiedo io.

– Obbedisco – rispose egli – alla sola donna che può impormi simile sacrificio.

Pure, come le altre volte, non sentì la superbia di quel nuovo ritrovato del suo ingegno, di quel sapiente sfoggio della propria simulazione.

Lo sdegno della vedova temuto come ostacolo invincibile per le loro nozze si dileguava vinto dall'amore: la contessa Livia gli offriva così una prova di completa sottomessione e la conquista non poteva essere nè più assoluta nè più gloriosa. Egli medesimo

dalla afflizione e dallo spavento aveva saputo trarre profitto, volgendo l'una e l'altro alla propria utilità. Lo splendido trionfo non gli consentiva dunque di trarre prosperi auguri? D'altronde perchè spaventarsi così? Era logico che Teramo, svaniti i sogni ambiziosi, cercasse tutti i mezzi per incatenarlo a Sara? La boriosa scommessa lanciata in un momento di esaltazione mentale mostrava solamente la collera cui non resta altro sfogo al di là della spavalderia. Ma il dubbio maledetto se la falsificazione della firma fosse o non fosse apparsa all'occhio grifagno del signor Teramo bastava a coprire di color nero le illusioni colore di rosa. Con sè medesimo combattè a lungo se dovesse partire sùbito o aspettare la sera dopo, se cioè valesse meglio assistere allo sposalizio di Bianca e sanzionarlo essendone testimonio, o arrivare a cose fatte offrendo alla sorella una riconciliazione e agli amici una protesta. Più tardi avrebbe saputo cancellare quella contradizione un pò troppo patente e alla stretta dei conti potevano credere quei benedetti amici a modo loro. Finalmente stabilì di aspettare ventiquattro ore. Valeva meglio arrivare compiuto il dolce rito e trarre profitto di quella dolcezza.

Però la mattina appresso se ne pentì amaramente. La posta gli recava una lettera di Samuele, quattro righe enigmatiche le quali suonavano così:

« *Mio caro conte. Un affare urgentissimo la cui spiegazione non può scriversi mi obbliga a chiederle un abboccamento. Sarei corso io stesso a Roma se molte brighe non mi impedissero il viaggio. In caso non le fosse di soverchio incomodo, gradirei assai se venisse immediatamente. Mi risponda per telegrafo.* »

Il conte Getauri rispose nell'atto:

« *La mia partenza era già fissata per questa sera* »

Poi tornò a leggere le tenebrose parole e a un tratto la visione netta delle peggiori conseguenze, forse inevitabili, derivanti dalla turpitudine commessa, gli apparve. Capì quanto sarebbe stato meglio per lui affrontare il pericolo qualunque fosse anzichè arrivare quando l'avversario già si mostrava pronto all'offesa.

E Teramo era preparato davvero. Nè lui nè sua figlia avevano

saputo dal pettegolezzo cittadino le sùbite fortune della contessa Trenti e l' invidiata vittoria di Getauri. Per tutti e due Daniele rappresentava supremi interessi, e appena egli partì colle migliaia di lire uscite dalla cassaforte, il creditore si dette premura di farne seguire a Roma le gesta da un amico fidato.

Un antico sensaluccio trasformatosi nella capitale, dove le trasformazioni più inverosimili avvengono, coll'aiuto dell'amico, in agente di cambio, vampiro dei giovani eredi di famiglie aristocratiche, ricevette le più minute istruzioni sul conto del conquistatore provinciale e sul còmpito facilissimo da condursi a termine. Il padre di Sara gli domandava una cosa molto semplice. Voleva essere informato sùbito, appena nell'alta società romana se ne discorresse, se la vedova meditava di passare a seconde nozze. Bene inteso l' accorto emissario di Teramo non doveva raccogliere pettegolezzi vacui, doveva, prima di fidarsi delle chiacchere, sceverare la verità dalle facili ampollosità fantastiche. E l' ex-sensale possedeva tutti i mezzi per contentare il benevolo protettore.

Al primo marito della contessa Livia aveva procurato prestiti e vendite e non ebbe da far altro che porre delicatamente un foglio da cento lire nelle docili mani di un servitore della vedova, riannodando con lui antiche alleanze. La mano salariata si aprì e si richiuse sulla propina e, spia domestica quindi sicura, non rubò all'agente di cambio il danaro anticipato, anzi cercò di meritarne dell'altro col facile esercizio degli organi vocali. Così assai prima che in città, si seppe nella villetta che il danaro e l'amore si erano collegati per cambiare miracolosamente l' indole, i propositi e il cuore della contessa. La relazione domandata pareva il verbale redatto da un ispettore di pubblica sicurezza e sottomesso ai giudici istruttori: conteneva tutti i particolari possibili e procurò al solerte scrittore un regalo liberalissimo e al servo nato a meno umile livrea e a più alte missioni un altro foglio di banca, gemello del primo.

Letto il documento, Samuele giudicò venuta l' ora di frenare gli impeti amorosi e i desideri amorosi del giovine vincitore, e,

saviamente, volle gittare, preda dei commenti cittadini, l'audace scommessa come una sfida. Così meno rumore avrebbe sollevato il mostruoso matrimonio di Sara cui egli credeva per davvero. E prima di scrivere le righe tenebrose attese che tutta quanta S... lo chiamasse pazzo: quando quell'aggettivo gli venne prodigato per voto unanime, allora colle proprie mani affidò alla posta la domanda del colloquio. Giuntogli il telegramma di risposta quel babbo avveduto stimò necessario esporre alla dolce progenie ciò che dagli uomini politici, con vocabolo sintetico, si chiama la *situazione*. Si trattava di concertare la condotta da tenersi colla vittima. Il matrimonio del marchese Frisia in apparenza faceva propizio l'orizzonte, in realtà lo annebbiava.

Daniele senza dubbio si insospettiva di qualche pericolo: la docilità della risposta bastava a dimostrarlo. Inoltre, intelligente come era, non aveva certo violato il Codice penale senza pensare a deludere le possibili conseguenze del reato. Da quale parte poteva venirgli l'aiuto? Da Bianca: era evidente. E Bianca nella intensa felicità per le nozze compiutesi si sarebbe mostrata generosa con lui. Dunque il conte accorrendo sollecito al colloquio, meditava già la maniera di sfuggirne le insidie. Queste idee a guisa di prologo, espose il vecchio a Sara.

– E come sfuggirebbe? – domandò lei a quel punto della pacata allocuzione paterna.

– Venendo a S....qui con ventimila lire carpite alla sorella in premio della pace fatta col marchese.

– Ma le cambiali scadono soltanto da qui a vari mesi.

– È vero. Non ti sembra però opera di prudenza evitare discussioni pericolose? Capisci che sarebbe disposto a commettere qualunque eccesso in momenti così terribili per lui.

– Ed io non conto per nulla, o mi credi tanto debole da lasciarti solo a combattere con lui?

Samuele, al solito, l'abbracciò. Quell'amore filiale, pronto a sfidare pericoli, non meritava forse riconoscenza? Poi sorridendo, come per sedare i timori della fanciulla, aggiunse:

– Io sottopongo invece al tuo criterio una diversa maniera di procedere. Domattina, con poco suo gradimento, posso farmi trovare alla stazione: aiutandolo a scendere, chi mi vieta di mescolare alle cortesi accoglienze un salutare consiglio? Se gli dicessi, per esempio: - ricordi di non invocare aiuti dalla marchesa Frisia: mi obbligherebbe a divulgare subito ciò che può rimanere segreto fra noi? Lo credi tu capace di provocare uno scandalo in pubblico se gli lascio intravedere l'abisso da cui è minacciato, se lo domino coll'accusa.

– No: lo scandalo non gli conviene – rispose la fanciulla – E dopo quell'esordio che cosa verrà?

– Dopo ci vedremo qui, non in altro luogo. Nel mio scrittoio dormono molti segreti, ne dormirà un altro in ottima compagnia, se il conte si mostrerà ragionevole. Il dilemma da sottoporgli è bello e pronto. O rinunciare alla contessa Livia Trenti e sposare Sara Teramo o subire una querela per falsificazione di firma.

– Sta bene, ma il pericolo materiale a cui ti esponi trovandoti solo con lui, non esiste ugualmente?

– Bimba mia, il proverbio degli ingenui dice: « uomo avvisato mezzo salvato » quello degli uomini di ingegno suona diversamente: « uomo accusato mezzo domato ». E per domarlo non a metà, bensì completamente, posseggo un mezzo efficacissimo, la cui riuscita è infallibile. Le porte del mio scrittoio rimarranno aperte e le porte aperte spesso rassomigliano alle persone indiscrete; al pari di esse si mostrano pronte a dare il passo libero ai pettegolezzi di ogni specie.

– E in caso egli rifiutasse di cadere nelle branche del tuo dilemma, inventando colla fervida fantasia un ricatto, un agguato o qualche cosa di simile, dove troverai i testimoni per smentirlo? – interruppe Sara.

Il vecchio ebbe un sorriso pieno di compassione e rispose:

– Il colloquio avverrà domattina verso le dieci. In certi casi, mia cara, conviene fare i conti coll'orologio alla mano ed io li feci appunto così. Il *convoglio* da Roma giunge alle otto antimeridiane:

dopo le accoglienze alla stazione gli lascerò tutto l'agio per lavarsi il corpo, giacchè non si può lavare la coscienza, e se desidera di avvivare le idee con un bagno freddo padronissimo; io non sono tiranno. Gli fisserò per il colloquio le nove e mezzo ma alla stessa ora ebbi già cura di fissare un abboccamento per affari con uno fra i creditori più arrabbiati del conte Lello. Questo nemico dei Getauri non udrà nulla: a me non conviene che qualcuno sappia per quale misteriosa combinazione tu diventi contessa; ma, non dubitare, avvertirò Daniele della sua presenza, glielo mostrerò se mi parrà inevitabile. E poi? Credi tu che oserà affrontare un processo? Mancano forse a S... persone capaci di giudicare se la firma della sorella sia autentica o falsa? Non la prodigò essa in cento maniere?

Ognuna di quelle frasi scendeva nel cuore della fanciulla come annunzio di immensa letizia: il senso morale ucciso dalle ambizioni, taceva; la fiducia in sè medesima così profonda, le bastava e non avendo contemplato mai nella vita altro gaudio oltre il danaro, sicura di possederlo si sentiva forte a sufficienza per soggiogare tutto e tutti. E come dolcissima musica le suonava già alle orecchie il titolo di contessa. Per ottenerlo conveniva combattere, e sarebbe stato ridicolo l'esitare prima di valersi nel combattimento delle armi proibite.

Che le importava se il mondo domani avesse scoperto l'origine obbrobriosa della aristocrazia piovuta sulla progenie dell'usuraio? La turba dei servidi cui potrebbe popolare il suo palazzo si inchinerebbe dinnanzi a lei; alla sua tavola correrebbero a frotte i convitati, a lei salirebbero da labbra signorili madrigali e desideri e gli stemmi prodigati, dovunque l'occhio del pubblico vorrebbe posarsi, basterebbero a smentire le calunnie, giustificando la conquista. E l'amore? L'amore – pensava essa – nel secolo decimonono vive soltanto nei tuguri della campagna: dalle città lo esiliarono o tutt'al più si rifugiò nelle soffitte. I palazzi sono troppo costosi per lui.

(*Continua*) VICO D'ARISBO.

I LAVORI PUBBLICI E LE SOCIETÀ OPERAIE IN FRANCIA.

Enquête de la Commission extraparlamentaire des Associations ouvrières nommée par le Ministre de l'Interieur.
Paris 1888. Imprimerie Nationale.

I tre grossi volumi di questa Inchiesta francese che videro la luce recentemente a Parigi sono i risultati degli studî e ricerche di una Commissione nominata dal Ministro dell'Interno, sig. Waldeck-Rousseau nel Marzo del 1883, allo scopo di studiare i mezzi di facilitare alle associazioni operaie il concorso alle aste dei lavori pubblici per conto dello Stato, dei comuni e delle provincie.

Ad esaurire cotesto mandato che poi, come si vedrà innanzi, venne allargato, la detta Commissione si compose, secondo le consuetudini francesi, di tutti i capi e direttori delle Amministrazioni dello Stato, e mentre pensò di assicurarsi per tal modo le migliori competenze tecniche volle escludere d' altra parte ogni influenza politica (vedremo fino a qual punto) che potesse turbare o snaturare l' indole delle sue ricerche, reclutando tutti i suoi membri fuori dell' aula parlamentare.

A segretario della medesima funse per tutto il tempo della Inchiesta il sig. J. Barberet, che nomino a causa d'onore, siccome quegli che nella sua qualità di direttore della Statistica Professionale presso il Ministero dell' Interno, e autore anche di un

prezioso lavoro (1) tecnico, storico, statistico sulle industrie e professioni in Francia, può essere considerato come l'anima di questa Commissione, che ebbe in esso uno dei più efficaci aiuti a coronare l' inchiesta nel modo che vedremo.

Fin dal 1848 un decreto del 15-19 Luglio autorizzava in Francia il Ministro dei lavori pubblici a concedere alle associazioni di operai, alcuni appalti, la cui indole veniva determinata mediante speciale regolamento. Le associazioni ammesse a questi speciali lavori, dovevano essere organizzate in base alle disposizioni dell' Art. 2 del decreto medesimo, il quale prescriveva la costituzione di un fondo di soccorso per gli infortuni e le malattie dei soci e delle rispettive famiglie.

Poco prima di questo decreto, l' Assemblea costituente aveva votato un credito di 3 milioni di franchi in favore delle associazioni operaie per aiutarle a svilupparsi nella via tracciata dal surriferito decreto. Le sovvenzioni vennero accordate in ragione del 3 0[0 d' interesse annuale per le somme inferiori a 25,000 franchi, e del 5 0[0 al disopra di questa somma. Incoraggiate per tal modo, concorsero in Parigi 32 associazioni, 30 delle quali si componevano esclusivamente di operai e due erano formate di soli padroni. In provincia al contrario sopra 27 associazioni aiutate dallo Stato, 2 sole erano composte di operai. È questo un dato significativo, come anche l'altro che le associazioni parigine ricevettero 912,500 franchi di sovvenzioni; e quelle della provincia 2,035,000. In breve vennero aggiudicati ad esse importanti lavori pubblici, e questo stato di cose durò fino al colpo di Stato del 2 Dicembre 1851.

Può dirsi quindi che la libertà di riunione, soppressa già dalla Rivoluzione francese insieme alle corporazioni, quasi che

(1) Le travail en France. *Monographies Professionelles* par J. Barberet. Parigi 1885-88, in quattro grandi volumi di cui l'ultimo è comparso in questi giorni. Desidero vivamente che anche l'Italia possa avere un simile lavoro per le sue industrie.

si volesse con ciò una guarentigia della soppressione di queste, non rimase poi che nominale fino al 1848. Di quest'epoca così ne parla il signor Barberet:

« La seule organisation qui existait parmi les ouvriers d'un même métier consistait dans le compagnonnage, fonctionnant alors avec tous ses rites obligatoires, tournant dans son cercle primitif, sans la moindre intersection derivative, et n'ayant, dans son essence, aucun germe de fécondité nouvelle ». (J. Barberet. I Volume dell'Op. citata). - E dopo il colpo di Stato le cose non migliorarono molto. Allora dice lo scrittore citato:

« Ces sociétés étaient soumises au regime de la tollerance, et végétaient, sans but defini, sans programme pratique sous les articles 291 à 294 du Code Pénal, qui defendent les réunions et associations non autorisées et composées de plus de 20 personnes » (Barberet, Ibidem).

La rivoluzione del 1848 ristabilì il suffragio universale e la libertà di riunione, e sotto gli Orléans si formarono le società operaie che nel 1848 dovevano condurre la Francia socialista agli « *ateliers nationaux* ». A Napoleone III parve di travedere in esse associazioni tendenze e manifestazioni republicane, poichè i Congressi della Internazionale a Bruxelles nel 1865, a Ginevra nel 1866, a Parigi nel 1867 parevano minacciare l' Impero. Fu allora che Napoleone III, tanto per calmare l'agitazione, riconobbe la necessità di restituire agli operai alcuni dei diritti che erano loro stati tolti, facendo promulgare la legge del 24 giugno 1867 che permetteva l'associazione ogni volta che fosse riconosciuta vantaggiosa « *offrant quelques avantages* ». Gli operai, scottati nel 1851, diffidando dei doni imperiali, non vollero saperne dei benefici della rinnovata legge.

Dopo la guerra del 1870-71 e durante il settennato di Mac-Mahon, la loro libertà di azione era spesso intralciata dallo spirito delle vecchie consuetudini. Dopo la dimissione del Maresciallo, ritornò negli operai la fiducia in sè stessi, e tornarono a riorganizzarsi le associazioni del 1848.

Anche le Camere sindacali operaie, che vennero ricostituite fin dal 1872 si prefissero nei loro statuti di servirsi de' loro fondi pecuniari per la formazione di associazioni cooperative di produzione.

Una nuova êra alle energie popolari parve aprirsi allora nella comunanza della vita operaia abituata oramai alle esigenze dell'industria moderna, e spinta a tentare le nuove vie della produzione cooperativa anche dalla rapidità e dal buon mercato dei trasporti accessibili anche al povero.

Il coraggio di questi operai associati non poteva non agire favorevolmente sulle disposizioni del Governo il quale, sopra proposta dell' *Association des Arts reunis de Celle,* consentì di elevare il massimo dell'aggiudicazione dei lavori in appalti dello Stato da 20,000 franchi, quale era prescritto dal Decreto del 1848, a franchi 50,000, con obbligo alle associazioni concessionarie di fornire senza anticipo i materiali di costruzione.

Sadì Carnot, Ministro dei lavori pubblici, assecondò nel dicembre del 1880 la proposta del suo predecessore.

Il Consiglio di Stato che la prese tosto in considerazione, dichiarò nella sua seduta del 18 gennaio 1881 che bisognava differire l'esame di questa proposta al giorno, in cui una nuova legge determinasse i modi di formazione e le condizioni di esistenza delle associazioni da ammettersi alle nuove aggiudicazioni di appalti, ciò che non era fattibile per via di semplice decreto. Donde si vede che tutti i Consigli di Stato si rassomigliano nella prudenza.

Le associazioni operaie godevano già la simpatia del Parlamento, come aveva dichiarato Sadì Carnot. Infatti, fino dal 7 decembre del 1880 l On. De Lacretelle, insieme ad altri suoi colleghi, aveva deposto sul banco della presidenza della Camera dei Deputati un progetto di legge, allo scopo di fare ammettere le associazioni operaie all'aggiudicazione ed esecuzione dei grandi lavori dello Stato, senza le restrizioni contemplate dal quasi morto decreto del 1848, che oltre all'entità della somma limitava anche le spe-

cialità degli appalti; ma ciò non valse ad impedire che il progetto del Sig. Lacretelle non venisse in discussione, e che si trascinasse di banco in banco alla Camera senza inserirsi mai nell'ordine del giorno. Vero è che di questi slanci ne ha di tanto in tanto il Parlamento italiano in qualche singolo suo rappresentante, più facile ad essere sedotto dall' idea popolare che portato a studiare sotto tutte le faccie l' importante problema.

Intanto veniva nominato a prefetto della Senna il signor Floquet, il quale pensò di fare rivivere il decreto del 1848 per ciò che concerneva la sua amministrazione. Egli nominò una Commissione di studio composta di legislatori, consiglieri municipali e funzionari di prefettura allo scopo di ricercare i mezzi onde facilitare alle associazioni operaie le aggiudicazioni o concessioni dei lavori pubblici della città e del dipartimento della Senna, e sopratutto di esonerarle dal deposito della cauzione in denaro. Dopo 18 sedute questa Commissione municipale, per quanto animata dai migliori sentimenti, si limitò a adottare un progetto di regolamento, che apportava solo delle modificazioni nei capitolati degli oneri generali per i lavori pubblici della città di Parigi, ma tali da facilitare l'accesso agl'incanti alle società operaie.

Una delle principali difficoltà per il concorso di queste ultime, in Francia come altrove, si è il deposito della cauzione, la quale in certi casi assorbe la massima parte del loro capitale disponibile. Col nuovo progetto di contabilità le società venivano dispensate dalla cauzione, e la loro ammissione a concorrere alle aste dei lavori pubblici subordinata alle decisioni di una commissione amministrativa formata dal Prefetto della Senna e composta niente meno che dalle seguenti persone:

1.° Del Prefetto, o di un suo delegato, presidente

2.° Di cinque delegati del Consiglio municipale

3.° Di un delegato della Banca di Francia

4.° Di un delegato della Camera di commercio

5.° Di un delegato del servizio dell'edilizia urbana

6.° Di un delegato del Consiglio d' Architettura della città di Parigi

7.° Di un delegato del Consiglio degli Ingegneri della città di Parigi

8.° Di tre membri dell' amministrazione appartenenti alla Direzione dei lavori pubblici e scelti dal Prefetto.

Le quali 14 persone, o rappresentanze, classarono i concorrenti in tre gruppi, corrispondenti alle tre seguenti categorie di lavori:

1.° Lavori ordinari

2.° Grandi lavori

3.° Lavori suscettibili di essere concessi direttamente, e tali che non possano essere affidati che a intraprenditori o operai speciali.

La Commissione prefettizia decise di rinunciare alla cauzione, solo quando i concorrenti presentino almeno le garanzie necessarie dal punto di vista dell'onoratezza, capacità e solvibilità; perciò doversi da essa esaminare la lista nominativa dei soci, i quali devono trovarsi in numero sufficiente per assicurare la buona esecuzione dei lavori; ed infine esigere che gli statuti delle associazioni operaie ammesse a concorso prescrivano:

1.° La creazione di un fondo di soccorso destinato a sovvenire ai bisogni dei soci malati, o che potrebbero incorrere in disgrazie in seguito all'esecuzione dei lavori; nonchè ai bisogni delle vedove e dei figli dei soci defunti. Il quale fondo di soccorso potrebbe sostituirsi con assicurazione stipulata a favore dei membri dell'associazione, presso una compagnia di assicurazioni sulla vita in grado di offrire serie garanzie.

2.° La costituzione di un consiglio di famiglia di tre membri almeno, scelti dai soci stessi nel loro seno o fuori, il quale consiglio sarà incaricato di giudicare in ultimo appello tutte le difficoltà che potessero sorgere tra i soci, senza pregiudizio dei diritti attribuiti dai regolamenti agli ingegneri ed architetti sopra il personale dei cantieri, specialmente il diritto di pronun-

ziare l'esclusione dal cantiere nelle condizioni fissate dal capitolato di oneri.

3.° La nomina di uno o più sindaci, muniti di certificati di moralità e capacità al momento della loro elezione, i quali saranno incaricati di rappresentare la società nei suoi rapporti amministrativi col Governo.

Tali sono le principali modificazioni arrecate dalla Commissione municipale di Parigi ai capitolati regolanti l'esecuzione dei lavori pubblici di detta città.

Parendo tuttavia che un passo alla soluzione della questione generale venisse fatto in avanti dalle citate modificazioni municipali, la Camera dei deputati fin dal dicembre del 1882 aveva ripigliata la questione, ma questa volta nel senso di far partecipare i lavoratori agli utili degl' impresarii, quasi disperando che la cooperazione vera, nel senso desiderato dalle associazioni popolari potesse completamente effettuarsi. Le due seguenti proposte di legge vennero messe all' ordine del giorno per la discussione: una del Sig. Ballue e di parecchi suoi colleghi, avente per scopo di ammettere alla partecipazione degli utili di ogni impresa concessa dallo Stato, provincie e comuni, tutti coloro che fossero stati impiegati nei lavori della medesima. E l'altra del Sig. Laroche-Joubert che si proponeva d'incoraggiare lo sviluppo del sistema cooperativo, cioè dell'associazione dell'intelligenza, del capitale e del lavoro, mediante l' obbligo imposto ai concessionari d' imprese per conto dello Stato, delle provincie e dei comuni, di far partecipare gli operai agli utili delle medesime.

Se non che di queste e di altre proposte non se ne fece nulla in discussione publica, fino all'arrivo del Sig. Waldeck-Rousseau nel marzo 1883 al Ministero dell' Interno.

La Commissione che venne nominata da lui e della quale informammo il lettore, si dette all'opera con tutto lo zelo, ed approvava nelle due sue prime sedute il seguente quistiona-

rio, che poi venne inviato a tutte le associazioni operaie di produzione cooperativa, esistenti in Francia.

1.° Sotto qual forma vi siete associati? Sotto la forma anonima? In accomandita per azioni? In nome collettivo? A capitale variabile?

2.° Avete provato difficoltà ad associarvi? A quanto ascendono le spese della vostra costituzione? Il vostro atto costitutivo è registrato dal notaro?

3.° Desiderate arrecare qualche modificazione alla legge del 24 luglio 1867? Quali?

4.° La responsabilità imposta durante cinque anni ai soci che si ritirano o che sono esclusi, non impedisce l'aumento dei soscrittori?

5.° In qual misura potete voi partecipare ai lavori per conto dello Stato? Qual è il vostro capitale sottoscritto? Quale è il vostro capitale versato? Quali sono i fondi di circolazione? Quale il numero dei vostri soci?

6.° Eseguiste già delle commissioni importanti con privati, società, con pubbliche amministrazioni o collo Stato? In tal caso come vi siete procurati i fondi necessarì ad eseguire i lavori? Quali sono gli Istituti di credito che v' hanno fatto dare anticipazioni? Quali resultati avete voi ottenuto?

7.° Come vengono nominati i vostri direttori e gerenti? Per quale durata? Sono sempre revocabili?

8.° Cambiando di direttore o gerente, quanto vi costa la procura o delegazione di un nuovo gerente o direttore di fronte ai vostri creditori, che incassano i vostri acconti sui lavori eseguiti?

9.° Avete dei certificati di capacità firmati da ingegneri od architetti?

10.° Il costo della materia prima nella vostra industria è egli elevato? Ne avete qualche provvista? Qual'è l' importanza della vostra materia prima e il valore degli strumenti

e macchine? Possedete delle macchine? E il vostro *outillage* è proprietà individuale o collettiva?

11.° Potete sopportare una ritenuta in pagamento per servire di garanzia fino al termine dei lavori da eseguire?

12.° Qual modo di pagamento desiderate? Periodico? Per acconti o a seconda del bisogno?

13.° La vostra società impiega degli ausiliari? Se sì, li fa partecipare ai suoi utili?

14.° A quali condizioni e formalità son tenuti i candidati al titolo di soci? Fanno prima un tirocinio?

15.° Avete dei soci o apprendisti usciti dalle scuole professionali dei Municipi, o dalle scuole di arti e mestieri?

16.° Da chi i vostri opificî e il vostro lavoro sono diretti? Come passate le epoche di ristagno di lavori?

17.° I padroni facenti parte della vostra classe industriale, fanno eseguire all'estero le loro commissioni? In caso affermativo, quali sono le cause di questo spostamento di mano d'opera?

18.° I vostri soci sono assicurati contro le disgrazie resultanti dal lavoro? Possedete una cassa di pensioni?

19.° Quali effetti provate per l'esercizio della vostra industria dal lavoro eseguito nei grandi stabilimenti, nei conventi e nei laboratorî delle prigioni?

Partecipazione ai Beneficî.

1.° Sotto qual forma i vostri operai partecipano ai beneficî della vostra impresa? E in quali condizioni prenderebbero parte alle perdite, dato che voi ne subiste?

2.° In qual maniera stabilite la vostra ripartizione? Con un contratto di lavoro a cottimo? Coll'entrata dell'operaio nella società con voi? Cogli utili calcolati *pro rata* della quantità e del valore del lavoro prodotto?

3.° I vostri operai hanno diritto e mezzo di controllare il

guadagni e le perdite da voi dichiarati, o devono rimettersene interamente alla vostra dichiarazione?

Coll' invio del questionario venne fatta preghiera di rispondervi sollecitamente, sia in scritto sia verbalmente, dinanzi alla Commissione d' Inchiesta, la quale perciò tenne parecchie sedute, e vide sfilarsi dinanzi a sè i rappresentanti e delegati di quasi tutte le principali associazioni operaie anzidette, il cui nome omettiamo per brevità di spazio, potendo i lettori leggerlo nel lungo elenco che si trova nel terzo volume della Inchiesta.

Come si rispose al questionario? E quali furono i resultati delle deposizioni? Ecco quello che dobbiamo rispondere nel modo più breve ed esatto possibile oggi che il nostro Parlamento è chiamato a discutere le nuove modificazioni arrecate alla nostra legge di contabilità in vista appunto di concedere gli appalti alle società operaie. (V. progetto del Ministro del Tesoro « *Modificazioni alla legge sulla contabilità generale dello Stato* » presentato nella seduta del 1.° maggio 1889). Fin dalla prima adunanza la Commissione inquirente si divise in due sezioni, di cui l'una venne incaricata della parte tecnica dell' Inchiesta, cioè a dire, di ricevere le deposizioni dei padroni ed operai comparsi dinanzi ad essa, e l'altra invece si occupò esclusivamente del lato giuridico della questione.

A quella i fatti, a questa sezione gli studî: si poteva credere che avrebbero funzionato separatamente. Il comitato tecnico ammise tuttavia alle sue sedute i membri della sezione giuridica; e poichè questi per reciprocità dovevano fare altrettanto, ne seguì tolta in realtà ogni divisione. Precedettero di 18 mesi i lavori d'ordine tecnico, dopo dei quali si cominciarono quelli giuridici. La Commissione però non tenne più di 22 sedute di cui 3 furono consacrate ai suoi lavori preparatorî, 8 all'audizioni di 35 società operaie cooperative di produzione; 7 per intendere i capi di fabbriche e case commerciali che fanno partecipare gli operai ai beneficî del lavoro od impresa; e 4 vennero

impiegate nell'audizione di persone che si occuparono in modo speciale della legislazione che regge le società cooperative. I punti del quistionario che maggiormente attirarono l'attenzione degli operai e della Commissione furono quelli che si riferiscono alla cauzione anticipata, e all'organizzazione speciale delle società da ammettersi al concorso dei lavori; al loro capitale versato e a quello circolante, infine alla partecipazione degli operai negli utili sociali.

Cauzione anticipata.

Da lungo tempo le Associazioni operaie si lamentano delle difficoltà che provano per essere ammesse a concorrere alle aste dei lavori per conto dello Stato. Esse dovrebbero versare, contro l'articolo 4.° (1) del Decreto del 23 settembre 1848, regolante le intraprese dei lavori pubblici, una cauzione anticipata, più o meno elevata, secondo l' importanza dei lavori. Esse adempirono a questa condizione mediante il gravoso aiuto degl' Istituti di credito, i quali imprestano forse al 6 0[0 le somme per uso di cauzione, su cui il Governo rimborsa solo il 3 0[0. Inoltre non di rado avviene che la cauzione è depositata sei e più mesi prima del cominciamento dei lavori od imprese per conto dello Stato. Ad esempio, per un edificio nuovo, l'aggiudicazione può aver luogo contemporaneamente per i costruttori e pei pittori. I muratori possono bensì mettersi subito al lavoro, mentre i pittori sono obbligati di aspettare che l'opera dei primi sia terminata. Il dover fare cauzione nella stessa epoca dei muratori, cagiona ai pittori una perdita d' interessi non indifferente, tanto più grave dacchè l' istituto di credito ne raddoppia il tasso.

Contro questa ed altre disposizioni di egual genere deposero

(1) Quest'articolo dice: « Les Associations d'ouvriers son dispensées de fournir un cautionnement, mais elles sont soumises à une retenue d'un dixième de garantie jusqu' à réception définitive des travaux ..»

concordemente le associazioni interessate, le quali dichiararono di preferire la ritenuta di garanzia alla cauzione anticipata. Inoltre vennero mosse lagnanze sulle formalità interminabili, alle quali le associazioni devono sottostare per essere riconosciute fidedegne pell'esecuzione del contratto. Tali complicazioni e difficoltà vennero pure riconosciute dalla Commissione e sono di ordine puramente regolamentare. A chi conosce la burocrazia in Francia un tal fatto non può recar meraviglia, ma dovrebbe servire di norma a noi italiani per non incepparvisi.

Non poche associazioni sospettavano anzi che tali diffidenze, non giustificate al loro indirizzo, procedessero da parte di architetti, ingegneri o capi di servizio specialmente incaricati di aggiudicare o concedere i lavori. Del resto non si contestò che alcune società di recente formazione, senza prove certe della loro forza ed abilità, possano avere trovato qualche esitazione nei funzionari responsabili, ma piena fiducia si accordò alle società che già eseguirono puntualmente dei lavori precedenti. La Commissione ad allontanare la causa di tali lagnanze, propose delle modificazioni ai regolamenti del 1848 e del 1882 su tale materia.

Per un eccesso di fiscalismo da parte del Governo si considerarono fin qui le società cooperative come società per azioni a capitale variabile, sui titoli delle quali per interessi e dividendi secondo la legge del dicembre 1875, vige in Francia un'imposta del 3 %, oltre un diritto di bollo di 50 centesimi per ogni azione emessa. Contro questa disposizione si pronunziarono unanimemente le società interrogate dalla Commissione, la quale riconobbe giusta la differenza che passa tra le società anonime contemplate da quella legge, e le società cooperative di produzione tra gli operai. I modesti capitali di queste ultime provengono quasi sempre dalle piccole quote periodiche dei loro soci. E le loro azioni, quasi tutte di 50 lire ciascuna, si compongono di un primo decimo che per lungo tempo resta spesso il solo capitale di esercizio, compiendosi gli altri versamenti in via di lavoro

e risparmio, e quando le condizioni dei soci lo permettono. Una genesi così modesta del capitale operaio, non deve equipararsi alle sottoscrizioni per centinaia di migliaia di lire delle società bancarie, e di speculazione industriale e commerciale.

La legge del 1.° Dicembre 1875 al 1.° e 2.° articolo dichiara che « *les dispositions,* di cui sopra, *ne sont pas applicables aux* « *parts d'intérêts dans les sociétés dites de coopération dont le* « *capital n'est pas divisé par actions* ». Le cooperative, formate tutte o quasi tutte con capitali a piccole quote, venivano egualmente sottomesse alla imposta comune, e quelle che vi si opposero e ricorsero ai tribunali, vennero condannate in prima e seconda istanza. Dinanzi alla Commissione molti espressero su di ciò le loro lagnanze, invitandola ad estendere l'esenzione alle operative anche quando il loro capitale fosse rappresentato da azioni.

La Commissione dedicò a questo affare una speciale seduta (22 febb. 1888) coll'intervento del signor Chalvet, direttore generale al Ministero delle Finanze, al quale propose che si aggiungesse alle parole « *aux parts d'intérêts* » le parole « *et aux actions* ». Colla prima dicitura il legislatore francese vuol significare il cooperatore, il quale più che il capitale accumulato porta nella società l' interesse del suo lavoro, dicasi delle sue braccia, che si dovrebbe credere intangibile dal fisco.

Il Chalvet si mostrò contrarissimo a tale concessione, allegando esempii di società cooperative costituite in Francia per azioni come la *Société coopérative des ouvriers lunettiers* avente un reddito annuale di franchi 700,000, le quali si sottrarrebbero all'imposizione con forte detrimento della finanza. Fu allora che il Presidente propose di accordare l'esenzione quando il capitale medio delle cooperative per ogni azionista non superi 2000 franchi. Chalvet dichiarò che anche a questa proposta avrebbe molte obbiezioni a sollevare, e la seduta si chiuse con queste parole « *Sur la demande d'un grand nombre* « *de membres la question est reservée* ». Tuttavia lo schema di

legge, come si vedrà avanti all'art.° 18, porta l'esenzione dall'imposta, quando il capitale della cooperativa diviso pel numero dei soci non rappresenti per ciascuno una somma maggiore di f. 2000.

I

Procure notarili.

Serio ostacolo al concorso delle associazioni nei lavori pubblici, sono altresì le così dette delegazioni o procure per via di notaro, richieste dalle amministrazioni pubbliche o private per trattare colle associazioni medesime e pagar loro le somme di cui sono creditrici, o anticipar loro denaro sopra i lavori già eseguiti. E tanto più che la procura o delegazione deve rinnovarsi ad ogni cambiamento di gerente o direttore, e rappresenta una certa spesa nel bilancio sociale. Occorreva quindi modificare, come ha fatto la Commissione, la legge del 1875, tanto più propensa, in quantochè i singoli intraprenditori, ossia i particolari non sono sottoposti a quella formalità notarile.

Poi si passò ai certificati di attitudine e di idoneità. Per ammettere le associazioni operaie ai concorsi pei lavori pubblici, si era richiesto fin qui dalle medesime i certificati di capacità, firmati dagli ingegneri o architetti, appartenenti all'amministrazione pubblica. A parte la ripugnanza istintiva che gli uomini d'arte nutrono per cotesti appalti alle cooperative operaie, buona parte di queste interrogate fecero intendere alla Commissione che è impossibile di adempire a tale formalità allorquando si tratti di società appena formate. In tal guisa, a rigore, nessuna di queste ultime potrebbe entrare nella lizza degli incanti, nè profittare di alcuna concessione di lavori, malgrado le migliori attitudini e garanzie morali ad eseguirli. Alcuni membri della Commissione, tra cui il sig. Barberet, proposero che senza punto rinunziare alle garanzie necessarie che l'amministrazione pubblica deve esigere dai suoi intraprenditori, tanto collettivi come individuali, si dovesse sostituire, per la prima volta, il certificato

amministrativo per semplice attestato di noto architetto, od ingegnere, od intraprenditore addetto all' industria privata, e sotto de' quali abbia lavorato per qualche tempo il direttore o amministratore della società operaia che concorre all'asta pubblica.

Divisione dei lotti.

Un'altra difficoltà si è la spartizione dei lotti dei lavori. Fin dove è possibile, date le attuali norme dell' amministrazione francese, si dividono e suddividono da essa i lavori da concedersi in appalto, a buon fine, allo scopo, cioè, di renderli più accessibili, più eseguibili, e distribuirne i guadagni al maggior numero di concorrenti. Ma avviene tuttavia che, per ragioni diverse che troppo lungo sarebbe qui ripetere, come avviene da noi, salvo le proporzioni molto maggiori, per lo *sventramento* di Napoli, l'amministrazione preferisce il *lotto unico.*

Questa pratica può semplificare le scritture amministrative, ma non va scevra d' inconvenienti. Il più delle volte favorisce la speculazione del capitale anzichè quella del lavoro, tanto è vero che i grandi imprenditori finiscono poi per assoldarsi le compagnie operaie, le quali passano allora allo stato di salariate, anche se lavorano a còmpito. Intanto non c'è che dire, il sistema a lotto unico ebbe in Francia per effetto immediato l' esclusione delle associazioni operaie dagli incanti, per la ragione che occorreva loro di presentare pel successo dei lavori una superficie (ci si passi la parola) finanziaria, oltrepassante di gran lunga i limiti delle loro forze. In molti casi non è questione di pura finanza, la quale è facilmente superabile per certi lavori, ad esempio, di arginatura, di sterro, di trincee, di grandi muraglie di cinta, di grandi canali e simili che non comportano un concetto unico, complesso, scientifico, in tutte le sue parti.

Laddove si tratti della costruzione di un edificio pubblico si fece prevalere il sistema di deliberarla in parecchi lotti, in maniera da concentrare i lavori di diverse professioni in una sola divisione, ossia in un solo lotto.

È questa sotto altre forme la risurrezione delle corporazioni d'arti e mestieri, abolite con tanto fracasso dalla Rivoluzione francese, in Francia, ma durate sempre in Inghilterra e in Germania, ed ora ricostituentisi dovunque più forti che mai (1). Così tutti gli operai interrogati dalla Commissione domandano che in ogni aggiudicazione vi sieno tanti lotti, quante sono le professioni richieste pell'esecuzione dei lavori. Inoltre richiesero che i regolamenti per i concorsi alle aste pubbliche abbiano da essere eguali in ciascun dicastero dell'amministrazione pubblica.

Passando poi alla parte giuridica, dalle deposizioni resultò essere tre le forme adottate da queste associazioni popolari di lavoratori:

anonima
in nome collettivo
in accomandita;

È preferito però quasi universalmente l'anonimato secondo la legge del 24 luglio 1867, col quale esse possono cominciare le loro operazioni con un minimo di sette associati, aventi sottoscritto ciascuno un'azione di 50 lire, di cui la decima parte soltanto deve essere versata al momento della sottoscrizione. Di maniera che un'associazione di questo genere è costituita legalmente con 7 membri e 35 franchi di capitale versato. Questo concetto che è tutto inglese, e che si conviene alla tenacità del carattere inglese, non può esplicarsi nè col Dio-Stato, nè con una burocrazia diffidente e complicata, meno ancora colla riverenza che ispira la plutocrazia e l'omaggio incondizionato ai titoli qualificati.

La Commissione francese però non volle scoraggiare lo spirito d'associazione nei suoi più umili strati. La prima difficoltà si presentava nel sopportare le spese per l'atto costitutivo, che stando all'articolo 1.° della legge, deve essere steso dinanzi

(1) La *Borsa del Lavoro* che sarà in breve tempo recata a compimento a Parigi, non è che la risurrezione sotto altra forma delle antiche corporazioni d'arti e mestieri.

al notaro, previa verifica della sottoscrizione e dei versamenti dei soci.

Imposte e tasse.

La Commissione propose di richiamare in vigore il paragrafo 2° dell'articolo 21 di detta legge (e che è in contraddizione (1) alle disposizioni dell'art. 1°) assolvendo cioè dal notaro le associazioni operaie e dando ad esse il diritto di costituirsi con atto libero e lasciando sussistere il notaro nelle società bancarie e finanziarie.

A far conoscere che l'Italia non è il solo paese dove le combinazioni burocratiche, le interpretazioni legali, il difetto di coesione tra l'uno e l'altro dicastero, e l'ingerenza continua del fisco congiurino insieme a frenare ogni iniziativa, privata e collettiva, anzi a tornare spesso indietro dal cammino laboriosamente percorso, giovi il seguente fatto. Quando nel 1865 si volle in Francia modificare il codice commerciale, parecchi oratori dell'Assemblea francese, tra cui Jules Simon, Duvergier, Picard ed altri perorarono a favore delle associazioni operaie di produzione, reclamando per esse degli speciali riguardi a cominciare dal loro atto di costituzione. Grazie ad inesplicabili anormalità, è avvenuto che un tale atto è costato 200 franchi ad alcune socie-

(1) Art. 1.° § 2: « Elles (le società anonime) ne peuvent être definitivement constituées qu'après la souscription de la totalité du capital social et le versement, par chaque actionnaire, du quart au moins du montant des actions par lui souscrites.

Cette souscription et ces versements, sont constatés par une déclaration du gérant *dans un acte notarie.*

Art. 21. « À l'avenir les societés anonymes pourront se former sous l'autorisation du Gouvernement.

Elles pourront, quelque soit le nombre des associés, être formées *par acte sous seing privé fait en double original.*

Elles seront soumises aux dispositions des articles 29, 30, 32, 33, 34 et 36 du Code de commerce et aux dispositions contenues dans le present titre.

tà, ad altre 1000, con questo che mentre la tassa del primo si riferiva ad un capitale di 200,000 franchi, il secondo atto ne rappresentava uno di franchi 6,500 (1). Una tale differenza impressionò fortemente la Commissione, la quale non potè fare a meno di riconoscere che queste esigenze ed arbitrii dipendevano dalle autorità notarili. La Commissione ravvisò in esse uno dei principali ostacoli alla creazione e sviluppo delle società cooperative operaie di produzione, specialmente nelle professioni, in cui la materia prima consiste specialmente nelle braccia e nei pochi istrumenti di lavoro che rappresentano un piccolo capitale, appena sufficiente a cominciare e a digrezzare l' impresa.

Valga l'esempio degli operai fabbricanti di panieri, di cui ciascun socio non possiede che un valore di strumenti di 3 o 4 franchi, e la cui materia prima composta di ramoscelli di salice non accresce molto al valore degli strumenti. Suppongasi ora che 7 di questi operai formino, ai termini di legge, una società cooperativa, come se ne videro vari esempi dinanzi alla Commissione; una tale società potrebbe lavorare per la prima settimana col modesto capitale di circa 150 franchi. Se essa però volesse essere ammessa a concorrere alle aggiudicazioni di lavori di paneraio per conto dello Stato o della città di Parigi, o di altre amministrazioni, dovrebbe in tal caso spendere per gli onorari del notaro, una somma maggiore di quella che rappresenta il suo capitale di esercizio: anomalia questa che non ha preveduto, e forse non poteva prevedere a quel tempo la legge del 1867. Furono dunque generali i voti che l'atto in bianco della costituzione delle Cooperative dovesse avere il valore legale di quello notarile.

Capitale massimo dell' impresa.

D'altra parte occorreva imprimere in una legge complessiva tutta la elasticità di cui la cooperazione nei tempi attuali

(1) V. le deposizioni dell'associazione degli operai orefici e gioiellieri a pag. 275 del 1.° Volume dell' Inchiesta.

è suscettibile. Parecchi degli operai chiamati a rispondere dinanzi alla Commissione emisero il voto che il capitale iniziale delle associazioni cooperative di produzione non fosse limitato come finora a 200,000 franchi, ma che potesse essere aumentato ciascun anno al di là di questa somma, derogando alle disposizioni dell' Art.° 49 della legge del 1867.

Gli argomenti addetti in prò dell'estensione del capitale non sono privi di valore. Una legislazione embrionale, quella del 1848-49 che in sè conteneva, pel tempo di allora, i germi di morte, ebbe però a lasciare dei ricordi, sia pel principio popolare che la ispirava, sia per la magnificenza colla quale si annunciava da parte dello Stato; abbiamo già accennato ai tre milioni accordati ai cooperatori dall'assemblea costituente con un modico interesse.

La cooperazione si è dopo d'allora fatta più seria, più organizzata, specie nella industria edilizia, pella quale si fondarono delle società operaie cooperative anonime, relativamente importanti, e che preveggono già che il massimo legale sarà loro ben presto insufficiente.

« Il capitale di fondazione, osservò a questo proposito il Sig. Lebre delegato della « *Chambre Consultative des associations ouvrières* » dovrebbe potersi aumentare a seconda dei bisogni, ossia nella proporzione che esige lo sviluppo degli affari della società cooperativa.

Taglio minimo delle azioni.

E perchè i beneficii della cooperazione devono essere estesi al maggior numero, lo stesso sig. Lebre espresse il parere che il minimo di 50 franchi per il valore dell' azione sia troppo elevato; egli opina che si debba lasciare alle associazioni la libertà di costituirsi con azioni di un franco, magari anche di centesimi di franco. Altre persone manifestarono questo stesso desiderio, a cui però la Commissione dichiarò di non potere accordare il suo appoggio per le seguenti ragioni.

L'azione di 50 franchi non significa che essa debba essere pagata nel suo totale. La legge permette di non versarne che il decimo; e gli altri nove decimi possono restare presso il soscrittore. Anche non versati costituiscono una garanzia morale, una proprietà, un fondo. Non basta. Il progetto di legge sulle società in genere che venne votato tre anni or sono dal Senato, ha ridotto a 25 franchi il minimo del taglio di ciascuna azione; e non sembrò quindi alla Commissione possibile, anche nell' interesse stesso delle società operaie di abbassare più in là questo minimo, al meno pel momento e fino a tanto cioè che il principio cooperativo non abbia posto in Francia delle radici più profonde e più solide; ragionamento onesto se vuolsi, ma che potrebbe ritorcersi in una petizione di principio.

Conviene dire che non era molto più forte l'argomentazione degli operai. Essi dissero che l'operaio potrebbe versare volentieri e facilmente 25, 50 cent. e 1 franco e 2 franchi; ma che 5 franchi costituivano di già una somma relativamente troppo elevata per le risorse del povero; già il decimo della azione attuale sia per la somma, sia per la promessa allontanava molti operai dall' organizzarsi in associazione.

La Commissione non mancò di far notare che la legge non impedisce in nessun modo agli operai di versare 25, 50 centesimi, 1 franco o 2 franchi e di ritirarne delle ricevute su carta libera, in attesa che queste frazioni abbiano formato un totale di 5 franchi. E indicò che questo fu il mezzo adottato dalla grande associazione operaia « *La Cooperative typographique* » e da varie altre che deposero dinanzi la Commissione anzidetta. (V. 1.° e 2.° Volume dell' Inchiesta). Il legislatore del 1867 adottando il taglio di 50 franchi, intese di obbligare gli operai associati a conservare un certo sostrato materiale se non finanziario di credito. Resterà a vedere se trionferà il taglio di fr. 25 o quello di fr. 50, (1) ma non si può negare che al disotto

(1) L'Associazione dei Braccianti di Ravenna da noi ha inaugurato l'azione di lire 24.

di un certo limite, specialmente per le società poco numerose, il credito di cui sempre necessitano diverrebbe assolutamente derisorio. Laonde concluse la Commissione, che col ridurre il minimo di 50 franchi si verrebbe a privare le associazioni di molte centinaia di franchi di credito.

Responsabilità dei soci.

Importanti considerazioni emersero sulla responsabilità dei socii. La legge del 24 luglio 1867 stipulò all'Art. 52, che i soci dimissionari o esclusi restino garanti per cinque anni, fino a concorrenza del capitale da essi sottoscritto, delle operazioni della società. Varie associazioni nelle loro deposizioni reclamarono contro tale articolo. Ma la Commissione, di opinione contraria, dimostrò a quale pericolo si potrebbe andare incontro col sopprimerlo. Puta caso che il Consiglio di amministrazione impegni in una misura straordinaria il patrimonio sociale per profittare di un buon mercato eccezionale, esso deve contare sul pagamento regolare delle quote dei soci per estinguere gradatamente di mese in mese o di trimestre in trimestre i suoi debiti. Laddove non vi fossero più quote da versare e che tutte le azioni fossero liberate, il Consiglio ha diritto di usare del fondo di riserva. In questi casi la responsabilità di tutti rimane insolidata. Non sarebbe ragionevole, nè equo vedere i soci, che hanno compromesso l'avere sociale, ritirarsi alla vigilia del pericolo d'una catastrofe finanziaria, e far pesare tutta questa sulle spalle dei soci incolpevoli.

La garanzia quindi contemplata dall' Art.° 52 è necessaria tanto più verso gli amministratori onde nei casi di frodi e malversazioni da parte loro, la colpa ricada su di essi soli, e in proporzione al loro delinquere ne paghino il fio, sopportando le conseguenze della situazione da loro creata per lo spazio di cinque anni dall'epoca delle date dimissioni.

Costituzione legale.

Un'altra briglia si rinvenne dagli operai nel modo di pubblicità degli atti sociali. La legge del 24 luglio 1867 prescrive il deposito, entro un mese, presso il tribunale di commercio e del giudice di pace, di un esemplare timbrato dell' atto costitutivo. Inoltre devono essere pubblicate in pari tempo delle inserzioni in qualche giornale ufficiale per gli annunzi legali. Se per mancanza di precise informazioni, tutte queste formalità complicate e costose non vennero adempite nello spazio indicato, la società legalmente non esiste; essa è dichiarata nulla e di nessun valore e i soci devono tenere una nuova assemblea generale per ricominciare le deliberazioni annullate.

I delegati di varie associazioni operaie osservarono che sarebbe molto più semplice ed egualmente efficace limitare la pubblicità ad una inserzione in qualche raccolta o bollettino amministrativo pubblicato sotto la direzione di un funzionario del governo in grado di constatare e verificare i versamenti prescritti dalla legge. Questo metodo ridurrebbe considerevolmente le spese di costituzione, sopportate dalle singole società cooperative. La constatazione dei versamenti da parte di un funzionario del Governo, avrebbe lo stesso valore di quella fatta dal notaro; e sono tali versamenti che costituiscono il principale motivo dell' atto notarile.

D'altronde poi, come disse uno degli interrogati, il Sig. Veysier, chi voglia eludere ora la legge, può prendere a imprestito un'ora prima la somma costituente il versamento legale e renderla un'ora dopo averla presentata al notaro.

Il funzionario incaricato di tale constatazione, potrebbe tenere i fondi presso di sè per 15 giorni o un mese o più per assicurarsi della sincerità del versamento.

Il governo francese si preoccupò di questa questione, quando si trattò di modificare la legge sulle società per azioni. Il Senato

sovra proposta della Commissione, incaricata di esaminare il nuovo progetto, decise di sostituire alla pratica attuale, la creazione di una raccolta ufficiale per la pubblicazione degli atti e deliberazioni delle società per azioni. Restava però aperta la questione se la raccolta dovesse farsi da un foglio ufficiale speciale, o da un'appendice del *Journal Officiel* e la Commissione di questa Inchiesta lasciò anch'essa al Governo la più completa latitudine su questo punto. Se non che il Senato in seguito decise, contrariamente ai voti della sua Giunta, che un tal bollettino dovesse essere il *Journal Officiel.*

Le Camere sindacali.

Nel corso dei lavori della sezione tecnica della Commissione, un deponente, il Sig. Rousseau, delegato degli operai giardinieri, domandò che le Camere Sindacali fossero riconosciute come parte civile e fosse in conseguenza permesso loro di adire come sindacati alle aste pei lavori pubblici.

La Commissione si dichiarò contraria a questa innovazione per timore di rimettere in vigore le intraprese generali che l'amministrazione del Governo vuole invece impedire colla suddivisione dei lotti dei lavori.

Partecipazione agli utili.

La seconda parte delle deposizioni, aggiuntiva, come si è visto dal questionario, verte sulla partecipazione degli operai ai benefici dell'impresa. Tutti i capi fabbrica o di case di commercio interrogati dalla Commissione d'Inchiesta, furono unanimi nel riconoscere i vantaggi di un tal sistema.

Malgrado la diversità delle industrie, che si esercitavano dagli interrogati, questi dichiararono senza eccezione che non solo la partecipazione è vantaggiosa all'operaio sotto tutti i rapporti, perchè gli permette di guadagnare di più e gl'infonde maggiore coscienza dei suoi doveri, giovando inoltre ad appianare molte differenze tra padroni ed operai, ma vantaggiosa riesce anche ai padroni i quali derivano dal-

l'apparente sacrificio un interesse reale nell'aumento del lavoro prodotto dai partecipanti; poichè da queste deposizioni è risultato che i padroni che fanno partecipare il loro personale ai benefici della loro industria, ne ricevono in cambio una somma di lavoro superiore a quella che producono gli operai non partecipanti.

La partecipazione nei benefici dell' industria si disse essere la prima tappa dell' operaio che percorre la lizza economica, alla cui testa si trova l'associazione cooperativa. Essa forma la pratica intermedia tra il salariato puro e semplice e l' impresa industriale diretta dagli operai stessi.

Non tutte le industrie maggiori si prestano a un sistema di partecipazione diretta, ma non ne esiste alcuna che non sia suscettibile della partecipazione indiretta, non la comporti, anzi non la esiga come un coronamento. Come ebbero a dichiarare Charles Robert, l'apostolo della compartecipazione, il Leclaire che ne fu uno dei più convinti seguaci, ed altri illustri rappresentanti di questo sistema, la partecipazione non deve mai considerarsi come un atto di munificenza o di carità da parte dei padroni, ma piuttosto come la remunerazione supplementare di un aumento di salario; ha quindi la forma di un contratto sottinteso che pur vestendo il carattere di benevolenza sociale, assume e mantiene quello di associazione parziale tra il padrone e i suoi operai.

La Commissione dopo di aver potuto constatare dagl' istessi deponenti come un gran numero di scioperi si fosse evitato grazie alla maggior solidarietà tra il capitale e il lavoro, divenne alla seguente conclusione:

Che la partecipazione può e deve essere propagata e incoraggiata al più possibile mediante la pubblicità, e le influenze, di cui il Governo dispone, ma essa non deve essere nè sovvenzionata dal bilancio, nè imposta per legge. Queste stesse conclusioni adattò la Commissione Belga nella sua inchiesta operaia di recente pubblicata in cui, a proposito di partecipazione industriale, si fa voti che questa venga interamente rilasciata alla iniziativa privata.

Esauriti per tal modo i punti principali dell' inchiesta, la Commissione extraparlamentare del 1883 si è posta d'accordo col Governo, sia per le modificazioni da farsi alla legge del 1867 regolante la costituzione delle associazioni cooperative di produzione, sia per il nuovo decreto prescrivente le condizioni pel concorso alle aste dei lavori pubblici; sia finalmente per quanto spetta alla partecipazione.

Il menzionato nuovo Decreto fu compilato sulle traccie di quello del 1848, col tilolo: « *Décret du 6 juin 1888 relatif à la par-* « *ticipation des Sociètés d'ouvriers aux travaux publiques.* » E per sottrarre le coperative agli effetti della legge imperiale del Luglio 1867 che riguarda soltanto le anonime a capitale variabile, si propose una nuova legge che porta il titolo: « *Projet de loi sur les societés cooperatives de production et sur le contrat de participation aux bénéfices.* »

Tanto il decreto come la legge non paiono ancora entrati in vigore, per lo meno nei dipartimenti, se si pon mente alla recente circolare Constans ai prefetti, in occasione delle dimostrazioni operaie del 24 febbraio p. p. dove è detto che non si poteva applicare ai dipartimenti le disposizioni che riguardano la Prefettura della Senna nell'aggiudicazione dei lavori pubblici. Infatti in una delle ultime sedute della Commissione il signor Barberet non esitò di dire: « Si tratta ora di vedere se il sistema che vige da 5 anni a Parigi, diverrebbe pericoloso applicandolo a tutti i lavori dello Stato nei dipartimenti. » Ecco pertanto le disposizioni del nuovo progetto di legge per la formazione delle società cooperative:

Art.° « Le società cooperative di produzione possono essere formate con atto libero in carta libera, in doppio originale, qualunque sia il numero dei loro soci.

Art.° « Il capitale sociale non può essere portato dagli Statuti costitutivi della società al di là di 300,000 franchi. Può essere aumentato coi versamenti successivi dei soci o dei nuovi soci, al seguito delle deliberazioni dell' assemblea generale prese

di anno in anno. Ciascuno di questi aumenti non potrà essere superiore a 200,000 franchi, versabili in una o più volte.

Non si può procedere ad altri aumenti di capitale, prima della liberazione completa delle azioni emesse. La società non è definitivamente costituita che dopo il versamento del primo decimo.

Art.° 18. Le società cooperative sono dispensate dal pagare l'imposte sul reddito o sulla distribuzione dei dividendi agli associati, finchè il capitale di questa società diviso pel numero dei soci non rappresenti una somma maggiore di 2000 franchi.

Il Decreto poi del 7 Giugno 1888 relativo alla partecipazione delle società operaie ai lavori pubblici, porta quanto segue:

Art.° 3. Per essere ammesse a concorrere alle aste, sia per via di aggiudicazione, sia per via di parziali contratti, dei lavori pubblici o delle forniture, le società dovranno anticipatamente presentare:

1.° La lista nominale dei loro soci.

2.° L'atto della Società.

3.° Dei certificati di capacità rilasciati ai gerenti o amministratori, specialmente incaricati di dirigere l'esecuzione dei lavori o forniture che formano l'oggetto dell'aggiudicazione e di assistere alle operazioni necessarie a constatare le quantità di lavoro effettuate.

Le società diranno inoltre il numero dei soci che intendono d' impiegare nell'esecuzione del contratto.

Art.° 4. Le società operaie sono dispensate dal fornire una cauzione in denaro, allorchè l' ammontare dei lavori o delle forniture all'incanto, non oltrepassa le 50,000 lire.

Art.° 5. A parità di ribasso tra un intraprenditore o fornitore e una società operaia, la preferenza sarà accordata a quest' ultima.

Art.° 6. « Degli acconti sui lavori già eseguiti o sulle forniture già consegnate, verranno pagati ogni 15 giorni, salvo le ritenute previste dai capitolati d'onere.

Della Partecipazione.

Art.° 31. Ogni commerciante, industriale o agricoltore può ammettere i suoi impiegati o operai a partecipare ai benefici dell' industria, senza che questo impegno implichi pei partecipanti alcuna responsabilità in caso di perdita.

Art.° 32. Accettando la partecipazione, gl' interessati possono rinunziare espressamente ad ogni controllo e verificazione.

Nel caso in cui non vi sia rinunzia, questo controllo può essere regolato con disposizioni particolari del contratto di partecipazione.

Nel caso che non vi sia nè rinunzia, nè disposizioni di controllo, la verifica annuale dei conti è fatta da un esperto scelto e designato dal tribunale di Commercio.

Art.° 33. Nel caso in cui, secondo gli statuti, tutto, o una parte del beneficio distribuito annuale, sia tenuto in deposito presso l'amministrazione dello stabilimento, e dia perciò diritto ad una nuova parte di beneficio, i partecipanti, tranne stipulazioni in contrario, non avranno altro diritto che quello contemplato all'art.° 32 § 3.°

Art.° 35. « Sono abrogati il titolo III e gli articoli 58, 61, e 62 della legge del 24 luglio 1867 in tuttociò che si riferisce alle società cooperative di produzione.

Abbiamo creduto utile offrire ai cooperatori e ai legislatori italiani una succinta analisi delle fasi percorse in Francia, e non ancora giunte a maturità, di uno dei più interessanti problemi sociali moderni. Dopo la coscienziosa narrazione che il signor Enea Cavalieri consegnò alla *Nuova Antologia* del 1.° Aprile p. p. sulle Associazioni cooperative nelle Romagne, torna inutile informare i lettori della *Rassegna Nazionale* sullo stato della cooperazione in Italia, illustrato anche dalla Relazione del signor Romussi al Congresso dei Cooperatori, anno 1887-1888.

Abbiamo dinanzi a noi lo statuto dell'Associazione dei Braccianti di Ravenna che fu come il primo scatto della Cooperazione del valore-braccio, e che nella sua forma embrionale contiene i germi della futura indipendenza, quando si pensi quanti argini di Adige e di Po si sono nei tempi andati costrutti con salarii di 40 centesimi al giorno. Diciamo quello statuto *embrionale* per quanto contiene di lacune e di fioriture, ma specialmente per l'ammissione di estranei alla Società, probabilmente per formare un *Comitato tecnico*, nel tempo stesso che vuolsi il Consiglio di Amministrazione gratuito, quando è riconosciuto che l'Amministrazione tra noi è il principale ostacolo nell'Andamento della cooperazione popolare,

S'intende principalmente la cooperazione di produzione e di lavoro, ancor rara dappertutto, anche presso popoli più istruiti e più educati del nostro. Il Cavalieri afferma che « nella stessa Inghilterra solleva ancora ostinate diffidenze e censure » mentre « si è resa « subito così popolare fra noi. » La prima affermazione è poco lungi dal vero, malgrado l'esempio delle associazioni cooperative nella filatura e tessitura di cotonerie in Oldham, e sta invece che in Inghilterra si ponno dire fiorentissime le società cooperative di consumo, il che dimostra che le attitudini cooperative in Inghilterra abbondano (1). La seconda affermazione del Cavalieri poi ne esagera oltremodo i desiderii, anche a partire dalla stessa sua relazione sulle poche e per lo più imperfette esperienze da essa narrate, mentre in nove decime parti d' Italia la cooperazione di produzione è tuttora ignorata.

Ma poichè il principio teorico può essere fecondo di bene, e varii uomini generosi coll'onor. Luzzatti alla testa si adoperano a propagarlo entro que' limiti, parte locali, parte generali, che all'estensione di quel principio s' impongono, è bene studiare

(1) Anzi talune di esse cominciano a risentire gli effetti, si potrebbe dire, della eccessiva vitalità perchè introdussero o allargarono il sistema delle vendite a credito, secondo noi pericolossimo. L'Italia tutta invece aspetta invano finora dalla cooperazione che si moderino i prezzi del pane e delle carni.

contemporaneamente la legislazione come ed in quanto vi si possa riferire con equità e senza contrasti.

Ne da noi, nè altrove si sono ancora affermati i criteri precisi della cooperazione. Ho visto lodarsi nel periodico « La cooperazione italiana » i grandi magazzini di Parigi che sono la negazione della cooperazione popolare, e da liberi lavoratori che erano i sarti, le cucitrici, i tappezzieri e simili, li hanno ridotti allo stato di salariati. In Inghilterra e agli Stati Uniti d' America si accetta il concorso del capitale borghese nelle cooperative, eccettuati gli avvocati, i politicanti e gli osti, mentre le due prime di queste tre professioni paiono in Italia inseparabili dalle cooperative. Benjamin Rampal di Parigi lasciò un legato per le società cooperative che in breve periodo di tempo si è quasi per intiero consumato. Schulze-Delitzsch, il grande apostolo della cooperazione, lasciò una sentenza severa e dubbiosa sulla riuscita delle cooperative di produzione, alludendo probabilmente alla necessità dell'istruzione tecnica, commerciale, amministrativa, nonchè alla concordia, difficile tra i corpi collettivi.

Noi, più che altri popolo nuovo a cotesti problemi, dovremmo trar larga messe di profitto dagli esempii che ci porge l'estero. A giustificare in parte i difetti della nostra impazienza meridionale, e della nostra vanagloria latina, convien dire che se a questi problemi è nuovo il popolo, non è da noi meno nnovo lo Stato. In Germania la banca popolare fu creata dall' operaio; da noi la banca borghese volle plasmare in certa sua guisa l'operaio. Schulze-Delitzsch in Germania e Luigi Luzzatti in Italia si trovarono in un terreno diverso, entrambi operarono nei ranghi della società ove nacquero e crebbero. Abbiamo visto quale immenso lavoro va costando in Francia l'adattamento della legislazione alle forme cooperative che il lavoro moderno vuole assumere, poichè in Francia la rivoluzione del 1789 proclamò i diritti dell'uomo e gli negò il diritto di associazione e di riunione. Al contrario Schulze nell'associazione stessa dei piccoli proclamò i diritti del popolo: fu egli il primo a stabilire un valore delle due braccia dell' uomo, un valore bancario,

industriale, commerciale. Così gli Stati Uniti nelle recenti disposizioni legislative che stanno prendendo onde regolare e all'uopo frenare la immigrazione, in certo modo hanno classificato il valore uomo, considerato l'uomo immigrante.

Ma non conviene dimenticare che tuttora il capitale domina il mondo, e a voler modificare lo stato sociale esistente, non colla violenza che non dura, ma colla umanità e colla giustizia, molta acqua correrà nel Po prima che una nuova legislazione possa costituire una tale indipendenza del lavoro dal capitale da introdurre un nuovo ordine di cose, specie quando tutti sono convinti che la cooperazione di produzione non potrebbe essere che una parte e non la maggiore della riforma sociale desiderata. Vi hanno infatti dei limiti nella scelta delle industrie accessibili alla cooperazione dove occorrono ingenti capitali, profondi studii tecnici, pratica commerciale consumata ed altri requisiti rari.

Più ovvia, più conciliativa, più generale, può essere senza dubbio la *partecipazione del lavoro agli utili del capitale,* la quale può in certi casi essere origine della forma cooperativa ma che può applicarsi indistintamente, sia dal capitale privato sia dal capitale collettivo, in tutte o quasi tutte le industrie, in forma diretta o indiretta. Si è visto come anche in Francia la Commissione quinquennale d'inchiesta ha dovuto includere nel suo eminente lavoro i due principii riuniti, uno succursale dell'altro, rendendolo così più interessante e più vasto. Mai però saremmo di avviso che la partecipazione avvenisse per legge, non potendosi altrimenti che per persuasione reciproca, per verace democrazia, per sentimento insieme d'onore e di amore.

Ma qui deponiamo la penna, perchè usciremmo dai confini necessari di queste note, e il campo, per quanto meno studiato perchè meno accessibile alla popolarità, meriterebbe uno svolgimento speciale per le nuove condizioni che il cambiato regime doganale sarà per preparare agli industriali italiani.

Alessandro Rossi.

QUARANT'ANNI DI STATUTO. (1)

Il 7 Marzo 1888 avevano compimento quarant'anni precisi dalla promulgazione dello Statuto che regge la nostra nazione. I vecchi della generazione gloriosa che ha fatto l' Italia rammenteranno con quale giubbilo fosse accolta la carta delle nostre libertà politiche, e come venisse il fausto avvenimento celebrato con ogni sorta di feste ed esultanze alle quali prendeva parte ogni classe sociale, anche l'ecclesiastica, perchè in quei giorni di entusiasmo, ad eccezione di pochi paurosi cui ogni novità turbava la mente, ed i *laudatores temporis acti* che non mancano mai nei moti anche legittimi dei popoli, non fosse altro, per ispirito di contraddizione, la grandissima maggioranza del popolo era di un solo pensiero e di un solo sentimento. E non potea succedere diversamente, imperocchè, per legge ineluttabile di natura, le cause giuste hanno virtù di commovere tutto un popolo, e solo le ingiuste partoriscono i moti parziali, dove non è unanimità di voleri nè unità di sentimento, ed effimero ne è il successo. Le cose umane non sono stabili se non in quanto ritraggono della suprema stabilità creata, cioè della natura; dice il Gioberti (2). Vediamone succintamente qualche esempio nella storia, la grande *magistra vitae*, scegliendolo dall'evo moderno e contemporaneo. Dopo il trattato di Parigi (10 Febbraio 1773), l' Inghilterra inizia una politica gretta e sfruttatrice verso le sue colonie Americane, ed in quella via pericolosa continua, nonostante le acerbe lagnanze e minaccie di ribellione di quelle, sino al Marzo 1766 in cui stabilisce il

(1) Considerazioni svolte in occasione del quarantesimo anniversario dello Statuto Nazionale.

(2) *Del rinnovamento civile d'Italia.*

famoso *bill di dichiarazione* col quale s'accorda facoltà al Parlamento Inglese di promulgare leggi ed ordinanze di ogni specie per le colonie. E per soprammercato si vieta alle medesime il commercio del the. Tutti conoscono il risultato di codesti dispotici provvedimenti. Dopo le consuete rappresaglie tra la madre patria e le colonie, queste, finalmente, insorgono come un sol uomo, ed il 18 Aprile 1775 dichiararono la propria indipendenza. La causa delle colonie Americane era giusta, e però ebbe virtù di unire tutti i voleri ed i sentimenti di quei cittadini, capitanati dal grande Washington, del quale è gloria perenne aver dato fondamento agli Stati Uniti d'America. Lo Statuto di quel popolo grande è modello di vivere libero, e vedemmo testè con piacere il papa Leone XIII accoglierne un esemplare con grato animo dal Presidente Cleveland, segno che la Chiesa non è avversa ai reggimenti liberali. Così fu giusto, nei suoi motivi e primordii, il grande moto della Francia sul cadere del secolo decimottavo. Tutti conoscono la corruzione ed il malo governo di quella nazione sotto la reggenza di Filippo d'Orleans. Tutti conoscono la vita stentata e misera del popolo Francese, soggiogato dal fiero dispotismo della monarchia Francese, ed umiliato dagli odiosi privilegi della nobiltà e del clero. La grande rivoluzione, segno a tanti mali non voluti o potuti guarire, scoppia il 17 Giugno 1789 e trova il popolo unito nel volere un governo più giusto ed umano. E vince e promulga la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo, che è la *magna Charta* dei Francesi, e la fonte delle altre Costituzioni Europee. Peccato che questa rivoluzione, così giusta nel principio, abbia degenerato in un'altro più feroce dispotismo, quello della piazza, e sia stata deturpata da eccessi mai sempre esecrati dal mondo civile. Ma la genesi di quella rivoluzione non era contro la giustizia, e gli effetti però ne dovevano essere duraturi. E vogliamo accennare eziandio alla Grecia. Anch'essa era oppressa da secoli dal dominio Turco, aggravato dalla differenza di religione degli oppressi e degli oppressori. Dopo inaudite sofferenze, la misera nazione, quando la misura è colma, si ribella al giogo spietato, e la rivoluzione scoppia tremenda il febbraio del 1821. Le forze del popolo sono unite e

concordi e la causa santa trionfa. Il 3 Febbraio del 1830 la Grecia viene proclamata Stato Sovrano. E così avviene dell' Ungheria, del Belgio, e ne' tempi recenti, della Serbia, del Montenegro, della Rumania, della Bulgaria. È ben vero che qualche volta, spente dalla forza, le cause anche giuste e sante di talune nazioni non riescono a trionfare, sebbene vi sia l'unanimità dei voleri e sentimenti nel popolo; ma, pur essendo imperscrutabili i disegni della Provvidenza, l'esperienza del passato ci ammonisce che un giorno godranno anch'esse della vita libera. Imperocchè il moto dei popoli tendente al ricupero della propria autonomia « riusciva difficile il soffocarlo quando era come isolato; da che i popoli hanno compresa quella parola evangelica che *ogni regno ed ogni città divisa è diserta*, le loro riscosse sono insuperabili » (1).

Vediamo ora, nella storia moderna e contemporanea qualche fatto in rapporto a'moti ingiusti d'una parte del popolo, ove non potendovi essere unanimità di voleri, i moti stessi non posseggono la virtù intima di generalizzarsi ed ottenere la vittoria. Nel 1849, dopo la fatale battaglia di Novara, allorquando tutte le circostanze pareano consigliare il raccoglimento e la concordia, a Genova una fazione di repubblicani, profittando dell' assenza di truppe regie in città, riesce ad imporre la propria volontà alla cittadinanza e fa ribellare la città alla Monarchia la quale, poco prima mettendosi nella via del progresso e della libertà, non costretta, avea concesse al suo popolo fiducioso le guarantigie costituzionali. Il moto improvvido più che dalla forza fu soffocato dalla mancanza di unanimità dei voleri. Nel 1871 dopo la guerra sfortunata di Francia, un gruppo numeroso di socialisti proclamanti l'empio principio *ni Dieu ni maître* in Parigi insorge contro il Governo legittimo della Repubblica ed il 18 Marzo acclama la Comune, governo il più tirannico, sebbene ammantato di libertà. La demagogia trionfa sulla democrazia, la forza sul numero, quando il nemico occupa le terre dei Francesi, ed il buon senso ed il buon cuore gridano concordia ed unione. Qual moto più ingiusto ed antipa-

(1) Ibidem.

triotico di codesto? Potea forse attirarsi il sorriso benigno della Provvidenza? Potea ottenere il suffragio del popolo? Nè l'uno nè l'altro ottenne e cadde giustamente esecrato dal mondo civile. Così dicasi del moto separatista di Cartagèna nella Spagna, quando gli intransigenti nel Luglio 1873 insorgono contro il Governo della Repubblica Spagnola presieduto da Figuerès, moto condannato dalla grande maggioranza della nazione ed in breve sedato.

Nel Piemonte il moto per ottenere dal Re Carlo Alberto una Costituzione Liberale fu tutto pacifico e non costò una goccia di sangue. Forse perchè il regime assoluto era tempèrato dalla bontà di Casa Savoia, ed il mutamento era caldeggiato ed eccitato da uomini che all'ardire delle riforme ed al culto della libertà associavano l'amore del passato in ciò che ha di perenne, e la temperanza nell' attuazione de'principj. Il moto, ripetiamo, fu pacifico; ma non potea non esser generale, imperocchè n'era evidente la giustizia, ed alle cause giuste, abbiamo veduto più sopra, non possono mancare il suffragio del popolo e l'aiuto della fortuna. Lo Statuto, promulgato il 5 Marzo 1848 da Re Carlo Alberto, accompagnò l'Italia nel suo viaggio trionfale da Torino a Roma, e dal 1870 impera a tutta la nazione.

Ora, nel giorno solenne in cui si compiono quarant'anni di vita della nostra gloriosa Carta Costituzionale, ci sia lecito dare uno sguardo di sfuggita sul progresso morale e materiale d' Italia, ed in ordine al medesimo, istituire un raffronto tra il primo ed il secondo ventennio. Il progresso materiale del primo ventennio non è rilevante, e la ragione n' è semplice: allora si devono preparare i mezzi pel riscatto nazionale, e tutta l'attività del popolo è diretta a quel nobile scopo. Ma nel secondo ventennio, una e indipendente la patria, la cosa muta d'aspetto. Sentiamo che cosa ne dice in proposito, testimonianza non sospetta, un illustre scrittore Francese: « Chi ha visto l' Italia del 1858, e vede quella di oggi non la riconosce più: l'Italia nuova ha mutato aspetto materiale: le città sono rinnovate, ampliate, abbellite: i villaggi sono risanati, le popolazioni istruite, le campagne solcate da strade di ferro, grandi e piccine, in forma di tranvie, e da numerose vie di comunicazione. L' Italia oggi è ricca, e ricca

forse più che non si suppone, poichè il denaro abbonda e vi sono anche banchi che rifiutano di riceverne per non aver dove collocarlo. E ciò non ostante si lavora ovunque e si lavora anche più di quello che appare, poichè oltre le centinaia di milioni che si spendono annualmente in ferrovie (fin troppo, diciamo noi, atteso lo stato del pubblico erario), porti, stabilimenti pubblici, in ogni città si fanno sventramenti più o meno vasti, si conducono acque potabili e si accresce il pomerio delle antiche cinte. Torino, Firenze che dalla perdita della capitale sembravan sommerse, oggi sono più grandi, più popolate, più prospere che non lo erano nel momento fortunato della loro supremazia sulle loro consorelle. Napoli, Palermo e Milano sono cresciute in un decennio di più che centomila abitanti; Genova ha allargato la sua cinta, Livorno è una città nuova, Pisa cresce ogni giorno. Il lavoro accresce giornalmente i redditi d' Italia e se le circostanze non lo interromperanno, non so se alla fine del secolo l'Italia moderna non sarà un nuovo esempio ai popoli dei miracoli della autonomia acquistata dopo duri secoli di abbattimento. Mi si dirà che la statistica non segna ancora nelle sue partite tutti i risultati che io accerto, ma lasciate che venga il nuovo catasto ora in costruzione, lasciate che i nuovi ricchi abbiano preso l' abitudine al loro nuovo stato e vedrete fortune non sospettate, ricchezze non credute. Non giro un angolo d'Italia ove non vegga sorgere nuove abitazioni, nuove proprietà. Sono proletarii che si son fatta la casa, si son fondati uno stato, hanno creato nuovi interessi. A Napoli è scomparso il lazzarone; il bracciante tende a scomparire dalla Romagna; il giornaliere siciliano è omai un proprietario... ». Ma se è così del progresso materiale. che pure è strumento della civiltà dei popoli, dobbiamo desiderare che l' Italia si arricchisca di qrell'altro elemento assai più importante che è la moralità. E di questi quarant' anni di vita libera, dobbiamo confessare con rammarico che il primo ventennio eccelle per più pura moralità pubblica e privata.

In ordine alla vita pubblica assistiamo nei due Supremi Consessi Legislativi a dibattiti serii, ordinati, dignitosi fra due partiti politici aventi ciascuno un proprio programma, ed a scopo comune

non interessi egoistici e municipali, ma il bene supremo della patria, alto e santo ideale che fa tacere le passioni ed i risentimenti quando si tratta della salute del paese; l'eloquenza politica vi brilla sovrana e fa benedire alle guarentigie della libertà; vi si discutono e deliberano leggi tendenti alla difesa della nazione, alla stabilità degli instituti liberali, all'abolizione dei privilegi contrarii alla formola statutaria dell'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi la legge. Nei rapporti tra Chiesa e Stato, difficilissima materia dove si conosce l'abilità degli uomini di Stato, non si offende mai il sentimento religioso e non si oltrepassa mai la soglia inviolabile della coscienza religiosa, ma si ha per norma costante, sebbene il più delle volte senza corrispondenza, quella virtù, così preziosa in politica, che è la moderazione l'arma dei forti, avendo anche presente quel motto Tacitiano: *spreta exolescunt, si irascaris, agnita videntur*. Nelle pubbliche amministrazioni, senza l'incubo della odierna ed invadente *burocrazia*, ammiriamo un ordine, una integrità, una operosità senza esempio. Alla direzione della pubblica cosa vediamo uomini come Balbo, D'Azeglio, Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Minghetti, Lanza, Ricasoli, Menabrea. Nelle diverse guerre combattute per la indipendenza della patria vantiamo splendide vittorie come quelle di Goito, Montebello, Palestro, S. Martino, Milazzo, Calatafimi, Volturno, dove rifulge l'antico valore italico.

Della moralità privata, durante il secondo ventennio, non istaremo quì ad intrattenerci, ma ci pare che da liberali e clericali ora se ne muovano le alte lagnanze, ed i dati statistici sieno là ad avvertirci che si va di male in peggio. E se non si vuol credere alla statistica, ogni galantuomo, per dedurre le stesse funeste illazioni, può interrogare la propria esperienza personale. E per una cecità non comprensibile, se non si vuole attribuire a cagioni troppo indegne, non si cercano i rimedii laddove il buon senso e la pratica dei secoli insegnerebbero a rintrecciarli. Imperocchè da una parte, cioè nel campo retrivo, non si abbada per nulla al mutato spirito de'tempi, alle conquiste vere

della scienza e della civiltà, al non essere, se bene si scruti, il Vangelo di Cristo avverso alla democrazia che s'avanza ed alle idealità di libertà e di patria. E d'altra parte, dirò col Lambruschini, i liberali, con un freddo e indistinto rispetto per la libertà di coscienza, che si risolve in un' aperta indifferenza per ogni maniera di religione, mostrano troppo apertamente di non cercare nella religione alcun appoggio alla loro causa, e di non temere una guerra che a nome della religione possa loro essere mossa. « Ed i progressisti dottrinarii hanno trovato la panacea di tutti mali nelle leggi del Dio-Stato supplenti il sentimento religioso. Ma le leggi prescrivono, diremo col Filangeri (1) le leggi proibiscono, le leggi puniscono, le leggi premiano. Ma la legge non può prescrivere tutto ciò, che si vuol ottenere; non può proibire tutto ciò che si vuol evitare; non può sempre punire; non può sempre premiare. La legge non può prescrivere che l'adempimento di quei doveri, che si chiamano d'*obbligazione perfetta;* ma non per questo non deve ugualmente ottenere l'adempimento di quelli, che si chiamano d'*obbligazione imperfetta*. La legge non può proibire che il delitto; ma non per questo non deve egualmente evitare il vizio. La legge non punisce il vizioso, ma il delinguente; nè può punire il delinquente, quando rimane occulto il delitto. La legge finalmente non può discovrire tutti i virtuosi, nè può premiare tutte le virtù. Ma la grand'arte nel legislatore è di ottenere più di quel che prescrive; di evitare più di quel che proibisce; di spaventare, anche quando non può punire; d'incoraggiare, anche quando non può premiare ». E tutto questo il legislatore non può fare senza il soccorso del sentimento religioso.

Che il guardare con occhio bieco ogni luce di progresso ed ogni moto di popolo sia male e comprometta gli interessi della Religione, lo dice il sopra lodato Lambruschini (2). I difensori, così ragiona, delle antiche cose hanno malamente confuso con la

(1) Scienza della Legislazione, Libro V.

(2) Pensieri d'un solitario, Opera postuma.

religione idee e interessi puramente umani, sottoposti per loro natura al variare delle vicende dei secoli; hanno ricusato di riconoscere che se nella sua essenza la religione di Gesù Cristo non può perire, ella è stata e può essere tuttavia nelle parti accidentali modificata a seconda dei tempi, dei luoghi e delle persone, e che il volere contro il natural corso delle cose, sostenere con egual fermezza le sue parti mutabili come le immutabili è un compromettere tutte ». Che la indifferenza religiosa sia nociva alla causa liberale, lo diremo con un celebre filosofo francese, il Guizot, il quale così scrive: L'uomo quando non crede più all'anima, non ha che un amore precario per la libertà: la negazione dell'anima è la negazione di tutte le libertà. Non voler vedere in sè che la materia, è un sottomettersi alla legge della materia, alla legge della forza; mentre tutto quello che ingrandisce l'anima affranca dai sensi e fa progredire nella via della libertà, perchè di tutte le libertà il fondamento è la libertà morale ». Adunque interesse di tutti si è che il sentimento religioso vigoreggi di nuovo in Italia. E non potrà vigoreggiare se prima non accadrà quel lieto evento da tutti i buoni, di qualunque partito politico, vagheggiato, quale speranza di vita pubblica e privata più ordinata e felice, che è la conciliazione tra la Chiesa e la nazione, salvi i diritti intangibili dell'una e dell'altra. Noi, fautori ostinati di questa conciliazione, malgrado le molte delusioni ed il contraddire degli eventi, perseveriamo a credere che la pacificazione religiosa sarebbe di grande giovamento alla Chiesa ed allo Stato, e l'Italia potrebbe aggiungere al progresso materiale, che la fa grande, quello morale che la farebbe grandissima. Non sarà pertanto *una* speranza antipatriottica quella che nutrono molti, di assistere cioè, in un avvenire più o meno remoto, a codesta pacificazione, sebbene ora, a detta del Tabarrini, il patriotismo patentato abbia per condizione l'ostilità o almeno l'indifferenza alle idee religiose (1). Bello sarebbe adunque fra dieci anni (il 4 Marzo 1898), cioè alla vigilia dello spegnersi di questo secolo agitato, così fecondo di luce e di tenebre e

(1) Ibidem, prefazione.

Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor,

celebrandosi solennemente il Giubileo del nostro Statuto Nazionale, bello sarebbe diciamo, l'assistere se non ad una *pace assoluta*, forse impossibile ad ottenersi in sì breve lasso di tempo, con tante appariscenti demolizioni della critica negatrice, con tanto dilagare di sètte d'ogni colore, con tante aspirazioni ed alti ideali cristiani del fiore della società laica credente, e con tanta ostinazione dall'altra parte a rimpiangere e desiderare un passato omai irrevocabile; almeno ad una *pace relativa* che permettesse alla Chiesa ed allo Stato di procedere tranquillamente per la loro via, senza gravi lotte turbatrici delle coscienze e debellanti il principio d'autorità.

Questi nostri auguri e voti, dai desiderosi di contrasti, dai nemici dell'armonia di tutte le forze reali del paese, bene supremo dell'adorata patria, non avranno lieta accoglienza, e si dirà che le nostre idee non sono popolari. Ma noi concluderemo con le parole cui il Balbo premette al Sommario della Storia d'Italia vedi pag. VIII): « Ei mi fu detto già, che alcune opinioni mie non sono popolari in Italia. Certo meglio dunque l'averle scritte; quande si scrive con vero e vivo convincimento non si suole scriver ciò di che tutti sien già persuasi; si scrive appunto per far passare le proprie opinioni dalla minorità alla pluralità ».

Cesare Marchini.

LA GERMANIA E LA QUESTIONE ROMANA. (1)

Lettera alla Direzione della *Rassegna Nazionale.*

Berlino, 30 Aprile 1889.

I pensieri di un prelato italiano sopra Roma e l' Italia pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del primo marzo hanno avuto un'eco generale e profondo nel mondo cristiano: sovratutto naturalmente in Italia, ove il tema di quelle considerazioni ha una importanza d'attualità, dove ogni giorno si inciampa in quella che vien chiamata la questione Romana. Noi abbiamo, egli è ben vero, in Germania una posizione molto differente per siffatta questione: quasi possiamo dire come il Cancelliere dell' Impero lo ha dichiarato a Monsignor Galimberti che essa non esiste per noi nè politicamente nè diplomaticamente. Sotto questo rapporto la questione fu da molto tempo esaurita, e la visita dell'Imperatore Guglielmo Secondo a Roma ha dovuto dissipare ogni incertezza per ciò che riguarda il lato diplomatico della controversia. Ma la questione continua ad esistere come problema della politica religiosa e come affare italiano.

Sotto entrambi gli aspetti essa ha dunque la sua importanza così per noi come per la Francia e le altre potenze. I nostri uomini di Stato devono infatti chiedersi se questa controversia agita e commuove le popolazioni cattoliche: nè potrebbero trascurare ciò che si passa in Italia. L' Italia essendo essa nostra alleata, egli é chiaro che noi abbiamo un vitale interesse al suo benessere ed alla conservazione delle sue istituzioni: se le relazioni tra la Santa Sede e l' Italia accusano uno stato di malessere,

(1) In risposta ad una nostra interrogazione da un autorevolissimo e venerando personaggio riceviamo la seguente importante lettera che pubblichiamo lasciando come è nostro solito, tutta la libertà di giudizio al dotto scrittore.

(N. d. R.).

avremo sempre da inquietarcene anche noi: se la questione Romana è di natura tale da turbare la coscienza, da agitare una parte considerevole delle nazioni cattoliche, noi non possiamo contemplarla con una completa indifferenza. La Germania si trova dunque costretta a guardare questa quistione in faccia ed a prendere una posizione in proposito.

Voi mi chiederete quale è l' opinione pubblica quaggiù da noi e sopratutto come su questo argomento si pensa a Berlino: voi mi chiedete poi che cosa si dice dell'opuscolo del Prelato Italiano da voi messo alla luce. È inutile che vi dica come naturalmente intorno a siffatta questione presso di noi, come presso di voi, le opinioni sono divise: ve ne è cioè tante quanti partiti religiosi o politici noi abbiamo. È inutile che vi dica quello che su tale argomento pensa il radicalismo di tutti i paesi: inutile pure di aggiungervi che chi si ferma al punto di vista strettamente protestante si ispira a idee completamente ostili alla Chiesa e dalla Corte del Vaticano in tutto ciò che lo concerne. Non mi occuperò dei sentimenti di questi partiti estremi: ma parlerò soltanto di quel pubblico al quale si deve riconoscere un certo buon senso ed una educazione politica - Perciò non credo di ingannarmi se vi assicuro francamente che il vostro Prelato italiano nulla ha detto che non sarebbe approvato dalla parte di questa società che domina più o meno l'opinione pubblica.

Il vostro prelato ha anzitutto data una prova di educazione storica, cosa assai rara tra il clero dei nostri giorni, mostrando benissimo quale fu l'origine e lo sviluppo del potere temporale (p. 8-17). Ha perfettamente fatto vedere che questo temporale *era una signorìa che popoli e principi volontariamente conferivano al Papa,* che *questa signorìa in mezzo ad una società vecchia e a popoli barbari fu un bisogno, una necessità comune, fu un istinto della propria conservazione* (pag. 10) che esso ha dovuto cessare quando le nazioni cessarono di essere bambine e si impadronirono esse stesse delle redini del governo. Il Prelato ha detto benissimo (p. 11) che di faccia al mutamento com-

pleto delle istituzioni, *se per una ipotesi impossibile ci fosse offerto quel cumulo di privilegi, di vantaggi materiali, di immunità, che allora si consideravano come inerenti al sacerdozio e in un senso relativo potevano essere necessarii, noi tutti a una voce pregheremmo d'esserne liberati.* Bisognerebbe disconoscere singolarmente lo stato delle intelligenze se al Vaticano si credesse che questo sentimento non è diviso dalla immensa maggioranza della Cristianità. Certamente l' idea della monarchia terrestre come cosa inerente al sacerdozio non si concepisce più nello stato moderno: guai a quel prete che non volesse aprire gli occhi per vedere questa verità incontestabile.

È anche di poi incontestabile che la libertà assoluta e piena della Santa Sede non è affatto *necessariamente connessa col Principato civile.* Il Papa è stato pochissimo libero, soggetto ad influenze imperiosissime in tutti i secoli, nei quali ha posseduto la sovranità temporale. Il possesso adunque di questa sovranità non era una guarantigia assoluta della libertà: la sua perdita non può dunque neppure proclamarsi come una prova assoluta che questa libertà necessaria ora ci venga a mancare.

Il Prelato ha esaminata la possibilità di una restituzione delle antiche provincie degli Stati Pontifici. Egli ha fatto (p. 20) un quadro pochissimo favorevole dell' antica amministrazione papale. Ha dipinto le cose con colori troppo foschi? Non lo credo. I tempi sono passati, in cui si prendevano sul serio le ridicole asserzioni della *Civiltà Cattolica,* quando il Padre Liberatore regalava i lettori di quadri fantastici ed il Padre Perrone avea l'ardire di pretendere che il Governo Pontificio era necessario nei piani della Provvidenza, affinchè almeno uno Stato di questo mondo ci fosse modello di amministrazione come lo era il governo pontificio. Ma è pur troppo verissimo ciò che uno de'vostri Prelati Romani il più in evidenza in questi giorni, diceva ultimamente ad un principe tedesco: *la nostra amministrazione era tanto cattiva che non possiamo pensare seriamente a dare una seconda volta questo scandalo*

a tutta la Cristianità. Per ripristinare questo governo mancano certamente tutti gli elementi necessari, come il vostro prelato bene ha dimostrato: chi non vede e non comprende che la unità nazionale è formata e salda e che tutte le membra della patria italiana per sì lungo tempo divise, ora si sentono congiunte e godono di essere congiunte, non ha occhi per vedere, non cuore per sentire, non mente per ragionare (p. 27). Il prelato ha dimostrato che uno ristabilimento del Potere Temporale *contro l' Italia* non è possibile, e che se fosse possibile sarebbe una immensa disgrazia e tutto a perdita del Papato. Per di più egli fa vedere che non è cosa ragionevole aspettare la soluzione della quistione da una grande catastrofe sociale che abbatterebbe tutto e che permetterebbe al Papato di sortire trionfalmente dalle rovine. Certamente il malato morirebbe per questa medicina, e nessuna persona di buon senso saprebbe consigliare al Papa di fondare questa speranza sopra un simile espediente. Perciò il Prelato arriva a concludere che il Vaticano deve rassegnarsi alla perdita del temporale, che non deve più parlarne, che, riservando tutti i suoi diritti storici, deve ritirarsi in un dignitoso silenzio degno della sua altissima posizione ed occuparsi anzitutto dello spirituale: *quaerite primum regnum Dei*. Si direbbe che il Vostro Prelato abbia sentito dire ciò che si dice al di qua delle Alpi dei lamenti continui della Curia Romana sulla perdita del temporale, e che egli abbia osservato quale dolorosa e penosa impressione questi lamenti e lagnanze producono a noi da molto tempo.

Il Prelato crede infatti che un *Modus vivendi* potrebbe trovarsi se la Corte Vaticana mutasse così nella sua condotta: crede che il governo sarebbe allora costretto di andare incontro al Papa, ed esorta a farlo: *spetta agli offensori e vincitori mostrarsi nobili e generosi, stendendo pei primi la mano all'offeso e al vinto, perchè è dovere dei figli accostarsi pei primi al Padre che hanno amareggiato sì a lungo* (p. 69). Il

vostro Prelato crede per di più che il governo dovrà rassegnarsi a cedere al Papa un piccolo territorio, p. es. il Borgo con Civitavecchia sino a Frascati. Egli fa credere che la partenza del Papa non farebbe che peggiorare la situazione. Infatti il Papa avrebbe molte difficoltà a stabilirsi altrove colla sua corte e le sue congregazioni, e poi ovunque egli anderà sarà meno libero che a Roma. L'Autore non crede che un piccolo territorio reso al Papa saprebbe ingrandire considerevolmente le guarentigie della sua libertà, ov'Egli trova le guarentigie piuttosto nel mutamento completo delle intelligenze e delle cose: *al presente è impossibile togliere al Papa la libertà di parlare e pubblicare i suoi voleri anche minimi* (p. 81), la luce della pubblicità non permettendo più alcun cattivo trattamento, alcuna intimidazione al Sommo Pontefice.

Io non sono così pieno di fiducia nella nostra civiltà come pare lo sia il vostro eminente prelato, sono lontano dal credere che noi vedremo tra breve il Re Umberto e la bella Regina salire la *Scala Regia* ed andare ad abbracciare Sua Santità. No, le difficoltà sono troppo grandi, ed io sono convinto chè tutti noi anderemo nella tomba prima di vedere la tanto desiderata soluzione.

Le difficoltà vengono da tre lati.

La prima viene dal lato del governo Italiano come è, e come è costituito. Essa è una irreparabile disgrazia che al momento in cui il Piemonte si metteva a capo del movimento nazionale, esso si lanciasse in una via ostile alla Chiesa. Il governo e la maggioranza si sono costituite coll'aiuto di elementi del tutto contrarii a quanto vi è di religioso, ed oggi è ben difficile il disfarsene. Marco Minghetti, col quale spesse volte abbiamo parlato di simile questione, sperava che la Monarchia una volta che fosse consolidata e dopo una guerra fortunata, e quando avesse potuto contare sopra di un armata trionfante allora avrebbe potuto liberarsi di molti elementi più sovversivi che radicali, ed entrare in una via politica perfettamente conservatrice.

Ma questa guerra con esito felice è forse lontana dal farsi, e pel momento crediamo che il Governo Italiano sia in una via assolutamente falsa e biasimevole. Le leggi ultime proposte dall' on. Crispi e quelle che egli si propone di presentare sono la contradizione d'una politica ragionevole e prudente. Non fanno piacere che agli intransigenti, ed è chiaro che il Vaticano non può pensare a conciliarsi con un governo simile. Se l'onorevole Crispi si imagina di far piegare il Vaticano sotto il giogo della forza brutale egli si inganna a partito. Qualunque cosa si pensi del Vaticano è noto che esso ha la vita più lunga del Ministero Crispi e di qualunque altro.

No, il Vaticano non può dare la mano ad un governo che in tutte le sue disposizioni ostenta una ostilità marcata alla Chiesa e che permette ed incoraggia tutte le dimostrazioni antireligiose ed anticristiane. *Questo sistema di trattare gli affari finirà per rovinare la Monarchia.* Già dovunque si vede che nelle sfere Vaticane si calcola sulla futura Repubblica italiana. Si accetta con rassegnazione l'Unità d'Italia, ma si dice: il Papa potrà vivere con una repubblica: non può vivere in Roma con la personificazione dello Stato nel Re, ma troverà modo di intendersi con una repubblica. Chi ha osservato attentamente lo stato degli animi in Italia, deve convenire che le simpatie per la repubblica hanno fatto enormi progressi da alcuni anni e sono alimentate dagli agitatori del partito clericale. Se la Francia continuerà ad essere repubblicana io temo che la Monarchia cesserà anche presso di voi. Non spetta a me davvero dare consigli a Sua Maestà il Re d'Italia. Se me ne chiedesse gli direi colla massima franchezza: non approvate più alcun atto ostile alla Chiesa, anzi ad ogni ostilità del Vaticano rispondete con una gentilezza a suo favore: imponete ai vostri ministri di fare del bene alle istituzioni cattoliche: fate che rinunzino a contrariare i Vescovi, lascino introdurre nelle scuole una educazione cristiana, facciano sopprimere gli eccessi e le dimostrazioni antireligiose. I vostri ministri faranno quello che voi

veramente vorrete, se no, vi resterà l'appello alla Nazione. Essa vi darà ragione e scaccierà la politica antireligiosa assieme alla famosa formola *nè eletti nè elettori*. Coraggio, Sire, è perduto ogni governo che non ha coraggio (1).

Una seconda difficoltà viene dalla Francia.

La Francia ha un interesse visibilissimo ad impedire una conciliazione tra l'Italia e la Santa Sede. È certo che dopo gli ultimi tentativi a questo scopo l'ambasciatore francese si è formalmente interposto: e persone iniziate ai segreti della politica quotidiana sanno di più quali passi la Francia avea cominciato a fare all'epoca della sua ultima impresa tentata contro la Spezia. La Francia è oggi il solo stato, gli interessi del quale siano in contradizione con quelli d'Italia: esso è il solo nemico che l'Italia debba temere. Finchè la Curia Vaticana troverà un appoggio a certe sue velleità nella Francia, essa non vorrà sentire parlare nè di conciliazione nè di *modus vivendi*: la Francia, o meglio il governo Francese, non permetterà nè una cosa nè l'altra. Bisogna essere ragazzi in politica, per non vederlo; e le ultime notizie del giorno confermano quanto io dico: parrebbe infatti che si vorrebbe che la Francia riaprisse la discussione sulla questione Romana appoggiandosi alla Convenzione di settembre. Questa difficoltà che verrebbe dalla Francia non sarebbe sormontata che quel giorno in cui una nuova guerra decidesse delle sorti d'Italia. Se l'Italia sarà vinta, la Francia le creerà, nello ristabilimento del potere temporale, anche con un piccolissimo territorio, una difficoltà continua e una fonte continua di debolezza e di soggezione.

(1) Io poi credo che l'Italia dovrebbe restituire *proprio motu* al Papa il piccolo territorio di Castel Gandolfo sino a Civitavecchia e destinargli una larga dotazione in forma di grandi latifondi. Se la S. Sede non accettasse queste donazioni, il Re dovrebbe amministrare questi terreni in nome o come vicario di S. Santità. Ripeto che si dovrebbe fare tutto per *menager* la dignità del Sommo Pontefice: la questione Romana essendo oggi forse più un affare di onore e di dignità che di diritto.

Alla Monarchia italiana a me pare che la sua politica sia chiarissimamente tracciata: se essa vuole salvarsi esse deve rientrare nelle via d'una politica conservatrice, amica della Chiesa, e deve restare nell'alleanza colla Germania.

Una terza difficoltà e certamente la più grande viene dalla Curia Romana. Siatene certi, essa non cercherà *modus vivendi* se poi non vuole in sostanza la conciliazione. Ebbene la vuole Essa? e può volerla? In questo punto io trovo assai incompleta le considerazioni del vostro prelato: forse non volle dire l'ultima parola della questione?

È impossibile studiare profondamente la questione del potere temporale, e saperne capire il vero significato, *se la si separa dalla grande questione religiosa dei nostri tempi*. È verissimo che vi sono molte di queste grandi questioni; cioè ve ne sono di natura puramente scientifica, teologiche, storiche. Ma quella che domina tutte e la soluzione della quale comprende per noi la vita o la morte della società cristiana dell'avvenire, è la questione di sapere se la Curia Romana sarà capace di guarire o no da questa lunga malattia in cui è caduta per colpa dell'ultramontanismo e dell'intransigenza. Il clericalismo politico od ultramontano non essendo altro che la continuazione del fariseismo biblico, esso ha prodotto in seno al cristianesimo assolutamente gli stessi sintomi della malattia sociale che si riscontra nei Farisei dell'epoca di Gesù Cristo. Questo sistema mette ragionevolmente il potere Temporale come la sua base indispensabile: l'esistenza del *dominio temporale* è intieramente legata al *dominium generale* sui re e sui popoli di questa terra, da cui questo clericalismo politico è sparso. Ed è questo sistema la vera ragione di una decadenza che notasi dopo il medio evo e della apostasia dei popoli del nord. Per far passare questo che chiamasi clericalismo politico od ultramontanismo come religione di Gesù Cristo bisogna falsificare la Storia e quasi quasi il Vangelo. Perciò con profonda ragione questo partito vive in guerra aperta colla verità storica: bisogna per sostenersi

dinanzi al popolo cristiano ricorrere alle bugie od alle violenze e lo vediamo servirsi largamente di questi due mezzi così nella letteratura, come in tutta la stampa. Il male sarebbe tollerabile se avesse soltanto costituito un partito od una setta. Ma temesi che da molto tempo esso eserciti la sua funesta innesta influenza sopra scala più vasta. Al principio del Pontificato di Leone XIII si poteva sperare che questo disordine fosse per cessare. La politica conciliante del papa, la sua parola contro gli scatti e le violenze di certi giornali, la nomina del Padre Newman a Cardinale, e molte altre misure facevano credere che quel tale partito avesse raggiunto il suo fine. Disgraziatamente questi ultimi due anni hanno distrutto questa opinione. Con una abilità degna di uno scopo migliore il partito sconfessato è ritornato vittorioso. L'odio degli intransigenti ha soffocato i buoni amici. È inutile riassumere gli ultimi avvenimenti che tutti conoscono, inutile dire quale dolorosa impressione si è avuta in tutto il mondo e specialmente in Germania. È curioso il veder come i nemici personali dei grandi concetti di Leone XIII sieno giunti colle arti loro a far quasi credere che l'artefice distruggesse l'opera propria così splendidamente iniziata. Non ho la intenzione di entrare in maggiori particolari, che a me sovrabbondano, constato dei fatti. Tutto ciò però non deve farci meraviglia: la malattia che ha fatto perire l'organismo della società medioevale è troppo profondamente entrata nelle viscere della costituzione perchè nelle attuali condizioni possasi alcuno sottrarre alle sue influenze disgraziate. Eppure se non si vuole perdere ogni azione sulle anime, se vogliamo vivere e dominare gli spiriti nel mondo moderno, se non vogliamo in Europa cadere in uno stato infelicissimo, bisogna, è necessario separarci dall' ultramontanismo. Tutti i grandi uomini della Chiesa a cominciar da S. Francesco d'Assisi, San Tommaso, Dante fino ai nostri giorni hanno sentito di dove veniva il male, ed anche hanno messo il dito sulla piaga. Nessuno ha meglio espresso ciò che gli altri sentivano di Paolo Vergerio il Seniore, l'amico di

Zabarella, nella sua famosa orazione *pro reintegranda uniendaque ecclesia* (a. 1406), quando egli dice ai Cardinali: *cavete ne dum urbem custoditis orbem amittatis et pro exiguo temporali dominio universa spiritualia obedientia depereat* (1). Questo ritorno verso un governo puramente religioso, questa rinunzia ad ogni interesse terrestre, ad ogni dominio temporale, questa separazione aperta e sincera del fariseismo non potrebbe avvenire senza una operazione dolorosissima. Ogni conversione costa delle lagrime. Il Papato è, per volere di Dio, entrato in questa via di Passione che lo condurrà alla Risurrezione; ma il cammino della Croce sarà lungo e penoso, e noi crediamo che non tutte queste stazioni si faranno tra le mura del Vaticano. - Ancora una volta il Papa anderà in esiglio, e colà dovrà meditare le verità della Croce ed i misteri della storia; il suo ritorno ed il suo ristabilimento si opererà il giorno in cui dirà alle nazioni cristiane: *Ego mortuus sum, ut Deo vivam: Christo confixus sum Cruci* (Galat. 2 19). Sino a quel giorno gli elementi spirituali della Chiesa hanno di fronte all'Ultramontanismo politico il dovere di fare ciò che S. Paolo ha fatto verso Cephas e gli altri giudaizzanti - *cum vidisset quod non recte ambularent ad veritatem evangelii: in faciem ei restitit, quia reprehensibilis erat* (ib. 2, 11, 14).

Ecco la mia opinione, o meglio ecco quanto qui si pensa a proposito della Questione Romana. - Avrei esitato ad esporre queste idee tanto diffusamente se non fossi convinto che la maggioranza delle persone colte ed istruite la pensano anche in Italia come si pensa da noi. Non concordo col vostro Prelato in parecchi punti: in ogni caso sono però positivo, direi prosaico, ma nei giorni in cui viviamo nulla attendo e sono lontano dal credere che la bella miniatura dal reverendo Pastore dipinta sia più

(1) Cf. Combi, *Archiv. Stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino.* Roma 1882, vol. 1.° fascic. 4, et Epistola di P. P. Vergerio seniore di Capodistria, Venezia 1887. (Miscell. della Deputazione Venet. V. p. XVI).

che un bel sogno. Siamo lontani, anzi lontanissimi dal vedere *la destra e la sinistra del Tevere, i due fuochi della elissi italiana* come lo ha pensato Vincenzo Gioberti. Le nostre speranze stanno tutte nell'avvenire e si dovranno ad una generazione educata ben diversamente dalla nostra. Lo ripeto, la rigenerazione religiosa deve preparare la soluzione della grande questione, e mi conforta di trovare questo pensiero nella famosa lettera che Papa Leone XIII ha esso stesso scritto nel 1848 a Gioberti quando era Arcivescovo di Perugia, nella quale lettera Egli parla della *necessità che una religiosa e morale floridezza prepari e non sussiegua i civili avanzamenti* (1). Mi risponderete che tutto ciò è un *circulus vitiosus*, fino a tanto che il sistema della astenzione è imposto ai Cattolici Italiani. È verissimo, ma questo sistema sparirà ; già è aperta la tomba ove sarà sotterrato con mille altre frasi, con mille altre cose alle quali da molto tempo fu suonata l'ora dei funerali.

SINCERUS.

(1) **Massari.** *Ricordi biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti* Torino, 1862 III 138. (Op. ined. X).

ASSOCIAZIONE DI PATRONATO PER L'EMIGRAZIONE.

Il Vescovo di Piacenza, impietosito dalle tristi condizioni dei nostri connazionali in America, che sono i paria degli emigrati, desiderò ripararvi; e con quello zelo, con quell'ardore che distingue le anime potentemente comprese dall'amore fraterno ispirato da un profondo sentimento di religione, deliberò di venir loro in aiuto.

Ai varj lamenti che aveva ricevuto da diversi suoi diocesani si aggiunse un giorno la seguente commissione a Lui portata da un giovane viaggiatore a nome di varie famiglie dei monti piacentini che si trovavano attendate sulle sponde dell' Orenoque: « Dica al nostro Vescovo che ricordiamo sempre i suoi consigli, che preghi per noi e che ci mandi un prete, poichè qua si vive e si muore come bestie ». A siffatti lamenti non poteva rimanere insensibile il cuore di un Vescovo buono, molto più che egli conosceva la grande importanza dell'emigrazione nostra in America che da 19,610 emigrati nel 1876 nel 1885 era ascesa a 72,490, però scrisse sull'emigrazione una pregevolissima monografia ove esponeva i suoi desideri, e dopo poco fondò l' Istituto Cristoforo Colombo per preparare missionarj che prestassero ai nostri connazionali l'assistenza religiosa in America e durante il viaggio. L' istituto funziona ottimamente ed in pochi mesi ha spedito venti missionarj fra sacerdoti e laici, oltre ad aver fornito quelli occorrenti per l'assistenza degli emigranti durante il viaggio. Tra breve avrà luogo una terza spedizione. La congregazione si compone adesso di 27 sacerdoti e 14 laici.

L'opera dell' insigne Prelato fu accolta con amore da tutti. Il S. Padre, sempre pronto a incoraggiare ogni nobile iniziativa, la

commendò, la raccomandò (1) e l'aiutò considerevolmente con varie offerte, la Propaganda fide con lettera del 19 febbraio 1889 ne scrisse con singolare favore a tutti i Vescovi d'Italia, diversi dei quali a lor volta, ne hanno parlato con molta benevolenza ai loro diocesani, le autorità consolari italiane l'approvarono e dettero ai Missionarj l'incarico di funzionare da ufficiali dello stato civile, cosa che sarà di utilità grandissima ai nostri connazionali che generalmente non comprendono le lingue più comunemente parlate in quelle regioni. La società di navigazione « *La Veloce* » concesse una cabina di prima classe e il posto occorrente per celebrare la santa messa al sacerdote che accompagna gli emigranti, senza pretendere nessuna retribuzione. Ogni classe di persone plaudì all'opera egregia, che non abbisogna di troppe parole d'encomio, poichè già i fatti parlano con abbastanza eloquenza, e poichè i lettori di questo periodico già ne hanno sentito discorrere varie volte.

In America i Missionari dell' istituto Cristoforo Colombo sono stati accolti con singolare favore, nè poteva essere altrimenti, poichè là i sacerdoti sono scarsi al bisogno. Appena avuta notizia della fondazione dell'Istituto di Piacenza, l'Arcivescovo di New-York inviò subito a mons. Scalabrini Lire 1000 come offerta sua particolare con una bella lettera, nella quale fra le altre si leggevano le seguenti parole: « Iddio ne sia benedetto mille e mille volte. Adesso respiro più sicuro. Vi è la speranza fondata che si potrà fare qualche cosa per queste care anime, che si perdano a migliaia ». Oggi i Vescovi dell'America si lodano moltissimo dei Missionarj, gli Italiani colà residenti ne sono entusiasti, e ne hanno fatto elogi assai lusinghieri anche alcuni giornali protestanti americani. Uno dei missionarj il P. Giuseppe Molinari scrive al fratello da S. Paolo del Brasile una lettera dalla quale togliamo i seguenti brani: « Ieri tornai da una colonia distante 25 chilometri ove mi son fermato per cinque giorni, senza che mancasse per un momento solo materia al mio ministero.

(1) Il 10 dicembre 1888 inviò una bellissima lettera a tutti gli Arcivescovi e Vescovi d'America per raccomandare loro gli emigrati Italiani, e, in modo speciale, l'Istituto e i Missionarj del Vescovo di Piacenza.

Ivi ho predicato parecchie volte al giorno, confessai una quantità di quella buona gente la quale sospirava la venuta del sacerdote che li mettesse in pace col loro Dio, ho battezzato parecchi bambini, 11 in un sol mattino, ho assistito alcuni infermi » e più oltre: « Si dice che tra questo mese e il venturo arriveranno qui altri 25,000 italiani. Mio Dio, chi li assisterà, chi sarà loro d'aiuto essendo noi soli a ciò? Deh! perchè non vengono altri ad aiutarci che si potrebbe far tanto bene ».

Le Suore salesiane giunte il 31 marzo a New York ebbero colà accoglienze non meno entusiastiche di quelle dei religiosi. Il 7 aprile, coll'aiuto dei Missionari, aprirono una scuola per le bambine, e in quel giorno stesso la iscrizione delle alunne giunse a 100. La sera fanno scuola alle giovani che nel giorno lavorano nelle officine. La marchesa Cesnola, che ama vivamente i suoi connazionali, dette ad esse una casa per ricoverarvi le orfane degli emigrati italiani. La carità delle Suore, la loro opera indefessa e amorosa verso le bambine ha incontrato il favore dei cittadini di New-York. Una ricca signora protestante, desiderosa di partecipare al merito della opera e di raccomandarsi alle preghiere delle Suore, portò mille dollari alla Superiora generale, e, adesso per lo stesso orfanotrofio si sta organizzando una colletta che promette di riuscire importante, perchè caldeggiata non soltanto dai cattolici, ma anche da ricchi protestanti.

Ma l'opera di mons. Scalabrini non si limita a questo soltanto; oltre alle anime, Egli volle anche pensare agli interessi temporali degli emigrati; però da vari mesi ha inviato in America il prof. Angelo Scalabrini suo fratello coll' incarico di studiare ove l'emigrazione nostra potrebbe dirigersi con maggiore utilità « e null'altro avendo di mira, (scrive il Vescovo parlando di questa missione all' onor. Carcano) fuorchè il vantaggio dei poveri emigrati, ne studierà attentamente le condizioni sotto tutti i rapporti... Allora ai tanti, anche ecclesiastici, che solleciti dell'avvenire dei loro parrocchiani – cui non riuscirono a dissuadere dall'emigrare – mi chieggono continuamente ove indirizzarli, potrò con tutta sicurezza rispondere: là ».

Nè pago di questo, riconoscendo come, per conseguire più

completamente possibile il fine propostosi, fosse necessaria l'opera di molti, volle anche fondare l'associazione di patronato per gli emigranti in America che ha il suo comitato centrale in Piacenza, e che dovrà diramarsi per tutta l'Italia e in ispecie poi nei porti di mare. Scopo di questa associazione è quello di procurare di mantenere vivo nel cuore degli italiani emigrati, insieme colla fede il sentimento di nazionalitá e l'affetto verso la madre patria, preparando pure ad essa colonie fiorenti, e di cercare il maggior benessere fisico, intellettuale ed economico degli emigrati medesimi; per cui dovrà occuparsi con ogni cura di tutelarli dalle speculazioni vergognose di certi agenti, adoperarsi a istituire un ufficio che prepari quanto loro occorre sbarcati che siano in America, fornire soccorsi in caso di disastri o d'infermità, e coadiuvare l' Istituto Cristoforo Colombo per l'assistenza religiosa degli emigrati. La qualità di socio non obbliga a una speciale contribuzione.

A meglio chiarire il fine di questa associazione riportiamo qui sotto lo Statuto sicuri di far cosa grata ai lettori, sicuri che quanti vogliano il bene della patria e sentano vivamente la religione e l'amore verso il prossimo non mancheranno di prestar l'opera loro per il trionfo di un' impresa sì bella, o almeno non sdegneranno offrire un tenue obolo per renderla più solida e sicura, per darle quei mezzi dei quali abbisogna a produrre tutto quel bene del quale è suscettibile. Quelle regioni singolarmente ove l'emigrazione è considerevole dovrebbero coadiuvare potentemente la nuova associazione; tutti i cattolici italiani e a questa e all'opera bella di soccorso pei Missionari italiani dovrebbero dare il nome e l'obolo loro.

R. Mazzei.

Il Comitato centrale dell'Associazione, costituitosi recentemente in Piacenza, del quale fanno parte persone di ogni gradazione politica, tutte però ugualmente comprese da un affetto potente verso la religione e verso la patria, ha, unitamente allo Statuto, dira-

mato una bella circolare per raccomandare agli Italiani l'opera egregia. Diamo qui i nomi dei componenti il Comitato medesimo.

VOLPE LANDI March. Avv. GIAMBATTISTA. — ANGUISSOLA Nob. Avv. LANCELLOTTO. — BONACCORSI Cav. FERDINANDO, Tenente Colonnello. — CALCIATI Conte GALEAZZO Deputato al Parlamento. — CALDA Avv. GIUSEPPE. — CIGALA FULGOSI Conte GIUSEPPE. — DALLACELLA Nob. Capit. GUSTAVO. — GORI Nob. Dott. PIERO. — GRANDI Avv. Cav. GAETANO. — GRILLI Cav. ANGELO. — LANDI March. FEDERICO. — LUCCA Cav. SALVATORE. — LUPI Prof. ALESSANDRO. — NASALLI Conte GIUSEPPE. — MARAZZANI VISCONTI TERZI Conte LODOVICO. — PIATTI Avv. Cav. VALENTINO. — RICCI-ODDI Cav. Dott. FRANCESCO.

STATUTO

della Società italiana di Patronato per l' emigrazione.

Natura della Società.

ART. 1. — È istituita in Italia, con sede in Piacenza, una Società di Patronato per gli emigrati Italiani. Essa ha indole puramente caritatevole, ed esclude pertanto ogni intento di speculazione.

ART. 2. — Scopo di tale Società è quello di cooperare a mantenere vivi nel cuore degli italiani emigrati, insieme colla fede, il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria, e di procurare il loro migliore benessere morale, fisico, intellettuale, economico, civile.

Modi ed istituti di attuazione.

ART. 3. — La società si prefigge di raggiungere siffatto intento coi modi ed istituti che seguono rispondenti ai singoli scopi di essa.

a) Rispetto allo scopo etico-religioso, col coadiuvare la Congregazione dei Missionarii per gli emigrati procurando alla medesima sussidii in denaro, e in armonia con essa adoprandosi per l' assistenza religiosa degli emigranti durante il viaggio di mare e per l'erezione nei varii centri delle colonie italiane, di Chiese, Oratorii, Stazioni di Missionarii, donde possa diffondersi, mediante escursioni anche temporanee, l' azione loro civilizzatrice.

b) Rispetto allo scopo fisico col provvedere di rimedi farmaceutici e possibilmente di assistenza medica gli emigranti nel viaggio o nelle loro stazioni, dove sia più difficile la sistemazione di tali servizii in modo regolare, e di porgere loro i consigli igienici richiesti dalle singole località.

c) Rispetto allo scopo intellettuale, coll'aprire scuole, ove coi primi rudimenti della fede, s' impartisca ai figli dei coloni l' insegnamento della nostra lingua, del conteggio e della storia patria; e col favorire qualunque altra istituzione che giovi a mantenere viva la coltura italiana.

d) Rispetto allo scopo giuridico col fornire agli emigranti, lumi, criterii ed aiuti nella conclusione, adempimento e rescissione di obbligazioni giuridiche e di rapporti civili, occasionati o modificati dall' emigrazione così verso i privati (p. es. contratti di trasporto, di locazione d'opera ecc.) come verso le autorità governative (carte di riconoscimento, fedi di nazionalità, ricorsi ai Consoli ecc.) onde in modo speciale vengano gli emigranti *sottratti alla speculazione degli agenti arruolatori;* ed in ogni caso coll'invigilare l'opera degli agenti stessi e denunciarla alle autorità quando esca dai limiti legali.

e) Rispetto allo scopo economico, collo assumere e diffondere notizie, pervenute all' associazione col mezzo di incaricati proprii, intorno ai territorii di destinazione che offrono condizioni più favorevoli agli emigranti per fertilità di suolo, salubrità di clima, facilità di comunicazioni, ricerca di lavoro; e analogamente col porgere consigli, informazioni e schiarimenti pel migliore indirizzo di coloro che sono decisi ad emigrare; e finalmente col fornire istruzioni ed agevolezze sia pel temporaneo ricovero e sussistenza, sia pel definitivo insediamento ed impiego degli emigranti nel paese di arrivo.

f) E in generale con tutte quelle provvidenze ed istituzioni che, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, si giudicassero più adatte a mantenere e crescere, insieme collo spirito religioso ed il sentimento nazionale, il benessere materiale, il rispetto morale e il decoro civile delle colonie italiane all' estero.

Organamento.

Art. 4. — La Società è costituita da un numero illimitato di soci, tanto all' interno che all' estero, i quali ascrivendosi alla medesima assumono l'impegno di cooperare agli scopi dell'associazione.

Art. 5. — Nelle località ove fossero numerosi gli aderenti, e specialmente nelle provincie d'origine che danno maggior contingente all' emigrazione, i soci possono ordinarsi in *Comitato locale* per una più efficace azione collettiva.

Art. 6. — Parimenti si possono costituire in Comitato locale i soci all' estero nei paesi di destinazione.

Art. 7. — Nei principali porti italiani d' imbarco e in quelli esteri di sbarco, a cui confluisce la nostra emigrazione, verranno erette *speciali agenzie* (all'uopo stipendiate) coll' ufficio particolare di provvedere al temporaneo ricovero degli emigranti e di aiutarli nella conclusione dei contratti di trasporto marittimo onde assicurarne l'osservanza a loro favore, nonchè di porgere i primi e più sicuri indirizzi di collocamento.

Art. 8. — I singoli soci personalmente, i Comitati locali, all' interno ed all' estero, nonchè le Agenzie nei porti rimangono dipendenti dal Comitato Centrale in Piacenza, a cui dovranno porgere tutte le informazioni, e da cui richiedere tutte le istruzioni valevoli ad un' azione più uniforme ed efficace.

Art. 9. — Il Comitato Centrale alla sua volta, con norme ed istruzioni ai soci, ai Comitati locali o al pubblico (anche con apposito Bollettino se sarà del caso) adempie tutti gli ufficii che imprimano unità di direzione e latitudine di azione all'intera società.

Art. 10. — I soci non assumono altro obbligo tranne quello tutto morale di cooperare coi loro lumi, coll' autorità e colla influenza personale a tutti gli scopi della Società specificati nel presente Statuto, senza obbligo di contributo pecuniario.

Art. 11. — La Società provvede ai suoi impegni economici con libere offerte dei soci e di chiunque volesse cooperare al buon andamento della medesima.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA TEDESCA.

SOMMARIO — Viaggi di scoperta nel secolo XVI descritti in tedesco da un brasiliano — Cabral, Vespucci, Cabotto, Verazzano, Magellano, Hans Stade, Villeguignon, ecc. — *Kulturgeschichte der Menschheit* (Storia dell' incivilimento dell' umanità) di Giulio Lippert — Civiltà materiale — L'uomo moderno incivilito — La civiltà pericolante — *Briefe uber Artillerie* (Lettere sull'artiglieria) del principe Kraft zu Hohenlohe Ingelfingen — Nuova tattica dell'artiglieria.

In quella guisa che Alessandro Magno pianse quando non vi ebbero più paesi da conquistare, così gli odierni viaggiatori, esploratori, geografi debbono oggi mai fare il pianto delle *terre incognite* ancor da scoprire, posciachè, trattone parte dell'interno dell' Africa, dell'Australia, della Nuova Guinea, e pochi altri siti, il mondo terraqueo fu percorso su e giù, rovistato in ogni senso, misurato, *cartografato*, colonizzato, od almen conquistato in gran parte dall' insaziabile rapacità europea.

Se Dio benedetto non crea un altro mondo, o non lo fabbricano i coralli sotto marini, dobbiamo starci paghi a quello che abbiamo, e divertirci a riandare l' istoria delle antiche successive scoperte che in esso furono fatte.

A ciò porge il destro la seguente pubblicazione tedesca del rinomato editore F. A. Brockhaus di Lipsia: *Der Mönchsritter Nikolaus Durand von Villegaignon. Ein Beitrag zur Kenntniss französisch-brasilianisker Verhältnisse im XVI Jahrhundert. Vom M. T. Alves Nogueira* (Leipzig 1888). (Il cavaliere di Malta Nicolò Durand di Villegaignon. Contribuzione alla conoscenza delle relazioni francesi-brasiliane nel secolo XVI).

L'opera è dedicata all'illuminato imperator del Brasile, Don Pedro II, che venne già due volte in Italia, e fu scritta – cosa che fa stupire! – in ottima lingua tedesca da un brasiliano, il signor Alves Nogueira che dimorò lungo tempo in Alemagna, studiandone la storia e la letteratura.

L'opera contiene assai più di quel che promette l'umil suo titolo, contiene, vale a dire, nientemeno che l'intiera storia, a grandi tratti, del secolo sestodecimo, naturalmente con riguardo particolare delle cose di Francia e del Brasile.

Esaminiamola rapidamente e c' imbatteremo, fra tanti illustri navigatori, anche in alcuni italiani.

Quando il primo scopritor del Brasile, il portoghese Pedro Alvarez Cabral, tornò dal suo viaggio alle Indie, incontrò (1501), presso le Isole del Capo Verde, una squadra portoghese, in cui oltre Fernando de Noronha – che diede il suo nome ad una nota isola brasiliana – trovavasi anche *Amerigo Vespucci*, il quale avea fatto, come pilota e cosmografo, due viaggi in America sotto la bandiera spagnuola.

Già in addietro, sullo scorcio del 1499, Alonso de Hojeda, accompagnato dal suddetto nostro Amerigo Vespucci e dal pilota spagnuolo Juan de la Cosa – autore della celebre carta del Mondo – avea tocco le coste del Brasile alla foce del fiume Apody.

La missione del rinomato cosmografo coincide non solamente col passaggio del Vespucci al servizio della Spagna, ma coll' invio altresì di una squadra spagnuola di esplorazione all' America (1508-9); la quale squadra, sotto il comando di Pinzon e di Solis, girò il Capo Santo-Agosthino e giunse alla grande imboccatura del Rio de la Plata.

Il Vespucci morì nel 1512 e tre anni dopo il Solis fu incaricato di un altro viaggio di scoperta, perchè il re di Spagna – dopo la scoperta del mare del Sud per Balboa nel 1513 – voleva far esplorare più per minuto le coste brasiliane per trovare una via più breve alle Molucche.

Solis perì in un combattimento con gli Indiani sul La Plata,

e un anno appresso Enrico VIII inviò Tommaso Perth e Sebastiano Cabotto - italiano anch'esso - nell'America del Sud per aver anch'esso la sua parte nei tesori celebrati di *Perularia*.

Ma un viaggio di scoperta più importante le mille volte fu quello del grande navigatore Fernando Magelhaëns (Magellano) e di Ruy Faleiro, i quali salparono dalla Spagna il 20 Settembre 1519 e giunsero, il 21 ottobre 1520, all'imboccatura dello stretto Patagonico che porta ora il nome di Magellano.

Questo viaggio memorabile esercitò una grande influenza sull'ordinamento politico del Brasile, avvivando la questione del possesso delle Molucche. La Spagna e il Portogallo se lo contendevano; ma, trovandosi Carlo V in grande bisogno di danaro, cedè le isole ai Portoghesi mediante un' indennità di 350,000 ducati d'oro.

Ma anche la Francia non voleva rimanere a mani vuote nella spartizione del Nuovo Mondo; e gli armatori francesi della Bretagna e della Normandia tutto posero in opera per partecipare, sul nuovo continente americano, ai vantaggi commerciali che i Portoghesi volevano per sè soli. I viaggi degli arditi navigatori di Dieppe e di Honfleur divennero ogni anno più frequenti e lucrosi. La sola casa Ango di Dieppe possedeva un' intiera squadra mercantile ed annoverava fra'suoi capitani i navigatori più intrepidi, fra gli altri, il nostro fiorentino *Verrazzano* e i fratelli Parmentier.

Il governo portoghese riconobbe la necessità di formare un centro poderoso di resistenza contro gli assalti interni ed esterni, e deliberò perciò di fondare una luogotenenza per l' intiero Brasile, scegliendo Bahia per capitale del nuovo impero coloniale.

Insieme agli attacchi degli Indiani inviperiti, la comparsa frequente dei naviganti francesi era il maggior pericolo pei coloni e piantatori portoghesi. I Bretoni e i Normanni consideravano il Brasile come loro proprietà e anche gli Spagnuoli ricominciarono a mostrare i denti; ma una squadra inviata da essi al La Plata naufragò all' isola Santa Caterina e il suo comandante, Fernando de Scuabria, rimase annegato. Degli scampati alla morte molti avviaronsi pedestremente all'*Assuncion*, premendo le orme di Ca-

béza de Vacas, il quale era giunto sino alle sorgenti dello Ignassu ed al fiume Pignery.

Fra i naufraghi della squadra Scuabria trovavasi un tedesco, di nome *Hans Stade*, il quale pubblicò al ritorno (in Marborgo 1557) un'opera non men dotta che interessante sul Brasile.

Era giunto a Pernambuco nel 1548, quando appunto la colonia portoghese di Ignassu era stretta d'assedio dagli Indiani; ed egli co'suoi talenti militari riuscì a liberar la fortezza di confine. Dopo il naufragio, Thomè de Sousa lo chiamò a San-Vicente (San Vincenzo) ov' egli trovò ospitalissima accoglienza presso Eliodoro Eobano (figlio del celebre poeta tedesco in latino di questo nome sopranominato il *Virgilio Germanico*) il quale dirigeva la piantagione di canne da zucchero del genovese *Giuseppe Adorno*.

In un combattimento contro gli Indiani Hans Stade rimase prigioniero di un grande cacico, o capo, di nome Cunhambebe, il quale si gloriava di avere assaggiato la carne di dieci mila nemici uccisi! Hans Stade scampò allo spiede in grazia soltanto de'suoi biondi capegli, testimonianti al cacico antropofago ch'egli non era portoghese. Ma cadde in dura schiavitù da cui non vennegli fatto sottrarsi che dopo molti anni con la fuga in mezzo alle più terribili avventure. Il capitano francese, Guglielmo de Moner, lo tolse a bordo della sua nave, *Caterina di Watteville*, e salpò dal porto di Rio il 31 ottobre 1554. Ma Hans Stade non era ancor giunto al termine de'suoi travagli: la nave francese fu assalita da un'altra portoghese ed egli si buscò una grave ferita nella coscia.

Dopo una navigazione di quasi quattro mesi la *Caterina di Watteville* gittava l'àncora nel porto di Honfleur il 22 febbraio 1555; e nel medesimo anno fu, col consenso di Enrico II di Francia, allestita una spedizione per cacciare i Portoghesi dalle loro colonie nell'America meridionale.

Della squadra, composta di due grossi legni da guerra e di un trasporto, fu dato il comando all'eroe del Nogueira di cui sto trattando, vale a dire a Durand di Villegaignon, uno de' più rinomati cavalieri maltesi del secolo XVI.

Nato nel 1510 a Provins, piccola città della Sciampagna, ricevè di buon'ora una squisita educazione in Parigi, ove studiò teologia e umanistica con Calvino, ma, uscito appena dall'università, entrò nella carriera delle armi. Nel 1535 accompagnò Carlo V nella spedizione contro Tunisi e poco appresso contro Algeri, segnalandosi per avvedutezza non meno che per valore.

Il governo francese vedeva di mal occhio che il giovine e prode cavaliere di Malta andasse in cerca di gloria sotto le bandiere imperiali e per mezzo del cardinal Du Bellay gli fu dato un grado elevato nell'esercito del Duca d' Orleans, il quale soggiacque, com' è noto, nelle battaglie contro Carlo V, quando invase, con un esercito tedesco, la Sciampagna e costrinse Francesco I al trattato di Crespy.

Nel viaggio al Brasile si porse al Villegaignon la prima occasione di agir di suo capo in proporzione dei mezzi che gli aveva fornito il celebre ammiraglio Coligny, capo degli Ugonotti, che fu poi ucciso, come tutti sanno e buttato giù dalla finestra, la notte della S. Bartolommeo.

A bordo della squadra sotto il comando del Villegaignon trovavasi un gran numero di nobili, preti, artieri, ecc, e i due partiti religiosi che straziavano la Francia eranvi anche rappresentati con equilibrio. Vi si trovava, per citarne qui un paio, fra i cattolici, Bois-le-Comte, nipote di Villegaignon, e fra i calvinisti quel Niccolò Barrè che lasciò una relazione di quel viaggio memorabile, il quale durò dal 12 luglio al 3 novembre del 1555.

L'aspetto della gran baia e del maraviglioso porto naturale di Rio de Janeiro produssero una straordinaria impressione sui Francesi. Una delle molte isole della baia ricevè il nome di Coligny e, in seguito di Villegaignon ; sopra un' altra, la cui giacitura pareva più favorevole, il Villegaignon si pose a campo, fortificandolo contro gli assalti degli Indiani e dei Portoghesi.

Quest'isola, sopra la quale non tardò a svilupparsi una grande attività, e nel cui bel porto stavansi ormeggiate con sicurezza, le navi, addimandasi *Guanabara*, ed ha serbato viva sinora là nel

Brasile la memoria del Villegaignon, con tutto che non gli fosse dato, per le grandi difficoltà che lo stringevano da tutte le parti, di mantenervisi che pochi anni.

Di coteste difficoltà fu in gran parte cagione egli stesso, mescolandosi nelle controversie religiose e teologiche fra cattolici e calvinisti, i quali ultimi dovettero alla fine cedere il campo, comecchè validamente protetti dal precitato Coligny.

Villegaignon fu costretto in breve a far ritorno in Francia, ove rappresentò alla corte l'ordine di Malta e morì nel 1572, lasciando, fra le altre, le opere seguenti: *Caroli Quinti expeditio in Africa ad Algeriam* e *De Bello Melitensi*, tradotto in francese da Edoart.

Nella viva pittura di quelle contenzioni teologiche – sterili sempre ed irritanti – il Nogueira s'innalza sopra le parti contendenti, riprovando per ugual modo il fanatismo così dell'una come dell'altra. Il Brasile può andar superbo di quest'opera tanto importante per la storia dei viaggi di scoperta del Nogueira e scritta, in giunta, così bene in tedesco che la prima casa editrice dell'Allemagna, quella del Brockhaus, non si peritò di assumerne la pubblicazione.

Dopo che il Guizot pubblicò, nel 1828, la sua celebre: *Histoire de la civilisation en France depuis la Chute de l'empire romain jusque à la Révolution française*, le storie generali o parziali dell'incivilimento si sono moltiplicate quasi in ogni dove. In Francia se ne occuparono il Quinet, il Lenormant, il Rougemont, il Girand Toulon, il Reinaud, e in Inghilterra, Enrico Tommaso Buckle, nella sua famosa, materialistica *History of Civilisation in England*, Edward B. Tylor, Sir John Lubbock, Walter Bagehot, l'irlandese Hartpole Lecky; in America, il Draper; in Allemagna, il Klemm, il Wachsmuth, il Kolb, il Caspari, il Baer, l'Hellwald, il Peschel, l'Henne, lo Scherr e l'Honegger, il quale ha già mandato alle stampe due dei cinque volumi della sua *Allegemeine Kulturgeschichte.* Lipsia Weber 1882).

Ed ecco ora un altro storico tedesco dell'incivilimento, Giulio Lippert, farsi innanzi con una nuova: *Kulturgeschichte der Menschheit in ihrem organischen Aufbau*, Stoccarda 1889, 2 vol. (Storia

dell'incivilimento dell'umanità nella sua struttura organica) di cui è prezzo dell'opera toccar quì due parole.

« La civiltà » dice l'immaginoso filosofo americano Emerson, morto non ha molti anni « è il risultato di un organizzazione complessa in sommo grado. Nel serpente tutti gli organi sono inguainati: non mani, non piedi, non pinne, non ali. Nell'uccello e nella bestia gli organi sono sprigionati e incominciano ad agire. Nell'uomo son tutti prosciolti e pieni di gioconda e fruttuosa attività. Con questo deporre delle fascie egli riceve l'illuminazione assoluta che noi chiamiamo *Ragione* e con essa la vera libertà ».

Quel che chiamiamo cultura od incivilimento è la somma totale del nostro sapere e del nostro credere, dell'arte, della morale, dei costumi, della legislazione, della graduazione sociale, delle nostre capacità, opinioni, consuetudini; e la storia dell'incivilimento è l'istoria dell'adattamento dell'uomo alle condizioni naturali della conservazione di se stesso contro le forze della natura, e per ultimo, in quanto è venuto fatto sinora alla nostra specie, della sottomissione di codeste forze per mezzo dello spirito.

In un altro senso, la storia dell'incivilimento è l'istoria dell'accumulazione dei fatti dell'umana intelligenza e dell'eredità spirituale d'innumerevoli secoli, uno sviluppo incessante in cui fondasi naturalmente il progresso intellettivo.

La grande importanza dell'istoria dell'incivilimento fu espressa succosamente in poche parole dal Quinet là dove dice: » Non è vana curiosità che spinge l'uomo odierno ad indagare la sua origine (ed aggiungerò il suo sviluppo); egli ha compreso che non può oggi riconoscere se stesso, se non conosce quello ch'è stato ».

Lo sviluppo fisico dell'uman genere, non meno che la sua vita intellettuale primordiale, son divenuti oggetto delle indagini più profonde e svariate, ed accanto alle innumerevoli invenzioni che sono la gloria del secolo nostro, schierasi un numero grandissimo di scoperte scientifiche. La geologia, la paleontologia, l'antropologia, l'etnografia, la psicologia dei popoli, la linguistica, la mitologia comparata ecc., son tutte scienze speciali che coadiuvansi

ed unificansi per formare quel grande complesso che addimandasi storia dell'umano incivilimento.

Tornando ora all'opera suddetta di Giulio Lippert: *Storia dell'incivilimento dell'umanità nella sua struttura organica*, diró brevemente ch'egli, nell'istoria dell'incivilimento pone per movente fondamentale e predominante la *Lebensfürsorge*, vale a dire, la cura, il provveder per la vita, o, in altri termini, *the struggle for life* del Darwin, quella lotta per l'esistenza di cui abbiamo intronati gli orecchi. « In essa » dic'egli « si unisce e si separa l'Umano e l'Animale; in essa si manifesta l'*istinto* della Bestia e la *ragione* dell'Uomo; ed essa collega e separa, secondo la loro natura e qualità, i due regni del vivente sopra la terra ».

Alla cura e provvidenza umana per la vita incombono due còmpiti: la dominazione della *natura* per mezzo dell'uomo, e la dominazione dell'*uomo* per mezzo di esso, dacchè l'uomo non è il minor dei pericoli per l'uomo. La prima potrebbesi chiamar la parte *tecnica* della cura per la vita e la seconda la parte *sociale*.

Come in addietro, anche al presente tutte le cure e gli sforzi dell'esistenza tendono a superare tutti gli ostacoli di natura fisica e sociale: e in questo senso anche oggidì ci sta sempre innanzi la grande quistione della *liberazione dal male*, la quale è infatti la quistione suprema e il problema eterno dell'umanità.

Io non terrò dietro alle astratte, *more solito*, quantunque dotte elucubrazioni dell'autore tedesco, già noto favorevolmente per alcuni bei lavori di sociologia, e mi tratterrò alquanto, in quella vece, su quel ch'ei dice dell'istoria dell'incivilimento in generale, ch'essa « porge lo spettacolo più magnifico sulla totalità della vita umana sino al presente » (*den herrlichsten Ausblich über die Gesamtheit des menschlichen Lebens bis auf die Gegenwart*).

Ecco, io, nella mia semplicità, son del parere di quel trito dettato che dice: *Non è tutt'oro quel che riluce.* Negare l'incivilimento, il progresso (che torna lo stesso) sarebbe un negar l'evidenza, un *negare nivem esse albam*, come dicevan gli Scolastici; basta girar gli occhi intorno per rimaner convinti che il mondo ha progredito e progredisce incessantemente; le forze della gravita-

zione, del vapore, del galvanismo, della luce, del magnetismo, dell'elettricità, del vento, del fuoco, ec. sono a'comandi nostri, ci servono ubbidienti e non ci costano nulla; e, mediante questi agenti validissimi della natura e l'umana inventiva, l'incivilimento, il progresso materiale, specie nel secolo nostro, ha fatto passi da gigante. La media della vita umana è cresciuta quasi in ogni dove; sono cresciuti il ben'essere, l'agiatezza, il lusso, tanto che il mondo potrebbesi ora qualificare col buon *Candide* di Voltaire *le meilleur des mondes possibles* – sempre materialmente parlando.

Ma, osserva il precitato Emerson, la vera prova d'incivilimento è, non il censo, nè la grandezza delle città, nè i raccolti - no, ma la qualità dell'uomo che il paese produce (*the true test of civilisation is, not the census, nor the size of cities, nor the crops – no, but, the kind of man the country turns out*).

Ora, di qual qualità è l'uomo prodotto dall'odierno incivilimento?

È egli più saputo che in addietro? – No, poichè, nell'istessa guisa che *fuere fortes ante Agamemnonem*, come dice Orazio, così furonvi filosofi, scenziati, poeti, artisti, ecc. in addietro grandi al paro, se non più grandi, degli odierni; e il Mantegazza, nella sua recente conferenza: *Quel che non si sa*, ha dimostrato che il progresso ha bensì distrutto molti pregiudizii senza sostituire però ad essi veri accertati; e che la differenza che corre fra gli antichi e i moderni quella si è che questi ultimi sanno di non sapere. *Porro unum scio quod nihil scio.*

È oggi l'uomo più robusto, più sano, più agguerrito contro il dolore? – No, i progressi dell'incivilimento, rendendoci troppo facile la vita, hanno affinato talmente la razza, hanno esaltato a tal segno il sistema nervoso a danno di tutto il rimanente, che noi siam divenuti *sensitive umane*, insofferenti del benchè menomo dolore, questo monitore benefico dato all'uomo da Dio, e dalla Natura. L'umanità è minacciata di una *nevrosi* universale.

È oggi l'uomo più felice? – No, e i suicidii, che vanno crescendo spaventosamente ogni dì più, son lì ad attestarlo.

I popoli più inciviliti son anche quelli che pagano un maggior

tributo alla morte volontaria. Secondo le indagini recenti del signor Bertillon, il numero dei suicidii è più che triplicato in Francia da mezzo secolo. Dal 1878 al 1882 esso salì a 180 in un milione di abitanti, e l'anno scorso il suicidio ha fatto più vittime a Parigi della febbre tifoidea. La stessa progressione ascendente si osserva nel rimanente dell'Europa. Alcoolismo, follia, suicidio, son tre flagelli che fanno un triste corteo al nostro incivilimento.

Più contento della sua sorte? - No, e le enormi emigrazioni e il numero straordinario dei così detti *declassès*, o spostati, informino.

Più virtuoso? – Oimè! gli orrendi delitti che ingemmano cotidianamente le colonne dei giornali e le prigioni rigurgitanti gridano: no e poi no!

Il vero si è che il progresso, che l'incivilimento puramente fisico o materiale non è tale nel suo vero significato. E per citare ancora una volta l' Emerson *there can be no high civility without a deep morality* (non vi può essere un'alta civiltà senza una profonda moralità). L'evoluzione, per servirmi di un termine alla moda, di una società ben costituita e destinata a prosperare dee esser morale e non meramente materiale; bisogna *incivilire l' incivilimento*, vale a dire, *moralizzarlo*.

Per tacere degli sterminati eserciti permanenti che possono da un momento all'altro mettere il mondo a soqquadro e ricondurre la barbarie, l'egoismo, la smania di arricchire, la sete dei godimenti materiali, la miscredenza, l'*eudemonismo*, che ripone la virtù nel piacere, l' invidia e l'odio latente fra le varie classi sociali, gli scioperi, le utopie insensate, le teorie sovvertitrici, la dinamite, l' insurrezione... quanti nemici non ha l' incivilimento moderno!... E nel giorno, che par non lontano, della crise sociale in cui dovrà dar battaglia alla barbarie *procreata da lui stesso*, se non soccomberà, dovrà rifarsi da capo, e rifarsi sopra una base più salda e ben diversa da quella del materialismo, dell' indifferentismo, e, perchè tacerlo?.... dell'ateismo!

A questi lumi che l' Europa è, per così dire, un gran campo trincierato e più di dieci milioni di combattenti son lì pronti

e preparati a venire alle mani a maggior gloria della sovradetta civiltà, non sarà fuor di luogo toccar due parole - ad ammaestramento di chi si diletta d'arte militare - di un' opera che ha levato molto grido e fu già tradotta in inglese - vo'dire : le *Briefe über Artillerie* (Lettere sull'artiglieria) del principe Kraft zu Hohenlohe Ingelfingen.

L'autore, che è forse la persona più competente al mondo in fatto di artiglieria da campo, toglie anzi tutto a spiegare il perchè l'artiglieria prussiana, che tanto contribuì alle vittorie contro i Francesi nella gran guerra del 1870-71, non fece buona prova nella guerra del 1866 contro l'Austria, dacchè la vittoria di Königgratz, o Sadova, è dovuta quasi esclusivamente alla valorosissima fanteria prussiana. Metà dell'artiglieria di riserva non trasse pur un colpo a Sadova. Gli artiglieri prussiani, sparando i loro cannoni, non rigati per anche, alla distanza di mille e più passi, costumavano dire: « Il primo colpo pel diavolo, il secondo per Dio, il terzo pel Re! » volendo significare che di tre colpi un solo dava al segno.

Ma nel 1870 i Prussiani avevano approfittato dell'esperienza e dei progressi compiuti in quel mezzo; tutte le loro batterie avevano cannoni rigati secondo l'ultimo sistema e con ogni perfezionamento conosciuto, laddove i Francesi erano rimasti con un'arma relativamente imperfetta, l'antico cannone da campo di bronzo non rigato, riformato sul sistema Lahitte, che aveva fatto, è il vero, buona prova nella guerra d' Italia del 1859, ma era, nel 1870, inferiore di gran lunga, così per la portata come per efficacia, al cannone da campo prussiano. Oltre a ciò i comandanti prussiani eransi avvisati della loro conoscenza manchevole della nuova tattica nella campagna precedente, ed avevano riformato intieramente il loro metodo di far manovrare l'artiglieria. Eglino avevano compreso la necessità di portare i loro cannoni in ogni dove, al momento preciso e in numero sufficiente. La loro mira principale era ora di fare entrare in azione - come dicono - sin dalla bella prima quanti più cannoni fosse possibile, e l'antica idea di una riserva d'artiglieria fu abbandonata come inefficace e perciò inutile.

Non solo l'artiglieria fu messa in prima linea di marcia, per

quanto il comportava la sua debita scorta, ma grandi masse d'artiglieria furono inviate anticipatamente al trotto e a grandi distanze per poter trovarsi in posizione al principio della battaglia.

In somma, tutti gli antichi precetti, tutte le regole sino allora vigenti furono messe dall'un de' lati; e, per non citar che un esempio, nel 1866, era una massima tattica che « l'artiglieria dee ritirarsi quando mancano le munizioni, o quando è sotto il fuoco della fanteria ». Nel 1870 invece la regola fu di star fermi e l'eccezione di ritirarsi, in simili circostanze.

Nel 1866 e sempre per lo addietro, era una disgrazia, per non dire un'onta, perdere un cannone. Nel 1870-71 i Prussiani li perdevano allegramente non solo, ma pareva si recassero quasi ad onore sacrificarli. Niun cannone, in qual si fosse condizione, doveva ritirarsi dal fronte di battaglia per difetto di munizione o per fuoco, per quanto vivo e nudrito, di fanteria. *Al dì d'oggi l'artiglieria dee tenere il fermo e non dar mai addietro.* Tal si è la nuova tattica insegnata e praticata da quei maestri eccellenti che sono i Prussiani.

I filantropi e gli *amici della pace*, che si vanno agitando, esulteranno nell'apprendere che il principe Kraft zu Hohenlohe Ingelfingen, contrariamente alla comune opinione, è di credere che « i perfezionamenti nelle armi da guerra renderanno *meno sanguinose* le battaglie dell'avvvenire. Imperocchè, quante volte il risultato del combattimento d'artiglieria fuori della zona del fuoco *Shrapnell* (1) tende ad essere sfavorevole, l'uffiziale che comanda le truppe sarà, tre volte su quattro, in una posizione da evitar l'azione decisiva, giacchè ei sarà sempre più di tre chilometri lontano dal nemico.

Il Principe sta apparecchiando per la stampa anche un volume di *Briefe über Cavallerie* (Lettere sulla Cavalleria); e, se avranno il merito di queste sull'artiglieria, egli avrà arricchito di due opere classiche la moderna scienza militare.

Gustavo Strafforello.

(1) Granate piene di palle da schioppo fabbricate in maniera che scoppiano a 80 circa metri dal nemico, così dette dal colonnello Shrapnell che e inventò.

POLEMICA.

IN RISPOSTA ALL' « OPINIONE CONSERVATRICE » (1)

L' *Opinione Conservatrice* chiama inconcludente frecciata l'articolo nostro, *E si ostinano a chiamarsi Conservatori!* e spende poi quattro colonne, a non contare lo spazio del giornale occupato da una lettera giuntale da Firenze sullo stesso tema, per rispondere a questo da Lei chiamate *telum imbelle*.

Perchè far tanto scalpore, perchè schierarsi con tanto studio e tanto apparato in linea di battaglia, per combattere un nemico che non sa tirare che freccie spuntate! Si comincia colla noncuranza e si finisce colla preoccupazione; anche questa volta dunque, Signori dell' *Opinione Conservatrice*, seguite il vostro sistema, per il quale i fatti mai corrispondono alle parole. Fate le alte meraviglie che ci sia chi gabella per reazionari voi, che, sono vostre parole, *da anni ed anni battete in breccia le teorie astensioniste!* Ma dite un po', che fiducia avreste di un Padre Zappata qualunque, che predicasse la virtù e poi operasse contrariamente? Poco importa che abbiate combattuto l' astensione sul vostro giornale, mentre poi in fatto l'osservate tutt'ora, ed è ben naturale, ci sembra, che siamo tentati a non credere a quello che dite, mentre sempre, per adesso, avete seguitato a contradire coll'opera alle vostre parole. Non intendiamo certo di raccogliere tutto quel che vi piace di dire al nostro indirizzo, ci preme bensì di constatare che ai vostri scritti abbiamo dato il valore che meritano e che non potevamo, per ora, leggere meglio di come l' abbiamo letto il vostro giornale. *Lunga promessa coll' attender corto* è la divisa che fin qui può servire a distinguervi, non vi maravigliate dunque se v'è chi è tentato a non credere alla serietà dei vostri propositi.

Voi vantate grande lo stuolo dei Capitani che inalzarono e difesero la vostra bandiera per il passato, ma potreste asserire con sicura coscienza che tutti quanti vi siano rimasti fedeli? Forse qualcuno crederà ancora ai vostri non mai effettuati propositi, vi sarà pur troppo chi stima di aver fatto tutto, studiando e sperando, ma sappiamo certo che alcuni di quei campioni da voi vantati non si accontentano più dei vostri studi e delle vostre promesse.

(1) Contro nostro volere, ma per debito di giustizia verso il nostro collaboratore, pubblichiamo quest'articolo che deve essere l' ultimo per noi, intendendo non volere in alcuno modo tenere accese polemiche coll'effemeride di Bologna, la quale nella sua perfetta buona fede vorrà ri onoscere che fu sempre la prima ad attaccarci. (N. d. D.)

Voi vi maravigliate che vi venga ascritto a colpa il *prevedere che il perpetuarsi del dissidio fra Stato e Chiesa porterà il predominio dei partiti sovversivi, o la guerra, o che infine l'Italia dovrà cercare rifugio e salvezza nel Papato,* e finite coll' esclamare, *forsechè le previsioni sono profezie?* Noi vi rispondiamo, che se ai mali che prevedete e lamentate, volete proprio porre riparo, non vi limiterete a querimonie inutili quanto increscìose, ma accettando di partecipare senza riserve e senza sottintesi alla vita politica del Paese, formando un partito strettamente Costituzionale e sinceramente Monarchico, vi adoprerete a combattere per il bene della Patria comune nel solo ed unico campo in cui la lotta può riuscire utile e di bene feconda.

Voi asserite che il nostro programma si basa unicamente sulla forza, e non è vero, noi abbiamo dichiarato che vorremmo risoluto il funesto dissidio fra Stato e Chiesa per via di concessioni reciproche, che salvino la dignità dell' una e dell'altra parte, e questo grazie al Cielo non è linguaggio di chi vuole imporsi colla forza!

Perchè vi ostinate a dirvi Conservatori? Ma non vedete voi, che coll' astensione della vita politica, minate quelle istituzioni medesime che i veri conservatori vogliono e sapranno mantenere esenti da ogni pericolo? Che cosa volete conservare? Ingigantendo la questione religiosa, facendone dipendere la soluzione unicamente dal Vaticano, attentate perfino all' integrità della Patria e volete che pur si continui a darvi un nome che sta in contradizione coll'opera vostra!

In un Governo come quello che vige fra noi, rimangono fuori dell'orbita costituzionale tutti quei partiti che si astengono da partecipare alla politica militante e non hanno alla Camera la loro rappresentanza, questo certo non vorrete nè saprete negare, ora perchè gridate tanto a sentir uno che vi chiama incostituzionali? Voi dite che non abbiamo per noi il monopolio del patriottismo, ma siete patriotti, voi che nel fatto obbedite al verbo antinazionale *Nè Elettori nè Eletti?*

Un Fiorentino, mossosi a compassione nel sentire le acute strida del Giornale di Bologna, ha voluto, nuovo Cirineo, aiutarlo a portare la croce pesantissima che noi gli abbiamo, secondo il merito, addossata. Per riuscire, al più possibile, efficace nella sua parte di consolatore, vorrebbe far credere che tutto l' articolo nostro precedente, prende origine da due frasi dell' *Opinione* abilmente sottolineate. Non è così, generoso campione della *Lettera cortese,* e voi stesso lo confessate quando dopo avere con molta disinvoltura tentato di dimostrare che il nostro disaccordo non è che apparente, all' *Opinione Conservatrice,* facente pompa del suo combattere l' astensione a discorsi, consigliate di non gridare tanto alto, osservando, sono vostre parole, poter noi obbiettare che: *se l'asten-*

sione non è propugnata è però osservata in fatto dagli amici dell'Opinione Conservatrice. E poi vi piace seguitare dicendo: *che così è posto in evidenza il vero nodo della questione o meglio della divergenza recidendo spietatamente tutto quel lusso di fronde sotto il quale rimaneva celato.* Voi ci servite molto meglio di quel che potessimo mai desiderare, perchè voi stesso lo confessate apertamente, la mala pianta dell' astensione esiste, se non rigogliosa come un tempo, però, mercè vostra, assai robusta, e se esiste, le fronde che noi le abbiamo vedute e che voi, per vostro comodo, vorreste toglierle, le sono necessaria e naturale corona. Voi dite, a sostegno della vostra tesi, in un punto solo non camminiamo di pari passo, dunque il disaccordo è ben piccolo; che differenza alla fin fine c' è fra voi e noi? Differenza minima, voi andate alle urne, partecipate alla politica Italiana, noi non vi partecipiamo. Apparentemente, bisogna convenirne, breve è lo spazio che fra noi intercede, ma voi siete troppo abile, per non capire che in sostanza siamo distanti e quanto distanti.

Voi ne date un consiglio, egregio Signore, quello di: *conservare la calma e la freddezza dell' esame specialmente nei momenti nei quali più viva e accanita è la guerra dei veri demolitori.* Ma noi questa calma e questa freddezza non perdemmo, tant' è vero che da premesse non discutibili, è un fatto da voi e da chi è con voi ammesso e confessato quello dell' astensione che seguitate a praticare, abbiamo tirate legittime conseguenze. Voi chiamate demolitori altri, noi vi abbiamo dato la taccia istessa, è la loro una demolizione positiva, negativa è la vostra, arriverete checchè diciate, tutti quanti, così seguitando, al medesimo scopo. Si può credere di non errare, ma che per questo? Forse chè l' errore resta attenuato da tale falsa credenza? Non importa altro aggiungere, per dimostrarvi perchè vogliamo separata dalla vostra la nostra causa. Ravvedetevi, mutate cammino, ed allora, nell'opera efficace di conservare questa Italia così come coloro che si sacrificarono per amore di Lei ce l' hanno lasciata, Unita, Grande, Indipendente, potremo trovarci d' accordo.

UN ABBUONATO DELL' *Opinione Conservatrice.*

RASSEGNA POLITICA.

Sommario. — Il viaggio del Re e del Principe Ereditario d'Italia a Berlino. — Commenti a cui esso ha dato occasione, specialmente nella stampa francese. — Perchè l'Italia non può abbandonare l'alleanza germanica. — Necessità di non alterare il significato della triplice alleanza. — La quistione pontificia nei Parlamenti di Berlino e di Vienna. — Il prossimo congresso delle Associazioni costituzionali in Italia. — La questione operaia in Italia e fuori. — Lo Scià di Persia e il Principe di Montenegro a Pietroburgo. 31 Maggio

Quasi tutta l'attenzione del mondo politico ed in ispecie dell'Italia fu in questi giorni assorbita dal viaggio del nostro Sovrano e del Principe ereditario a Berlino e dalle accoglienze che vennero loro fatte colà. Che tali accoglienze siano state veramente splendide e degne di quelle che l'Imperatore Guglielmo II aveva ricevuto nello scorso Ottobre in Italia, sembra cosa fuor di dubbio, poichè i giornali di tutti i paesi e di tutti i partiti ne fanno fede. Partito da Roma il 19, ossequiato nel passaggio dal Presidente e dalle autorità superiori della Confederazione svizzera e poi dal Granduca di Baden, Sua Maestà giungeva il 21 a Berlino e veniva ricevuto alla stazione dall'Imperatore, dai principi della sua famiglia, dal Gran Cancelliere Bismarck, dal vecchio maresciallo di Moltke e dagli altri grandi dignitari dell'Impero, non che da un'immensa folla di popolo plaudente. E gli applausi fatti nel giorno dell'arrivo non scemarono ed anzi crebbero durante tutto il tempo che il nostro Sovrano rimase nella capitale germanica e in ispecie durante le grandi feste militari che in quel paese essenzialmente guerriero furono date in suo onore, e nel momento in cui Egli usciva dalla Chiesa cattolica di Santa Edvige, dove, recandosi la Domenica 26 corrente ad assistere alle sacre funzioni, il Re d'Italia mostrò di non esser meno del suo augusto Ospite ossequioso alla Religione de'suoi avi. Ed a questi applausi associaronsi da parte loro i rappresentanti della Germania alla Dieta dell'Impero. Insomma, a giudizio di testimoni oculari, il popolo

tedesco in quest'occasione diede prova di essere assai più suscettibile di entusiasmo di ciò che generalmente si crede.

Di questi fatti deve andar lieto ed orgoglioso ogni buon Italiano. Le onoranze rese al Sovrano, sono rese alla patria ; e quando tali onoranze vengono da un popolo valoroso nelle armi e nelle arti civili come il popolo tedesco, esse hanno un valore che non si potrà mai apprezzare troppo. Quindici anni or sono un altro Re d'Italia, glorioso per opere immortali, aveva trovato a Berlino applausi e feste, ma l'accoglienza ricevuta da Umberto I superò d'assai quelle ricevute da suo Padre ; e ciò dimostra che l'Italia, non ostante i suoi errori e i suoi imbarazzi, ha molto guadagnato nell'estimazione delle altre nazioni e comincia davvero a contare per qualche cosa nelle vicende politiche dell'Europa.

E, checchè altri ne pensi, noi non crediamo che al viaggio del Re Umberto a Berlino si possa dare la significazione politica che alcuni giornali vorrebbero attribuirgli. Che un significato politico il viaggio l'avesse, è naturale, ed a provarlo basterebbe la presenza a fianco del Re del suo primo ministro responsabile ; ma tale significato politico non va nè esagerato, nè travisato. Il viaggio fu certamente una nuova affermazione dell'alleanza fra i due Sovrani e i due paesi ; ma esso verosimilmente non modificò, non allargò, nè specificò meglio quel patto ; e, quel che più monta, non ne mutò il carattere da difensivo in offensivo. Lo dichiararono su tutti i toni i due Sovrani e i loro ministri ; affermando ripetutamente che gli accordi fra la Germania e l'Italia non hanno altro scopo che il mantenimento della pace ; e tutta la condotta dei due Governi fa fede che tali dichiarazioni erano sincere. A coloro che amano mettere il campo a rumore per ogni cosa che esca alquanto dall'ordinario, e che perciò dànno al viaggio un'interpretazione sinistra, noi domandiamo se il Re d'Italia avrebbe potuto onestamente trascurare di restituire la visita al giovane e potente Sovrano il quale, appena salito sul trono per la morte quasi simultanea dell'avo e del padre, aveva voluto pel primo dargli una prova così splendida di cortesia.

Alla stampa francese poi, che critica sì vivamente in quest'occasione l'attitudine dell'Italia, domandiamo che cosa ha fatto e fa la Francia per indurla a mutare la sua politica. Noi non siamo

sospetti di antipatia per la Francia, verso la quale serbiamo anzi sempre vivo il sentimento della riconoscenza per i benefici ricevuti; ma non possiamo chiudere gli occhi all'evidenza. E, senza fare agli uomini che reggono il Governo a Parigi il torto di supporli capaci di meditare un'impresa contro l'Italia per toglierle la sua capitale, dobbiamo riconoscere che tutta la condotta della nostra vicina d'Occidente a tal proposito è fatta per render difficile a chi la pensa come noi il còmpito di dissipare le paure vere o finte di coloro che la pensano in modo diverso al di qua delle Alpi. Basti citare un fatto del quale sono convinte molte persone ben addentro nelle segrete cose e che d'altronde può arguirsi con sufficiente sicurezza da una quantità d'indizi palesi: il fatto cioè che dalla Francia viene l'opposizione più implacabile ad ogni tentativo di conciliazione tra l'Italia e il Papato. Questa opposizione, che si vuole sia giunta fino al punto di minacciare la Santa Sede di uno Scisma nel caso in cui la conciliazione si fosse compiuta, rende quasi impossibile all'Italia il mutare la sua politica estera e la fa suo malgrado solidale con coloro i quali debbono difendere contro la Francia conquiste assai meno giustificabili che quella di Roma da parte nostra.

Tuttavia, se crediamo ingiuste le accuse a cui il viaggio di Berlino diede occasione nella stampa francese, se siamo convinti che hanno calunniato il nostro Re coloro i quali gli attribuirono l'intenzione di offendere gratuitamente le suscettività della Francia visitando la città capoluogo di una delle provincie strappatele nel 1870-71, se siamo persuasi che abbiano male interpretato il suo pensiero coloro i quali vollero scorgere un senso di minaccia in alcune parole del brindisi da Lui portato al suo imperiale ospite, noi mancheremmo di franchezza ove affermassimo che gli applausi e gli entusiasmi di questi giorni hanno dissipato i nostri dubbii circa la bontà della nostra politica estera attuale. Mancheremmo di franchezza ove non ripetessimo che il carattere dato in questi ultimi tempi alla triplice alleanza ci tiene in grave pensiero, e non dicessimo che tutto questo sfoggio di cortesie fra l'Italia e la Germania, contrapposto alla mal celata freddezza che va facendosi strada fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, ci sembra falsare, e in-

senso punto tranquillante, il patto che unisce i tre Governi. Come ebbimo a dichiarare nella passata rassegna, non ostante le nostre antiche riserve intorno all'opportunità di questo patto, noi pure lo consideriamo oggi come il pernio della politica estera dell'Italia, e come una guarentigia necessaria della sua sicurezza e della pace d'Europa; ma solo a condizione che non ne venga snaturato il carattere, che non si modifichi sostanzialmente il programma del conte di Robilant.

Similmente noi vorremmo che i nostri governanti e i nostri uomini politici, i quali si mostrano in ogni occasione si fieramente avversi ad ogni accordo col Vaticano, riflettessero bene intorno ad alcuni episodi che accompagnarono il viaggio del Re. Alludiamo alle riserve fatte dal Franckenstein a nome del Centro allorchè si trattò nel Reichstag di votare la risoluzione di amicizia per l'Italia proposta da altri partiti, ed al fatto che, tra le iscrizioni in onore del nostro Sovrano esposte agli occhi del pubblico in Berlino abbondavano quelle che suonavano: Viva Roma capitale d'Italia. Questi due fatti, in apparenza contradditori, provano con uguale efficacia che per gli altri popoli, quella quistione onde i nostri uomini politici si affaticano a negare l'esistenza, esiste pur troppo ed esercita una grande influenza sui calcoli degli uomini di Stato. Un'altra prova recentissima della verità di questa affermazione ce la porge la risposta data dal Presidente del Ministero austriaco, Signor Taaffe, alle interpellanze rivoltegli a proposito dei Congressi cattolici; la quale, benchè correttissima sotto l'aspetto giuridico e diplomatico, fu giudicata oltremodo fredda per la compiuta assenza nella medesima di ogni espressione di simpatia per l'Italia, di ogni parola di condanna dei voti manifestati dai membri dei Congressi suddetti. Questi, a parer nostro, sono sintomi di cui sarebbe temerario non tener conto, massime se si mettono in relazione cogli altri fatti simili che avvengono spesso in altri paesi. Che se essi non giungono ad esercitare un'influenza diretta e decisiva sulla politica estera dei Governi, sono sempre germi di futuri guai, se l'Italia non pensa in tempo a togliersi una buona volta questa spina dal cuore, a strapparsi dal collo questa corda che si stringe o si rallenta secondo il beneplacito

degli stranieri che ne tengono in mano le estremità, a sciogliere definitivamente una quistione che l'obbliga a seguire una politica bene spesso in contraddizione co'suoi veri interessi capitali.

A questo gravissimo argomento dovrebbero secondo noi rivolgere la loro attenzione i delegati al prossimo Congresso delle Associazioni costituzionali, se volessero fare qualche cosa di utile pel paese e di vitale per sè. Perdurando invece nella loro attitudine presente, cotali Associazioni perderebbero in breve qualunque ragione di essere e si ridurrebbero a meri Comitati elettorali permanenti, non guidati da verun concetto politico, ma soltanto da considerazioni e da simpatie personali. Ed invero, che cosa rappresentano oggi certe Associazioni costituzionali, certe Unioni monarchiche, se non quella confusione che trova la sua espressione legale nello scrutinio di lista? Quale è il loro programma, e in che cosa si distingue esso dai programmi delle altre associazioni politiche, e dello stesso Ministero? A che giovano le discussioni accademiche da esse tenute or sull'uno ed ora sull'altro argomento, se a queste discussioni non presiede un concetto fondamentale direttivo, che le renda pratiche e proficue? In Italia non v'ha oggi che una quistione sola che possa ancora commuovere gli animi e dare origine a lotte di principii; la quistione religiosa ne'suoi varii aspetti e nelle sue molteplici attinenze. Tutte le altre quistioni si collegano direttamente o indirettamente con questa, e, prese da sè, lasciano all'apprezzamento personale troppo largo campo perchè possano servire a separar nettamente i partiti. E se come pur troppo temiamo, le Associazioni costituzionali, per timore di screzi, eviteranno di toccare la quistione religiosa, se continueranno a mostrarsi spaventate dal solo pensiero di potere esser chiamate conservatrici, perderanno ogni influenza politica e nel presente e nelle elezioni generali, che certi indizi lasciano credere non troppo lontane. E chi ne profitterà sarà il partito radicale che negli ultimi tempi riuscì a mandare alla Camera parecchi de'suoi rappresentanti più focosi, come l'Imbriami, il Musini e simili.

Dicendo che la quistione religiosa è la più importante che si agiti in Italia oggidì, non intendiamo però negare che vi siano pure altre questioni importantissime, come ad esempio quella delle relazioni fra il capitale e il lavoro. Tale questione, benchè sinora

non abbia presso di noi la gravità che ha in altri paesi, comincia tuttavia ad impensierire ogni uomo di senno. Presso di noi gli scioperi di operai sono ancora poco frequenti, perchè la nostra industria è lungi dall'aver raggiunto lo sviluppo che ha in altri paesi ma per contro incominciano a spesseggiare scioperi di un carattere fors'anco più inquietante, cioè scioperi di contadini. I fatti di Arluno, di Turbigo, di Corbetta ecc., dove al grido di *morte ai signori!* avvennero saccheggi di ville, case, poderi, si presero a sassate gli agenti della forza pubblica, si usò violenza alle persone e da ultimo si sparse il sangue, sono tanto più allarmanti, in quanto che la regione in cui accaddero è una delle più ricche d'Italia. Oggi la quiete materiale in quelle vicinanze è ristabilita, grazie all'intervento di un buon nerbo di forza e alle concessioni fatte dai proprietari, ma il Governo avrebbe torto se si fidasse a queste apparenze e non cercasse di prevenire il rinnovarsi dei disordini ponendo rigorosamente freno alla propaganda socialista senza curarsi di teorie come quella che l'on. Crispi ebbe ad esporre in ririsposta all'on. Colombo e alleggerendo nei limiti del possibile i pesi veramente enormi che gravano sulla proprietà fondiaria. Non ignoriamo che, nelle presenti condizioni politiche, finanziarie ed economiche dell'Italia, dopo aver commesso tanti errori, questo problema appare quasi d'impossibile soluzione; ma la salute d'Italia è a tal prezzo e chi ne regge la sorte deve in ogni suo atto tener conto di queste necessità supreme. E certo non si provvede ad un bisogno così poderoso sciupando, come avviene in questi giorni, intiere sedute della Camera nel discutere su economie di poche migliaia di lire invece di affrontare con animo risoluto e con piena buona fede il problema finanziario, il quale, giusta le parole di un giudice altrettanto competente quanto disinteressato, il Gladstone, minaccia seriamente l'avvenire della nazione.

Come abbiamo già accennato, l' agitazione che si lamenta in Italia fra le classi lavoratrici, si verifica su più vasta scala in altri paesi. Annunziammo nella passata *Rassegna* il colossale sciopero dei minatori della Vestfalia, che si propagò per un momento a ben cento mila operai. Ora quello sciopero, grazie all'intervento personale dell' Imperatore Guglielmo II, il quale ricevette successivamente le deputazioni dei lavoranti e dei padroni e tenne con

loro un linguaggio ad un tempo franco, fermo e conciliante, è quasi sedato; ma altri scioperi minacciano di scoppiare nelle miniere della Slesia tedesca e austriaca e del Belgio. Anche i muratori, i conduttori dei tramwai e molte altre categorie di operai si agitano in molti luoghi; talchè ben può dirsi che la quistione operaia è più che mai all' ordine del giorno. Vedremo se il vasto esperimento di socialismo di Stato che il principe di Bismack volle con ferrea volontà che si facesse in Germania proponendo quelle leggi sociali, tra cui la più importante, cioè quella per l' assicurazione degli operai vecchi e invalidi, in forza della quale si computa che dodici o quindici milioni di persone verranno a riscuotere una pensione dal Governo, fu or ora approvata a scarsa maggioranza dal Reichstag, avrà la virtù di risolvere questo problema, che è forse il più grave che travagli la società moderna.

Mentre l' Imperatore di Germania ospitava colla pompa che abbiamo accennato nella sua capitale il Re d' Italia, l'Imperatore di Russia riceveva con ogni dimostrazione di onore a Pietroburgo i sovrani di due Stati assai meno importanti, ma che pur contano qualche cosa nelle rivalità fra le grandi potenze europee: lo Scià di Persia e il Principe del Montenegro. Il fatto, per sè stesso quasi insignificante, fu molto notato per il momento in cui avvenne e perchè attesta nella Russia lo studio di acquistare amici e collaboratori in Oriente. Per mezzo della Persia, la Russia si lusinga, non solo di assicurarsi vie meglio il commercio dell' Asia centrale, ma anche di aprirsi una nuova strada verso le Indie per il giorno in cui il conflitto fra lei e la Gran Bretagna pel predominio in quelle regioni sarà divenuto inevitabile; per mezzo del Principe del Montenegro, essa mira a consolidare sempre più i notevoli vantaggi che la sua diplomazia ha negli ultimi tempi ottenuti nella penisola balcanica a detrimento della diplomazia austro-ungherese. In tale modo si vanno preparando i germi di contrasti in avvenire.

X.

NOTIZIE.

— Segnaliamo, raccomandandola ai lettori, l'opera altrettanto buona quanto opportuna del Comitato costituitosi testè in Roma, per fare una legale propaganda a favore delle Opere Pie. È noto che un disegno di legge presentato al Parlamento ha per fine di riordinare, e noi diremo sconvolgere, i legati e ogni altro cespite i quali formarono le Istituzioni pubbliche di beneficenza; ben si conosce che senza persone che coscienziosamente e profondamente studino questo ramo della carità, le Opere Pie subirebbero grave danno e non recherebbero il benefizio mostrato dai propugnatori della legge. Ecco un altro evidentissimo argomento il quale dovrebbe fare rimpiangere l'astensione dei Cattolici dalle urne politiche. Infatti il Comitato di cui parliamo si raccomanda alle persone influenti di buona volontà perchè mostrino ai loro Deputati lo stato e l'utilità pubblica delle opere Pie, come furono dai testatori e dagli oblatori instituite, e li scongiurino a difenderne gl' interessi. Se i Cattolici avessero anche una minoranza al Parlamento, è certo che le Opere Pie non sarebbero disturbate perchè siamo troppo gelosi custodi della volontà dei defunti e degli oblatori viventi. Ma poichè, anche in questo, volle provarci la divina Provvidenza, applaudiamo ai signori che formarono il Comitato, tanto più che essi con molto riserbo raccomandano a coloro che prenderanno a cuore le Opere Pie di contenersi in modo da non urtare alcuna suscettibilità e di non entrare in quistioni politiche. Noi, per ora, non entreremo nei particolari del disegno di legge presentato dall'On. Ministro dell'Interno, ma possiamo affermare che ogni uomo, per quanto elevato d'ingegno e pratico della cosa pubblica, ha bisogno di vivere lungamente in mezzo alle Istituzioni di cui vuole trattare, se desidera cogliere il punto della loro vera utilità: epperciò troviamo in tale disegno molte e gravi imperfezioni, princi-

palmente perchè chi ha redatto il progetto non conosce a fondo le Opere Pie. È vero che alcune Istituzioni di pubblica beneficenza non hanno più ragione d'essere, mancando il bisogno; ma per molte di esse i legatarii aveano senza alcun dubbio intenzione che a ciò provvedesse l'autorità ecclesiastica, come infatti dalle curie Vescovili e dagli stessi sommi Pontefici si provvide a mutazioni nel corso dei tempi. Perchè adunque i Vescovi non debbono aver più alcuna ingerenza sopra legati di natura puramente religiosa, o che se ebbero scopo civile, erano posti sotto la tutela della Chiesa? All'azione caritatevole della Chiesa si debbono Istituzioni gloriose per la grande beneficenza, Istituzioni che alla carità accoppiarono l'eccellenza artistica e sono di grande decoro alla nostra patria; ebbene, la Chiesa che ce le procurò, ora sarà esclusa da ogni azione sulle Opere Pie; i Pastori della Chiesa non saranno affatto interpellati sopra un disegno di legge che attacca quanto fecero di bene i loro antecessori? Ecco quello che dobbiamo studiare e con tutti i mezzi legali di cui possiamo servirci far intendere al Parlamento, che cioè le Opere Pie, data pure una modificazione, non devono perdere il loro carattere, ma continuare a corrispondere alla volontà dei legatari.

Per gli schiarimenti dirigersi: *Al Comitato per le Istituzioni Pie d'Italia* - Roma - Piazza Colonna Palazzo Piombino.

— S. E. Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza ha diramato il seguente programma: Allo scopo di alimentare nel cuore dei nostri connazionali, che emigrano al di là dell'Oceano, lo spirito di pietà a facilitar loro la pratica dei doveri religiosi, si apre un concorso per la compilazione di un libro da servire appunto come di *Guida spirituale* all'emigrante italiano:

1.° In questo libro, oltre un breve compendio della dottrina cristiana, dovranno contenersi brevi considerazioni e ammaestramenti relativi allo stato proprio dell'emigrante, brevi meditazioni sulle massime eterne, l'esame pratico per ben confessarsi, le varie preghiere del buon cristiano, e specialmente quelle che, in mancanza del Sacerdote potrebbero dall'emigrante medesimo recitarsi durante il viaggio di mare, nell'assistere in ispirito alla celebrazione della S. Messa e nel disporre all'estremo passaggio i moribondi; infine tutto ciò che potesse giovare a meglio conseguire lo scopo

del libro, non esclusa qualche canzoncina popolare e devota sempre in rapporto allo stato dell' emigrante ;

2.° Pel giudizio di preferenza fra i concorrenti, si terrà conto non solo del merito intrinseco del lavoro, ma anche dell' ordine delle materie, della proprietà della lingua, della semplicità di stile;

3.° Per questo concorso è stabilito un premio di lire *mille,* una menzione onorevole di lire *trecento* e un' altra di lire *duecento,* destinate all' uopo da pia persona ;

4.° Il lavoro premiato diverrà proprietà esclusiva della *Congregazione dei missionari per gl' italiani emigranti;*

5.° I manoscritti dovranno spedirsi senza il nome dell' autore al *M. R. Padre D. B. Rolleri Superiore dell' Istituto Cristoforo Colombo, Piacenza.* — Verranno segnati a principio con un motto. Lo stesso motto si ripeterà sopra una busta che si unirà sigillata al lavoro e dentro la quale saranno scritti il nome, cognome e indirizzo dell' autore. Si apriranno soltanto le buste corrispondenti ai lavori premiati. Gli altri si restituiranno. Dal prefato superiore si ritireranno le ricevute dei manoscritti, affinchè possano essere presentate nella domanda di restituzione ;

6.° Il tempo utile a poter inviare manoscritti al concorso durerà fino a tutto il 31 dicembre del corrente anno 1889;

7.° I manoscritti verranno giudicati da un' apposita commissione nominata e presieduta da S. Em. Rev. il Card. Alimonda Arcivescovo di Torino.

— A coadiuvare l'opera intrapresa dalla Pia Società per la visita dei Luoghi Santi di Palestina ed a crescere fra gl' italiani l'affetto e la cognizione di quei luoghi santissimi, testimoni della vita e della morte di Gesù Cristo, si pubblica in Firenze un periodico mensile illustrato: *La Terra Santa.* Questa rivista accuratamente compilata e edita con eleganza, oltre le notizie giornaliere di Palestina, contiene articoli importanti relativi alla storia, alla geografia biblica, scritti in modo piano e dilettevole. Ogni numero reca pure un'incisione che rappresenta alcuno dei luoghi più famosi di Terra Santa riprodotti con la maggiore esattezza possibile. Noi raccomandiamo questa rivista la cui associazione non costa che il

tenue prezzo di L. 4 all'anno. Dirigersi al sig. Marchese NICCOLÒ MARTELLI, Firenze, Via della Forca, 8,

— Per cura del conte Brambilla e dell' on. Bonghi si è testè pubblicato a Milano l' opera postuma del Manzoni già annunziata intorno alla rivoluzione francese del 1789 paragonata colla rivoluzione italiana del 1859. Com' è noto, si tratta di un lavoro lasciato incompiuto dall' illustre autore ; ma ciò non ostante esso verrà letto con avidità dalla schiera ancor molto numerosa degli ammiratori del grande poeta lombardo.

— Come nelle principali città della Germania e dell'Inghilterra in Firenze si sta costituendo un Circolo musicale.

— Tutti i giornali d'Italia constatano con piacere i progressi fatti dallo stabilimento Ansaldo in Liguria fondato con i mezzi di un solo privato, il Commendatore Bombrini, e continuato e diretto dai suoi figli.

— *L'Ateneo* di Torino dedica parecchi articoli alle ultime conferenze del Padre Monsabre e il *Corriere Nazionale* pure di Torino continua a pubblicare quelle di Monsignore Bougaud.

— La Tipografia Miralta di Savona ci annunzia che sta pubblicando un volume in cui saranno raccolte tutte le Poesie di Pietro Giurìa. L'edizione sarà corredata di un ritratto dell' autore, fatto da un di lui amico Pietro Morgavi, della lettera autografa con la quale il Duca di Genova, padre della nostra Regina, chiedeva al Giurìa un inno per la guerra del 1849 e di molte poesie inedite. Il volume sarà circa di pagine seicento.

— A benefizio della *Croce rossa* il *Corriere di Napoli* pubblicava il 26 Aprile un numero speciale colla collaborazione di G. Carducci, G. Giacosa, Gabriele D'Annunzio, Luigi Capuana, E. Panzacchi e Matilde Serao.

— Moltissimi studenti dell'Università di Torino hanno protestato contro una riunione di pochissimi, i quali parlando a nome di tutta la scolaresca, voleano rappresentare quegli studenti alla festa per Giordano Bruno.

— L'Editore dell'*Osservatore romano* ha messo in vendita in un grosso volume di trecento pagine le Conferenze quaresimali del P. Agostino da Montefeltro.

— La Casa Candiani (vetrerie di Venezia) prima di cominciare i suoi lavori all'esposizione di Parigi, chiese ed ottenne che un prete cattolico benedicesse i suoi lavori.

— Presso la Casa editrice Firmin-Didot di Parigi è venuto or ora alla luce un grosso volume di Augusto Langel sopra il duca Enrico di Rohan e sulla parte che egli rappresentò come generale e come uomo politico sotto il regno di Luigi XIII.

— *La Guerre et la Société* è il titolo di un nuovo libro pubblicato dal generale Jung, noto per un'opera molto discussa intorno a Napoleone I.

— Le lettere di Lord Beaconsfield a sua sorella vennero or ora pubblicate nella traduzione francese dal signor A. de Haye, con uno studio sulla vita politica dell' illustre uomo di Stato.

— Nelle *Nouvelle Revue* del 15 Maggio Edoardo Rod pubblica uno studio su Giosuè Carducci.

— Il signor Carlo Lamprecht pubblica a Lipsia uno studio documentato sulle origini del poter temporale dei Papi (*Die römische frage von König Pippini bis auf Kaiser Ludwig den Frommen.)*

— Il *Correspondant* del 25 corrente contiene la parte quinta del lavoro di Francesco Carry redattore capo del *Moniteur de Rome* sulla lotta attuale fra il Vaticano e il Quirinale. Essa riguarda le condizioni di Roma sotto il nuovo regime.

— Gli editori Puttkammer e Mühlbrecht di Berlino hanno messo in vendita un nuovo studio sul diritto al lavoro, dovuto alla penna del signor Federico Giovanni Haun.

— Segnaliamo agli studiosi di scienze politiche un importante lavoro dei signori Engelman e Mechelin intorno al diritto pubblico della Russia, stampato a Friburgo in Brisgovia, 1889.

— Agli Stati Uniti d'America dopo la nomina del nuovo Presidente furono chiamati a posti politici (e desideravano di ottenerli) molti giornalisti o meglio editori di giornali. Così uno fu nominato ministro a Parigi, un altro a Pietroburgo, un terzo a Copenaghen, un quarto a Lione, ed un quinto console generale a Londra, ed altri ad altre cariche. È una forma nuova di sovvenzione alla stampa, sovvenzione che dà il partito vincitore il quale non suole mai pagare i giornali e l'opera loro.

— Il 18 corrente moriva a Vienna il conte Potocki, già presidente del Ministero austriaco.

— È morto in Inghilterra in età avanzata lord Malmesbury, già ministro degli esteri della Regina Vittoria, autore di interessante Memorie venute alla luce alcuni anni or sono.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Gravi scandali sono avvenuti nell' Amministrazione del Banco di Sicilia: - il Direttore che domanda l'intervento del Governo contro censori o consiglieri che egli crede poco corretti nell'accordare gli sconti; - il Ministero che si lascia rubare i rapporti segreti del Direttore del Banco; — un deputato al parlamento ed il censore accusato, che si valgono dei documenti rubati per dare comunicazione al Consiglio dei pensieri del Direttore; - un Consiglio che delibera voti di biasimo al Direttore in base ai detti documenti. Tutto questo però non è che forma e a vero dire brutta forma; ma lascia però intravvedere la sostanza che è più brutta ancora. Il Direttore del Banco di Sicilia, comm. Notarbartolo, era appena riuscito a sistemare le gravissime condizioni nelle quali si trovava il Banco per i fallimenti della Trinacria e della industria mineraria dello zolfo. Ma l' opera oculata e severa del Direttore trovò dopo qualche tempo dei gravi ostacoli in alcuni, i quali credono — e notisi che non raccogliamo le accuse che pure si leggono in molti periodici di illecite compartecipazioni — i quali credono che sia dovere di un Istituto di credito, specialmente se non abbia azionisti, di aiutare possibilmente senza limiti il commercio sopratutto in momento di crisi, e non vogliono convenire che al di fuori ed al di sopra di ogni desiderio più o meno umanitario e patriottico e più o meno interessato, il credito è governato da leggi naturali imprescindibili. E quando nei momenti appunto di crise uno stabilimento di credito mira più alla quantità che alla qualità del suo portafoglio, la conseguenza quasi certa è il fallimento. Come avviene però in questi casi, il pubblico si preoccupa molto dei documenti rubati, è desideroso di conoscere come siano caduti in mano agli stessi accusati, ma del gravissimo fatto sul quale un uomo del valore e della integrità del Comm. Notarbartolo invoca

l' intervento del Ministro, perchè crede che alcuni amministratori abbiano favorito e favoriscano certi sconti a danno dell'Istituto, di questo, quasi nessuno si preoccupa come se non fosse più grave la ferita che riceve la moralità.

Ma non è solamente il Banco di Sicilia che richiama la attenzione di coloro che si interessano del credito italiano; sebbene meno esplicite; anche sul Banco di Napoli corrono voci di qualche gravità e si verificano fatti che possono aver un grande significato.

Già a Napoli stesso qualche giornale aveva domandata una inchiesta sul Banco e specialmente sulle sue sofferenze e sui rinnovi del suo portafoglio; e poi si disse che la ispezione ordinata a tutti gli Istituti di emissione non fosse che un modo mascherato per compiere quella sul Banco di Napoli; — e si soggiunse che il largo credito accordato dal Banco alla industria agricola Napoletana e specialmente pugliese, sia direttamente, sia per mezzo delle numerose Banche popolari che il Banco stesso ha creato nelle provincie del mezzogiorno, mettesse in serio pericolo la solidità del Banco e la guarentigia del suo portafoglio. Ad ispezionare il Banco di Napoli veniva destinato il Comm. Romanelli, uomo illuminato, integro, competente e coscienziosissimo; — ad un tràtto rifiutò l'incarico e fu destinato a compiere l'ispezione l'on. Nervo, buonissima persona, ma di competenza discutibile e sopratutto che ha il torto di essere un uomo politico.

Tutto questo, alla vigilia della presentazione di un progetto di legge per il riordinamento delle Banche, significa che abbiamo tutte le ragioni per invocare una proroga ed un esperimento di rigorosa e severa applicazione della legge esistente! Se per qualche anno l'azione del Governo vorrà essere di stretta applicazione della legge, in modo che ognuno possa liberamente esercitare i propri diritti o sia rigorosamente obbligato a compiere i propri doveri, le cose cambieranno talmente da permettere un razionale assetto del nostro sistema bancario.

Intanto i fatti avvenuti a Palermo porgono un ammaestramento che non deve andar perduto, ed è il pericolo che presenta la contemporaneità di parecchi uffici in diversi Istituti di credito coperti dalle stesse persone. É diventato mal vezzo e pericoloso mal

vezzo di accumulare sulla stessa persona una serie di incarichi in due, tre, quattro e talvolta cinque Istituti di credito; ne viene come conseguenza che se qualche rara volta è utile che della capacità ed esperienza di un uomo preclaro possano giovarsi più Istituti, d' altra parte avviene inevitabilmente che assieme alle virtù l' uomo porti seco anche i difetti; e difetto principalissimo è quello delle antipatie, più spesso simpatie, che servono a costituire la clientela dell' uomo di finanza o dell'uomo politico, clientela che in tal modo egli può appoggiare presso i tre, quattro, cinque Istituti di credito nei quali ha incarico e dove non trova opposizione per il principio del *do ut des*.

Sarebbe molto interessante uno studio sulla accumulazione degli uffici nei diversi Istituti di credito più importanti e crediamo che svelerebbe tutta la importanza di una delle piaghe che isteriliscono la vita finanziaria del nostro paese.

— Recentemente il Comitato per l' arbitrato internazionale e la pace ha tenuto a Roma un congresso nel quale, fra le altre cose, venne discusso un tema che interessa moltissimo l' economia pubblica, poichè riguarda una delle più importanti parti dei rapporti tra nazione e nazione. Il tema era il seguente « dell' unione doganale o di altro sistema di rapporti commerciali fra le nazioni, come mezzo inteso a migliorarne le relazioni politiche ed a renderle pacifiche ». Relatore di questo quesito fu il marchese Ing. Pareto, il quale con moderna dottrina e con efficace e persuasiva parola dimostrò come corrano di pari passo nelle relazioni internazionali, l'accrescere del protezionismo e del militarismo; — accennò all' esempio dell' Inghilterra forte e prospera mercè la libertà, ed ebbe giudizi severi contro i protezionisti francesi ed italiani che, per motivi che non si possono ancora precisare, quando non siano quelli dell' interesse individuale, impedirono la rinnovazione del trattato di commercio tra i due paesi. Sintetizzò, si può dire, il postulato della scuola liberale dicendo: — « Noi crediamo che ogni ostacolo posto al commercio è un male, e che se un paese rifiuta i nostri prodotti, non dobbiamo per questo aggiungere al danno che egli ci fa l' altro che ci procureremo noi respingendo i suoi. Ma ben fissata così la meta alla quale aspiriamo non rifutiamo alcun procedimento,

per quanto imperfetto, che ad essa ci avvicini: e perciò accetteremo assai di buon grado riforme doganali parziali, se non possiamo avere quella universale che è in sostanza il libero cambio, e se neppure le riforme doganali parziali si possono ottenere, ci acconciamo ai trattati di commercio, sempre preferendo quello che sia meno restrittivo ».

L' assemblea applaudì la relazione del Marchese Pareto e dopo un discorso quasi protezionista dell' on. Ellena, al quale rispose in modo vibrato il Senatore Alfieri, approvò il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso dei delegati italiani per la pace e per l'arbitrato internazionale in Roma, persuaso che lo sviluppo delle relazioni commerciali sia favorevole al mantenimento della pace, fa voti perchè tutti i popoli uniformino la loro legislazione doganale alla più ampia libertà possibile, e perchè le varie sezioni della Associazione propaghino questi principî nei rispettivi paesi. »

— Le Borse avevano continuato nella quindicina quel movimento di rialzo che noi abbiamo ripetutamente giudicato imprudente e pericoloso: a provare la verità del nostro giudizio alla fine della quindicina avvenne un fatto gravissimo; la voce accolta da un giornale tedesco e vivamente commentata dalla stampa francese che il Re d' Italia si recasse ad assistere ad una rivista militare a Strasburgo. Era tanto precaria la situazione al rialzo che bastò simile voce per precipitare i corsi delle rendite e mantenerli per qualche giorno in uno stato di depressione. I lettori lo vedranno dalle cifre dei prezzi.

Rendita italiana a Roma 97.82, a Genova 97.72, a Milano 97.75, a Firenze 97.90, a Torino 97.85. Nella Borsa di Parigi 97.07 dopo aver fatto corsi più bassi, a Londra 96.5[8, a Berlino 97.20. Il consolidato francese 3 °[0 88.75 ammortizzabile, 86.70 il perpetuo ed il 4 1[2 104.52; l' inglese 2.3[4 99.34.

Nei valori italiani la Banca Nazionale 2024, il Mobiliare 750, l' Immobiliare 741, la Banca Romana 1150, la Generale 622, le Mediterranee 617, le Meridionali 790.

Rassegna Bibliografica.

Re costituzionale È Re inerte? Difesa di Raffaele De Cesare per il prof. Vito Sansonetti dell'Università di Roma. — Città di Castello, Tip. Edit. Lapi.

Nessuno dei lettori della *Rassegna* ignora nè ha dimenticato l'incidente del Generale Mattei e lo scandalo che ne seguiva con diminuzione non lieve di prestigio per l' Amministrazione della Guerra. In quell' occasione il chiarissimo pubblicista della parte conservatrice liberale italiana, Raffaele De Cesare, autore del libro: *Il Conclave di Leone XIII,* scriveva un articolo intitolato: *L' esercizio del mezzo termine,* il quale fu pubblicato nel numero 9 di quest' anno nel *Corriere di Napoli.*

Al Pubblico Ministero parve vedere in quello scritto una violazione dell' art. 20 della legge su la stampa il quale commina la pena del carcere e la multa a *chiunque farà risalire alla sacra persona del Re il biasimo o la responsabilità delli atti del suo Governo.* Difensore del De Cesare innanzi alla Corte di Assise di Napoli, alla quale la zelante Regia Procura inviava il valoroso pubblicista dopo avere ordinato il sequestro del giornale recante l' articolo incriminato, fu il Professore Vito Sansonetti dell' Università di Roma, legato di antica amicizia personale e politica con l' imputato. Ora coi tipi del Lapi di Città di Castello il Professore Sansonetti ha pubblicato la sua splendida difesa del De Cesare, per intendere e ammirare la quale è necessario conoscere la sostanza dell' articolo incriminato. Questo cominciava così:

« Bene, bene ha ragione il Bonghi: i mezzi termini sono il vero e proprio campo del regime parlamentare, e forse d' ogni regime... Ma perchè l' egregio uomo non ha compiuto il suo concetto e indicato veramente a chi spetti l' esercizio del mezzo termine nei regimi parlamentari? » Poi dopo aver parlato del provvedimento che colpiva il Generale Mattei e del grande scandalo che surse, il De Cesare continuava:

« Questo scandalo si sarebbe potuto evitare, se fosse stato esercitato il mezzo termine ». E a chi spetta, secondo il De Cesare, l' esercizio del mezzo termine? « Evidentemente, così egli, alla Corona. Nell' organismo parlamentare... l' esercizio del mezzo termine è la più vera, la più alta, e la più utile funzione del Re costituzionale, oggi ». Seguita lo scrittore deplorando la confusione dei poteri, la usurpazione delle competenze, la mancanza di partiti, di idee, di ideali politici, il Governo stesso ridotto a pura funzione meccanica e gli uomini più diversi per origine, per coltura, per tendenze, amalgamati fra loro e posti a governare. Ne conclude che in tali condizioni il mezzo termine non può essere esercitato che dal principe, vivente in più spirabil aere al di sopra dei partiti e delle fazioni. Quindi se il giorno che il ministro della guerra gli presentava il decreto di disponibilità del Mattei, il Re avesse ricusato di firmarlo, lo scandalo che da quel Decreto ebbe origine si avrebbe potuto evitarlo e risparmiarlo alla Nazione che dei pubblici scandali davvero non si avvantaggia. L' articolo del De Cesare terminava così: « *È certamente giusto quello che dice il Bonghi, essere il mezzo termine il vero e proprio campo del regime parlamentare, ma a condizione che esso sia esercitato da chi ne ha la potestà ed anche il dovere, cioè dal principe.* »

Questi dunque i punti sostanziali dell' articolo del De Cesare. Ora veniamo alla difesa del Sansonetti. Egli volge tutta la sua difesa a dimostrare che allo scritto non è applicabile l' articolo 20 sopra citato della legge su la stampa, perchè il reato che in quello si punisce e il Pubblico Ministero imputa al De Cesare non sussiste nè *intenzionalmente,* nè *obiettivamente.* Perocchè i precedenti politici e giornalistici del De Cesare e l'esame obiettivo dello scritto di lui, escludono assolutamente nel valoroso pubblicista la volontà di far risalire al Re la responsabilità o il biasimo del provvedimento pel Generale Mattei, allo scopo di fargli offesa e di procurargli disprezzo. Chiaro è invece il virtuoso e patriottico desiderio del De Cesare che in quell' atto di governo, quale fu il decreto per il Generale Mattei, non fosse prevalsa la sola volontà del ministro, la quale lo rese eccessivo, ma fosse intervenuta la volontà regia per moderarne il rigore e impedirne l' eccesso. Mancando quindi li estremi voluti dall' articolo 20 della legge su la stampa,

il reato del De Cesare non sussiste, ma resta solo l'espressione di una teorica costituzionale che l' egregio Sansonetti a compimento della sua difesa si accinge a dimostrare giusta e accettabile. È questo veramente il punto sostanziale della difesa, donde il titolo della pubblicazione che in forma interrogativa contiene l' enunciato di una teorica costituzionale. Perchè se la legge non punisce l'espressione pura e semplice di opinioni e di teorie contrarie alle vigenti istituzioni politiche del nostro paese, come potrà punire quelle più conformi allo spirito vero delle medesime sostenute da vecchi e convinti difensori della Monarchia costituzionale contro coloro che la accettano, oggi solamente, con l' animo di prepararla a *un tramonto più o meno placido?* - Il Professore Sansonetti per venire a spiegare e difendere la teoria del De Cesare, che è quella di moltissimi illustri scrittori politici, osserva che nella monarchia costituzionale nessun atto è legale, valido ed eseguibile senza la firma di un ministro. Si ha così combinata la irresponsabilità del principe con la responsabilità de' ministri, e una tale combinazione è affermata anche dal nostro Statuto che nell' articolo 4 proclama la *inviolabilità* del Re e nell' articolo 67 la *responsabilità* dei ministri. Ma ecco la questione: Che cosa s' intende per inviolabilità o irresponsabilità del Re? V' ha chi pensa che la irresponsabilità debba intendersi nel senso che il Re non debba far nulla, debba starsene assolutamente inoperoso. È la teorica del Re inerte contro la quale si leva il Professore Sansonetti aderendo a quella espressa dal De Cesare nello scritto incriminato. I fautori della teorica del Re inerte la derivano da un principio del diritto costituzionale inglese: *il Re non può far male.* Perchè non faccia male, dicono, è necessario che egli non faccia nulla, ed i Francesi da quel principio hanno dedotto l' aforisma, *il Re regna e non governa.* Ma contro questa teorica ve n' ha un' altra, secondo la quale la *irresponsabilità* del principe, va intesa in un senso più razionale e più conforme all' alta potestà regale. Per i seguaci di quest' altra teoria l'aforisma inglese, *il Re non può far male,* non significa già che il Re *non possa far nulla,* ma soltanto che la legge: *lex facit regem,* l' ha costituito in guisa da impedirgli di fare del male. Quell' aforisma, osserva l'autore dell' opuscolo in esame, è *una circonlocuzione cortese per dire:* al Re è vietato far male. Fra i seguaci di questa ma-

niera di intendere la irresponsabilità del Principe costituzionale il Sansonetti novera fra li' altri, Beniamino Constant, del quale è sentenza che « *la potestà regia è una potestà neutra, chiamata a porre fine ad ogni pericoloso conflitto* » ossia un potere moderatore fra gli altri poteri dello Stato, la cui posizione perciò deve essere di neutralità. Il nostro scrittore esamina e studia la regalità costituzionale italiana in confronto dello Statuto di Carlo Alberto, a tenore del quale essa partecipa ed è a capo de' supremi poteri dello Stato. Essa è parte del potere legislativo, perchè le appartengono la proposizione, la sanzione e la promulgazione delle leggi; il potere esecutivo appartiene ad essa soltanto e da essa emana la giustizia; ha il diritto di sciogliere la Camera dei Deputati, di nominare e revocare i ministri, da essa, insomma, muove l'impulso a tutta l'azione governativa. Ora con che logica al potere regio collocato dallo Statuto in cima a tutti i poteri, superiore a tutti e di tutti partecipe si interdirà qualunque influenza nell' azione del governo, di cui il principe è la personificazione all' interno e all' esterno? *Ciò è assurdo,* risponde il Sansonetti, *e l' assurdo non può essere norma suprema dell' organismo di un libero e razionale reggimento politico.* Anche Cesare Balbo, che fu il primo presidente del Consiglio del primo ministero Costituzionale di Carlo Alberto fulminava l'aforisma: *il Re regna e non governa*, chiamandolo un'antitesi, un'anomalia, un antinomia, o un mistero che nelle cose puramente umane non si può ammettere, ed osservava che i fautori di quella frase non la propugnavano nemmeno essi in modo assoluto, perchè accordano al Re che compia un atto eminentemente *governativo,* quello di mutare e scegliersi i ministri. Il Bluntschli scrive che la forma politica monarchico costituzionale non è ordinata solo a impedire che il principe faccia il minor male possibile, ma esiandio a procurare che egli possa fare il maggior bene possibile. E come potrà ottenersi questo vantaggio per lo Stato, se il Principe ha da starsene inerte? Un còmpito speciale importantissimo, continua il Bluntschli citato dal Professore Sansonetti, ha la Monarchia costituzionale, quello *di difendere la libertà e i diritti delle minoranze dalle usurpazioni della maggioranza.* Infatti, essendo il governo costituzionale governo di partito, ossia governo di maggioranza ed emanando dal partito di maggioranza il potere governativo, è fa-

cile che le tendenze e la volontà di quella prevalgano con eccesso a danno della minoranza o delle minoranze. A questo pericolo è da ovviare nell' interesse della giustizia e dell' ordine, e questo scopo si raggiunge quando il principe collocato in alto, al di sopra dei partiti, penetrato dei sentimenti e delle esigenze non di alcuno soltanto, ma di tutte le frazioni de' cittadini, temperi li eccessi del governo quale espressione della maggioranza e tuteli la libertà e i diritti delle minoranze. - Questa è la teorica del De Cesare che il suo valoroso difensore accetta, ma con una distinzione. Egli distingue nell' opere del governo due momenti, quello in cui si *delibera* e quello in cui si *agisce*, perocchè non possa esservi *azione*, non preceduta da *deliberazione*. Non può, non vuole il nostro scrittore escludere il principe dal partecipare con la sua personale volontà alla deliberazione. Non gli riconosce il diritto di partecipare al secondo momento, cioè quando la deliberazione viene tradotta in *atto* dal governo e con l' Hello modificherebbe il noto aforisma così: *il Re influisce sul governo, ma non governa.* Con questa distinzione necessaria il Sansonetti accetta pienamente la teorica del De Cesare, che viene così dimostrata correttamente costituzionale, e insieme con la assoluzione del suo amico e compagno di fede politica la raccomanda alla giuria napoletana perchè, con il verdetto quale egli desidera, venga ad acquistare, come suffragata da voto popolare, nuova vita e prestigio e, poi, retta e larga applicazione una dottrina troppo lungamente obliata e negletta dalli Italiani per l' opera nefasta di coloro che l' illustre Professore stigmatizza appellandoli « *bigotti della Democrazia.* » - Anche noi con l' illustre difensore del De Cesare facciamo voti che il potere regio, per il bene e la salute d' Italia, si rafforzi e possa esercitarsi secondo lo spirito dello Statuto, e come lo esercitò sempre, nelle ore supreme e decisive della Patria, il gran Re Vittorio Emanuele. Ma questo felice ritorno alle buone tradizioni della nostra politica redentrice non potrà conseguirsi, fino a che non sarà formato saldo e compatto in paese e nel Parlamento quel partito italianamente conservatore e riformatore che tanti invocano e aspettano all'azione sperando che riconduca l'antico e vero spirito nelle Istituzioni, le quali furono e sono, e, più potranno essere, la foruna e la salute d'Italia.

X.

A. G. Barrili. *Il merlo bianco. Avventure di terra e di mare narrate da Capitan Dodèro.* Milano, Treves.

Capitan Dodèro è un buon diavolaccio; ha una passione piuttosto forte per la caccia. Gli vogliono dar moglie; e, considerato questo avvenimento come naturale, senza sentire nè amore nè simpatia per la sua futura sposa, nè allegro nè sgomento promette, e si fissano le nozze per un tal prossimo giorno. E il giorno arriva: s'alza, si prepara per andare a condurre dal Sindaco la ragazza; ma, consultato l' orologio, vede che sono le quattro del mattino. Che fare? Piglia lo schioppo, e va giù giù per vedere se gli riuscirà di fare qualche buon tiro. Gli capita un merlo bianco; gli tira due o tre volte senza coglierlo lo insegue stizzito più che mai, quando il merlo col suo scilinguagnolo lo canzona e lo chiama *Baciccia*. Non si sa quanti chilometri questo merlo gli faccia fare, nè quanto tempo gli faccia trascorrere. E quando se n'accorge, guarda l'orologio che s'era fermato. Un contadino gli dice, che debbono essere le due dopo mezzogiorno, il paesello ov' era capitato il cacciatore essere Favalo, e che per ritornare a Sturla, gli ci volevano non meno d'una diecina d'ore. Non se la prende, va in un' osteria a mangiare. Scrive a casa del caso intravvenutogli, chiede scusa e promette di ritornare domani. Ma un' angelo di cui s' innamora lì nell'osteria gli fa dimenticare quella di Sturla; corteggia la beltà rusticana, lo bastonano. Il merlo bianco lo perseguita sempre. Poi i pirati lo fanno prigione....

Ma qui ci fermiamo, perchè il libro non la divertirebbe più, signor Lettore, se io le dico avanti quello che accadde al Capitan Dodèro, sempre perseguitato dal merlo bianco, sinchè, tornato dopo tanti anni, e dopo tante strane anzi stranissime avventure, una più curiosa più compassionevole dell'altra, a Sturla, sposa........ chi? Una sua cuginetta che sin da quando era bambina e lui giovanotto promesso sposo gli voleva un bene dell'anima. E fu allora che il merlo bianco morì d' una schioppettata tiratagli il giorno delle nozze da un contadino che lo vide saltellare su una quercia.

Curiosi uno più dell'altro i capitoli: Da un padrone a un altro. - Diventa medico del Gran Turco. - Due salti a lume di luna. - Un pascià e il suo cavallo. - La figlia del patriarca. - Si fa giorno, e si chiude la prima notte. - Un pascià che ragiona coi piedi.... e così di seguito per un altra trentina, dove Battista si ritrova persino a essere Imperatore. Fortunato colle donne di tutti i colori e di tutte le nazioni, si trova per esse in dei brutti imbrogli; ma un po' col suo spirito, un po'per destrezza delle sue innamorate n'esce sempre con poca spesa; e sempre si ricasca. Come trovasse la via per ritornare a casa, e come finissero così le avventure, è il capitolo che più dispiace, perchè si finisce di leggere un libro divertente, il quale, se non può per la pericolosa semplicità di Capitan Dodèro, e per altre ragioni rimanere sul tavolino da lavoro d'una signorina, e fra i libri di un giovanetto, può agli altri far passare un paio d'ore senza sbadigliare.

A. L. B.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

GIACOMO ZANELLA.[1]

Signore e Signori.

Se accolsi, con animo grato e direi quasi volenteroso, l'invito onorevole, che mi venne dal vostro Municipio, di parlare pubblicamente, in questa illustre città, del vostro concittadino Giacomo Zanella, fu per varie considerazioni che mi si affacciarono subito alla mente, le quali vinsero le resistenze, che forse sarebbero nate da una meglio pensata risoluzione. Mi mosse per primo un sentimento di riverente affetto verso un ingegno così eletto che onorava Vicenza e l'Italia; e mi parve poi conveniente che da me toscano venisse a Lui questo postumo omaggio, non fosse altro che per smentire col fatto che la sua reputazione poetica fosse nata e cresciuta di facili compiacenze municipali e quasi domestiche. Io che conobbi di persona lo Zanella, sono già parecchi anni, ed ebbi con lui anche qualche pubblico incarico, vengo con sicura coscienza a rendere onore alla sua memoria in questa Vicenza che tanto lutto fece per la sua morte. E se alcuna volta ho desiderato che la mia parola avesse autorità e destasse un eco nel cuore degli Italiani, veramente fu questa; perchè vorrei che le mie lodi e il mio compianto fossero espressione sincera del sentimento di tutta la nazione.

Ma prima che io parli di Giacomo Zanella, concedetemi di salutare queste nobili provincie Venete, le quali diedero nei nostri tempi alla poesia italiana una bella schiera di fervidi ingegni;

(1) Questo Discorso fu letto a Vicenza, nel Teatro Olimpico, il 19 di Maggio, giorno precedente all'anniversario della morte di *Giacomo Zanella*.

Giovanni Prati dagli estri pindarici e dalle strofe sonanti, che si può dire il poeta del nostro risorgimento; Aleardo Aleardi che tra le studiate eleganze e le vaporose malinconie, ha pure canti virili che furono come preludio alla guerra nazionale del 1866; Giacomo Cabianca che rifletteva nei suoi versi tutte le armonie dell'anima gentile. A questi vuole giustizia che si aggiungano il Dall'Ongaro, il Revere, il Gazzoletti, il Fusinato, ed ultimo nella serie, sebbene primo per merito, viene Giacomo Zanella, di tutti il più classico nella forma, e il piu determinato nei concetti; che il verso pariniano seppe ispirare ai problemi morali più ardui ed alle scoperte scientifiche più notabili del nostro tempo. Sia pure che il nostro tempo non sappia che farsi di poeti, e che in mezzo a tanta onda di vita materiale che ci affoga, anche la poesia minacci di andare sommersa; io confesso che non saprei figurarmi un' Italia grande, senza poesia, che è quanto dire, senza splendore di lettere, senza onore di arti gentili; poichè non so pensare che questi argomenti di civiltà i quali non mancarono alla patria nostra nei secoli amari della servitù, abbiano a venirle meno oggi che libera si è costituita ad unità di nazione. Non così, non così ci siamo immaginati l' Italia nuova nei sogni della nostra giovinezza; la volevamo, è vero, forte soprattutto di armi proprie e fiorente d' industrie e di commerci; ma non spogliata dell'antica corona di tre civiltà, anche a costo di vederla meno ricca dell'America, meno operosa dell'Inghilterra.

La vita esteriore dello Zanella passò modesta e solitaria sotto i vostri occhi, ed io non vi direi nulla che già non sapeste, se prendessi a narrarla qui per minuto. Ne accennerò le date principali, tanto per posare sul vero il mio discorso; giacchè ad entrare in quelle ricerche psicologiche delle quali tanto si piace la critica moderna, senza alcuna misura di rispetto e di convenienza, mi parrebbe di offendere il pudore di quell'anima vereconda, che nulla chiese al mondo, neppure la gloria; e l' ispirazione dei suoi canti, cercò dal silenzio e dalla solitudine. Non già che manchi alla vita dello Za-

nella anche la parte drammatica; ma il suo dramma fu tutto interiore, e sebbene egli ne avesse spasimi e sgomenti inenarrabili, pure tutto passò tra il suo spirito e Dio, nè io sarò tanto temerario da chiedere ad un sepolcro il segreto di quelle misteriose tristezze.

Per tenermi dunque ad una semplice cronologia di fatti, dirò come egli nascesse nel 1820 in Chiampo tra Vicenza e Verona,

...... piccolo borgo in erma valle
Cui fan le digradanti Alpi corona.

Studiò nel Seminario di Vicenza fiorente per ottimo insegnamento delle lingue classiche e delle lettere italiane. Ai suoi maestri Andrea Sandri e Giambatista della Valle diede lode più tardi, quando poteva farne sicuro giudizio, ed attestò pubblicamente la sua riconoscenza; diverso anche in questo da molti che venuti in fama, furono censori acerbi di chi li aveva ammaestrati in gioventù. Brutta usanza, la quale oltre l'ingratitudine, nasconde anche un lievito di superbia; quasi dicessero, se con maestri pessimi riuscimmo quel che siamo, che saremmo diventati con ottimi? Il suo profitto negli studi fu tale, che appena fornito il tirocinio scolastico, venne assunto al magistero in quella stessa scuola ove era stato discepolo. Intanto per obbedire alle naturali tendenze dell'animo suo, alieno da ogni mondanità, si era fatto prete.

I memorabili avvenimenti del 1848 non pare che turbassero la sua vita tranquilla, ed i versi a Pio IX e a Daniele Manin, sono evidentemente di data posteriore. Ma non lo lasciò in pace la reazione che seguì quel primo scoppio di libertà e di generale aspirazione all'indipendenza nazionale. Il Governo austriaco lo teneva in sospetto, ebbe disgusti coi colleghi, onde lasciò le scuole del Seminario e si diede al privato insegnamento.

Ai conforti peraltro del Conte Cittadella e del Valmarana che lo avevano in grandissima stima, si tolse da quella volontaria oscurità; ed ottenuta l'abilitazione al Magistero di filologia italiana e latina, fu chiamato dapprima ad insegnare nel Ginna-

sio-Liceo di Venezia; poi alla direzione di qnello di Vicenza, e più tardi di quello di Padova.

Questi uffici pubblici degnamente esercitati, allargarono la riputazione dello Zanella, tantochè nel 1866, liberato il Veneto dalla dominazione straniera, il governo nazionale lo nominò alla cattedra di lingua e letteratura italiana nell' Università di Padova; a quella cattedra che avevano illustrato ai primi del secolo il Cesarotti, e il Barbieri, del quale lo Zanella disse l' elogio all' Accademia della Crusca, pochi mesi prima della morte. Qui però lo aspettavano amare delusioni. Elevato all' Ufficio di Rettore magnifico nel triennio 1870-72, si avvide pur troppo che il mondo intorno a lui era mutato, che i suoi sentimenti non erano più all' unisono con quelli della nuova generazione; e dovè sostenere una guerra astiosa, alimentata da risentimenti implacabili.

A Lui ignaro della dura esperienza degli uomini e delle cose, austero nell'adempimento del dovere, non resse l' animo a quella lotta. Un grande turbamento si fece nei suoi pensieri e nei suoi affetti, tanto da farlo ritrarre da quel mondo officiale che non era fatto per Lui.

La quiete della vita domestica, le cure amorose degli amici, e più la coscienza che lo francheggiava, valsero a rimettergli in calma lo spirito; e tornò all' insegnamento ed alle usate consuetudini.

Ma nel 1872 gli morì la madre amatissima; e questa sventura, riaprendo ferite appena rimarginate, lo fece cadere in tale scoramento, gli accese la mente di tale esaltazione, che nè conforti d'amici, nè preghiere, nè lacrime valsero a sottrarlo a quelle fantasie paurose, che gli contendevano il senso del vero.

Tre lunghi anni durò in questa misera condizione vivendo muto e solitario e rifuggendo da ogni consolazione. Egli stesso alla gentile signora Maria Aganor svelava più tardi i suoi patimenti, con versi che sono veramente il grido di dolore di un'anima consumata da un misterioso martirio:

Maria! d'orrenda sera
Vidi i miei giorni avvolti,
Nè lagrime o preghiera
Di dolci amati volti,
Render valean la pace
Al cor ebbro d'assenzio,
A scior dal pertinace
Labbro l'ostil silenzio.
Maria! dai davanzali
D'un balcon per tre verni,
Noiosamente eguali,
Amaramente eterni,
Solo, cruccioso vidi
Gocciar la pioggia, e grevi
Di congelate nevi
Splendere i tetti......

Questo velo che oscurava le rare facoltà dello Zanella, cadde quasi d'improvviso, quando comparve inaspettato nella casa del suo più intimo amico, rallegrata da una festa nunziale. Fu accolto come il prigioniero uscito dai ceppi, come il naufrago scampato alla tempesta, ed egli in quelle accoglienze ritrovò la pace interiore, le forze dell'ingegno, gli strumenti dell'arte. Ma d'allora in poi i suoi versi risentirono delle passate tristezze. Piuttosto che riflesso del mondo esteriore, furono espressione malinconica del suo spirito, chiuso alle speranze della terra ma confortato dalla fede che non inganna. Nella casetta romita che si era fatta a Cavazzale in riva all'Astichello, trovò quella pace che gli era stata negata altrove: e quel povero corso d'acqua gl'ispirò versi così delicati di pensiero e di forma, che ne resero celebre il nome fino allora ignorato.

Così tirava innanzi la vita se non lieta almeno tranquilla; finchè il dì 11 di Febbraio in casa dell'amico senatore Lampertico, fu sorpreso da male improviso. Il male cessò, ma rimase una fiera tristezza, ed un grande abbattimento di forze, il quale sempre più crescendo, lo spengeva, or fa un anno, ai 20 di Mag-

gio. Morì come era vissuto, con fermo coraggio e con rassegnata volontà. La sua Vicenza gli rese onori funebri inusitati; e questa stessa solennità consacrata alla sua memoria, è onore postumo che mostra nei suoi concittadini un affetto ed una riverenza che durano; e ciò in un tempo di vita affannosa come è il nostro, che non ha altro che gioie e dolori d'un giorno; perchè l'oggi è cancellato dalle sollecitudini del domani, che porta seco nuovi pensieri e nuovi affetti.

Se poi lo Zanella avrà nella sua città un pubblico monumento, come ce ne affida il numero e l'importanza delle offerte raccolte, tra le quali è da distinguere quella spontanea dell'augusta nostra Regina, fautrice della coltura nazionale e d'ogni bell'opera, si potrà dire che nessuna maniera d'onore patrio sia mancata al nostro poeta.

Chi non vede altra fonte di poesia che nel fremito delle passioni umane, e nega che questo fiore del pensiero possa cogliersi altrove che sulle vette dei monti solcate dal fulmine; chi tiene che l'ideale del poeta sia il Byron, il Foscolo, l'Heine e quanti come loro hanno vissuto tra gli amori, gli odi e le tempeste della vita; quegli meraviglierà che noi troviamo un poeta di vaglia in un prete dotto e credente, che consumò la sua vita modesta e solitaria nello studio assiduo e nella purità degli affetti.

Non si può negare che le passioni umane buone o ree, siano sorgente inesausta di poesia; furono tali per gli antichi, sono a più gran ragione per i moderni. Vuolsi però notare, che oltre a questa poesia che scoppia fragorosa negli impeti delle passioni in tumulto, ve ne ha un'altra che fiorisce spontanea nell'anima umana, senza bisogno di eccitamenti del mondo esteriore, oltre quel tanto che è necessario per essere intesa dagli uomini. Questa poesia si nutrisce di pensieri lungamente meditati, di affetti fortemente sentiti, si ispira alle bellezze della natura e dell'arte, e sa trovare la via di farsi ascoltare, facendo vibrare negli animi quelle corde misteriose che non furono mai toccate indarno

da chi ebbe profondo il sentimento del bene e della umanità; che è quanto dire si sentì uomo, partecipante alle gioie e ai dolori dei suoi fratelli. E poi anche nella vita modesta e tranquilla, come fu quella del nostro Zanella, sapete voi i combattimenti interiori, le baldanze dello spirito seguite da scoramenti inesplicabili; sapete voi il martirio dell'anima credente insidiata dal dubbio satanico; la contradizione dolorosa tra le aspirazioni della fede e l'indifferenza sociale dell'ambiente? Credete voi che queste lotte dello spirito, siano meno tremende delle lotte delle passioni sfrenate? Credete che non possa scaturirne alta ed efficace poesia?

A queste domande hanno già risposto quanti italiani salutarono nello Zanella un poeta originale, non ligio ad alcuna scuola poetica, non sposato ad alcun partito politico, ma innamorato del bello in tutte le forme, ed aperto e coraggioso cantore del vero, secondo il suo intendimento e la sua coscienza. Il plauso che accolse i suoi versi, quando nel 1878 l'editore Barbera li divulgò per tutta Italia, non fu tacito accordo di setta, nè preparato successo di amici. I versi dello Zanella non blandiscono le idee che ora prevalgono sulle cattedre e nelle piazze, anzi si può dire che per certi rispetti vadano a ritroso della corrente: eppure ebbero le lodi di molti, l'assentimento di moltissimi; ebbero una vera popolarità tra i cultori dell'arte. E questo accadde perchè quei versi rispondevano ai sentimenti di molta parte d' Italiani, i quali nauseati della poesia che bestemmia Dio e l'anima umana, che contamina i più santi affetti, aprirono il cuore a quella nuova melodia di canti che esaltavano le più pure aspirazioni, che avevano lacrime per tutti i dolori, che cantavano del focolare domestico la pace e la speranza.

Lasciamo stare la poesia di forma senza pensiero, della quale non accade parlare, sebbene ce ne sia tanta nel nostro Parnaso; ma anche nei versi nei quali il pensiero va unito alla forma, non tutto è poesia. Se il verso non suona dentro di noi come voce umana; se non eccita nel nostro animo quei sentimenti

che sono la miglior parte di noi, di noi non letterati, non professori, non politici, ma uomini, non mi pare che possa dirsi vera poesia. Ora, se non mi inganno, di queste voci che suonano dentro, mi pare che la poesia dello Zanella ne abbia parecchie; sia che egli ci faccia sentire le misteriose armonie del mondo fisico col mondo morale; sia che egli inalzi l'anima umana al concetto dell' immortalità; sia che partendo dal dogma cristiano della fratellanza universale, ci commova allo strazio di quelli che soffrono, e conti le lacrime versate senza colpa da tanti che hanno comuni con noi l'origine e il destino. E questo basta, a mio avviso, per salutarlo poeta, in ciò che questa parola ha di più alto e di più nobile.

Perchè il Manzoni, volere o non volere, ed a malgrado certi difetti di forma, è il primo poeta d' Italia del secolo XIX, se non per questa ragione?

L' ingegno poetico dello Zanella era essenzialmente lirico; e la lirica è appunto fra tutti i generi di poesia, quello che più condensa il pensiero, ed evitando ogni superfluità, lo esprime quasi a lampi; perchè in una strofa il poeta lirico dice più di quello che il poeta descrittivo dica in cento versi. Orazio gran maestro di lirica a tutti, ne diede esempi mirabili di insuperata bellezza; il Parini ed il Leopardi tra i nostri gli stanno vicino; lo Zanella andò per quella via. Tutti gli argomenti si affanno alla lirica, dai più famigliari ai più solenni; e chi rimproverò allo Zanella l'umiltà di certi temi dei suoi versi, mostrò di non avere concetto adeguato del poeta lirico; il quale se ha vera forza di genio, ogni soggetto inalza, e da ogni cosa trae luce e armonia. Senza parlare della *Conchiglia fossile,* che è nella memoria e nell'ammirazione di tutti, chi tra le liriche dello Zanella non rammenta *Egoismo e carità*, lodata dal Carducci? E così potrei dire di molte altre sopra argomenti non cercati, ma che il poeta ha saputo cogliere in un momento di felice ispirazione.

La forma concettosa della Lirica, non esclude però che lo Zanella non sappia allargarsi nelle forme più ornate e più ab-

bondanti della poesia narrativa; nella quale essendogli concesso con maggiore libertà di *indulgere genio,* egli spiegava tutta la ricchezza della fantasia, tutto il colorito dell'arte. O egli descriva la natura che sa guardare con occhio d'amante e di scienziato; o narrando storie fantastiche, esponga pensieri morali e filosofici, riesce a vincere tutte le difficoltà dell' argomento; ed il senso del vero tanto si unisce in lui al senso del bello, che spesso dalle più alte verità morali, derivano le sue più schiette eleganze. E come più corde erano tese alla sua Lira, così l'armonia del verso ed il colore poetico, sapeva mirabilmente accomodare al soggetto. La *Timossena* si direbbe una versione dal greco, tanta semplicità di orditura, tanta freschezza di immagini, tanto ellenismo di concetti vi risplendono. Nel *Galileo e Milton,* il verso si piega senza sforzo e senza cessare di esser poetico, a trattare i più ardui problemi che agitino lo spirito umano nei tempi moderni. In questa maniera di componimenti più diffusi, il nostro poeta adopera con la stessa facilità il verso sciolto e l'ottava; ma nè la rima, nè il numero gli fanno mai storpiare un' idea, espressa sempre nella forma genuina in cui fu dalla mente concepita.

Fu apposto allo Zanella di cantare la natura più come scienziato che come poeta. Ma dalla natura come è oggi spiegata dalla scienza, mi pare che si possa derivare una poesia nuova, non meno efficace dell'antica. I Greci descrissero la natura sotto il velo di simboli e di allegorie mitologiche, ed i loro imitatori li seguirono per secoli su quella via. Ora, con buona pace del Monti, nessuno vorrebbe continuare così. E ci sembra che le evoluzioni della terra, le epoche preistoriche, le leggi dei corpi celesti, quali oggi la scienza le concepisce, possono avere splendore di poesia, pari a quella che i Greci derivarono dai miti dei Titani, di Saturno e di Orione.

Al poeta non si chiede veramente il rigore della logica dimostrativa che si cerca nel filosofo; ma nella poesia dello Zanella, varia di stile, di metro, di soggetto, è, se bene si guarda, un

concetto solo, che si svolge senza contradizioni in tutte le forme, ora in pura formula razionale, ora adombrato con le immagini più vive e sensibili dall'arte. Le miserie della vita, la infermità della mente umana, la fede che consola ed unisce il finito coll'infinito, e la speranza che intravede l'armonia finale delle cose, formano per lo Zanella un sistema di filosofia poetica, che altri può impugnare, ma che egli accetta ed al quale si mostra sempre coerente. Questa unità morale che trasparisce nelle sue poesie, e che ha largo commento nelle prose, non è la ragione ultima della loro bellezza, e dell'effetto che producono sull'animo dei lettori, e merita di essere anche più largamente dichiarato.

Lo Zanella intendeva il mondo, l'uomo e la società, come li intende il Cristianesimo, considerato più che nella stretta inflessibilità dei dommi, nella sua più alta espressione di dottrina morale e religiosa. Nè questa dottrina era in lui conseguenza necessaria della sua professione ecclesiastica, nè l'avea presa come l'abito di cui si era vestito; ma era stata liberamente accettata dalla sua coscienza d'uomo e di prete, ed aveva avuto l'intiera e spontanea acquiescienza del suo spirito. E ciò si rileva dal culto d'affetto che egli le portò sempre nell'intimo dell'animo, dal coraggio non comune di professarla apertamente e senza sotterfugi. Si potrà dire che così egli chiuse il suo intelletto in limiti troppo angusti, che tolse orizzonti più larghi all'arte; ma tutti dovranno rispettare una convinzione profonda e disinteressata, che non impedì allo Zanella di esser poeta, e che gli diede quella calma dello spirito che il Leopardi cercò invano dalla filosofia disperata. Ma anche su questo affermare che la fede ristringa il cerchio dell'arte, sia permesso almeno qualche dubbio; perchè se questo criterio fosse accolto senza esame, tornerebbe ad ingiuria del grandissimo dei nostri poeti, Dante Alighieri, Quali orizzonti possa aprire all'arte il positivismo critico oggi prevalente, non si arriva a comprendere. Il poeta non può vivere di negazioni; ed i poemi di tutti i popoli meglio dotati di facoltà poetica, sono, se ben si riguarda, le più grandi affermazioni dello spirito uma-

no. Inoltre il positivismo proscrive la fantasia e il sentimento, come ospiti incomodi che contrastano il libero svolgimento della ragione. Or che cosa rimane alla poesia se le si tolgono le creazioni della immaginazione, e l' ispirazione degli affetti? La fede che accetta tutte le facoltà umane, temperandole e nobilitandole coll'altezza dei fini ai quali le indirizza, non che restringere il campo dell'arte, ne apre uno tanto sconfinato, quanto il mondo degli spiriti sopravanza in ampiezza il mondo della materia.

Ammesso il principio cristiano, la dottrina delle origini e dei fini dell'uomo e delle società umane non ammetteva dubbi; e lo Zanella cantava le evoluzioni cosmiche, la comparsa dell'uomo sulla terra; accettava il dolore come espiazione, la vita caduca come preparazione alla vita immortale in un mondo migliore, dove i destini dell'uomo avranno adempimento.

Questa è la trama ideale dei suoi versi, questo era il culto dei suoi affetti, questo il conforto delle sue speranze; e ciò che nei versi è aspirazione del sentimento, nelle prose è dimostrazione logica; perchè egli usava tutti i mezzi dell' arte e del ragionamento, per fare accettare quelle che egli riteneva verità necessarie alla convivenza civile, per quanto oggi negate e rifiutate da molti. E molti anche di quelli che negano avrebbero forse consentito con Lui, tanta larghezza di pensiero egli portava nelle questioni più ardue, tanta tolleranza egli aveva anche coi contradittori. La tolleranza era in lui carità, nel senso che le assegnò Dante, laddove cantava nel Purgatorio:

La vostra carità non serra porte.

Lo Zanella però non impugnava i diritti della ragione, lume intellettuale dato all'uomo da Dio; e nel poema *Galileo e Milton*, lo disse con una franchezza che parve temeraria; non adorava il passato, e non andava a cercare, come molti fanno, nei tempi più nefasti alla civiltà ed all'umanità, il tipo della società cristiana. Accettava anzi ed ammirava, come apparisce dal Sermone all'amico Senatore Lampertico, ogni progresso dei tempi

moderni, e soltanto avrebbe voluto che tutti i progressi materiali e morali, fossero a così dire, purificati dallo spirito cristiano. Sicuramente egli non ha cantato ditirambi al progresso, nè ha accettato per progresso ogni mutamento. Anzi guardando alle dottrine che tengono il campo, alla confusione che è negli spiriti tra il bene e il male, non faceva lieti prognostici della presente civiltà. E chi potrebbe fargli colpa se sperava poco di bene da questo letargo morale che prostra gli animi, che spenge ogni attività di pensiero, o stima che si possa impunemente negare Dio, l'anima, la libertà umana e l'immortalità, senza sconvolgere i fondamenti del mondo morale, senza mettere in pericolo tutte le conquiste della civiltà? Si lamenta la mancanza di caratteri nelle società moderne, ma, come osserva lo Zanella, coll' istruzione tutta negativa che si dà ai giovani, i caratteri non si fanno, ma si disfanno; perchè il carattere si forma col culto delle idee e non col calcolo dell' interesse. E sullo scetticismo dominante nell' insegnamento italiano, giustamente osservava; che se può essere, come è stato, un'arme di guerra per distruggere molte cose buone e cattive, se può essere un guanciale comodo per le menti pigre che rifuggono da ogni attività di pensiero, non potrà esser mai un porto di rifugio per un pensatore che cerca la calma dello spirito.

Lo sgomento di queste rovine morali del suo tempo era però temperato in lui da due sentimenti che signoreggiavano nel suo cuore, e vi alimentavano la speranza del meglio; il sentimento della famiglia e la pietà verso i poveri e gl'infelici. Non conosco poeta moderno che abbia cantato la santità degli affetti di famiglia, le gioie del focolare domestico, con più verità ed efficacia dello Zanella. Nella famiglia cristiana egli vedeva non solo una grande potenza educatrice, ma un sacrario di puri affetti e di tradizioni sante. Da ciò forse la sua predilezione per i poeti Inglesi che tengono sacro il culto della famiglia, la quale nella razza Anglo-sassone è anche più fortemente costituita che non sia presso di noi Latini.

Dello spirito democratico ed umanitario oggi prevalente, egli accettava di gran cuore tutto quello che conferisce a migliorare le condizioni del povero, e ad elevare i più umili strati delle società umane. Questa tendenza caratteristica dei nostri tempi, gli pareva la parte migliore della civiltà moderna, e la promosse con ogni potere, cercando di purificarla dalle passioni che la traviano. Lo spettacolo doloroso dell'*emigrazione* dei contadini delle sue valli, gli ispirò forse la più umana delle sue liriche; e nella risposta del *contadino emigrante*, sono illuminate di sinistra luce le cagioni che spingono ad emigrare.

Ho voluto fare un'esposizione sommaria delle idee e dei sentimenti dello Zanella che sono la parte vitale, e come ora si direbbe, il contenuto delle sue poesie e delle sue prose, che suppongo note a quelli che hanno la cortesia di ascoltarmi. Se avessi preferito il metodo delle lunghe citazioni di versi, aggiungendo commenti scuciti ad ogni componimento, a queste mie parole sarebbe mancata l'unità del concetto, e la mia umile prosa avrebbe fatto troppo misera figura intercalata ai canti del nostro poeta.

Ora l'ordine del discorso mi conduce a dire dell'arte con la quale egli dava forma e colore ai suoi pensieri. Se l' ispirazione che crea e la fantasia che traduce l' idea in imagine, sono necessarie al poeta, l'arte sola può dare ai prodotti di queste due facoltà native, il suggello della bellezza.

Quanto lo Zanella avesse studiato nelle sue ragioni più intime l'arte della parola, basta a dimostrarlo il suo discorso sulla *poetica della Divina Commedia,* ed alcuni dei suoi *studi letterari paralleli.* Egli ne conosceva tutte le finezze, e ne aveva appreso tutti i segreti; non per notomie filologiche degli scrittori, ma con studio amoroso delle loro qualità estetiche, applicando alle opere dei poeti più celebrati, quel senso squisitissimo del bello di cui era fornito.

La lingua che è sempre un problema per molti italiani, i quali per mantenerlo perpetuamente insolubile, poco la stu-

diano, o la studiano a rovescio, lo Zanella l'aveva tratta con grande discernimento dai libri, e le aveva dato vita e scioltezza, aiutandosi col materno dialetto tanto vicino al toscano, come avevano fatto, tra i Veneti, il Gozzi ed il Carrer. Ed infatti, nella prosa di lui non si può desiderare maggior semplicità di costrutti e di andatura; e nelle poesia, la forma risponde quasi sempre al concetto; e se talvolta s'incontrano certe turgidezze di modi e certe forzature di frasi, come le chiamava un suo ammiratore che se ne intende, credo che un poeta instancabile nella lima, come era lo Zanella, se gli durava la vita, avrebbe tolto nelle successive ristampe, anche queste lievi mende.

Il linguaggio poetico nella storia della poesia italiana, anche senza tener conto del genio dei diversi poeti, ebbe diverse forme ed atteggiamenti, secondo il gusto dei tempi. Semplice e negletto nei rimatori antichi, diviene scultorio e quasi scabro con Dante; attinge col Petrarca il sommo dell'eleganza; tornato popolare con Lorenzo il Magnifico e col Pulci, si fa pittorico ed evidente nell'Ariosto che dice tutto senza mai cadere nel volgare; comincia ad essere concettoso ed artificiato col Tasso, e dopo di lui, il lusso delle immagini e degli ornati, ne fa un linguaggio a parte, che si dice poetico, perchè si stacca affatto dalla prosa. E questo distacco più o meno assoluto dura fino al Parini; mentre però il Cesarotti, il Monti e fino a un certo punto anche il Foscolo, seguitano ad avere un vocabolario poetico che non è quello del prosatore. Il Manzoni per antipatia a tutto quello che gli pareva falso, il Leopardi per l'esempio dei Greci, pongono la poesia nel pensiero espresso nella forma più semplice e eletta. La scuola novissima dei naturalisti e dei veristi ha sfrondato anche di più, ed esagerando il suo principio, ha tolto alla poesia il ritmo armonico e la rima, senza accorgersi che il verso così scheletrito, non è più poesia, e meglio sarebbe e più semplice esprimere il pensiero in nuda prosa.

Nello Zanella il linguaggio poetico continua la tradizione

dei nostri buoni poeti, accoppiando la semplicità a parchi ornamenti ed al numero nella Lirica, ed usando minore severità nei componimenti d'altra natura. Egli non si era lasciato allucinare da certi sofismi oggi ricevuti senza esame; e così nell'arte e nella filosofia come in tutto il resto, rispettava la tradizione, e credeva che il moderno per dare i frutti ricercati, dovesse porre le sue radici nell'antico. Oggi, ognuno il sa, non è stagione propizia alle poetiche, nè io voglio trarne una dai versi dello Zanella e proporla in esempio. Dico soltanto che in molti dei suoi versi è poesia vera, con altezza di pensiero e splendore di forma; senza negare che anche per altre vie e con altri intendimenti si possa raggiungere il bello poetico. Meno esclusivo in questo di alcuni suoi critici, che gli negarono ogni valore di poeta, perchè non seguì la via aperta da un ingegno potente in tutto diverso da Lui. La poesia quando non è un artifizio, è voce interiore dell'anima che si effonde nelle forme più consone al sentimento del poeta; soltanto il gregge oscuro degli imitatori pone il piede sulle orme altrui, e si gloria di appartenere ad una scuola.

Oggi sotto il nome specioso di *forme convenzionali,* si condanna tutto il passato dell'arte; e a sentire certuni, pare che il mondo civile cominci da loro, e che i nostri maggiori non sapessero nè pensare, nè scrivere, nè scolpire, nè dipingere. Si condanna il latino e il greco in odio alla tradizione, e si vorrebbe che l'immortalità cominciasse oggi per tutti. Augusto Comte ha detto che l'umanità è composta più di morti che di vivi; e chi potesse vedere nel futuro, forse si accorgerebbe quanto piccol numero degli immortali d'oggi avrà sopravvisuto; e questo vale così per gli uomini come per le idee.

Lo Zanella aveva ben capito quanto di effimero e di arbitrario fosse in certe poetiche odierne, ambiziose di sostituirsi a quella di Orazio. Egli che aveva visto passare la poesia accademica con tutti i suoi fronzoli, il romanticismo con tutte le sue nenie, non sapeva dare lunga vita al naturalismo con tutte le sue

sensualità. Rimaneva per Lui l'arte vera, che attinge le forme ai principii supremi del bello e del buono, l' arte *che a Dio è nipote,* secondo l'alto concetto di Dante.

Con tutto questo amore per l'arte antica, lo Zanella non ha poi nulla di accademico, e di manierato, sia nel concetto, sia nella forma; e con i suoi versi, egli può prender posto tra i poeti modernissimi d'Italia. La sua ispirazione scaturisce sempre dal vero, e cerca di estrinsecarsi nella forma più semplice. A differenza peraltro di molti, egli nel campo vastissimo del vero, che comprende il mondo fisico e il mondo morale, sa scegliere il bello, il buono ed il santo, ripugnando la sua natura elettissima dal brutto, dal turpe e dal volgare, di cui pare che a preferenza si compiacciano i gregari della nuova scuola. In questa selezione, mi pare che stia tutto il valore poetico dello Zanella. Egli è verista nel più alto senso della parola, come sono veristi, ciascuno a suo modo, il Leopardi e il Manzoni.

Chi voglia sapere con quale larghezza egli esercitasse la critica sulle opere altrui, dopo averla adoperata severamente sulle proprie, non ha che a leggere due libri da lui pubblicati, più ad ammaestramento della gioventù delle scuole che a gloria propria. - Il primo col titolo modesto di *Studi sulla letteratura italiana del secolo XIX,* è di piccola mole, ma grave di sapere e di letteraria erudizione. Quanto avvedimento nel dare in poche parole il carattere d'ogni scrittore; quanta acutezza, quanta imparzialità nel giudicare anche dei contemporanei! E nella critica, non scompagna mai le ragioni estetiche dalle morali; per quanto la tolleranza che egli usava sempre quando vedeva raggiunto luminosamente il concetto dell'arte, lo facesse benevolo anche verso coloro che nelle idee erano agli antipodi con lui.

Il libro dei *Paralleli tetterari* fa degno riscontro al precedente, ed è un tesoro di erudizione originale italiana e straniera; e mostra quali ampie e svariate letture avesse fatto lo Zanella e come sapesse valersene. Quanto al metodo scelto dall'autore di accoppiare ingegni affini italiani e stranieri, notandone

le somiglianze e le differenze, ha i difetti che furono rimproverati a Plutarco. Ma il parallelismo è cosa accessoria e il merito intrinseco del libro rimane incontestato.

Fin qui dell'ingegno e delle opere principali in verso e in prosa dello Zanella, compendiate come consentiva l'economia del mio discorso. Ma che è, o Signori, il poeta, il letterato, il professore, se manca l'uomo, se mancano gli atti di una vita degna d'esser proposta in esempio? Se la gloria dell'ingegno umano non va unita alla pratica della virtù, non può esser pieno il consentimento degli uomini nell'esaltarla. E dolorosa è la condizione del biografo che sia costretto a separare lo scrittore dall'uomo, a nascondere con veli e orpelli di parole la contradizione tra gli scritti e la vita, tra gl'insegnamenti e le azioni di lui. Di queste reticenze pietose mi compiaccio di non aver bisogno, parlando dello Zanella. Io parlo per ventura innanzi ad uomini che lo conobbero, e in una città che può rendere di lui aperta testimonianza; perciò non è il mio giudizio che pongo innanzi, ma il vostro che invoco. A me per quanto ho raccolto da uomini autorevolissimi, pare mirabile l'unità morale nella vita dello Zanella, come prete, come insegnante, come cittadino. Questa unità morale in ogni uomo che ha coscienza di sè, deve risultare dai concetti della mente, dalle manifestazioni dell'ingegno, dagli atti della vita civile, Tutti questi elementi erano nello Zanella in perfetta armonìa. Fermato nella sua mente il principio del vero e del retto, ad esso conformò sempre l'ispirazione dei suoi canti, lo regola della sua condotta. Non smentì mai le sue convinzioni religiose e filosofiche, fermamente mantenute ed apertamente professate; senza conceder nulla alle corruzioni del secolo, nulla alle tentazioni dell'ambizione e della popolarità.

Aveva fede che l'animo umano rispondesse sempre ai sentimenti più nobili, alle aspirazioni più sante; e pago del consentimento degli spiriti elevati, non curò i clamori del volgo profano. E questa corrispondenza la trovò; e questa fede nelle

dignità umana, nel rispetto di tutte le idee grandi che formano la tradizione dei popoli civili, non fu tradita. I suoi versi si diffusero da un capo all'altro d'Italia, e trovarono menti e cuori degni di comprenderli.

Una critica spietata che oltrepassando le ragioni dell'arte, feriva nello Zanella l'uomo morale, dopo averlo chiamato poeta epicureo e banditore del più abietto positivismo, accuse fatue contro le quali stanno la sua vita e i suoi scritti, gli negava ancora ogni virtù di patriottismo. Contro quest'ultima accusa protestano altamente non pochi dei suoi canti, intesi a celebrare alcuni fatti memorabili del nazionale risorgimento, come la difesa dei Colli Berici, le battaglie di S. Martino e di Solferino; e gli uomini più eminenti che lo promossero, Re Vittorio Emanuele, Daniele Manin e Cammillo Cavour. Sicuramente egli non si abbandona a declamazioni vane e ad invettive furibonde, ingredienti che pur troppo hanno dato credito a poesie mediocrissime; egli non scompagna l'amore della patria dalle sue credenze religiose; ma chi vorrebbe biasimarlo per questo? No, o Signori, il patriottismo non è e non può essere il monopolio d'un partito, nè il corollario necessario di certe dottrine. È un generoso sentimento che si associa ai più nobili affetti; e ben lungi dall'avere alimento, impallidisce e si spenge all'alito freddo dello scetticismo e delle dottrine negative, che ora minacciano di prevalere.

Ed infatti se la nostra esistenza dipende dal concorso fortuito di cause cieche operanti nell'infinità del tempo e dello spazio, se il nulla è l'ultimo fine della vita e delle cose, dove fondare il patriottismo? È un lusso d'idealità che la scienza positiva leverà di mezzo, come la religione, l'arte, l'amore, la gloria; tutto ciarpame di vecchie civiltà, che non troverà posto nella nuova. Nè mi si adduca in contrario l'esempio dei Francesi del 89; che quelli un ideale l'avevano, e fiero ed assoluto. Credevano nella ragione, nella libertà e nella giustizia;

e per quanto cadessero negli assurdi di intelletti in delirio, pure tanto poco somigliavano agli odierni dottrinari del nulla, quanto differivano dai loro maggiori delle Crociate.

Non si dica adunque che allo Zanella mancò il patriottismo; egli lo ebbe nell'anima insieme cogli altri nobili effetti, e lo espresse nelle forme più alte e più consonanti alle dottrine che professava.

Ed opera di patriottismo fu pure l'insegnamento, a cui consacrò tutto sè stesso, spendendovi le primizie dell'ingegno nella gioventù, il senno e il sapere acquistato nell' età matura. E veramente non saprei qual maggiore benefizio possa recarsi alla patria, di quello di prepararle generazioni di cittadini istruiti e virtuosi; come non vi ha misfatto che eguagli quello di corrompere e mandare a male la virtù nativa della gioventù, che lo Stato e la famiglia confidano all'istitutore. Sia pure che dall'ambiente morale in cui si svolge l'intelligenza giovanile, dipenda in gran parte il buon successo dell'educazione e della istruzione; ma se l'ambiente della Scuola è anche più viziato di quello del mondo, peserà sull'istitutore la responsabilità dei traviamenti dei discepoli, ed a lui si potrà chieder conto di tante vite piene di rigoglio spezzate da sconforti crudeli, di tante menti vogliose di apprendere, immolate ai sofismi di perverse dottrine.

Il magistero dello Zanella si applicò nelle scuole pubbliche liceali ed universitarie, nelle case private, nelle adunanze degli Operai vicentini e nel Collegio delle Dame Inglesi, istituto femminile che onora Vicenza e, che sotto un nome straniero, fornisce educazione e coltura nazionale alle fanciulle delle famiglie civili. L'insegnare non era per Lui un mestiere, ma un opera di coscienza, un Ministero civile che prendeva forza ed autorità dal ministero sacerdotale: e come avviene degli uomini di cuore, grande e benefica era l'azione che lo Zanella esercitava sulla gioventù. Egli sapeva condurre i suoi discepoli al vero per le vie del bello, e trasfondere in loro i sentimenti che gli

scaldavano il petto. E in questa corrispondenza di fiducia e di affetti, egli quasi sentiva le compiacenze della paternità; perchè infondere nei giovani la vita dello spirito, eguaglia se non supera l'avere dato loro la vita del corpo. La bella ed affettuosa testimonianza di gratitudine che resero a tale maestro i suoi discepoli Pasquale Antonibon nella vicina Bassano, e Antonio Fogazzaro alla Società Filotennica di Torino, avvalora più che non sia necessario, queste mie parole. Discepoli come questi onorano il maestro; e l'Italia deve essere grata allo Zanella d'aver formato nel Fogazzaro uno scrittore potente, che ha saputo dar forme originali al romanzo moderno, rialzandolo dal fango in cui lo gettarono le imitazioni francesi.

Nè minor pregio dell'insegnamento letterario dato dallo Zanella nelle Scuole, aveva l'insegnamento morale da lui fornito alla Società degli Operai vicentini, nelle sue adunanze solenni. Quei suoi discorsi raccolti poi in un volume, hanno un'importanza sociale che nessuno vorrà disconoscere. All'operaio, a questo re del lavoro, oggi accarezzato e adulato più che un tempo non si usasse coi re di corona, lo Zanella non parla il linguaggio dei tribuni, che dalle mani callose vogliono esser portati in alto, come un tempo gli aspiranti all'impero dagli scudi dai Pretoriani. Gli echi di Parigi ci portano tutti i giorni i discorsi furibondi che si tengono agli operai; lusingandoli in tutte le loro passioni, pascendoli di speranze insensate, ed incorandoli ad una guerra fratricida dalla quale altro non può uscire che la miseria di tutti. Sia pure l'Economia politica una scienza *borghese*, ma certi assiomi sul capitale, sul lavoro, sui limiti della produzione, sulla concorrenza, non sono nè borghesi, nè aristocratici; sono pronunziati di senso comune. Narrano che Luigi XVIII nel salire sul trono di Francia, dicesse, sono troppo onesto per promettere la felicità ai Francesi. Sicuramente più onesto di quelli che promettono agli illusi operai di Parigi, salarii alti e lavoro poco e a volontà, prezzi vili delle cose necessarie ed aumento enorme nelle spese di produzione, e si spingono a farsi ragione del

capitale tiranno, distruggendo gli opifici ed ammazzando i capifabbrica.

Ben altrimenti parlava ai buoni operai Vicentini il nostro Zanella. Pietoso alle miserie del povero, severo col ricco che non si commuove ai patimenti di lui, si compiaceva che i tempi inclinassero ogni dì più a favorire la povertà onesta, a mitigare per quanto è dato, la condizione di quelli che campano del lavoro; e per questo rispetto l'età nostra gli pareva molto più cristiana delle precedenti, nelle quali i fortunati quantunque divoti in apparenza, guardavano con superbo dispregio i poveri ed i meschini. E di questa felice mutazione dava merito alle dottrine evangeliche meglio intese e meglio applicate; le quali sebbene oggi si chiamino sociali, pure è innegabile che quanto hanno di giusto e di buono, deriva da quella prima e divina sorgente. Ed egli appunto traendo dal Cristianesimo il concetto della vita umana, la quale nasce sulla terra ed ha altrove il suo compimento, dava quella ragione che sola può darsi della disparità delle condizioni tra gli uomini, ed affidava i sofferenti nella speranza di una finale giustizia.

Aver cercato lo Zanella di mitigare questi rancori, di comporre questa antica lite che divide il mondo, invocando la fraternità cristiana che sola può togliere dalle relazioni tra ricchi e poveri le asprezze più minacciose, credo che non vi sarà chi neghi essere stata opera eminentemente patriottica. Ed egli aveva sotto gli occhi un grande esempio di quanto possa, in questa lotta del capitale col lavoro, l'industria che non rifiuta le ispirazioni della carità; e non solo ne traeva autorità nei suoi discorsi, ma gli parve pure degno argomento dei suoi canti.

Queste, o Signori, sono le benemerenze dello Zanella verso la patria; che compiono il ritratto che mi sono studiato di fare di lui, copiando con diligenza dal vero, e non delineando di fantasia una figura di spolvero. La facoltà poetica era veramente quella che in lui risplendeva più fulgida; ma il poeta non con-

tradisse il sacerdote, e questi diede risalto alle virtù del cittadino.

Del sacerdote ebbe l'austero costume, la fede viva, la dottrina incensurabile. Deplorava che lo spirito cristiano si ritraesse ogni giorno più dagli istituti sociali, non voleva il sacerdozio straniero alla patria, nè riteneva che la Chiesa fosse soltanto una congregazione di Chierici. Il Cristianesimo egli lo intendeva non come le beghine e i pinzocheri; ma come scala della ragione per inalzarsi alla contemplazione delle cose che trascendono i sensi, come il grande purificatore di tutti i sentimenti umani, come visione anticipata della vita immortale.

Natura schietta ed ingenua, i suoi pensieri e i suoi affetti espresse senza ambagi nei suoi versi e nelle sue prose, Non ebbe, come taluni hanno, doppia dottrina; una per sè, un'altra per illudere il volgo sempre numeroso dei creduli. Quella che fu sua professò apertamente con coraggiosa fermezza. Al secolo che muore diede severi ammonimenti, e non tradusse in versi le paure dei moderati, ma fece suonare alto le minacce terribili delle turbe, che perduta ogni altra speranza, vogliono la loro parte al banchetto della vita; perchè almeno non si dicesse di questo nostro mondo di gaudenti spensierati, quello che nel V° secolo diceva Salviano del mondo romano, *moritur et ridet.*

Tale, o signori, fu l'uomo che Vicenza pianse ed onorò come cittadino illustre e benemerito, quando sparì dalla terra. Ma queste onoranze non avrebbero senso, se non fossero insieme omaggio alle idee e ai sentimenti che lo Zanella professò, e che sono una preziosa eredità che non può lasciarsi giacente. Le spoglie caduche sono sacre perchè furono albergo dell'anima immortale, ma la parte dell'uomo che veramente sopravvive, sono i frutti del suo ingegno e la ricordanza delle sue buone opere. Amare quello che egli amò, venerare quello che egli ha venerato, compiangere quello che egli ha compianto, mi pare il più degno omaggio che possa rendersi alla sua memoria.

MARCO TABARRINI.

LA NINA CASADIO.

La Nina Casadio era una fanciulla uscita dall'ospizio dei Trovatelli di Cagli. Allogata presso una buona famiglia di contadini nella Parrocchia di S. Silvestro vicino a Piobbico, secondo l'uso di quei luoghi e di quelle genti, fanciulletta ancora di pochi anni, fu messa a guardia del gregge, e fino all'età dei 13 anni corse per le balze dietro alle pecore e alle capre. A quel tempo fu lasciata a casa per aiutare la massaia nella cura dei bambini e nelle faccende domestiche. E allora i giorni di festa potè andare con altre fanciulle dal Parroco per imparare a leggere e far di conto ; e spiccò subito fra le compagne con tanta svegliatezza di mente e buona volontà, che in breve tempo se le lasciò tutte lungo tratto dietro di sè. I pochi ritagli di tempo che trovava fra le sue occupazioni, li dedicava alla lettura, e i giorni di festa, che aveva qualche libertà, mentre le sue compagne saltellavano, vociavano, facevano un diavolerio di grida, di giuochi, di risa ; essa tutta sola leggeva per delle ore intere, e s'affannava a scrivere chiusa in casa. La Tuda, sorella del Parroco, che era una vecchia zittellona, ormai tutta raccolta nei suoi pensieri e desideri a fare spiccare fra le altre Parrocchie la Chiesa e la Canonica di suo fratello, vedendo la piccola Trovatella così buona, attenta e studiosa, prese a volerle un gran bene, le veniva insegnando qualche lavoro di maglia e di ago, e quando aveva gente per casa la chiamava a sfaccendare con lei. E una volta che fu a lungo incomodata in un piede, se la tolse del tutto in casa, prendendola in prestito finchè le durasse il male (1) ; e l'imprestito

(1) Nel dialetto di quei luoghi *prendere in prestito* una persona vuol dire « averla in piacere da chi ne è padrone, per aiuto provvisorio a qualche cosa ».

fu tale, che la fanciulla, senza mai sciogliersi del tutto dalla famiglia di Giammaria e della Caterina (così chiamavansi i due contadini che l'avevano raccolta), restò sempre a fianco della signora Tuda, più come compagnia di affezione che come aiuto di servizio. Così ella venne prendendo un poco di educazione e di coltura, assai piccola cosa in sè, ma che, con la molta svegliatezza della sua mente e con la sua buona volontà, bastò a darle nel contegno e nei modi una distinzione da metterla in buona vista anche fra persone civili. Alcune male lingue dicevano che in questo suo ingentilirsi l'aveva aiutata il sangue, e sotto voce ricordavano il nome d'un ricco signore di Cagli: ma io non ho alcun dato per raccogliere la voce.

La Nina non era veramente bella, ma assai piacente; buona statura, snella, tratti regolarissimi, capelli biondi, e due occhi celesti che avevano a riguardarli qualche cosa come d'incanto. Qualche nota di lentiggine, sparsa qua e là per la sua faccia, dava a prima vista un'impressione piuttosto sfavorevole; ma bastava restare pochi minuti sotto la dolcezza di quello sguardo, per sentirsi subito attratti a lei; e i suoi modi gentili, dieci tanti più attraenti nel contrasto delle sue povere vesti di contadinella, ve la facevano amare. Le altre fanciulle della Parrocchia, non senza qualche sentore d'invidia, la chiamavano *la Contessa;* ma nessuna le voleva male, perchè buona e gentile egualmente con tutte, e non aveva ombra nè di orgoglio nè di superbia per quella sua superiorità fra di loro. Una lieve nube di melanconia le velava sempre la fronte, e tutti ne capivano la ragione; ma dal suo labbro non uscì mai una parola, che desse indizio di ciò che si passava nel suo cuore. Era così giunta all'età di 17 anni, quando la sorella del Parroco venne a morte. La Nina l'assistette nella sua malattia con l'affetto d'una figlia, nè più avrebbe potuto piangerla, se fosse stata sua madre vera. Quella morte, oltre una profonda ferita nel cuore come affetto, portò alla Nina un colpo terribile anche come danno materiale; perchè il Parroco si prese in casa il fratello con la cognata, e questa, come segno di padronanza, cambiò affatto l'indirizzo dato alla famiglia dalla povera morta; e per prima cosa si levò di casa la

Nina, dicendo di bastare da sola a tutte le bisogne del servizio. Allora la Nina dovette di nuovo ridursi in tutto alla vita contadinesca in casa di Giammaria, zappare per i campi, curare le stalle, attendere alle bestie. Il peso delle fatiche e la povertà del cibo la trovarono rassegnata e paziente: dove il suo cuore molto soffrì e molto penò ad adattarsi al cambiamento, fu nel doversi ricacciare in mezzo al sudiciume, che di necessità circonda e invade le case dei contadini, specialmente di montagna. Nella casa del Parroco, coltivando i pochi avvertimenti datile dalla sora Tuda, più che uno studio ella erasi fatta della nettezza una divozione, nei mobili, nei servizii, per tutta la casa. Di che spesso le davano la baia, e il Parroco ridendo diceva: « Questa ragazza vuol essere la mia rovina! A furia di strofinare mi ha mezzo consumata la casa! ».

Tornata alla casa colonica, tentò da principio se le riusciva di mettere d'accordo quella sua gran passione per la nettezza con la necessità dei servizi che le erano addossati, ma furono vani sforzi. Non aveva finito di rinettarsi la sottana e le calze dal fango raccolto pei campi, che le si gridava di ritornarvi a tutta corsa, perchè il maiale era entrato nel seminato; camminava tutta guardinga in mezzo al pattume delle stalle, ed ecco Giammaria le urlava di affrettarsi per aiutarlo ad aggiogare i buoi; aveva finito allora allora di spazzare la casa, quando un qualche contadinone veniva dentro cogli zoccoli impestati d'ogni malanno di sudiceria, e le lasciava da per tutto la peste. Dovette darsi vinta, tornare scalza, cacciarsi a piè nudi nel pattume, abituarsi a veder fango e sudiciume da tutte le parti. Da questa oppressione di sudiceria riprendeva un poco di fiato i giorni festivi, e lei li sospirava con la smania di una fanciulla innamorata, che sa di rivedere in quel giorno il suo fidanzato. Le feste i contadini scendono presso che tutti al paese, ond'ella poteva dedicarsi liberamente alla pulizia della casa; e in quel turbinio di polvere che levava dalle vesti, dai mobili, da tutto, pareva felice. Dato sesto, come meglio poteva, alla casa, riprendeva in mano uno dei pochi libri che aveva, di devozione o di leggende, tante volte letti e riletti, e pur sempre a lei cari e deli-

ziosi; e così passava i dì festivi. E se talvolta prendeva parte ai crocchi o alle passeggiate delle altre ragazze, era solo per cedere alle loro insistenze, e non mostrarsi con esse scortese o superba.

Da circa due mesi era rientrata in casa di Giammaria, quando tornò dal servizio militare Pasquale, il figlio maggiore. Era un gagliardo giovinotto, che aveva servito nell'artiglieria, il cui ampio torace e i muscoli potenti annunziavano al podere il ritorno di un validissimo agricoltore. Nel discorrere, nel trattare, nel vivere era natura schietta di contadino: i cinque anni del servizio militare non avevano lasciato nel suo spirito traccia di sorta: rozzo era partito, rozzo tornava. Ma era un cuor d'oro, tutto dato alla fatica, tutto casalingo, soggetto al padre e alla madre come un fanciullo. Quand'egli partì pel servizio militare, la Nina, fanciulla di 12 anni, correva ancora in zoccoli per le balze dietro alle capre; e quando era tornato in licenza, essa stava in casa del Parroco, sicchè nè a lungo nè spesso si era trovato con lei; e però non aveva mai ricevuto dalla sua compagnia alcuna particolare impressione. Ma ora essa era nel fiore della sua gioventù, di forme elettissime, nel portamento, nel parlare, nei modi, di una garbatezza e grazia fuori affatto dagli usi e dalle consuetudini contadinesche; ed egli se la vedeva continuamente affaccendarsi dattorno con tenerezza di sorella per assisterlo, curarlo, ripulirlo. Nei primi giorni tutto pieno della gioia di essere ritornato in famiglia, non attese che a rivedere partitamente i suoi campi e le sue selve, o a curare i suoi bovi, intrattenendosi a parlare con loro, come se nel lambire delle lingue, nel volgere degli ampi occhi, lo intendessero e gli rispondessero; e li sgridava, li correggeva, li lodava, secondo gli pareva che meritassero. Ma poi quella continua visione di fanciulla affettuosa, bella, gentile, che aveva davanti agli occhi, andò pian piano insinuandosi e imprimendosi nella sua mente; e senza ch'egli pur l'avvertisse, sentiva sempre il bisogno d'averla vicina, o almeno di vederla; e nella sua abitudine di non istarsene mai ozioso, trovava sempre che vi era qualche cosa di maggior premura da fare, nell'aia, nel campo, nelle stalle, dov'era lei. L'educazione del-

la Nina era appena incominciata, e l'istruzione non andava più oltre del saper leggere e scribacchiare; pure per la naturale grazia che ella metteva in tutto ciò che faceva e diceva, e per quella lente di ingrandimento che è nell'occhio di tutti gl'innamorati, all'innamorata fantasia di lui la Nina appariva come una cosa quasi divina, e nel sentimento della sua inferiorità aveva per lei come una venerazione. Ne studiava attentissimo i desideri per prevenirli o assecondarli subito, ne seguiva i consigli come un fanciullo la madre. Ciò che sentisse in cuore per lei non aveva mai osato dirglielo, ma in cose d'amore la lingua è sempre l'ultima a parlare, e quando ella prende la parola, l'occhio ha già narrata tutta la storia. Così non occorsero parole per fare intendere alla Nina il grave incendio che si era levato nel cuore del giovine. E non le dispiacque. Pasquale era tutt'altro che bello, anzi era brutto anche come contadino; un vero colosso, col collo da toro, due spalle enormi, tutto peli per la faccia, per l'ampio torace, per le muscolose braccia. Ma essa era col cuore vergine ancora d'ogni altro affetto d'uomo, aveva l'occhio abituato a quella figura erculea, era stanca del passato, senza speranze nell'avvenire; e però non lieta, non restìa, si adagiò in quell'amore come in un riposo; e quando la Caterina, incaricata dal figlio, le parlò di quell'unione, essa rispose senz'altro che era contenta. I due vecchi furono lietissimi che il figlio si fosse fermato alla Nina, e con ogni premura favorivano quell'amore; e alle attenzioni che mostravano alla ragazza, pareva ne fossero più innamorati di lui, che ne era innamoratissimo.

In questo tempo nella vicina villa dei Mochi, si mise mano a certi lavori di muratura, e v'era fra gli altri un tal Luigi..... dell'Incisa in Val d'Arno, il quale, accompagnatosi in Roma con una squadra di muratori Marchegiani, li aveva seguiti nelle Marche, e andava qua e là lavorando con essi a posta di questo e di quello. Era un bel brunetto sui 26 anni, che nel tratto, nel portamento, nella spigliatezza del fare e del conversare, riteneva ancora tutta la libera franchezza del Bersagliere. Il giovinotto, come d'uso, s'affiatò subito con gli altri giovani della Parrocchia, e non erano pas-

sati due giorni, che era già informatissimo sul conto di tutte le ragazze. La domenica seguente, postosi in crocchio con altri davanti alla Chiesa all'uscita della messa parrocchiale, le passò in rassegna ad una ad una, e con motti cittadineschi salutava il loro passaggio; e quale arrossiva, quale con una smorfia voleva far credere d'essersi offesa, e alcune nel cinguettio e sommesso ridere fra loro mostravano che il motto non era caduto a vuoto. Quando gli passò davanti la Nina, rivolto a un compagno, col più puro accento toscano disse: – *Giuraddina, gli è un fiore di serra!* – Ma la Nina non diè indizio di accorgersi che le parole riguardavano lei, e seguitò indifferente la sua via, facendo non so quali osservazioni a una bimba, che conduceva a mano.

Fra giorno Gigi andò attorno per i casolari dei contadini, e fece conoscenza personale con molte di quelle ragazze, le quali con le più sonore risate rispondevano alle sue galanterie, e con le più allegre strette di mano attestavano il piacere di averlo conosciuto e il desiderio di rivederlo spesso. Capitò anche alla casa della Nina, ma dovette contentarsi di fare la sua conversazione con gli uomini e con la vecchia, perchè lei, continuando alle sue solite faccende, non gli diede agio che a cambiare poche parole. N'ebbe però abbastanza per capire che alla gentilezza delle forme e del portamento rispondeva la garbatezza del tratto e della conversazione: e partì da quella casa riportandone profondamente scolpita nel cuore l'immagine della Nina. Ma Gigi era un giovinastro della più triste specie, pei quali la donna non è che una preda, e l'uomo che ne vince il cuore e la virtù, è un cacciatore o fortunato o abile. A quest'abilità e fortuna era corso il suo pensiero appena vide quella gentil figura di fanciulla; e tanto gliene parve facile e sicura la preda davanti a quel mastodonte di futuro marito, che la si teneva già in mano. E cominciò subito le sue arti. Fattosi amico a Pasquale ne cercava sempre la compagnia, con il pretesto che con lui si poteva passare una parola, il quale aveva veduto un poco di mondo, mentre gli altri giovinotti della Parrocchia, non usciti mai di quel loro guscio, non sapevano discorrere che di buoi e di maiali. E destramente ti-

rava Pasquale a discorrere delle città che aveva veduto, del mare che una volta aveva traversato, degli usi e delle avventure della vita militare. Ed egli aveva sempre aneddoti alle mani e barzellette amenissime, che facevano tenere i fianchi dal ridere al buon Pasquale. Per questa via gli s'introdusse anche in casa, e fattosi amico a tutti della famiglia, potè andare e venire liberamente senza destare sospetto. Ma presto dovette convincersi che la via scelta a vincer la Nina era sbagliata. Essa le prime volte lo aveva accolto come gli altri, con molta cordialità, e pendeva con indicibile diletto ad ascoltare quella sua parlata toscana, che non aveva mai udito prima, e le pareva così bella e signorile, e che nella vivacità del conversare di lui aveva sempre nuove sorprese di frasi e di motti da rinnovarle e crescerle il piacere di ascoltarlo. Ma appena da qualche parola sussurratale di furto all'orecchio si accorse che non era solo per l'amicizia di Pasquale, che veniva in casa, si mise subito in contegno, e senza cessare d'essere gentile, misurava con lui le parole e gli atti per non oltrepassare di una linea la stretta necessità della convenienza. E mai non gli diede più agio di trovarsi a solo con lei, perchè ad ogni occasione che si presentasse, ella aveva pronto subito un pretesto per allontanarsi immediatamente.

Nella quale condotta entrava in gran parte la sua naturale timidezza e il sentimento del proprio dovere, ma più i discorsi che tante volte le aveva fatti la sig. Tuda, la quale vedendola così carina, e sapendo i pericoli che circondano da ogni parte le povere trovatelle, le aveva tanto parlato della riservatezza necessaria ad una fanciulla, e messole addosso tanta paura di compromettersi, che ella erasi fatta esageratamente guardinga, e credeva e temeva pericoli da per tutto. Allora Gigi, veduto tornargli vano lo spirito del suo conversare, e l'allegrezza ed il brio del carattere di cui aveva fatto pompa per colpire la Nina di fronte alla ruvidezza e povertà di mente e di spirito che aveva il suo Pasquale, si diede al serio e al melanconico. Parlava poco e discorsi molto assennati, restava spesso cogitabondo e dava in profondi sospiri; e intanto

coglieva ogni piccola occasione per volgere alla Nina due occhi mestissimi, che parevano chiederle pietà. Pasquale, franco e leale, nella bonarietà del suo carattere, era molto dolente di questa tristezza che travagliava l'amico, e per richiamarlo all'allegria ed al riso, andava ricordando or l'una or l'altra delle barzellette udite da lui, e quando le ripeteva, dava per il primo in grandi risate, ma l'altro appena moveva il labbro a un poco di sorriso. E a scusa della sua melanconia diceva che un segreto pensiero gli rodeva il cuore, e per allora non poteva dirlo a nessuno. Ma la Caterina, che già non aveva veduto di buon occhio la soverchia famigliarità che aveva presa per casa quel forestiere, a quel suo cambiamento entrata in maggior sospetto lo tenne d'occhio; e presto le fu chiaro a che mirava l'amicizia di colui pel figlio. Nulla disse a lui, nulla alla Nina, che non aveva dato motivo ad alcuna osservazione, ma preso a parte il figliuolo, lo chiamò cieco, incantato, stupido, che stava a bocca aperta davanti a quel toscano, e non vedeva il bel servizio che gli preparava con la Nina. Pasquale rimase come fulminato, e dovette la madre volgere un poco la cosa in riso per tranquillizzarlo: « Che essa aveva parlato per metterlo in guardia; che le intenzioni di colui si erano appena manifestate, e che del resto la Nina gli aveva fatto capire di avere altro per la testa che badare alle sue smorfie. E però cessasse di fargli quel brutto muso e per l'avvenire aprisse meglio gli occhi prima di introdurre le persone in casa ». Pasquale si calmò; ma da quel giorno cominciò a provare tutte le ansie dell'innamorato. Perdette la sua giovialità, si fece serio, taciturno, casalingo più che non era prima, e nel trattare con la Nina prese una cert'aria di superiorità maschile come non aveva mai avuto.

Ai birbanti, tenerli a dovere, è far loro un grande insulto: strepitano, gridano, protestano contro la prepotenza di chi li fa stare al punto, e giurano vendetta. E dove alla malvagità dell'animo risponda favore delle circostanze e il loro potere, è gente da mantenere terribilmente la loro parola. Pensi dunque il lettore come divampò di rabbia quel giovinastro, quando la Caterina, sen-

za tanti preamboli e inorpellature, gli cantò netto e tondo sul muso che aveva capito perchè le veniva in casa, e che le facesse il santo piacere da quel giorno in poi di guardare la porta di casa sua molto da lontano. Da principio non vi fu insolenza d'improperio che egli risparmiasse a quella famiglia, e i nomi di mastodonte, bufalo, strega, befana, erano i più gentili all'indirizzo di Pasquale e della Caterina. Ma poi si tacque, raccogliendo i suoi pensieri e i suoi sforzi a volere la rivincita. Trovò una femminetta che gli tenesse mano, e per suo mezzo cominciò a tempestare di ambasciate la Nina. Le diceva che egli era entrato nella casa di Giammaria allegro e giovialone, e ne era uscito divenuto un'altra natura: che l'immagine di lei gli si era fitta nel cuore e l'aveva sempre davanti agli occhi: che il suo pensiero non poteva distaccarsi da lei; che non aveva più bene; che era impossibile la lasciasse posseder ad altri. Se essa temeva scoprirsi allora a cagione de'suoi impegni con Pasquale, egli per quanto ciò dovesse costargli, si sarebbe contentato di tener la cosa nascosta, e in tanto se la intenderebbero segretamente fra loro, finchè, assestate le sue cose, egli potesse improvvisamente levarla di là, e farla sua – ». Si provò anche a scriverle lettere infocate d'amore, ma dalla prima in su la Nina non volle più riceverne. Gli fece rispondere che essa era d'un altro, che il dovere della gratitudine la legava indissolubilmente a quella famiglia. Lo pregava però a lasciarla in pace, perchè essa non pensava e non aveva mai pensato a lui; e ad insistere non avrebbe ottenuto altro che di farle dispiacere.

Nel suo segreto però la povera fanciulla laceravasi il cuore, pentita di essersi lasciata condurre troppo avanti con Pasquale, e non trovando nè via nè modo da ritrarre il piede. Quel giovane così garbato, così gentile, così elegante le si era fitto nella fantasia, e non poteva pensare a Pasquale senza che subito di fianco all'ammasso di quelle sue membra erculee, non ispuntasse la figura snella e leggera di quel Toscano. Ma era un segreto sepolto nel fondo del suo cuore, e a Dio solo era nota la lotta ch'essa combatteva con se stessa. Così erano trascorsi due mesi, e la prudenza della ra-

gazza aveva saputo tener lontano qualunque appiglio a lamento o sospetto, quando un giorno, trovandosi Pasquale ad arare nel suo campo, due contadini che passavano di là, lo salutarono, come usa, amichevolmente, e uno gli disse: *Attenti al pollaio, Pasquale! si avvicina il falco.* Egli prendendo le parole alla lettera, guardò attorno per l'aria cercando il falco, e come non trovava nulla abbassò gli occhi sulla sua casa, e vide la Nina alla siepe dell'aia che stendeva i panni del bucato, e davanti a lei era fermo a discorrere dalla via il Toscano. Il sangue gli diede un gran tuffo, e cacciò un urlo che parve tuono per quelle colline. Quell'urlo arrivò al cuore della Nina come un colpo, e le parve che glielo aprisse, e scoprisse il segreto che v'era dentro nascosto, e le gittasse in faccia l'accusa che ella amava un altro, e la condanna della sua doppiezza e perfidia. Arrossì fino alla punta dei capelli, e potè appena balbettare una scusa con Gigi per ritirarsi subito e tornare a casa. E quello, facendo una voce, che voleva significare angoscia profonda, sospirando le disse: *Quanto l'amate! fortunato lui!*

Gigi da un pezzo stava alla caccia di trovare un'occasione da accostarsi alla Nina e parlarle, e quella mattina appunto, che sapeva del bucato, si era nascosto fra un gruppo di quercie che erano di fronte alla casa, e gli era riuscito di sbucarne fuori improvviso e piantarsele dinanzi prima che ella avesse tempo ad accorgersi di lui. Ma i due contadini che l'avevan veduto gli guastarono il giuoco, appena incominciato. Fu una fortuna che Pasquale stesse arando in un forte pendio del podere, dove non gli era possibile lasciar soli i buoi, perchè, se in quel primo impeto di gelosia, fosse corso dalla Nina, chi sa a quale scena brutale sarebbe trascorso. Ma quando finalmente potè ritornare a casa, fremeva ancora. La Nina al suono dei suoi passi fu presa da un tremito convulso, come se arrivasse il giudice a giudicarla e condannarla. Pasquale l'afferrò per un braccio così forte, che ella dovette piegarsi di fianco, e non potè tenersi dal gemere e dirgli: *Mi fate male!* Ma egli non udiva. La tirò a sè, e fattosi con la sua faccia inviperita sulla spaventata faccia di lei, fissandola con due occhi di fuoco, in suono di cupo fre-

mito le disse: *Se un'altra volta ti trovo con lui...* ! Non finì la frase, ma quegli occhi e quella faccia dicevano il significato di quello che si taceva. Essa non fiatò: rimase così esterrefatta davanti a quell'aspetto di furia, e nella ingenuità della sua coscienza le parve di essere tanto rea, che le mancò la forza a spiccare una sillaba. Sul tardi, calmatosi quel gran ribollimento di sangue che lo aveva acciecato di gelosia, Pasquale tornò a lei tutto mogio, e fattosele vicino, con voce umile e affettuosa le disse: *V'ho fatto male? M'avete da compatire: vi voglio tanto bene!* – » Ella non rispose. – « *Non mi dite nulla?* » Ed essa: – « *Che v'ho da dire?* » – Ed egli: « *Datemi la mano per segno di pace.* – » E nel dire queste parole, le afferrò la mano, trasse a sè con impeto la fanciulla, se la strinse al petto, e per la faccia e per la testa, vinto dall'immensità del suo amore, la baciò e ribaciò furiosamente. Erano i primi baci che si azzardava di darle. E poi ansante, come se avesse commesso un delitto, si ritrasse tutto confuso da lei, senza proferire parola, e uscì dalla camera.

Dopo quel suo incontro con Gigi la vita della Nina dovè cambiare affatto tenore. Le fu tolto di uscir fuori sola dal recinto del podere, e quando usciva, non bastava che fosse in compagnia di altre donne, doveva essere accompagnata anche o dalla Caterina o da Giammaria. Senza di ciò Pasquale non le dava l'uscita. Nella smania angosciosa della sua gelosia neppure volle che restasse più ai servigi della casa, perchè le finestre davano non lontano dalla strada. La Nina dovette seguirlo al campo dove egli lavorava; e come l'avevano già sollevata dalle fatiche campestri, e il rimettervela ora sarebbe stato non solo un gran peso, ma una grande umiliazione; egli, pur d'averla vicina, si contentò di perdere l'aiuto che al campo gli dava la madre, affinchè potesse tornare essa alle faccende di casa; arava, zappava, rinettava il terreno dalle erbacce, faceva tutto da se. E lo si vedeva raddoppiare la lena di quelle sue membra d'Ercole, e il volto abbronzito dal sole e il petto e le braccia pelose luccicavano del molto sudore alla grave e continua fatica. Ma la Nina era là vicino a lui all'ombra di un pioppo, che ram-

mendava, che faceva la calza, che preparava l'erba per la cena; e in quella vista si sentiva rifondere la lena, e riprendeva e continuava contento le sue fatiche. E si confortava pensando che quel soverchio di peso non avrebbe a durar molto, perchè i lavori alla villa Mochi erano assai avanti, e, finiti quelli, un qualche santo o diavolo si porterebbe altrove quell'odiato Toscano. Quando poi la festa si doveva andare alla messa, e la Nina passava davanti al gruppo dei giovinotti fra cui era pure il Toscano, lo sguardo di Pasquale si faceva torvo, e fissando gli occhi della Nina ne contava fino le battute delle palpebre. Ed essa che lo immaginava, misurava anche i battiti del cuore per non dargli nessun appiglio; ma quando era davanti a quel gruppo e udiva la voce di Gigi, ella sentiva il guardo dell'amato giovane penetrarle fino alla midolla dell'ossa, e tremava che l'interno suo tremito forse avvertito dall'altro.

A compensarla di questa specie di schiavitù in cui la teneva, il povero Pasquale si affannava a moltiplicarle attorno premure e cure; e guai, che alcuno in casa avesse mancato di far cosa che si sapesse gradita alla Nina! E le era sempre d'attorno, e le raccontava le cose che aveva veduto nella sua vita militare, e cercava di tirarla a discorrere di cose d'affari, le proponeva i suoi progetti, voleva sentire il suo parere... Ma, povero Pasquale! era il ballo dell'orso. Quanta più garbatezza e grazia egli si studiava di mettere ne' suoi modi e nelle sue parole, tanto agli occhi della Nina ingigantiva la sua rozzezza e goffaggine, e più bella ed attraente si faceva la grazia e gentilezza di Gigi. Nè meglio riusciva al suo scopo la vecchia Caterina col procurare che or l'una or l'altra delle contadine, venendo in casa, sparlassero di Gigi. Quella narrava che era uno sboccato da non potergli star vicino una fanciulla onesta; questa riferiva di proposte d'amore fatte a tre o quattro giovinotte ad un tempo; l'una diceva che non credeva nè in Dio nè in Santi, ma andava in Chiesa per occhieggiare le ragazze; l'altra, che era un giocatore, un bestemmiatore, un pezzo d'ira di Dio, piovuto chi sa da dove, chi sa con quale brutto fardello sulla coscienza. La Caterina sperava con questo di metterlo non solo nel discredito,

ma anche nell'avversione della Nina; e invece la fanciulla, che capiva essere tutta parte combinata, prendeva le parole a rovescio di quel che sonavano; e vedeva Gigi buono, modesto, religioso, garbato. Quanto a' suoi amori con altre ragazze, ella, per quanto modesta ed umile, sentiva la sua superiorità su tutte le altre fanciulle della Parrocchia; e bastava l'inverisimiglianza, che ella trovava in quell'accusa, per accertarla della falsità in tutte le altre. E così dove prima, nel sentirsi non legata del tutto, poteva aiutarsi a comprimere il nuovo affetto che prepotente le voleva sorgere nel cuore, ora quasi imprigionata, schiava, guardata a vista in ogni parola, in ogni passo, in ogni movimento, chiusa continuamente co' suoi pensieri, per naturale reazione più potente e più forte le si levava contro il nuovo affetto, ed ella andò sentendosi sempre più debole a tenergli fronte e resistere. Onde la prese una tristezza infinita, e un bisogno prepotente di piangere. Ma dovè comprimere l'angoscia che le stringeva il cuore, e non negare tal volta un qualche sorriso di amorosa compiacenza alle tante affettuose sollecitudini che tutti le dimostravano in casa. Ma le lunghe ore della notte le passava la più parte o piangendo, o pregando fervorosamente perchè le cessasse quella dura battaglia, e le tornasse in cuore la calma. Spesso però anche fra giorno la piena dell'affanno la vinceva e dava in lunghi pianti. Gigi intanto era in grande affanno di dispetto e di rabbia, perchè i suoi compagni, a lui motteggiatore insolentissimo, rigettavano in faccia i suoi motteggi contro l'amore di Pasquale per la Nina: – « *Che l'ippopotamo avrebbe pure fatto sbocciare con la sua* « *bava quel bottoncin di rosa: Che Venere avea proprio scambiato* « *un bufalo per un damerino* – ». E così di seguito non cessavano mai di tempestarlo e di ridere alle sue spalle, richiamando le sue stesse spiritosità od insulsaggini, che aveva usato contro il giovane contadino. Egli mostrava di ritorcere in canzonatura loro, Pasquale, la Nina, tutti, ma nel segreto del cuore si rodeva di questa berlina, a cui l'esponeva lo scacco avuto. Ma per aguzzare che facesse il suo sottile ingegno non trovava la via di uscire da quella stretta, quando un incontro fortunato di circostanze gli suggerì il mezzo di prendersi una clamorosa rivincita.

I lavori alla villa Mochi erano presso alla fine, e per riduzione nel numero degli operai, egli con altri dovevano un sabato sera fare i conti di saldo, per recarsi poi il lunedì seguente ai lavori della nuova strada fra Piobbico e Città di Castello. Lo stesso lunedì era la fiera in Urbino, ed egli aveva saputo che vi andrebbe con le sue bestie anche Pasquale, e partirebbe da S. Silvestro la domenica dopo pranzo. La Nina dunque la domenica notte sarebbe libera dall'Orso che la guardava a vista. Or ecco che cosa egli immaginò. Nelle serenate alle loro Belle i giovani del Contado non avevano mai usato altro che un poco di chitarra o violino, o uno sconquassato organetto a mano; ed era rarissimo il caso che vi si accompagnasse la cantilena di qualche rozzo stornello contadinesco. Appunto in quei giorni era uscito fuori per la prima volta in Piobbico un poco di Concerto, che una società di dilettanti aveva messo insieme; ed era fra quei monti una novità così straordinaria, che i primi giorni la piccola piazza del paese non bastava al numero dei contadini e delle contadine accorrenti a vedere e sentire la gran meraviglia. Egli con la sua parlantina e la sua franchezza erasi fatti amici anche i giovani del paese, sicchè non gli fu difficile avere per due bicchieri di vino sei o sette di quei sonatori, e trarli su per i colli di S. Silvestro a fare la serenata sotto le finestre della Nina, la sera precedente la sua partenza.

Quando quell'armonia percosse le orecchie della Nina, in sul primo riscuotersi dal sonno essa credette sognare; ma poi subito il cuore le disse chi era là sotto e a chi eran diretti quei suoni; e con gran batter di cuore stette tutta assorta a deliziarsi nella dolcezza di quell'armonia. Terminato il primo pezzo del concerto, Gigi che aveva voce da tenore, e nell'uso della città aveva addestrato l'orecchio a qualche grazia di canto, cantò con gran passione questo Rispetto toscano:

Rondinella, che vai di là dal mare,
Vieni da me, che ti vo' di' una cosa:
Dammi una penna delle tue bell'ale,
Vo' scrivere una lettera amorosa.
E quando l'avrò scritta e fatta d'oro,

Ti renderò la penna e'l tuo bel volo ;
E quando l'avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata ;
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella.

Poi cambiando tono incominciò quest'altro:

Questa è la sera che doman mi part›,
Qnesta è la sera, cbe doman vo via ;
E se mi parto, mi parto piangendo,
E sospirando per tutta la via ;
E ogni passo mi vengo voltando,
Dove ti lascio, dolce anima mia...,.

Queste parole, e la melanconia del canto che le accompagnava, portarono al cuore della Nina tanta dolcezza, che per la grande commozione cominciò a piangere, e pianse a lungo ; e quelle lacrime le parevano così soavi, che dolcezza uguale non aveva mai provata in tutta la vita.

Ma appena quella vivissima commozione accennò a diminuire, ecco alla sua fantasia spuntare sinistramente truce la figura di Pasquale. Rabbrividì, come se realmente l'avesse sotto gli occhi, e ritraendo con ispavento da quella vista la mente, tentò risospingerla fra le gioiose immagini dell'amore di Gigi. Ma dovunque rivolgesse il pensiero, rivedeva sempre levarsele daccanto quella figura ; e per isforzarsi che facesse a cacciarla, essa le tornava sempre davanti ; finchè quella visione s'impadronì tutta della sua immaginazione, e le tolse di vedere e di pensare ad altro. E nello spavento di quella vista tanto le si accese la fantasia, che il pericolo futuro le si fece a poco a poco come agonia presente. Pasquale vivo vero parlante le parve di vederlo e sentirlo vicino a se. Aveva gli occhi iniettati di sangue, tumide le vene, si mordeva le labbra, e con le braccia tese e le mani arroncigliate le si avventava addosso. Ed essa sentì afferrarsi alla gola, sentì l'ugna di lui ficcarsi nelle sue carni e stringere e soffocarla, e mise un grido che parve il rantolo dell'uom soffocato. Riscossasi dalla spaventosa visione, nascose la

testa sotto le lenzuola, e tutta si rannicchiò, agghiacciata dallo spavento. A questa scossa tenne dietro un forte accesso di febbre, un sudor freddo le corse per tutta la persona, e per un paio d'ore restò così aggomitolata in gran tremito di membra e battito di denti. Riavutasi alquanto, fu nulla del prender sonno: il cuore e la mente erano sempre fissi allo spavento dell'avvenire. Tutto vedeva buio davanti a sè, nè barlume di speranza le appariva da nessuna parte. Che sarebbe di lei, non sapeva: che farebbe, dove andrebbe, a chi si rivolgerebbe, nulla sapeva. Ma una cosa aveva risoluta e ferma – *Che a qualunque costo non sposerebbe Pasquale.* - E quanto più si vedeva destituita di soccorsi e di aiuti, tanto con maggior forza si aggrappò disperatamente a questa sua decisione, come solo punto che le dava un qualche appoggio nella tempesta da cui era agitata: o quella decisione la porterebbe a salvamento, o con quella morrebbe.

Appena giorno scese pianamente di letto e uscì di casa. Le gambe non la volevano reggere, la testa le pareva che si spezzasse, e dovette in più luoghi appoggiarsi per non cadere: ma la forza della volontà dava lena allo sfinimento del corpo. Battè alla porta della Carmela, una buona vecchia sua vicina, che abitava una cameretta a pian terreno tutta sola, e voleva un gran bene alla Trovatella, e più volte con affettuose parole aveva rasciugato i suoi pianti e confortato e consolato i suoi dolori. Essa era ancora in letto, e al vedersi comparire innanzi la Nina in quell'ora, con quel viso smorto, con quelle occhiaie livide, tutta arruffata, mal messa, col petto ansante, n'ebbe spavento, aspettandosi una qualche grande disgrazia. E la Nina che era andata là con tanto fermo proponimento di manifestare risoluta il suo pensiero, ora le venne meno tutto il coraggio, e vedendo la buona vecchia, a cui qualche volta si era confidata ne'suoi piccoli dispiaceri, non seppe far altro che gettarsele al collo, e nel convulso del singhiozzare e del piangere non poteva dirle che queste parole: *Salvatemi, per carità... sono sola... per carità salvatemi!... non ho nessuno!......* E la povera vecchia, a cui quella scena improvvisa e inaspettata aveva tutto sconvolto il cuore e la mente, ebbe che fare e che dire per calmarla un poco e farla

sedere. E così stettero alcun poco abbracciate, la Nina con grande anelito e singhiozzo, e la vecchia piangendo, baciando e carezzando la povera fanciulla. Quando seppe di che si trattava, e vide la volontà ferma e risoluta della Nina, la Carmela non trovò via migliore che accompagnarla da Don Guglielmo. Questi usò di tutta la sua autorità per rimuoverla dal suo proponimento, o almeno indurla a tornare a casa, a pensar meglio a'casi suoi, a rimettere a più tardi una decisione definitiva. Tutto fu inutile: a qualunque ragione le si portasse, ella non aveva che una sola risposta : *Non lo voglio, non lo voglio!*

Non vedendosi alcun rimedio alla cosa, fu mandata a chiamare la Caterina. La quale abituata tutte le mattine, quando si alzava, a vedersi affaccendare attorno per la casa la Nina, quel giorno non vedendola e trovando ancor tutto chiuso, dubitò si sentisse male, e andò subito da lei. Veduta la camera vuota, e tutta ancora in disordine, meravigliò forte, e cercò e chiamò la Nina da tutte le parti. Non avendo risposta alcuna, un triste presentimento le strinse il cuore, e uscì di casa pei campi e pel vicinato, guardando, chiamando, domandando se nessuno aveva veduto la Nina. Ma nessuno sapeva dirgliene nulla. Era in questa affannosa ricerca, quando le fu detto che la cercava il Parroco. Le si agghiacciò il sangue, intendendo subito che la chiamata doveva essere per la Nina. Quando questa sentì avvicinarsi colei, che aveva sempre riguardata come sua madre, fu colta da un nuovo accesso di tremito così forte, che era uno strazio a vederla; e quando la Caterina entrò nella camera, essa, non potendo sostenerne la vista, appoggiò la faccia sul tavolino e la nascose fra le mani; e non vi fu modo di fargliela più levare. Non era dispetto, nè cocciutaggine, ma sentimento vivissimo di dolore. Essa amava quella donna, e sentiva nel cuore profonda gratitudine alle cure affettuose, che ne aveva ricevute; ed ora immaginando di quanto dolore essa le fosse cagione, sfuggiva dal riguardarla, perchè temeva che al leggere nel suo volto lo strazio del cuore, le mancherebbe la forza di durare nel suo proponimento, e all'amore e alla compassione di lei avrebbe fatto il sacrificio di sè

stessa. La Caterina piangendo le si fece vicina, l'abbracciò, la baciò, la carezzò, ricordolle quanto bene tutti le avevano voluto, gliene promise di piú per l'avvenire ; la supplicò che tornasse a casa, non volesse darle tanto dolore che la farebbe morire ; essa l'aveva sempre amata come figlia e sperava di essere riamata come madre ; se il matrimonio con Pasquale non le piaceva, si poteva mettere tempo in mezzo e pian piano far cadere la cosa, e non istraziarli e ucciderli tutti con un colpo così improvviso.... La Nina non dava risposta, solo col capo faceva cenno di no. Ma le sue sofferenze erano tante, che tutto il tavolino tremava col tremito di lei.

Come la Caterina ebbe tentate tutte le vie del cuore, e vide tornar vano ogni tentativo, vinta dal dolore e dalla passione pel figlio, le si volse contro con una rabbia d'ingiurie e d'improperii, come può solo una donna trascinata da un eccesso d'ira, e senza alcun ritegno nè di educazione, nè di convenienza. La chiamò bastarda, raccolta in mezzo alla strada, rifiuto del peccato e della vergogna ; che non ismentiva la sua origine, svergognata e iniqua come la madre ; che quella aveva gettata ai cani la sua creatura, e lei uccideva chi si era levato il pane di bocca per isfamarla..... e così seguitava, non ostante che la Carmela e il parroco cercassero di trattenerla, e farle intendere l'irragionevolezza di quella sfuriata ; ma improvvisamente si vide la Nina piegare di fianco, e se non era pronta la Carmela a sostenerla, dava del capo in terra. Era del còlor d'un cadavere, con gli occhi semiaperti, senza segno di vita. La sollevarono, l'adagiarono a letto, le usarono attorno tutte le premure ; e solo dopo una buon'ora accennò a riacquistare i sensi ; e solo allora la Caterina la lasciò e partì. Spaventata all'effetto delle parole, intenerita nell'antica affezione a vederla tanto soffrire, essa era sempre rimasta vicino a lei, struggendosi in lacrime, e inveendo, non più contro lei, ma contro – « quel maledetto Toscano, perchè la « Nina era buona, e avrebbe fatto la sua felicità e del suo figliolo, e « quell'assassino l'aveva stregata, e chi sa, poverina ! con quell'in- « fame come andrebbe a finire ! – »

Tornata a casa pareva matta : s'aggirava smarrita di qua e di

là, non sapeva che fare, non concludeva nulla. Nel vicinato non si discorreva che della fuga della Nina, e fra le comari, quale per compassione, quale per curiosità, non ne mancò una a visitare la Caterina. Ogni nuova visita era per la poveretta un rinnovarsi di singhiozzi e di pianto; ma non si lamentava più, non inveiva più. Il suo pensiero era fisso a un punto solo, e spesso giugnendo in atto di disperazione le mani, e levando gli occhi al cielo, diceva: « *Come farò io quando ritornerà quell'altro? Come farò io? –* »

La sera, pregati da lei od offertisi spontaneamente, si trovarono in sua casa quattro o cinque dei migliori giovinotti della Parrocchia, che avevano su Pasquale una qualche influenza, per aiutarla ed assisterla al ritorno di lui. Egli tornò la sera tardi, era stanco del viaggio, rintronato la testa dal frastuono della fiera, dei contratti, del guidare e regolare le bestie per così lungo cammino, bisognoso, più che di cibo, del riposo e del sonno. E fu una fortuna! Entrando in casa, al vedervi quell'insolita riunione di gente, e all'insolito modo marcatamente affettuoso di salutarlo, aggrottò le ciglia, guardò attorno come cercando di leggere nel volto loro la ragione di quella novità. E vedendo la madre levar glisi incontro, con la faccia trasfigurata dal dolore e dal pianto, con accento di grande angoscia, le domandò: – *Cosa c'e?* – C'è, rispose la madre, *che certa gente...... a farle del bene......* e voleva seguitare, ma un nodo le si formò alla gola, e rompendo in nuovi singhiozzi e pianti si gettò al collo del figlio. - *Dov'é la Nina?* - urló Pasquale. Aveva indovinato che si trattava di lei, e ch'egli l'aveva perduta. - *Dov'è la Nina?* - E quando gli fu detto che era partità, e non si sapeva per dove. - *Ah, lo so io dov'è!* - gridò furente, e fece atto di volgersi ed uscire subito. Ma gli altri gli furono attorno, e con la scusa dell'ora tarda e della sua stanchezza, parte con le persuasioni, parte facendogli affettuosamente violenza, la madre coi pianti, gli amici coi consigli, lo trattenevano. Negli sforzi per liberarsi dalle robuste braccia di quei giovani pareva un toro legato al travaglio per esser ferrato, che ad ogni scossa fa traballare di qua e di là i contadini e i fabbri che lo ten-

gono fermo. Ed erano un mugolio di suoni più che parole quelle che uscivano dalle labbra di lui: - *Glielo darò il Toscano!...... Lo troverò!...... lo voglio stritolare!....* - E si dibatteva e digrignava i denti, e bava rabbiosa gli colava giù per il mento. Ma quanto più egli si mostrava furente, tanto gli altri crescevan di forza a tenerlo, non cessando mai con amiche parole di confortarlo, consigliarlo, fargli coraggio. Quando finalmente spossato e vinto si lasciò gettare sopra una panca, si mordeva nei panni e ruggiva come una belva. Faceva pietà e paura.

Don Guglielmo fece subito saper al giovine Toscano l'accaduto e richiederlo delle sue intenzioni. La notizia fu per Gigi un trionfo, e la sera invitò parecchi amici a festeggiarla con lui all'osteria. E tra l'allegrezza del bere fu inesauribile la sua vena di motti spiritosi nel ricordare le frecciate che gli avevano date, e nell'eccitare le loro risa su quel mastodonte di Pasquale, che voleva fare l'amorino. Ma Don Guglielmo non si contentò delle sue vaghe promesse, e meno del prete quell'arpia di sua cognata, alla quale ogni morso di pane dato a quella disgraziata fanciulla, pareva se lo levasse dalla bocca. E però Gigi messo alle strette fissò il suo matrimonio per l'ottobre: si era allora nel giugno. Così ebbe il permesso di visitare la ragazza, e gli fu assegnato di farlo i giorni di festa, quando i contadini scendendo per antica abitudine nel paese era evitato il pericolo che s'incontrasse con Pasquale.

Ma come Gigi vide che la Nina non poteva averla mai sola, e che ai loro discorsi era testimonio inamovibile la cognata del Parroco; sbollirono subito tutti i suoi ardori, e cominciò a seccarsi maledettamente di quelle gite obbligatorie a S. Silvestro. Per allora però, non avendo modo di sottrarsi a quel peso, fu puntuale alle visite; ma la sua conversazione riusciva tutt'altra da quella che la vivacità del suo discorso e il suo brio dovevano far credere e sperare. Da prima la Nina attribuì quella differenza all'agitazione che supponeva dovesse egli avere per l'odio di Pasquale; e la supposta paura di lui accrebbe la molta che ne aveva lei; e giorno e notte era angosciata dal pericolo che i due s'incontrassero. Ma poi seppe che Pasquale si

andava un poco calmando, e che i due giovani avevano avuto occasione d'incontrarsi insieme per la via in compagnia d'altri amici, e Pasquale si era contenuto; e di nuovo si erano trovati a breve distanza l'uno dall'altro in paese, e Pasquale, non che trascendere a tristi fatti o male parole, aveva subito ceduto all'invito di andare altrove, quantunque si accorgesse per quale motivo volevano allontanarlo di là. Ma Gigi era sempre svogliato, stranio, intollerante. Le venne dubbio che di quella svogliatezza la cagione potesse essere lei, perchè o non sapesse indovinare i desideri di lui, o gli riuscisse inferiore a quella ch'egli aveva sperato e creduto. Del quale suo dubbio era accoratissima, e vi faceva sopra gran pianti.

Si era così giunti all'8 Settembre, nel qual giorno in Piobbico si celebra una grande solennità religiosa, che richiama una folla straordinaria di gente non solo dal contado, ma anche dai paesi vicini, per la molta divozione a un'Immagine di Maria, e per alcune bizzarre costumanze medioevali che durano ancora, e che rendono quella festa attraentissima (1). Per le ragazze principalmente essa ha una grande attrattiva, perchè, terminate le funzioni religiose in Chiesa, la solennità si cambia attorno al santuario in festa dell'amicizia e dell'amore. Fra le altre strane usanze v'è questa che i giovinotti offrano un bicchierino di rosolio e una pasta alle ragazze di loro conoscenza, che più loro piacciono, e le ragazze ricambiano la gentilezza con una fetta di focaccia, di cui vanno tutte molto fornite. Sicchè quel giorno dà alle ragazze come la misura dell'incontro che fanno co' bei giovinotti; e si tiene beata quella che può contare un maggior numero di bicchierini. Ma più beata quella, che, ormai sicura del suo fidanzato, fa pompa al suo fianco dell'amore di lui, non accetta il bicchierino che da lui, e se pure altri vuole offrigliene, deve chiedere e ottenere il permesso da lui! Gigi non volle lasciare il divertimento di quella festa; e fu la prima volta che mancò alla visita della Nina. Vi andò pure D. Guglielmo, e con

(1) Vedi la descrizione che ne ho data nel *Fanfulla* della Domenica, 1.° Gennaio 1887 all'articolo « Il Palazzo Baronale di Piobbico e la festa delle Rocche ».

lui tutta la famiglia, restando sola chiusa in Canonica la Nina, perchè nè a lei nè al Parroco era parso bene esporla all'incontro, che certo si sarebbe avuto, di quel disgraziato di Pasquale.

La sera sul tramonto la Nina se ne stava seduta presso alla finestra, seguendo con l'occhio giù nella valle e nei colli di fronte le brigate di contadini e contadine, che tornavano a casa. E ripensava agli anni trascorsi, quando in compagnia della sora Tuda, tutta lieta e giuliva si deliziava aggirandosi tra la moltitudine e il frastuono della gente accampata attorno al Santuario, e quanti erano giovinotti che conosceva, tanti venivano a offrirle il bicchierino. Ripensava alla gioia che appariva da tutto il viso della Giulia e della Rita l'anno avanti, quando la vennero a salutare in mezzo alla festa, a braccetto ai loro fidanzati, che poi sposarono nell'ottobre seguente, ed ora vivevano contente e felici del loro amore. Intanto il transito della gente si andava sempre più diradando, finchè cessava del tutto; e nessuno della famiglia era tornato ancora! La Nina cominciò ad essere inquieta. Giù nella valle gracidavano in lunga distesa sul pel Candigliano le rane: dal piano e dal colle gli insetti notturni ripetevano instancabili la monotonia della loro cantilena: dal bosco il chiù aveva ripreso la sua nenia; e i cani dei contadini, or qua, or là, rompendo improvvisi quella monotonia di voci e di canti e improvvisi tacendo, la facevano parere anche più tetra ch'essa non era. Chi ha viaggiato tutto solo di notte fra i monti, sa quanta melanconia e tristezza mette nell'animo quell'insieme di voci, che con nota perennemente uguale rompono nella solitudine di quei luoghi il silenzio solenne della notte. La Nina si era ritratta dalla finestra, e sedutasi tutta rannicchiata in un canto della camera. Annessa alla Canonica era la Chiesa, dove fino a pochi anni prima si erano seppelliti i cadaveri; e in quell'ora a trovarsi così sola vicino a quei sepolcri, le si risvegliavano nella mente tutte le ubbie della paura messevi dai racconti uditi nella fanciullezza. Si era gettata sulle spalle uno scialle, parendole tremare dal freddo, e invece tremava di paura. Finalmente udì mettere la chiave nella serratura, e balzò in piedi per correre loro in-

contro. Entrarono tutti silenziosi, col viso improntato di grave dolore. La Nina non osò interrogarli, e aspettò con una grande stretta al cuore ch'essi per i primi parlassero. Come furono dentro, la cognata, nell'atto di gettare lo scialle sopra una tavola, con un tono misto di dispetto e di angoscia, le disse: – « *Avete scelto un buon marito!* – « *Dio, cos'è stato?* – gridò lei. Il prete volle interrompere, e aveva cominciato con dire – « *su via, speriamo*... ma la cognata senza dargli tempo – « *È stato,* seguitò rabbiosa, *che il signor Gigi ha dato una coltellata a quel disgraziato di Pasquale, e il poveretto è in fin di vita!* – » La Nina cacciò un urlo, e cadde all'indietro sopra una sedia: non piangeva, ma aveva due occhi spaventati che facevano paura, e il suo petto, al forte anelito, pareva un mantice.

Come andasse veramente la cosa non si sa, perchè, come succede in simili casi, il racconto prendeva diverso aspetto secondo che era fatto dagli amici di Pasquale, o da quelli del Toscano. Mettendo insieme i due racconti, la verità parrebbe questa. Pasquale era temperatissimo nel vino, ma quel giorno, per assopire il dolore che gli rodeva il cuore in mezzo a tanta festa d'amore che gli rideva intorno, e nascondere ai suoi compagni la sua angoscia, si era mostrato arrendevole ai loro inviti, e bevve un poco più che non era uso. E appunto perchè non uso, quel poco bastò a dargli una leggera tinta di rosso alla faccia; sicchè a vederlo poteva credersi assai più di quello che era; mentre in realtà tutto l'effetto del vino si riduceva a quel poco di colore un po' carico sul viso. Or egli passava con altri vicino a un gruppo di giovanotti dov'era il Toscano; e comecchè paresse che nol curasse punto, nel fatto però il suo occhio lo scopriva da per tutto, e non gli passava una volta vicino che non sentisse riconficcarsi nel cuore una lama. Il Toscano, che lo ripagava d'altrettanto odio, ed era di natura maligna e motteggiatore, al vedere quella faccia più rossa del solito, ammiccando a un compagno, disse: – « *Oh, che! i pomidori non li portano più nelle ceste?* – » Pasquale vide l'atto, capì l'allusione, e trasportato dall'impeto dell'ira e dell'odio, gli si avventò addosso

con tanta furia, che se arrivava ad afferrarlo, lo faceva a pezzi come un panno straccio. Ma l'altro guizzò di fianco come un lampo, e dando luogo all'avversario, nell'atto che gli passava davanti, gli piantò una coltellata nelle reni. Tutto ciò fu in un baleno, tanto che i più dei circostanti non s'accorsero del fatto se non quando Pasquale era già lungo e disteso per terra. L'altro era scomparso.

Era già il quarto giorno dal fatto, e non si era ancora scoperta alcuna traccia del feritore, quando verso sera la Nina, mentre bruciata la tempia da un'ardente febbre trovavasi tutta sola in casa, fu percossa alle orecchie dal solito fischio. Tremò tutta e si sentì agghiacciare il sangue nelle vene; ma non si mosse, credendo fosse un inganno dell'accesa fantasia. Ma il fischio si udì di nuovo, ed ella barcollando si trascinò alla finestra. Era lui! Brevissimo fu il colloquio: con parole quali la persuasione stessa avrebbe potuto dettare, persuase la ragazza che quel ferimento era stato necessità di difesa: prima di costituirsi davanti alla Giustizia, aver voluto giustificarsi a lei ed ottenere il suo perdono: ora andar tranquillo in carcere. Le gittò un bacio e partì.

Il fatto è che la ferita giudicata mortale dalla poca esperienza del giovane medico, si trovò poi guaribile in pochi giorni, perchè il colpo avea gettato Pasquale stramazzone per terra, non in causa della ferita, ma per la sospensione in cui era il corpo di lui nello slanciarsi sull'avversario. Allora Gigi, sentito che se la sarebbe cavata con poco, stabilì di andare a rispondere del suo fatto alla Giustizia. Ma prima volle rivedere la Nina, non già che gli premesse punto di continuare o rafforzare l'amore di lei, ma perchè temeva che dopo quel fatto riuscissero a smuovere la ragazza e ricondurla a Pasquale. Ed egli era tanto malvagio d'animo, e tanto odiava quel giovane contadino, che volle assolutamente impedire la loro riconciliazione. Infatti Pasquale, appena si seppe fuori di pericolo, e sentì che l'altro era in prigione, fece intendere alla Nina, ch'egli era sempre quel medesimo di prima, che avrebbe dimenticato tutto, e appena guarito la sposerebbe. Ma la Nina abbassò gli occhi, e col capo fe' cenno che no.

Gigi ebbe condanna di pochi mesi; ma per la Nina furono un'eternità nella durata, e nei dolori e nelle angoscie un vero martirio. Da principio aveva sempre davanti agli occhi la figura di lui attraverso le profonde ferriate d'una prigione, scarno, macilente, del color d'un cadavere. Poi venne il processo, e i suoi dolori crebbero mille tanti, perchè furono messe a nudo tutte le tristizie di colui, e quel giovane così garbato, così modesto, così buono, le si scoprì per un ribaldissimo giovinastro. Che sfacelo fu in quel povero cuore, quando fu costretta confessare a sè stessa ch'egli era veramente un ribaldo! I primi giorni giacque vinta come assopita nel suo dolore, e non aveva altro desiderio che di morire. In seguito, senza ch'essa lo avvertisse; nella continua visione che aveva di Gigi davanti agli occhi, pian piano si venne facendo un cambiamento. Da principio l'immagine di lui le stava sempre davanti, or nella figura del giovine bello svelto brioso quale lo aveva veduto brillare negli abiti della festa fra' suoi compagni, ora accasciato sotto il peso della vergogna nel buio d'una prigione, e raro era che le ritornasse quale lo aveva veduto pallido e avvilito, quando fuggiasco dalle mani della Giustizia venne a vederla e salutarla per l'ultima volta. Ma poi quest'ultima immagine a poco a poco prese tutto il campo, e stette sola davanti alla sua fantasia. A chi è innamorato basta un nonnulla per inalzare intorno alla persona amata la più solida difesa, e dove non riesca a presentarsela come innocente, se la dipinge come vittima delle colpe altrui, o per lo meno delle circostanze. Le parole di Gigi – « *Prima di costituirmi alla Giustizia, ho voluto giustificarmi a te ed avere il tuo perdono* - » le risuonavano sempre alle orecchie, ed essa le stava ascoltando, e accarezzava la loro armonia, perchè quel suono pareva che assopisse pian piano i suoi dolori, e le riportasse iu cuore la calma. Essa pensava: - « Come deve amarmi, se più del rigore della Giustizia, « più del disonore fra gli uomini, temeva di perdere la mia stima, « e che io mi dimenticassi di lui! Ma un cuore che ha tanta deli« catezza di sentimenti non può essere cattivo, e se è triste il frutto « che se ne raccoglie la colpa non è sua – ». E tutta infervorandosi

in questo pensiero riandava con la sua mente la vita trascorsa di Gigi. Sapeva che la madre di lui era morta, ma non sapeva da quando: ed essa se lo immaginò orfano a pochi anni, abbandonato alla ventura, per le strade, fra cattivi compagni, senza una voce amica, che lo correggesse e lo guidasse. Cresciuto in tali condizioni quale meraviglia fosse riuscito a male? Coltivato invece ed educato, che cosa non se ne sarebbe potuto cavare? E a poco a poco questo pensiero le occupò tutta la mente, le empì tutto il cuore; e l'inganno dell'amore l'ingannò siffattamente che godette d'aver posto il suo affetto in un disgraziato, perchè le parve che più piena e più grande ne avrebbe avuta la ricompensa. Ella sarebbe per Gigi moglie, madre, sorella, tutto; lo riscuoterebbe nella coscienza del suo dovere; lo rialzerebbe nella propria stima e d'altrui; e Gigi nella bontà del suo cuore, nel sentimento della sua riconoscenza, sarebbe per lei marito, padre, fratello, tutto. Fermatasi in questo pensiero le si diminuì l'affanno della prigione e del patire di Gigi, perchè la mente più che dei dolori presenti si occupava delle gioie, che li avrebbero largamente ripagati nell'avvenire. E non restava più che un mese dall'uscita di lui dal carcere, quando tornò da Roma il figlio di Maccarone, muratore esso pure, il quale nella baldanza della sua gioventù, attratto dal desiderio di veder nuovo mondo, e dalla speranza di miglior fortuna, era andato a lavorare nelle costruzioni della Roma nuova. Egli si era trovato a quei medesimi lavori e coi medesimi compagni, dov'era stato Gigi, e riportava di là notizia che quel Toscano aveva lasciato Roma, non per le febbri come aveva spacciato, ma perchè, sedotta con promessa di matrimonio una giovinetta figlia di un vignaiuolo, e messo al punto di salvare l'onore della tradita, era fuggito per sottrarsi alla vendetta dei fratelli, che avevano giurato di ucciderlo. Nessuno si fece caso di questa nuova infamia, che veniva a scoprirsi sul conto di colui, e dopo averne parlato un paio di giorni, se ne tacque affatto. Ma la Nina ne rimase stordita come da gravissimo colpo sul capo, un velo le si distese davanti agli occhi, e le parve di morire allora. Riavutasi non fece un lamento, non una lacrima, nè allora, nè dopo, e aspettò con di-

sperata rassegnazione il ritorno di Gigi. Questi era già al termine della sua pena, ma brullo a denari, non sapeva dove andare e che fare. Finalmente dopo molto agitare in mente varii partiti, si apprese a quello di ritornare a Piobbico. La Nina aveva un ricco filo di coralli, un bel paio di pendenti d'oro e un anello, lasciatile per memoria alla sua morte dalla sora Tuda. A questi oggetti egli fermò il suo pensiero. – « Tornerebbe a Piobbico, si fingerebbe più che mai innamorato della ragazza e deciso a sposarla: ma a tutti dovere esser chiaro, che dopo quanto era avvenuto non era prudente nè per lui nè per Pasquale di stare nello stesso paese. Egli dunque proporre di portarsela all'Incisa, e aver dato quella corsa a Piobbico per istringere la cosa e partire – ». Intanto che si aspettava il giorno del matrimonio, egli avrebbe fatto intendere alla Nina il suo stato, la necessità di avere il denaro pel viaggio, l'impossibilità di trovarne in quelle strettezze, e la sua ripugnanza e vergogna a chiedere un prestito alla vigilia del matrimonio: tutto poter rimediare un pegno fatto su que'suoi oggetti avuti dalla povera Tuda: appena giunto all'Incisa egli avere mille vie da trovar subito il denaro necessario a liberare quel pegno. - « Quest'era il suo progetto, e se ne riprometteva certa la buona riuscita. Per il resto non si dava pensiero: quando avesse intascato il danaro, dovevano essere molto bravi a corrergli dietro e ripescarlo. Tornò dunque direttamente a S. Silvestro, come a solo scopo che doveva apparire anche agli occhi degli altri, del suo ritorno a Piobbico. Al vedere la faccia della Nina ridotta una mummia, ne mostrò una gran pena, e stringendole con molta tenerezza la mano le disse che i suoi dolori dovevano aver fine, ch'egli la ricompenserebbe di quanto aveva patito, e la voleva vedere rimetter su presto quelle sue floride guance, che la facevano una rosa fra le altre ragazze. Ma lei poco badando a' suoi complimenti, appena ebbe soddisfatto alle prime accoglienze, lo fissò in volto, e gli ricordò quell'altra di Roma, e l'innocente creatura che cercava il padre. Quella domanda fu per Gigi come un fulmine a ciel sereno, ma non si perdette d'animo, e sperando essere ancora in tempo a coprirsi, da principio volle fingere di non capire, e quando si udì portare avanti la testimonianza del giovane Maccarone, e ricordare nomi date e

fatti, non potendo più negare, cercò deviare il discorso e volgere la cosa in burla. Ma poichè l'altra insisteva e con gli occhi fissi negli occhi di lui aspettava una risposta seria; egli stizzito, crollando le spalle, cinicamente rispose: « *Gua, ci devo pensar io?* » E aggiunse all'indirizzo della tradita una frase, che io non posso qui ripetere. E di nuovo con viso sorridente riprendeva la mano della Nina per carezzarla, e mostrarle che era lei tutto il suo pensiero e tutto il suo amore; ma la Nina aveva fatto di fuoco il pallore della sua faccia, si levò in piedi, ritirò a sè con isdegno la mano, e andò a chiudersi in camera. E dopo quel colloquio non volle vederlo più. L'altro, stretto dal bisogno, inferocito nel desiderio di riprendere il di sopra e lasciarla egli umiliata e tradita, pregò e supplicò, si finse desolato, fece di tutto per rimuoverla dal suo proponimento; ma essa non gli fece dare che questa risposta: – *Sposasse la madre della sua figliuola* – ». Ed egli allora, non avendo altra vendetta, le gittò contro una turpe calunnia; ma oramai era chiara a tutti la malvagità del suo animo, e non che essere creduto, nessuno dei giovani del paese lo volle più attorno. Ond'egli non avendo a cui rivolgersi, incalzato dal bisogno e dalla fame, improvvisamente scomparve, e non se ne seppe più nulla.

La Nina tirò ancora avanti per qualche mese, e poi cedette all'affanno che lentamente la logorava dentro. Presso a morire si fece dare la scatoletta, dove teneva i coralli, i pendenti, e l'anello che le aveva lasciati la sora Tuda, e rivolta a Don Guglielmo disse: – *Questi... per quella bambina.... quando sarà grande* –. Don Guglielmo non capiva, ma la Carmela, più che dalle parole indovinando il pensiero di lei da un raggio di rossore che le passò sul viso, lo fece intendere al prete, il quale promise che si darebbe tutta la premura per eseguire scrupolosamente la sua volontà. Dopo breve pausa, raccogliendo a stento le sillabe, la moribonda aggiunse: – *Non maledica suo padre.... preghi per lui* –. E piegata un poco la faccia di fianco vi pose sotto per appoggio la mano, e così stette come assopita nella meditazione di un triste pensiero. E non parlò più.

Non essendovi a S. Silvestro cimitero, i morti della Par-

rocchia erano portati a Piobbico, e la via correva davanti alla casa stessa di Pasquale. Dopo l'ultimo rifiuto egli non aveva mai più ricordato il nome della Nina, neppure in quegli ultimi giorni della sua agonia, ma per quanto mostrasse di badare a tutt'altro, si capiva che era tutto orecchi per raccogliere notizie della moribonda. E il giorno che ella morì, parve divenuto ebete. Con occhio incantato girava di qua e di là, metteva mano a mille cose, e non veniva a capo di nulla. Il giorno appresso, quando i lenti rintocchi della campana, annunziarono ai fedeli che la loro sorella partiva per l'ultima dimora, si pose di fronte alla finestra con le mani appoggiate al manico di una vanga quasi fosse per andare o tornasse allora dai lavori del campo; ma in realtà perchè il tremito delle gambe lo facevano temere di non potersi reggere. La sua faccia smunta dalla lunga angoscia era pelle ed ossa, la pelle abbronzita dal sole sotto l'estremo pallore aveva preso tinta terrea, le occhiaie erano livide e profonde, gli occhi smarriti come per ispavento. Giammaria s'inginocchiò al suo fianco con la testa appoggiata al muro e pregava; dall'altro si mise la Caterina che si struggeva in lacrime. Quando Pasquale vide spuntare fuori dalla Chiesa la cassa mortuaria, parve che sotto i piedi gli mancasse la terra, e senza l'appoggio della vanga era caduto. Immobile come una statua, con quella faccia angolare, quello strano pallore, quel torso erculeo mal coperto dalla povera camicia, pareva nel vano della finestra, sul fondo oscuro della cucina, l'ombra di un gigante uscito allora allora dalle tenebre del sepolcro. Gli occhi di tutti erano rivolti in lui, ma egli nulla vide, di nulla s'accorse: il suo sguardo, la sua mente, il suo cuore erano su quella cassa, e per tutta la discesa del colle, finchè le quercie giù allo sbocco della valle non gliene tolsero la vista, non se ne distaccò mai. Quando non potè più vederla, si ritrasse traballando dalla finestra, lasciò cadere la vanga, e si abbandonò con tutta la persona sulla ruvida panca, che era vicina alla tavola, colla testa ripiegata sul petto, l'occhio fisso a terra, muto, immobile.

FRANCESCO TARDUCCI.

LA LEGISLAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO.

Prima che Darwin si desse così gran pena a dimostrare che la lotta a oltranza è legge di natura; prima che una scuola economica coprisse la caccia dell'uomo: *homo homini lupus* colla formola della « lotta per la vita » Giobbe avea scritto che la vita dell'uomo sulla terra è milizia, combattimento. Mai come adesso vennero banditi dalla società il riposo morale, la contemplazione; a tutto, il progresso moderno si presta meno che alla quiete, all'isolamento, all'individualismo. La natura però, la provvidenza, continuano a creare a lato del progresso, sì nell'ordine morale che nell'ordine materiale, un sistema di compensazioni che varia secondo i luoghi, secondo i bisogni, secondo l'indole dei diversi popoli civili.

Il signor Varigny nella *Revue des Deux Mondes* afferma che questo secolo delle macchine è un secolo eguagliatore (égalitaire), e difatti le società democratiche tendono a tutto eguagliare. Il che se è vero fino a un certo punto per le distinzioni delle classi sociali, non giunge nè giungerà mai a livellare tra di loro le nazioni, così fatte, così chiamate da Dio. Vi hanno parecchi nelle società democratiche che affermano anche questo, nelle grandi occasioni, dove il parere è preferito all'essere, ad esempio, nei Congressi della Pace. Nei 69 Congressi internazionali di materie diverse che sonosi finora indetti da giugno ad agosto all'Esposizione di Parigi prevedo che la fraternità cosmopolita si affermerà in ognuno di essi, il che non toglie che i francesi resteranno francesi come pri-

ma, i tedeschi, tedeschi, gl'italiani, italiani, e più che mai rimarranno svizzeri gli svizzeri.

Una conferma luminosa di questa legge così naturale per cui i singoli popoli riconoscono in sè stessi qualità, e temperamenti un dall'altro diversi, l'abbiamo nella necessità universalmente riconosciuta di dover segnare colle dogane le proprie frontiere nazionali che ogni popolo più o meno ha solcate colle ferrovie internazionali; tuttavia ad ogni congresso della pace si proclamerà l' abbattimento delle dogane. Gl' interessi sono la molla universale; gl'interessi e null'altro hanno create le ferrovie; gl'interessi e null'altro hanno create le dogane. Ma gl'interessi non si acquetano, e come, create le ferrovie, altri interessi sorgono a paralizzarne gli effetti, o colla guerra delle tariffe, o sopprimendo le distanze nel conto per via di altre linee concorrenti, o con regolamenti astuti di orarii od altro, così avviene delle dogane. Altri interessi insorgono compromessi da queste, e si fanno più o meno copertamente a combatterne gli effetti coll'eludere la lettera dei trattati, dove esistono, e in tante altre diverse maniere, pronti sempre a tirar fuori la bandiera della fraternità dei popoli, del sollievo degli oppressi e simili.

Non sono questi i soli pensieri che mi ricorsero alla mente quando udii parlare di una legislazione internazionale del lavoro. La proposizione è appariscente ma include secondo me la impotenza del liberalismo economico. È bello il vantare i beni della libertà; la società non è un atomismo, ma un organismo armonioso colle sue leggi, ed è ben umiliante per coloro che predicarono fino a ieri di *lasciar fare*, vederli ricorrere, soprafatti, al Dio - Stato, allo Stato-operaio, il più fiero nemico delle iniziative individuali e del *homo homini frater!*

È singolare. Mentre le sorti delle genti agricole, proprietari, fittabili e lavoratori, peggiorano in tutta l'Europa per la concorrenza dei bassi costi dei prodotti d'oltre mare e dei bassi prezzi di trasporti, conseguenza della loro rapidità; mentre so-

ciologhi, economisti e legislatori si guardano in faccia dinnanzi al gigantesco problema economico e sociale, che in sè racchiude la terra, sorge una scuola che per rivalersi della sconfitta del *lasciar correre, lasciar passare* dei prodotti, va a cercare il magistrato e l'usciere per frenare anche i produttori. Il commercio lo lascia libero da esercitare qualsiasi monopolio. Chi vorrebbe mai rimettere il calmiere, sopprimere i *bazars* ambulanti e, andando avanti, impedire le coalizioni dei rivenditori, porre un freno alla immoralità delle borse, non rispettare i sindacati combinati dagli epuloni delle banche, di cui quello sul rame non fu che un esempio anomalo?

Già nell'anno 1881 il Consiglio federale svizzero avea diretto un primo appello diplomatico all'estero per mezzo de' suoi agenti consolari onde inaugurare sul lavoro una legislazione comune. Le risposte avute non lo soddisfecero e il Consiglio federale non credette allora d'insistere. Ora ritenta la prova, e forse a fargli credere più maturo l'argomento è valso uno scritto del D.r Adler, assai diffuso in Germania, ivi comparso in una importante Rivista col titolo: « La protezione internazionale dei lavoratori » nel quale lavoro il D.r Adler enumera le N.° 9 piaghe patite dall'operaio contemporaneo. Comunque sia il Consiglio federale svizzero ha rimesso la questione sul tappeto diplomatico colla nota Circolare che propone la conclusione di una Convenzione internazionale sul lavoro delle fabbriche (1).

(1) La Svizzera ha una superficie di Ch. 41346 di cui 21439 in terre arabili e pascoli, 7853 in boschi, 345 a vigneti, Ch. 11709 sono montagne, rupi, ghiacciaie, laghi, superficie anche questa però che gli Svizzeri pongono a profitto. Della popolazione, 2,900,000 circa, 1,100,000 si occupano d'industria, 200,000 di commercio, 1,200,000 di prodotti della terra. Lungi dal mare, senza ferro nè carbone, con un clima ben diverso dal clima inglese, che è nel raggio del *golf stream*, estremamente gelosi della loro nazionalità per cui dimorano all'estero più generazioni, una sull'altra, rimanendo sempre cordialmente e legalmente Svizzeri, è un popolo, convien dirlo, ammirabile.

Il signor Droz che è uno dei più distinti membri del Consiglio federale, e nel Governo, il Capo-dipartimento degli Affari esteri, spiega nella *Revue Suisse* come e perchè la Svizzera abbia presa così ardita iniziativa, e ne classifica la proposta sotto tre capi distinti, cioè:

1.° Misure atte a risparmiare le forze dell'operaio.

2.° Provvedimenti atti a proteggerne la salute e la vita: indennità per l'operaio e la sua famiglia, in caso di malattia o d'accidenti.

3.° Sotto altri rapporti, finalmente, i modi da assicurare il benessere materiale e morale dell'operaio.

Il signor Numa Droz passa in rivista le legislazioni degli Stati esteri dove determinano la durata del lavoro; abbastanza concordi ma non uniformi, egli dice, quanto ai fanciulli, meno ancora per quanto riguarda alle donne, immature affatto per quanto riguarda agli adulti. Donde la necessità pel signor Droz che gli Stati industriali s' intendano tra di essi in una formola comune.

Le minori difficoltà egli le trova nella interdizione del lavoro nella domenica. La religione e la filantropia devono accordarsi, egli dice, per assegnare, ogni sette giorni, un giorno di riposo al lavoratore, sia vecchio o giovane, sia uomo o donna, non importa. Le obbiezioni non potrebbero nascere che sulla estensione di cotesto obbligo; ad esempio: dovrà estendersi, oltrechè alle fabbriche, ai cantieri, alle officine, ai laboratorii, e perfino ai negozii? Riuscirà questa una pura questione di limiti da determinarsi.

Più difficile assai uniformare l'età di ammissione dei fanciulli alle fabbriche, che il signor Droz espone secondo gli Stati variare attualmente dai 9 ai 14 anni, e finisce col dichiarare che il limite minimo di 12 anni s'impone oramai alla civiltà europea, ciocchè vuol dire dalla Scozia, dalla Svezia, alla Sicilia, all'Andalusia.

Intorno alle ore di lavoro da fissarsi per legge, il signor Droz si contenterebbe che intorno ad un massimo da convenirsi si stabilissero delle *saggie* graduazioni. Tutti all'incontro dovrebbero essere con lui d'accordo sulla interdizione del lavoro notturno e sulla interdizione del lavoro nelle industrie insalubri *da designarsi*, per tutti i giovani dei due sessi al di sotto dei 18 anni.

Le donne egli le vuole escluse dovunque dai lavori, anzi dalle « occupations trop fatiguantes ou dangereuses et de celles dans lesquelles leur pudeur peut être offensée ». Inoltre esigerebbe delle misure umanitarie per le donne incinte e dopo il parto. Le quali due provvidenze legali paiono agevoli da ottenersi, secondo il signor Droz, mentre gli sembra più incerta la determinazione delle ore di lavoro per la donna in genere.

Egli però spera assai dalla discussione che sarà per nascere in proposito tra i delegati onde stabilire delle regole « necessa- « rie per restringere la libertà dei capi-fabbrica, di officine, e di « cantieri, di usare e di abusare della capacità di lavoro dei loro « operai », delle quali regole vedremo poi il vero significato più innanzi.

Quanto alla tutela contro gli accidenti durante il lavoro, il signor Numa Droz divide gli Stati in tre categorie: quelli che hanno il sistema obbligatorio; quelli che ritengono il padrone civilmente responsabile, e quelli infine che son privi tuttora di speciali disposizioni.

Sul principio della responsabilità, almeno in massima, egli crede che un accordo internazionale sia facile. Egli ammanirebbe già un codice sugl'impianti più o meno pericolosi, sulla interdizione di dati lavori a date persone, sui mezzi di precauzione, sulla sorveglianza e sul controllo autoritarii.

Quanto alle misure generali del Capo 3.° il campo è vasto, e il sig. Droz lo scorre, tanto quello da assegnarsi allo Stato quanto quello da affidare alla iniziativa privata, ma natural-

mente non si occupa che del primo, quasicchè l'iniziativa privata non venisse dallo Stato legislatore distrutta, ma se ne avesse a costituire l'umile ancella.

Le misure generali per assicurare il benessere materiale e morale dell'operaio rifletterebbero: 1.° Pagamento dei salarii ad epoche determinate, come, in quale moneta. 2.° Multe e trattenute sui salarii. 3.° Giorni di disdetta di servizio quando arbitrariamente una delle parti, padrone o operaio, rompe il contratto. 4.° Casse di soccorso nelle fabbriche. 5.° Locali destinati nelle stesse per le refezioni, indicando anche le ore a queste convenienti. 6.° frequentazione dei fanciulli di fabbrica alle scuole. 7.° Misure igieniche di diversa natura. 8.° rispetto alla moralità delle donne e ragazze impiegate in fabbrica ecc. Sovra tutti questi capi il Consiglio federale svizzero, secondo il consigliere signor Droz, vorrebbe che si fermassero dei principii da introdursi in tutte le legislazioni.

A complemento rimane la sorveglianza da esercitare sulla esecuzione delle leggi relative al lavoro: una specie d'ispettorato internazionale non sarebbe l'ultima delle novità desiderate dal Consiglio federale svizzero: probabilmente onde non si rinnovino le leonine interpretazioni dei trattati di commercio?

In verità la proposta legislazione internazionale del lavoro per parte della Svizzera non manca nè di attrattive nè di coraggio, per quanto la questione non possa estendersi ai due colossi, più mondiali che europei, quali sono l'Inghilterra e la Russia (1). Ma la proposta non deve riuscire nuova per tutti coloro che conoscono la politica economica della Svizzera composta a guisa di pompa aspirante - premente, non a dissomiglianza, ma in modo più perfetto e palese che negli altri Stati centrali e occidentali d'Europa non appaia.

(1) Vedi il brillante studio di Alessandro Peez: *Effetti della politica dei principali Stati d'Europa comprovati dai relativi ingrandimenti di territorio dal 1500 fino ai nostri giorni.* Abendblatt 23 Gennaio 1889. « Neuen Freien Presse ».

La Svizzera industriale a riescire nella sua proposta conta sullo spirito che oggi invade gli Stati a regolare per via di leggi il lavoro, conta sul favore che a quella tendenza offre la stampa in genere e fino a un certo punto anche su quella parte di opinione pubblica che è meno informata e meno studiosa dei fatti. I congressi degli igienisti e dei demografi (vedasi il VI° a Vienna del 1887), i congressi dei socialisti, gruppi di conservatori che si dicono previdenti, si danno gli uni cogli altri la mano a salvare la umanità dai pericoli delle tirannie industriali e del degradamento materiale e morale delle razze. Che più? in Germania il socialismo scientifico, da taluno paragonato al socialismo astrologico, incrocia la sua bandiera col socialismo cattolico, al quale più non basta il Vangelo se non lo aiuta anche il pretore e l'usciere.

Io che spero di non essere interpretato come tiepido amico degli operai non mi posso trattenere dall'osservare come in ogni paese europeo la media della vita si sia prolungata. E mi duole che le statistiche non imprendano a misurarla principalmente nelle fabbriche, perchè se paragoniamo le condizioni di salubrità dei nuovi opifici, infinitamente superiori a quelle degli antichi tugurii di lavoro dove l'igiene, la morale, gli orarii ed i salarii medesimi avevano così scarse garanzie, io mi prometterei che il verdetto sulla durata della vita, ed anche delle malattie in genere, sarebbe più favorevole alle industrie moderne che alle antiche, minime eccezioni salvate. Certo è che gli operai del secolo XIX, almeno della seconda metà, essendo generalmente assai più istruiti che non lo erano gli operai d'un altro tempo, difesi come si trovano ora, e a buon diritto, dall'associazione, e dal potere dell'onesta coalizione, meno che mai son tratti a sottomettersi alla tirannia d'un capo-fabbrica, meno che mai a compromettere la salute e la vita, perchè dovunque le leggi generali e l'umanità civile ne prendono e ne prenderanno la difesa.

Perchè tacerlo? Oggi le vesti lacere, le abitazioni mal-

sane, gli stenti, le fatiche, le malattie precoci pur troppo si trovano presso classi diverse da quelle dell' operaio, intorno al quale si tentano e ritentano ogni dì nuovi artificii, più a turbarne che ad assicurarne il lavoro.

Il diritto di associazione reso sempre più facile, più ovvio dalle stesse leggi, più attraente, ha contribuito a dar vita al piccolo risparmio, a crescerlo ed aumentarlo (1). Gli operai godono della pubblicità, della libertà, per non dire della gratuità, della stampa; godono le simpatie non soltanto della gente onesta in generale, ma di quella particolare, onesta non meno, dei politicanti. Ed è proprio singolare che mentre essi, se cercano una guida, un capo, a mettere in piedi i loro diritti, ne trovano dieci, nullameno s' insista d' invocare dagli Stati la necessità di una tutela che li degrada appena si mettano a considerare la contraddizione manifesta colla sovranità politica che gli Stati medesimi hanno ad essi delegata col suffragio universale, onde può dirsi che possono partecipare direttamente, se ne hanno le qualità e in ogni modo indirettamente, al maneggio degli affari pubblici, sia nel Comune sia nel Parlamento.

E chi si fa promotrice di tale tutela estesa a un concordato tra gli Stati? nientemeno che la Svizzera il cui popolo è munito perfino del suffragio « ad referendum » su tutte le grosse questioni della sua amministrazione.

Le differenze e le contraddizioni diventano ancora più aperte quando si rifletta alle condizioni speciali, fisiche a così

(1) Mesi fa la *Reforme sociale* portava uno studio del signor Delbreis sulla miseria di Londra, dove si afferma che oggidì ogni inglese consuma tripla quantità di zucchero che non consumava il suo avo 50 anni fa. Ogni abitante del Regno Unito in questo periodo di tempo è giunto a mangiare 13 volte più lardo e prosciutto, 6 volte più burro, 5 volte più formaggio, 7 volte più uova, 13 volte più risi e patate, 5 volte più farina e non si sa quanto assai più di carne.

dire, dei singoli Stati che la Svizzera vorrebbe si misurassero tutti col metro suo. Come non deve farsi alcuna distinzione nelle ore di lavoro tra operai provetti nelle industrie qual è lo svizzero, e gli operai nuovi che per quanto intelligenti, devono passare per un alunnato, e se si traggono dalla campagna devono formarsi per mesi ed anni? Come non confrontare i paesi industriali dov' è eccesso di produzione e che si vedono costretti a cercare sempre nuovi sfoghi, con paesi che hanno a servire anzitutto il proprio mercato?

La Germania avente una popolazione più densa, potrebb'essa accettare il regime della Francia? Ponno assimilarsi la Svizzera e l'Italia, la Spagna ed il Belgio? Quale sarebbe la media proporzionale a pareggiare simili differenze? Vi hanno paesi industriali di ricchezza formata, di capitale a buon prezzo, di popolazione misurata, e ve ne hanno altri dove il capitale è iniziale, e dove la vita è dura, la popolazione quasi eccessiva, e quindi cercato e stimato il prezzo del lavoro. E non soltanto il lavoro intensivo degli alti salarii, ma quello estensivo dei numerosi salarii. È fenomeno da non trascurarsi l'intensità crescente del lavoro, secondo le razze diverse e i climi diversi, rimpetto alla crescente intensità della macchina, al continuo alternarsi del mobiliare tecnico, da prevedere quasi il giorno in cui correranno in parte da sè soli i fusi ed i telai, come la macchina finale, così detta continua, della carta, piglia il liquido dei tini e venti metri più in là lo trasforma in fogli da stampa.

Coloro i quali pensano che la futura importazione di manifatture americane in Europa non sarà molto temibile a causa dei salarii, s'ingannano; riflettano che in molte tessiture di cotone agli Stati Uniti vi hanno tessitrici che attendono ognuna a 6 telai battenti 240 mandate di trama al minuto, posso citarne autorevole testimonianza (1). In Inghilterra e nella Sviz-

(1) In una fabbrica d'orologi Waterburg in America se ne producono 9000 per settimana. L'entrata settimanale essendo di dollari 13500, e co-

zera l'assegnare 4 telai ad ogni tessitrice è cosa comune, e gli svizzerì tendono anch'essi a rendere per tal modo intensivi i salari dei loro operai che, come gl'inglesi, hanno il vitto più caro e più imperiose esigenze che da noi. Ora domando io: vuolsi spingere a tanto l'industrialismo in Italia? vuolsi snaturare in tal modo il lavoro delle donne che si vuol tutelare, e mentre l'Italia ha bisogno principalmente di lavoro estensivo, qual lavoro darete ai loro mariti?

Vi hanno scrittori di cose operaie che forse non hanno mai messo il piede in una officina, com'ebbi a leggerne uno nella *Cooperazione italiana* del mese scorso, i quali così sentenziano intorno alla proposta svizzera: « Se gl'industriali sono in tanta « condizione d'inferiorità devono indirizzare altrove i loro « sforzi; non hanno già da *invocare dallo Stato piena balìa « di trattare e bistrattare i propri operai* ecc. ecc. ». Costoro non si fanno una idea giusta della proposta, costoro non pensano che havvi più assai operai in Italia che Svizzeri nella Svizzera.

Chi voglia vedere svolto magistralmente questo argomento della organizzazione statuale del lavoro moderno non ha che a leggere nella *Revue des Deux Mondes* il capitolo V dell'insigne lavoro di Leroy Beaulien intitolato: « *L'État moderne et ses fonctions* ». È una lezione indiretta di liberalismo che l'economista francese manda alla libera Elvezia (1).

stando i salari dollari 4500, la mano d'opera guadagna $\frac{1}{2}$ dollaro per crologio cioè L. 2,50 sopra L. 7,50 che è il prezzo a cui si vende in dettaglio.

Tali stromenti agricoli cui 20 anni fa occorrevano 2145 operai si costruiscono ora con 600. Dieci persone agli Stati Uniti producono pane per 1000 individui, e noi in Italia paghiamo il pane come cento anni fa e le carni forse più care ancora.

(1) Il signor Leroy Beaulieu che, come benemerito presidente del Sindacato dei viticultori in Francia domanda la denunzia del trattato franco-turco e con essa un aumento del dazio sulle uve secche, come direttore

Le considerazioni da me appena numerate e senza dubbio notissime al Consiglio federale svizzero, non pare che sieno da esso tenute in conto. La circolare poggia in alto, e come la Svizzera non è che indifferente spettatrice nel fatale problema militare che affligge i grandi Stati dell' Europa continentale, il Consiglio federale ne provoca la fiducia col fare appello ad un alto sentimento umanitario, *disinteressato:* « L'umanità del pari che l'interesse di migliorare la forza « armata degli Stati, indebolita dal degeneramento delle di« verse classi della popolazione, interdicono di lasciare più a « lungo sussistere questo stato di cose ».

Malgrado così nobile desiderio, la Circolare non riesce a nascondere che dei due principali argomenti messi da essa innanzi a convalidare la proposta, il primo è quello di « sotto« mettere a certe regole la produzione industriale » il secondo è quello di ottenere « il miglioramento delle condizioni della « vita dell'operaio ». Così si esprime difatti:

« Ci sia permesso di riferire al fatto che *pour beaucoup de* « *gens* i trattati internazionali sembrano essere il mezzo più « efficace per restringere la produzione che oggi si estende ben « oltre i bisogni, e diminuire per conseguenza il male che ri« sulta da questo stato di cose, onde ricondurre le condizioni « *reciproche* di produzione entro dei limiti naturali e ragione« voli ». Con che volendo per un momento supporre che anche gli Svizzeri che lo affermano producano troppo, ne conseguirebbe di necessità, colla riduzione della produzione, la riduzione dei salarii. In conclusione le autorità federali elvetiche si sono convinte che la legislazione operaia d'uno Stato non può dare

dell'*Economiste français* giunse finalmente a confessare che l'economia politica non ha leggi nè generali nè permanenti, donde la conseguenza che essa medesima non è una scienza. Leroy Beaulieu cita in appoggio lo Stuart Mill che nei suoi *Principii di Economia politica* biasima gli economisti che « pongono nel numero delle verità relative e temporarie certe leggi permanenti e universali ».

tutti i risultati voluti se non a patto di livellare a quella tutta l'Europa col regime delle medesime restrizioni affinchè la concorrenza tra le diverse nazioni sia regolata mediante un tipo uniforme. È questo possibile? è desiderabile?

Presa in questo senso la questione, può dirsi che il lavoro, come tutte le manifestazioni dell'uomo, vive di concorrenza e non saprebbe accomodarsi di qualsiasi limitazione. Nè convien perdere di vista che i popoli sono per sè stessi delle associazioni rivali checchè ne pensino i cosmopoliti; mentre una professione qualsiasi non è per l'uomo che una condizione transitoria della vita, la nazionalità è una condizione, uno stato permanente. In nessun caso la questione professionale potrebbe nè saprebbe primeggiare la questione nazionale, ed è proprio questo che si vorrebbe col sottomettere le condizioni del lavoro a regole internazionali.

Conviene indagare le cause dove stanno. La verità è che il Consiglio federale svizzero si è fatto accorto che nelle leggi regolatrici del lavoro, esso è andato tropp' oltre, più avanti cioè d'ogni altro Stato continentale in Europa. Esso ha proibito anche agli adulti un lavoro maggiore di 11 ore, ha fissato a 14 anni il minimo dell'età di ammissione de'fanciulli nelle fabbriche, ha interdetto per donne e fanciulli il lavoro notturno. D'altra parte la Svizzera industriale si trova in condizioni privilegiate; possiede esuberanti forze motrici dalle sue montagne, rinomatissime fabbriche di motori idraulici, a vapore, elettrici. Eccellenti le scuole tecniche primarie, secondarie, superiori, e quindi la Svizzera figura come superiore costruttrice di macchine, e i suoi operai sono tra i migliori, istrutti, intelligenti. Essa abbonda di capitale ed ha lievissime le imposte perchè il suo debito pubblico (1) e le sue forze militari

(1) Tolgo da una statistica dei Debiti pubblici del D.r Kaufmann di Jena le seguenti cifre:

non rassomigliano punto a quelle enormi passività che affliggono gli altri Stati europei. Ne deriva che la Svizzera ha la coscienza del proprio valore industriale da non temere nessuna concorrenza, non solo oltre il Giura, oltre Reno, oltre Vorarlberg, ma della stessa Inghilterra. Zurigo è nello stesso tempo l'Atene e la Manchester elvetica; essa e Winterthur e Basilea e Krienz sono i principali centri dell'industria metallurgica; basti il dire che nella montagnosa Svizzera si fabbricano persino i battelli a vapore che navigano sul Mar Nero, sul mare della China e del Giappone. Vedasi alla Esposizione di Parigi la quantità enorme di macchine che vi raduna il solo piccolo cantone di Winterthur a cominciare dai turaccioli di bottiglie fino ai martelli da battere corazze di mezzo metro di grossezza. Le officine di Oerlikon per l'applicazione di forze dinamiche colla elettricità sono officine di un impianto mondiale; i fratelli Sulzer, dal tipo più diffuso, più sicuro, più economico di macchine a vapore passano ai migliori caloriferi a termosifone per le abitazioni. Vedansi le carte di Teodoro Bell, e nelle cotonerie tanti fusi all' incirca quanti ne ha l' Italia, e con un titolo medio di 44, assai superiore al nostro, che significa l'abilità dei loro vecchi operai. Vedansi i tessuti serici di Zurigo, le sue tintorie, e come infine la piccola Svizzera ha saputo colla difesa della sua neutralità, colla modestia del piccolo Stato, alieno di guerra, mettere in opera costantemente

Austria-Ungheria	franchi	12,466	milioni
Francia	»	31,000	»
Italia	»	11,131	»
Spagna	»	6,042	»
Inghilterra	»	17,829	»
Svizzera	»	32	»

Il libro è del 1887, nè intendo trarne deduzioni sicure che per molte ragioni non è possibile; tuttavia un linguaggio comparativo c'è.

tutte le conquiste della pace, fondate sulla istruzione, sul lavoro, produttori primarii della ricchezza (1).

Ma in pari tempo il Consiglio federale svizzero si avvede che il mercato interno è troppo ristretto all'eccesso della sua produzione e non potendo aspirare a sbocchi coloniali, gli nasce l'invidia dei mercati più prossimi onde sloggiarne altri.

« Lo spaccio dei nostri prodotti si è reso enormemente dif-« ficile dalle barriere doganali che ne circondano, e la vendita « non può operarsi se non a prezzi mortali (moerderische op-« fer) ». Così una petizione dei filatori, tessitori e fabbricatori di filo cucirino all'Assemblea federale in data 11 marzo 1887. Infatti nelle cotonerie un buon terzo della produzione svizzera è costretta a cercarne la vendita sui mercati esteri. Governo essenzialmente democratico, come emanò leggi così restrittive del lavoro, anche i salarii de'suoi bravi operai sono più alti di quanti altri salari industriali di Europa.

Se gli italiani devono fare dei voti verso gli svizzeri, i lombardi in ispecie che son loro vicini immediati, son questi : che come hanno già fatto nell'industria serica e cotoniera e stanno facendo in altri e molteplici rami, continuino gli Svizzeri la loro pacifica invasione del lavoro in Italia. Il recente censimento fatto dal loro console a Milano, il signor Cramer, è degno della più grande attenzione. Per quanto corra il proverbio che lo svizzero semini a casa altrui e raccolga in casa propria, se anche al capitale italiano, che in verità non abbonda, venisse fatta la minor parte, resta sempre e resterà il grande beneficio dei salarii operai, l'istruzione pratica del personale, il coraggio, l'esempio. E sarà opera più sicura e più sincera che non la legislazione internazionale del lavoro.

(1) La Svizzera non ha socialismo rivoluzionario indigeno, essa è troppo fina calcolatrice per non aprirsi da sè tutte le valvole legislative e uniformarvi i costumi. Altra cosa è che vi dimori il socialismo rivoluzionario estero, il quale non fa presa sulle istituzioni elvetiche.

Il Consiglio federale svizzero ribattendo ora dopo otto anni il chiodo spuntatosi nel 1881, si è messo alla pari col così detto « Comité national ouvrier » che quest'anno intende eseguire il voto del Congresso internazionale operaio di Londra (1888) riunendosi a Parigi nella seconda metà di luglio, quasi a dare la nota ai futuri delegati degli Stati a Berna nel settembre successivo. A taluni di quei delegati (dicono che promise di farsi rappresentare a Berna anche l' Austro-Ungheria) quella nota parrà alquanto strana. In ogni modo quanto avviene e dopo quanto ho narrato, mi fa correre alla memoria la favola della volpe scodata che, chiamate a consiglio le volpi sorelle, predicava si scodassero anch'esse che sarebbero apparse più belle e graziose.

E il Consiglio federale svizzero delle volpi si direbbe che imita il talento. Perfettamente edotto delle accademie internazionali che si rappresentano sulla questione monetaria, sulle tariffe ferroviarie, sui premii alla produzione dello zucchero, esso si limita a proporre una *Conferenza* non avente alcun carattere diplomatico, la quale riunisca amichevolmente i delegati dei diversi Stati interessati. Ne sarebbe preventivamente adottato il programma, si studierebbe la questione, si fisserebbero i punti la cui esecuzione sembrasse desiderabile, onde sottometterli poscia ai governi degli Stati partecipanti, colla proposta di sanzionarli in una convenzione internazionale. Il programma della Conferenza preparatoria, si dice, potrebb'essere il seguente:

1.° Interdizione del lavoro domenicale.

2.° Fissare il minimo di età per l'ammissione dei fanciulli nelle fabbriche.

3.° Fissare il minimo d'una giornata di lavoro pei giovani.

4.° Proibizione d'impiegare fanciulli e donne nei lavori particolarmente nocevoli alla salute e pericolosi.

5.° Restrizione del lavoro notturno per donne e fanciulli.

6.° Procedura per l'eseguimento delle convenzioni.

Non mi propongo di discutere cotesti 6 punti che mi condurrebbero assai lontano, malgrado la loro calcolata elasticità; la loro semplice esposizione dopo il poco che ho detto è sufficiente a porre nella sua vera luce la natura della proposta del Governo svizzero. Corre però una grande differenza tra la serietà del 1° punto e l'ingenuità del 6° che imagina un ispettorato internazionale da crearsi a tutela della futura convenzione.

Il 1° punto è il solo nel quale io vorrei convenire, e se la proposta del Consiglio federale svizzero si fosse limitata a quello, varrebbe già da sola a convalidare un congresso internazionale di Stati europei, la cui base, la cui forza, vogliasi o no, è base e forza essenzialmente e incontrastabilmente cristiana.

Perchè tutti i paesi non potrebbero adottare un regime protettore del riposo festivo? Senza insistere sulla legge di Dio che lo comanda, non lo desiderano forse tutti gli operai? Ne soffrirebbero i padroni? le industrie in genere? Ammessa in alcuni opificii qualche difficoltà per certi sistemi di macchine che si dicono *a continuo,* quanti vantaggi non compenserebbero dei piccoli parziali inconvenienti?

Già nelle tornate 10 e 11 dicembre 1885 io rasentai la questione al Senato italiano a proposito della legge sul lavoro dei fanciulli. Il relatore Manfrin disse che, come legge coercitiva, il riposo domenicale è dovunque abolito, e il ministro Grimaldi desiderò che si lasciasse la questione impregiudicata. Non occorre, ch'io dica come sia di molto preferibile a una legge l'iniziativa privata, una specie di concordato spontaneo, collettivo, tra capi fabbrica, e tra questi e gli operai, non altrimenti come avviene delle società di temperanza in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove tanto si estendono, sebbene dovrebbero incontrarvi maggiori contrarietà che non sia pel riposo festivo in mezzo a noi.

Il riposo festivo venne così frequentemente reclamato nel Reichstag tedesco che due anni fa il Governo Imperiale nominò

una Commissione d'inchiesta per poi decidere se formolarvi sopra una legge per interdir il lavoro nelle domeniche. Il momento fu forse male scelto poichè la Germania industriale in questi ultimi anni è invasa dalla febbre espansionista, e l'inchiesta rivolta così ai padroni come agli operai riuscì troppo dubbia per non dire contraria al fine sperato dal Governo (1). Intanto lo sfregio al riposo festivo che pareva un triste privilegio delle nazioni cattoliche perdura non certo minore nella Germania protestante, per quanto ligia alla Bibbia (2).

Nel Regno Unito l'osservanza della domenica è senz'altro una istituzione nazionale e quando il *New York Herald*, edizione inglese, annunciò che sarebbe uscito anche la domenica, il Cardinale Manning e l'Arcivescovo di Cantorbery si unirono in una protesta comune; basti dire che in Inghilterra, non i soli conservatori, i radicali stessi che non praticano alcuna credenza religiosa, sono fautori convinti del riposo domenicale.

Ma per tornare a riva e conchiudere le mie brevi osservazioni sui punti diversi della proposta svizzera, essi si presentano dal Consiglio federale sotto un aspetto talmente filantropo ed umanitario nella sostanza da legare tutti i cuori, mentre nella forma appaiono così semplici da non legare nessuno. Laddove

(1) Dalle statistiche della relazione della Commissione si è desunto: Che negli opifici aventi macchine il lavoro domenicale si esercita nel 49 4 % di essi, coll'impiego del 29 8 % dei loro operai. Negli opifici a lavoro manuale il 47 % coll'impiego di 41 % dei loro operai. Nelle case di commercio e di rivendita il 67 8 % lavora nella domenica col 57 % dei loro commessi ed operai. Però quasi generalmente non si lavora che una parte più o meno lunga della giornata, non tutta. Ne risultò insomma che una proporzione considerevole degli operai tedeschi lavora nelle domeniche.

(2) Singolare contrasto viene offerto dal signor Trystram a Parigi, deputato all'Assemblea legislativa, nella cui officina obbligo è fatto agli operai di lavorare nelle domeniche, mentre il riposo è concesso nel lunedi. A tanto non giunsero, ch'io sappia, i padroni d'industrie e di commerci israeliti col sabato.

qualche Governo avesse degli scrupoli e quindi delle eccezioni sull'una o sull'altra di quelle proposte, il Consiglio accetta anche delle convenzioni speciali con questo e con quello Stato. Il Consiglio federale svizzero non pretende, ohibò, che si sostituiscano delle leggi nazionali; gli basta persuadere le parti contrattanti a che *introducano* nella rispettiva loro legislazione alcune *prescrizioni* come minimum; che se poi gli Stati volessero andare più in là, come ad esempio la Svizzera, nulla osta per parte della proponente.

Come si vede, il Consiglio federale svizzero non dubita che in ogni Stato più o meno sentimentale, più o meno disarmato contro la questione sociale, abbiano a trovarsi pel prossimo mese di settembre degli apostoli umanitarii, dei sociologhi ardenti, degl'igienisti convinti, che consentano ad essere i rappresentanti dei loro Stati, pronti a fare i bauli per la Convenzione internazionale di Berna, onde colà fondare le basi, il decalogo internazionale del lavoro, e porre il loro suggello imperituro alla chiusura finale e definitiva delle agitazioni sociali. Una volta che i benemeriti rappresentanti si formino in circolo alla Conferenza, il Consiglio federale svizzero si abbandonerà al noto adagio: cosa fatta capo ha. Ciò che non toglie a me di dubitare fortemente che alla cosa fatta mancheranno i piedi.

ALESSANDRO ROSSI.

DOPO UN RIFIUTO. (1)

(RACCONTO).

XVII.

Lo stesso giorno, nel gran cortile di « Colle Ameno » cocchieri e staffieri davano l'ultima occhiata ai cavalli e alle due carrozze di gala già pronte: il giardiniere ornava colle piante più delicate lo scalone, Melucci impartiva ordini al maestro di casa, e Guido faceva l'ultimo giro nell'appartamento, pronto a ricevere tra poche ore la marchesa Frisia. A gruppi, vociando festosamente, i contadini vestiti degli abiti migliori, colla solita noncuranza delle lunghe attese, venivano già verso la villa: essi pure volevano godersi l'arrivo della padrona senza sdegnare le eventuali liberalità del padrone. Sul bruno edificio posavano i raggi del sole; le finestre si aprivano, sull'altana sventolavano i pennoni colle armi gentilizie degli sposi; i domestici rivaleggiavano di zelo, impazienti essi pure di vedere la nuova signora, notissima già per quella dote dell'anima, valutata sopra ogni altra dai servi, per la dolcezza affabile di cui a S... discorrevano tutti i diseredati dalla sorte. Certo la pubblicità non doveva mancare a quel matrimonio. Il parroco aveva già ricevuto somme vistose per le elemosine; al Municipio i rinfreschi sarebbero stati lautissimi: gli operai della filanda, i moltissimi beneficati da Bianca attendevano la duplice funzione per applaudirla. I cocchieri raccoglievano le redini, orgogliosi dei loro cavalli encomiati perfino dal cavaliere Prandoli venuto a vederli di nascosto, cedendo al sentimento più vivace in lui, all'amore per le bellezze equine.

(1) Cont. Vedi Vol. XLVII, fasc. 1.° Giugno 1889, p. 404

Melucci, coll'orologio alla mano, stava per sollecitare la partenza, quando un domestico in *polpini*, colla faccia stravolta lo avvicinò, sussurrandogli all'orecchio:

– Signor Giovanni, v'è di sotto il medico della signorina.

– Al diavolo i me... – borbottò il ragioniere, ma non terminò l'imprecazione.

Sul volto pallido del servitore lesse così vivo lo sgomento che si precipitò giù per la scala. Nell'atrio vide una carrozza da nolo col dotttore: questi non si sentiva il coraggio di scendere, e affacciandosi allo sportello disse:

– Emottisi sopravvenuta ora... Temo che se ne vada.

Attorno a quella vettura fatta ignobile dal contatto coi due splendidi *landaus* del marchese, si riuniva in un attimo tutta la servitù: la parola *emottisi*, il cui significato vero non si afferrò da quegli ignoranti di tecnicismo medico fu però interpretata come funebre notizia. Quell'arrivo in simile momento bastava di per sè solo a portare la *iettatura*. Lo sguardo rivolto da Meluccci ai domestici fu disperato: i presenti non ebbero necessità di spiegazioni per indovinare un avvenimento spaventevole.

Guido comparve in mezzo alla folla silenziosa vestito in marsina e cravatta bianca: indossava l'abito *eclettico* il quale serve per le gioie mondane e per i dolori; pel matrimonio cioè e pel funerale. Persuaso di avviarsi verso il primo, incontrava il secondo, e sul limitare della via giocondissima invece di imbattersi nell'amore si imbatteva nella morte. Nè il dottore né l'amico seppero trovare parole per lui: il rispetto dell'uno e l'affezione dell'altro non bastarono a suggerire pietosamente qualche palliativo alla verità crudele, e quando egli, pallido, come per subitanea agonia, esclamò:

– Dottore, lei mi porta qualche brutta notizia – l'interrogato rimase senza risposta.

Il marchese spinto dal potere arcano di una rivelazione venutagli da arcano presentimento, entrò nella modesta carrozza; Melucci ebbe appena il tempo di salirvi: il cocchiere aveva obbedito sùbito alla voce imperiosa di Guido che gli ordinava di correre

a palazzo Getauri. Nel cortile, appena partito il padrone a quel modo, servi e contadini si riunivano a commentare l'accaduto finchè il maestro di casa li disperse: i *landaus* rientrarono nelle rimesse, il portone si chiuse: solo i villici rimasero a lungo al di fuori, non persuasi ancora essere vero ciò che ormai la gente di servizio aveva indovinato.

La nuova e terribile emottisi, come aveva detto il dottore, era avvenuta verso l'alba, a tradimento, ripetendosi nuovamente due ore dopo. La cameriera entrata prima del solito nelle camere della sposa per dedicarsi con tutto l'agio alle gravi faccende della acconciatura nuziale, si meravigliò del profondo silenzio che vi regnava ancora. Dispose il necessario per l'imminente opera nel gabinetto attiguo, poi si accostò alla camera da letto. Uno sprazzo di luce penetrando dalla porta socchiusa le mostrò lo spettacolo orrendo. La fanciulla come morta giaceva accanto a purpuree macchie di sangue, più accese per la candidezza dei lini: la postura del corpo quasi rigido pareva accennasse al supremo abbandono delle forze vitali. La povera donna non perdè la testa: sola, gittatasi sul capo lo scialle, corse dal dottore, e non fidandosi di nessuno, sorda alle rimostranze dei famigli, lo destò, lo condusse via mezzo vestito. Il vecchio si valse di tutti i mezzi per destare la vita in quelle membra affrante, invocandola non coi ritrovati della scienza soltanto, ma coll'ansia di quell'affetto paterno dimostratole sempre. Accanto a quell'agonia il padre vero della morente era venuto egli pure, ma guardava, quasi inconscio della verità, cogli occhi fissi come di ebete, la dolce creatura. A poco a poco, quasi da spaventoso letargo, essa risorgeva, ma il risveglio fu accompagnato da una seconda crise. Allora quasi disperando rabbiosamente della efficacia di ogni rimedio, il dottore si lasciò sfuggire queste parole:

– Ma se non può, se non deve morire!

E il conte Lello si scosse per chiedere solamente allora:

– È adunque così grave il suo stato?

Nessuno gli rispose: lo sguardo dei presenti si accese di sdegno, e un domestico lo trascinò fuori. Egli lasciò fare, e giunto nel

proprio appartamento sua prima cura fu di avvicinarsi allo specchio. Si accorgeva di essere uscito dalle sue camere senza le debite precauzioni, e la sola vera commozione provata in quella circostanza fu lo sgomento per essersi lasciato vedere nello sfacelo notturno senza cosmetici e senza tintura.

Sopra un *sofà* di faccia al letto di Bianca, stesa da mani sapienti, stava la candida veste nuziale. Quando rinvenne per la seconda volta, parve cercarla cogli occhi; conscia del proprio stato parve esprimere alla cameriera intenta a sorreggerle il capo, un immenso sconforto. – Non la indosserò – voleva dire, e la pietosa anziana intese quelle parole senza che la fanciulla le proferisse. Allora indusse il dottore a recarsi a « Colle Ameno ». Bianca aveva riacquistato la parola, e dalle labbra scolorate uscì questa interrogazione:

– Muoio, è vero? Ditemelo.... – poi ricadde nell'assopimento e si risparmiò ai presenti il dolore di mentirle senza speranza di essere creduti. E durò lungamente in quello stato. Immobile come spiando il ritorno della vita e della intelligenza, il marchese stava vicino a lei fidanzatasi alla morte per violenza dopo essersi fidanzata a lui per amore.

Frattanto Melucci, obbedendo a un ordine sommesso del marchese, era uscito, e quando tornò parve recasse una risposta affermativa. Quella risposta venne comunicata al dottore: un lieve sorriso sfiorò le labbra del vecchio ed esprimeva riconoscenza. Nella stanza suonavano soli a intervalli i singhiozzi repressi inutilmente: nelle sale vicine un ronzio sommesso di domande affannose, mentre giù nell'atrio il portiere spiegava la catastrofe e in città si diffondeva tra l'unanime compianto la funebre notizia.

Finalmente Bianca si ridestò: allora la scena divenne straziante; riconobbe lo sposo e rivolse a lui la stessa domanda fatta agli altri poco prima:

– Muoio, è vero, Guido?

Il conte Lello ricompariva in quel momento condotto dal ca-

meriere. In mezzo al profondo silenzio di tutti, il marchese inginocchiato dinnanzi a lei disse:

– Vuoi che il nostro matrimonio si celebri qui?

La moribonda annuì col capo, e Melucci aprendo la porta fece passare il curato della parrocchia: dietro al curato venivano le due più intime amiche della morente, vestite di bianco. I parenti più stretti di casa Getauri entrarono nella stanza dove le nozze dovevano di poco precedere l'agonia. E la cerimonia religiosa si compì fra la commozione di tutti: terminatasi, entrò l'assessore anziano e la contessa diventò anche civilmente, marchesa Frisia. Gli sposi restarono soli: la morte inesorabile lasciava pochi momenti di tregua e Guido non li perdette.

- Se tu mi abbandoni - esclamò singhiozzando – la tua memoria resterà sempre con me; ti sarò fedele tutta la vita.

Essa non potè neppure rispondergli, ma una celestiale allegrezza le sfiorò il viso. Aveva capito il significato di quella promessa. Qualche minuto prima di spirare chiamò il padre, gli dette l'ultimo addio e gli chiese:

- Daniele dove è?

Il conte balbettò confusamente una scusa per l'assenza del figlio, poi fu vinto egli pure dalla desolazione di tutti, e pianse. Il sacerdote si volse ai presenti dicendo:

– Pregate per quell'anima benedetta.

Guido ebbe il coraggio di seguirne l'accompagnamento funebre e di assistere alle esequie, ma quando il vecchio dottore lo vide tornare a Colle Ameno raccomandò a Melucci di non lasciarlo solo. Pareva impazzito. La villa rimase avvolta nel lutto, e i famigliari capirono che una seconda epoca di reclusione li minacciava: il figliuolo sul fiore della vita voleva imporre a sè medesimo la vita claustrale iniziata nove anni prima dal padre giunto alla vecchiaia. Gli antichi servi uscivano appena da una prigionia e si ribellarono all'idea di cominciare l'altra, e a loro capo elessero per accordo unanime il signor Giovanni. Nè l'egoismo soltanto dettava la ribellio-

ne: troppo da vicino avevano conosciuto la disperazione del colonnello per assistere alla interminabile agonia desiderata dal giovine marchese: ricusavano la complicità al proponimento molto simile a un suicidio. E Melucci coadiuvò i famigliari: la prima volta colla forza, poi colla dolcezza infranse gli ordini claustrali di Guido e li fece infrangere, confidando che alla propria si sarebbe aggiunta l'opera lenta ma efficace del tempo.

I primi giorni dopo la morte di Bianca furono terribili e il marchese provò tutti gli strazi possibili: i rimorsi amareggiando sempre più ogni pensiero lo spingevano alla disperazione.

– Se l'avesse sposata subito appena tornato, facendosi una gloria di strapparla da quel fosco palazzo Getauri contro la volontà del padre e del fratello! Dopo il tardivo rimpianto che lo assediava con fiera tenacità gli pareva di assistere di nuovo alla scena indimenticabile svoltasi nella stanza mortuaria dove, quasi a un tempo, la donna adorata era sposa e defunta. Perfino il conte Lello si era scosso vedendola partire così rassegnata. Solo Daniele aveva accompagnato coll'odio fino all'agonia quella dolce creatura che ovunque era passata lasciava ineffabili ricordi di amore. Ma l'odio colpiva proprio lei? Quell'assenza avveniva per mancanza di cuore o per deliberato proposito di sprezzare lo sposo della sorella? Gl'impeti focosi si ridestavano in mezzo all'abbattimento prodotto in lui dalla catastrofe, e un desiderio acuto di vendetta veniva a frapporsi alle desolate meditazioni sull'avvenire. L'avvenire?.... Era il ritorno in America non più verso ignoti dolori ma verso l'esilio di cui ormai conosceva tutte le amarezze. Prima di quel ritorno voleva almeno una soddisfazione; una sola.... e poi... poi sarebbe andato incontro a tutti gli infiniti tormenti già subìti tanto più crudeli ormai perchè non più consolati come una volta dalla speranza. E la soddisfazione stava appunto nella vendetta. Che cosa gli costava di affrontare Daniele e in pubblico svillaneggiarlo atrocemente? Vedeva infranta la propria esistenza, continuo il rimorso, perduto l'amore; unico allettamento rimastogli. Come avrebbe lavato il conte Getauri figlio l'onta di uno schiaffo ricevuto

in mezzo agli amici? Avrebbe egli allegato pretesti per non accettare un duello con lui, reo di rifiuto a una partita di onore? In teoria tali pretesti si discutono, in pratica no davvero.

E alla mente eccitata apparivano perfino le peripezie del combattimento, le condizioni gravissime, la pistola a dieci passi. E a quel combattimento egli avrebbe recato il proposito di uccidere o farsi uccidere colla più assoluta freddezza; i padrini li sarebbe andati a scegliere in persona. Condurrebbe sul terreno due guardiani delle proprie tenute, vecchi soldati di suo padre, ed essi non avrebbero indietreggiato. Cadendo ucciso, rassegnarsi era facile: la morte per lui differiva poco dall'esilio, uccisore compirebbe un atto di giustizia... e...

A interrompere quei foschi desiderî la voce di Bianca risuonava nella stanza solitaria, voce di preghiera che gli rammentava due giuramenti, il giuramento di non accettare mai un duello e di serbarsi fedele alla sua memoria. Allora soffocando gli impeti, allontanando i desiderî, pensava a un altro esilio più eroico. Partirebbe senza vendette. Oltre mare non correva il rischio di imbattersi in Daniele: le vertigini della collera non sarebbero state più possenti della virtù di una promessa. E a sè stesso imponeva di affrettare la fuga. Ma nel camposanto di S... si lavorava per ordine suo al monumento della sposa: egli trovando un'ora di calma quasi per miracolo in mezzo al dolore che sembrava morboso al vecchio medico, ne aveva suggerito l'idea all'architetto accennandone i particolari più minuti. E l'opera non poteva condursi a termine prima di tre mesi. La reclusione così combattuta da Melucci non diventava per lui una necessità? Non doveva forse fuggire le occasioni pericolose appoggiandosi a quella massima antica come la fralezza umana la quale insegna più facile cosa essere astenersi che contenersi?

Rimanendo a « Colle Ameno » e a poco a poco partecipando alla vita pubblica a cui lo chiamavano i concittadini, quante occasioni di infrangere la pacifica risoluzione! Trovandosi di fronte a Daniele avrebbe vinto la memoria della defunta o la memoria

degli insulti subìti per opera del fratello di essa? Non sarebbe bastato un attimo per distruggere i lunghi sforzi di quella rassegnazione la quale era umana e per conseguenza caduca? Da quel combattimento derivavano altre battaglie. Erano battaglie e ire contro il ragioniere; ogni giorno, se questi costringeva il marchese a salire in carrozza, accompagnandolo sempre. Il cocchiere avviava i cavalli verso la campagna aperta, triste e squallida come l'animo di Guido, senza un fiore e senza una foglia. Appunto al pari di lui si trovava senza speranza giacchè l'inverno reca lo sconforto sulla terra come la solitudine lo conduce accanto agli uomini. La quotidiana corsa pei campi desolati si compiva in silenzio, ma prima di tornare alla villa si passava dinnanzi al cimitero. Allora Guido pareva rianimarsi: un monosillabo, sempre il medesimo, gli tornava sulle labbra:

- Scendiamo.

E scendevano. Il taciturno visitatore dei morti si accostava alla tomba intorno a cui si affaccendavano gli artieri, animavasi a un tratto distribuendo la critica o l'elogio, e quando partiva dopo una lunga sosta non pareva il medesimo: si degnava perfino di rispondere alle domande del signor Giovanni. Più tardi gli scoramenti tornavano, si riaccendevano le collere, e l'America gli appariva come rifugio di quei dolori intensi costretti a fuggire dal luogo dove trovavano l'origine. Però a misura che le funebri gite andavano rinnovandosi, a misura che il monumento si innalzava, i ricordi di Bianca si facevano più efficaci. E un amore calmo, nuovo, pietoso, pareva sorgere come sorgeva il mausoleo dedicato alla fanciulla. E all'amore nuovo si accompagnava un pensiero non ancora occorsogli alla mente. Avrebbe egli davvero il coraggio di esulare lontano da quella tomba dove ogni giorno un desiderio sempre più acuto lo riconduceva? Ormai egli stesso ordinava al cocchiere di fermarsi presso il cancello del camposanto, e i cavalli consci di quella volontà si arrestavano da loro accanto ai cipressi torreggianti sul muro di cinta.

Melucci osservava, e ogni sera, tornato il marchese alla soli-

tudine del proprio quartiere, prendeva la strada della città e andava a bussare alla porta del dottore. E ogni sera questi gli chiedeva:

– Ebbene, come procede la cura?

L'interrogato dava i ragguagli della giornata, e il mesto racconto pareva quello di un padre che spiasse la convalescenza del figliuolo. Il medico egli pure non mutava risposta.

– Il dolore diventerà rimedio – ripeteva – la memoria di Bianca si opporrà alla partenza.

E Melucci rincasava: forte di quella promessa non aveva ancora fatto appello a un argomento che, secondo lui, doveva togliere al marchese qualunque idea del viaggio senza ritorno. I combattimenti sostenuti da Guido li indovinava tutti, ne seguiva le vicende: di giorno in giorno le soste al cimitero si allungavano e le ire contro l'assidua sorveglianza esercitata sopra di lui, perdevano la primitiva intensità.

A quando a quando se nelle scarse conversazioni il signor Giovanni gittava a caso il nome di Daniele per studiare la veemenza del risentimento, questo appariva ancora violentissimo ma si cominciava a notare che passato il primo sfogo, gli teneva dietro il silenzio, non più la minaccia. Spesso passeggiando solo nel giardino o nella selva si imbatteva coi lavoranti: quegli umili, salutandolo, cercavano di esprimergli rozzamente il loro cordoglio. Erano i giorni dell'odio ed egli torceva strada degnandosi appena di rispondere, ma cominciavano a sorgere i giorni migliori e il marchese si intratteneva coi braccianti. Una volta passando accanto a un tepidario riconobbe in lunga fila i vasi dei *pensieri*, e la mente volò a dolci antichi ricordi, quando con un mazzo di quei fiori in mano aveva sussurrato a Bianca la prima confessione di amore. Alla figliuola del giardiniere disse bruscamente: « Guai a tuo padre se non li toglie di lì ». I vasi restarono al loro posto, e qualche tempo dopo li rivide. Rinnovò l'ordine pacatamente, ma il vecchio custode delle stufe mormorò rispettosamente:

– Li avevo collocati così per lasciarli fiorire più presto: mia figlia desiderava portarli dove lei può immaginare.

Guido regalò uno scudo al contadino. L'architetto direttore del lavoro al camposanto il giorno in cui si compiva un mese dalla morte della marchesa venne a dirgli che il monumento non potevasi ultimare nel tempo prefisso. Dopo un rabuffo solenne, rimasto solo col ragioniere si dolse amaramente del ritardo, chiamandolo « fatale ».

– Perchè fatale? chiese il vecchio.

– Non indovinate dunque le mie intenzioni? Voglio partire appena io sappia che la povera Bianca dorme accanto a mio padre nel sepolcro di casa Frisia. E con doloroso sarcasmo aggiunse: E non è meglio per voi sapermi lontano se la solitudine divisa con me vi pesa? O desiderate proprio vedermi commettere uno scandalo? Volete più ampie spiegazioni?

– No: sono inutili. Vorrei una cosa ben diversa.

– Che ascolti interminabili lamentazioni, o che ceda a consigli imprudenti?

– Che ascoltiate invece una lettera. Fino ad oggi la tenni nascosta. Compativo troppo allo strazio dell'animo vostro per ridestare dolorose considerazioni, ma siccome dopo questa lettera non partirete, stimerei delitto il silenzio.

Guido tacque: la risolutezza colla quale Melucci parlava era imponente. L'impareggiabile amico ricorreva all'argomento capace di togliere al marchese qualunque idea del viaggio senza ritorno, argomento tenuto in serbo quantunque il medico assicurasse dovere il dolore stesso tramutarsi in rimedio. Non si tradì nell'istante solenne, nè gli fece capire l'ansietà colla quale attendeva da quelle poche righe il miracolo. La lettera era di Bianca.

– Vi faccio osservare – disse Melucci - che lo scritto porta la medesima data del suo testamento. Essa me le consegnò un giorno in cui si sentiva meglio del solito, e, poveretta, nel consegnarmelo aggiunse:

– Questa mattina ho affidato al notaio le mie volontà e vi serbo un'altra prova di fiducia: lascio a voi un mio desiderio e

Guido lo deve compiere: leggetelo appena io non sarò più; un mese dopo la mia morte comunicatelo a lui. – Tentai dimostrare essere inopportuna la consegna di quello scritto parlandole delle speranze del dottore, dei miglioramenti visibili, ma la signorina insistette. Pur troppo fui costretto a leggerlo poco dopo, come mi aveva ordinato, ed oggi dovete ascoltarlo.

– Ma si può dunque sapere che cosa contiene, in nome di Dio – interruppe il marchese. E Melucci lesse:

« *Al mio diletto Guido affido la direzione del ricovero per le fanciulle povere, ricovero da costruirsi e amministrarsi colle somme fissate a tale scopo nel mio testamento. Così il mio ricordo gli starà sempre vicino, e a quelle derelitte si provvederà secondo la mia mente. La vigilanza assidua richiesta dallo stabilimento e dal desiderio mio, possa consolarlo nel dolore, sapendo di compiacere alla più intensa preghiera di chi doveva essergli compagna nella vita.*

– Datemi quella lettera e lasciatemi solo – disse il marchese imperiosamente; e fu obbedito.

Il testamento di Bianca era semplicissimo: essa lasciava cinque mila lire per ciascuno al padre e al fratello come rendita vitalizia, trentamila scudi si dovevano spendere per edificare il ricovero di cui a Guido si affidava la direzione, e tutto il resto della sua fortuna si destinava a sostenere l'opera pia. La direzione di quello stabilimento non poteva considerarsi una sinecura: la testatrice con fine accorgimento di carità spiegava i propri intenti: sicura che le somme formanti il reddito per quella munifica beneficenza, purchè impiegate e sorvegliate con saggezza, lascerebbero margine a future economie, imponeva l'obbligo di andare sempre aumentando il numero delle ricoverate, dotando così il luogo nativo di un asilo e di un educandato da fare invidia a quelli mostrati nei grandi centri orgogliosamente come testimonio di fastose liberalità. E affidando « al suo diletto » come essa si esprimeva – còmpito così grave, mirava a scopo alto e sublime. Gli imponeva di nobilitare la propria esistenza allontanandolo da quell'ozio che sembra una missione

pei gran signori italiani. Non solo desiderava rivivere nell'opera assidua di lui e morire sicura che le sue volontà troverebbero il più fedele degli interpreti, ma con delicatissimo pensiero sollevava dall'abbattimento e dallo sconforto l'uomo il quale non poteva amare più sulla terra, accompagnandolo in ispirito tra le battaglie della vita. Nelle meditazioni sconsolate dalla lenta agonia forse convertite in altrettante visioni, certo essa leggeva fosche pagine sul libro della esistenza di Guido.

Dopo i disgusti profondi e le ferite grondanti sangue, dopo il ritorno triste come era stato l'esilio, nel momento in cui raggiungeva la felicità sarebbe ricaduto nella più orrenda solitudine per causa della più orrenda disgrazia. Avrebbe egli sopportato l'ultimo colpo? Passate le morbose eccitazioni della prima disperazione, a quale pazzia chiederebbe l'oblio, o quale allettamento abbastanza forte lo spingerebbe ancora a cercare nella vita consolazioni, fuggenti da lui come da un condannato costretto a espiare senza perdono colpe enormi? La fanciulla compiva così un atto eroico; dimenticava la propria sorte per rivolgere il pensiero a quella del fidanzato. E freddamente, contemplando la morte, ne temeva soltanto le conseguenze dannose per il marchese. Non potendo combatterla, oppressa dalla inesorabile malattia, imponeva silenzio ai tormenti fisici: con virtù sovrumana soffocava il desiderio più efficace della natura che spinge i deboli e i forti alla conservazione di sè stessi. Conosceva ormai i più segreti misteri dell'indole di Guido. Aveva assistito alle trasformazioni varie avvenute in lui, e morendo sapeva pur troppo che da quell'anima stanca sarebbe partita ogni energia. La risurrezione dei maschi sentimenti era stata conseguenza dell'amore; morto l'amore potevano quelli sopravvivergli?... E lo vedeva rinnovare a « Colle Ameno » la vita condotta dal padre: la villa meravigliosa sarebbe dunque per opera sua e per la seconda volta ripiombata nella squallidezza facendosi cimitero di vivi, invece di esserne l'Eden? E la memoria di lei non diventerebbe incubo invece di racchiudere la soave mestizia di un rimpianto

che il tempo poteva vestire con immagini radiose? Permetterebbe essa di venir chiamata la donna fatale?

Una promessa voluta da lei aveva esiliato Guido dalla felicità più squisita; per lei egli aveva vissuto come reo: rassegnato ieri poteva imprecare domani? E la dolorosa visione si faceva più scura, la meditazione più desolante. Però sul fosco avvenire le parve discernere, quasi scendesse da regioni eteree, un raggio di luce splendida, e intravide l'opera generosa da affidarsi a Guido, la letizia dei poveri, l'efficacia dei soccorsi, il risorgimento dello spirito in lui, sulle rovine della esistenza. E lo contemplò trasformarsi nella missione pia, accendersi di santi entusiasmi, venerare la memoria della sua diletta, amarla nelle fragili creature affidate da essa alle sue cure. Le bambine diseredate dalla fortuna crescevano nell'asilo, benedicendo, e il suo fidanzato raccoglieva quella benedizione. Tale si mostrava a Bianca l'avvenire! Allora scrisse il suo testamento, e raccomandò allo sposo di vegliare, custode geloso, sopra quelle ultime volontà sacrosante. Lasciandole a Melucci, mettendolo a parte del misericordioso segrèto, sapeva che egli avrebbe combattuto e vinto, se il combattimento diventava necessario per riaccendere nel cuore di Guido le spente faville del coraggio morale.

Abituata fino dall'infanzia sotto la materna egida al fàscino esercitato dalle imprese caritatevoli, sapeva per prova che l'esercizio della beneficenza nasconde in sè poderose seduzioni e diventa passione veemente, passione più delle altre duratura perchè non muore nella stanchezza, triste epilogo dei sentimenti umani. Oh si accenderebbe egli pure: lo conosceva abbastanza per esserne certa: la difficoltà stava nell'avviarlo sul nuovo cammino: per fortuna il signor Giovanni penserebbe a condurvelo! E dopo l'ora suprema dell'agonia, quando lo sposo giurava, non richiesto, di rimanere fedele alla sua memoria; essa andò fra gli angeli con un sorriso. Recava con sè l'olocausto di una vita ormai strappata alla disperazione e offerta alla carità, della vita di Guido.

A sera tarda il marchese mandò a chiamare Melucci, e bruscamente gli disse:

– Accetto il mandato: domani procuratemi un abboccamento col notaio. Avete vinto, ma per questa vittoria promettete di aiutarmi.

– Ve lo prometto – rispose commosso il ragioniere – Povera Bianca! – aggiunse – chi le porterà lassù questa notizia?

La battaglia sostenuta da Guido contro se medesimo prima di cedere al desiderio della morta, non fu scarsa di gloria. L'eroismo tale come essa lo voleva, a lui pareva pazzia, apparteneva alla categoria di quelle azioni le quali racchiudono un non so che di etereo, di ascetico, troppo alto per le intelligenze umane, troppo mite pei temperamenti come il suo. Dedicare la vita alla carità, piegarsi a tutelare uno stuolo di plebee derelitte e rinunciare per conseguenza a tutti i risentimenti, non era viltà? A lui sorrideva ben di più un martirio volontario e coraggioso, un fiero disprezzo per i pigmei che vivevano osservandolo, nella meschinità di quella cittaduzza. Martirio e disprezzo facile a mettersi in atto esiliandosi: almeno nelle sofferenze conquisterebbe un conforto, quello di sentirsi superiore agli altri sdegnandone i contatti. Ma.... e Daniele? Lo avrebbe dunque lasciato pacificamente esercitare la facile dittatura nel proprio paese? Incontrandolo ad ogni angolo delle vie senza provocarlo, gli concederebbe l'ambìto còmpito di schernirlo cogli amici? Quella preghiera di Bianca non conteneva forse esigenze superiori alle facoltà di un uomo capace di sentire la propria dignità, militante cioè, non infeconda nella rassegnazione o passiva nella modestia! Tutte le amarezze del passato si ridestavano: la promessa fatale da cui erano scaturite ormai senza numero le sciagure e le sanguinose offese; promessa la quale gli aveva fruttato la peggiore delle condanne, quella di vivere solo. Non bastava dunque avergli rovinata l'età giovine, si volevano da lui nuovi sacrifici quando non gli restava più nulla da offrire? E il solo mezzo per cui poteva rivivere rientrando nel mondo gli tornava in mente: il sangue si scaldava, i muscoli si tendevano

pronti a una lotta materiale, a una vendetta in cui le forze fisiche trionferebbero.

Sì, un duello come ne avvengono pochi, un duello da *fare epoca* negli annali cavallereschi gli assicurava la rivincita splendida e applaudita. Ma poi? Poi il rimorso e la vergogna di sè stesso, della fede data e.... vilipesa.... ma in compenso la riabilitazione, l'ossequio pronto e rimuneratore. Diamine! Non si nega il saluto a chi ha ucciso l'avversario « sul terreno » freddamente e per ucciderlo espose la vita in presenza di quattro testimoni. Pure la fine del combattimento fu il sacrificio di sè stesso, e quando ebbe la promessa di Melucci, quando fu sicuro dell'aiuto chiestogli si sentì forte di una energia senza smanie e senza futuri pentimenti. Però corse il rischio appena data quella pacifica risposta di rimettere in pratica i propositi rinnegati con tanta fatica. Un cameriere, interrompendo il colloquio col ragioniere, portava a Guido questa pericolosa notizia.

– Il conte Daniele Gelauri prega istantemente il signor marchese di riceverlo.

A quello strano annuncio se la commozione del padrone di casa non potè nascondersi al servitore, quella del signor Giovanni non fu certo minore. Gli tornava alla memoria la profezia fatta alla povera Bianca, che un giorno Daniele verrebbe a offrire la riabilitazione al fidanzato di lei.

Guido rispondeva finalmente al domestico immobile nell'attesa.

– Fatelo entrare subito.

– Ricordatevi di Bianca – osò dire Melucci.

– State tranquillo – esclamò il marchese pallidissimo.

(*Continua*) VICO D'ARISBO.

TRENTACINQUE ANNI DI MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA. (1)

L' Africa è davvero la terra delle meraviglie e dei misteri; meraviglie nel campo della natura, che vi dimostra tutta l'energia delle sue forze e vi conserva, direi quasi, la bellezza verginale dei primi anni; misteri nel campo della storia, perchè non ostante i lunghi e pertinaci studii degli storici e le esplorazioni de'più arditi viaggiatori e missionarii, quanta parte ci rimane tuttavia ignota delle sue antiche vicende, delle sue istituzioni, delle sue leggi, e delle sue lingue e delle sue religioni! Codesta splendida e misteriosa regione, che fu uno dei primi focolari, onde la civiltà umana si diffuse alle varie contrade dell'Asia e dell'Europa e specialmente alla Grecia, ha sempre esercitato un fascino irresistibile sulle menti dei dotti antichi e moderni, da Erodoto, Tolomeo e Strabone fino ai Champollion e Lenormant, a Bruce e Mungo Parck, a Grant e Speke, a Livingston e Cameron, e a tant'altri illustri contemporanei. Nè è soltanto la vaghezza dell' ignoto e del misterioso, che spinge l'erudito a divinare la storia di popoli anticamente famosi, ma altresì l' intima convinzione, che la storia dell'umanità non sarà mai pienamente conosciuta, se non quando sia rimosso almeno in parte il velo, che ricopre le vicende del Continente Nero. E non agli eruditi soltanto, ma ad ogni ordine di persone, importa di conoscere e di studiare quella parte del mondo, ove ora si combattono i più vitali interessi della civiltà e del Cristianesimo, e presto o tardi saranno risolte le più ardue que-

(1) Cardinale Guglielmo Massaja, *I miei trentacinque anni di Missione nell'alta Etiopia*, Milano, Tip. di S. Giuseppe 5 volumi illustrati da incisioni e carte geografiche, 1885-1888.

stioni, che affaticano da tanti anni le menti dei pensatori e dei diplomatici.

E la storia di codesto misterioso continente ha un interesse non piccolo per la patria nostra. Dalle conquiste Romane alle spedizioni de'Genovesi e de'Veneziani, dalle gesta dei Cavalieri di Malta e di S. Stefano al combattimento di Dogali, quante glorie e quante sventure non ci ricorda l'Africa! Chè se ai tempi nostri le altre nazioni d'Europa hanno colle lor colonie occupato la maggior parte di quel continente, che pei primi aveano visitato e descritto i nostri viaggiatori, l'Italia non è però seconda a nessuna nella gloria delle esplorazioni scientifiche e delle missioni cristiane, che si spinsero nelle plaghe più remote e specialmente in quelle regioni del Nilo, in cui sembrano agitarsi i destini di tutta l'Africa. Nella storia delle Missioni Africane l'Italia può ricordare con gloria il nome di non pochi eroi della carità, che ben sovente furono i primi a mostrar la via ad altri banditori del Vangelo. E fra questi io non so chi possa agguagliarsi all'umile cappuccino, or Cardinale G. Massaja, che ben può dirsi il più grande apostolo dell'Abissinia.

Quando si diffuse l'annuncio, che il Cardinale Massaja stava pubblicando un'opera intorno al suo lungo apostolato in Abissinia, grande fu l'aspettazione, che in Italia e fuori si destò in ogni ordine di persone; nei dotti, che si ripromettevano nuove e preziose notizie di una regione in gran parte sconosciuta; negli uomini di stato, che vagheggiavano di stringere coll'Abissinia vincoli di amicizia e di commerci, e fors'anco di fondarvi colonie; e più ancora nel popolo dei fedeli, che sospiravano di conoscere minutamente le fortunose vicende del Missionario, che reduce in Italia, carico d'anni e di gloria, era stato meritamente assunto dal Pontefice agli onori del Cardinalato. Due ragioni aveano contribuito a destare e a crescere via via negli animi una così straordinaria aspettazione; da una parte la fama quasi leggendaria dell'eroico Cappuccino, di cui era in Italia caro e simpatico il nome; dall'altra le condizioni politiche dell'Abissinia e le vicende del Sudan, le

quali richiamavano la generale attenzione degli Stati d'Europa e specialmente dell'Italia, che pel recente possesso di Massauah dovea prendervi il più vivo interesse.

L'opera del Card. Massaja, di cui il 1.° volume apparve nel 1885, fu tra le poche, anzi pochissime, a cui la lunga aspettazione non abbia punto nociuto; e ottenne le più ampie lodi non solo da quanti la attendevano con desiderio, ma da quelli eziandio, i quali pensavano, che essa non avrebbe incontrato favore, se non fra gli uomini di Chiesa e le persone pie e devote. Il segreto di questo meraviglioso successo deve cercarsi non tanto nello splendore dell'edizione o nell'importanza della materia, quanto nel modo in gran parte nuovo, con cui il Massaja ha saputo raccontare la storia del suo apostolato e insieme ad essa le vicende dei paesi da lui visitati.

I libri di viaggi, che formano oggi il genere letterario più accetto e simpatico ai lettori, avidi di novità e di avventure, più che di succosa e profonda dottrina, possono nella loro immensa varietà raggrupparsi in tre o quattro classi, ciascuna delle quali ha una impronta particolare, come ha una particolare famiglia di lettori. O son libri puramente scientifici, in cui il viaggiatore non si occupa, se non di notizie e di scoperte, che hanno rapporti colla scienza da lui coltivata; o son libri di carattere affatto letterario, in cui lo scrittore cerca di guadagnarsi le simpatie del pubblico colla vivacità dello stile, coll'arguzia delle riflessioni, colla novità dei raffronti, cercando non tanto la verità storica, quanto i lenocinii dell'arte e le attrattive della poesia; o sono relazioni di Missionarii, i quali mirano non già a dilettare, ma ad istruire e commuovere i lettori, destando nei loro animi l'entusiasmo per la fede cattolica e pe'suoi generosi apostoli. Ben di rado, come nell'opera del Massaja, son riuniti i diversi pregi, che convengono all'uno o all'altro genere di memorie, di cui si è discorso; sicchè ogni ordine di lettori, sì del clero che del laicato, vi può trovare le più dolci soddisfazioni, e insieme al piacere che si gusta in un lavoro letterario, l'educazione della mente e del cuore e i solenni ammaestramenti della Fede. È una di quelle opere, che ci dilettano,

come un racconto storico od un romanzo, e ci fanno meditare, come si medita sulle pagine di un libro ascetico.

Codesta opera, così preziosa sotto ogni rispetto e di cui può gloriarsi non meno la Chiesa che l'Italia nostra, noi non l'avremmo avuta, se le insistenze di autorevoli personaggi, anzi un ordine de'superiori stessi non avessero vinta la ritrosia dell'umile Cappuccino, al quale sorrideva la speranza di chiudere nel silenzio e nella preghiera gli ultimi anni della vita. Quante esitanze abbia dovuto vincere, prima di indursi a scrivere la storia della sua missione in Abissinia, ce le racconta egli stesso con amabile semplicità in una pagina della Prefazione, in cui si specchia l'anima sua: « Dopo trentacinque anni di apostolato tra popoli barbari e mu- « sulmani, condannato all'esilio ed allontanato per l'ottava volta « da quei paesi, che erano stato l'oggetto delle mie fatiche e della « mia predilezione e dove contavo finire i miei giorni e lasciare il « mio corpo; io m'era ritirato in questa capitale del mondo cat- « tolico per continuare ad assistere ancora di qui i miei figli etio- « pici almeno con la preghiera e prepararmi nel tempo stesso al « passo difficile della morte. Quando senza che nemmeno vi pen- « sassi, mi viene ingiunto dai Superiori di scrivere la storia della « mia lunga Missione ».

« Da prima mi negai assolutamente; poichè in età sì avan- « zata, affranto nel fisico e abbattuto nel morale, credeva impos- « sibile sobbarcarmi ad un sì lungo e difficile lavoro. Al quale « inoltre non sentiva di cimentarmi, perchè avendo perduto nelle « sofferte persecuzioni tutti quanti i miei scritti, mi vedevo privo « a questa maniera delle molte note, memorie e date, che paziente- « mente avevo in tanti anni raccolto, per giovare, se non a me, « almeno ad altri che avessero voluto occuparsi di quella Mis- « sione. Non uso poi da lungo tempo agli studii filologici, ed « avvezzo a parlare ed anche a scrivere lingue le mille miglia « lontane dalla nostra, difficilmente avrei potuto dare nel genio « dei moderni lettori, i quali più alla veste badano che alla so- « stanza del pensiero.

« Queste difficoltà, per me grandissime, esposi ingenuamente...

« Ma si rispondeva sempre – Scriva ciò che ricorda e in quella « maniera che meglio saprà – Solo pertanto la voce dell'obbe- « dienza mi determinò ad accingermi a questo lavoro e con la « speranza sempre, che le mie memorie sarebbero rimaste negli « archivi di Propaganda o dell'Ordine mio per servire in avvenire « di lume a chi avesse voluto prendere cognizione di quelle lon- « tane e poco conosciute popolazioni. Ma anche in questo fui con- « trariato. Assolutamente si volle e da personaggi autorevoli e da « cortesi amici, che i miei poveri scritti si dessero alla stampa. « Io dunque li presento al pubblico con trepidazione sì ma con « fiducia, che si avranno un'amica accoglienza ed un benevolo « compatimento. In essi non troveranno certamente i miei lettori « quel brio, che possono dare il fuoco della gioventù ed il vigore « di una mente robusta ; ma la stentata dicitura di un uomo, il « quale, più che settuagenario, incanutito fra i selvaggi, dopo « aver logorata la sua vita in mezzo a privazioni, contrasti e « sacrifici di ogni fatta, senza avere ora altro sussidio in pronto « che la sua vacillante memoria, raduna a guisa di un vecchio « uomo attorno a sè gli amati figli e nipoti, per narrar loro fa- « migliarmente i casi di sua vita ».

Dell'opera del Cardinale Massaja sono usciti finora cinque volumi, (1) di cui il primo apparve nel 1885 e l'ultimo nel 1888 ; e forse altri sei o sette ci vorranno ancora, perchè sia compiuta la storia del suo lungo apostolato. Nel 1.° volume, che comprende i primi cinque anni dal 1846 al 1851, il Massaja dopo aver narrato della origine della Missione dei Gallas, della sua chiamata a Roma e della sua consacrazione a Vescovo. descrive il lungo viaggio da Roma ad Alessandria, al Cairo, a Suez, a Massauah, e quindi la sua entrata in Abissinia, la fondazione della Missione di Aden, il fallito tentativo per arrivare allo Scioa, la fortunosa traversata del Goggiam e del Tigrè per venir di nuovo a Massauah, onde riparte

(1) Del 6.° volume, che fu or ora pubblicato, e degli altri che seguiranno, verrà a suo tempo pubblicata una recensione.

per l'Europa allo scopo di procacciarsi mezzi ed aiuti per una nuova e più fortunata spedizioue. Nel secondo volume egli ci narra la lunga iliade di fatiche, di stenti e di lotte, per cui egli potè, avanzandosi per paesi in gran parte sconosciuti e fra popolazioni o selvaggie o traditrici e superando con eroica costanza ogni sorta di ostacoli, penetrare nella sospirata regione dei Gallas; in quella terra che la Provvidenza gli avea destinata per diffondervi la luce del Vangelo. Dopo di aver visitato Gerusalemme e i principali santuarii della Palestina, per cercare ne'Luoghi Santi quegli spirituali conforti, che gli bisognavano per accingersi all'ardua impresa, giunge ad Alessandria, ove, chiesto il consiglio di autorevoli personaggi, si decide a scegliere una nuova via per giungere alla sua Missione, non avendo potuto negli anni passati penetrarvi per l'Abissinia; quella cioè d'imbarcarsi sul Nilo, attraversare l'Alto Egitto e per il Sennaar entrare fra i Gallas. Era una via faticosa e non scevra di gravi pericoli; la sola tuttavia che offrisse probabilità di riuscita. Per eludere le persecuzioni, che già gli aveano mosso i Copti dell'Abissinia, e per proseguire più facilmente il viaggio in mezzo ad eretici e musulmani, il Massaja assume il finto nome di Giorgio Bartorelli e nasconde il suo carattere di Vescovo cattolico sotto le sembianze di un mercante arabo. La lunga e monotona navigazione sul Nilo è interrotta da una fermata di dodici giorni nel grandioso monastero di S. Antonio, che fu già la culla del monachismo in Oriente e per molti secoli abitazione di Santi. Ma qual dolorosa trasformazione! Quell'antichissimo cenobio, che fu illustrato dai più austeri anacoreti della Tebaide, venuto in mano a monaci copti ed eretici, era divenuto luogo di contaminazione e di vitupero, ove i più laidi vizii trionfavano sotto il manto di una pietà farisaica. Inorridito allo spettacolo di tante vergogne, il Massaja, quando può appena, si parte, anzi fugge da quei luoghi e prosegue il suo viaggio sul Nilo; finchè, giunto a Korosko, prende la via più breve del deserto per recarsi a Kartum, che sorge al confluente dei due rami del Nilo e che gli ultimi avvenimenti del Sudan resero tristamente famosa. Dopo due mesi di soggiorno

a Kartum, risale il Nilo Azzurro, e per Fazogl e Gaasa e Matamma giunge in Ifagh, ove gli è forza trattenersi (era la metà di giugno) sino alla fine di agosto, poichè la stagione delle pioggie rendeva allora impossibile il viaggio per quei paesi. Per non restar lungamente in una città piena di forestieri e di vizii, il Massaja va a soggiornare fra le vicine tribù dei Zellan, ove trova la più cordiale ospitalità e una semplicità di costumi al tutto patriarcale ed ove gli vien fatto di spargere con frutto il seme della Divina parola e di conquistare alcune famiglie a Dio. Confortato da questi insperati successi e seguito da alcuni neofiti, che non vollero più separarsi dal loro padre ed amico, il nostro missionario prosegue il faticoso viaggio, e dopo una fermata a Zemiè, ov'è onorato da quella tribù come medico valente, arriva finalmente alle sponde dell'Abbai (che è il nome del Nilo fra gli Abissini e i Gallas) oltre il quale, in faccia a Zemiè, comincia la vasta regione dei Gallas, mentre all'Est si stende lo Scioa, al Sud-Est il Liban-Kuttai e al Sud il Gudrù, che può chiamarsi la porta di tutti i paesi Gallas occidentali e meridionali. Giunto alla sospirata meta, dopo venti mesi di peregrinazione, l'eroico Missionario dimentica in un istante tutte le fatiche e tutti i patimenti, e saluta con lagrime di gioja ineffabile quei luoghi, che saranno il campo del suo apostolato e dove lo attendono nuove fatiche e nuove battaglie. Udite con che semplicità di stile ed abbondanza di affetto racconta il Massaja, al principio del Capo XV, l'entrata nelle terre dei Gallas.

« Era il 21 Novembre del 1852, festa della Presentazione di « Maria santissima al Tempio, e secondo il calendario abissino « il 12 Eddar, festa di S. Michele. La nostra carovana contava « dieci persone, oltre gli indigeni che ci accompagnavano; cioè « io ed Abba Fessah, Berrù e Morka, i cinque giovani neofiti con- « dotti dal Beghemeder, ed una vecchia donna, addetta al servigio « della farina e del pane. Eravamo provvisti abbondantemente di « ogni cosa, poichè Workie si era mostrato generoso ed il P. « Cesare da Basso-Iebunna ci avea mandato il necessario. Si partì « di buon mattino e verso le dieci eravamo già presso la sponda

« del fiume, dove il giovane Zallaca aspettava per tragittarlo « con noi.

« Scaricate le bestie, ci accingemmo a passare il fiume, ma « le acque essendo ancora alte, fu necessario tragittarlo a nuoto. « Non sapendo io nuotare, mi legarono sotto la pancia un' otre « gonfia, ed avendo ai fianchi Zallaca ed un altro bravo nuota- « tore, lo passai felicemente. Seguì appresso Abba Fessah, poscia « Morka, Berrù ed il resto della famiglia con i servi ed il bagaglio. « Giunti all'altra sponda baciai quella terra, e spogliatomi delle « vesti che indossava, presi quelle di monaco abissino. Indi ac- « compagnato da Fessah, da Berrù e da Morka intonai il Tedeum « in rendimento di grazie al Signore, che dopo circa sei anni di « lunghi viaggi e di penosi tentativi, mi dava finalmente la con- « solazione di toccare la terra, che la Provvidenza avevami desti- « nata, per portarvi la luce del Vangelo e farvi conoscere ed amare « nostro Signore Gesù Cristo. Immagini il lettore lo stupore di « quei giovani e servi nel vedere quella mia improvvìsa ed ina- « spettata trasformazione; e quanto dovettero restarne meravigliati « nel trovarsi con un prete cattolico, anzi con un Vescovo, mentre « credevano di aver seguito un mercante! Tuttavia, se prima « eransi affidati a me, e con gioja ed affetto, perchè mi riputavano « un forestiero di onesti e cristiani sentimenti, venuti a conoscenza « poi della mia sacra condizione, la loro contentezza si accrebbe « smisuratamente; onde tutti insieme si dichiararono felici di se- « guirmi dovunque volessi, e restare sempre come membri della « mia casa e del mio ministero. » (1).

Col 3.° volume comincia veramente la storia del lungo e faticoso apostolato del Massaja in mezzo ai popoli Gallas. Codesta storia, dettata colla semplità di un padre che *agli amati figli e nipoti narra famigliarmente i casi di sua vita*, si legge col più vivo interesse e ci desta nell'animo un sentimento di ammirazione per il pio missionario, che con raro coraggio e con una perseveranza ancor più rara compie l'ardua impresa di diffondere la luce del

(1) Vol. 1. Cap. XV.

Vangelo in paesi barbari e in gran parte non ancora percorsi dai viaggiatori. È bello il seguire i passi del coraggioso Apostolo, che con scarsi mezzi, solo o con pochi compagni, riesce a penetrare in mezzo alle tribù dei Gallas, ed ora coi beneficii materiali or coll'eloquenza dell'affetto conquista i loro animi per modo, ch'egli è accolto dappertutto come un benefattore e come un padre, e mentre i principi lo invitano alle lor corti, i giovani più intelligenti diventano suoi neofiti e in parte suoi compagni di ministero. È bello il vedere con quanta finezza d'industrie, con quanta conoscenza del cuore umano egli sappia acquistarsi quella signoria morale, che è così potente sui popoli selvaggi, e come la guarigione delle malattie e specialmente l'inoculazione del vajuolo, con cui salva migliaja e migliaja di uomini dalla morte, gli offra il mezzo di guarire a poco a poco l'ignoranza delle menti e di far accettare ed amare le dottrine del Vangelo. Chi legge questa storia si persuade, che per conoscere il cuore umano vale assai più l'affetto, che non tutte le dottrine dei filosofi.

La prima Missione fu dal Massaja fondata nel Gudrù e propriamente ad Asàndabo, e la storia dei tre anni ivi passati è compresa nel 3.° volume. La Missione di Asàndabo, che fu assai favorita dal Regolo del Gudrù, Gama Moras, come fu la prima in ordine di tempo, così divenne la più importante di tutte, e fu il centro onde partirono le prime Missioni a Lagàmara nella Ennerèa e nel Regno di Kaffa. Non sarà quindi discaro ai miei lettori, se io trascrivo la breve descrizione, che ce ne porge con semplice linguaggio il Massaja: « La posizione, che avevamo scelta in Gudrù per nostra « residenza, non poteva essere migliore; poco distante dall'Abbai « e dal Goggiam ed avendo intorno l'immensa pianura del Gudrù, « la quale toccava i confini di Gemma, del Liban-Kuttai e di altre « provincie Galla, oltrechè ci dava una plausibile ragione di si« curezza, ci metteva in comunicazione con molti popoli di quella « vasta regione. Asàndabo era poi un paese di gran mercato, anzi « il secondo mercato di quell'altipiano e per certi rispetti più flo« rido e più frequentato di quello di Egibiè, posto nella provincia

« di Baso al di là dell'Abbai. Ad esso accorrevano tutti i popoli « Galla del Sud per iscambiare i loro prodotti con i mercanti ve- « nuti dal Nord e principalmente da Baso, i quali, oltre le mer- « canzie indigene, portavano anche quelle venute dal mare, come « rame rotto, conterie, filo rosso, tele nere ed altre telerie di smercio « nel paese. La popolazione stabile di Asàndabo non arrivava ad « un migliajo di persone; ma nei giorni di mercato si elevava fino « a centomila. Ciò non deve far meraviglia; poichè in quelle re- « gioni non vi sono città e grandi paesi, come tra noi; ma la « popolazione se ne sta sparpagliata qua e là, dove trova da la- « vorare e da vivere, a somiglianza di alcuni popoli delle nostre « provincie d'Italia, e se le famiglie hanno grandi ricchezze, ra- « radunando attorno alle lor case molti servi e lavoratori, formano « nei loro possessi tanti piccoli villaggi. Asàndabo era la resi- « denza del Capo del Gudrù è, come diremmo noi, la capitale; « tuttavia stabilmente non vi dimoravano che la numerosa fa- « miglia di Gama-Moras, i suoi servi, i dipendenti, gli schiavi ed « alcuni mercanti per scopo di commercio. Le capanne poi erano « più numerose della popolazione, perchè Gama-Moras, oltre le « abitate, ne teneva sempre pronte una sufficiente quantità per gli « amici, per i mercanti e per i forestieri che capitavano in quel « paese » (1).

Della Missione di Asàndabo, che fu, come dissi, la prima fra le tribù Galla, racconta il Massaja con singolare interesse le prime origini, le vicende e i lenti progressi, non che le arti ingegnose, con cui riuscì a guadagnarsi l'animo dei piccoli e dei grandi e a procacciare alla nascente Chiesa quanto era necessario sia per il decoro del culto, sia per il sostentamento de' suoi neofiti e de'suoi preti. Alla storia della Missione si intreccia, con vivo diletto del lettore, il racconto di bizzarre avventure e commoventi episodii e graziosi aneddoti, che il Massaja narra con patriarcale semplicità, rallegrata da piacevoli arguzie e da una certa vena di umorismo. Valga, a cagion d'esempio, il racconto di un Pontificale per la Pentecoste, il quale ci fa pensare

(1) Vol. 3, pag. 15 e seg.

ai tempi apostolici della Chiesa, quando colla povertà de' sacri arredi facea singolare contrasto il fervore de' primi fedeli: « La nuova chie-
« sa, che avevamo costruita, appena bastava alle funzioni ordinarie;
« l' altare, di un metro e 10 centimetri lungo, lasciava a stento il
« posto, oltre al corporale, ad un messaletto in ottavo piccolo; il
« Sancta Sanctorum poteva contenere al più sette persone in piedi;
« ed il recinto d' intorno un numero di persone assai limitato.

« Fummo costretti adunque contentarci di una modesta fun-
« zione, restringendo il pontificale alla persona del Vescovo con mi-
« tra e pastorale, ed a due sacerdoti assistenti con semplice cotta.
« Ma noi avevamo fatto il conto senza l'oste; poichè fra le altre cose
« mancava pure la mitra ed il pastorale. Tuttavia non ci perdemmo
« d'animo; e cercata tosto una vecchia pelle, conciata pessimamente
« all' uso galla, la spalmai di amido, e stiratala fortemente la feci scal-
« dare al sole. Indi ne tagliai due pezzi secondo la forma della mitra la-
« tina, ed il sacerdote indigeno P. Haylu la vestì con un drappo rosso,
« vi fece alcuni ricami con in mezzo la croce. Non era in verità
« molto bella, ed in Europa non so che figura avrebbe fatta; ma in
« Gudrù e dentro una chiesa di paglia poteva passare per un lavoro
« artistico ed abbastanza prezioso. Pel pastorale prendemmo una
« canna, la vestimmo di stoppa, ricamata a stellette ed attaccandovi
« sopra una croce orientale, in vece del semicerchio latino, lo for-
« mammo in maniera, che anch'esso faceva la sua figura.

« Quantunque tra il Gudrù e l' Europa vi fosse una distanza
« enorme, pure la fama della mia mitra attraversò i deserti ed i ma-
« ri, giunse in Europa e divenne l'oggetto di molte satire e risate;
« molto più che lungo il viaggio le si aveva fatto mutare anche ma-
« teria, descrivendola, non di pelle com'era, ma di carta. Dodici anni
« dopo, arrivato in Roma ed in Francia, da tutti mi sentiva chiedere
« con una certa sarcastica curiosità, che cosa ne fosse della mia mi-
« tra di carta? E senza punto scompormi, dopo avere rettificata
« l'opinione rispetto alla qualità della materia, di cui era formata,
« mi limitava a mia volta a domandare: qual mitra portasse S. Pie-
« tro, Principe degli Apostoli e di me molto più degno e venerando?

« E facendo poscia riflettere, che il paese toccatomi ad evangelizza-
« re, in fatto di ricchezze e di industrie, era forse dieci secoli più
« addietro dei tempi apostolici, concludeva con alcuni che avevano
« l'aria di burlarsene: Iddio vi conservi le vostre mitre gemmate;
« ma a me ed a'miei barbari basta, ed è molto più cara la mia mitra
« di carta » (1).

Il 4.° volume comprende la storia della Missione di Lagàmara e di quelle, che il Massaja venne via via fondando nei regni di Enneréa, di Goma e di Ghera, quando, lasciata Lagàmara, si portò nel regno di Kaffa. La Missione di Lagàmara, che per le facili comunicazioni coll'Abissinia, coi popoli Gallas ed anche col litorale e con Massauah era la più adatta alle imprese apostoliche, ebbe un'importanza non minore di quella di Asàndabo; nè men copiosi i frutti, che dalle sue fatiche potè raccogliere il Massaja. Mentre ad Asàndabo avea da principio incontrate non poche contrarietà, per quella ostinata diffidenza che degli stranieri ha sempre il selvaggio, a Lagàmara invece, ove l'avea preceduto la fama dei beneficii operati e di miracolose guarigioni, il Massaja fu accolto come un benefattore, anzi come un uomo inviato dal Cielo. Il suo ingresso in Lagàmara fu veramente trionfale. Tutta la popolazione gli andò incontro festosa e plaudente. « Quell'incontro, così narra il Massaja, fu commoventis-
« simo; tutti quanti mi si gittarono ai piedi, dandomi il benvenuto
« con tali e tante espressioni di gioja e di affetto, che non potei
« trattenere le lacrime... Finalmente si giunse a Lagàmara e si fece
« l' ingresso con quest'ordine: precedeva un drappello di cinquanta
« giovani a cavallo, e dopo di loro molte altre persone adulte su
« cavalli e muli; indi seguivamo noi, circondati dai capi delle fa-
« miglie più ragguardevoli e finalmente tutta quella gran molti-
« tudine di popolo, che non saprei numerare... L' ingresso nella
« nuova Missione fu solenne e trionfale; e per quante buone re-
« lazioni prima avessi avuto di quel popolo, in verità non mi
« aspettava tanta spontaneità ed affezione. Appena arrivati alla

(1) Vol. 3.°, pag. 42 e seg.

« nostra casa, il popolo si ritirò per lasciarci liberi; solo entra-« rono i capi del paese per offrirmi la loro amicizia e servitù » (1).

La Missione di Lagàmara, iniziata con sì lieti auspicii, divenne a poco a poco una delle più fiorenti dell'Alta Etiopia; e la popolazione, che si era in gran parte conservata immune dalla pagana corruzione e dagli errori dei preti abissini, abbracciò con ardore le dottrine Cattoliche. In breve, mercè lo spontaneo concorso del popolo, venne eretta la nuova casa della Missione, che si componea di varie e comode capanne, sorgenti sul pendìo della collina, in mezzo ad un bellissimo paesaggio. Di Lagàmara e delle sue naturali ricchezze così scrive il Massaja: « In quanto ad amenità, « clima e fertilità, Lagàmara è forse il più bel paese di quella « regione galla. Formato di una vasta pianura, oltre duecento « metri più bassa dell'altipiano che lo circonda, gli scorre a po-« nente il fiume Ghiviè, ricco sempre di fresca vegetazione; a « settentrione lo chiude in semicircolo l'alta catena di montagne, « in mezzo alle quali si eleva il monte Tullu-Amara, ai cui piedi « sorge il torrente omonimo, che diede il nome anche al paese « ed alla pianura, nel resto poi è circondato da altre montagne « e colline, che fantasticamente delineano il suo orizzonte.

« Difeso inoltre a Nord da quella catena di montagne, con un « territorio bagnato da perenni e limpide acque e con una lus-« sureggiante variata vegetazione, gode il clima più sano e più « dolce di tutto quell'altipiano. Quanto poi a fertilità, non trovasi « certo un territorio in tutti quei contorni che lo superi; poichè « ivi fioriscono tutte le produzioni tanto dei paesi alti, quanto dei « bassi; ed abbondantemente vi cresce e prospera ogni albero e « cereale. Onde un forestiero che vi andasse per cercar fortuna, « farebbe in poco tempo assai bene i suoi interessi; perchè acqui-« stando terreni a prezzi discretissimi, e poi dandoli a coltivatori « con metà del guadagno, non solo si assicurerebbe il grano ed i « legumi per vivere, ma ne potrebbe fare oggetto di commercio. « Ed appunto questa dolcezza ed amenità di clima e questa facilità

(1) Vol. 3.°, pag. 50 e 51.

« di procacciarsi con poca industria sostentamento e guadagni, ha « attirato sempre in quel paese una grande quantità di popoli « stranieri, principalmente abissini, i quali, pur mantenendo certi « costumi ed usi loro proprii, son sempre vissuti comodamente ed « in pace ed armonia con le razze indigene, che vi trovarono e « che ancora vi emigrano dai paesi vicini » (1).

Dopo tre anni e mezzo di soggiorno, il Massaja lasciò Lagàmara nell'Aprile 1859 per recarsi nel regno di Kaffa, ove già si era fondata una piccola Missione per opera di sacerdoti ch'egli stesso vi avea spedito. Come era stato trionfale l'ingresso del Massaja in Lagàmara, così la sua partenza da quel paese, ov'egli avea fatto tanto bene, fu veramente un lutto per l'intiera popolazione. « Era « radunata, così egli narra, dinnanzi la Missione tutta la popola- « zione di Lagàmara, fra cui cinquanta delle più ragguardevoli « famiglie, venute con nobili cavalli per accompagnarmi sino al « fiume Ghiviè. Questa dimostrazione di affetto mi commosse così « grandemente, che mi ci volle di tutto per potermi separare ad « occhi asciutti da quella semplice e a me cara gente. Finalmente « dopo circa un'ora, passata nel congedarmi con questo e con « quello, benedissi tutti e partii, preceduto dai cavalieri e seguito « da quella gran folla. Era il giorno 4 Aprile 1859, circa tre anni « e mezzo dopo il mio arrivo in Lagàmara. Lungo quel viaggio, « era di tanto in tanto obbligato a fermarmi, per congedare quelle « persone, che non potevano proseguire la strada ed anche quelle « famiglie, che venivano a darmi dai campi vicini il buon viag- « gio » (2).

Da Lagàmara si recò il Massaja a Saka, capitale del regno di Ennerèa e residenza di Abba Baghibo, che era uno de'principi più possenti fra i Galla e che al nostro Missionario fu largo di favori e diè prove non dubbie di affettuosa riverenza. Delle doti di questo Principe e *della magnificenza e relativa ricchezza della sua reggia*, che superava quella di tutte le altre corti dell'Etiopia,

(1) Vol. 4. pag. 71 e 72.

(2) Vol. 4, pag. 175.

discorre lungamente il Massaja; e della sua vivace descrizione voglio riferire almeno qualche passo. « Il tipo di questo Re non « aveva nulla dell'Africano; alto e pingue di persona, con faccia « piena e di colore bruno, testa grossa e dignitosa, voce sonora « e piena, che acquistava maggiore energia dal gesto faci- « le e nobilmente espressivo. Un po' grossolano, ma affabile « nel tratto, espansivo ed a tempo riservato, severo e giu- « sto nei giudizii, pronto e fèrmo nelle risoluzioni, incuteva « rispetto a'suoi voleri, e nel tempo stesso stima ed affezione alla « sua persona. Sedeva su di un trono che sembrava d'argento, « lavorato sotto la sua direzione; ed aveva tal maestà nel porta- « mento, che, al vederlo, l'immaginazione ricorreva a quanto suole « dirsi di Salomone. Nulla dico delle capanne, della reggia e del « recinto reale, costruiti con tanta splendidezza ed arte (s'intende « relativamente alle forme e gusto di quei luoghi) che in tutta « l'Etiopia non se ne trovavano eguali. In Corte poi tutto proce- « deva col massimo ordine e con tal lusso e grandezza, che non « sembrava trovarsi in una reggia di sovrani barbari ».

« Stando adunque alla sua presenza, ed in mezzo a circa cin- « quanta personaggi, avvolti nelle loro maestose *naja,* gli rivolsi « quei complimenti, che la stima, la gratitudine ed anche l'affe- « zione mi mettevano in bocca, ed il Re ricambiandoli con eguale « espansione di affetto, mi disse poscia queste precise parole: Io vi « rispetto e vi stimo molto, perchè ancora non vi comprendo e per « noi siete un gran mistero.... Abba Baghibo, dotato di grande « intelligenza e di mente riflessiva, se avesse ricevuto educazione « europea, sarebbe riuscito un grande filosofo ed un sovrano alto e « degno di governare un vasto impero. Di fatto, benchè signore di « un piccolo stato, dominava col credito e con l'autorità non solo « i regni di quei contorni, ma anche quello di Kaffa ed altri di Galla « liberi, anche lontani; e pesava tanto la sua parola presso quei « principi, capi di tribù e popoli, che nelle questioni era Abba- « Baghibo l'arbitro della guerra e della pace.... Era probabilmente « di stirpe europea e piuttosto portoghese. Le tradizioni di quei

« popoli dicevano, che, in tempi antichi, due razze forestiere ave-
« vano messo il piede nella regione di Limu-Ennerea, occupate
« già da gente Galla, le quali razze chiamavansi *Sàpera* l'una e
« *Sigarò* l'altra.... È probabile che le due suddette razze abbiano
« avuto origine da due soldati portoghesi omonimi, fuggiti dal-
« l'Abissinia dopo l'espulsione dei Padri Gesuiti; poichè molti segni
« e tradizioni danno argomento a questa congettura. Abba-Baghibo
« apparteneva alla razza *Sàpera*, da molti anni dominante » (1).

Partito da Saka nell'Ennerèa, il Massaja si trattenne breve tempo a Sappa, capitale del regno di Goma, indi si recò a Ciala capitale di Ghera, ov'ebbe liete ed oneste accoglienze da quel Principe, e potè nel breve soggiorno ottenere non poche conversioni. Nell'Ottobre del 1859 il Massaja passò nel regno di Kaffa, e la storia del suo apostolato in quella regione (il quale durò circa due anni) forma l'argomento del 5.° volume. Codesto regno, ch'è il più vasto e popoloso degli Stati Gallas e che più d'ogni altro s'addentra nel Continente Nero fin sotto l'Equatore, non era mai stato visitato da alcun viaggiatore Europeo, tranne l'illustre francese d'Abbadie, amico del Massaja, il quale vi stette appena sedici giorni nel 1843. Il Massaja fu il primo, che lo abbia percorso in ogni sua parte, fondandovi qua e là Missioni e colonie agricole; sicchè la descrizione ch'egli ne fa e le copiose notizie storiche e religiose da lui raccolte hanno un'importanza non piccola tanto pei Missionarii, quanto pei geografi. Ben era stato il Regno di Gallas visitato in tempi remoti e fors'anche dominato dagli Egiziani e dai Portoghesi, come ne fanno fede alcuni cimelii e parecchie voci e radicali portoghesi ed egizie, rimaste nella lingua Kaffina; ma, dopo le invasioni delle tribù Gallas e le ultime guerre, andarono perduti i ricordi dei secoli passati. Anche la divisione delle caste, attesta una lunga vicenda di conquiste e di popoli, che si sovrapposero gli uni agli altri, rimanendo pur sempre fra loro distinti. La popolazione di Kaffa, come c'informa il Massaja, è divisa in due caste principali: la prima e la più antica è la casta pagana, che, nata in paese, so-

(1) Vol 4, pag. 183 184 e 185.

pravvisse alle straniere invasioni; la seconda è la cristiana, composta di tutti gli eretici che emigrarono anticamente dall'Abissinia; oltre alla casta Mussulmana, scarsa di numero e di origine straniera, la quale esercita quasi esclusivamente il commercio. Queste caste non formano tuttavia, se non la metà della popolazione di Kaffa, essendo l'altra metà composta di schiavi, sì pagani che cristiani. Nè solo la schiavitù, ma anche il commercio degli schiavi vi è in pieno vigore; e i dignitarii della corte e i maghi adoperano ogni arte per conservare il traffico infame.

Il Massaja ne'due anni di apostolato si propose il duplice scopo di convertire al Cattolicismo tanto i cristiani eretici, quanto i pagani e musulmani, e di togliere, per quanto era possibile, il commercio degli schiavi o almeno renderne meno dura e miseranda la sorte. Del favore ch'egli ottenne presso il Re di Kaffa, Abba-Magal, seppe mirabilmente giovarsi per fondare Missioni e per raccogliere intorno ad esse le famiglie dei neofiti, dei domestici e degli schiavi. Due case, o Missioni, vennero fondate una dopo l'altra, che aveano l'aspetto di piccoli villaggi e di stazioni agricole; la prima fu la casa di Tadmara, che sorse in una delle più belle ed amene posizioni, la seconda, che divenne poi la più vasta ed importante, fu quella di Sciap-Gabriel, edificata in un terreno concesso dal Re. Ivi fu costrutta una bella chiesa, capace di contenere parecchie centinaja di persone, e intorno alla chiesa sorsero capanne, sì da formare un villaggio. Il terreno circostante fu posto a coltura e vi lavoravano in ore fisse i catecumeni e gli operaj e i servi sotto la direzione di giovani esperti. Di questa colonia, sorta come per incanto, è prezzo dell'opera leggere la descrizione, che ce ne diede il Massaja. « La casa della Missione di Sciap poteva dirsi una pic-« cola Trappa, dove i membri della famiglia, circa cinquanta per-« sone, univano alla preghiera il lavoro, all' istruzione morale « ed intellettuale nozioni pratiche di agraria, ed all'apostolato le « norme del viver sociale. E questa vita, benchè sembrasse nuova « alle persone libere del paese, le quali riputavano disonorante il « lavoro manuale riservato ai soli schiavi; tuttavia, sperimentan-

« done l'utilità, non solo rispetto all'interesse materiale, ma alla « salute del corpo, invogliava tanti giovani, anche di ricche fa- « miglie, a prestarci l'opera loro; ed io, che quel pregiudizio mi « era prefisso di togliere, li accoglieva e li incoraggiava con ogni « sorta di esortazioni e di allettamenti. Intanto dopo poco tem- « po il vasto fondo di Sciap fu ridotto a tale coltivazione, che « era un piacere il vederlo. Le capanne, disposte comodamente « dentro del recinto, servivano per la famiglia interna, ed altre, « sparse pel piano e per la collina, venivano abitate dai servi « coloni. Vicino alle case crescevano prosperamente la vigna ed il « bosco di caffè, che, scendendo per un dolce declivio, stendevasi « nella valle. Bello era poi il panorama, che da quel punto para- « vasi dinnanzi agli occhi; poco distante sorgeva su di amena « collina, in mezzo a piante di cocciò ed altri folti alberi, la chiesa « di Gabriel; indi più innanzi uno dei primi *masserà* reali; e « poscia Bonga, il Goggeb, i *moggà* che dividono i confini di « Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka ed i meravigliosi altipiani « di questi regni » (1).

Quando la Missione cominciava a prosperare e parea ormai assicurato il suo avvenire, un nembo improvviso venne a scatenarsi sovra di essa e a distruggere le più lusinghiere speranze. Il 26 Agosto 1861 un ordine del Re intima al Massaja di lasciare immediatamente il regno; ed egli, strappato barbaramente dalla Missione, e scortato come un malfattore da gran numero di soldati, con quattro soli compagni dovette, fra stenti e disagi d'ogni sorta, avviarsi verso i confini. Se non che i maggiorenti del luogo e i Principi degli Stati Gallas s'interposero vivamente in suo favore; e se non fu possibile far revocare l'ordine dell'esiglio, si ottenne però, che il Massaja fosse, durante il viaggio, trattato con maggiori riguardi, e consegnato al Re di Gemma, il quale lo avrebbe fatto onorevolmente accompagnare nell'Ennerea, a Saka, ove risiedeva Abba-Bagbibo protettore del Massaja. Qual'era stata la cagione di sì improvviso mutamento? Sebbene il Re di Kaffa, Abba Magal,

(1) Vol. 5, vol. 125.

non fosse punto avverso al Massaja, anzi gli avesse date non infrequenti prove di simpatia, pure egli avea dovuto cedere alle minaccie de'suoi malvagi consiglieri e specialmente dei maghi e dei musulmani, i quali nel trionfo della Missione cattolica vedeano cessato il lor potere, e, quel che più loro importava, gl'infami guadagni che traevano dal commercio degli schiavi. Coll'esiglio del Massaja dal Regno di Kaffa si chiude il 5.° volume.

Sebbene il precipuo scopo, che si prefisse il Massaja nel dettare quest'opera, sia quello di narrare le vicende del suo apostolato e il trionfo del Cattolicismo in que'selvaggi paesi, tuttavia ei non trascura punto (come dai passi citati ha già potuto accorgersi il lettore) quelle notizie politiche, scientifiche e letterarie, che valgono ad illustrare il racconto e renderlo gradito ad ogni persona. Descrizioni di luoghi e di costumi, leggende popolari, varietà archeologiche, giudizii sugli uomini e le cose, non che presagi del futuro, vi si riscontrano ad ogni tratto, e rendono più vivo e più interessante il racconto; nè mancano quà e là graziosi aneddoti, argute riflessioni, commoventi episodii e scene campestri e pastorali di virgiliana bellezza, che consolano lo spirito e lo sollevano in aere più spirabile e sereno. Osservatore sagace e profondo, avvezzo a scrutare il cuore umano, non tanto per contemplarne le segrete miserie, quanto per studiare le vie, per cui possa il missionario conquistarlo a Dio, il Cardinale Massaja sa ritrarre con pochi, ma felicissimi tocchi il carattere degli uomini; e i suoi ritratti sono così vivi e perfetti, che non si possono facilmente dimenticare. Il Massaja non ha pretesa di letterato o di purista in fatto di lingua; ma scrive con semplicità elegante e con quell'amabile spigliatezza di stile, che molti letterati non seppero con lungo studio acquistare. Direi quasi, che il Massaja abbia non poco di quella famigliarità dignitosa e di quella serenità di racconto, che tanto ne piace nelle relazioni di viaggi de'nostri cinquecentisti.

Chi poi desidera di conoscere le condizioni politiche, sociali e religiose non solo dell'Abissinia, ma di tutta la regione del Nilo

e del litorale del Mar Rosso, ove sorgono le recenti colonie dell'Italia, troverà nell'opera del Massaja le più svariate e preziose notizie. Vissuto per trentacinque anni nell'Alta Etiopia e famigliare a non pochi di quei principi e capi, i quali gli affidavano non di rado i più delicati negozii, il Massaja ebbe modo di studiare ben addentro il carattere, le abitudini, i costumi, le virtù e i vizii degli Abissini e dei Gallas, ben più di molti viaggiatori, che attraversarono quelle regioni per scopi puramente scientifici e senza entrare in relazione cogli abitanti. E il periodo di tempo (dal 1846 al 1881), in cui il Massaja vi soggiornò, fu assai fecondo di grandi avvenimenti, e quindi il più opportuno per studiare la costituzione di quegli stati così singolari per una cotal mescolanza di tirannide e di semplicità patriarcale, di profonda corruzione e di magnanime virtù. Il Massaja vide sorgere da umili principii e levarsi a gran potenza l'impero del famoso Re Teodoro, che pe'suoi eccessi cadde in rovina poco prima, ch'egli lasciasse l'Africa per sempre e ritornasse alla sua patria. Codesto principe, che agli ardimenti di Mehemet-Alì accoppiava le follie di Caligola e la ferocia di Caracalla, era riescito, da signore della provincia di Kassa, a conquistare a poco a poco le altre regioni dell'Abissinia, come l'Amhara, il Tigrè e lo Scioa e a rinnovare l'antico impero Etiopico, che fu sì potente dai tempi di Costantino fin verso al secolo VII, quando gli Arabi s'impadronirono dell'Egitto e del litorale del Mar Rosso. Conquistata tutta l'Abissinia, si fe' solennemente incoronare il 5 Febbrajo 1855 col titolo di Negus, o Re dei Re. Allora il suo orgoglio e la sua feroce baldanza non ebbero più limiti; e dopo di aver incrudelito del pari contro gli Abissini e contro le tribù nemiche, si volse a perseguitare gli Europei. Nel 1862 la prigionia del Console di Francia, poi quella del Console d'Inghilterra e di parecchi Inglesi attirarono sul capo di Teodoro il meritato castigo. Il Governo Britannico dopo lunghe titubanze si decise a muovergli guerra. Una spedizione sotto gli ordini di Sir Roberto Napier partì da Bombay nel Dicembre 1867, e pochi giorni dopo entrò nel Mar

Rosso. Ajutati da due capi Abissini assai potenti, Kassa e Gobesieh, gli Inglesi penetrarono nel centro del paese, e obbligarono Teodoro a rinchiudersi nella fortezza di Magdala, che edificata sulla vetta di alto e dirupato monte era stimata inespugnabile. Gli Inglesi con eroico ardimento la presero d'assalto; e Teodoro, anzi che arrendersi al nemico, si uccise con un colpo di pistola (13 Aprile 1868). Così cadde il possente impero di Teodoro, che era durato quindici anni, dal 1853 al 1868. Gli Inglesi sgombrarono poco dopo l'Abissinia, che lasciarono divisa fra tre Principi, lor alleati, in premio dei soccorsi ricevuti. Al settentrione Kassa fu proclamato Re del Tigrè; nel centro Gobesieh ebbe l'Ambara e Gondar; al mezzodì il Re Menelik ebbe lo Scioa e fissò la sua residenza ad Ankobar. Se non che Kassa e Gobesieh non tardarono a muoversi guerra. Gobesieh fu vinto (1872) e fatto prigioniero; e Kassa si fe' allora proclamare Imperatore o Negus, col nome di Giovanni e cinse la corona in Axum. È questi il Negus che ora cadde combattendo contro i Dervisci e del quale gli Italiani ebbero a sperimentare le perfide arti.

La figura di Re Teodoro, che in mezzo alle sue crudeltà ha pure non so che di grandioso e quasi di epico per il disperato coraggio e la tragica fine, è ritratta con vivaci colori dal Massaja; ond'io credo far cosa grata ai lettori, riportando qualche passo della sua descrizione. « Divenuto padrone dell'Abissinia, Teodoro in quindici « anni di regno fu sempre in guerra, ora con questo ed ora con « quello; talmente che può dirsi, che il guerreggiare fosse la sua « passione predominante. Non volle mai abitare in città, ma in « aperta campagna, dove la sua casa era una tenda in mezzo al « campo militare, ed una capanna nel tempo delle grandi pioggie. « Non prendeva mai consiglio da nessuno su ciò che dovesse fare, « nè manifestava a chicchessia i suoi intendimenti circa le mosse « di guerra; sicchè, nell'imprendere una marcia, nessuno sapeva « dove volesse andare, nè quando volesse partire. Disposte le cose « necessarie, un'ora prima dava il segnale di partenza; e tutti « già essendo pronti a' suoi cenni, muoveva egli il primo con il

« suo seguito, indi il corpo dell'esercito, poscia la retroguardia « e due ore dopo era levato il campo. Nelle tappe impiegava ap- « pena la metà di tempo, che gli altri comandanti prima di lui « solevano spendere; sicchè un viaggio di due giorni ei lo faceva « in uno, di cinque in due, e di dieci in quattro. Che meraviglia « dunque, se con questo metodo di vita e con questa ardita tattica « avesse gittato lo spavento in tutte le provincie, ed anche nei regni « vicini, e se tutti tremassero nel sentir pronunziare solamente il « suo nome?

« Dotato di straordinarii talenti e di cospicue qualità militari, « sarebbe stato certamente per la grandezza ed incivilimento del- « l'Abissinia cristiana l'uomo più adatto fra quanti da più secoli si « erano veduti aspirare a quel trono. Ma sgraziatamente dopo le « prime gloriose imprese e dopo pochi anni di moderato governo, « sembrò che gli avesse dato volta il cervello, poichè tanti atti feroci « e tali barbarie commise, che solo può trovarsene un riscontro nei « tiranni romani. Cominciò prima a far sentire il peso del suo inu- « mano dispotismo sui paesi lontani e principalmente su quelli che « opponevano qualche resistenza alle sue armi conquistatrici, spo- « gliando i popoli di ogni loro avere, predando bestiami, facendo « strage dei ricchi e tagliando mani e piedi senza misericordia a « chiunque sospettasse reo o suo nemico.... Impoverita l'Abissinia « ed affogatala in un mare di sangue, si vide egli stesso senza pane, « senza denaro e senza neppure un amico. E quand'anche non fos- « sero corsi gli Inglesi ad arrestare le pazze ferocie di quel tiranno, « senza bisogno di bruciarsi le cervella da sè medesimo, l'Abissinia « ben presto ne avrebbe fatto giustizia e se lo sarebbe levato di « torno (1) ».

Durante il procelloso impero di Teodoro, quando l'Abissinia, irta d'armi e d'armati, era in uno stato di continue guerre e rivoluzioni, il Massaja fu più volte testimonio di combattimenti, di scorrerie e d'incendi, e potè co'suoi occhi vedere il modo veramente singolare, con cui suol farsi la guerra in quei paesi. Sovente

(1) Vol. 2, pag. 207, 209 e 210.

ci si trovò accerchiato dalle bande Abissine, e talvolta per il minor male fu costretto a viaggiare insieme alle schiere di qualche Ras per isfuggire il pericolo di essere preso, solo ed inerme, tra due fuochi. Egli ha potuto più volte trovarsi in mezzo ad uno di quei campi abissini, che ti fanno ad un tempo pensare all' età omerica e alle genti barbariche del medio evo. Non si può leggere senza un vivo interesse questa descrizione di un accampamento Abissino, ove il Ras legge, o finge di leggere, il suo Salterio, mentre a lui dintorno si sta apprestando una succulenta cena. Fors'anco Ras Alula non avrà fatto diversamente dal Signore, di cui parla il Massaja. « Or voglio far conoscere la formazione di un campo abis-
« sino nelle sue fermate lungo il viaggio. Ecco quello che vidi. Giunti
« al luogo, in cui si dovea far sosta, se ne dava il segno e tutti ra-
« dunavansi lì. Per primo si estendeva una gran pelle in terra nel
« luogo scelto dal Capo della spedizione ed egli vi si adagiava sopra.
« Indi il garzoncello, che portava il salterio del Signore, glielo met-
« teva davanti; e così presso a poco facevano i nostri ragazzi con
« noi, seduti un po'distanti da lui. Mentre il Signore rivolgeva i
« fogli del suo salterio, si piantavano tre tende, una per lui, l'altra
« per noi e la terza per le donne, la quale serviva anche di cucina.
« Fatto ciò, prendevasi un bue (se non era giorno di digiuno) e si
« ammazzava. È ammirabile la destrezza, con cui da quei giovani
« l'animale è preso, scannato, scuojato e fatto in pezzi. Nel tempo
« che il Signore diceva il suo salterio con grande gravità, o meglio
« ipocrisia, girava l'occhio ad osservare tutto e dava i suoi ordini,
« chiamando or l'uno or l'altro; e ciò che non diceva egli, lo diceva
« il suo padre Confessore, sedutogli accanto dalla parte opposta a
« noi. Tagliati i pezzi di carne, il ragazzo a voce alta ne diceva il
« nome, giacchè ogni minutissima parte aveva il suo nome partico-
« lare; ed il Signore a voce od a segni ordinava quello che se ne
« dovesse fare; e di quando in quando, vedendone qualche pezzo
« migliore, lo faceva portare alla nostra tenda o a qualche suo fa-
« vorito; il resto alla tenda delle donne. Distribuita così la carne,
« i giovani correvano chi a far legna per la cucina, chi a mie-

« tere erba per le bestie, chi a preparare i letti per la notte e chi a « portare acqua dentro corni o zucche, oggetti indispensabili in ogni « viaggio, che vengono portati dai ragazzi e dalle schiave.

« Sopratutto è sorprendente la prestezza, con cui il soldato « Abissino, in questi viaggi di spedizione militare, si costruisce una « piccola capanna per passarvi la notte. Stabilita la fermata, in un « attimo taglia i legni, raduna l'erba ed innalza la sua casa; sic- « chè in poco più di un'ora si vede sorgere una piccola città, la « quale rimane poi abbandonata dopo la levata del campo, o al più, « la mattina prima di partire toglie l'erba, che servì di letto e di tetto « alla capanna, e la dà alle bestie da carico. Di modo che lungo le « strade si incontrano sovente queste città di una notte (1) ».

Chi abbia letto i cinque volumi ora pubblicati e di cui ho procurato di offrire un fedele riassunto, sente il vivo desiderio di vedere in breve compiuta la stampa di quest'opera, che il Cardinale Massaja, come ci si afferma, ha già condotta a fine. E un altro desiderio, che sorge nell'animo di tutti, si è, che oltre a questa splendida edizione, che onora veramente l'arte tipografica italiana, ma che per l'elevatezza del prezzo non può acquistarsi se non dai facoltosi, si eseguisca in breve un'edizione economica, che possa facilmente diffondersi anche tra la borghesia e le classi popolari. Essa sarebbe accolta con plauso dapertutto e specialmente nell'Italia nostra, di cui il Massaja è una delle glorie più belle e più incontrastate.

BENEDETTO PRINA.

(1) Vol. 1.°, pag. 124 e 125.

SULL'OCEANO. (1)

Non parliamo di questo nuovo volume del De Amicis per *annunziarlo* ai lettori, nè per dirne i grandi pregi d' arte, di lingua, di stile. Dell'*annunzio* non c' è bisogno davvero, dopochè, con nuovo genere di *réclame,* molti giornali e periodici ne hanno riportato interi capitoli, e dopochè il libro, se vogliam credere alla *copertina,* è giunto alla duodecima edizione! E neppure c' è bisogno di metterne in vista i pregi, quando il De Amicis è, tra i viventi, lo scrittore più noto e più caro agli Italiani. Dunque, chiedendo fin d'ora scusa della presunzione, ci fermeremo piuttosto ad accennare quello che ci parse insolito nel De Amicis e difettoso.

Il titolo « Sull'oceano » dice (ma non esattamente) il contenuto del libro; nel quale accompagnamo lo scrittore in un viaggio da Genova a Montevideo. Compagni di bordo gli sono un millecinquecento *emigranti,* ed un centinaio di *passeggieri* di *prima* e *seconda classe.* Abbiamo detto *non esattamente,* perchè ci si aspetterebbe che specialmente del *mare* il libro ci parlasse; e siamo indotti a sperare che il De Amicis sappia descriverci l'*eterno giovane,* sotto gli aspetti più varî, con arte nuova. Invece più che dell'*oceano,* ci è data la descrizione, anzi la fotografia della vita di bordo e di quella società raccogliticcia e varia, che ad un osservatore acuto ed esercitato, come è il De Amicis, doveva offrire ed ha offerto ampia messe di studî. Ed infatti, molti aned-

(1) Di Edmondo De Amicis — Milano, Treves, 1889.

doti, molte scene comiche e tragiche, caratteri i più svariati ed *originali*. Ma questa pittura di caratteri, a tratti brevi ed incisivi, come è riuscita? Non sempre, a parer mio, felicemente. Sembrano per lo più non già *presi dal vero*, ma, per dir così, premeditati e stereotipati. Lo scrittore (questa almeno è la mia impressione) ha pensato prima quali personaggi *doveva porre* sulla scena, per avere *un insieme,* quant' era possibile, vario e completo. Poi, li ha ritratti, non già dal vero, ma soltanto aiutandosi con *reminiscenze* dal vero. Così molti non sono *vivi* e *veri,* come pure lo scrittore si sforza di farli parere. Anzi è appunto questo sforzo, continuo e manifesto, che toglie a chi ben guarda ogni illusione di realtà e di verità. Ognuno a quel dato punto, *deve dire* quella data frase, secondo il piano prestabilito. Mi pare che nessuno, che legga attentamente, possa salvarsi da questa impressione non bella. Vediamone qualche esempio. Tra i passeggieri *di prima* c'è un prete: *una testa d'uccello grifagno, piccola e calva, con gli occhi orlati di presciutto, piantata sur un collo interminabile,... la figura d'un Don Chisciotte, senza poesia* ». (p. 14 sg.) questo il ritratto esterno: il resto è a p. 70 sg.: « ...*Si capiva che doveva aver curato altrettanto la borsa propria che l'anima altrui, facendosi pagar matrimoni e sepolture a prezzi d'affezione, tant' è vero che si vantava francamente d'aver messo insieme un buon gruzzolo e non parlava d'altro che di* pesos *e di* patacones... » Questo il tipo, che pur troppo potrebbe anche esser *vero*. Ma il De Amicis ha creduto di renderlo artisticamente tale *immaginando* che ogni volta che lo incontra, ogni volta che ne coglie a volo una frase, il bravo prete parli di banche, di capitali, di *patacones*. Secondo me, questo metodo può esser buono, o almeno *d'effetto,* usato in quelle che chiamano *macchiette* delle commedie; ma in uno scrittore serio, che non cerchi soltanto un po' d'effetto comico, non mi pare metodo buono. Ma seguitiamo il prete, che ritroviamo a p. 103 « ...*Il vecchio chileno andava n su e giù col prete napoletano, che scoteva per aria le sue*

lunghe mestole come per afferrare a volo dei biglietti di banca; e ogni volta che mi passava accanto, coglievo una delle sue frasi. Yo creo que con un capital de docientos mil patacones... Vea Usted, la véndida de las cédulas hipotécarias provinciales..... » - A p. 131 sg. una bellissima descrizione della macchina del piroscafo. Ma ecco che, appunto quando il vedere quella maraviglia dell' ingegno umano ha ispirato allo scrittore alte e poetiche riflessioni, e ripensa ai grandi inventori perseguitati o sconosciuti, incontra... (p. 136) « *il grande prete, il quale, accennandomi con una mano la macchina, mi rizzò l' indice dell'altra davanti al viso, come un cero. Non capii. Voleva dirmi che la macchina del* Galileo *era costata un milione.* » A p. 153 ecco di nuovo... « *il prete napoletano che passeggiava con un giovane argentino... che stava a sentire con visibile deferenza le sue dissertazioni sopra* las emisiones fiduciarias y de numerario *di non so che istituzione finanziaria di Buenos Ayres.* » Fortunatamente, a p. 224 si offre cortesemente a battezzare il neonato, *senza domandar patacones,* e durante il battesimo (pp.235-240) non parla di cedole nè di banche! Ma presto (p. 271) al mugnaio che si lamenta dei piroscafi italiani, il prete incorreggibile dice: « Faltan patacones!... *(Mancano gli scudi).* » Di nuovo, quando di notte lo chiamano per un malato, esce (p. 281)... « *a passi di dromedario infilandosi il tonacone* » e non chiede *patacones;* ma subito alla pagina seguente abbiamo... « *dei frammenti di conversazione del prete napoletano col chileno, che dovevano essere ritti in mutande, ciascuno sull'uscio del suo camerino:* quando se produce un movimento de baja en el precio del oro sellado... » Ancora: a pp. 307 seg. dice su quel povero morto le ultime preghiere *con rapidità crescente,* senza però chiedere i diritti di stola; ma a p. 372 rieccolo, mentre..... « *doveva spiegare al deputato un qualche suo progetto d'impresa finanziaria, perchè gli dicea forte, agitando la mano come un ventaglio* - ... si se encontràran los accionistas para

un gran banco agricola-colonizador... » Ed anche quando, finalmente, dà la mancia al cameriere, conta le lire a voce alta... « dos, très, cinco, seis... » Poi non sappiamo altro di lui.

Ora a me pare (*pare,* e posso ingannarmi) che il creare o dipingere un carattere sarebbe cosa davvero molto facile, se, a renderlo artisticamente vero, bastasse fargli *sempre* ripetere *le stesse* mosse, e dir *sempre le stesse* parole! Eppure il prete è parso a molti critici (citerò per tutti il Nencioni) una figura nel suo genere perfetta e disegnata da grande artista! A me pare soltanto una figura *comica,* e di una *comicità* molto facile ad ottenersi. Del resto, tutto quello che il De Amicis ci dice del prete, lo ho raccolto: il lettore può giudicare da sè. Potrei facilmente moltiplicare gli esempi; ma basti dire che molti, troppi personaggi sono dipinti collo stesso metodo che il prete. Così l'*avvocato* che ha paura del mare; così quell'*onesto boffcione... che s'era dedicato alla gastronomia... ed aveva fatto relazione col cuoco... e parlava poco, ma non d'altro che di pappatoria* (p. 59). Nulla di strano che l'avvocato avesse tanta paura; ma è strano che lo mostri *sempre* così apertamente, d'aver paura. Anche Don Abbondio ha paura, ed ha paura sempre; ma non importa che *lo dica,* o che lo mostri tremando ed impallidendo, perchè il lettore se ne avveda. Quel suo carattere vile, e perciò irresoluto, *risulta* da ogni mossa, da ogni parola del povero curato; e non ci si accorge mai che lo scrittere *si sforzi* di descriverlo così com'è. Nelle mosse più naturali, nelle scene che hanno meno relazione con Don Rodrigo e coi bravi, troviamo sempre Don Abbondio *lo stesso*: eppure non ripete mai le stesse frasi, anzi non ha neppure un intercalare suo proprio. Si potrebbe opporre che il libro del De Amicis non è un romanzo; e non c'era campo nè opportunità di sviluppare i caratteri. È vero: ma, ad ogni modo, è sempre vero che quelle macchiette posson fare una certa impressione lì per lì, ma non danno nè l'impressione nè l'illusione della verità e della realtà.

Come questi *tipi* o *macchiette*, che pure ad altri son parse *osservate e studiate con cura*, tradiscono secondo me lo sforzo per ottenere un effetto comico, così altre pitture ed altri caratteri si allontanano anche di più dalla verisimiglianza, e tradiscono anche di più lo sforzo per ottenere effetti drammatici e sentimentali. Le due figure che restano più impresse, e che il De Amicis ha disegnate con più amore, sono quelle della *Signorina di Mestre* e del *Garibaldino*. La signorina aveva « *il viso smunto e pallidissimo, spiccante anche più sotto una massa di capelli neri e lucidi, che facevan l'impressione della capigliatura d'una morta : e aveva appesa al collo una grossa croce nera* ». Gli occhi avea « *velati, e quasi svaniti, d'una espressione di tristezza e di dolcezza infinita...* » E, come lo sguardo, ne è dolce il carattere. Sente di morire: è tisica: e l'anima sua sempre più si purifica e s'innalza perchè si avvicina a Dio. Fra i poveri emigranti, è angelo di carità; e benchè le male lingue a bordo siano molte e sempre in esercizio, per lei sono tutti compresi di rispetto e di venerazione. Accanto a questa cara creatura, per un contrapposto *ad effetto* forse troppo studiosamente cercato, sta la maschia figura del Garibaldino, triste quanto quella è serena, insensibile e scettico (almeno in apparenza) quanto quella è caritatevole e buona. Anch'egli è un nobile carattere; ma ha l'anima inaridita da non so quali sventure, per lo che non crede più alla *virtù*, nè sente affetti di *famiglia*, e dispera della *patria*. Non parla mai con nessuno, fuorchè colla giovinetta malata; la quale cerca di risvegliare e ravvivare quell'anima affranta. Il De Amicis, come è naturale, non può riportarne le parole: soltanto, per tre volte, ci fa assistere, con una frase finale *colta a volo*, quasi all'epilogo delle scene che si svolgono tra i due. Una buona e bellissima ragazza genovese, appunto perchè buona e bellissima, ha destato contro di sè tra le altre *emigranti*, benchè sempre modesta e ritenuta, un cumulo d'odio, d'invidia, di gelosia. La peggiore delle invidiose, una cialtrona qualun-

que, la insulta una volta, con arte diabolica, atrocemente. La povera ragazza impallidisce, piange, ma alla calunniatrice dice soltanto: « Ebbene, cosa v'ho fatto? » La pietosa scena è maestrevolmente dipinta. Tra gli altri, sono presenti al racconto di questa il Garibaldino e la Signorina di Mestre; la quale « *toccò col ventaglio il braccio del garibaldino e accennandogli la ragazza, gli disse con la sua voce dolce e triste:* ECCO LA VIRTÙ, *signore* (p. 198). - Più oltre, (p. 241 sg.) dopo il battesimo, una commovente ed affettuosa scena di famiglia. Davanti a « *quella piccola creatura nata fra il mare e il cielo, a mezza strada fra la patria perduta e una terra ignota, senz'altro bene al mondo che le braccia e il coraggio del padre suo...* » il padre e la madre commossi per un tumulto d'affetti si gettano piangendo l'uno nelle braccia dell'altro. « *La signorina allora si voltò verso il garibaldino..., e indicandogli quell'abbraccio, gli fece coll'indice un cenno di rimprovero, e poi disse affettuosamente, sorridendo:* ECCO LA FAMIGLIA ».

Qui nessuno può più dubitare che troveremo anche « *ecco la patria* »! Infatti, a un certo punto, il *Galileo* incontra il *Dante,* anche questo piroscafo italiano, carico di emigranti italiani che tornano in patria. Le pagine che descrivono quest'incontro non esito a chiamarle stupende (p. 326 sgg.). Quando arrivano a portata di voce, ...« *un grido interminabile d'augurio e d'addio, d'un accento strano, diverso da ogni altro grido di popolo che avessi inteso mai, uno scoppio di voci violente e tremanti, in cui si espandevano e si confondevano le tristezze del viaggio, il rimpianto della patria, la gioia di rivederla tra breve, la speranza di ritornarvi un giorno, la maraviglia, l'allegrezza affettuosa d'incontrar dei fratelli, di sentir la voce e l'alito dell'Italia nella solitudine dell'Atlantico immenso.* » Bellissimo: ma, contro l'intenzione dell'autore, si rompe per noi, a così dire, ogni emozione ed ogni incanto artistico, quando la signorina di Mestre tocca, al solito, col ventaglio il gari-

baldino, e gli dice *con la sua dolcissima voce*: « Ecco LA PATRIA »! Verrebbe proprio voglia di aggiungere « e cala il sipario ».

Ripeto: tutto questo, che abbiamo accennato alla meglio, somiglia troppo a certe tirate o quadri da scena, predisposti *per l'applauso*. Del resto, possiamo bene ingannarci; e può darsi che non abbiamo fatto altro con questi pochi appunti che dare al paziente lettore un saggio del nostro cattivo gusto o della nostra pedanteria! Specialmente per quel che riguarda la Signorina di Mestre, non senza molta esitazione abbiamo accennato a questa, secondo noi, eccessiva e studiata *teatralità*, perchè quella gentile figura è parsa a tutti i critici di questo libro maestrevolmente dipinta. Può essere, per molti, *commovente*; ma se a un'opera d'arte bastasse, per esser perfetta, che movesse le lacrime, certi drammi delle arène popolari sarebbero capolavori!

Ma di un altro difetto più grave non vogliamo tacere. Non ci dorremo già se il De Amicis, che una volta era accusato di vedere tutto *color di rosa*, ora ci rappresenta la società malata e guasta, come è in gran parte. Ma perchè *sforzarsi* a veder tutto di colore così oscuro? Perchè mettere in vita tante brutture e certi istinti addirittura *bestiali?* Da quei poveri emigranti non ci si può naturalmente aspettare sentimenti morali troppo elevati; ma è *naturale* e *vero* questo rappresentarci quasi tutti i compagni di bordo o come poveri di spirito, o come imbecilli, od anche come ignobili e volgari? E posto anche che non ci sia esagerazione, c'era proprio bisogno di tanto lusso di certi particolari, dirò così, *zoliani*, che si ripetono a sazietà per tutto il volume? E non si parla d'uomini e di donne, ma addirittura di *maschi* e di *femmine!* Sin qui, quando usciva un nuovo libro del De Amicis, i babbi ed i maestri si affrettavano a dire ai figli e agli scolari: leggetelo! Non so se questa volta vorranno tutti affrettarsi ugualmente!

Che questi particolari *zoliani* (e qualche volta peggio che

zoliani, perchè descritti scherzando) ci siano, non v'è dubbio: soli tre o quattro capitoli ne sono immuni. Che il libro parli più dei passeggeri che dell'oceano, anche questo è un fatto: i due terzi almeno del volume ci descrivono fatti e scene che accadono in tutti i paesi di questo mondo, e che si possono studiare senza muoversi di casa. Che i caratteri non siano tutti felicemente delineati, non so chi vorrebbe negarlo. Ora io domando: se questi difetti ci sono, perchè invece che articoli serî di critica, si sono scritti su questo volume degli inni entusiastici? Come, per esempio, il Nencioni, scrittore serio e dotto, ha osato di applicare al De Amicis i versi del Lamartine a Walter Scott? (1) Come ha potuto dire che il De Amicis *col magnifico poema in prosa* « Sull'Oceano » ha preso posto fra i *poeti del mare,* fra Coleridge e Byron, Heine e Victor Hugo? Il De Amicis, scrittore di tanto e meritato nome, ha dunque ancora *bisogno* di una *rèclame* così esagerata e di lodi così iperboliche? Vien fatto di domandare: La maggior parte degli articoli bibliografici e critici oggi si fa per lo *Scrittore,* o non piuttosto per l'*Editore* e per l'*amico?* (2).

Ma della critica e dell'ufficio suo io non son competente a discorrere, nè è questo il luogo da ciò. Neppure pretendo di averla rettamente adoperata parlando del De Amicis. Vorrei soltanto, con questi pochi appunti, aver mostrato che anche all'ultimo e lodatissimo suo volume si può e si dovrebbe fare.

M. Pier Leon de Gistille.

(1) Nel *Lettere ed Arti* del 30 Marzo.

(2) Non affermo d'aver letto tutto quel che s'è scritto su quest'ultimo lavoro del De Amicis; e non saranno mancati di quelli che alla lode abbiano unito la critica imparziale e ragionevole. Anzi, rileggendo le bozze per la stampa, debbo io stesso fare un'eccezione almeno per il bell'articolo di Cristoforo Fabris, pubblicato nel *Rosmini* del 16 Maggio. Certo è che i critici che vanno per la maggiore hanno trovato solo da lodare e da incensare, dimenticandosi del *rationabile obsequium!*

DEL MUTUO SOCCORSO (*)

SECONDO LA LEGGE 15 APRILE 1886 - (*N.º 3818, Ser. 3.ª*).

XI.

37. L'articolo 4 della legge dispone sul procedimento da seguirsi per le società nasciture al fine di ottenere il riconoscimento giuridico: desso non è che l'articolo 91 del codice di commercio, ma piuttosto deteriorato che migliorato. Per qualche esperienza fattane credo che di là sieno principalmente provenuti gli inconvenienti, che si sono verificati in questa materia, non escluso quello massimo di circa 100 società operaie di mutuo soccorso, che sono state riconosciute senzachè i loro statuti sieno conformi alla legge, siccome in nota fu constatato nell'articolo IV di questo scritto (1). Anche per questo sento dovere di occuparmene, e, per quan-

(*) Continuazione vedi fascicolo 16 Maggio 1889, pag. 201.

(1) Stampata già quella nota ebbi dalla cortesia del Ministero la *Statistica delle Società*, diramata a principio del corrente 1889, e vi leggo queste annotazioni a pagina 570. « Elenco delle società di M. S. registrate a sensi della legge 15 Aprile 1886. N. 3818 (Ser. 3.) fino al 30 settembre 1888. Poi subito dopo il seguente « *N. B. Nell' elenco sono segnate con * N. 93 società, le quali, a giudizio della Divisione del Credito e della Previdenza presso il ministero di Agricoltura Industria e Commercio,* non avrebbero dovuto *essere registrate, non essendo i loro Statuti conformi agli articoli 1, 2 e 3 della legge* ». Leggo poi nella pagina stessa che *la Società di M. S. tra gli Impiegati pubblici e privati in Asti era stata riconosciuta con provvedimento del Tribunale d' Asti del 7 Settembre 1886. Il provvedimento fu annullato con sentenza della Corte di Appello di Casale del 4 Agosto 1888.* A pagina 574 relativamente alla « Società di M. S. in Margherita di Sa-

to sta in me, togliere o almeno scemare gli ostacoli. Cominciamo dal riferire l'articolo.

« La domanda per la registrazione della società sarà presenta-
« ta alla cancelleria del tribunale civile insieme a copia autentica
« dell'atto costitutivo e degli statuti.

« Il Tribunale, verificato l'adempimento delle condizioni vo-
« lute dalla presente legge, ordina la trascrizione e l'affissione de-
« gli statuti nei modi e nelle forme stabilite dall'articolo 91 del
« codice di commercio.

« Adempiute queste formalità, la società ha conseguita la per-
« sonalità giuridica, e costituisce un ente collettivo distinto dalle
« persone dei soci.

« I cambiamenti dell'atto costitutivo, o dello statuto non avran-
« no effetto, fino a che non sieno compiute le stesse formalità pre-
« scritte per la prima costituzione ».

Come dissi, questo non è che l'articolo 91 del codice di commercio, richiamato già nel secondo comma, ma, giova ripeterlo, deteriorato anzichè migliorato.

E per verità chi dovrà fare la dimanda di ricognizione per le future società? Vedemmo già che l'articolo 3 della legge, tolto da-

voia (Foggia) » registrata il 31 Agosto 1886, si legge: *Estinta da poco tempo.* A pagina 576, circa la « Società di M. S. dei Caprettai in Napoli » riconosciuta il 2 Agosto 1886, è detto: *Questa Società si sciolse appena costituita* Per quella denominata « La Cerere », Società di M. S. fra gli operai Mugnai in Palermo, registrata il 3 Agosto 1886, si legge a pagina 577. *Cessata.* A pagina 580, in ordine al « Circolo cittadino *Unione e Progresso* in Caggiano, prov. di Salerno », Società registrata il 20 Aprile 1887, è stampato: *Ora sciolta.* Nella pagina stessa, per la « Società di M. S. in S. Teresa di Gallura » (Sassari), registrata il 16 Ottobre 1886 ma coll'asterisco notata fra le registrate indebitamente, è detto: *Decreto della Corte d'Appello.* Da ultimo a pagina 582 per la « Società generale di M. S. fra i Macchinisti Navali in Venezia », riconosciuta il 21 Agosto 1886, è detto: *Cessata.* A dire il vero non sono condizioni molto promettenti pel M. S. in generale, e per la normale esistenza delle società in particolare.

gli articoli 87 e 88 del codice di commercio, dice : « La costituzione della società e l'approvazione dello statuto debbono risultare da *atto notarile..*, sotto l'osservanza dell'articolo 136 del « codice di commercio ». Abbiamo dunque l'intervento del notaio: si ha l'*atto pubblico*, come il codice prescrive nell'articolo 87 per le società anonime. Eccolo testuale per comodo del lettore. « Il con-« tratto di società dev'essere fatto per iscritto.

« Le società in accomandita per azioni e le società anonime « debbono costituirsi per atto pubblico ».

Le società operaie di mutuo soccorso sono dunque equiparate giuridicamente alle *anonime commerciali*; e, ubbedendo alla logica, il legislatore invoca nell'articolo 4 il procedimento, che il Codice di commercio stabilisce nell'articolo 91; in cui tre commi suonano:

« L'atto costitutivo e lo statuto delle società in accomandita « per azioni ed *anonime* devono essere, a *cura* e *sotto la respon-« sabilità del notaio* che ha ricevuto l'atto, e degli amministratori « depositati entro quindici giorni dalla data nella cancelleria del « tribunale civile, nella cui giurisdizione è stabilita la sede della « società.

« Il tribunale civile, *verificato l'adempimento delle condizio-« ni stabilite dalla legge per la legale costituzione della società*, or-« dina, con provvedimento deliberato in camera di consiglio, e « coll'intervento del Pubblico Ministero, la trascrizione e l'affissio-« ne dell'atto costitutivo e dello statuto nelle forme prescritte dal-« l'articolo precedente (il 90).

« Le norme per l'esecuzione di queste disposizioni e di quelle « contenute nell'articolo precedente, sono determinate con regola-« mento da pubblicarsi per regio decreto ».

E questo *Regolamento esecutivo del Codice di commercio* fu pubblicato col Decreto Reale 27 dicembre 1882; per lo che esso dovrà intendersi anche esecutivo dell'articolo 4 della legge 15 aprile 1886 per le società operaie di mutuo soccorso, avendolo richiamato il legislatore implicitamente coll'articolo 91 del Codice precitato.

38. Infatti così l'intese la Cancelleria del Tribunale di commer-

cio in Ferrara, alla quale il tribunale civile trasmise gli atti per la registrazione della società operaia di m. s. in Renazzo. Quella, dapprima, oltre le copie dello statuto riformato e del processo verbale dell'assemblea nella quale furono approvate le riforme a tenore della legge (art. 12), richiese altre tre copie dello statuto *per l'affissione* al modo stesso delle società commerciali: tempo dopo domandò l'invio della *nota in doppio esemplare* a tenore del Regolamento (art. 1), e con essa *l'estratto dell'atto costitutivo e dello statuto*, di che nell'articolo 94 del codice di commercio.

Le quali richieste furono causa della vertenza che si agitò fra la Cancelleria del Tribunale, il Procuratore del Re e il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio da una parte e la presidenza della società suddetta dall'altra, e durò dalla metà di settembre 1887 fino al 26 gennaio 1888, data in cui essa società fu definitivamente registrata e così riconosciuta giuridicamente (1).

Non andrò dietro ai parecchi incidenti che sorsero nella prolungata discussione, cortesemente sì e rispettosamente agitata, ma con fermezza e senza mai cedere in quanto si stimava pretesa eccessiva da parte dell'autorità. La quale poi, debbo dirlo a giusto e doveroso encomio dei dicasteri diversi, coi quali ebbi a trattare, non solo fu longanime e tollerante, ma accolse ogni osservazione giustamente fatta, e abbandonò la pretesa dell'*estratto dell'atto costitutivo e dello statuto*, che una volta si fossero realmente dovuti esibire, avrebbero portato seco la conseguenza delle pubblicazioni nel *Bollettino delle società* e nel *Giornale della Prefettura* colle spese relative: spese abbastanza gravi per una società neonata, e peggio per le nascenti (2).

(1) Nella Statistica ministeriale già citata a pag. 574 questa società, unica fra le riconosciute in provincia di Ferrara, la *Data del provvedimento del tribunale* è: 13 Settembre 1887. Ciò che è esatto per l'ordinanza; ma non lo è per la registrazione effettiva che avvenne il 26 gennaio 1888, quando furono composte le divergenze, di che ho fatto parola.

(2) Alieno sempre dal parlare di me, ma devoto e ossequentissimo verso l'autorità e chi n'è investito, mi permetto di recare una prova della con-

Non potrei dissimulare che il legislatore volendo risparmiare nella legge 15 aprile 1886 il solito articolo che prescrivesse un

discendenza benevola del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, al quale spedii una *memoria di fatto e diritto,* che già aveva inviata al tribunale sull'interpretazione di questo articolo 4. delle legge. N'ebbi la seguente risposta, il cui contenuto appianò poi ogni difficoltà.

Roma 20 dicembre 1887.

« Ho ricevuto ed ho letto con interesse l'importante memoria trasmessa colla distinta a margine, e concernente il riconoscimento giuridico della società operaia di mutuo soccorso (in Renazzo) »

« Ringrazio la S. V. della cortese comunicazione, e mi compiaccio di rilevare con quanto amore la S. V. siasi occupata delle quistioni attinenti all'applicazione della legge 15 Aprile 1886.

« Concordo plenamente nell'avviso manifestato dalla S. V. riguardo alla competenza esclusiva dei Tribunali civili sul riconoscimento delle società operaie di mutuo soccorso, e concordo eziandio che agli articoli del codice di commercio si riferisca la legge 15 Aprile 1886 soltanto per il procedimento da seguirsi dai tribunali civili per l'esecuzione delle formalità prescritte all'articolo 4 della legge stessa ».

Ridotti così gli articoli del Codice a pura norma regolamentare, e perciò da intendersi restrittivamente, proseguiva il Ministero:

« Non è quindi il caso di parlare della pubblicazione degli atti costitutivi della società anzidetta nel Bollettino ufficiale della società e nei giornali locali, nè delle spese inerenti a questa pubblicazione, perchè la legge 15 Aprile 1886... non estende ad esse le disposizioni riguardanti la pubblicazione dei detti atti...

« Pel Ministro »

« V. Ellena. »

Fu in base a questa lettera ed alle istruzioni conformi date alla R. Procura in Ferrara, che potei convenire con questa la forma della *Nota in doppio esemplare* abbandonandosi l'Estratto e ogni conseguente pubblicazione e quindi ogni spesa relativa.

A comodo poi di altri che si trovasse in simili circostanze dirò che la Nota fu limitata alle prescrizioni dei quattro numeri contenuti, nell'articolo 1.° del Regolamento precitato, abbandonato *quanto è prescritto dagli*

regolamento esecutivo per la medesima, e richiamando invece l'articolo 91 del Codice, (e implicitamente con esso quanti altri gli sono connessi unitamente al Regolamento 27 dicembre 1882 fatto per società differentissime dalle operaie date al mutuo soccorso) ebbe un'ispirazione non buona. Prima di tutto complicava le attribuzioni del tribunale civile con quelle del commerciale; il che non serviva certamente a chiarezza e semplicità di esecuzione. Infatti mentre il tribunale civile di Ferrara e la rispettiva Cancelleria per loro conto non sollevarono alcun dubbio, la Cancelleria del tribunale di commercio, presso la quale unicamente stanno *i registri di ordine, delle trascrizioni, dei libri di commercio*, e DELLE SOCIETÀ (Artic. 4. 5. 6. 7 del regolamento citato), richiese l'adempimento completo delle prescrizioni del Codice e del Regolamento. Richiedeva l'impossibile, perchè si avrebbe dovuto soddisfare, per esempio, anche ai numeri 6 e 7 dell'articolo 8 del Regolamento predetto, corrispondenti al numero 3.° ed anche al 4.° e 5.° dell'articolo 89 del codice di commercio; ma la cancelleria del tribunale di commercio, che aveva sul collo l'articolo 12 del regolamento che dice: « In caso di « ommessa o irregolare esecuzione delle norme contenute negli arti- « coli precedenti, i cancellieri sono puniti secondo le disposizioni « dell'articolo 286 del regolamento generale giudiziario, salvo ogni « altra azione civile o penale », aveva ragione di rifiutarsi alla registrazione, se prima non era garantita da quella autorità, che in caso poteva soggettarla a multe ed altre penalità. Si aggiungevano poi le prescrizioni degli articoli 51 al 54 del regolamento predetto, che sono applicazione del 95.° del codice di commercio.

articoli seguenti, che sono inapplicabili a società non commerciali; ma che formavano l'ostacolo altrimenti insormontabile.

Ripeto che mi sono permesso di mettere in pubblico questi piccoli fatti perchè ponno servire d'esempio ad altri, mentre sono prova di quanto un contegno fermo, ma rispettoso possa giovare presso l'Autorità, che per me rappresenta il principio supremo di convivenza sociale, e deve sempre circondarsi di ossequio sincero.

Vero è che dalle spese di pubblicazione sono eccettuate le società cooperative; ma le operaie non vi sono comprese, perchè l'articolo nono della legge accorda bensì a queste l'esenzione delle tasse di bollo e registro e di ricchezza mobile, ma dopochè sono state *registrate in conformità della legge.* Visibilmente fu un errore, o se vuolsi una dimenticanza del legislatore; ma un cancelliere, a cui pende sul capo quella spada di Damocle, che è l'articolo 12 del regolamento, non è certamente in condizione di farsi interprete della legge con tanto suo rischio e pericolo. Il Ministero potè benissimo convenire che molte disposizioni del regolamento e del codice di commercio, le quali si collegano coll'articolo 91 di questo, non debbono applicarsi alle società operaie di m. s., perchè altrimenti la legge sarebbesi interpretata erroneamente, come anch'io mi era adoperato a dimostrare nella *memoria* che aveva rassegnata ad esso ed al tribunale, ma il Cancelliere aveva ragione di attendere l'interpretazione dall'atto, non mica farsene lui autore.

Per lui infatti anche le società operaie di mutuo soccorso sono di quelle che devono registrarsi nel « registro delle società (modello D) allorchè per la prima volta occorra di fare un'annotazione, « che riguardi ciascuno di esse », e ciò per quelle società che nuovamente costituite, « s'iscrivono allorchè sono richieste per « esse le trascrizioni *indicate negli articoli* 90 e 91 del codice di « commercio » (Reg. art. 7). E per verità la legge non poneva materialmente le cancellerie in questo caso? Il comma secondo dell'articolo 4, anche letteralmente, combina col secondo alinea dell'articolo 91 del codice di commercio, e vuole *la trascrizione e l'affissione degli statuti nei modi e nelle forme stabilite dall'articolo 91 predetto.* Dunque secondo i cancellieri, stretti dal regolamento, nella registrazione dovranno indicarsi non solo « la denominazione della « società, l'oggetto della medesima (Regol. Art. 8 n. 1, 3, 5), ma « altresì il cognome e il nome o la ditta, ed il domicilio o la resi- « denza *di tutti i soci* responsabili senza limitazione e quelli che « hanno la firma sociale; il cognome ed il nome e il domicilio o la « residenza degli amministratori e del direttore, il *capitale sociale*,

« e il modo con cui è costituito... e nelle società per azioni il *ca-*
« *pitale sottoscritto e versato*; il valore nominale delle azioni; il
« cognome ed il nome, il domicilio e la residenza dei sindaci; il
« tempo in cui la società deve cominciare e quello in cui deve fini-
re, la data del contratto sociale... (Regol. Art. 8, n. 2, 4, 6, 7, 8, 9).

E infatti tutto questo la cancelleria del tribunale di commercio del dì 27 novembre aveva chiesto per la società di m. s. in Renazzo, mediante la Pretura di Cento, che mi scriveva: « La prego « quindi di fornirmi le seguenti notizie:

« 1.° Chi sieno gli amministratori e quali i sindaci.

« 2.° A quanto ammonta il capitale sociale.

« 3.° Quale la durata della società.

« E ciò a compimento del Registro ».

Fu risposto convenientemente con lettera che chiariva l'errore novello in cui si cadeva, e pigliandone ulteriore occasione per inviare la *memoria di fatto e di diritto* che erasi ultimata, e che poi ebbe l'esito felice che ho detto qua sopra, abbandonandosi ogni pretesa che la materialità del Regolamento e del Codice, faceva accampare, e limitandosi il tutto alla *nota* semplicissima in *doppio esemplare*, (di che nel primo articolo del Regolamento tante volte citato) combinata prima col sig. Procuratore del Re, che ne accettò previamente la forma (1).

(1) Anche perchè da diverse società operaie, che si trovavano in imbarazzo anch'esse per ottenere la civile ricognizione, questa formola mi fu dimandata insieme ad altre notizie pel procedimento a seguirsi, la porrò qui in nota, potendo giovare altrui: per più comodo porrò in corsivo i quattro numeri precitati dell' articolo 1.° del Regolamento, e dietro la risposta data colla nota, quasi ad un quesito risolto.

1.° *La data, la natura e l'oggetto dell'atto da trascrivere.*

« 7 Agosto 1887 »

Statuto della società, riformato ed approvato nell' assemblea generale del 7 Agosto 1887, avente per oggetto *il solo mutuo soccorso* a tenore della legge 15 Aprile 1886 N. 3815, articolo 1; e con obbligo alla società di fare regolamenti o statuti particolari, e di mantenere gestione distinta, quando essa volesse attuare con organizzazione stabile alcuno dei fini od esercizii

Se da parte della presidenza della società non vi fosse stata una costanza che toccò alla pertinacia, e se l'autorità non avesse avuta altrettanta longanimità e buon volere, egli è certo che il riconoscimento giuridico di questa umile società, nel quale da tutti si pose tanto impegno, facendone come un punto d'onore, si sarebbe mandato a carte quarantanove: ma la colpa non era imputabile che alla legge, la quale frapponeva materialmente ostacoli, che senza una savia interpretazione, intorno a che si lavorò con molto amore e buon volere da tutte le parti, o non si sarebbero superati affatto, o almeno non senza gravi incomodi, e stiracchiature da legulei e non senza dispendii.

Io non so particolareggiatamente come siasi proceduto da altri tribunali; ma ne so abbastanza per dire che vi fu non piccola varietà, gli uni correndo troppo e facendo registrare statuti non conformi alla legge, gli altri mostrandosi troppo difficoltosi e forse negando la registrazione di società, o almeno ponendo avanti tali e tante esigenze e dispendii da allontanare i sodalizi dalla richiesta del riconoscimento giuridico. Il che poi, mentre non è certo una gloria pel legislatore, è di grave danno per la società; imperocchè i loro interessi corrono grandi pericoli, se non vengano posti sotto l'egida della legge, che li tuteli sapientemente.

39. Ma qui sono costretto ad entrare in altro ordine di idee. La legge vuole che il tribunale civile, prima di ordinare la registrazione della società, abbia verificato l'adempimento delle condizioni apposte dalla

contemplati nel secondo articolo della legge stessa, e di soggettarli a registrazione speciale, se comprendano esercizio di industria, commercio, o credito anche cooperativo. (Statuto. Articoli 2 n. 2 e art. 38)

2.° *Autorità da cui l'atto emana.*

« La società stessa, la quale fu fondata il 25 novembre 1883 (Statuto articolo 1) e quindi precsistendo alla legge ha per se l'articolo 12, comma secondo, di questa.

3.° *Denominazione della Società*

« Società di mutuo soccorso fra gli operai in Renazzo (Statuto Art 1) ».

4.° *Sede della Società.*

« La sede è in Renazzo, Comune di Cento, Provincia di Ferrara ».

« Il Presidente esibitore ».

legge. Questo importa, che facciasi un esame serio ed anche rigoroso dello statuto sociale, e si guardi per bene che i sodalizi non escano dai fini che la legge determina, e svolgano i loro statuti in conformità dell'articolo 3; il che vedemmo già non essere troppo facile. Quanti lo avranno fatto, o saranno per farlo? Ora sappiamo che circa 100 società furono approvate contrariamente alla legge sovra cinquecento circa, che nello scorso novembre avevano chiesta la registrazione. Danno grave, e dirò anzi gravissimo; perchè rende vana la legge, ed insieme non si prevengono i mali, che sono da temersi continuando le società in uno stato eslege. Se non vi sia rimediato con prontezza, il mutuo soccorso fra gli operai fallirà alla sua meta; e dopo gli spendidi inizi si farà capo alle crisi operaie con danno gravissimo di queste classi e di tutta la nazione. Allo stato presente solo i tribunali, stabilendo una savia giurisprudenza, possono evitare questi pericoli; solo essi colla sapienza direttiva possono infondere alle società operaie quella feconda unità di reggimento, che è tanto desiderata da chi non è cieco della mente e sente in cuor suo schietto amore per questi sodalizi (1).

Ma, siami lecito dirlo, potranno provvedervi da soli e pienamente? Gli inconvenienti rampollano dalla legge, in quanto l'autore di questa andò dietro troppo servilmente alle disposizioni del codice di commercio, che fu fatto per altre società; le quali, nate da cause differenti e intese ad altri fini, non sono, nè possono essere modello delle nostre operaie. Per l'esperienza fattane e per qualche studio

(1) Proprio quando stava scrivendo queste pagine riceveva dalla cortesia del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, (Direzione generale della statistica), la prenominata *Statistica delle società di mutuo soccorso*. È un grosso volume irto di cifre, e che non potrò conoscere ben addentro, che fra tempo non molto breve. Intanto una rapida scorsa, fissando l'attenzione qua e colà secondo le opportunità e le viste del momento, mi riempì di tristezza. La varietà è infinita, e n'ho ricavata l'incresciosa induzione, che nella grande maggioranza di questi sodalizi, veduti nei loro statuti, fa difetto assoluto ogni cognizione, specialmente economica e statistica delle basi, su cui deve poggiare il mutuo soccorso. Mi auguro che la legge, colle norme date specialmente nell'articolo 3, e il savio procedimento dei tribunali raddrizzino un poco le gambe a questi numerosissimi storpi.

altresì, non potrei a meno di dire che avvi un conflitto latente fra i tre primi articoli ed il quarto che stiamo esaminando. E per verità il concetto giuridico delle società contemplate dal codice predetto è tolto dal loro oggetto: eccolo testuale: *Le società commmerciali hanno per oggetto uno o più atti di commercio* (art. 76). Il che posto, va da sè che, oltre ad alcune altre disposizioni accennate nei precedenti articoli, si applichi al socio quella dell'articolo 83, che lo obbliga *al risarcimento dei danni, se tarda a consegnare la quota conferita; e se la quota è stabilita in danaro, è tenuto al pagamento degli interessi, oltre il risarcimento del maggior danno.* Va da sè che in queste società debba esservi un *ammontare del capitale sottoscritto e del capitale versato* (artic. 89); che queste società debbono presentare un *estratto dell'atto costitutivo*, e debba unirsi all'atto stesso; che se ne debba fare il deposito per l'affissione *nella cancelleria del tribunale di commercio, nella cui giurisdizione è stabilita la sede della società ed* anche, se tale sia la natura della società, debba *essere affisso nella sala del tribunale, nella sala del Comune e nei locali della borsa più vicina;* che sempre debbano allo stesso modo consegnarsi gli atti coi quali si istituiscono nuove rappresentanze o figliali. che debbono pubblicarsi l'estratto, gli statuti ec. (art. 90 al 95); che allo stesso procedimento sieno soggettati *i cambiamenti dell'atto costitutivo o dello statuto* (art. 100). Tutto questo è ragionevole, anzi necessario in commercio; perchè queste società escono dalla cerchia dei soci nell'esercizio delle loro attribuzioni, dei fini, degli interessi, bisogna guarantire la buona fede di chi tratti con esse; ma che hanno a fare queste prescrizioni, sapientissime in commercio, colle società operaie di mutuo soccorso, operanti unicamente fra i soci, i quali tutti posseggono lo statuto e soli decretano i mutamenti di questo? Li quali poi non assumono che la responsabilità di contribuire quote per settimana, per mese, per anno, se vogliono poi essere soccorsi; mentre non pagando incorrono bensì nell'eliminazione dalla società, ma non soggiacciono ad alcun rifacimento di danni, nè di frutti od interessi.

40. Egli è che, mi si passi la frase, le società di mutuo soccorso fra gli operai, anche dopo registrate nel *libro modello D*, fatto per le commerciali, acquistano una *personalità* puramente CIVILE, non la *personalità commerciale* e rimangono nella cerchia di quelle, che il Codice civile contempla nel titolo X del libro III. Non mi dilungherò nelle molte considerazioni e discussioni che si fecero compilando l'umile statuto per la società operaia in Renazzo; nella quale circostanza uno per uno furono esaminati gli articoli rispettivi dei due codici, traendone il miglior profitto, che per la modesta nostra intelligenza e lo studio imparziale eravamo capaci di ricavarne. Starò contento di ricordare, in prova di quanto dico, l'articolo 1726 del Codice civile, che poi contiene la sostanza delle nostre associazioni operaie in quanto esercitano il mutuo soccorso. « Nel-« le società, dice esso articolo, escluse quelle di commercio, i soci « non sono obbligati in solido pei debiti sociali, nè uno dei soci « può obbligare gli altri, se questi non gliene hanno data la facoltà ». Si confronti di grazia questo articolo del Codice civile col 78 del Codice di commercio, ove è sancito: « Il nuovo socio di una società « costituita risponde, al pari degli altri, di tutte le obbligazioni con-« tratte dalla società prima della sua ammissione, ancorchè la ra-« gione sociale sia mutata. Il patto contrario non ha effetto rispet-« to ai terzi ».

Si faccia pure il confronto coll'articolo 188 che dice: « Il socio escluso « resta obbligato verso i terzi per tutte le operazioni fatte dalla società « sino al giorno in cui l'esclusione è pubblicata ». Questo è naturale, necessario anzi nelle società commerciali, poichè lo ripeto, ne' loro atti escono dalla propria cerchia: ma che avvi di ciò nelle società operaie pel soccorso mutuo? Come tali non escono dall'orbita loro, non operano al di fuori dei soci; e quando il socio non voglia continuare, esso non ha bisogno nemmeno di emettere rinunzia: gli basta non pagare le quote covenute pel soccorso mutuo. Che ingerenza dunque potrebbe avere su queste società la giurisdizione commerciale? Nessuna assolutamente. Perchè dunque citare nella legge, a più riprese, il Codice di commercio? Non già come base del

governo che si abbiano queste società; ma unicamente per non fare un regolamento esecutivo della legge. Io non amo per certo il regolamentarismo; ma in questo caso, debbo dirlo, fu un errore; perchè si dava adito a confondere due legislazioni pienamente distinte, la civile e la commerciale: la quale ultima non può trovare applicazione nel nostro soccorso mutuo. Le stesse disposizioni che il codice di commercio contiene per *le associazioni di mutua assicurazione* (Art. 239 al 245) non sono applicabili al mutuo soccorso fra gli operai, se non al più per una lontanissima analogia. Le assicurazioni mutue escono anch'esse dall'orbita loro e sono *regolate dalle convenzioni delle parti*, che la legge non circoscrive, come ha fatto quella del 15 aprile 1886 per le operaie. (1)

Queste considerazioni non sono nuove per me: furono soggetto di lunghe discussioni fra me e i colleghi quando compilammo l'umile statuto per la società operaia di mutuo soccorso in Renazzo. E da questa ne venne pensatamente la radicale distinzione del *mutuo soccorso* a tenore della legge, determinato nell'articolo II, da qualunque altra operazione contemplata poi nell'articolo XXXVIII, nel quale è preveduto il caso che fossero operazioni commerciali; allora sì, ma allora soltanto, è imposto l'obbligo statutale di osservare *il disposto del Codice di commercio*. Coi quali due articoli il Comitato compilatore pensatamente intese di ben distinguere e separare la natura puramente *civile* della società in ordine al soccorso mutuo, dalla natura *commerciale* che potesse o volesse assumere per qualche altra operazione. Al quale intento lo statuto vuole che

(1) Alcuno potrebbe accusarmi di battagliare coi mulini a vento ora che i tribunali di commercio sono aboliti; ma non è così. L'abolizione dei tribunali di commercio non mutò il Codice. I tribunali civili e correzionali sono divisi in due sezioni, una delle quali esercita da sola la giurisdizione commerciale. Finchè il codice e suo Regolamento stanno quali sono, la registrazione delle società commerciali sarà sempre un fatto a sè, di natura prettamente *commerciale*, che dovrà compiersi obbligatoriamente nei modi e nelle forme volute dall'articolo 91 del Codice di commercio e sue illazioni logiche. Le difficoltà dunque restano come prima.

facciansi regolamenti o statuti speciali, con un *Comitato speciale amministratore*, distinto dall'amministrazione della società, in quanto questa esercita il soccorso mutuo: e si stabiliva altresì che in tali imprese non potesse mai avventurarsi alcuna parte dei capitali, che debbono servire pel soccorso mutuo. « È vietato, dice l'articolo « XXI n. 1.°, assolutamente e sotto qualunque forma o pretesto, di « erogare in parte anche minima danaro sociale, o distrarne i beni « a fini diversi da quelli indicati dalla legge 15 aprile 1886 e ripe- « tuti in questo statuto: » il quale non ammette che i fini dell'articolo 1.° della legge; e quando si vogliano introdurre quelli facoltativi, contemplati dal secondo articolo di essa, ordina che si facciano regolamenti speciali, e vi si provveda all'infuori dei capitali raccolti per il soccorso mutuo. Quel povero statuto, destinato a reggere un'umile sodalizio campagnuolo, avrà i suoi cento difetti; ma per certo i suoi autori fecero quanto potevano per non confondere la natura *civile* della società pel mutuo soccorso colla *commerciale*, per esempio, delle cooperative: anche la società di mutuo soccorso fra gli operai di Renazzo potrà, se il voglia e lo possa, darsi alla cooperazione; i compilatori del suo statuto lo vagheggiavano anzi e lo vagheggiano quanto mai sia possibile, e faranno quanto possano per tali provvidenze; ma lo si farà con capitali a ciò specialmente cumulati, diversi da quelli che sono destinati ai sussidii dei soci impotenti, che debbono essere intangibili. Se abbia fortuna in qualche cooperazione di credito, di consumo, o di produzione, e cumoli avanzi, potrà arricchire i fondi destinati al soccorso mutuo; ma lo farà con devoluzioni irrevocabili, e direi quasi con *donazioni inter vivos*, liberamente fatte ed accettate, onde mai più la parte commerciale possa ripeterne anche minima parte: imperocchè tali fondi appartengono *alla società quale ente collettivo* (dato al soccorso mutuo) *non ai soci individualmente presi od a qualunque loro porzione, che in nessun caso potranno rivendicarne alcuna parte.* (Statuto art. XVII) (1).

(1) È superfluo qui ricordare come alle società cooperative deve applicarsi l'articolo 182 del codice di commercio sulla formazione di una riser-

Per queste considerazioni mi riconfermo sempre più nella persuasione che fu sbaglio legislativo non esigere un regolamento speciale esecutivo per la legge 15 aprile 1886, invece di richiamarsi al codice di commercio e suo regolamento: i quali essendo fatti per società di altra natura, non potevano che creare imbarazzi. E so bene io quanti e quali si incontrarono, sia per compilare lo statuto tante volte ricordato, sia per ottenere il riconoscimento civile: il quale ultimo poi obbligò l'autorità a prescindere, per tre quarti almeno, *dai modi e dalle forme stabilite dall'articolo 91 del codice di commercio* e suo inseparabile regolamento. A mio debole parere conveniva esplicitamente eliminare ogni pubblicazione *di atti costitutivi* e di *statuti*, come poi interpretativamente fu eliminata per la società che ancora presiedo; e invece di imbarazzarsi col ramo commerciale della giurisdizione, doveva ordinarsi un libro speciale presso la Cancelleria del tribunale civile in cui registrare le società pel mutuo soccorso, dopo accertato che gli statuti sieno conformi alla legge. La missione del tribunale civile è tutta data a questo serio esame dello statuto: avvi la conformità? Nessuno può opporsi alla registrazione. L'affissione non ci entra, finchè siasi nella cerchia del mutuo soccorso. Imperocchè questa suppone una possibilità di opposizione alla registrazione, che giuridicamente non può esserci. Lo conferma la legge stessa, che dice nel comma secondo: *Adempiute queste formalità, la società ha conseguita la personalità giuridica.* Questa dunque viene dalla legge, non da un decreto speciale del tribunale; perchè esso non potrebbe opporsi, se non quando trovasse lo statuto non conforme alla legge: questo per le nostre società, mentre per le commerciali il Codice relativo

va; articolo adottato, benchè in modo non del tutto opportuno, nella legge 15 Luglio 1888 (N. 5546. Ser. 3.) sulle Casse di risparmio. Il passaggio degli utili, ricavati dalla cooperazione, ai fondi pel mutuo soccorso, avverrà sul di più del devolvibile alla riserva predetta, e a tenore dell' articolo 182 precitato.

dice (Art. 98): « Sino a che non sieno adempiute le formalità « ordinate negli articoli 87, 90, 91, 92, 93, 94, 95, la società non « è legalmente costituita. » E sono quegli articoli, che poi richieggono quanto è particolareggiato nel regolamento del 27 decembre 1882, per l'esecuzione del codice di commercio; disposizioni che necessariamente furono omesse (perchè ricadono fra le condizioni impossibili) nel riconoscimento giuridico della società, della quale, come presidente, aveva il mandato di procurare la registrazione.

Io non dispero che queste considerazioni, le quali, meglio che a me oscuro privato, si faranno conte alle Autorità competenti, indurranno a correggere la legge con opportune istruzioni, sieno poi di ordine interpretativo o di riforma di questo articolo 4, e un poco anche del terzo ove si richiede che *la costituzione della società* e *l'approvazione dello statuto debbono risultare da atto notarile.* Due parole su ciò.

Il notaio deve conoscere i codici, e quindi le leggi che governano le società. Ciò posto sorgono spontanei questi quesiti. Può un notaio rogarsi di un atto non conforme alla legge? Che farà dunque quando lo statuto si fosse già approvato dalla società, e non armonizzasse colla legge? Che farà se, presente lui, la società compisse la discussione e volesse passare all'approvazione di uno statuto, che poi il tribunale dovrebbe respingere? Potrà tacere e rogarsi di atti, che egli conosce perfettamente discordi dalla legge? E' se egli debba parlare, e opporre, e quindi discutere, lui probabilmente non socio, come si troverà di fronte alla società nascente? Lo so, l'articolo 87 del codice di commercio prescrive che *le società anonime debbono costituirsi per atto pubblico*; ma queste società commerciali si formano fra gente molto pratica degli affari, fra persone che hanno i loro legali e giureconsulti, ed esordiscono con opportune spese, perchè hanno per intento il lucro. Ma, alla mercè di Dio, siamo in pari condizioni allorchè si tratta di società operaie? Chi n'ha qualche pratica, sa cosa accade fra gente del popolo. Se abbiano la fortuna di avere sott'occhio qualche

statuto discretamente compilato, tanto esse vanno; ma se per disgrazia ne abbiano dei nulli e sbagliati, pur troppo ricopiano gli errori. Che farà dunque il povero notaio? Si rogerà anche di questi strafalcioni, che poi il tribunale dovrà respingere?

La conclusione parmi che debba essere questa. Invece della formalità notarile il meglio era fornire alla società norme particolareggiate e saggie per compilare buoni statuti, insistendo specialmente sulla separazione del mutuo soccorso nell'impotenza dei soci da ogni altro fine, che facoltativamente possa volersi dalle società: quindi far vedere che per quello è fatta la legge, e che per questi, ove entrino fra gli atti commerciali, avvi un codice a cui debbono sottostare, ingiungendo così la separazione giuridica degli atti *civili dai commerciali* che si compiano dalla società.

Testimonio della benevolenza usata dalle autorità diverse e della facilità altresì, colla quale in un caso particolare accolsero le osservazioni, rispettose sempre, ma fatte con certa fermezza, vivo fidentissimo che non si tarderà molto a provvedere, perchè mediante istruzioni molto particolareggiate si agevoli la via alla compilazione di statuti concordanti colla legge; e insieme semplificando la procedura pel civile riconoscimento, le società operaie di mutuo soccorso sieno allettate potentemente a moltiplicarsi e chiedere il riconoscimento giuridico. È questa una massima necessità nelle presenti condizioni del civile consorzio ed un bisogno potentissimo della nazione. Venga dunque, e venga presto il giorno, in cui vegga compiuto questo mio voto!

(*Continua*) G. CASSANI.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. - Le feste per lo scoprimento della statua di Giordano Bruno in Roma. - Loro significazione politica. - Prevalenza ognora crescente delle sètte in Italia. - Fiacchezza del Governo di fronte alle medesime. - Le interpellanze Cavallotti e Plebano alla Camera dei Deputati. - Le economie e l'occupazione di Keren. - Nubi in Oriente. - Cose di Francia e di Spagna.

15 Giugno.

Rare volte la fallacia dell'opinione sostenuta da molti, che nel male vi sia un limite, raggiunto il quale ne deva necessariamente scaturire una benefica reazione, ebbe una prova più evidente che in occasione delle feste per Giordano Bruno in Roma.

Fatto non grave nè importante per sè stessa, la inaugurazione del monumento al filosofo nolano in Campo dei Fiori acquista una gravità e un'importanza grandissima come primo passo apertamente fatto in una via di cui l'occhio nostro rifugge dal mirar la fine. Essa rivela che ormai la parte radicale d'Italia, la quale, secondo il consueto trascina buono o malgrado dietro a sè le frazioni più moderate, è ben risoluta a non arrestarsi nella guerra alla Chiesa e alla Religione e ad imprimerle anzi un carattere assai più micidiale che nel passato: essa rivela che a tutte le ferite per l'addietro arrecate al Cattolicismo, altre molte e più profonde stanno per aggiungersi, quasi a dimostrare che giammai si scende così in basso che non si possa discender più in basso ancora, e che, quando si sono perdute le occasioni di vincere mentre era ancor possibile combattere, si spera invano di poter reagire allorchè il nemico trionfa disputato su tutto un paese.

Taluno dei nostri lettori si maraviglierà forse dell'importanza che noi diamo alla semplice inaugurazione di una fra le tante sta-

tue che tutto di sorgono in Italia ad onorare uomini anche meno illustri del Bruno nella storia del pensiero, ad una funzione che non diede origine a tumulti e fu anzi compiuta con un ordine materiale di cui menano vanto coloro che la diressero, e che, in fin de' conti, presa in astratto, può ridursi ad una dimostrazione a favore del sacrosanto principio della Libertà di coscienza. Ma queste apparenze non nascondono agli occhi nostri il vero significato della commemorazione, il quale del resto venne palesato a chiare note in tutte le occasioni dai promotori del monumento e determinato particolarmente dall'ostinazione con cui si volle innalzare la statua nel luogo preciso dov' era avvenuto il supplizio: un significato di sfida e di sprezzo verso la Chiesa cattolica e il suo Capo. E confessiamo che il veder quanta gente si sia associata ad una manifestazione di tal natura, quanti Italiani abbiano unito le loro voci a quelle degli acattolini stranieri per vituperare la fede dei loro padri, ci desta nell' animo tristi presentimenti circa l' avvenire morale del nostro paese. Giacchè tutti i grandi pensatori di tutte le età sono concordi nel considerare l' incredulità come il maggior segno di decadenza di un popolo: ed è evidente che la cerimonia del 9 Giugno in Roma fu l' apoteosi dell' incredulità appunto.

La manifestazione del 9 Giugno ha pur di che mettere in pensiero sotto un altro aspetto. Essa, per unanime consenso di tutti i testimoni di buona fede, fu una rassegna compiuta delle forze onde possono disporre in Italia le sètte anche politicamente avverse all' attuale ordine di cose: e la rassegna riuscì tutta a loro vantaggio. Non giova indagare se le persone intervenute al corteo fossero venti o piuttosto trenta mila; certo esse erano molte, e quel che più importa, erano convenute là, obbedendo manifestamente ad un comando, unico, da ogni parte d' Italia, dal Settentrione come dal Mezzogiorno, dalle grandi città come dai piccoli villaggi. Erano per la maggior parte operai, gente di poca o nessuna istruzione, che non avrebbe saputo dire chi fosse Dante, non che Giordano Bruno: ma che, chiamata, accorreva all' appello. E tutti seguivano ordinatamente le loro bandiere, fra le quali oltre sessanta erano le massoniche e più che tante le rosse e le nere, al suono delle loro bande che alternavano l' *Inno* di Garibaldi e la *Marsigliese*.

Dopo ciò, si mena vanto se l'ordine non fu turbato! Certo, l'ordine materiale fu mantenuto, ma perchè i capi della dimostrazione trovarono piu utile mantenerlo che turbarlo, perchè essi si sarebbero mostrati di troppa difficile contentatura non tenendosi paghi dell'ampia facoltà lasciata loro dal Governo di far pompa di tutti i loro emblemi anti-monarchici; ed è bene notare che i capi radicali anzi di questa condotta del governo ne fecero pubblici elogi e ringraziamenti. La verità è che questi fatti destan ben gravi timori sull' avvenire di un paese dove il partito dell' ordine lascia al partito del disordine l' uso esclusivo della formidabile arma dell' associazione e dove le istituzioni sono affidate a difensori così tiepidi come gli uomini che oggi stanno al potere. Nè con ciò vogliamo dire che le Autorità dovessero lanciare la truppa contro la folla per strappare le insegne repubblicane di mano a coloro che le portavano: vogliam dire che, invece di fingere di astenersi ufficialmente da una funzione di cui era facile scorgere la natura, incoraggiando poi sotto mano il mondo ufficiale a parteciparvi, permettendo che la Camera dei Deputati vi si facesse rappresentare, concedendo prezzi di favore sulle ferrovie agli intervenuti, dando perfino quattro giorni di vacanza agli studenti, alla vigilia degli esami, perchè potessero venire a Roma, ecc. esso avrebbe dovuto astenersene davvero, obbligare ad astenersene tutti i suoi dipendenti e far intendere ai capi della dimostrazione che non si sarebbe tollerato il minimo atto di provocazione da parte loro. In tal caso sì, il Governo avrebbe potuto menar vanto dell' ordine mantenuto: ma, nel modo con cui passarono le cose, tal vanto è semplicemente ridicolo. Sia lode al Senato che, solo dei grandi corpi politici dello stato, comprese la suprema inopportunità di partecipare ad una cerimonia che offendeva ad un tempo il 1.° articolo dello statuto, la legge delle Guarentigie, la Monarchia e tutte le convenienze politiche: sia lode all' Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, il quale, ricusando esso pure di farvisi rappresentare, mostrò d'intendere che male si onora la scienza facendola strumento alle passioni settarie.

Del resto, l'oblio di ogni convenienza anche soltanto diplomatica, è giunta presso di noi al punto, che fa maraviglia come non ne siano finora sorti grossi guai. L'attitudine della Camera e del

Governo durante la discussione relativa a fatti attribuiti al nostro Console generale in Trieste ne fornì testè una prova. Innanzi tutto il buon senso consigliava di troncar subito una discussione di tal natura, dalla quale era facile prevedere che sarebbero derivati incidenti pericolosi, e il Ministero non ebbe il coraggio di farne la proposta. Secondariamente poi il Ministero non avrebbe dovuto lasciarsi trascinare dagli interpellanti oltre la cerchia precisa dei fatti che formavano argomento della loro interpellanza, od almeno rispondere in maniera da rendere evidente la differenza che passa fra il Governo del Re e il rappresentante irresponsabile di un partito avventato.

Lungi da ciò, l'on. Crispi, sempre vago d'imitare il suo maestro di Berlino in ciò ch'egli ha di meno irritabile, prese occasione dall'interpellanza del Cavallotti per fare un discorso nel quale, dopo aver accusato di spiriti reazionari gran parte del corpo consolare italiano, egli non si astenne da ostili allusioni verso un gran paese vicino e denunziò apertamente il Vaticano come il più feroce nemico d'Italia. Se questa sia prudenza da uomo di Stato, lasciamo giudicare a chi ha fior di senno: per conto nostro ci contentiamo di osservare che le intemperanze dei radicali contro l'Austria, che dovrebbe esser la nostra più fida amica, sono in buona parte la conseguenza del carattere impresso dall'on. Crispi alla triplice alleanza, cioè della mancanza di tatto politico che abbiamo sopra deplorato.

La discussione della mozione Cavallotti fu l'argomento che appassionò di più la Camera dei Deputati negli scorsi giorni: ma durante questo periodo non mancarono altri incidenti degni di nota.

Il più importante forse di essi, benchè non sollevasse rumore, ed anzi perchè passò quasi inosservato, fu quello sollevato dall'on. Plebano intorno alla condotta seguita dal Governo rispetto alle forniture dei tabacchi, la quale, posta in relazione colle dimostrazioni bruniane, dimostra a qual grado sia pervenuta in Italia la baldanza delle sètte. È noto che la legge generale di contabilità, per proteggere il pubblico erario contro le frodi, ingiunge molto saviamente che le forniture ora dette, le quali salgono a centinaia di milioni, siano date ad appalto. Nel 1887, a parziale modificazione di quella legge, fu autorizzato in via di esperimento parziale il sistema della compra diretta sui mercati di produzione per mezzo

di pubblici funzionari appositamente delegati. In forza di questa disposizione, sul finir dell'anno scorso l'on. Magliani mandava in America un alto impiegato del Ministero delle finanze, coll'incarico di studiare lo stato dei mercati e riferirne. Orbene l'on. Doda giunto al potere, richiama senz'altro dall'America il funzionario in quistione e concede a trattative private la maggior fornitura dei tabacchi dell'anno in corso ad una Casa olandese, rappresentata in Italia dal capo della Massoneria, che vi leva un milione per la sua senseria (*Popolo romano* del 7 Giugno); e la Camera messa in sull'avviso da un coraggioso deputato non trova una parola di biasimo pel Ministro. Davanti a simili fatti, i commenti sono inutili.

Con un Governo di tal genere, è naturale che sorgano timori sull'indirizzo della pubblica istruzione, come osservò l'on. Bonghi durante la discussione del bilancio relativo.

Negli istituti superiori l'indisciplina regna sovrana e invece di studiare, si fa della politica radicale; negli inferiori, l'istruzione è data senza verun concetto direttivo, la educazione è trascurata, l'insegnamento religioso è bandito. Che cosa diverrà fra una diecina d'anni l'Italia, se i padri di famiglia non si riscuotono dalla loro inerzia e non provvedono all'avvenire morale e intellettuale dei loro figli, mandando al Parlamento uomini capaci di metter argine a tanto male? Che avverrà, se essi lascieranno tradursi in atto le idee esposte non a guari fra gli applausi di molti deputati dall'on. Finocchiaro Aprile sulla missione politica e civile anti-cristiana della scuola?

Oltre al bilancio della Pubblica istruzione la Camera discusse negli scorsi giorni quelli dei Lavori pubblici, delle Poste e telegrafi e dell'Interno. Come già era avvenuto nella discussione del bilancio d'agricoltura e commercio, così anche in quella dei tre bilanci testè ricordati si ebbe a verificare l'impossibilità, od almeno la nissuna volontà nel Governo e nella Camera di procedere ad economie serie, capaci di diminuire in modo sensibile il disavanzo. Fu bensí approvata una riduzione di venti milioni di lire sulle spese per le costruzioni ferroviarie; ma si trattava di un'economia puramente fittizia, di cassa. Ed anche per effettuare una tale economia, il Ministero non seppe scegliere la via giusta: poichè trat-

tandosi colla disposizione di tesoreria ora detta di modificare stanziamenti fissati per legge, non era lecito farlo colla legge del bilancio, ma occorreva un'altra legge speciale. La controversia intorno a questo punto si fece così viva tra il Ministero e la Commissione generale del Bilancio, che metà dei membri di questa, con suscettibilità forse eccessiva, diedero la loro dimissione, senza considerare che così avrebbero fatto il giuoco del Gabinetto, il quale fece sostituire a quelli altrettanti fidi amici.

Del resto, che il programma delle economie non sia destinato ad avere fortuna col presente Gabinetto, lo prova l'occupazione di Keren tèste compita senza far rumore da parte delle nostre milizie affricane. Come facemmo osservare a suo tempo, la risposta data dall'on. Crispi alle interpellanze rivoltegli al principio di Maggio sulle cose di Abissinia, lasciava chiaramente indovinare le sue vere intenzioni. Pur nondimeno, la occupazione di un punto che dista circa duecento chilometri da Massaua nell'interno del paese, occupazione a cui terrà, senza dubbio, dietro quella di Asmara non deve passare inosservata, giacchè segna un passo decisivo, e a parer nostro oltremodo arrischiato, nella politica coloniale d'Italia. Non ci soffermeremo qui a discuter le ragioni addotte dal Ministero per spiegare l'occupazione del capoluogo dei Bogos, perchè non ne vale la spesa: ma non possiamo a meno di osservare che oramai il paese trovasi impegnato in una via dalla quale non gli è più possibile ritirarsi a piacer suo. Ed anche questo è uno dei benefizi ond'esso va debitore al governo dell'on. Crispi.

Passando ora a dare un rapido sguardo alle vicende politiche delle altre nazioni, noi dobbiamo notare in questa rassegna una lieve recrudescenza di quel malessere che da lungo tempo si osserva nelle relazioni fra i maggiori Stati d'Europa. L'impressione destata ben a torto dalla falsa voce del viaggio del nostro Re a Strasburgo si è bensì dileguata; ma la condizione delle cose è tale, che, scomparso appena un pretesto d'inquietudini, subito ne sorge un altro. Ed oggi gli animi più disposti dalla natura a far tristi pronostici, per giustificare i loro timori si appigliano alle parole pronunziate dall'Imperatore di Russia nel banchetto offerto al Principe del Montenegro e alle condizioni incertissime della pe-

nisola dei Balcani. Nè si può disconoscere che la piega che le cose vanno da qualche tempo prendendo in quella parte d'Europa sono tali da scusare qualche apprensione. Come già ci occorse di rilevare, le mutazioni avvenute negli ultimi tempi a Belgrado e a Bucarest hanno fatto all'Austria-Ungheria una posizione che minaccia di diventare insostenibile. Mentre, durante parecchi anni, in quelle due capitali dominava indisputata la sua influenza, oggi vi impera in modo assoluto quella della Russia: e pare che questa, non contenta dei risultati ottenuti, miri niente meno che a scalzare l'autorità della sua rivale nei confini medesimi della Bosnia e dell'Erzegovina. Le voci di prossimi tumulti nelle due provincie, sparse dalla stampa russa, e le dimostrazioni clamorose di benevolenza date dallo Czar al principe del Montenegro, del quale son note le aspirazioni, sono sintomi di cui non giova nascondere la gravità. Perciò confessiamo che non ci sembrano del tutto vani i timori manifestati da taluno intorno ai pericoli che in un avvenire non lontano potrebbero minacciare dall'Oriente la pace d'Europa.

In Occidente, non dobbiamo in questa rassegna notare verun nuovo episodio di politica internazionale. La contesa fra i Governi di Berlino e di Berna relativamente all'espulsione dell'agente Wohlgemuth dura tuttora, senza che si veda prossimo un accordo: ma nissuno crede che tale contesa possa mai uscire dal campo diplomatico. All'incontro dobbiamo segnalare il ravvivarsi delle lotte politiche interne in Francia. Passata la prima impressione prodotta dalle feste per l'apertura della Mostra universale, i partiti ricominciano colà a scagliarsi con nuova lena gli uni contro gli altri, preparandosi alla grande battaglia elettorale del prossimo autunno. I fautori della Repubblica sperano di avere in questi mesi guadagnato molto terreno, sia per la fuga del Boulanger, sia per il buon successo dell'esposizione, sia infine per le simpatie acquistatesi dal signor Carnot nè suoi viaggi per le provincie della Francia. Ma finchè in seno al partito repubblicano dureranno le antiche divisioni, sarà impossibile il suo compiuto trionfo; e i recenti discorsi del Ferry, del Floquet e del Clémenceau dimostrano che quelle divisioni sono più che mai profonde.

Anche in Ispagna le discordie politiche ebbero in questi ul-

timi tempi a subire una recrudescenza considerevole. Non da oggi, a dire il vero, si sa che la posizione del Gabinetto Sagasta è scossa: ma gli scandali avvenuti alle Cortes, i quali costrinsero il Governo a sospenderne le sedute, provano che, nella stessa maggioranza ministeriale, i dissensi sono giunti ad un punto tale da rendere impossibile il regolare andamento della macchina politica. Vedremo se il nuovo rimpasto ministeriale che si annunzia prossimo basterà a ricondurre la calma nelle acque parlamentari, o se per uscire dalle difficoltà presenti, sarà necessario ricorrere a drovvedimenti più radicali. X.

NOTIZIE.

— Ci è grato pubblicare le belle parole pronunziate dal nostro professore Augusto Conti nell'Ateneo Pisano per l'inaugurazione del monumento a quei generosi che nel 29 Maggio 1848 morirono a Montanara e Curtatone. Quanti elevati concetti, diremo colla *Nazione*, quanti nobili sentimenti si posson racchiudere in breve discorso, quando un grande ideale fa sempre battere il cuore nel modo istesso che quarant'anni or sono lo faceva battere al prof. Conti e a quanti alla pari di lui sui campi lombardi tentarono la sorte dell'armi per cacciar lo straniero! Egli, dunque parlò così, applauditissimo:

« L'aver tenuto in pugno fra'volontari fiorentini la Bandiera nazionale a Montanara, è il più dolce ricordo della mia vita di cittadino; e l'incarico di rappresentar qui, col mio collega e commilitone professor Guerri, l'Istituto Superiore di Firenze, m'è perciò sommamente caro e onorato.

« Qual impeto di rimembranze in così nobile festa!

« Da Montanara s'udivano i clamori di Curtatone; da Curtatone gli Scolari Pisani udivano i nostri; l'un campo e l'altro si rispondevano col rimbombo dell'artiglierie! Or gli Alunni di Firenze s'uniscono a' loro compagni del famoso Ateneo Pisano per celebrare i Morti, ch'eternarono il 29 maggio del 1848; e fraternamente fan voto di morire com' essi, quando bisogni, per la gran madre Italia. —

« Sia benedetta la loro memoria, finchè stillino rugiade sulla Terra Lombarda; e voi, giovani egregi, faceste opera santa, inaugurando un monumento, da cui escono ammaestramenti solenni, quasi voce di quell'eroica gioventù.

« Noi compiemmo, essi dicono, una lunga età in età così breve. Cademmo: ma il sangue de' generosi è fecondo come il seme de' forti. Morimmo, sì; ma la nostra morte ci rese immortali. Sembrammo da compiangere, così presto recisi da ferro nemico; ma in voi, giovani, rifiorisce di giovinezza perenne la nostra vita. Fummo vinti allora; poi trionfammo nelle preparate battaglie liberatrici. Gli oppressori crederono spento il fuoco degl'italici petti, e dileguate nel silenzio per sempre le canzoni di guerra, come l'eco de' varcati Appennini; ma i sacri entusiasmi rivissero, e rivivono ancora potentemente. Appena esercito nemico s'affacci alle montagne o a' mari d'Italia, risorgeranno i terribili canti, e le nostre anime gli accompagneranno eccitatrici alla vittoria.

« Così vi parlano i prodi. Benedetta la vostra memoria, o cari, finchè suoni l'idioma gentile nel bel paese che insanguinaste, cadendo, per la sua libertà ».

Invitato poi dal Prof. Pini Presidente della Società dei Reduci in S. Miniato, ad un banchetto che vi tenevano in quella città, l'illustre professore rispose con le seguenti nobili commoventi parole.

8 *Giugno* 1889, *Firenze.*

« *Signor Presidente, amico e parente carissimo.*

« Non so dire, come accetterei allegramente l'invito ad un banchetto de' *Reduci*, se ragioni domestiche non me lo impedissero. Le reminiscenze, svegliate nell' animo mio il 29 di Maggio a Pisa, si rinnovellerebbero in me anche più vive, sedendo a mensa co' nostri Commilitoni, Paesani ed Amici; perchè vi s' unirebbero i ricordi più alti e soavi della nostra giovinezza. Sotto la Rocca vetusta, nelle scuole del Comune, Regie allora, succhiammo dallo studio de' Poeti latini e volgari e dalla Storia quell' amore patrio, che si trasfuse in ogni goccia di sangue del nostro cuore. Da' poggi aerei di S. Miniato guardando le cime nevose degli Appennini, vedevamo col pensiero, là oltre quei monti, le pianure lombarde, che lo Straniero calpestava, e ardentemente ne sospirammo la liberazione.

Di costà movemmo per le guerre dell' indipendenza nel 1848, e vi tornammo afflitti; ma pieni di speranze immortali, che s' avverarono. Tutto ciò, ch' è in noi di più generoso e di più gentile, onde fummo ispirati a meditare, a poetare, a vivere con dignità serena, ci fu istillato nell' animo dall' aria luminosa de' Colli Sanminiatesi, dal puro eloquio e dalla nobile costumatezza de' nostri cittadini.

« Saluto, dunque, riconoscente i convitati, e con loro m' unisco nel grido nazionale: *Viva l' Italia*, *Viva il Re*.

Aff. Prof. A. Conti. »

A quel banchetto assistevano il Sottoprefetto, un Maggiore dei Bersaglieri e due Ufficiali ch' erano là per la leva; e la Lettera graditissima ebbe con un telegramma ringraziamenti fraterni.

— Registriamo con piacere la notizia che il Ch. Cav. Prof. E. Schiaparelli, Direttore del R. Museo Egiziano in Firenze è stato nominato Socio onorario della R. Accademia Palermitana di Scienze e Lettere.

— Il Cavaliere Pietro Amat di S. Filippo fu eletto dalla Società Geografica di Parigi a Socio corrispondente straniero.

— La *Palestra Aternina* periodico di Aquila degli Abruzzi annunzia che il 10 Giugno vi sarà in quella città nella Metropolitana restaurata per cura di quell'illustre arcivescovo, monsignore Augusto Vicentini un gran sinodo cioè riunione di tutto il clero da moltissimi anni non convocato. Quel periodico annunzia pure che il Vescovo di Teramo Monsignor Trotto Francesco ha nominata una commissione di sacerdoti e laici per riordinare l'archivio vescovile.

— La Tipografia Cellini di Firenze ha pubblicato il decimo volume delle Opere varie del Dottor Vincenzo De Vit. Questo volume dell'illustre e dotto Rosminiano, contiene tre Dissertazioni che si riferiscono a quali Britanni abbiano dato il proprio nome all'Armorica in Francia.

— Nel fascicolo del 16 aprile 1889 della *Réforme sociale* è notevole un articolo di Emilio Auzolle sulla ristaurazione della libertà di testare nel Messico, e la relazione di una discussione *sugli accidenti del lavoro davanti alla legislazione e all'iniziativa privata*, tenuta nella società d'economia sociale fondata dal Le-Play. Il fascicolo del 1.° Maggio è dedicato per intiero al centenario del

1789: oltre a parecchi articoli molto interessanti sull'indole e sugli effetti varii della Rivoluzione, contiene un'ampia nota bibliografica degli scritti a cui il centenario ha dato occasione.

— Si è pubblicato il 2° volume della *Histoire de Florence dépuis la domination des Médicis jusqu' à la chûte de la Republique* del sig. F. T. Perrens.

— L' ultimo fascicolo delle *Séances et travaux de l' Académie des sciences morales et politiques* contiene uno studio del signor Ducrocy sulla conservazione dei monumenti storici e un lavoro di T. E. Alaux intitolato: « La vera democrazia ».

— Il celebre dottore Morell Mackenzie pubblica nella *Contemporary Review* di questo mese un lavoro sulla parola e sul canto.

— Nella *Nineteenth Century* del Giugno notiamo un lavoro di E. N. Buxton sulla Sardegna e uno della signora Priestley sulla natura della malaria.

— L' ultimo numero degli *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* contiene una rivista della legislazione per la protezione degli operai nell' Austria, fatta dal signor Leo Verkauf.

— Nella *Deutsche Rundschau* testè venuta alla luce notiamo un articolo del maggiore Otto Wachs intorno alle forze militari dell'Italia e la traduzione del racconto *Vecchi e giovani* del nostro Salvatore Farina.

— Il dì 9 corrente moriva nella florida età di 57 anni in Milano Don Giulio Tarra direttore del celebre Istituto dei Sordo-muti di quella città. Sono noti all'Italia i meriti di lui, la vita sua operosa, dedicata tutta ai poveri sordo-muti ai quali si fece non soltanto maestro ma padre, la stima che si era guadagnata da tutti e le onorificenze elargitegli dallo stesso Governo. Nel 1855 fu consacrato sacerdote, e già erasi da un anno dedicato all'insegnamento dei sordo-muti. Divenuto autorevole il suo consiglio, fu nominato Presidente di varii Congressi, e per lui prevalse l'opinione che il miglior metodo per l'insegnamento dei sordo-muti fosse la *parola orale pura*. Scrisse molti libri d'istruzione e di pedagogia, dei quali anche la *Rassegna Nazionale* s'ebbe ad occuparsi, e molti altri per i giovanetti. Fu insomma uno dei più infaticabili istitutori, e dalla operosità sua stessa pareva che attingesse sempre nuovo vigore. Qualche suo ammiratore non mancherà che del degno

sacerdote, dello zelante istitutore, dell' infaticabile apostolo di carità. Ai funerali dell'illustre scienziato e del benefico sacerdote parteciparono le rappresentanze di tutte le classi della cittadinanza. L'on. Ministro della pubblica istruzione si associò per telegrafo alle onoranze rese al defunto.

— Nella notte dal 10 all' 11 di questo mese moriva a Spezzano presso Sassuolo il comm. Massimiliano Menotti, tenente generale in posizione ausiliaria, deputato al Parlamento. Nato nel 1827 dal celebre Ciro, fece la campagna del 1848 nelle milizie volontarie, e nel 1849 entrò nell' esercito regolare piemontese. Percorse con onore tutti i suoi gradi fino a quello di maggiore nel corpo dei bersaglieri, e si segnalò nelle guerre del 1855, del 1859 e del 1860; indi combattè a Custoza come tenente-colonnello di fanteria. Nel 1877 fu fatto maggior generale a scelta; nel 1884 tenente generale. Coprì per lungo tempo la carica di aiutante di campo del Re, poscia comandò successivamente le divisioni di Padova e di Palermo. Era uomo di opinioni temperate.

— È pure passato a miglior vita in Torino il tenente generale in ritiro conte Biscaretti di Ruffia, Senatore del Regno. Aveva oltrepassato i 90 anni.

— Sul principio di questo mese moriva nell' estremo Oriente, colpito da cholera come il suo predecessore Paolo Bert, il signor Rigaud, governatore generale della Cocincina per conto della Repubblica francese.

AVVERTENZA.

Alla pagina 473 del precedente fascicolo (1.° giugno) riga 9, invece di *aspirazioni* ed *alti ideali cristiani*, deve leggersi *aspirazioni* ad *alti ideali* ec.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

I giornali della Capitale annunziano che la controversia esistente tra l' on. Giolitti e l' on. Miceli circa il nuovo progetto per la circolazione bancaria è terminata con un accordo. L' on. Giolitti era avverso ad ogni aumento della circolazione, l' on. Miceli invece la favoriva: il primo avrebbe ceduto e si sarebbe posto d'intelligenza col Ministro di Agricoltura Industria e Commercio per un moderato e graduale aumento delle emissioni; perciò il relativo progetto potrà essere presentato in settimana, aggiungono: « malgrado gli sforzi della Banca Nazionale, la quale si sentirebbe danneggiata dal fatto che secondo il progetto non otterrebbe che un aumento di cinquanta milioni, mentre gli altri 250 circa andrebbero ripartiti fra i Banchi meridionali e le altre piccole Banche di emissione ».

Si assicura inoltre che del progetto che sarà subito presentato non si dimanderà la immediata discussione, ma formerà il programma bancario del Governo per le venture elezioni generali e servirà a far conoscere alle Banche quale avvenire loro si prepara. La proroga pura e semplice della facoltà di emissione in base alla legge vigente che scade col 31 dicembre 1889 sarà chiesta prima che la Camera interrompa i suoi lavori, e andrà tutto al più al 30 Giugno 1890. Il Governo inoltre si proporrebbe di riorganizzare anche i banchi meridionali.

A queste notizie noi non faremo commenti; esse sono le inevitabili conseguenze di quanto gli uni e gli altri hanno fatto e com-

piuto in questi ultimi anni. È un fatto che apparentemente le Banche minori hanno cresciuto in espansione, in forza ed in influenza? È un fatto che nella vita economica della Nazione la Banca maggiore non ha mantenuto quel posto che esclusivamente occupava? É notevole pertanto che dati i Ministri i quali, come l'on. Miceli, non hanno poi l'obbligo di avere estese e profonde cognizioni bancarie, vengano a risoluzioni che sono la legittima conseguenza delle apparenze e non abbiano nemmeno il sospetto dei guai che possono in certi momenti derivare al paese quando abbia bisogno di trovare il credito pubblico organizzato, forte, e diretto ad un solo scopo.

Quali accoglienze faranno la Camera ed il paese a questi criteri bancari dell'on. Miceli? Sarebbe molto difficile qualunque predizione, ma crediamo che appunto per questo coloro ai quali pare necessaria un'altra soluzione abbiano più stretti doveri e maggior urgenza di attuarli.

Coloro i quali sono convinti del danno che può portare al paese il mantenimento del sistema della pluralità delle banche di emissione, debbono scuotersi finalmente e, senza vagheggiare ideali impossibili ad ottenersi, imitare i loro avversari che, non seguendo la vecchia scuola, la quale colla olimpica serenità, che spesso si traduceva in inesplicabile indifferenza, credeva di conservare e forse anche di conquistare, si mossero, si agitarono, si fecero valere più di quello che fossero, ed ottennero più di quello che meritassero.

Dopo i disinganni patiti è possibile sperare in una nuova linea di condotta? Ce lo diranno i prossimi fatti.

— È tanto tempo che si parla di una conversione del debito egiziano, ed erano così noti i dispareri che su questo argomento correvano tra la Francia e l'Inghilterra che riesce interessante conoscere la conclusione a cui sembrano venuti.

Nella seduta del 4 giugno il ministro degli affari esteri francese fu alla Camera interpellato dal signor Faure a proposito di tale questione e del progetto che sarebbe stato, a quanto dicevasi, accordato. Il Sig. Spuller rispondendo ha fatto conoscere il testo ufficiale del decreto kediviale, relativo alla conversione. Eccone il testo: Il nostro ministro delle finanze è autorizzato a creare un debito privilegiato 4 per cento con godimento dal 16 luglio 1889,

per mezzo della emissione di rendita dello stato od obbligazione, fino alla concorrenza della somma necessaria: 1.° per convertire e rimborsare in moneta ed alla pari i titoli attualmente in circolazione del debito privilegiato 5 %; — 2.° per rimborso in moneta ed alla pari i titoli attualmente in circolazione del prestito 4 1/2 per cento emesso in virtù del nostro decreto 30 aprile 1888; — 3.° per produrre una somma effettiva di lire egiziane 1,200,000.

La conversione adunque avrebbe di mira non solamente la diminuzione degli interessi che oggi aggravano il bilancio egiziano, ma anche la stipulazione di un nuovo prestito per una somma abbastanza cospicua; così che l'aumento del debito renderebbe vana la economia di interessi che si farebbe convertendo il debito attuale.

Il decreto kediviale avrà il suo corso? La stampa francese nota che la domanda di conversione del debito implica la confessione che le condizioni finanziarie dell'Egitto sono buone; ma d'altra parte fino ad ora il Governo inglese ha dichiarato che la occupazione dell'Egitto, in quanto al tempo, sarebbe limitata al riordinamento delle finanze egiziane. Secondo la Francia adunque sarebbe venuto il momento in cui detta occupazione deve cessare, meno il caso in cui il Governo francese possa ottenere in cambio del suo assentimento dei seri compensi.

— Il 5 giugno ha avuto luogo l'Assemblea Generale Ordinaria della compagnia universale del canale marittimo di Suez. I risultati ottenuti nel 1888 sono stati molto brillanti; 1016 navigli hanno effettuato 3440 traversate del Canale, di cui il 18, 90 per cento per la prima volta. Il movimento del triennio fu il seguente:

Anni	Totale delle navi	Navi nuove	Proporzione
1886	989	145	14, 66 %
1887	943	159	16, 77 %
1888	1016	192	18, 90 %

Le entrate lorde salirono a L. 63,037,618 per transito, i passeggeri nel numero di 183,895 pagarono 1,838,958 lire, e le altre entrate aumentarono a L. 366,045; in totale una entrata di L. 65,242,621 superiore di oltre 7 milioni a quella dell'anno precedente.

Gli utili netti salirono a L. 36,271,056, cioè un dividendo di L. 84, 47 sul valore nominale.

— Nel mercato finanziario nulla o poco assai di nuovo: continuano la perplessità e la incertezza favorita anche dalla stagione che in Borsa suol chiamarsi morta. In questi ultimi giorni le notizie di una maggiore attività nella politica Russa hanno prodotto qualche ribasso, ma conviene notare che tali notizie coincidono colla scadenza della liquidazione quindicinale.

Ecco i prezzi con cui si chiude.

La rendita italiana fu quotata a Milano 97.40, a Genova 97.50, a Torino 97.55, a Firenze 97.50; a Parigi scese a 96,90, a Londra 97. 1[4, a Berlino 96.20. Il consolidato francese 4 1/2 per cento a 104.40, il 3 per cento perpetuo 86.32, l' ammortizzabile 88.15.

Nei valori la Banca Nazionale 2003, il Mobiliare 760, la Generale 620, l' Immobiliare 766. Le Mediterranee 614, le Meridionali 781.50.

Rassegna Bibliografica.

A. Lombardi. *Ferdinando Bartolommei* (Note e ricordi) con prefazione del senatore Piero Puccioni. Firenze, tip. Civelli.

Negli anni che seguirono il 1846 noi vedemmo svolgersi in Italia con incredibile rapidità una lunga serie di straordinari ed impensati eventi, dei quali ci riesce ora difficile assai di serbare una esatta e compiuta ricordanza. Presso l' universale dei cittadini cadono nell' oblio molti di que' fatti che, pur non essendo di somma importanza, ciò nondimeno dovrebbero aver luogo nella istoria del nazionale risorgimento; e coi fatti si dimenticano altresì i nomi degli uomini insigni che spesero gli averi e la vita a beneficio della patria. Ma per togliere questo grave sconcio, che molti ben giustamente deplorano, e per rinverdire e tramandare intatta ai posteri la memoria delle passate gesta e dei cittadini che le compierono, oggi torna grandemente opportuna l' opera di parecchi scrittori, uno dei quali è il Lombardi. Egli col libro sopraenunciato ci dà interessanti notizie intorno alla vita privata e pubblica del Marchese Ferdinando Bartolommei, le quali si intrecciano e si collegano coi moti politici che ebbero luogo in Italia e più specialmente nella Toscana. Di questi l' A. ci dà alcuni brevi cenni, e molto opportunamente avverte, che « La vita di Lui (del Bartolomei) compenetrandosi nel « secolo più innovatore della nostra storia ci costringe a risalire il « fiume degli anni ». (p. 13.) L' A. ci parla dell' Abate Pientini che « pose nell' educazione del giovanetto Bartolommei le cure più « assidue, insinuandogli la vera esplicazione delle sante massime « cristiane, ed offrendogli di continuo l' esempio per avvalorare la « dottrina colle opere. L' educazione del cuore e del carattere fu-

« rono i doni preziosi che il Bartolomei ricevè dal suo precettore ». Nel riprodurre questo tratto ci tornano alla mente le ingiuste accuse dei perpetui avversarj dell' educazione religiosa, che dicono che essa snerva i caratteri ed attutisce ne' cuori il sacro amore di patria. L' A. a ben dimostrare che molteplice e vasta era la coltura del Bartolommei, e che all'ardente suo patriottismo faceva degno riscontro il compiuto esercizio delle virtù private, sicchè egli seppe essere ad un tempo stesso ottimo cittadino ed ottimo padre famiglia, ci trascrive alcuni interessanti frammenti de' suoi scritti ed alcune sue lettere. Tutto il lavoro tessuto con bell' ordine e con leggiadro stile, riesce piacevole a leggersi; ma noi stimiamo superfluo il dirne più oltre dopo il giudizio che nella prefazione del libro stesso ne diede un giudice assai più valente di noi, l' on. Senatore Puccioni.

E. RIVA SANSEVERINO.

Piccola Biblioteca del Popolo Italiano di G. BARBÈRA editore in Firenze. — STOPPANI, *Che cosa è un Vulcano.* — SOMMIER, *Un viaggio d'inverno in Lapponia.* — REYNAUDI, *La Poesia dei Viaggi.* — ALFANI, *Manzoni ricordato al Popolo ed alla Gioventù.*

Ecco quattro opuscoli che non saranno mai raccomandati abbastanza. Le cento e più pagine fitte in cui l'illustre e dottissimo Abate Stoppani scrive, e con quella vivacità che tutti gli conoscono, di cose scientifiche, spiegando che cosa è un Vulcano, fanno render ghiotto il primo di questi volumetti. - La narrazione del viaggio di Stefano Sommier (viaggiatore distintissimo) fatto in Lapponia coll'amico Gianni Cini se ha un difetto si è quello di essere troppo ristretta nel piccolo volume della Biblioteca, ma è curiosissima, ed interessante poichè si tratta di una ascensione fatta in mezzo all'inverno al Capo Nord, l' ultimo promontorio settentrionale d'Europa. Ora tutti sanno che in estate quella ascensione è una gita di piacere venuta ormai di moda, ma d' inverno nessuno s' è quasi mai sognato di tentarla. A comodo della descrizione vi sono pure alcune poche ma esatte incisioni tratte da originali fotografici dell'autore. - Siamo nella buona stagione, e perciò davvero niente di più adattato al momento che il titolo della *Poesia dei viaggi* scelto ad argomento del suo

scritto dal Torinese Carlo Reynaudi. Il viaggiare è forse il principale de' piaceri che possa avere l'uomo in questa bassa vita, e disgraziato così è colui che non ne prova le emozioni, quanto colui che presentendole è impedito di poterle godere. Ora tutte le osservazioni che i viaggi richiamano all'autore sono curiose, giuste ed assennate tanto da rendere non solo interessante e piacevole ma istruttivo e proficuo l'opuscolo, il quale, scritto in alcune pagine quasi con uno spirito della scuola di Le Play, esamina appunto la fisionomia generale dei viaggi, la loro poesia, le passeggiate color di rosa, i viaggi in Italia e gli italiani all'estero, non dimenticando un poco di economia politica, e l'avvenire dei viaggi, fonte sicura di educazione. - Come il nostro amico Augusto Alfani, professore, scrittore, accademico della Crusca e tra i redattori del dizionario, assessore per l'istruzione pubblica nella nostra Firenze, cioè uno dei più operosi ed esimi lavoratori italiani, come egli abbia narrato in poche pagine al popolo ed alla gioventù di Alessandro Manzoni ciascuno se lo può facilmente immaginare. Rileggere quella biografia è sempre un grato piacere nonostante che di Manzoni siasi detto tanto e poi tanto. Con simili pubblicazioni i signori Barbèra possono esser certi che la loro Biblioteca popolare sarà ricercatissima.

X.

Gesualda, romanzo originale italiano di G. VESTRE. Firenze, Niccolai.

L'autore ha tentato il sentiero aperto prima in Inghilterra da Mrs. Braddon, poi seguìto in Francia da Boisgobey e Gaboriau, del romanzo a sensazione su base giudiziaria.

Non era facil compito, pur vi è riuscito. Egli ha ogni diritto ad intitolar *romanzo originale italiano* quello che offre al pubblico.

L'argomento non pecca d'eccesso di complicanze (è il difetto nel quale sono incorsi molti maestri del genere) la tecnica dello sviluppo di varii incidenti del romanzo è buonissima, perfetta la conoscenza della procedura penale. Non si mira nel volume di circa 200 pagine a veruna tesi. Unico e lieve difetto di euritmia artistica è il finale un po'affrettato. Insomma un libro dilettevole, ben costruito, ben cementato e tale che chiunque lo può leggere, e che

chiunque il possa leggere è per i tempi che corrono, caso raro e lodevole qualificazione.

A. V. Vecchi.

Parma e la Vergine. Ricerche storiche di Angelica Linati.

La signora Contessa Linati ebbe il gentile pensiero di raccogliere in un volume, assai elegante, alcune memorie storiche sul culto che i parmigiani tributarono e tributano a Maria Vergine. Non è lavoro di lunga lena, nè lavoro completo; sono accenni alla pia devozione che infiammò i cittadini di Parma, specialmente quando sovrastavano le maggiori sventure alla patria. Quella schiera gloriosa che uscì dalle mura assediate, per gettarsi sulle orde nemiche e distruggere la città di Vittoria, insulto di Federico II, portava sul candido vessillo l'immagine di Maria incoronata.

La pia scrittrice ricorda come a Parma, mentre nel settentrione si scatenava la Riforma protestante, il popolo e le autorità, la plebe ed il patriziato andassero a gara nell'erigere templi, cappelle e tabernacoli ad onore della Madre di Dio. Ricorda come i grandi pittori della scuola parmigiana consacrassero le creazioni più splendide del loro pennello ad onorare Colei che, sotto diversi nomi, era dal popolo efficacemente invocata.

Intorno all' erezione delle chiese più belle, quale la Steccata, l'Annunziazione, ed alla storia di alcune tele ed affreschi del Parmigianino e del Correggio, l' Autrice riferisce molti documenti che attestano la grande devozione durata per tanti secoli nel cuore e nelle opere di questi cittadini. E anche a' nostri giorni, benchè la pietà religiosa sia di molto illanguidita, non v'è chiesa a Parma che non festeggi, con mirabile affluenza di fedeli, il mese tradizionalmente consacrato a Maria.

Una testimonianza poi vivente di questo culto è la stessa autrice, signora Contessa Linati che, con intelletto d' amore, con affetto di donna religiosissima, è venuta raccogliendo questa corona di fiori soavissimi, come omaggio del suo ingegno, come conforto al suo cuore.

Astori.

G. Faldella. *Madonna di fuoco e Madonna di Neve.* Milano. Brigola.

La tela del romanzo si svolge in una borgata del Piemonte Speranza (*Madonna di Fuoco*) è una povera giovane buona nel fondo, tutta carità pel prossimo e piena di ardore per le nobili cause; ma sventuratamente ha pur ella subito la tirannia dei *nervi* — il malanno del secolo — che ne fanno una creatura debole, fantastica, incostante. Dopo una vita alquanto spensierata, e rimasta vedova nel fior degli anni, s'innamora perdutamente di Ludovico Gallaro, e n'è corrisposta. Ma la sorella di costui, Fede (*Madonna di neve*) fredda, bigotta, maligna all'ultimo grado, si oppone con tutte le sue forze al progettato matrimonio del fratello, e per raggiungere il suo scopo, sparge nel paese le più nere calunnie contro la povera Speranza la quale è impotente a rintuzzarle, giacchè la sua vita, leggiera e noncurante delle convenienze sociali, è pur troppo favorevole alla riuscita della perfida trama. La lotta tra le due donne, di così opposta indole, è lunga ed accanita; ma ciò, che era da prevedersi, accade realmente. Fede riesce a spezzare il vincolo d'amore tra Speranza e Ludovico, ed a sollevare contro di quella l'intero paese. La povera Speranza, avvilita dallo sprezzo pubblico, e straziata dall'abbandono dell'amante, forse in un momento di subita pazzia, chè irreligiosa non era, si dà morte volontaria. Ecco, in pochi cenni, l'argomento del romanzo, il quale si legge volentieri, intersecato com'è da frequenti episodi e dalle dipinture dei costumi nei piccoli centri, dei quali si occupa l'A. con tanto amore e cui sceglie quasi sempre a teatro dei suoi racconti. Nondimeno ci dispiace leggere qua e là qualche descrizione un po' troppo *realistica* che stona in un libro che ha fini morali. Avremmo anche desiderato, come antitesi della bigotta ed antipatica Fede (il nome non s'appropria veramente a quella megera), che l'A. ci avesse messo innanzi uno di quelli eletti pastori di anime, che fanno amare la Religione, come ad es. il buon curato del Carcano nell'*Angiola Maria*. Ma due così repugnanti tipi come quelli presentatici dall'A. e che vogliono rappresentare la più eccelsa idealità, veramente, in un romanzo, ci paiono troppi. È meglio porre sempre dinanzi al lettore qualche personaggio che rie-

sca a dissipare il pessimismo che gli può avere insinuato nell'animo la descrizione di tipi interamente perversi.

Segue al romanzo un'appendice illustrativa nella quale si fa la diagnosi di quella terribile malattia morale e fisica che è la *nevrosi*, la quale, dopo avere infestato i grandi centri, ora s' insinua a poco a poco nelle campagne, con danno comune. Il rimedio, secondo l'A. è il ritorno agli ideali eterni purificati dalla scienza e dal progresso.

CESARE MARCHINI.

Dialoghi di G. B. RAVIGNANI. Verona, Tipografia G. Franchini, 1889.

L' egregio autore di questo libro piacevole trovò coi suoi dialoghi il mezzo di far leggere e meditare argomenti i quali, svolti sotto altra forma, non sarebbero stati curati. Eppure tutto ciò che il Sig. Ravignani espone è di capitale importanza per la vita domestica, civile e politica degli uomini! ma noi siamo fatti così, che, mentre ci offenderemmo se altri ci chiamasse spiriti superficiali, col fatto ci dilettiamo di preferenza della letteratura che non ha importanza alcuna. Questo libro ha pertanto una forma allegra, festosa, piena di spirito, ma il suo fondo è seriamente filosofico. Piace a qualsiasi classe di lettori, lascia lunga ed eccellente impressione. Però io non avrei voluto che nel Dialogo tra l' uomo e Dio, l' A. avesse fatto mutar parte a Dio stesso, mettendosi volontariamente al posto dell' uomo, tanto che questi, dimenticando che rappresenta una scena momentanea, inveisce contro di Lui, quando non lo canzona. Questo dialogo è originalissimo, attira grandemente la curiosità, ma è tutto a carico del rispetto intero, della profonda venerazione che si deve al nostro Padre celeste. Nonostante tale mia osservazione, fatta per ispirito d'imparzialità, è desiderabile la diffusione di questo che è un buon libro.

FRANCESCO GALLO.

AVVERTIMENTI!

La sera dell' inaugurazione del monumento a G. Bruno, la *Riforma,* organo del Presidente del Consiglio, pubblicò il seguente articolo:

« Ecco! Ancora una volta s'è alzata la gran voce di Roma, ed ancora una volta tutta Italia, tutto il mondo, ha risposto.

« La terza Roma, la Roma italiana, oggi ha mostrato di essere anch'essa Roma internazionale. Prima lo fu Roma con la ragione della forza; poi con la morale violenza della fede; essa lo è oggi per la libertà del pensiero. Essa raccoglie ancora una volta intorno a sè le genti civili, e pronuncia la parola dell' avvenire.

« Corone a centinaia, bandiere a migliaia, cittadini a centinaia di migliaia, si sono oggi raccolti intorno a un monumento, che è qualche cosa più ormai dell'omaggio reso ad un martire: è un mito, è un simbolo; è il mito, è il simbolo del diritto umano trionfante........

« Qui, dove si potè liberamente dare già convegno a tutte le forme della superstizione, a tutte le vittime dell' ignoranza, a tutti gli apostoli dell'errore, è ora il convegno di tutte le menti aperte, di tutte le illuminate coscienze. Da qui possono ancora partire, partono già, grandi crociate. Una nuova cattolicità si va ergendo sull'antica, e ha tutta la freschezza, tutti gli entusiasmi, tutte le generosità della gioventù — tempio, le libere aure; altare, la libera intelligenza; sacerdoti, i liberi pensatori; devoti, tutti gli uomini liberi, o che aspirano ad esserlo.

« E Roma, l' Italia, erano ben degne di divenire il centro

di questo gran movimento, la sede di questa grande affermazione....... »

Sul medesimo argomento, l'*Opinione*, organo del Centro, pubblicava nel giorno successivo un lungo articolo, da cui togliamo i passi seguenti:

« ......Affinchè non s' ingenerino equivoci, dobbiamo soggiungere, che lodando il rispetto alla libertà ed il mantenimento dell'ordine, non intendiamo lodare altresì certe manifestazioni, nelle quali attraverso all'ordine materiale, mantenuto, si è manifestato un disordine morale ed un pericolo politico.

« Devesi considerare che ieri in Roma ebbero libera manifestazione forze imponenti che forse non è male sieno state spiegate in masse sì notevoli, se la loro dimostrazione potrà servire di ammonimento e di avvertenza salutare.

« È vano illudersi: le forze che si schierarono ieri per le vie della Capitale furono grandi, e sarebbe puerilità indegna di uomini di Stato, non considerare quale possa essere l'obbiettivo reale di molte di quelle forze e quale debba essere, di fronte alla loro solenne manifestazione, diremo così, ufficiale, il dovere dei grandi poteri pubblici.

« A buon intenditor poche parole!.... »

Le volgari insolenze che l'organo ufficioso del Governo scaglia, oramai senza alcun ritegno, contro la nostra Fede, che è pure la Fede della gran maggioranza degli Italiani, e gli ammonimenti, assai significativi, dell'*Opinione*, che riproduce il pensiero della parte più avanzata del partito moderato, non si possono lasciar passare inosservati.

Raccomandiamo le parole dei due giornali romani specialmente all'attenzione di quegli uomini amici dell' ordine, delle istituzioni e della libertà religiosa, che ancora si fanno illusioni sugli intendimenti del Governo, e ancora non s'erano reso conto

che, col consenso di quello, il Paese si avvia a grandi passi verso il disordine religioso e morale, e, per mezzo di questo, al disordine politico.

Vorremmo pure che su quanto avvenne nei giorni passati in Roma meditassero con animo spassionato quei Consiglieri della Chiesa e quei giornalisti cattolici, che non lasciano passare occasione per recare offesa al sentimento nazionale, in quella parte che esso ha di alto e di sacrosanto per tutti gli Italiani.

A tutti quelli che vogliono l'Italia grande; a quelli che, come noi, vorrebbero legato con vincolo indissolubile l'avvenire della Patria con quello della Monarchia; a quegli uomini della Chiesa, e sono ancora molti, che si preoccupano prima di tutto della salute delle anime, crediamo sia giunto il tempo di ripetere la formola delle grandi circostanze: « CAVEANT CONSULES NE QUID REIPUBLICAE DETRIMENTI CAPIAT ».

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Maggio 1889.

PAG.

La nobiltà gentilizia (E. Riva Sanseverino) ...... » 3
Le due Rome (Paolo Campello della Spina) ...... » 24
Associazione nazionale di soccorso ai missionarj cattolici italiani. » 32
Dopo un rifiuto - Racconto - (*Cont.*) (Vico d'Arisbo) ...... » 79
Un'Aurora? Re e Papa, o Papa Re? (*Contin.*) (C. F. Gabba) ...... » 108
Rassegna mensile delle letterature straniere. - Letteratura inglese. (G. Strafforello) ...... » 123
Il marchese di Campodisola ...... » 138
E si ostinano a chiamarsi conservatori! ...... » 140
Rassegna Politica (Italia) ...... » 142
— Estera ...... » 146
Notizie ...... » 149
Rassegna dei fatti economici e finanziari ...... » 155
Rassegna Bibliografica ...... » 159
L'opuscolo Roma e l'Italia e la realtà delle cose ...... » 178

Fascicolo 2.° — 16 Maggio 1889.

Clericalismo o pace religiosa? (Angelo Andrea di Pesaro) ...... » 185
Del mutuo soccorso secondo la legge 15 aprile 1886. (*Cont.*) (G. Cassani) ......
Expedit (G. Falorsi) ...... » 224
La sorte della filosofia ne' licei d'Italia (Angelo Valdarnini) ...... » 229
Dopo un rifiuto. - Racconto - (*Contin.*) (Vico d'Arisbo) ...... » 236
Le Play e la sua opera (P. Leroy Beaulieu) ...... » 269
La campagna del 1848 giusta il carteggio inedito del Generale Giovanni Durando (*Contin.*) ...... » 281
La cronologia rivendicata (X.) ...... » 309
La condotta politica della Rassegna Nazionale (R. Mazzei) ...... » 316
Rassegna Geografica (A. V. Vecchi) ...... » 322
Rassegna Politica (Italia) ...... » 328
— Estera ...... » 333

Pag.

Notizie... » 336
Rassegna dei fatti economici e finanziari » 342
Rassegna Bibliografica » 347

Fascicolo 3.° — 1.° Giugno 1889.

Antonio Ranieri e Giacomo Leopardi (Oreste Antognoni) » 353
Ancora de' bisogni urgenti della Chiesa in Italia (Agostino Tagliaferri) » 376
Dopo un rifiuto. - Racconto - (Contin.) (Vico d'Arisbo) » 404
I lavori pubblici e le società operaie in Francia (Alessandro Rossi). » 435
Quarant'anni di statuto (Cesare Marchini) » 465
La Germania e la questione romana (Sincerus) » 474
Associazione di patronato per l'emigrazione (R. Mazzei) » 485
Rassegna mensile delle letterature straniere. - Letteratura tedesca (G. Strafforello) » 492
Polemica » 504
Rassegna Politica » 507
Notizie » 514
Rassegna dei fatti economici e finanziari » 519
Rassegna Bibliografica » 523

Fascicolo 4.° — 16 Giugno 1889.

Giacomo Zanella (Marco Tabarrini) » 529
La Nina Casadio (Francesco Tarducci) » 551
La legislazione internazionale del lavoro (Alessandro Rossi) » 580
Dopo un rifiuto - Racconto - (Contin.) (Vico d'Arisbo) » 598
Trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia (Benedetto Prina). » 613
Sull'Oceano (M. Pier Leon de Gistille) » 637
Del mutuo soccorso secondo la legge 15 aprile 1886 (Contin.) (G. Cassani) » 645
Rassegna Politica » 662
Notizie » 669
Rassegna dei fatti economici e finanziari » 674
Rassegna Bibliografica » 678
Avvertimenti! » 684
Indice del Volume XLVII » 687



